STORIA DELLA CITTÀ

E DELLA

DIOCESI DI COMO

PER CESARE CANTÙ.

EDIZIONE RIVEDUTA ED AMPLIATA.

VOL. I.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1856.

STORIA DELLA CITTÀ

E

DELLA DIOCESI DI COMO.

Res ardua vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem, omnibus vero naturam, et naturæ suæ omnia. Itaque etiam non assecutis, voluisse abunde pulchrum atque magnificum est.

PLIN., *in Præf. Hist. Nat.*

STORIA DELLA CITTÀ

E DELLA

DIOCESI DI COMO

PER CESARE CANTÙ.

EDIZIONE RIVEDUTA ED AMPLIATA.

VOL. I.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1856.

Est inter officia viri boni et docti ut, quæ semel evulgavit, quandiu vixerit emendare et limare, nova lectione et animadversione locupletare haud desinat.
HEYNE, *Præf. ad Tibullum.*

Se nella vita dello scrittore italiano, così angustiata, così addolorata d' interni strazj, così povera d' esterni compensi, qualche consolazione si dà, la maggiore è certamente quella del ristampare l' opera propria. Nè tanto per la vanità blanditagli; pel gusto d' ottenere maggior numero di lettori, cioè di amici; per l' arguirne che vennero accette le sue idee, e perciò s' avanza la causa da lui propugnata; quanto per potere al suo libro togliere, aggiungere, migliorare, correggere, secondo che gli fu suggerito da amici, da nemici, da studj proprj, e da quel progresso di cognizioni e d' esperienza che è la vita. E ciò viepiù se quel libro non abbia soccombuto agli attacchi virulenti nè alla prestabilita taciturnità, e se l' autore sia invecchiato fra studj congeneri, che ne dovettero arricchire la supellettile, ampliare la vista, fortificare le convinzioni.

La presente Storia fu intrapresa nel 1829, quando l' autore appena cominciava a dimenticare quel pochissimo che nelle scuole s' impara, onde rifar la propria educazione fissandola specialmente su quella parte dello scibile, che dovea poi dargli un grado qualsiasi nell' esercito degli scrittori contemporanei.

Dopo una mezza vita egli può dunque contemplarla come opera d' un estraneo; e per quanto sia difficile mirarsi in uno specchio senza appannarlo col proprio fiato, vi riconosce

gravissimi difetti, non senza compiacersi di qualche pregio. E il primo è quel calore giovanile che, anche svampando nel declamatorio e nel sentimentale, in ammirazioni o in vituperj esuberanti, pure alletta per certa generosità istintiva, pel fremito di fibre non ancora atrofizzate dai disinganni, per un'espansione di benevolenza, che le argute ingiustizie degli avversarj o la magistrale leggerezza de' giudici incompetenti non convertì ancora in sarcasmo e bestemmia.

Qualche concetto sulla bontà morale dei Romani, sull'origine degli Italioti e dei Comuni, sul numero e la provenienza de' Barbari, sulla distinzione del dominio militare dal feudale, allora non era divulgato quanto oggi, e perciò inchiudeva il merito del coraggio, più valutabile che quello della novità.

In un tempo in cui la bordaglia scribacchiante e chiacchierante, e i pregiudizj inoculatici da una politica tutta d'opinione hanno ucciso il buon senso, talchè sembra vanto un'ebete credulità, e compassionevole idiotia il domandare se un' asserzione sia vera, è prima opportunità delle storie il restaurare la critica, volgendo ad indagare prima di tutto se i fatti sieno veri, se ammissibili le circostanze e i testimonj. Che se le passioni caldeggianti non comportano quest' esame intorno ai casi e agli uomini contemporanei, si adoperi coi trapassati, ponderando liberamente gli atti, non lasciandosi allucinare da nomi e da autorità, situando ciascuno in mezzo ai tempi ed alle idee proprie, senza per questo scemar valore alla morale eterna. Parmi che l' opera presente non abbia mai distolto l' occhio da questo scopo.

I difetti però di essa tanti sono, che fa meraviglia come una malevolenza armata di microscopio ne avvertisse così pochi; o dirò meglio avvertisse soltanto quelli della forma, come sgrammaticature, frasi non cribrate dal miglior gusto, gravità storica compromessa nel raccorre minute indicazioni; oltre alquanti errori di fatto inescusabili.

Fin d'allora compiangendo costoro che « non sanno alzarsi se non calcando altrui, » io esprimeva la tema che « questa codarda febbre di litigi rovinasse qualche giovane di belle speranze, il quale, scoraggiato dai tedj a me venuti senz'altra colpa che d'essermi con altri imbattuto sul medesimo cammino, si gittasse per amor di quiete a quell'inerzia che forma i cittadini inutili, i viziosi. » È dolce il ricordarsi d'aver subíto quegli strapazzi senza ricambio, e come lezioni di umiltà e stimoli a far meno infelicemente, e mantenuto la parola di « non voler accettare codesta sfida di vituperj, nè sozzare la penna con giullerie e con garriti che rechino gaudio ai maligni, cui troppo giova veder gl'Italiani ringhiosi venir alle prese fin nel mansueto regno delle lettere. » Flagellato di poi con ben altre sferze, amo ripetere ai giovani che la critica puramente negativa, qual suole farsi dai giornalisti per mestiere o dagli emuli per proposito, nè uccide un libro, nè ammaestra un autore. Ma il connivente applauso de' condiscepoli, le lodi de' giornalisti o già guadagnati o non ancora gelosi, la consueta distrazione del pubblico che si riporta ad altri nel biasimare e nel lodare, imbaldanziscono un giovane a buttar fuori senza meditazione, e così sonnecchiare in presuntuosa mediocrità; mentre gli è sprone al meglio il trovarsi a fronte una censura inesorabile, che gli chieda conto d'ogni modo di vedere, d'ogni asserzione, d'ogni frase.

Appellarsi al giudizio della posterità! quale illusione allorchè sì pochi libri vivono un lustro, e il vortice degli interessi e degli avvenimenti li travolge nell'obblio! In tale persuasione non resta se non far il meno male mentre si passa, coltivar le lettere con riverenza, con dignità, colla coscienza di un dovere che si compie senza tampoco la speranza di vederlo conosciuto; come il galantuomo si conduce savio e onesto, tuttochè sappia che il nome suo perirà colla croce di legno della sua fossa. Ma di là di quella fossa apresi un

mondo infinito; e i libri sono azioni, delle quali chiederà conto ben altri che un concorrente o un folliculare.

Con tale coscienza assumo la revisione di questa Storia. De' sentimenti poco avrò a mutare, amando ancora e sperando quel che allora, quantunque con minori illusioni, e colla differenza che presenta il medesimo piano, illuminato dall'aurora o dal tramonto.

Ne' particolari correggerò assai, aggiungerò quel che, in tanto accaloriménto d'indagini storiche, venne scoperto o rettificato, e porterò gli avvenimenti fino agli odierni. Il lavoro della lima consiste nel toglier via; e nelle produzioni giovanili quante frondi da svettare!

Questa, come troppe altre mie opere, ebbe la disgrazia di uscire a fascicoli; il che obbliga a ripetizioni per dare a ciascun libro un'esistenza quasi indipendente; oltrechè gl'intercalati giudizj del pubblico e gli avvenimenti inducono a variare di tono e di forma, massime ove si tratti d'una pianta crescente, che si colora de' succhi che assorbe. È egli possibile levare queste disparità senza buttar l'intera massa nel crogiuolo?

Quel separare le considerazioni sulle leggi o sui costumi dal racconto dei fatti donde sono dedotte l'avevo imparato dalle storie filosofiche, allora lodate: nè potrei toglierlo del tutto se non cambiassi la revisione in rifusione.

E in tutt'altra guisa certamente oggi concepirei e diviserei quest'opera. Delle storie municipali suol farsi una mutilazione della storia nazionale, da questa trascegliendo gli avvenimenti a cui prese parte quella città o provincia; od un non so che di somigliante ai romanzi storici, che da un fatto parziale pigliano pretesto ad esporre i generali che vi si connettono. Che non giovi presentare la storia d'Italia sotto ogni forma, per qualsiasi pretesto, nol dirò io; ma una municipale dovrebbe offrir la vita particolare di quel gremio di famiglie che costituisce la città, la provincia, la diocesi; vita innestata bensì, ma pur

distinta da quella della nazione; subordinata ancora a quell'idolo inesorabile che i moderni adorano col nome di Stato o di Governo, ma pure avente in se stessa ragioni proprie di essere, di soffrire, di gloriare, d'avvilirsi. A simil modo l'individuo vive nella città e colla città, eppure i suoi casi, i dolori, l'educazione, gl'impeti, gli scoraggiamenti, le turpitudini, le generosità sono effetti ben distinti da quelli della città intera.

Che se una volta mi sovrabbondi tempo, io sbozzerò le vicende del villaggio dove son nato, divisando quali doveano essere le famiglie e il Comune rustico ne' diversi stadj che attraversarono dall'età gallo-celtica fino all'odierna beatitudine, che i posteri non c'invidieranno. Dovrebbero in somma le storie municipali concorrere a rimettere l'individuo al posto, che nelle storie gli era stato tolto dalle generalità e dalle astrazioni della scuola filosofica.

Alessandro Manzoni, scrivendomene sin d'allora coll'indulgenza d'un provetto che incoraggia un principiante, e mostra lodarlo del già fatto mentre gli suggerisce quel che dovea fare, sino a dirgli che avesse « saputo mirabilmente approfittare de'vantaggi che pur hanno e' non così pochi nè leggeri le storie municipali, » proseguiva: « Tale, per accennarne uno, » quello di rappresentare per lati nuovi cose conosciute, de- » scrivendo i modi e le conseguenze in una parte circoscritta » di avvenimenti celebri: il che arreca quel diletto e quella » istruzione, che l'osservare que' dettagli che vanno uniti a » disegni di storia naturale, di geografia od altro, e rappre- » sentano con una misura più grande e più in particolare un » frammento di ciò che nella figura principale è rappresen- » tato intero; e perciò appunto manca di tante parti, così » importanti come curiose a vedersi. Ma che è poi se si trova » in coteste storie di angusto confine non solo gli effetti, ma » le cagioni prime di grandi avvenimenti? e vedere dai moti » di una piccola società venir lunghi e generali commovi-

» menti, come un acuto e persistente dolore in una piccola
» e trascurata parte del corpo lo fa alla lunga tutto febbricitare? Delle quali cagioni bisogna pur che sia fatto cenno
» anche nelle storie più generali, ma sovente non è che un
» cenno, mentre in codeste municipali tengono naturalmente
» quella parte che nella realtà, cioè una grande; sicchè e
» nella origine e nella consumazione di questi avvenimenti
» vi si vede il primo volere e l'ultimo patire degli uomini, e
» direi l'atto immediato dell'umanità. »

Ci fu di fatti qualche momento, ove delle evenienze di questa diocesi si risentì tutta Italia; e basti indicare la rivoluzione della Valtellina. Tant'è ciò vero, che quell'episodio del nostro racconto venne ripetutamente pubblicato a parte, affine di rappresentare gli sforzi per introdur la riforma religiosa in Italia e per respingerla. Anzi testè parve acquistasse attualità, e fu assalito e difeso quasi uno scritto nuovo; vale a dire se n'accorgeano vent'anni dopo stampato; sorte non rara in Italia, dove la critica grettissima si dirige meno all'intelligenza che alla passione, si esercita per amicizia o avversione, non per indagine del vero, non col metter la mano sopra il cuore, e distinguere il vivo comunque soffrente, dal cadavere comunque incensato.

Ma io avea forse ravvisato per istinto, non mi era proposto come indeclinabile quello intento; onde feci a un bel presso quel che gli altri aveano fatto e seguitano a fare; cioè dalla storia generale d'Italia frastagliar quella d'una provincia. In conseguenza a questo manca la ragione per cui un libro vive, non essendo un progresso nel modo di concepire le storie municipali; avrà un posto nelle bibliografie, non nel cammino della scienza, dove rimangono solo le pietre, su cui è scritto *Avanti*.

Perchè dunque ristamparlo?

Prima per l'affetto che ciascuno conserva a un lavoro proprio; e più se fu lo scandaglio gettato in un mare, dove

poi doveasi tempestare l'intera vita. Inoltre quel difetto di fissar l'occhio più all'Italia che al municipio portò a rischiarare qualche punto di quella, a discorrere fatti, da nessuno per avventura riferiti, almen fino allora.

Governi capitalmente avversi alla rivoluzione, abolendo la censura preventiva, mostrarono di conoscere assurdo l'abbandonare a un impiegato il proferir vita o morte sovra i pensieri non ancora manifestati d'un autore come d'un fanciullo; anzichè, come un uomo, farlo responsale d'averli manifestati. Ma a chi di quei rigori si fa pretesto alla neghittosità o alla codardia, questo libro attesterà che molto poteva e dire e tacere anche allora chi s'attenesse ragionatamente alle proprie credenze non minacciando le altrui, non si lasciasse dominar dalla paura di spiacere agli estremi, nè aspirasse a gradi od onori, ai quali non è possibile salire che strisciando.

E v'è un altro vero, al quale si pretende fosse una moda di pochi anni fa il rendere testimonianza; voglio dire la santità della religione, i benefizj del clero, gl'incrementi che ne vennero alla dignità umana ed alla libertà. La scuola da cui tutti noi uscivamo portava a tali avventatezze, che solo la diuturna meditazione poteva correggere; ma se forse ebbi torto di lagnarmi di certuni che « confondono la franchezza del pensatore coll'insulto del libertino, e nudi di quella carità che è carattere del cristiano, tendono a turbare in parte troppo dilicata, » godo ripetere l'omaggio che allora tributavo « a quella religione immortale, in cui ogni ora ringrazio Dio d'avermi fatto nascere, e che perda ogni speranza l'anima mia s'io devo oltraggiar mai in una pagina di cui abbia a sentire pentimento ne' memori giorni quando, sparendomi dinanzi le illusioni della vita, rifuggirò unicamente alle sue sublimi consolazioni. »

Tutto ciò scusi l'autore se non rifiutò l'occasione, presentatagli da uno de' più intelligenti editori, di ridestare questo scritto, l'unico per avventura de' suoi che non avesse

avuto ristampa, e che probabilmente non l'avrà più mai. Ma quale scusa potrà egli trovare dell'aver così a lungo trattenuto il pubblico colla parola tanto invidiosa dell'*io?* qual altra se non la speranza che una porzione del pubblico non gli ricusi al suo dechino quella benevolenza, con cui confortò i suoi cominciamenti?

CESARE CANTÙ.

11 settembre 1855.

STORIA DELLA CITTÀ E DIOCESI DI COMO.

DEGLI STORICI COMASCHI.

La giogaja granitica delle alpi Lepontine e Retiche nel semicircolo che curva verso l'Italia settentrionale spinge molte diramazioni calcari e porfiritiche, da cui sono formate moltissime valli, ciascuna delle quali versa rigagni o torrenti, raccolti poi in grossi fiumi, che riposano in vasti laghi prima di incamminarsi di nuovo, traverso ai terreni terziarj e alluvionali della Lombardia, a confondersi nel Po.

Questi laghi son bellissimo ornamento della parte più deliziosa dell'Alta Italia; e godono estesissima rinomanza cogli antichi nomi di Verbano, Ceresio, Lario, e coi moderni di lago Maggiore, di Lugano, di Como. Ivi le pendici di monti che sono fra i più elevati delle Alpi italiche, vengono a morire in amenissime colline, ridenti di vigneti, d'ulivi, d'allori, di leandri, di aranci; e in dilettose morene che l'arte convertì in giardini d'eterna primavera, villeggiature predilette ai signori lombardi.

Di quelle valli la prima per importanza è la Valtellina, stendentesi dalle vette del Braulio e dalle spalle del gigantesco Ortlers-pitz fino al piano di Colico, solcata da cento torrenti, che raccolti nell'Adda, mettono foce nel lago di Como. A questo piegano pure la bifida valle di Chiavenna, la Valsassina, la Valmadrera: fra esso e il lago di Lugano si piegano le valli d'Intelvi, di Menaggio, della Breggia: fra il lago di Lugano, il Maggiore, la val Cuvia, la val Sanna, la val Travaglia: maggior di tutte la Leventina, porta il Ticino dalle eterne nevi del San Gottardo fino alle rive del Verbano.

A tutti questi paesi estendesi la diocesi di Como, che tocca dalle sponde del lago Maggiore fino alle cime gelate dello Stelvio, e dalle sommità della Spluga fino ai ridenti poggi di Brianza. Di questo tratto, oltre quanto è compreso nella provincia comasca, una parte spetta agli Svizzeri, cioè i distretti di Mendrisio, Locarno, Lugano, Bellinzona e la Valmaggia: un'altra ai Grigioni, che è la valle di Poschiavo: una estesissima alla provincia di Sondrio, cioè la Valtellina con Bormio e Chiavenna. Tutti questi luoghi, come nel corso della presente opera avremo a chiarire, appartenevano alla giurisdizione di Como, giacchè le diocesi una volta corrispondevano appunto al territorio civile: e quantunque poi le vicende alterassero i confini di questo, rimasero però eguali gli ecclesiastici.

Como, un tempo capo anche civile, or capo ecclesiastico di sì vasto territorio, siede all'estremità nord-ovest del suo lago,[1] allo scarco di ben digradanti colline che a questo fanno corona. Della quale città e della sua diocesi accingendomi io a scrivere la storia, mi par bene far prima conoscere ai lettori gli storici precedenti, indi il metodo che seguirò.

E quanto ai tempi remoti, siamo alla condizione delle altre città italiane di non avere storie proprie, nè di conoscerne i casi, se non quanto ebbero relazione colle vicende

[1] Sta nella longitudine di . . . . 26° 44' 47" 6
latitudine . . . . 45° 48' 27"
Differisce dal meridiano di Milano, ad occidente . . . . . . 20"
Gravità terrestre . . . . metri 9, 8061
Lunghezza del pendolo a secondi . . . . » 0, 99357
Altezza media del barometro . . . . » 0, 741
Quantità media dell'acqua che cade in un anno . . . . . . » 0, 95
Temperatura media in inverno, di Reaumur . . . . » + 2°
in estate . . . . » + 18°
Dista da Milano in mig. c. di met. 1780. 80. miglia . . . . . » 25
in m. geogr. da 60 al grado, o m. 1851. 85 . . . . » 24, 9 c.
in mig. nuove italiane da m. 1000 . . . . » 44, 6
Sta sopra il piano medio di Milano circa metri . . . . » 77
» il livello del mare (vedi pag. 151 in nota) . . . . » 202, 50

Il sole vi		leva	tramonta
nel solstizio	estivo	4, 10	7, 50
ad ore	jemale	7, 42	4, 18.

di Roma: assaissime particolarità però impariamo da que' grandi comaschi i Plinj, e dalle lapidi romane, che abbondano per questo territorio.

Successi i tempi della rinnovata barbarie, siamo costretti a ripescarne le notizie nei racconti generali, ed in quelli delle città vicine, oppure nelle aride carte conservate negli archivj; finchè nel XII secolo abbiamo un poema rozzo s'altro mai, ove un anonimo comasco espone la guerra decenne col Milanesi e l'eccidio dalla patria. A chi punto conosce la natura di sì fatti scrittori, di cui molti produsse il medio evo, non sarà meraviglia che noi lo seguitiamo interamente; poichè que' rustici verseggiatori non erano se non freddi ed insulsi narratori delle reali vicende, senza capricci d'immaginazione, e senza vezzo di poesia. Tale appunto è il nostro, cui per ciò a buon dritto aggiustarono intera fede, non che i Comaschi, ma anche i più rinomati storici d'Italia.

Molti altri, lo sappiamo di certo, scrissero i casi della patria, ma rimasero negletti, o si sono perduti; e fu bene sventura, poichè non sarebbero i lineamenti delle nostre istorie rimasti in tanti luoghi privi d'ogni colore. Chi primo s'accinse alla fatica di rovistar gli archivj, esaminare le tradizioni e i monumenti patrj per tesserne una seguita narrazione fu Benedetto Giovio, che nel secolo XVI scrisse in bel latino due libri della *Storia patria:* accurato autore, cui dobbiamo anche una importantissima raccolta delle antiche iscrizioni comasche rimasta manoscritta, e di cui io possiedo un autografo. Condusse il Giovio la sua storia fino al 1532, e mostrò una critica, se fallace in più luoghi, certo superiore a quanto poteasi attendere da un'età bambina ancora in quell'arte. L'essere però quella storia in latino e continuata senza divisione d'anni, come anche l'esserne divenuti rarissimi gli esemplari, la rende meno accessibile. Resta a lui la gloria di essere stato primo: ma nelle cose difficili non deve aspettarsi che l'uomo stesso e semini e mieta: duopo è di coltura, affinchè per grado si giunga alla maturità.

Seguì a lui il prevosto Francesco Ballarini, il quale *benchè in questa rara professione del comporre historie* si confessasse *tra i minimi, pure a maggior gloria di Dio e ad onore*

della Città cominciò ad occuparvi il tempo che gli avanzava dagli spirituali impegni, e si sottopose a quella gran fatica, *considerando che niuna cosa è disagevole e cotanta, che la carità della diletta patria non la superi.* Il suo *Compendio delle Cronache della città di Como* discende fino al 1619; e nella prima parte discorre gli avvenimenti politici, nell'altra gli affari religiosi, nella terza le persone illustri e le cose rimarchevoli. Ma buon Dio, qual opera è la sua mai! Taciamo il nessun criterio con che affastellò il vero alle più sciocche menzogne ed a favole grossolane; espone tutto con tale scipitezza di stile, da disabbellire perfino la verità.

Sì l'uno che l'altro di questi istorici avevano trattato anche delle cose ecclesiastiche, della serie dei vescovi, della fondazione delle chiese e dei monasteri: ma su tali materie si fermò di proposito il padre Primo Luigi Tatti, che con fatica più da immaginare che da dirsi raccolse dalle opere stampate e dai manoscritti quanto giovasse a compilar gli *Annali sacri della Città di Como,* non le cose solo ecclesiastiche, ma le civili ancora e letterarie abbracciandovi. Vivendo però in quella vanitosa età degli Spagnuoli, quand'era solo in pregio chi più comparisse, l'umiltà del suo stato gli tolse di penetrar negli archivj di alcune famiglie patrizie, come altri per bassi fini gli fecero mistero dei posseduti documenti: scortese vezzo, di cui e in passato ed ora ebbe a dolersi chiunque alle storie s'accinge. A riempiere tal vuoto, ed anche per secondare l'andazzo di quel corrottissimo seicento, egli infarcì i suoi annali di notizie generali: intese non solo a dir il vero e l'utile della storia, ma ogni cosa; a sfoggiare varia lettura, arguzia di conghietture, indigesta erudizione; nè mai che trapassi le vicende delle stagioni, le comete, i fenomeni, che, come ora il vulgo, così allora spaventavano anche le menti di chi sapeva. Uno stile poi gonfio di esagerate metafore, d'amplificazioni oratorie, ne fa all'estremo nojosa la lettura. Riguardato però come semplice narratore ei *si prefisse fin da principio,* per dirlo con un suo modo, *che la verità fosse la stella polare della sua navigazione;* e di fatto con accurato esame liberò la storia da molte inesattezze e favole, onde ingombra l'aveano storici e cronisti:

ma la critica sua era secondo i tempi; e se ne tolse alcune, altre pecche e ben grosse lasciò passare, altre ancora di proprie vi aggiunse. Peccato però che la morte abbia interrotto il suo lavoro, sicchè non giunse che al 1598 lasciando un cumulo di materiali, de' quali voleva servirsi il padre Giuseppe Maria Stampa di Gravedona per continuarlo; ma côlto anch' egli dalla morte, andarono dispersi.

Non vogliamo trattenerci sul ragionare di quelli che illustrarono solo od alcune famiglie od alcun tempo particolare, quali sono Roberto Rusca, il canonico Lucino Passalacqua, Francesco Muralto, Beltramolo di Silva, i Magnocavallo, e Basilio Paravicino, e Francesco Cigalino ed altri, di poca critica se parlano del passato, e se narrano cose contemporanee, viva prova che non basta allo storico esser veritiero. A suo tempo, di ciascuno daremo ragione.

L' istoria degli altri paesi è sparsa per una porzione in questi autori stessi: hanno inoltre e cronache e racconti particolari. Pel lago è la rarissima *Storia del Borgo di Menaggio con le proprie vicine delizie* di Paolo Bertarelli (*Como, Caprani* 1645): in un manoscritto vengono narrate *Antiquitates Insulanæ*, cioè della celebre isola Comacina: manoscritte sono pure la *Storia dell' insigne Borgo di Gravedona*, ed *Il Regno d' Angera* lavoro di Anton Maria Stampa, uomo che bevve in grosso, o mancasse di criterio, o gli facesse velo la smania d' esaltar la patria. In questi ultimi tempi Gaspare Rebuschini dettò la *Storia del lago e delle tre pievi* con costante vivezza e leggiadria di stile: se non che traviollo alcuna fiata il desiderio d'ingrandire quelle terre, inseri quanto rinvenne in cronache od in autori screditati, e dovemmo qui e qua notarvi alcuna inesattezza o di citazioni o di fatti, cagionata forse dalla sollecitudine.

Al Cantone Ticino manca una storia propria: ma per tacer di notizie ripescate in cronache, in archivj, in libri stampati, ne diede molto lume il *Dizionario ragionato degli uomini illustri del Cantone Ticino* del padre lettore Gian Alfonso Oldelli, e più ne avrebbe servito se indicate avesse le fonti ove attingeva. Moltissimo poi ci giovammo delle storie generali della Svizzera, e d' importanti notizie ci fornì

pure la *Statistica della Svizzera* compilata con molta accuratezza dal ticinese Stefano Franscini.

La Valtellina abbonda di storici. Per tacerne altri minori, Gioachino Alberti lasciò l'*Istoria delle antichità di Bormio e suo Contado*, in cui, con quella semplicità che piace in simili lavori, descrisse specialmente i fatti di cui era stato parte. Gabriele Bucellino nella *Rhætia.... sacra et profana* ammassò fatti senza ombra di giudizio. Di buon tratto migliore è Fortunato Sprecher nella *Pallas Rhætica armata et togata* (*Lugduni* 1633 — *Basilea* 1617) e nell'*Historia motuum et bellorum* ec. (*Coloniæ Allobrogum* 1629), il quale, benchè grigione e protestante, conservò spesso lodevole moderazione. La compiuta storia della Valtellina fu data al principio dello scorso secolo dal canonico Pier Angelo Lavizzari nelle sue *Memorie Istoriche* esposte con un italiano affatto rozzo e stucchevole, ma con bastante temperanza.

Ben di temperanza mancò Saverio Quadrio nelle sue *Dissertazioni critico-storiche*. Mosso ostinatamente da quella mania, che si maschera per amor di patria, di esaltare tutto, di esporre i casi d'un picciol luogo quasi vicende d'un impero, di crescere gloria ad una provincia in onta della verità, svisa i fatti, cambia i luoghi, altera le autorità, sragiona continuo, sostenendosi o sovra ingiurie, o sovra croniche e diplomi esistiti forse solo in sua fantasia: grida impostura quanto non fa per lui, fosse ben attestato da mille: ti dà per assentata una cosa dicendo che la proverà poi, e venuto al punto, ti rimette a quanto già disse sopra. Così fra un perpetuo delirio municipale scoraggia la credenza; mirando al grande, casca nel ridicolo; e per quanto l'animo sia indifferente, per quanto tu voglia perdonare alla santa carità del luogo natio, non puoi a meno di concepire sdegno coll'uomo, che tende a sorprenderti ed ingannarti. A chi portò moltissima fatica nello sceverare il falso, cui il Quadrio avea dato aspetto di verità, ben vorranno i lettori perdonar queste amare parole, ed unirsi con noi nel voto che presto venga in luce una storia di quel paese, che da molto tempo sta compilando l'avvocato Romegialli di Sondrio.[1]

[1] Fu poi pubblicata, lunghissima, e tratta fin ai tempi nostri.

Lasciammo ultimo come di lunga mano superiore ai precedenti il marchese Giuseppe Rovelli, che al cadere dello scorso e all'entrar del presente secolo diede la *Storia di Como* adattata ai lumi del tempo, e tale veramente da esser invidiata da qualunque altra città. Non fu archivio pubblico o privato, non libro, non ricordo di tempi che non isquadernasse con illuminato amore e coll'esattezza scrupolosa d'un uomo, che si sarebbe fatto coscienza di asserire una cosa men certa. Nè già riuscì soltanto compilatore faticoso, ma giudizioso scrittore: non pose studio in piacere a quelli che amano più la franca menzogna che il dubitoso vero: sempre più che la vittoria cercò la verità, ed espose colla dignità dell'uomo che sente averla trovata. Ai primi volumi antepose alcune dissertazioni preliminari, in cui spinse un guardo sicuro sullo stato generale d' Italia: bella ed intera opera che meriterebbe esser impressa a parte a grande giovamento degli studiosi, a lume della storia ed a gloria dell' Italia, cui toccano i titoli di neghittosa e di miscurante le cose sue anche dove non è. E in ciò dire mi sta singolarmente in pensiero un *Saggio sullo stato d'Italia sotto il governo dei Goti* di Giorgio Sartorius, premiato dall'Istituto di Francia nel 1808, e che pure non è se non una copia di quanto il Rovelli avea scritto diciannov' anni prima. Nè con ciò intendo io appuntare di plagio il professore di Gottinga: ben mi fa stomaco che al traduttor milanese sia bastato l'animo di scrivere nella sua prefazione come « spiace che le penne italiane si » sieno lasciate usurpare un tal onore da penna straniera. »

Eppure il Rovelli non ottenne fuori quella fama che meritava, e che pur acquistarono altri nostrali, il cui nome dovea poi essere dimenticato ben presto da un secolo, che discerne il vaniloquio dal sodo ragionare. Del che più che i difetti, che noi al par d'ogni altro vi conosciamo, e che diremo ove tornerà discorso di lui, devesi dar colpa ad una certa fatalità che hanno i libri anch'essi. E tra noi pure (diceva il conte Giovio) pochi hanno il coraggio d'affrontarsi con quei cinque grossi volumi: onde era desiderio che alcuno togliesse a farne un compendio, massime in un'età, nella quale, se sono molti quelli che vergognano d'ignorar i casi

della patria, vogliono però impararli colla minor possibile fatica. Tal fu dapprincipio il mio pensiero: poi mi trovai incapace di limitarmi a quanto altri avea detto, parvemi poter aggiungere qualche cosa, tentare un cammino senza calcare servilmente le orme altrui, ardii fare un'opera mia.

Chi appena getti uno sguardo sul presente lavoro s'accorgerà come sia tutt' altro che un compendio del Rovelli. Ricorsi alle fonti, meditai gli storici, esaminai singolarmente i sincroni; osservai, paragonai le cose ed i fatti, chiesi il parere di chi sapeva, visitai le terre: sto alla sentenza del Rovelli ove mi par la migliore; ove no, espongo la mia. Giustizia vuole però che mi professi infinitamente debitore a quello storico insigne, e non meno a G. B. Giovio, che quantunque non abbia di proposito trattata la storia del paese suo, tanto pure ne parlò, che immenso lume vi ha recato, giovandosi ottimamente delle estese cognizioni sue e d' un' avita biblioteca ricca di preziosi documenti.

Il lavoro dunque che presento al pubblico è diviso in dieci libri, ciascuno dei quali abbraccia un'epoca, cioè:

Il I°, i tempi più remoti fino al cadere del dominio romano;

Il II°, l' invasione de' Barbari fino a Carlo Magno;

Il III°, da Carlo Magno fino ad Enrico III di Germania:

Nel IV°, vedremo la libertà consolidarsi da Enrico III, fin alla pace di Costanza;

Nel V°, la libertà andar cadendo nella tirannia:

Il VI° ci presenterà la repubblica dominata dai Visconti;

Il VII°, la dominazione degli Sforza fin che la indipendenza italiana va perduta sotto Carlo V;

L' VIII°, i tempi del maggior politico svilimento sotto il dominio spagnuolo;

Il IX°, i Francesi e gli Austriaci fin alla rivoluzione;

L' ultimo, i tempi recentissimi.

Non femmo mai stima che adempissero il dover loro quegli fra gli storici che stettero contenti al dirci le guerre, gli uomini scannati, quali sottomesse città, quanta gloria acquistata nell' armi dal re, dal capitano, senza curare

quanto fossero felici i popoli, quanto ai godimenti ed alle speranze del cittadino giovasse la gloria dei capi. Perciò investigando gli storici, sorprendendo le notizie sfuggite ai cronisti, guardando con un' unità di pensiero i rimasti documenti, ci venimmo formando delle varie epoche un'idea che esponiamo in parti distinte: e dopo narrati i casi che corsero in quel periodo, diciamo del governo, ove pure delle leggi, delle armi, dei tributi, della popolazione: poi della religione: indi della moralità e delle costumanze: sieguono le opere pubbliche o i monumenti d'arte di ciascuna età; ci fermiamo in fine a venerar la memoria di coloro che alla patria assicurarono libertà, gloria, pace coll' innocente splendor delle lettere e delle arti, o coll' armi, coi magistrati, colle dignità.

So bene che ciò non aggradirà a coloro, che lodano solo quella pagina ove sono esposti grandi accadimenti, grandi sventure, grandi delitti, e che trascurando la folla del popolo per solo mirare un ambizioso conquistatore od un severo tiranno, vorrebbero la musa della storia armata d'un pugnale come quella della tragedia. Per essi non è questo libro. Ma andrebbero bene errati se supponessero che al racconto nostro dovesse mancare ogn' importanza come di paese sempre dipendente da altri: poichè, a tacere anche un momento di gloriosa libertà, nel quale gli interessi della patria erano quelli di ciascun cittadino, troveremo qui pure virtù, delitti, miserie, oppressioni e guai antichi e moderni: qui gloria d'arti, qui uomini grandi se in altro paese mai.

Questa è l'orditura del mio lavoro. L'imparzialità, la verità poi furono sempre la mia mira. Lontano da quei casi, scevro da ogni partito, non amico d'una più che d'altra terra, d'una più che d'altra famiglia, narrai senza prevenzioni, senza disprezzo, e, voglio pur dirlo, senza timori e senza speranze. Bella sovra tutto mi parve la verità: onde scrivendo mai non posi mente a qual sapore fossero per aver le parole mie ai viventi. Degli errori e delle ommissioni, che certo commetterò, ben saprò grado a chi mi scaltrirà, promettendo tener conto di quanto sarà stato detto e scritto a proposito, tranne le ingiurie.

Qual parrà al pubblico questo lavoro? terribile domanda! Questo so ben io che a fatica, a noja, ad attenzione non perdonai perchè l'opera riuscisse pari all'importanza sua. Lungo tempo vissuto in Valtellina in quella florida età che sempre con sospiro si rimembra, e la mia presente dimora in Como, sempre fra le occupazioni mie inteso a raccorre materiali; un intenso amore posto dai primissimi anni nel meditar le storie italiane; l'esame di quanto fu scritto avanti; l'ardor della gioventù senza intramessa rivolto a ciò da parecchio tempo, l'ajuto di dotte e benvolenti persone, che mi apersero archivj, raccolte, biblioteche, e che d'opera e di consiglio giovarono questa fatica, mi sono cagione a bene sperare. Se però a questa faragine di cose abbia io saputo infondere un soffio di vita, se il mio sia uno di que' libri che vaglia a conciliare all'autore l'amicizia di chi legge, oppure di que' tanti miserabili che si depongono senza rincrescimento, il pubblico giudicherà.

Del resto non è possibile intender bene le storie particolari chi non conosca la generale. Felice me se questo scritto, qual ch'esso sia, incorerà ad alcuno il desiderio di cercare le sacre pagine della storia d'Italia! Felice me se, studiando nel passato l'avvenire, saranno a taluno anticipati i frutti della sperienza! Felice me se ne' giovani, su cui sono fondate le speranze de' giorni futuri, verrà così a crescere quell'operoso amore, che deve legare ogni anima bennata alla patria comune!

LIBRO PRIMO.

TEMPI ANTICHI FINO AL 456 DI CRISTO.

§ I.

A chi voglia investigare la più antica storia dei paesi comaschi, si affacciano le tenebre, in cui è ravvolta l' origine di tutti i popoli e di tutte le città. Gli antichissimi non ebbero mente a scrivere le loro istorie, o a noi non giunsero le opere loro: solo la tradizione conservò alcune memorie, alterate, come suol avvenire, dal passare d' una in altra bocca, dall' ignoranza del vulgo, che vi mischiò le sue fole, e dalla boria di nazione. I primi che vollero raccogliere sì fatte tradizioni mal valsero a scernere il vero dal falso che ne avea l' apparenza; ignorarono i monumenti, o non seppero pregiarli; rivoluzioni intanto della natura e dei popoli mutarono la faccia, i costumi, la lingua dei paesi, tutto concorrendo così a render più difficile e quasi disperata l' investigazione della verità. A tale partito siamo noi Italiani, perduta ogni memoria che possano avere scritta quei primi che abitarono il bel paese. I Romani dapprima tutt' altro cercarono che tali studj, e quand' anche volsero l' attenzione ai monumenti dei popoli vinti, raccolsero quello solo che fosse bello all' occhio, non le iscrizioni, non le medaglie, dal cui studio tanto viene avanzata la storia. Aggiungi anche due vizj, loro rimproverati già fino dagli antichi; uno di divider i conquistati per provincie non più per nazioni, l' altro di credere sempre i nomi proprj traduzione o derivazione d' altre lingue; e siccome, trascurati i dialetti d' Italia, alla sola lingua greca poneano studio, hanno le più volte tirato da quella le etimologie, che ben più vicino erano a trovarsi.

Ecco perchè e Varone e Catone e gli altri antichi, che discorsero l'origine dei popoli, dovettero star contenti ad un *dicesi, narrasi.* E noi presumeremo di conoscere quello che era oscuro a chi scriveva ha ora dei secoli ben venti? Accontentiamoci piuttosto di esporre le opinioni altrui, dal cui conflitto emerga la probabilità.

E quell'orgoglio delle nazioni di volersi derivate o dai Patriarchi o da Troja dettò le più strane cose intorno all'origine di Como. Si disse che Comero Gallo, primogenito di Giapeto, 131 anno appunto dopo il diluvio abbia condotto colonie in Italia, ed alle rive del Lario fabbricata una città, che dal suo nome chiamossi Como. Questa origine, adottata da molti, fondavasi sui frammenti della storia di Beroso Caldeo, i quali ora si sa che furono una sciocca invenzione di frate Annio da Viterbo. A Gomer so bene che autori di gran nome attribuiscono la popolazione dell' Italia;[1] ma oltre quel che già si notò sulla stranezza di questa migrazione, che lo avrebbe costretto a condur seco infinito numero d'animali in un pellegrinaggio di molti secoli, si rifletta che specialmente questa nostra valle non potea essere ancora rasciutta dal grande cataclismo,[2] e che i popoli atterriti dal diluvio posero le prime stanze sull'alture, ove rimasero fin tanto che l'acque colle spoglie dei monti formarono le pianure; allora gli uomini cercarono quelle sedi, che più s'affaceano ai bisogni sociali, in una terra da coltura, presso un lago od un fiume, in salubri pendici.

Dedussero altri il nome della patria da Como, figlio di quell' Antenore trojano, che fabbricò Padova dopo Troja di-

[1] Vedi Bochart, Bardetti, Kirker.

[2] Veramente un frate Roberto Rusca, che scrisse la storia di sua famiglia e la descrizione del contado comasco, pensa che Dio per ispecial bontà abbia preservato dal diluvio questo territorio per ciò che qui non se ne trovano vestigia. Vedi *Il Rusco o Descrizione* ec., pag. 123. Si raffronti questa bizzarria colla tradizione non meno strana, che vuole l'arca di Noè siasi fermata sul Monte degli Stampi sopra Bolzanigo, ove il vulgo crede riconoscere nel sasso l'orme di varj animali, che in fatto sono avanzi di petrificazioni di chiocciole marine o discoliti. Di marmi conchigliferi poi, d'ammoniti anche bipedali trovasi quantità nei monti del nostro lago. Recentemente si scopersero preziose petrificazioni nei monti di Varenna e di Esino; altri a Montorfano, presso Sirone e altrove.

strutta: alcun altro da Como dio dei conviti; fin da Comak, che in ebraico suona altezza. Chi dice antichissimamente essere stata sull' isola Comacina, tanto celebre nelle storie nostre, una città appellata Comacchia, distrutta la quale, gli abitanti si recarono là dove il Lario finisce, ed appiè dei monti fabbricarono un villaggio detto Vico; di là si estesero all' altra riva dove un altro ne posero detto Como, che in greco suona quel che Vico in latino (κωμη, *villaggio*). E basti aver indicato queste origini.

Fatto è però, che la città è antichissima, poichè Catone, vissuto due secoli avanti Cristo nato, scrive che Como, Bergamo, Liciniforo ed altri popoli all' intorno erano stirpe degli Orobj:[1] ma Catone stesso ignorava qual fosse e donde venisse questo popolo: Cornelio Alessandro però volea derivarlo dai Greci facendo induzione anche dal nome loro (ορος βιων), che sonerebbe in greco gente di montagna. Ma se il portar nome greco indicasse origine greca, converrebbe dir tali ed i Trogloditi, e gli Amaxobj, che pure non ebber mai nulla a fare cogli Elleni. D'altra parte, su questo argomento potrebbe dirsi ch' erano dagli Etruschi, presso cui *oros* significa monte e *bit* figlio. E più ragionevolmente, che *Orobio* sia la greca traduzione di *Berg-hom*, significante del pari *uomini del monte* ne' linguaggi germanici, proprj di quella grande migrazione, che vien dinotata col nome de' Celti e de' Cimri. Anzi nella lingua di questi *Com* esprime girone, seno: e figuratamente guardia, protezione; e vi si troverebbero pure le etimologie di altri paesi di questa diocesi: come Asso da *as* principio, sorgente, atteso le fonti del Lambro: Arlate da *ar-laeth* sovra le paludi; Alzate, Alzano e simili da *all* alto; Almenno da *al-man* vicino al monte; Albese, Albate, Albiolo, Albogasio da *alb* alto o bianco; Lugano da *logh-an* acqua tranquilla, donde pure Angera, Annone; Montebaro, Baradello, Barzago, Barzano, da *bar* elevazione; Lambrugo, Brisago e simili da *bru*, *bruigh* terra, villaggio; Briga, Apriga da *briga* fortezza; Geno, Canobio da *Gen* punta; Brivio da *briva* ponte; Magianico, Maresso da *mag* e da *mar*

[1] Plinio, *Ist.*, lib. III, cap. 17.

palude; Tabiago, Tavernerio e simili, da *taw*, *taobh* luogo abitato; Varese da *war* guerra e guardia: Castano, Castasegna, da *cast* casa forte.

Aggiungete le terminazioni in *ago* così comuni qui, ed altrettanto ne' paesi cimrici transalpini, ove Cruciniacum, Tornacum, Massacum, Paciacum: e quelle in *ate* e in *ara*. Anzi moltissimi paesi di questa diocesi trovano riscontri nella Gallia transalpina. Lambro, Lambrate, Lambrugo appellano alla *Flavia Lambris* di Tolomeo, detta *Lambriaca* da Pomponio Mela: l' *Abdua* nostra agli *Aduatici* popolo della contea di Namur: il Ceresio ai *Ceresi* popoli della Belgica: Lecco all' *optimus excusso Leucus* di Lucano:[1] così Missaglia ha il corrispondente in *Massaglia;* Montebaro in *Montbar* patria di Buffon; Monsordo nei *Sordi* popolo ibero; Moncucco in varj *Moncuc* francesi; Canzo in *Kent;* Cantù in *Cantuaria;* Palanza in *Pallantia;* Arlate in *Arles* e *Arelates;* Asso e Olona troviam pure nelle basse Alpi e nella Vandea. Chi si piace di tali riscontri potrà assai prolungarli.

Ma gli avvertiamo che altrettante prove ne potrebbero dedurre quegli altri che derivarono i primi abitatori dai Liguri, o dagli Umbri, o da chi altri si voglia; le quali contraddizioni non provano se non grande antichità. Quest'è vero, che dopo venuti i Galli più non troviamo menzione degli Orobj, i quali forse misti *alla grande nazione Insubrica*,[2] come Polibio la chiama, perdettero il nome, ed anche Como fu confusa cogli Insubri, benchè, come vedremo, ne rimanesse nel fatto distinta.

Il Quadrio fece popolare la sua Valtellina da Jubal figlio di Giapeto, e da quei primissimi, che, venuti dal settentrione dell' Asia, in quelle montuose parti posero sede, donde si propagarono nella restante Italia, massime nell' Etruria, e adduce in prova la somiglianza di nome d' alcuni paesi della Toscana e della Valtellina, nomi ch' egli ripescò con immenso amore dalle antiche geografie, e con fatica, che sarebbe ridicola ove rispettabile non fosse quanto è dettato dall' amor di patria. Tali sono Olonio e Solonio, Traona e

[1] *Farsaglia*, I, 424.
[2] Polibio, *Hist.*, II.

Treva, Cosia e Cosa, Talamona e Talamone, Sondrio e Sutri, Berola e Blera, Chiuro e Coere, Teglio e Tellena, Boalsio ed Alsio, Stazzona e Statonia, Tirano e Tyrhena, Brusio e Perusia, Grossotto e Roseto, Grosio e Clusio ecc.

Stando a lui la Valtellina dovrebbe chiamarsi *vagina gentium*, tant' è la copiosa varietà di nazioni, che di là trae per popolare la Rezia, la Lombardia, l' Etruria: tanti sono i popoli antichi di cui trova ancora le vestigia nei nomi corrotti o d' una valle, o d' un fiumicello del suo paese, e cui tutti assegna il posto in una carta dell' antica Valtellina da lui immaginata, niente sconfortato dalla picciolezza dei luoghi. Conchiude in fine col far abitata la Valtellina dai Reseni venuti dall' Asia, i quali, anche secondo M. Freret,[1] con varj nomi di Aborigeni, Orobj, Euganei, Osci, Opici si stesero a popolare l' altra Italia. Certo è che il Quadrio sostiene la sua opinione con ricchissimo corredo di erudizione, ed io trovo le sue ipotesi in niente più stravaganti delle tante che si sparsero sui primi abitatori d' Italia derivandoli or dai Germani, or dai Galli, or dai Celti, or dagli Arcadi, dai Pelasghi, dai Lidj, dagli Indiani, e peggio di tutti ultimamente dal terreno.

Fatto è che della Valtellina non si trova mai non che le glorie, ma neppure il nome presso gli antichi, e primo la menziona Ennodio vescovo di Pavia verso il 500 di Cristo nella Vita di sant' Antonio Lerinese.

Era confusa colla Rezia? o col paese degli Insubri? o cogli Orobj? mancano argomenti per dicifrarlo. Ben vi fu chi osservò come le fisonomie, ove circostanze locali non le travisino, tengano del greco insino a Villa; di là in su hanno volto tedesco: dal che vollero dedurre, che i primi venissero dall' Insubria, gli altri dalla Rezia.[2]

Nè meno disputata è l' origine del nome suo. Il saper come Teglio, posto nell' umbilico della valle, sia sempre stata terra ragguardevole, e, secondo alcuni, municipio romano, farebbe naturale l' induzione che così si chiamasse quasi Val di Teglio; ma a ciò s' oppone il Quadrio, che viene

[1] *Académie des Inscriptions*, XVII, 72.
[2] AMORETTI, *Viaggio ai tre laghi*, cap. 19.

a dedurla dal monte *Atula* (com'è chiamata la catena di monti, che dal San Gotardo stendesi a levante verso il San Bernardino), come a dire Valle Atulina: egli riprova pure l'opinion di coloro che la vollero denominata da Volturnia, o da Volterra, città che dicono sedesse là dov'ora sono le infami paludi di Colico.

A tanti sogni non aggiungeremo i nostri: solo diremo, che dalla ispezione dei geografi antichi trovammo che gli Orobj sedevano fra i laghi di Como e d'Iseo a piè dell'Alpi, come dice Plinio, oppure, come sostiene Guido Ferrari,[1] dall'Adda al Verbano, avendo per confine all'occidente ed a settentrione i Leponzj che abitavano la valle Leventina e le rive del Verbano, a mezzodì gli Insubri, ad oriente gli Euganei o Cenomani. Sovra Como verso levante avevano stanza, secondo Strabone,[2] i Vennoneti, cui Plinio e Tolomeo chiamano Reti, benchè Dione[3] li distingua da questi: probabilmente abitavano la Valtellina, che anche secondo Strabone si direbbe occupata dai Reti e dai Vindelici, ponendo egli prime città d'Italia Verona e Como. Tra quelli e Chiavenna sono posti i Rugusci in val di Riasco, fra cui anzi la tavola Isleana colloca Chiavenna istessa. Forse i *Calucones* lasciarono il nome alla Val Calanca. I Canini abitavano i campi detti anche da poi Canini, dove è posta Bellinzona. Non lungi da Varese alcuno volle metter la sede degli Isarci:[4] come si vuole, che Seprio, paese di molti antichi ricordi, fosse capo degli Insubri. Dei Mesauci pare sentire il nome in Mesocco, nella Val Mesolcina, e nel fiume Moesa. I veloci Brenni rammentati da Orazio[5] forse han lasciato nome alla Valle di Bregno. Gli altri paesi ora Svizzeri erano abitati da popolazioni indigene, che voleano restar selvagge e barbare; non ne conosciamo nè l'origine, nè l'alleanze, nè gli eroi: ma provan bene quanto la patria più sterile acquista il nostro affetto quando sia libera.[6]

[1] *Diss. pert. ad Insubriæ antiquit.*, IX.
[2] Lib. IV, pag. 224.
[3] Lib. LIV.
[4] BONAV. CASTIL., *Gall. Insub. Ant. Sedes*, pag. 107.
[5] IV, 14.
[6] MÜLLER, *Geschichte der Schweiz*, b. I, c. V.

Gli Etruschi attesta T. Livio [1] aver mandato di qua dell'Appennino dodici colonie, le quali fondarono altrettante città in tutto quello spazio che si stende dal Po alle Alpi, eccettuato l'angolo dei Veneti. Ma Livio stesso poco dopo narra come di qua del Po fiorissero i Libui, i Levi, i Libici, gl'Insubri, propagini dei Liguri e degli Umbri, antichissimi abitatori dell'Italia appena fu rasciutta dal diluvio. Non furono dunque tali popoli distrutti all'arrivar degli Etruschi: dai quali forse furono alcuni nomi de' nostri paesi, e quello del Lario, che nella loro favella significa principe. [2]

Dal 155 al 158 di R.

Ma dalle ipotesi passando ad altre congetture che si decorano col nome di storia, diremo come, regnando in Roma Tarquinio Prisco, due nipoti di Ambigato re della Gallia Celtica mossero dal loro paese con ben 300,000 fra uomini, donne e fanciulli: [3] seguendo gli augurj, Sigoveso voltossi nella Germania a cercar nuove sedi, mentre Belloveso accennò all'Italia, e superate le Alpi Taurine scese nelle campagne che dal nome dei trovati abitanti chiamò Insubria; sconfisse al Ticino gli Etruschi; occupò quanto siede fra l'Adda ed il Ticino; fabbricò od estese Milano. Dalla sua destra fortuna lusingati, altri popoli di gallica origine tennero dietro a quei primi; ciò furono Cenomani, Salj, Boj, Lingoni, Senoni, che fabbricarono Brescia e Cremona, e si estesero sino all'Appennino, occupando così tutto quel paese che fu poi detto Gallia Cisalpina. [4] Tutti questi si sovrapposero ai vinti, cui conservarono il nome sempre con quella differenza di patti, che passa fra il debole ed il forte. Anche il Comasco fu da loro occupato, e gli abitatori forse allora si mischiarono cogli Insubri, non già come sudditi, ma come un corpo politico che da sè si reggeva, essendo solo alleati con essi, della cui prosperità erano e sostegno e partecipi.

L'accrescimento che diedero al paese questi Galli ha

[1] V, 19.

[2] Altri volle plebeamente derivarlo dai lari, nome latino dei gabbiani, o come qui si dice galledole: altri dai lauri, o dai larici. I dizionarj celtici danno *Lare*, *Lair*, *Lairich*, per stagno, pozza.

[3] GIUSTINO, XXIV, 4.

[4] Vedi LIVIO, V, 19; PLUT., in *Camillo*.

potuto far dire a Trogo Pompeo, che da loro venisse Como fondato.[1] Reto duce dei Toscani fuggendo innanzi all' armi di questi invasori cercò asilo nel paese, che da lui ebbe nome di Rezia.[2] Quegli Etruschi rifuggiti tra i monti affatto selvatici, obbliarono le arti dei loro maggiori e la ben progredita civiltà: divenuti feroci, scorrevano sopra le rive nostre quasi per vendicarsi della perdita d' un fortunato paese, rubavano, strangolavano uomini, donne pregnanti. Non bastando perciò contro loro l' estensione del lago, si dovettero munire gli accessi con molte trincee e fortezze.[3] Gli antiquarj trovano nomi etruschi a terre retiche, come Retzuns, Tusis o Tusciana,[4] e vogliam aggiungere Rasehein che forse indica i Raseni. Fors' anche vennero da questi i nomi etruschi riconosciuti in Valtellina. Abbiam pure nel nostro territorio Rezzonico sul Lario, e il monte Rezia alle rive del Ceresio.

Sotto i Galli ciascuna borgata aveva un capo, tutti soggetti ad un re comune, non assoluto, ma solo il primo fra essi: ogni cosa si trattava nelle assemblee. Sacerdoti, nobili e plebe formavano tre ordini: somma l' autorità dei primi: ai nobili era potenza il numero dei clienti: la plebe si avea in nessun conto. Senza leggi scritte giudicavano secondo l' uso, la decisione dei sacerdoti, o la voce degli Dei.

I Galli qui misti ai popoli aborigeni, vi portarono le leggi ed i costumi loro. Aveano essi begli ed eminenti corpi, rossa chioma, bianca e molle carnagione, piglio severo, spirante militar ferocia: indole incostante, insoffrente di lunga fatica e del calore estivo: impetuosi, facili a risse, ma aperti, sinceri, docili ai capi ed ai preti, acuti ingegni, idonei ad apparare le scienze, cui però davano opera soli i sacerdoti, dediti gli altri alle armi. Avanti Belloveso erano passati dalla vita pastorale all' agraria: frutta, latte, carne erano loro cibo. Le brache ed il sajo vestivano: quelle erano una veste sciolta e pelosa, questa una leggiere e cor-

[1] JUST., *Hist.*, XX, 50.
[2] JUSTINO; PLIN., III, 20.
[3] Vedi STRAB., IV; DIO., IV.
[4] Vedi EGID. TSCHUDI, *De prisca et vera alpina Rhætia*, c. 37.

ta, chiusa sul davanti con un fermaglio. Dall' infanzia si usavano ai bagni freddi, alla caccia, alla guerra: trascorrevano all' ubbriachezza. I Bardi coi canti cresceano l' ardor guerriero, celebrando gli eroi morti sulle armi. In guerra poca arte; forza e coraggio bensì, talchè più valeano nel primo impeto. L' arco, la fionda, una breve lancia erano l' armi loro: ad un pendaglio di ferro sospendevano a destra una spada assai lunga, tagliente, ma senza punta: un grande scudo era la difesa. Pochi aveano elmi e corazze, ricchi d' oro e d' artificiosi lavori. La sconfitta gli abbatteva, gl' inebbriava la vittoria, sicchè attaccavano al collo de' cavalli le teste dei vinti, de' cui cranj faceano gelosamente serbo.[1]

Da 200 anni i Galli erano qui stabiliti quando un Brenno condusse i Galli Senoni contro Roma alla guerra che fu per soffocare nel suo nascere quella città fatata regina del mondo, e che rese celebre la generosa virtù di Camillo dittatore. I Galli, benchè respinti, non cessarono di correre ad or ad ora sopra Roma, che doveva pugnare contro loro, dice Sallustio, per la salute non per la gloria. Finalmente i Romani sottomisero i Galli Senoni, il cui paese posero a macello atroce. Ma lunghissima lotta ebbero a durare prima d' assoggettare i Galli, ed una guerra, della quale, come dice Polibio,[2] non si vide, nè s' udì mai la maggiore, o per l' ostinazione degli animi, o per l' ardire de' cavalieri, o per l' atrocità delle battaglie, o pel numero degli eserciti e degli uccisi. Se in quel tempo Como coll' Insubria cadesse sotto il potere de' Romani è incerto: anzi il saper che i Galli si erano ricoverati fra l' Alpi può far credibile che le nostre rive offrissero loro un asilo ove proteggere l' indipendenza. I Galli però e gli Insubri erano piuttosto alleati che servi dei Romani, giacchè li vediamo far di propria autorità guerra e pace. Sospiravano però intera la libertà, e còlta l' occasione si sollevarono e diedero favore alle armi del cartaginese Annibale, quando minacciò sì dappresso l' esistenza della re-

471.

532.

[1] Vedi Livio, Ces., Polib., Floro, Diodoro, Strabone; Denina, *Rivoluzioni d' Italia*, II, 6.
[2] II, pag. 180.

pubblica romana. La quale, appena libera da quel terrore, stabilì portare il castigo della guerra a questi Galli, rina-
556. scenti nemici. In una battaglia presso il Mincio i Romani uccisero loro 35,000 uomini, 5700 ne presero. Nel seguente
557. anno Marco Claudio Marcello console entrò nel Comasco, i cui abitanti davano ajuto e ricovero agli Insubri, e dopo lunga resistenza ne uccise in campo 40,000: abbellirono il trionfo del vincitore 507 bandiere, 432 carrette, assai collane d'oro, una delle quali di maggior peso fu da Marcello offerta a Giove in Campidoglio.[1] Spogliato il campo, Marcello fra pochi giorni s'impadronì della città di Como e di 28 castelli, ond'era stata munita la regione intorno, forse a difesa dalle scorrerie dei Reti; indi come vincitore degli Insubri e dei Comaschi ottenne l'ambito onore del trionfo.[2]

Il vedere distinti i Comaschi dagli Insubri è prova di quanto sopra asserimmo, che i Comaschi erano un popolo diverso, ciocchè Plinio stesso dimostra,[3] non legato che coi vincoli dell'alleanza, e tanto ragguardevole, che nelle maggiori necessità veniva invocato, e valeva a tener da solo ancora fronte contro quella terribile Roma, che parea nata al destino di vincer sempre. E Roma pure dovette ancora durare a lungo prima di soggiogare affatto gl'Insubri ed i Boj, e solo dopo il 563 stese il suo potere su tutta la Gallia Cisalpina.[4]

558. Non sappiamo a quali patti stesse sottomessa Como alla repubblica romana: forse allora fu tosto stabilita in provincia, osservò le leggi di Roma, obbedendo a un preside, e pa-

[1] LIVIO, XXXII, 19 e 20, riferisce tante perdite, sulla fede di Anzio storico antico, ch'egli stesso altrove appunta d'esagerazione.

[2] *Triumphavit in magistratu de Insubribus*, Comensibusque. LIV. E nei fasti capitolini si ha: *M. Claudius M. F. M. N. de* Comensibus *et Insubribus anno DLVII. IV Non. Mar.* — SYGON. *Com. in Fast.* A chi paressero troppo i 28 castelli, ricorderemo che Durazzo nel giro di 15 miglia chiudea 24 castelli, secondo CESARE, *De bello civili*, III, 44; e LUCANO, *Phars.*, VI, 2963.

[3] X, 19.

[4] Il nome di Gallia Cisalpina fu dato alle provincie settentrionali ed occidentali dell'Italia, dette anche Gallia Citeriore o Subalpina, poi Gallia Togata pel vestire alla romana. Tal nome sparve nella divisione geografica, che Augusto fece dell'Italia in XI provincie.

gando fissi tributi. Sappiamo che fra le romane provincie quella della Gallia Cisalpina era più umanamente trattata: ma nelle storie romane, tutte occupate delle interne discordie e dei trionfi esterni, cerchiamo invano memorie di queste terre.

Cresciuta Roma, divenne ambito il titolo di cittadino, che importava il diritto di dare suffragio nei comizj. Anche i socj del popolo Romano lo agognarono, nè potendo ottenerlo col favore e cogli impegni dei Gracchi, lo richiesero colle armi; in varie battaglie caddero ben 300,000 Italiani; finchè Roma accondiscese alla domanda loro, e le leggi Giulia e Plozia estesero assai il diritto di cittadinanza. Soli però gli abitanti di là del Po ottennero intero il diritto della romana cittadinanza, mentre quelli al di qua non ebbero se non il diritto del Lazio, procacciato loro da Gneo Pompeo Strabone padre del Magno. Quest' istesso ripopolò Como, che essendo dapprima un mediocre borgo [1] era stato devastato dai Reti montanari. Poco dopo, 3000 altri uomini vi addusse Cajo Scipione, e così Como venne innalzata all' onore di colonia latina. Ma chi favorì maggiormente i Comaschi nell' acquistar interi i diritti della cittadinanza romana fu Cajo Giulio Cesare, cui forse non movea soltanto l' amor di noi, ma ben anche il desiderio di formarsi un forte partito, che lo sostenesse nelle meditate ambizioni. Egli indusse Licinio Crasso Censore a chiedere questa cittadinanza, ma vi si oppose Quinto Lutazio Catulo. Quando poi formossi a Roma quel triumvirato, che dovea rovesciarne la libertà, Cesare, assicuratosi per 5 anni il governo della Gallia Cisalpina e Transalpina, qui condusse 5000 coloni, nè già feccia del popolo, siccome accadeva, ma il fior delle famiglie, e fra questi 500 nobilissimi greci, onde alla città fu dato il nome di *Novocomum.* [2] Strabone, che ciò narra, soggiunge che quei Greci qui non continuarono la loro dimora: ma di ciò ne fa dubitare il vedere come 12 anni dopo Cicerone scrivesse: « Cajo

665.

680.

695.

[1] *Mediocre oppidum.* STRAB., V, 143.

[2] Si usò indifferentemente con *Comum*; Cicerone disse *Comenses*; e Catullo:

Novique linquens mœnia Comi.

» Ariano Filoxeno antico ospite mio, ed oltre ciò mio famigliare, cui Cesare per mio beneficio trasportò fra i Comaschi. »[1] Inoltre le iscrizioni antiche di qui ricordano moltissime famiglie greche,[2] e forse quest' essi rinnovando i nomi de' loro abbandonati paesi nei nuovi abitati, produssero quei villaggi di greca denominazione, che si trovano numerosi sul lago nostro, quali sono Pigra, Lenno, Dorio, Lemna, Delfo (Dervio), Nasso (Nesso), Corinto (Corenno), Pæonia (Piona), Doro, Leuco (Lecco), Lierna, Palanzo, Cajeta (Gaeta)....; e fors' anche per opera loro si videro le balze del Lario ridere del perpetuo verde dei laureti e degli ulivi.

In gratitudine a Cesare gli abitanti della Gallia Cisalpina gli diedero ogn'anno due legioni mentre portava l'aquile romane a trionfar degli Elvezj e dei Galli transalpini.[3] Qui attorno pose egli stazioni di cavalieri ed accampamenti, e Stabio di Svizzera vuolsi detto da uno *Stabulum* della cavalleria di Cesare, il che è confermato dal trovarvisi anticaglie romane: passando ancora nell' Elvezia per questo territorio pose, tal è la fama, a Bellinzona un' insigne torre triangolare, e la montagna Giulia serba il suo nome fra la valle dell' Engadina e i Grigioni.[4]

Tratta poi in campo l' estate, Cesare veniva l' inverno a scorrere le colonie ed i municipj, in apparenza per aver cura della Gallia, in fatto per assistere dappresso a quanto in Roma si facea.[5] Là alzava tribunali, rendeva giustizia, ed onorava di insigni opere le città amiche.[6] Fra queste fu sicuramente Como, dove, ai tempi di Paolo Giovio, presso la chiesa di San Fedele furono scavati pezzi di romana antichità, frammenti di un grande epistilio che a bellissime let-

[1] Lib. XIII, ep. 35.

[2] Tali sono Zosimo, Thaumastio, Albucio Galeno, Agathemera, Messieno, Zoilo, Cesidio Euzelo, Romazio Trofino, Annia Agatonice, Caninio Euprepe, Varia Myrina, Cassio Ocyto, Plinio Filocalo, Plinio Phænomeno ec. Vero è che tali nomi greci erano spesso assunti da liberti.

[3] *Bell. gall.*, I, 6. II, 2.

[4] Dicono abbiavi piantato una colonna, coll' iscrizione: *Julius Cæsar hic reliquit Rhætos indomitos.* Confortano tal fama col nome di stalveder (*stabulum vetus*) e campfer (*campus ferreus*) che son ivi presso.

[5] DIONE, lib. XL.

[6] CES., ib., I, 2, 5, 6; PLUT., in *Cæs.*; SVET., in *Cæs.*, 28, 56.

tere cubitali indicava il titolo del teatro ivi eretto da Cesare; inoltre una testa colossale di Cesare stesso, cinto il capo dell' infula, che il Giovio trasportò in sua casa ove ancora rimane; sicchè sperava che con poca fatica un giorno si sarebbe disotterrata l' intera statua. Anche una grande tavola di marmo bianco fu allora sterrata, ov' era scolpito un trionfo, di cui un' elegantissima parte fu or ora dal palazzo vescovile portata in casa Giovio.

Ma quanto Cesare favoriva i Comaschi, altrettanto a suo dispetto procuravano deprimerli gli emuli suoi. Fra i quali 703. Marco Claudio Marcello console, non pago d' aver tentato togliere il diritto del Lazio ai coloni posti da Cesare in Como, fece battere con verghe un cittadino, ed alcuno dice un decurione comasco, violando così la legge Porcia e comandandogli poi che andasse mostrar le sue percosse a Cesare.[1] Crebbe da ciò in Giulio il desiderio della vendetta e del comando: e già troppo a lungo usato negli imperj, più non volle ubbidire alla patria, che gli comandava di tornar privato. Volse le armi in Roma; nei campi di Farsaglia dissipò l' emulo Pompeo e tutta la terra sottopose, *tranne l' invitto animo di Catone*.

Padrone della repubblica, eletto dittatore in vita, non dimenticò i suoi Galli, e concesse la romana cittadinanza anche a quelli posti di qua del Po.[2] Così anche i Comaschi furono partecipi della sovranità del popolo romano, poterono dare il voto nei comizj, essere eletti a qualunque carica e ai comandi delle armi: ascritti alla tribù Oufentina[3] ebbero il privilegio come gli altri Italiani di andar esenti quasi d' ogni tributo, e di militare nelle legioni romane.

Qui però si mantenne l' aspetto di provincia, mandandosi ancora un pretore o proconsole a governarla, che

[1] Appiano, *De bel. civ.*, II, pag. 234; Cic., *ad Att.*, V, 12; Plut., in *Cæs.*
[2] Dio., XLI, pag. 191.
[3] L' Oufentina era una delle 35 tribù di Roma, aggiunta all' altre nel consolato di Flacina Venoce. Vedi Livio, IX. Soleano i Romani al cognome anteporre il nome della loro tribù, e questa è indicata dalle lettere OVF, che si trovano in tante iscrizioni comasche, e il cui significato fece vagellare tanti eruditi del cinquecento, e rimase arcano fin a qualche pseudodotto dell' età nostra.

nel 705 fu Licinio Crasso, e tre anni dipoi Marco Giunio Bruto, il quale resse la Gallia con tanta rettitudine, da meritar gli fosse in Milano eretta una statua. È quel Bruto istesso, che gravandosi di veder Cesare signoreggiare la libera patria, ordì con pochi la congiura che costò la vita al Dittatore. Non poterono però restituire il primiero stato a quel popolo guasto: alla tirannide di Cesare successe quella dei triumviri Lepido, Antonio ed Augusto; la guerra civile arse tutto l'impero. Noi proteggemmo la causa della libertà, del che le Gallie furono spesso lodate da Cicerone,[1] e dal senato: ma la libertà aristocratica spirò cogli ultimi dei Romani Cassio e Bruto; e Augusto potè preparare alla città regina una schiavitù che ammantò colla toga della cittadinanza.

Augusto erasi già reso benemerito della Gallia Cisalpina incorporandola all' Italia romana, che divise poi in XI regioni, ed in tempo della guerra civile troviamo Como già elevata al grado non solo di Colonia, ma a quello desiderato di Municipio, come conosciamo da una iscrizione, ov'è esposto un Legato di Lucio Cecilio Cilone ai municipj di Como.[2] La colonia era una propagine di Roma istessa, da cui ricevea leggi, ma avendo magistrati proprj: il municipio poi era una città unita a Roma in alleanza, a cui doveva ubbidire nelle cose di pubblico diritto e specialmente nella guerra, ma nel resto usava leggi e magistrati suoi proprj.

Augusto favorendo gli studj e le arti della pace, diede opera a far dimenticare i delitti con cui era giunto a soggettare la patria. Mosse guerra ai Reti, il cui paese comprendeva non che i Grigioni e la Valtellina, ma anche tutto il lago, secondo l'itinerario di Antonino che stabilisce per prima città d'Italia Como. Quei Reti aveano spesso recato danno ai Comaschi e a tutti i loro vicini: *feroce genia, devota a libera morte*, contro cui Augusto spedì i suoi nipoti Druso

730\. e Nerone. Inoltraronsi questi con grave perdita fra le valli piene d'una gente robusta, ove le donne stesse pugnavano,

[1] *Philipp.*, 3, 4, 5, 7, 12; *ad Fam.*, V, 12, ec.
[2] Vedi Iscrizione I, al fin di questo libro.

e fallendo le armi, lanciavano contro ai nemici della loro libertà i figli svelti dalle mammelle. Finalmente le truppe agguerrite superarono l' ardor della libertà. Tiberio si mise sul lago in ajuto di Druso: i Reti che aveano contrastato con un imperatore che stendeva il suo scettro dall' Eufrate alla Bretagna, ultimi fra i popoli alpini furono domati. Allora Augusto eresse pure la Rezia in provincia, che era regolata da un rettore, il primo dei quali fu Druso, poi suo figlio. [1]

Ad Augusto divinizzato Como rese culto per mezzo d' un collegio di sestumviri augustali e di un flamine. Egli avea saputo mascherare la tirannia, ma non gli sarà mai perdonato di aver aperta la strada a quei mostri che gli successero, quando parve incominciata la vendetta dell' universo dai Romani inondato di sangue, quando di male in peggio precipitando, Tiberio fece desiderare Augusto, Caligola Tiberio, e Nerone Caligola. Tutti i mali che accompagnano il despotismo avranno certamente oppresso anche i Comaschi: ma nessuna pubblica memoria di quei tempi è a cognizione mia, fuori d' alcune iscrizioni; una onde i Comaschi onorarono la memoria di Elio Adriano Antonino Pio; un' altra mutila dedicata a Marco Aurelio Severo Alessandro ottimo principe per decreto dei decurioni, scavata nel costruire la via napoleona e posta in casa Giovio; una terza grandiosa che dianzi fu dai giardini vescovili trasportata nella casa stessa, posta a Caracalla forse quando reduce dalla spedizione gallicana attraversò l' Insubria e visitò questa città; finalmente una spezzata che indicava un pontefice massimo e flamine di Trajano riportata da Francesco Cigalino nella sua *Nobiltà patria MS.* Memorie di buoni privati migliori dei tempi qui vissuti ci consoleranno ove degli uomini illustri di questo tempo parleremo. Anche i discendenti di M. Aurelio Probo ritiratisi dallo strepito di Roma godettero le sponde del Lario. [2]

Finalmente Costantino il grande, stanco d' essere ita-

[1] Aurelio Vittore, in *Aug.;* Tacit., lib. I, *Hist.*
[2] Vopisc., in *Probum.*

liano, trasportò la sede dell' impero a Costantinopoli, sguarnendo le frontiere, spogliando l' Italia delle statue, delle colonne e del lustro d' una corte imperiale: e divise il dominio a tre figliuoli, eredi dell' ambizione e della mollezza, non del valore paterno. Forse egli vide anche Como nelle sue gite a Milano, o recandosi per la strada della Rezia in Germania contro i Barbari. Così pare lo vedesse suo figlio Costanzo quando contro gli Alemanni recossi per Coira, fermandosi nei campi Canini. Giuliano l' apostato come reo di fellonia venne relegato a Como [1] finchè ottenne d' essere mandato in Atene. Questi, venuto al trono, avrebbe potuto arrestare il tracollo dell' impero romano, ma breve regnò, e dietro lui seguì una serie di fiacchi, i quali immersi nella mollezza orientale, briacandosi e gavazzando nelle voluttuose reggie, s' addormentavano sopra un trono che vacillava senza curare il turbine che minacciava l' esistenza dell' impero e la loro. Parlo dei Barbari del Settentrione e dell' Oriente, che quasi di conserto tutti ad un tempo o per bisogno di rapina, o per soverchio di popolazione, o per amor di battaglie, sbucarono dalle loro selve accorrendo ai vini, alle donne d' Italia, alle ricchezze raccolte da Roma in trecento trionfi. Il Comasco fu dei primi paesi da loro infestati, se crediamo ad Orosio che scendessero dall' Alpi retiche. [2] Alarico e Radagaiso, quello coi Goti, questo cogli Unni, calati dalle Giulie sperperarono il giardino della natura. Mal potevano in così pericoloso estremo armarsi alla difesa braccia intormentite dalle catene, e gli Italiani invece cozzavano fra loro per le diverse religiose opinioni, e vedendo in quel flagello chi la punizione di un Dio verso gli idolatri, chi la vendetta degli Dei negletti, aspettavano i Barbari quasi un fato inevitabile.

354 di C.

Generosa resistenza però oppose loro Stilicone vandalo, generale del debole fanciullo Onorio, che allora imperava. Egli in tal congiuntura fortunosa con piccola nave percorre il lago, ove, come canta Claudiano, [3] *l' ombroso olivo veste il lido, e col dolce flutto il Lario imita Nereo,* indi *passa i monti*

[1] MARCELL., *Hist.*, XV, 1, 2.
[2] VII, 22.
[3] *Bell. get.*, v. 319 e seg.

che dividono l'Esperia dalla Rezia, inaccessibili nel verno, memore nè del cielo nè della terra. Sotto quelle eterne nevi molti soldati giacquero sepolti: precipitavano i carri, erano coperti dalle rotolate valanghe. Per quel cammino forse, che percorse a' nostri tempi l'audace Macdonald, sollecita addosso ai nemici, li vince e rivince, calma le sedizioni della Rezia, stringe amicizia con Alarico, uccide con 200,000 uomini il terribile Radagaiso, il quale avea sacramento di distruggere tutte le città.[1] Ma le cabale degli eunuchi e dei cortigiani attraversarono l'opere di chi ancora osava mostrar virtù: il salvator dell'Italia accusato di tradimento è ucciso: la patria rimane senza difesa. Alarico di nuovo, poi Ataulfo la occupano e ne fanno il loro senno: depongono ed alzano a talento quei fantocci che portavano il nome di imperatori: tutta Italia è desolazione. Magioriano, che fu poi imperatore, sconfisse gli Alemanni ne' campi Canini, e il vanto menato per questa vittoria sopra 900 Barbari[2] attesta l'estrema debolezza dell'Italia. Attila, uno dei maggiori conquistatori, che vantava non crescere più filo d'erba ove fosse passato il suo cavallo, Attila, alle cui crudeltà non bastando le atterrite immaginazioni dei popoli, lo chiamarono *flagello di Dio*, la invase cogli Unni, e lasciolla solo poichè di tutto l'ebbe spogliata. Tre anni dopo, i Vandali guidati da Genserico, gli Alani da Beorgoro (464), gli Alemanni (466), gli Ostrogoti (473), desolarono a vicenda questa terra, rubandone le ricchezze e gli uomini; compiacendosi principalmente di rovinare quella città, che, nell'orgoglio di un tempo passato, li chiamava barbari; ed abbandonate le eterne nebbie del Settentrione, posare sotto il ciel sereno d'Italia, ed assisi sulle fiorenti rive del Tevere, del Po e del Lario nostro, bevere, invece dell'aspro sugo dei frutti, i dolci vini che loro mesceano gl'incatenati figli di Bruto. Eppure sembravano voler distruggere non conquistare, e poco fermavansi in un paese, dove, tant'era la miseria dei tempi, temevano morir di fame.

452.

Finalmente alcuni sciami di quei Barbari che qui ave-

[1] Claud., ib.; Oros., VII, 37; Zosim., V, 26.
[2] Vedi *Panegir. Major.*, 373.

vano militato, più non sapendo ove predare, chiesero all'imperadore di stabilirsi in Italia, e possedere un terzo dei terreni. Rifiutati, eleggono a capo un Odoacre, guerriero di ventura, non ricco di altro che della propria spada. Questi abbatte l'ultimo imperadore Romolo Augustolo, e così finisce l'impero romano. Fra quella grande catastrofe la città nostra avrà corsa la deplorabile sorte della restante Italia.

476 di C. 1229 di R.

§ II.

Quando un paese era conquistato dai Romani vi mandavano le norme secondo cui intendevano fosse governato, spogliandolo delle leggi e dei magistrati proprj. Questo era divenire provincia romana. Ivi sedeva il preside, che era un pretore, un proconsolo od un consolo, cui erano commessi il comando militare e la giustizia, ed il questore, che amministrava le pubbliche rendite. Così saranno stati governati da prima questi paesi: ma la Gallia Cisalpina sappiamo che avea privilegj sopra le altre. Divenuti colonia, osservammo le leggi romane, ma con magistrati proprj: in fine leggi nostre seguimmo quando fummo assunti a municipio. Allora i nostri diedero il nome loro alle tremende legioni romane, ed i guerrieri della Gallia sorpassarono gli altri in fortezza e valore massime nella cavalleria.[1] Le iscrizioni comasche ricordano molti che esercitarono comandi militari: Calpurnio Fabato colonnello della legione XXI di Rapace, primipilo de' soldati, prefetto della coorte VII lusitana; Plinio Cecilio tribuno militare della terza legione gallica; Minicio Esorato tribuno dei soldati;[2] Virio Sabino veterano custode delle armi della legione XIV; Giulio Crescenzio della VII coorte; Canzio Mocizio e Canzio Magio veterani della legione IX di Augusto; T. Annio prefetto d'un'ala: che si ponno vedere nelle raccolte di iscrizioni comasche.

Per agevolare il modo di dare i voti, ciascuna città venne ascritta ad una delle tribù di Roma, e Como alla Oufentina. Tributi non si pagavano alla repubblica, fuor la ventesima

[1] Cic., *Philipp.* 3.
[2] Vedi al fine del libro le Iscrizioni V, III, VII.

dei liberti ed un pedaggio imposto da Cesare. Incorporata poi da Augusto la Gallia nell' Italia, ebbe tutti i diritti ed i pesi comuni con essa. Sotto il dispotismo degli imperatori si studiava scemar più sempre i diritti della cittadinanza, accomunati però a tutti. La Gallia era tenuta sotto l' immediata tutela del senato romano, e solo ai tempi di Adriano vi fu mandato un prefetto. Le Rezie erano governate da duci e da conti.

L' interna amministrazione della repubblica, col qual nome chiamavasi la comunità d' ogni città,[1] era affidata a' magistrati municipali. Primi fra questi erano i decurioni,[2] chiamati parimenti onorati, senatorj, od anche l' ordine amplissimo, nobilissimo, santissimo, in cui non si ammetteva che chi possedesse il censo di 100,000 nummi,[3] o fosse segnalato per ampio commercio, per arti belle, o per altri meriti. I nostri di tale onore degnarono Septiciano gramatico, che avea lasciato alla repubblica i beni suoi.[4] Varj secondo la grandezza della città, essi trattavano i pubblici negozj, curavano i fondi pubblici, stipendiavano i medici, i maestri, osservavano le strade, l' annona, il danaro pubblico, affidando parte di loro incombenze a particolari magistrati. La suprema carica era quella dei seviri, o duumviri, o quattrumviri, scelti fra i decurioni, che amministravano la giustizia.[5] Le decisioni dei decurioni erano osservate come leggi nel municipio. I difensori della città, specie di tribuni, francheggiavano i diritti della plebe. L'episcopo sorvegliava ai pesi ed alle misure: il sindaco od attore sostenea le cause che occorressero contro altri comuni: gli edili vegliavano all' ornato. Gli imperatori stabilirono in alcune città i curatori della repubblica, e a Como da Adriano fu dato P. Clodio Sura.[6]

[1] Vedi l' ISCRIZIONE IV.

[2] Chiamavansi così perchè quando conducevasi una colonia, un decimo di questa formava il concilio. (*L. Pupillus* 239, § *Decuriones, ff. de verbor. signif.*)

[3] Cioè 17,500 franchi. Per Como ne siamo assicurati da una lettera di Plinio a Fermo.

[4] Vedi l' ISCRIZIONE IV.

[5] Vedi l' ISCRIZIONE VII.

[6] Lo sappiamo da questa iscrizione: P. CLODIO P. F. FAB. SURÆ FLAM. DIVI TRAJANI. II. VIR. QUINQUEN. TRIB. LEG. II. ADJUTRIC. PIÆ

Ogni cosa volse al peggio dacchè Costantino trasportò la sede a Bisanzio, essendo troppo lontano il re, moltiplicati immensamente gli agenti del governo (erano fin 10,000), i quali pesavano sul popolo, rendevano intralciata l'amministrazione, scemavano l'autorità dei magistrati municipali concentrando nel senato il potere dei municipj. Come avviene dei tristi governi, unica cura ne erano i soldati e l'erario; onde i decurioni si riducevano all'incarico di riscuotere le sempre crescenti gravezze, e rimanerne responsali. Da tanti pesi aggravati, colla fuga vi si sottraevano, diventando così indolenti alla causa della patria: e intanto cresceano più sempre i tributi in danaro ed in generi, ad arbitrio del tiranno e degl'ingordi esattori, altro flagello dei popoli, i quali guardavano come salvezza l'arrivare dei Barbari.

Oltre i magistrati comuni alle altre provincie, a Como risedeva un prefetto al comando della squadra navale, allestita dagli imperatori sul lago a tutela dei confini, il quale avea pure qualche sorta d'ispezione sovra la città. Mostra di quanta importanza fosse il lago nostro il sapere che tre soli erano i prefetti navali dell'impero, uno fra noi, uno ad Aquileja, uno al promontorio Miseno, ove fu Plinio maggiore. Appare anche di qui che Como fosse importante piazza d'armi, al che danno fondamento ancora i collegj dei Centonarj, Vessillarj, Scalarj, Dolabrarj, menzionati dalle nostre lapidi, e che forse erano uffizj militari.[1]

Lasceremo ch'altri di questi Romani vanti le virtù, quasi vi fossero virtù che supplir potessero all'umanità. Questo sappiamo, che da Roma venne l'esempio d'ogni corruttela, e che, caduta la libertà, corse il puzzo del suo libertinaggio a tutto il mondo. Se alcuna virtù rimanea, trovavasi lontano dalla metropoli, ove non giungevano i pestiferi esempj. Dei costumi della Gallia Cisalpina fa bel testimonio Cicerone nella III Filippica, dicendo: « Nè si può tacere della

FIDEL. CURAT. REIP. BERGOM. DATO AB IMP. TRAJANO. CURAT. REIP. COMENS. DATO AB IMP. HADRIANO COLLEGIA FABR. ET CENT. Fu trovata in Brescia e pubblicata dall'Alciato e dal Grutero, CCCXCII, n. 7.

[1] Vedi G. B. GIOV., *Lett. Lariane*, 27.

» virtù, costanza, gravità della provincia della Gallia. Quella
» è il fior d'Italia, quella la fermezza dell' imperio del popolo
» romano, quella l'ornamento della dignità. Tanta poi v'è
» la concordia dei municipj e delle colonie, che tutti sem-
» brano aver cospirato a difendere l'autorità del senato e
» la maestà del popolo. » Tacito ancora ove la maggior cor-
ruttela dei Romani descrive, che applaudivano a Nerone
sulle scene, dice che quelli solo dei lontani municipj conser-
vavano ancora la severità degli antichi costumi, e fremevano
al vedere avvilita la maestà dell' impero e prostituiti gli ap-
plausi.[1]

§ III.

La religione dei Galli e degli Insubri era semplice dap-
principio come i costumi: ma forse col mescersi agli stra-
nieri ne adottò i riti e gli Dei. Nessun vestigio abbiamo di
quel primo culto; bensì moltissimi ricordi restano della ve-
nerazione che in Como e nel Comasco rendevasi alle varie
divinità dei Romani. Giove, Nettuno, la Dea Bona, i Mani,
le Dee Madri, Silvano, Esculapio, Diana, Igia, Iside, sono
tutti rammentati in iscrizioni di quell' età, la quale tutto te-
neva per Dio, tranne Dio stesso. Maggior numero ne trovia-
mo dedicate a Mercurio ed Ercole: il Borserio[2] moltissime
ne reca del primo, asserendo non v'essere forse villaggio
comasco che non possieda tavole votive o memorie a quel
dio: cinque se ne trovarono nel solo monastero di San Car-
poforo, lo che fa supporre potesse essere consacrato a Mer-
curio. Da lui forse ha tratto il nome la valle di Mercuriolo,
oggi detta Marchirolo, e la fontana di Mercurio sopra Ligor-
netto. Il culto d'Ercole venne singolarmente esteso dall'im-
peratore Massimiano Erculeo, e doveva essere in fiore sin-
golarmente a Fino, se ben tre iscrizioni votive ad Ercole vi
si ritrovarono. In Santa Maria di Nullate fu rinvenuta una
base posta *dall' ordine comense alla Fortuna Obsequente per
la salute de' cittadini*, dal che indussero che ivi fosse un tem-
pio a quella dea.

[1] *Ann.*, XVI, 4, 5.
[2] *Adversariorum ad theat. insub. magnif. MS.*

Vestigio dell' idolatria credono pure un piccolo tempio che esiste a Lenno sotterraneo con due colonne di marmo cipollino, e sei di marmo di musso, che supposero dedicatò a Diana,[1] ma che fu guasto affatto dagli uomini; e dove ai tempi del Boldoni erano a vedersi ancora tracce di antichi dipinti. Singolarmente osservano alcuni canaletti nella parete, formati da un corso di mattoni coll' orlo rialzato, e figurano che servissero a mandar gli oracoli, ma doveano piuttosto servire a distribuir il vapore delle stufe.

Dal culto di Marte e di Proserpina trassero nome Castel Marte e Proserpio paesi a questa diocesi confinanti. Vorrebbe il Quadrio che Ardenno in Valtellina fosse denominato da Arduena, nome sotto cui veneravasi Diana: più probabile è che la Val Mane posta sopra Albosagia a fianco a Sondrio sia detta dal culto dei Mani, e noi vi trovammo anche oggi vestigia superstiziose di culto ai defunti.

Pochi anni fa presso Rovio si scopersero molte urne cinerarie, e in ognuna uno spillone e un fermaglio, grossi, di rame. Quei che a tutto vogliono una spiegazione, e s' accontentano della più vulgare, credettero fossero ceneri di bambini, inducendolo dalla picciolezza delle ossa e dal mancarvi i denti, sagrificati alle deità col conficcar loro nel cuore lo spillone, dopo strettili in vita con una cinghia.

Delle sacre dignità si insignivano quelli che avessero sostenuto civili onori: quindi son decoro alla patria Alfio, Cajo Ceninio Nigro, Calpurnio Fabato, C. Messio Fortunato, Lucio Valerio Amanzio, Quinto Senzio Amanzio, Lucio Cornelio Luciano, Quinto Marcio, sestumviri augustali.[2] Que-

[1] Fu opinione derivata da errore di lettura dell' iscrizione, che ora serve di base a un pilastro, e che realmente dice:

D. M.
VIBIOR COMINIAN
VALERIAE ET SEVERAE
CLARDIANAE
L SEVERI ET VALERIAE
COMINIANAE

Il resto è sepolto dal pavimento.

Nel muro della vicina chiesa di Ossucio è inserita una lapide alle *Matrone Dee e ai genj di Ossucio.*

[2] Vedi le Iscrizioni II, V, VIII. Quando però si trovi solo *sevir.* senza

st' ordine istituito prima in onor di Augusto, fu poi ambito da molti, sicchè venne a formar quasi una classe fra la plebe e i decurioni. Culto ancora si rendeva agli imperatori divinizzati, e le nostre lapidi ricordano T. Annio flamine d'Augusto, Minicio Esorato flamine di Tito Vespasiano [1] e Plinio flamine di Tito.

Finalmente era spuntata quell'aurora felice, quando agli uomini sedenti nelle tenebre di morte dovea rivelarsi una religione figlia del cielo, amica degli uomini, che svelti gli errori e le superstizioni, chiama ad adorar Iddio in ispirito e verità, intuona agli uomini che sono tutti fratelli, che pienezza della legge è l'amore, che la carità è il segno onde Cristo conosce i suoi seguaci. Questa religione, destinata a scender nei cuori non ad inalzarsi sovra le teste degli uomini, debole e sicura solo nell' obblio, umile nei desiderj e supplichevole, colla persuasione, colla preghiera, colla mansuetudine soggiogava il mondo, e sui rovesciati altari d'una cieca e superba idolatria ergeva l' obbrobrio della Croce. La verità del vangelo trovò difficoltà a diffondersi in Italia per essere qui la sede, come dell' imperio, così delle dignità maggiori del politeismo: in fine vi si propagò, e più che altrove stabilì pose le fondamenta.

Le varie città d' Italia, come tutte le provincie del mondo, pretendono aver avuto per annunziatore del vangelo alcun degli apostoli. Così Milano vanta san Barnaba, la Venezia san Marco; tutti fondati sopra tradizioni che alla critica non reggono. Dicono che fra noi propagò la fede sant' Ermagora, spedito da san Pietro ad Aquileja nel 58 di Cristo, donde venne qui: e citano in conferma l'uffizio di sant'Ermagora che, secondo il rito patriarchino, solennizzavasi qui ai 13 luglio come di primo apostolo, e la dipendenza della Chiesa comasca dal patriarca d'Aquileja. Ma proveremo altrove che tale dipendenza non rimonta sino a quel tempo: e

august., intendasi di magistrati municipali: ed è assioma epigrafico: *qui in titulis seviri tantum nominantur, eos municipales magistratus fuisse non augustales*. I seviri erano assai più importanti che gli augustali, avendo il potere edilizio e il giudiziale ne' municipj.

[1] Vedi l' ISCRIZIONE VII.

quanto a sant'Ermagora pensano savj osservatori che o non esistette mai, o visse ben più tardi.[1] Quella solennità poi dei santi Ermagora e Fortunato non fu introdotta che nel 1282 dal patriarca d'Aquileja, il qual tempo era troppo credulo ed ignorante sicchè possa fare prova.

Il Quadrio produsse sant'Anatalone, cui Barnaba intimò che da Milano *volgesse verso oriente 60 miglia verso Brixen contigua alle Alpi, città non ignobile della Venezia, e a quei cittadini predicasse la parola di Dio:* che se questo Brixen è quel del Tirolo, dovea per recarvisi passar dalla Valtellina. Senza insistere sulla leggerezza di tal congettura, noteremo solo che quegli atti di San Barnaba, ne' quali ciò si ritrova, sono tratti dalla *Sinopsi intorno ai 70 Discepoli*, tutta piena di errori e per falsa ritenuta.[2] Questo sant'Anatalone poi è sull'immagine di quei personaggi ideali dell'antichità, di cui parla tanto il Vico; poichè egli è contato fra i vescovi di molte città, e probabilmente non fu di nessuna, dovendosi porre piuttosto fra i *vescovi delle nazioni*, destinati a portar il lume dello spirito in molti luoghi.[3] Così gratuitamente si suppone un san Beato vescovo di Vendonissa, un san Lino papa, un san Lucio re dei Britanni, detto apostolo della Rezia, un san Vigilio vescovo di Trento, dai quali dissero alcuni battezzata la Rezia e la Valtellina.[4] V'è perfino chi scrive che Aniceto, XII papa, fosse nativo di Vico Morcote sul lago di Lugano, opinione espressa nel martirologio della Chiesa comense. Ma noi ci confessiamo all'oscuro; e se pure vogliamo abbandonarci ad alcuna congettura, fondiamola sullo zelo dei vescovi di Milano, i quali avranno adoperato a spargere qui pure la buona parola di Cristo. Ben sappiamo che, quasi 100 anni dopo la redenzione, qui vigeva

[1] Vedi Boll., 12 julii; Tillemont, *Mém. pour servir à l'hist. ecclés.*, *not. ad S. Marcum*; Basnage, *Hist. eccl.* ec.

[2] Vedi Boll., ad 11 maj.

[3] Oltre questi erano i vescovi preti, che curavano quella città o castello dove aveano la loro chiesa; dico la chiesa, perocchè in Roma stessa non era che una parrocchia; ed i vescovi di campagna o Corepiscopi che curavano la campagna.

[4] Sprecher, *Pall. Rhæt.*; Bucell., *Rhæt. Sacra*; Lavizzari, *Mem. della Valtellina* ec.

il culto pagano, dacchè Plinio mandò a Como una statua da collocarsi nel tempio di Giove.[1] E fin nel IV secolo v'era gran numero d'idolatri, cui san Felice vescovo convertì poi, come abbiamo da sant'Ambrogio,[2] e che del tutto finirono solamente sotto sant'Abondio. Si sa che i monti furono tardissimi ad abbracciar l'evangelio: lo che, come pure il trovar molti pagani in Val di Trento e in Valcamonica, ci fa credere che buon numero ne durasse ancora in Valtellina e qui.

Ad opprimere la novella religione sorsero tosto i tiranni, che da Nerone fino a Costantino per due secoli e mezzo adoprarono ogni arte a svellere questa pianta, che crebbe inaffiata dal sangue di migliaia di martiri. « Fedeli agli ammaestramenti delle loro madri i fanciulli sorridevano ai carnefici: quelli che sorgevano imitavano quelli che erano caduti dinanzi: erano fiori rinascenti sotto la falce del mietitore. »[3] È troppo nota la lettera che il comasco Plinio scrisse a Trajano imperatore in discolpa dei Cristiani. Se durante queste persecuzioni alcun dei nostri abbia suggellata col suo sangue la causa della giustizia, ignoriamo. In San Fedele si venerano le reliquie di una santa Giuliana, il cui martirio riferisce il Tatti,[4] dicendola una giovinetta comasca decapitata nel mercato delle biade, ove pure una lapide recente fa memoria di ciò.

Si crede che qui sieno stati uccisi sotto Massimiano alcuni, che convertiti dai soldati della legione tebea imprigionati a Milano, vennero ad un luogo vicin di Como, detto la Selvetta, ove il 7 agosto ebbero morte Carpoforo, Esanto, Cassio, Severino, Secondo e Licinio. Fedele, loro compagno, erasi sottratto fuggendo pel lago: ma a Samolico fu giunto dai manigoldi e trucidato. Ciò tutto si riferisce sulla fede di scrittori moderni. Le ossa poi dei santi Carpoforo e Fedele che qui si credono riposare, sono pretese anche da Milano, dove furono trasportate da Arona per opera di san Carlo

[1] *Epis.* 6, lib. III.
[2] *Epis.* 4, clas. I.
[3] Manzoni, *Mor. cattolica.*
[4] *Ann. Sacr.*, dec. I, lib. III.

nel 1576:[1] ed il Giulini sotto l'anno 1259 prova con molte ragioni che quei corpi esistevano in fatti ad Arona.

Presso Gravedona si narrano decapitati Matteo e Gusmeo, che alcuno vorrebbe della legione tebea. Anche d'un san Guiniboldo, che fin dalla Scozia venuto a predicare, fu a Como martirizzato e sepolto, parlano gli atti del Mombrizio, ma di lui ogni memoria è spenta fra noi. Rispettiamo la tradizione seguendo quel di san Paolo, *tenete traditiones quas didicistis:* ma confessiamo che la storia è al bujo di tutto ciò. Nè sia che ne venga scandalo agli inesperti, poichè questa mancanza di prove è troppo comune a quasi tutti quei primi campioni, come può vedere chi getti un occhio sulle grandi raccolte dei Bollandisti e del Ruinard. Nè altrimenti doveva essere, poichè quella prima età fortunosa pensava a venerar le ceneri de' suoi martiri, ad imitarne gli esempj, anzichè scriverne gli atti.

Chi pensa che in tutte le città ove sedeva un flamine fosse collocato un vescovo dagli apostoli; chi li crede molto posteriori, e posti man mano che il cristianesimo acquistava abbastanza proseliti in un paese. Il primo Comasco, di cui sia memoria, è Felice, ordinato da sant'Ambrogio: amministrava le sacre cose nella chiesa di San Carpoforo ch'egli medesimo è tradizione abbia consacrata dal culto di Mercurio al vero Dio, e dove riposano le sue ossa. Prima di lui essere stati vescovi il Tatti asserisce, noi dubitiamo e quasi neghiamo, atteso il silenzio, che pur deve far prova trattandosi dell'elezione di un primo vescovo, ed anche appoggiandoci alle lettere di sant'Ambrogio a Felice, da cui pare che questa vigna non fosse prima coltivata.[2] Saranno qui dunque d'or in ora venuti i vescovi delle genti, ma senza porvi stabile dimora, giacchè non grande era il numero dei credenti.

Bellissimo elogio del nostro Felice è l'amicizia che aveva posta in lui sant'Ambrogio, nulla onorando più che la stima e l'amore dei buoni. Due lettere abbiamo del ve-

[1] Vedi GIUSS., *Vita di san Carlo*, lib. III, c. 8.

[2] Vedi *Epis.* I, c. 2, di SANT'AMBROGIO, e gli illustr. delle op. sue. Ven. 1751, tom. III, col. 791 e seg.

scovo milanese a lui: in una ringraziandolo del dono d'alcuni tartuffi di straordinaria grossezza, scherza bellamente dicendo come ne avesse fatto parte agli amici, ma che invano con sì bel presente sperava chiudergli la bocca, perchè non si lamentasse della sua negligenza in venirlo a trovare. Nell'altra lo prega ad intervenire alla consacrazione della basilica di Lodi per compiacere a quel vescovo Bassano: si congratula dei frutti della sua missione: molta esser la messe, pochi gli operaj: ma potente Iddio che somministra gli ajuti: e già sapere che molti fra la nobiltà comense credeano al ministerio suo e riceveano la parola di Dio. Pare ancora assistesse al concilio tenuto da Ambrogio in Milano per confondere l'eresiarca Gioviano. 390.

Ciò sappiamo: quanto di lui e degli altri a lui successi vien detto non è appoggiato che a scrittori troppo vicini, quali sono il Breviario Patriarchino e Benedetto Giovio, che pure non indica le fonti onde tolse quanto asserisce: del resto non dittici,[1] non catalogo antico de' vescovi, non antiche lezioni della loro vita, non documenti nella Curia, che andò soggetta a ripetuti incendj. Per rimanere dunque al detto di quelli, Felice, avendo stabilita anche la chiesa de' Santi Pietro e Paolo, che divenne poi Sant'Abondio, morì dopo seduto 12 anni, dal 379 al 391, avendo ordinato che lo seppellissero presso le reliquie di san Carpoforo, come era costume di quei tempi.[2] Nel 1611 riconoscendosi l'urna ov'egli dorme, vi si trovò un calice di vetro ed un pastorale di legno in molti pezzi, colla voluta d'avorio portante l'effigie

[1] Dittici si chiamavano due tavolette d'avorio unite a cerniera, su cui si scriveano i nomi dei pastori e leggeansi ai fedeli nella messa, prima o durante il bacio della pace, affinchè pregassero per loro: costume durato in alcun luogo fin al X secolo. Il vescovo Carafino pubblicò una tavola dittica dei vescovi comensi (*Como*, Frova, 1634) coll'epoca della consacrazione e della morte di ciascuno, ma ridonda d'inesattezze: anche l'Ughelli (nel tomo V dell'*Italia Sacra*, Roma, Mascardi, 1653) diede la serie de' vescovi comaschi copiando gli errori de' nostri cronisti, più alcun altro o aggiunto del suo, o difetto d'una scorrettissima impressione: p. e. egli pone l'elezione di san Felice al 1° novembre 596.

[2] La Chiesa comense ne venera la memoria agli 8 d'agosto: il martirologio romano ai 14 luglio, giorno in cui pensano alcuni fosse ordinato: ma lo fu il 1° novembre. Lo stesso martirologio gli dà successore Amanzio. Vedi Baronio, 8 aprile.

dell'agnello, che conservasi come reliquia in San Carpoforo.

Si era egli eletto successore Provino, nativo di Provins in Francia. Ove l'Ughelli dice che tutti i vescovi di qui si stabilirono il successore, Tatti lo nega per ciò che questo era proibito; però la storia ecclesiastica de' primi cinque secoli ne porge molti esempj di vescovi che nominarono il successore: lo che si deve intendere solo come una proposizione, che non preoccupasse i diritti riserbati al clero e al popolo. Provino adunque gli successe, tutto zelo contro gli Ariani, che moltiplicavansi; morì nel 420, fu sepolto in San Protasio chiesa da lui eretta, donde nell' XI secolo fu trasportato in San Provino, e la sua festa si celebra agli 8 di marzo.

Aveva egli designato successore Amanzio, che vuolsi nulla meno che nipote di Teodosio imperatore e dei reali di Cantorbery. Le isole britanniche di fatto mandavano allora in ogni dove missionarj dalla Lapponia fino alla nostra Gallia per trasformare i Barbari in Cristiani, e di là vennero Gallo, Magno, Colombano e molt' altri, che predicarono nell' Italia e nella Rezia. Trasportò Amanzio da Roma reliquie dei santi Pietro e Paolo, colle quali consacrò la loro basilica,[1] che da quel punto divenne la principale, e morì carico di virtù l' 8 aprile 450.

Non così incerti siamo intorno a sant' Abondio, del quale una vita antichissima o a dir più vero un panegirico pel suo giorno natalizio, trovato in Roma, venne pubblicato da Bonino Mombrizio.[2] Era nativo di Tessalonica in Macedonia, amico di Amanzio, pel cui amore si era messo a stanza in

[1] Anche questa delle reliquie è meno probabile, poichè allora non si davano sì facilmente. Teodosio imperatore nel 386 ordinò che alcuno non osasse trasportare un corpo sepolto, nessuno dividesse un martire o ne facesse mercato. Lib. IX, tit. VII. Gregorio papa, pregato da Costantina imperatrice d' Oriente per qualche reliquia da porre in un nuovo tempio di Costantinopoli, le rispose una lunga lettera annoverando i mali venuti a chi osò turbar le ceneri dei santi: ciò credersi in Occidente sacrilega cosa: meravigliarsi de' Greci che altrimenti adopravano: qui non darsi altro che un pannolino che ne avesse toccato il corpo, o la limatura de' ceppi, o simili. Lib. III, ep. 30. A Monza si conserva un papiro col quale san Gregorio invia a Teodolinda diversi olj cavati dalle lampade che ardevano innanzi ai santi martiri.

[2] Bolland., *Act. Sanctorum*, in *Abundio*.

Como,[1] e da cui avanti morte fu ordinato vescovo e successore. Istrutto nelle lettere greche e latine, pieno di sapienza e di zelo, avea corso l'oriente e l'occidente combattendo le eresie e spargendo la fede. Tanta stima ne fece san Leone papa, che mandollo legato a Costantinopoli per iscandagliare 450. i sentimenti del nuovo patriarca Anatolio e riconciliare molti vescovi, sin d'allora discrepanti pei dogmi di Nestorio e di Eutiche.[2] Si mosse egli in luglio, vi giunse in novembre, e condotta ad ottimo fine l'incombenza, tornò in Roma avanti il giugno seguente. Esiste una lettera del celebre Teodoreto vescovo di Ciro ad Abondio *amabil signore e fratello santissimo,* nella quale con lui si congratula che abbia recato tanto ajuto alla religione, pericolante nelle contrade orientali, messo in chiara luce il mistero dell'Incarnazione, dimostrando l'unità della persona e le due nature in Cristo.[3] Da Roma inviollo il papa ad Eusebio vescovo di Milano coll'ordine di congregare un concilio: fu fatto, ed Eusebio ne spedì una relazione al papa Leone, segnata da lui e da diciannove 452. vescovi, fra cui il nostro Abondio, che si firma anche a nome dell'assente *santo* suo fratello Asimone, vescovo della Chiesa di Coira nella prima Rezia.

Reso Abondio alla greggia si pose coll'opera, colla parola e coi miracoli a confermare i credenti ed a convertire gli Ariani e gl'idolatri che vi restavano ancora: al che molto giovò l'aver resuscitato da morte il figlio d'un principe o signore cospicuo.[4] Sentendo omai vicina l'ora d'abbando-

[1] L'autore avverte che intende di *Cuma posta sul grato e pescoso lago*, non di quella giacente al *marino lido;* perchè, nella caduta latinità, questa città dicevasi *Cumæ, Cuma, Como*, e i cittadini *Cumacini, Cumani*, benchè qualche rara volta abbia trovato anche *Comenses*. Trasse molti in errore il non aver a ciò posto mente.

[2] Si notino le espressioni della lettera di Leone all'imperatore: *Fratres et coepiscopos nostros Abundium et Asterium.... quorum mihi devotio est probata, direxi*. E così nella commendatizia agli archimandriti di Costantinopoli ed all'imperatrice Pulcheria. Labbe, *Concil.*, tomo I. Anche Gregorio Magno, scrivendo alla regina Teodolinda, chiama *reverendissimum fratrem et coepiscopum meum Constantium* il vescovo di Milano.

[3] Orsi, *Ist. eccl.*, XIV, l. XXXIII, n. 10.

[4] La vita accennata lo dice *Regulus*. Pretesero alcuni che questo fanciullo divenisse poi il vescovo Eutichio. Su quel fatto ha troppo a dire una critica assennata, comunque rispettosa.

nare la terra per volare ai meritati gaudj del cielo, annunziò al popolo nel giorno di pasqua la sua morte, che avvenne il 2 aprile, nel qual giorno da immemorabile se ne santificava la festa; ma perchè era spesso occupato dalla settimana santa o dalla pasqua, nel 1698 si chiese dal papa di trasportarla all' ultimo d' agosto. Sull' anno discordano gli storici dal 468, che pare probabile, fino al 489. Fu sepolto nella chiesa detta poi dal suo nome, e la città lo elesse protettore. Con grande divozione se ne venerava la memoria: tenecasi fiera da antichissimo per 15 dì dopo l' ottava di pasqua: nell' ottava della sua festa erano chiusi i tribunali secolari ed ecclesiastici, impediti dal gran concorso di gente;[1] quelli dei borghi, divisi in tre parrocchie, convenivano nel giorno di pasqua al convento ivi eretto, ove ricevevano certe ciambelle dette *nebiate* o *nebie*, inserite su d' una verga,[2] e nocciuole, e vino che godeano insieme in segno di pace, vestigio delle pacifiche agapi antiche. Il corpo decurionale andava ogni anno a venerarlo e fargli offerte coi collegj delle arti, ciascuno spiegato il proprio gonfalone. Quest' era l' ordine della processione. Procedevano i trombetti della città, indi il pallio di seta e d' oro, il podestà ed i decurioni, che dopo il vangelo offrivano, a nome de' cittadini, 26 lire imperiali, indi un cero di cinque libbre: seguiva il collegio de' notaj, offrendo un pallio di seta e due lire imperiali: poscia all' offertorio si presentavano le compagnie delle arti, primi i macellaj (diremo poi il perchè), indi i ferraj, i sartori, i calzolaj, in fine i facchini: tutti facendo varie offerte, ed avendo il proprio stendardo con suvvi dipinti i simboli del loro mestiero.[3] Da poi si recarono le sole insegne, poi si ridusse ad un tenue dono, che ora si va dimenticando.

Sono a capriccio i ritratti che si fanno dei primi vescovi, non restandone alcuno antico. Crediamo però ben meritare de' pittori nostri, avvertendoli, qualora abbiano a dipinger

[1] Ninguardæ epis., *Descript. ecclesiarum* etc. MS.

[2] Jov., pag. 193. *Vulgo adpellantur Pamparæ*, dice Ning., *Descript.* MS. Pampara è nome vivo anche a Milano per indicar la cosa stessa, ed il Giulini s' affaticò indarno a trovarne l' etimologia.

[3] Ning., *Descript.* MS. nell' arch. vescov.

o sant'Abondio od altro di quei primi, che in quel tempo non portavasi la mitra, introdotta soltanto verso il mille; non l'oro e le gemme, disconvenienti alla semplicità primitiva; non il piviale, giacchè fuori i vescovi vestivano non altrimenti dai secolari: negli uffizj sacri poi usavano la *dalmatica,* veste in figura di croce con larghe maniche, oppure la *casula* o *planeta,* mantello tondo tutto chiuso fuorchè al capo.

A sentir il Quadrio, la Valtellina ebbe vescovi proprj, facea diocesi da sè, dipendente dal metropolita di Milano: le ragioni ch'egli adduce non meritano confutazione. Che avesse *Corepiscopi* è probabile, veri vescovi no: basti il dire che alcuno mai non trovossene menzionato, neppure da sant'Ambrogio che ne nomina tanti; e il concilio di Sardica nel 347 vietò stabilirne nelle piccole città. Ben possiamo congetturare che, tra la pace di quelle valli, assai ricovrassero Cristiani perseguitati, o perchè ivi poteano come fuor dei tumulti del mondo trovare obblio e pace, o perchè pare che l'uomo inclini a porsi fra i boschi e sulle cime dei monti quando vuole innalzar sua mente a Dio. Bella gloria aver porto asilo a chi soffriva per Cristo!

Quei primi credenti, divoti a Dio, obbedienti agli uomini quando la coscienza non ne soffrisse, pregavano, lavoravano, soccorrevano; fuggendo ogni vana discussione, fissati al cielo, vi cercavano quella felicità che non avevano in terra; non sillogismi, non persecuzioni, non infide lusinghe poteano sviarli: cercando il regno di Dio *nella semplicità dello spirito non nella contenzione delle parole,*— amatevi a vicenda era il gran precetto.—Ma presto si tralignò, e già vedemmo siccome di Ariani formicolassero anche le nostre terre, i quali questionavano sull'eternità del Figlio Dio, sulla sua eguaglianza al Padre, senza ricordare che Cristo istesso avea detto: *Non v' è che il Padre, che sappia ciò che è il Figlio.*

È tradizione antichissima, riferita anche dagli storici, che sotto Teodosio alcuni Ariani cacciati dall'Insubria penetrassero nella Valtellina, ma raggiunti fossero mandati a fil di spada sul monte di Fraele nel contado di Bormio, ove tal-

volta scavaronsi armi antichissime ed ossa umane, che si credettero avanzi di quella strage. Si scrisse pure che gli Ariani milanesi rifuggissero in alcune torri sul monte di Velate presso Varese ai lembi della diocesi comasca, ove li raggiunse sant'Ambrogio, e trucidatili vi eresse un oratorio, che divenne poi il rinomato santuario della Madonna del Monte.[1] Così scrisse chi sconobbe lo spirito dei Cristiani, che in quei tempi era mite, abborrente d'ogni imperio, d'ogni sangue, ponendo tutta sua forza nel pregare, nel soffrire. Assai tempo dopo, i cambiati costumi innovarono quello spirito, e si credette prestar omaggio a Dio col sagrificargli i suoi figli, coll'armare una metà del genere umano contro l'altra. Fu allora che s'immaginò trovar sanguinosi esempj nei primi Cristiani, acquistaron fede quelle tante stragi d'Ariani, si dipinse sant'Ambrogio a cavallo con una grande sferza, che si tuffa nel sangue degli eretici. Eppure è quel desso che gridava a'suoi venissero per pregare non per combattere:[2] l'armi che Cristo gli vestì essere l'orazione, la misericordia, il digiuno;[3] che non volle mai ammettere alla sua comunione Itachio vescovo spagnuolo ed i suoi aderenti perchè erano stati cagione che Massimo facesse decapitare l'eretico Prisciliano coi suoi seguaci.[4] Pari a questi saranno certo stati i sentimenti de' primi vescovi comaschi: miti virtù con cui calmarono la furia dei Barbari, conciliando rispetto a quella dottrina, della quale porgeano sì begli esempj; ed è merito loro se gli invasori men feroci divennero, e se l'Europa ora non è pari all'Asia.

Il cristianesimo avrà sicuramente introdotto anche nel popolo più miti costumi: ma lo zelo primitivo ben presto degnerò, e già a mezzo il terzo secolo troviamo farsi rimprovero ai fedeli di soverchia e vana libertà, di disonorare con indecenza di costumi la loro professione.[5] In fine anche

[1] Jo. Marcus Fanianus, lib. VI, *Bell. arian.*; P. Morigia, lib. III, c. 3, *Dell'hist. di Milano*; *Storia della Madonna del Monte*, c. 1, 2, 3, ed altri. Tanto si legge anche in una iscrizione nella Madonna del Monte.

[2] *Ad Marcell.*, ep. 54, lib. II.

[3] Serm. 86, *De barbaris non tim.*

[4] Baron., ad an. 386, 387.

[5] Baron., ad an. 253.

la corruzione avrà sparso qui il suo contagio quando tutte le virtù sociali furono spente dalla tirannia e dal militare dispotismo, quando venne meno il valore, empite le file di soldati stranieri: la popolazione scemò: entrarono la dissipazione e l'infingardaggine: fu dimenticato l'amor della patria che è sempre maestro di generosi sensi.

§ IV.

Indagar le arti degli antichissimi abitatori di questi paesi sarebbe un vagare fra sogni. Degli Etruschi a chi non è conosciuta la coltura? ma chi può sapere quanto giovarono alle terre nostre? Quali cause fecero loro dimenticare ogni civiltà dopo rifuggiti nella Rezia? Dei decantati monumenti etruschi, che provano l'antica sapienza italiana, nè un'ombra è fra noi.

I Galli non curavano le arti se non quanto servivano alla milizia, all'agricoltura ed alle necessità della vita. Venuti a maggor civiltà pel contatto dei Romani, volser l'animo anche alle arti. Commerciavano di loro sovrabbondanti frutti anche al di là dei monti, di lane, di sajoni, di carni salate e di vini, fra i quali troviam molto lodato e caro fino alle mense imperiali il vino retico, nome sotto cui forse vengono indicati i generosi vini dei colli di Valtellina e del nostro lago. Plinio rammenta le pietre ollari, da cui fin d'allora facevansi vasi e stoviglie. Nessuna menzione però delle miniere del ferro, che pur molte qui sono: anzi lo stesso autore asserisce[1] non cavarsi ferro nel comasco, ma darvisi ottima tempra. Del che troviamo la ragione in Plinio stesso,[2] ove dice aver i senatori ordinato non si scavassero miniere in Italia: arte di politica! Dell'agricoltura però e della ricchezza de' nostri paesi buon indizio ci danno Strabone e Polibio; e quest'ultimo, che viaggiava ai tempi della seconda guerra punica, dice[3] come nelle osterie dell'alta Italia il viaggiatore era ben nutrito per mezzo asse. L'agricoltura

[1] *Hist. Nat.*, XXXIV, n. 41.
[2] III, 20.
[3] II, 16.

venne decadendo sotto gli imperatori, quando la pingue e maschia bellezza degli italici piani era convertita in giardini di mollezza, coltivati da un popolo schiavo. Maggior nocumento recò la mancanza d'uomini, rapiti dai Barbari od uccisi nelle scorrerie di questi.

Le molte iscrizioni che si trovano sacre a Mercurio dio della mercatura ci fanno argomentare fior di commercio. La situazione stessa di Como dovea darvi impulso, e già Smith [1] osservò che la facilità dei trasporti a distanti regioni crescendo l'utile dei contratti, fu causa che il commercio e le arti si estendessero sempre più rapidamente nei paesi di costa. E sebbene manchi ogni memoria di quella remotissima età, pure appena compajono documenti certi, ritroviamo i Comaschi dediti alle arti ed alle manifatture. I mestieri formavano corpo fra loro, e le iscrizioni hanno frequentissima menzione di collegj, e singolarmente dei fabbri. Molto grido avea pure il collegio nautico: e nelle otto iscrizioni nautiche pubblicate dal Muratori [2] due ne sono de' piloti comaschi.[3] Tutti questi collegj si eleggevano patroni e protettori: come Alfio Marcellino era patrono dei Dendrofori, C. Messio Fortunato dei nocchieri.[4] Di un mercato che si tenea presso noi è indizio il paese di Liciniforo accennato da Plinio, e che vogliono alcuni porre a Barlassina, altri a Lecco, noi ad Incino. Non vale il dir incontro che non è possibile una città sì prossima ad un'altra: poichè *forum* non valea città, ma luogo di mercato: onde Pompeo Festo dice: « Foro primamente chiamasi un luogo di traffico, come » sarebbe Foro Flaminio, Foro Giulio, detti dal nome di co- » loro che li costituirono, solendosi ciò fare anche in privati » luoghi, e nelle vie, e ne' campi. » E Paolo Diacono scrive che Forumjulii sua patria ebbe nome da un *forum negotiationis* che Giulio Cesare vi aveva messo. Tanto valeva dunque Liciniforum come mercato di Licino, alla qual denomi-

[1] *Inquiry in to the nature and causes of the wealt of nations*, tom. I, pag. 3.
[2] *Thes. inscrip. rom.*
[3] Vedi l'Iscrizione VIII, al fin del libro.
[4] Vedi le Iscrizioni II e VIII.

nazione vedi quanto s'accosti l'odierna di Mercato d' Incino. Sorreggono questa opinione molte medaglie e lapidi scavate là intorno; e la numerosa collegiata mostra come fosse qualche cosa di più grande.

E poichè entrammo in quistioni topografiche vogliamo cercar negli antichi la descrizione del nostro paese. Strabone, nel IV della *Geografia,* dà al Verbano 400 stadj di lunghezza, poco meno di 150 in larghezza: al Lario 300 in lungo e 30 in largo: e si sa che otto stadj contano un miglio. Sta egli al detto di Polibio, il quale viene tenuto osservatore accurato delle Alpi: eppure grossolanamente dice che dal Verbano esce l'Adda, e dal Lario il grande fiume Ticino. Tolomeo che annovera Como fra le città d' Insubria, non dà misura del lago, ma ben poco lo conosceva, se dice che il Po ha sue fonti presso la palude laria.[1] Dei latini Virgilio chiama *massimo* il Lario, ove l' antico scoliaste Servio annota esser questo un lago vicino delle Alpi, che secondo Catone nelle *Origini* stendesi 60 miglia.[2] Ciò fa chiara la stranezza di alcuni, che opinarono una volta il Lario finisse all' isola Comacina, e che apertasi poi la montagna, si estendesse su questo piano. Al che ripugna, come l' osservazione delle montagne, così la grande profondità del lago in quel posto. Che se nell' itinerario d'Antonino è accorciato a sole 13 o 18 miglia, è un' altra prova del quanto gli antichi vacillassero in esattezza di misure: ed anche oggi se ne interroghi i barcajuoli, te lo allungheranno alla sessantina di miglia comuni.

Sul lago Eupili, da cui usciva il Lambro, menzionato da Plinio, fanno questione i geologi per conoscerne l' estensione, ed a me si fa probabile occupasse tutto il pian d' Erba, forse comunicando per la Valmadrera col ramo di Lecco, finchè scemate le acque, vennero a formarsi quei diversi laghetti, i cui nomi sono ignoti a tutti gli antichi. Ciò sarà avvenuto per un terremoto o per altra grande convulsione della natura, in cui perì fors' anche l' antichissima città di Barra, posta, come credono, sul monte Barro, e fors' anche

[1] III, 1.
[2] Delle dimensioni del lago parliamo nel lib. III, § V.

Liciniforo. Certo i terreni frapposti a quei laghi, pieni di acquatrini e di torbe, palesano l'origine acquatica, come anche la vicina landa di Sirone. Del lago di Lugano niuna memoria è presso gli antichi.

Già ai tempi di Polibio [1] quattro strade capitavano dall'Italia agli stranieri: una pei Liguri, l'altra pei Taurini, da cui scese Annibale, la terza pei Salassi, la quarta pei Reti. Quest'ultima, della qual sola dobbiamo qui parlare, diramavasi dalla via Aurelia, e dividevasi in rami secondo le varie avvenute all'Italia. Nell'itinerario di Antonino troviamo specificato il viaggio da Bregenz a Milano per Coira, Tintzen, Muro, Samolico, Como e Milano. Questo cammino [2] dividevasi poi in due al luogo che i Reti dicono *Bevium* corrotto da Bivio, e vulgarmente Stalla, dei quali uno per la più dritta valicando il monte Settimo riusciva a Chiavenna ed a Como, l'altro più basso pel monte Giulio entrava nell'Engaddina.[3] Su questa strada fra il Lario e il Reno stabilirono i Romani un presidio, che sarà stato Coira al di là, come mostra il nome stesso di *Curia Rhatica*, e al di qua Chiavenna, forse detta quasi chiave d'Italia, e che doveva essere luogo d'assai importanza. Cenno però non troviamo di strada fra le valli del Reno e del Ticino, nè pel San Bernardino. Nella tavola di Peutinger trovasi pure indicata una strada, che da Bergamo accenna a Como per le Alpi Retiche, e che dovevano percorrere gli eserciti, quando dalla Venezia facevano tragitto alle provincie vicine al Reno. Il Quadrio ci dice che un'altra strada camminasse sul piano di Valtellina, e poi diramandosi a Bormio, un tronco pel monte Braulio, l'altro pel Fraele passando, si ricongiungessero nella valle Santa Maria, ed un'altra dalla valle di Santa Caterina entrasse pel monte Gavio nel Tirolo.

[1] STRAB., IV.

[2] BERGIER, *Histoire des grands chemins*, III, 32.

[3] Pel primo braccio seguiva il viaggio da Bregenz a Coira, indi a Tarvesede, forse Madesio, poi a Chiavenna, al lago ed a Como; il qual viaggio da Cluverio, *It. Antiq.*, I, 16, è determinato così: prima Arbor Felix, ora Arbon Brigantio, donde prese nome il lago Brigantino, Clunia ora Feldkirk, Magia ora Majenfeld, Curia o Coira, Lapidaria oggi Splugen, Cunuaureu cioè il monte Spluga, indi Tarvesede, Chiavenna e Como.

Oltre i paesi che già avemmo occasione di menzionare, può sull' antichità d' altri farsi congettura dal nome. Ai Celti già riferimmo quelli che hanno desinenza in *ago*, *uro*, *uno*, *igo*, dei quali trovi esempj nelle terre nostre ad ogni passo mutato. Dei latini sono primamente quelli composti di *vico*, Mezzovico, Campovico, Sonvico, Vico Morcote, Viconago: poi quelli che han nome di piante, Albaredo, Rogoledo, Rovoledo, Cedrasco, Rondineto, Ginestrerio: quelli in *onico*, Bironico, Geronico, Muronico. Sentesi pure il latino in Cologno, Stabio, Stazzona, Lugo, corrotti da *Colonia*, *Stabulum*, *Stationes*, *Lucus*: in Campo, Comacina, Aprica, Fumarogo; in Samolaco e Bellagio, detti da *Summolacus* e *Bilacus*: Dongo da *aduncus*, Laglio dalla famiglia dei Lallj, Menaggio dalla Minicia, Barzanò e Romanò da quelle *Barzanorum* e *Romanorum*,... ma qui vogliamo arrestarci per non cadere nelle stiracchiature, consuete agli etimologisti. Trovo da alcuno chiamati Mariani e Ceciliani i campi intorno al lago di Mezzola, ne ignoro la cagione. Non taceremo però la *Fontana Magna*, la *Valeria*, il *Monte Olimpino* posti al limitare di Como, il *Pomerio* e la *Coloniola*, nomi conservati lungo tempo ai borghi di San Giuliano e di Sant'Agostino, il ronco della *Tiberiade* a Cernobbio, il pian di *Livio* sopra Gravedona, la fontana *Museo* a Nesso: nomi tutti ne' quali aperta si avvisa la derivazione latina. So che queste antiche origini comunemente non servono che a lusingare la vanità: pure chi sa che in alcuno possano ispirare un sentimento virtuoso, crescere l' amor della patria?

Como v' ha chi crede fosse una volta posta più in alto, alla quale opinione non ci possiamo accordare. Un inno antichissimo in lode di sant' Eutichio canta: *Urbis cancrinæ branchia Læva hunc Sanctum protulit.* Ora la figura della città rassomiglia appunto ad un granchio, figurandosi il corpo nella città e nei borghi superiori, e le branchie in que' di Vico e di Sant'Agostino: nè in altro luogo di questo piano poteva la città essere collocata per avere una tal forma. Le primissime chiese fabbricavansi fuor dalle mura, come può vedersi a Milano, a Roma ed altrove; sicchè la posizione stessa delle due più antiche fa argomento che sin là non

arrivasse la città. Nel procedere troveremo prove davantaggio per assicurarci come antichissimamente era situata qui stesso, nè di molto più grande.

Avanzo di quella venerata antichità possiede il territorio moltissime iscrizioni e monumenti. Assai di quelle erano state raccolte da Lazaro Carafino nel giardino vescovile: ma si egli che l' altro vescovo Archinto fecero alla patria il torto di spedir a Cremona ed a Milano le migliori.[1] Un' altra bella raccolta avea fatto Fulvio Tridi, la quale ora, accresciuta coi marmi che erano in casa Pellegrini, e ultimamente con quelli del vescovado, è a vedersi presso il conte Francesco Giovio, che ereditò dal padre l' amor de' begli studj e delle antichità. Altre ne sono sparse, e gran numero ne trascrissero Benedetto Giovio ed il Borserio nelle loro raccolte manoscritte ed il Rovelli nella Storia. In moltissime parti sterrando si ritrovano oggetti d' antichità, monete, urne sepolcrali, iscrizioni, nè quasi passa anno che non si annunzi o una raccolta di monete, o un sepolcreto, o fondamenti d'edifizj, o vasi e lucerne. Il Cluverio dice anche trovarsi spesso monete antiche nello scavare a Sondrio: noi però mai non ne vedemmo, nè lo crediamo, stante che il paese era situato più alto, e pare che non molto anticamente o il Mallero, o l' Adda corresse nel piano ora abitato.

Tutte le città municipali aveano un foro, il teatro, il ginnasio o stadio, il bagno, e molte anche la basilica o portico: e non ne mancava Como. Il teatro abbiam visto come probabilmente vi sia stato eretto da Cesare, e ne furono anche trovati gli avanzi presso la chiesa di San Fedele. Il ginnasio ove esercitar il corpo, nel che molto piacevasi la gioventù antica, forse s' apriva a Santa Chiara, dove nei posteriori tempi fu il broglio destinato all' uso istesso: e in una carta del mille troviam ricordata l' *arena*. Il Borserio supponeva che un campo marzio per gli esercizj del corpo e per la convocazione generale del popolo fosse posto a San Carpoforo, ed adducea in prova l' essersi trovata colà più che al-

[1] Il Carafino le pose nella torre de' Picenardi a Cremona: l' Archinto in Milano nella casa che fu poi de' Visconti Borromei, poi dei Rossi: ma in parte furono testè recuperate dal Conte Archinto.

trove copia d'iscrizioni romane ed urne e medaglie, come accennammo anche altrove.[1] Conforti la sua congettura il sapere che sempre si continuò a trovarne, e massime allorquando si ebbe ad aprirvi rasente la strada napoleona. In carte antiche vediamo al monastero di San Colombano data l'aggiunta *in balneo*, forse venutagli dalla memoria d'un bagno. Credettero altri che una terma fosse il tempio ottangolare di San Giovanni in Atrio: certo era antichissimo, e ne' tempi remoti battisterio di tutta città, come ne è prova il recarvisi ogni sabato santo il capitolo della cattedrale a benedir l'acqua santa: il che si continuò fin che Giuseppe II nel 1788 lo volle distrutto.

Un portico vedemmo come fosse eretto da Fabato: ma sul dove non convengono. V'è chi lo pone a Sant'Abondio per essersi colà trovati avanzi d'antico edifizio ed un'insigne lapide ad onore di Fabato:[2] altri vicino a San Fedele, la quale opinione più m'arride, perchè gli antichi fabbricavano portici vicino ai teatri, acciocchè vi si potesse ricoverare il popolo dal sole o dalla pioggia, e certo ivi presso sussisteva un atrio, da cui ebbero cognome le chiese di San Pietro e la menzionata di San Giovanni in Atrio.[3] In quest'ultima erano le otto colonne di marmo cipollino, ch'ora sostengono la facciata del ginnasio, e che poterono appartenere al portico di Fabato. Una villa di questo e di Plinio dovea sorgere là dove fu il museo di Paolo Giovio ed ora la villa Fossani; e il Giovio stesso dicea vedervisi ancora sotto alle tranquille onde del lago marmi quadrati, tronchi di colonne, piramidi dall'età corrose. Ivi pure dovea aprirsi l'amenissimo suburbano di Caninio Rufo descritto con tanta compiacenza da Plinio[4] e il gemmeo euripo; e l'opaco platano che copriva

[1] Pag. 31.

[2] Vedi l'Iscrizione V.

[3] Sopra scorza di fico trovossi tempo fa in San Giovanni una memoria antichissima, ove si dicea come là fosse un tempio di Cibele, che rendeva oracoli, e dove nel 297 fu, non si sa come, introdotta una statua di San Giovan Battista che fece ammutolire l'oracolo, sicchè moltissimi si convertirono. Vi era addetto un consorzio, che produceva un diploma di Ansprando re longobardo, che gli concedeva la Decimania di Macio nel 712, indizione VI. Invenzioni di ignoranti.

[4] *Epist.* 3, lib. I.

un tempo i quieti pensieri di quel gran cittadino forse verdeggiava là dove mezzo secolo fa venne atterrato l' olmo annoso che a quel luogo diede nome, e dove ombreggiano ancora le tiglie, meta all' estivo passeggio.

Venendo ai tempi cristiani, ai primi rimonta la chiesa di San Carpoforo, detta anche dei Sette Ordini, che prima servì di cattedrale, e che non è improbabile sia stata eretta sulle ruine d' un tempio pagano, giacchè sappiamo che i cristiani procuravano collocar le loro chiese nei luoghi già sacri agli Dei per cancellarne viemeglio la memoria: tanto più che nel convento si trovarono ben cinque iscrizioni sacre a Mercurio.

Nella costruzione delle prime chiese si seguiva un concetto simbolico, sia nel tutto, sia nelle parti. La simbolica ermetica o della figura volea che avessero l' abside o coro voltato all' oriente, sicchè i fedeli preganti tenessero a quella parte il viso. Correa sul dinanzi un portico od ambulacro ove ricoverarsi i penitenti ed anche i catecumeni, che non poteano assistere alle parti più sante del sacrificio. Erano poi logge in alto per tenervisi le vergini e le donne sacre, ed anche, se capaci, tutte le femmine. La tribuna era elevata sul piano, spesso cinta da una ferriata, e sotto faceansi le cripte o confessioni, per memoria di quei primissimi tempi, quando una catacomba era la chiesa dei fedeli, altare la tomba d' un martire, o per allusione a quello dell' evangelista di Patmo: « Vidi sotto l' altare le anime degli uccisi per la parola di Dio e pel testimonio che rendevano. »[1]

Nelle antiche chiese comasche, di stile lombardo, si ponno vedere queste forme dove non furono ristorate o danneggiate. L' interno di San Carpoforo, che è un quadrilungo a tre navi, e che non avea fornici o volte, ma finiva col tetto, fu poi tutto rinovellato, e fin chiusa la porta, che dovea aprirsi rimpetto all' altare. Resta però la tribuna, cui si sale per doppia scala, e sotto è la cripta sostenuta da rozze colonne, logorate anche dai secoli, e dove in una grand'urna di granito credesi riposare san Felice. L' esterno dell'abside è affatto antico come l' avvisano le allungate finestre con

[1] *Apoc.*, VI.

piccoli archi tondi, i cordoni correnti dal suolo al tetto, ed i fregi in quel minuto lavoro che mostra la decadenza dell'arte, quando all' ispirazione del genio erasi sostituito il difficile dell' esecuzione.

La chiesa dei santi Pietro e Paolo, detta poi Sant'Abondio, sussisteva già a' tempi di Amanzio, se vero dice il Breviario ch' egli v' abbia riposte reliquie di quei santi. Nel secolo XVI fu rimodernata dal Gallio abate commendatario: allora scavando ritrovossi una cappella sotterranea sul cui entrare era scritto *merCURIO sACRUM*; indizio che fosse anch'essa tolta al culto degli Iddii: come molti avanzi di capitelli, di basi, d' iscrizioni, fra cui l' insigne di Calpurnio Fabato, diedero prova come vi esistesse qualcosa di più antico. Dinanzi della fronte era un portico in quadro, del quale puoi ancora avvisar le vestigia degli archi ed i piloni sulla facciata e nella parete a mano manca, costrutti come allora usavasi, versando fra lo spessore grossi ciottoli legati con calce. Sopra era una stanza quadrata detta il *paradiso*, alla quale mettevano due scale di pietra, e dava accesso ad una loggia che prospettava in chiesa, rimpetto all' altar maggiore. Un muro attraverso divideva dalla chiesa il coro.[1] Tutto però venne distrutto nel 1586 per dar lume alla chiesa, aprendovi nel fondo ampia finestra: mentre in tutto l' edifizio non ne era alcuna, tranne quelle nell' abside; amandosi le chiese oscure per conciliare raccoglimento. L' icnografia di questo tempio presenta un quadrilungo diviso in cinque navate, che scemano d' altezza, sostenute da colonne, le medie grosse ed alte con rozzissimi capitelli e basi, le altre sottili e colla base sotterrata, e gli archi impostati sulle colonne, uno dei caratteri dell' arte romana trasformantesi. La tazza dell' abside è dipinta ad oltremare con stelle dorate: l' esterno offre bellissime vestigia d' antichità: le finestre isolate e a tutto sesto sono ornate di frastagli rappresentanti meandri, rabeschi, figure d' animali, e la vite ch' era sim-

[1] Ricavo queste notizie da un MS. dell' annalista Tatti favoritomi dalla cortesia del signor Paolo Tatti; dagli atti della visita del vescovo Ninguarda MS. nell' archivio vescovile; e da una relazione di Geronimo Magnocavalli a G. B. Monti viaggiatore, MS. presso di me.

bolo prediletto, o fosse per alludere a quel del Salvatore: « *Io sono la vite, voi siete i tralci:* » o come vuol sant' Ambrogio[1] ad indicar che i cristiani come quella s' abbracciano e alternamente si reggono. Antica è pure la porta, intorno all' arco della quale volgesi un meandro di ornamenti a spira, ed alle scarne colonne degli stipiti fanno capitello animali simbolici. Così in questo come nel San Carpoforo sono ammirabili le torri delle campane di solido e massiccio quadrilatero:[2] segno certo d' antichità il trovar miste l' ultime orme del savio fabbricare colle prime d' un falso che introducevasi.

Appartiene allo stile lombardo anche San Fedele, probabilmente eretta al tempo di sant' Abondio e dedicata a sant' Eufemia, di cui allora s' estendeva il culto. Figura una croce, tutta concamerata ed a tre navi: la tribuna corre sopra le navi laterali sostenuta da piloni: il campo di mezzo appare chiarissimamente opera moderna. Quel che, anche fra i restauri recenti, più serba dell' antico, è l' abside, figurato nella metà d' un decagono, esteriormente corso d' alto al basso dai soliti cordoni, ed intorno girato da una galleria sostenuta da non infelici colonnette: anche nell' interno si vede un ambulacro superiore ed un altro terreno ora ingombro dagli stalli del coro. Le finestre quadrate furono più di recente aperte, e forse prima aveasi la luce dagli occhi che rimangono esternamente. La tribuna è sollevata dal piano,[3] ma non v' è la confessione o *scuruolo,* cred' io perchè l' impediva la natura del suolo di questa città messa al piano del lago.[4] Ma alto e bello ergesi il pinacolo o cupola ottangolare, stato però ritoccato modernamente: il tutto è con gran finitezza costrutto, al pari delle altre due chiese succennate, colle belle pietre delle nostre cave. La torre scantonata, altissima, fin dai tempi di Benedetto Giovio era diroccata in

[1] *Exameron,* VIII, 12.

[2] Fin al 1587 i campanili a Sant' Abondio erano due.

[3] Il presbiterio di San Fedele fu appianato solo al tempo del vescovo Caraffino nel 1638. Vedi TATTI, *Martyr.,* 68.

[4] Appunto per la vicinanza dell'acqua non hanno la cripta nè Sant'Ilario in Stafora, nè Santa Maria di Betelem in Pavia.

parte; ora strapiomba: e la minore solidità di tutto l'edifizio mostra il crescere della decadenza dell'arte.

Ma qui potrai vedere molti ornamenti spettanti alla simbolica orfica negli animali effigiati sui capitelli delle colonne, del coro e del primo pilone, nelle pile dell'acquasanta, massime in quella nella destra delle due gallerie, che girando dietro l'ambone conducono alle due porticelle posteriori. Poni special attenzione alla sinistra di queste porticine, che ha l'architrave ad angolo ottuso, forma insolitissima, e che appena si trova in edifizj di Costantinopoli: a ciascuna punta porta una figura androgine, dal mezzo della persona in giù finita in serpe; e serpi o draghi sono sugli stipiti, e un drago sostiene quel vase dell'acquasanta; il qual simbolo usitatissimo dinotava il vinto genio del male. Degna è pure d'osservazione la rozza scoltura di Daniele nel lago de' leoni ed Abacucco portatovi dall'angelo.[1] Questi fregi, che spettano sicuramente alla prima costruzione del tempio, convincono d'errore quei che lo credono un tempio pagano convertito in sacro. Anticamente aveva il pavimento di marmi tesselati, e gli si girava senz'impedimenti tutto intorno. Fuori avea un atrio, che forse è lo stesso che abbiam sopra attribuito a Fabato.[2]

Così l'architettura avea vestito un carattere particolare servendo all'idee religiose: nè deve, con accademico pregiudizio, dirsi corruttela quanto era richiesto dal concetto simbolico: comunque la classica purezza rinneghi certe goffe guise dell'eseguire, il gusto di incoerenti minuzie, le colonne or tozze or magre, quei capitelli fuor di misura, ne' quali talvolta formasi l'angolo coll'innestar ad un capo solo il corpo di due animali. Ho trasgredito la brevità in

[1] Questo simbolo, con cui voleasi indicare Cristo fra i giudei, trovasi in San Michele di Pavia, chiesa presunta longobarda; e moltissimi esempj ne reca l'Aringhio nella *Roma Sotterranea*. Un drago puoi anche vedere sull'esterna parete destra di San Giorgio fuor di Como, chiesa antica, affatto rimodernata.

[2] Esisteva questo portico ancora nel 1151, poichè in una pergamena di quell'anno nell'archivio di San Fedele leggo: *Finis ejus.... a meridie et sero est atrium quod dicitur de sancto Fidele.* Da altra carta dell'archivio vescovile raccolgo che sin dal 1270 era in ruina la torre delle campane: *Fuerunt vicini similiter ad tractandum de aptatione illius campanilis.*

parlar di queste opere, giacchè alcun mai nè de' nostri nè degli esteri le avea tolte ad illustrare.[1]

Non passino inosservate le due navi laterali di San Fedele, così tozze da chiarire come il livello della chiesa fu rialzato. N'abbiamo memorie certe; e questo fa prova essersi il piano della città elevato, sia per un fatto costante, almeno nelle città della pianura lombarda, sia per l'innalzarsi il pelo del lago. Per la qual cosa anche alla vicina chiesa di San Giovanni in Atrio doveasi discendere per molti gradini: ed in quella di San Sisto, antica sì, ma non di quei primi tempi, quando nel 1637 se ne rifece il suolo, attesta G. B. Giovio[2] che si trovarono molte braccia sotterra ben tre pavimenti. Quando poi si adattò il piazzale a sinistra del duomo, scavando le fondamenta, trovossi più di due braccia sotterra l'antica via fatta, come allora usava, con mattoni in coltello: e nel riattare le strade che or si va facendo, ha potuto ognuno veder i segni di un piano antico assai più depresso: come ognuno potrà vicino al lago notare edifizj, le cui porte sono ormai sepolte, e i portici deformemente bassi. Nè qui solo troviamo tali argomenti: ma ed a Menaggio l'antico battistero fu abbandonato perchè troppo soggetto all'alluvione, e così l'antichissimo di Gravedona, che non è credibile fossero edificati in luogo tanto soggetto ad ogni primo crescer del lago. Dovea dunque esser questo più basso, e allora forse il piano di Colico era un'estesa e fertile pianura, e veramente, come vuole la tradizione, a destra della città aveasi uno sgombro passeggio fin al promontorio di Geno.[3]

Tornando ora agli edifizj, restano molti battisteri riferibili a quest'età, i quali anticamente formavano un corpo diviso dalla chiesa, e nella cui costruzione preferivasi la forma ottagona (l'otto è detto da sant' Ambrogio il mistico

[1] Neppure i Sacchi nella *Dissertaz. sull' Architettura simbolica Civile e Militare d' Italia*. Da poi lo fece Tommaso Hope inglese, dandone anche molti disegni.

[2] *Lario*, c. 8, p. 1.

[3] Potrebbe mai supporsi un parziale avvallamento di questi edifizj? o che, nella ormai provata mobilità di molte parti della crosta terrestre, si fosse elevata la sponda, non ismovendo gli edifizj, solidamente fondati?

numero), o la rotonda. Tal era quello di San Giovanni in Atrio, di cui già avemmo parola, quel di Galliano, terra ai nostri confini, uno a Mazzo in Valtellina rotondo, e che la tradizione vorrebbe già chiesa pagana: quadrato è poi quello di Gravedona, di cui avremo a trovar antichissime memorie. In Lenno fu abbandonata una chiesa, i cui caratteri ci apparvero di quella o d'età poco posteriore: a breve andare non sarà più, giacchè vuolsi demolire per farne una piazza: nel che non so quanto siano a lodare i presenti, che distruggono senza riguardo ciò che può ricordar come una terra esisteva anche prima di jeri. Allato di quella rimane in tutto essere il battisterio ottagono, che serve ancora a quest' uso. Nel lato sinistro pòi del tempio è a vedersi il sotterraneo, del quale già abbiam toccato, che per altro non m' ha aria d' antichità pagana, e la scarne colonne e i bizzarri capitelli me lo farebbero portare a' primi secoli cristiani. Tradizione radicata in quei luoghi amenissimi per natura, e pieni di gloriose memorie, dice che la prima chiesa là intorno fabbricata fosse Sant' Andrea di Campo, che nella sua semplicità pure offre rimarchevoli resti d' antichità, e dicono vi convenissero i fedeli fin dalla Val Intelvi.

E tornerebbe utile raccogliere le varie tradizioni, e confrontarle e pesarle: il che noi femmo dovunque ne fu possibile. Vetustissimo è pure San Pietro d' Aprica, che forse era la battesimale dei contorni, sia per quei della Valtellina e per quei della Val Camonica: il che però non vogliasi confondere colla favola, che attribuisce l' erezione di quella chiesa maggiore a Carlo Magno, mai non capitato in quelle parti. Il nome, il posto e l' antico culto ci fa pure credere di quell' età San Salvadore, sui monti allato a Sondrio, al lembo della diocesi bergamasca.

Ad ascoltar il Ballerini e l' Ughelli, avrebbe san Felice fondato in Como, oltre Sant' Abondio, anche San Giorgio ora arcipretale, San Lazaro posta presso San Rocco, e fors' anche San Pietro, chiesino dietro Sant' Eusebio: come san Provino eresse la chiesa di San Protaso nei borghi. A noi nol lascia credere il saper come scarse fossero le chiese nei primi tempi, sicchè la popolosa Milano ai giorni di sant' Am-

brogio ne avea due al più. Del resto per cercar in quei luoghi non rinvenimmo traccia di antichità.

Quando il promontorio di Geno, non son molt' anni, venne da lazzeretto mutato in amenissimo giardino, diroccata la chiesuola, vi trovarono iscrizioni, singolarmente un triplice epitafio riferibile al 463, onde si crede potesse ivi essere un antico sepolcreto. [1]

Taciamo d' altri edifizj minori e di antichità esistenti, e veniamo a quel maggiore ed eterno decoro delle terre, gli uomini illustri.

§ V.

Ai tempi di Cesare fioriva qui Cecilio, tenero poeta, cui Catullo dirige un leggiadro epigramma, invitandolo che da Novocomo e dal Lario a Verona si rechi: nè prolunghi gli indugi, *benchè mille volte in sul partire lo richiami, e gettandogli al collo ambo le braccia lo rattenga la candida fanciulla, che va perduta di lui, dacchè lesse la Cibele da esso cominciata.* A noi non pervenne questo lavoro, nè forse lo compì, rapito in sul meglio degli anni: facciamo stima fosse la favola di Ati e Cibele; e dovea ben essere la soave cosa se era stata cagione che quella comasca fanciulla, *più scaltrita di Saffo*, tanto invaghisse dell' autore.

Verona e Como si disputano la culla di C. Plinio Secondo: ma a favor di Como sovrabbondano le prove raccolte, per tacere altri infiniti, dal conte Antongioseffo della Torre di Rezzonico. [2] Pochi sono che, per sincerarsi del vero, abbiano tant' ozio o vocazione da scorrere quei due grandi volumi, onde noi ne verremo scegliendo alcune prove. L' Achille dei Veronesi è la dedica di Plinio a Tito Vespasiano, che comincia così: « I volumi della Storia Naturale » or ora compiuti, lavoro ignoto alle Muse dei Romani tuoi, » presento con libera lettera a te, o giocondissimo impera-

[1] Vedi G. B. Giov., *Lario.*
[2] *Disquisitiones Plinianæ,* Parma, 1763.

» tore. E sia questa la più cara lode tua, mentre imiti il
» gran genitore: poichè

» . . . . tu solevi
» Fare alcun conto degli scherzi miei,

» per adoprare a schermo Catullo conterraneo mio: tu co-
» nosci anche questa castrense parola. » Ecco dunque, dicono i Veronesi, che Plinio stesso, chiamandosi conterraneo di Catullo, si dichiara veronese.

Ma innanzi tutto nota, lettor cortese, che questa parola *conterraneus* non ha altro esempio in latino: 2° ch'ell'è parola militare, come Plinio avverte: 3° che in molti codici si legge *concerraneo, congerraneo, congerrone:* le quali parole deriverebbero da *gerra*, che suona baja, scherzo: onde *congerrone* varrebbe uomo lepido, compagnone. Chi ponderi quel passo troverà quanto meglio vi s'acconci questa seconda voce: ma se vogliasi anche tradurre quell'estranea parola a significar uomo della stessa terra, s'avverta che entrambi erano transpadani, e che esser d'una terra non vuol dire esser d'una città.[1] Nè diamci a credere che allora fosse già quel vezzo, per cui oggi in Italia chiamasi forestiero chi nacque dieci miglia lontano.

E dagli antichi sempre fu Plinio tenuto per comasco. Nel catalogo *Virorum Illustrium* di C. Svetonio Tranquillo trovi *Plinius Secundus Novocomensis:* nè importa se alcuno tolga quel libro a Svetonio, poichè certo è antico. Il Cronico di Eusebio Cesariense sotto l'anno duodecimo di Trajano dice: « Plinio Secondo Novocomense oratore ed istorico in-
» signe . . . . perì mentre visitava il Vesuvio. » Contendevasi interpolato questo passo, ma oltrechè si trova pure nella vetusta traduzione armena, l'antichissimo palimsesto scoperto, non ha guari, dall'infaticabile Maj pose fuor di dubbio l'autenticità di quelle parole. Assai luoghi delle opere di Plinio Minore vincono la causa alla città nostra. Per tacer d'altri, in una lettera al decurione comasco Cromazio Firmo dice: « Tu sei della mia patria: teco usai alla

[1] Così Catullo chiama *suoi* tutti i transpadani:

Aut transpadanus, ut meos quoque attingam.

» scuola: dai primi anni abitammo una sola casa: tuo padre » fu l'amico di mia madre, di mio zio materno e di me, » per quanto l'età permettea. »[1] Quinci vedi che lo zio materno, ciò era Plinio, avea qui stanza. Poi nell'orazione ai padri comaschi rammenta *la munificenza di me e de' parenti miei.* Se Plinio fosse stato veronese, non avrebbe avuto colà i suoi beni? ora Plinio il nipote che ne fu erede ricorda ogni tratto suoi possessi nel comasco, non uno a Verona.

Primo ch' io mi sappia a dire Plinio veronese fu un Giovanni, prete mansionario di Verona nel 1313, scrittore ignorante come portava l'età. Il citare l'autorità sua e quella d'altri fioriti in tempi oscuri, compreso il Petrarca, non mostra che la debolezza della causa sostenuta dai Veronesi. Vollero anche appoggiarsi alle iscrizioni, e, per tacere quella riconosciuta apocrifa,[2] ne recarono una spezzata, che fu letta e interpretata in mille modi, che non si sa dove fosse, e che ora più non esiste. In questa Plinio è detto solo *augur*: possibile se ne tacessero le tante altre dignità per rammentare solo questa da sì poco? Possibile che nessun altri gli attribuisca tale dignità, neppure il nipote, quando, eletto augure, nomina e Giulio Frontino e Cicerone ch' ebber quel grado?[3]

Vollero anche dire che il naturalista non fosse dei *Plinj*, ma dei *Secondi*; perocchè varie iscrizioni del veronese rammemorano i Secondi. Ma per poco che uomo sappia d'antichità conosce che l'appellazione dei Romani componeasi dell'antinome, del nome e del cognome: indicava il primo ciascuna persona, il secondo ciascuna gente, il terzo ciascuna famiglia. Alla schiatta adunque dei Plinj apparteneva il nostro, della quale un ramo avea nome dei *Secondi.* Ora, comechè non ci manchino memorie di *Secondi*, abbondano presso noi le lapide romane, che parlano dei Plinj come ascritti alla tribù Oufentina,[4] mentre nessuno che gli ascriva

[1] *Epist.* 19 del lib. I.
[2] Vedi Murat., *Nov. Thes.*, III, 1803.
[3] *Epist.* 8 del lib. IV.
[4] Ricordano quelle C. Plinio Calvo Sestumviro, Plinio Cerdone suo

alla Poblicia cui apparteneva Verona; ed era famiglia antichissima, che alcuno volle tra quelle greche condotte da Cesare.

Bellissimo argomento poi ad assicurar a Como quel grande ci pare l' amore con che cercò le cose di qui, quelle ancora da altri dimenticate, e che egli racconta come di veduta sicuro: s' intertenne sull' origine di Como; solo parla degli Orobj; solo di Liciniforo posto qui presso; solo del lago Eupili e del fiume Lambro che ne usciva: conobbe gli animali, i fenomeni, i minerali delle nostre terre; il pesce *Pigo* (*Cyprinus pico*) che egli assomiglia ai chiodetti, e che nel Lario e nel Verbano apparisce al comparir delle stelle vergilie, cioè maggio entrando; le cicogne che distano da questo lago, e le mulacchie che non s' accostavano ad otto miglia di Como, sebbene or difatti aleggino interno alle torri cittadine; la pietra ollare onde si formano i laveggi; il non cavarsi ferro; la mirabile intermittenza di quella fonte, che oggi ancora dicesi Pliniana. *L'* invidia dunque con cui lo contrastano altre città non prova se non quanto sia gran pregio a questa l' avergli dati i natali. [1]

Nacque egli probabilmente nel 23 di Cristo, coltivò i buoni studj, militò in Germania; poi tornato a Roma, trattò cause nel Foro, fu procuratore di Nerone in Ispagna: richiamato da Vespasiano, nel secondo anno di questo ebbe il comando dell' armata navale di Miseno. Ma mentre colà dimorava, il Vesuvio eruttò fiamme per la prima volta nel 79. La curiosità d' esaminare dappresso quel fenomeno, e la

fratello, Plinio Filocolo amico suo, L. Custicio e Massimo Plinio nipoti suoi, L. Plinio Burro, P. Plinio Tern...., C. Plinio Valeriano medico, Plinio . liniano, Plinio Fainomeno, e fors' altri. Entrando nel castello Serbelloni a Bellagio, a manca della porta leggesi M. PLIN OVF SAC IIIIVIR TM. Fino a Ginevra trovossi memoria d' un C. Plinio Fausto dell' Oufentina tribù, duumviro della colonia giulia equestre, e che alcuni supposero padre del nostro naturalista.

[1] Alcuno, e nominatamente il paradossale padre Arduino, lo pretese romano, e tale egli appunto si chiama: ma Roma era patria comune: onde Cicerone, *De leg.*, II: « tutti i municipj reputo aver due patrie, una di natu- » ra, l' altra di cittadinanza. » Diciam così romani e Cicerone ed Orazio, che pur son nati altrove che a Roma. Nell' edizione de' classici latini, fatta ultimamente a Parigi, e in quella fatta a Torino dal Pomba, è assicurata a Como la cuna di Plinio.

pietà di soccorrere i pericolanti lo trasse colà, dove essendosi troppo arditamente inoltrato, restò preso da debolezza di stomaco, che da un pezzo il rendeva asmatico, e venne soffogato da vortici di solfo e di fumo. Plinio minore ne descrisse la morte in una lettera allo storico Tacito: egli stesso in un' altra ne racconta il vivere e le occupazioni. Parco del cibo e del sonno, poco dopo mezza notte cominciava i suoi studj, ai quali attendeva e passeggiando e nel bagno e a cena, sempre avendo seco uno schiavo, che leggesse o scrivesse: tanto che lasciò a suo nipote 180 volumi, in minutissimo carattere. Furono opera sua tre libri d' arte oratoria; 31 delle storie de' suoi tempi; del lanciar dardi a cavallo; la vita di Pomponio Secondo; le guerre dei Romani in Germania, in 20 libri; perfino scritti gramaticali, *quando la tirannia di Nerone rendeva pericoloso ogni studio più elevato:* varietà tanto più mirabile, se si consideri e la brevità di sua vita, e l' occupatissimo ch' egli era in altri affari. Ma l' opera, che sola a noi giunse, è la *Storia naturale* in 36 libri. Nello stile cerchi invano la purezza elegante del secol d' oro; non ordinaria però è la forza e la evidenza sua: e quanta men parte di lingua latina possederemmo noi se fosse andata perduta l' opera sua! e quanto poco conosceremmo delle arti antiche! Nei primi 6 libri discorre delle stelle, degli elementi, della geografia: sieguono 26 sull' uomo, sull' invenzioni sue, sugli animali, sulle piante: trattano gli altri dei metalli, delle pietre, delle gemme e dei lavori a cui s'adoprano. È dunque un'enciclopedia delle arti, delle scoperte, degli errori dello spirito umano, con una distribuzione poco ragionevole. Nè lo crediate un naturalista che raccoglie, osserva, sperimenta, aggiunge al tesoro delle cognizioni; sibbene un erudito, che alle occupazioni della guerra e della magistratura sottrae qualche ora per legger libri, dai quali estrae o fa estrarre pezzi, che poi dispone, senza genio, senza critica, neppure conciliando i fatti contraddittorj, neppur riducendo ad unità di misure; non confrontando i passi che non capisce coi noti; non confrontando le asserzioni degli autori colla realità; non astenendosi dal ripetersi; volendo stuzzicare la curiosità, anzichè accertare il vero, e

perciò cogliendo di preferenza quel che ha del singolare e del bizzarro.

Pertanto fu chi lo svillaneggiò dicendolo uomo che di tutto facea fascio, nulla digeriva, sentina di bugie, oceano di errori.[1] Lo scherzevole Boccalini collocollo su per lo Parnaso a piantar carote; ed un grande naturalista recente italiano osò chiamarlo « addormentato interprete della natura. » Eppure uno, che troppo è in questo buon giudice, il Buffon, cui come titolo di gloria venne assentito il nome di Plinio moderno, scriveva: « Plinio lavorò sopra una tela grande, e forse » troppo vasta: volle tutto abbracciare: sembra aver misu- » rato la natura, e trovata troppo piccola ancora pel suo » grande ingegno. La sua Storia Naturale comprende quella » del cielo e della terra, la medicina, il commercio, la na- » vigazione, i fasti delle arti meccaniche, l'origine degli » usi, tutte in somma le scienze ingenue e le arti umane. » Meraviglia ancora che in ogni parte Plinio è egualmente » grande: l'altezza delle idee, la nobiltà dello stile, danno » risalto alla sua profonda erudizione: non solo egli sapea » tutto ciò che poteva a' suoi di sapersi, ma avea quella fe- » licità di pensar vasto, che moltiplica la scienza; quella » finezza di riflesso, da cui dipendono l'eleganza ed il gu- » sto, e che comunica a' suoi lettori la libertà di spirito; una » franchezza di pensare, che è il germe della filosofia. Il » suo lavoro, vario come la natura, la dipinge sempre bella: » è, se si vuole, una compilazione di quanto era stato scritto » ed importava sapere, ma vi sono le cose riunite d'una ma- » niera sì nuova, che la copia è preferibile alla più parte » delle opere originali. »[2]

Per verità l'essersi perduta la più parte delle 2000 opere da Plinio spogliate lo rende preziosissimo; e senza la sua farragine, troppa parte dell'antichità ci rimarrebbe arcana. Egli ci rappresenta pure il vacillar della ragione umana, ancora cieca incontro al lume superno; perocchè spesso ai fatti chiede spiegazione da una filosofia atrabiliare, che assidua-

[1] Blount, *Cens. celeb. Auct.*, 119.
[2] *Histoire Natur.*, I, 48.

mente accusa l'uomo, la natura, gli Dei, colla retorica aggravando le miserie umane; acuendo l'ingegno per iscoprire i disordini di questo mondo, senza elevarsi alle armonie d'un altro, nell'indagine del quale non trova interesse veruno;[1] anzi nega Dio, e lo fa tutt'uno col mondo; deride la providenza,[2] e precipita nello scetticismo, fin a considerare l'uomo come l'essere più infelice e più orgoglioso,[3] ed insultare la divinità, che « nè può concedere all'uomo l'immortalità, » nè togliere a sè stessa la vita, la qual cosa è il dono più » bello che essa abbia a noi lasciato. »

E sebbene ignorasse, o affettasse ignorare la nuova dottrina che da mezzo secolo erasi diffusa dalle paglie di Betlem, non potè sottrarsi all'influsso delle idee che essa spargeva d'un'eguaglianza fra tutti gli uomini, sicchè il nome di uomini surroga a quello di Barbari; a Cesare rinfaccia il sangue versato; loda Tiberio d'avere tolte di mezzo certe inumane superstizioni in Africa e in Germania.

Attraverso alla barbarie, che separa le antiche dalle moderne età, ci pervennero quelle opere lorde d'infiniti errori. Onde il Petrarca: « Credi forse, che se ora risor- » gessero Cicerone e Livio e molt'altri antichi, singolar- » mente Plinio Secondo, e si facessero a rilegger i loro libri, » essi gli intenderebbero? o che anzi esitando ad ogni passo » non li crederebbero od opere altrui o dettature di barba- » ri? »[4] E quell'arguto Erasmo da Roterdamo ebbe a dire che chi piglia a restituire le Storie di Plinio si toglie sulle braccia tanta briga quanta chi prende o una nave od una moglie.[5]

[1] *Mundi extera indagare nec interest hominis, nec capit humanæ conjecturæ mentis.*

[2] *Histor. Natur.*, III, 7, VIII, 55.

[3] *Solum certum nihil esse certi, et homine nihil miserius aut superbius.* II, 7. Buddeo accusa Plinio di ateo; Brukero lo difende. Che altri fosse tra noi in questa incertezza lo mostra una bella iscrizione, che esisteva sotto il portico del vescovado ai tempi di monsignor Carafino, e forse fu di quelle tolte da lui, e diceva: *Quo Vadam Nescio . Invitus Morior . Valete Posthumi . C. Macrus.* Cioè: Dove vada ignoro . Muojo mal volentieri. Addio posteri . C. Macro.

[4] *De rem. utriusq. fort.*, lib. I, dial. 43. Altrove si lagna che in Avignone presso il Papa fosse una sola copia della Storia Naturale. Vedi De Sade, *Mém. de la vie de Pétr.*, III, 196.

[5] *Ep. ad St. Turzum.*

Nè ancor vi provvidero le tante edizioni che da Ermolao Barbaro in poi se ne fecero:[1] nè le versioni in ogni lingua, fin nell'arabica. Bramava il Tiraboschi che una società di valorosi italiani desse una bella traduzione di quest'opera con note doviziose ed esatte: dopo un mezzo secolo rimane ancora inadempito quel voto, perchè noi non ci facciamo vergogna dell'esser prevenuti dagli stranieri nell'illustrar le cose nostre. A voi, o Comaschi, principalmente a voi, sarebbe dovuta questa fatica, come onore ad un tanto concittadino. I padri vostri gli eressero una statua in luogo sacro: sarebbe degno di quest'età e della gentilezza presente crescer lustro alla patria vostra con un'opera che ravvicinasse quell'insigne ingegno dell'antichità coi begli studj della civiltà moderna, che congiungesse l'età di quei due grandi, Plinio e Volta.

Quando Plinio morì, menava il diciottesimo anno Cajo Cecilio Secondo nato a Como da una sorella di Plinio e da Lucio Cecilio,[2] casa plebea ma nobile. Rimasto orfano nella primissima età fu adottato dal naturalista, da cui ereditò il nome di Plinio e l'entusiasmo degli studj, e fu dato alla tutela di Virginio Rufo, grande romano, il quale possedeva qui vicino la villa d'Alsio, forse Alserio, che fu poi della suocera di Plinio. Questo Virginio Rufo era stato quattro volte console, generale delle armi romane, vincitor di Giulio Vindice, avea ricusato l'impero del mondo, e preferita la quiete delle nostre terre. Plinio si lagna, che dopo 10 anni rimanessero ancora le sue ceneri senza iscrizione e senza onore.[3]

Da quest'illustre personaggio Plinio avea ricevuto i pre-

[1] La prima edizione certa del Plinio è quella di Giovanni di Spira in Venezia 1469. Fin al 1480, già sei ristampe se n'erano fatte. La Biblioteca Ambrosiana ne possiede un superbo MS. compíto dal celebre calligrafo Fra Pietro da Pavia nel 1389, d'un lusso e d'una bellezza mirabile. Le edizioni di Plinio finiscono alle parole *Hispaniam quacumque ambitur mari*. Luigi di Jan nel 1831 in un MS. di Bamberga trovò la fine dell'opera, che dà un quadro comparativo della storia naturale de' paesi posti sotto zone diverse: loda l'Europa meridionale, e specialmente la Spagna « ove la dolcezza » d'un clima temperato dovette, giusta il dogma de' primi Pitagorici, aju- » tare di buon'ora la stirpe umana a spogliare la rozzezza selvaggia. »

[2] Sarebbe mai quel L. Cecilio Cilone, di cui parla la Iscrizione I?

[3] *Epist.* 10, lib. VI.

cetti e gli esempj della virtù. Condottosi a Roma, ebbe assai profittevole scuola da Quintiliano, invidiabile maestro, e di soli 15 anni comparve nel Foro a proteggere la giustizia. Dato poi il nome alla milizia, fece le prime campagne nella Siria come Tribuno de' soldati: tornato a Roma, ebbe la benevolenza di Trajano imperatore, che spesso lo consultò e l'onorò d'illustri impieghi, trovandolo noi augure, questore di Cesare, legato d'un proconsole, decemviro a giudicar le liti, curatore del Tevere e della via Emilia, tribuno della plebe, pretore, console surrogato, seviro de' cavalieri, prefetto all' erario di Saturno e al militare, flamine di Tito, in fine governatore della Bitinia e del Ponto. Di là fra molt'altre scrisse a Trajano la celebre lettera a proposito de' cristiani, donde si vede la lotta fra la legalità e la naturale onestà; convenendo egli che costoro son gente pia, obbediente, inoffensiva, ma colpevole di non obbedire; esitando sulla giustizia del metterli al supplizio, e intanto per esperimento tormentandoli; e chiedendo parere all' imperatore, cioè disposto a mandarli alle fiere e al fuoco benchè incolpevoli, se esso gliel comanda.

Nè fra questo dimise la cura del Foro ove assisteva gratuitamente i clienti e sfoggiava retorica. Ebbe moglie Calpurnia, abiatica di Calpurnio Fabato, altro onor de' Comaschi, cui teneramente amò: e dopo lei un' altra, ma niuna gli portò figliuoli; sicchè non potè gustare quanto è dolce e delizioso ricalcar la fiorita carriera della gioventù per mano d'un dolce figlio, e ritessere il piacevole sogno della vita. Era gracile di corpo, poco della fatica capace, e credesi comunemente morto a 50 anni nel dodicesimo anno di Trajano imperatore, 109 o 110 di Cristo. Il nostro Tatti vorrebbe ch'egli fosse stato istrutto nella vera fede da Tito discepolo di san Paolo, e che anzi divenisse martire: bel sogno di quel buon cristiano, cui non pareva che Dio potesse lasciar perduta eternamente un'anima sì onesta, sì volonterosa al bene.[1]

[1] In un codice in pergamena delle lettere, che trovasi nella Biblioteca dell' Escuriale, scritto nel XIV secolo, l'amanuense pose in fine: *Plinii Secundi æpist. lib. IX et ultimus explicit feliciter, cujus spiritus in pace requie-*

E che tale fosse, apri appena l'opera sua, e ne rimani convinto. Ad ogni passo delle sue lettere ti appare un disinteresse, una riconoscenza, una fedeltà nell'amicizia, un amor continuo del vero e del retto, uno zelo per gli studj, una passione per la virtù, che ti fa amar l'autore, e ti inanima il desiderio di somigliargli. Lo mostrano ancora in relazione con quanto di stimabile avea l'impero, e tutto si teneva buono in pensare che la posterità saprebbe l'unione in cui visse con Tacito.[1] E quanto amore poneva nel comporre! Niuna cura lasciava per emendare le sue opere: egli stesso le rivedea, poi leggeale a due o tre amici, indi a molti, studiando però esser lodato non da chi ascoltava, ma da chi leggeva.[2]

E il soverchio studio è appunto la colpa delle opere sue: nelle lettere è facile vedere come avesse di mira il pubblico e non solo l'amico, talchè sono a troppo gran pezza da quella agevole e spontanea ingenuità, non dissimile dal famigliare colloquio, la quale fa il miglior pregio delle lettere, e che rapisce in Cicerone.

Oltre le epistole, avea scritto molte orazioni, poesie greche e latine (nelle quali non andò mondo d'oscenità), una tragedia greca, opere perdute. Vossio lo credette scrittore di storie, ed alcuni gli attribuirono le vite comunemente intitolate di Cornelio Nipote: ma ed egli in un'epistola a Capitone si scusa dallo stendere istorie, e Sidonio Apollinare ci assicura che Tacito intraprese i suoi Annali, perchè vi si era ricusato Plinio. Altissimo nome godea già vivo, sicchè le opere sue si vendevano fin a Lione,[3] e Marziale amico suo non dubitava cantare che i posteri ne paragonerebbero gli scritti alle carte dell'Arpinate. Eletto console di 41 anno, dovette per costume fare il panegirico all'imperatore, che

scat, amen. Uno Spagnuolo vi soggiunse: *En el inferno no estera muy en paz.* Il marchese Poleni, sull'autorità del Fabricio, crede le epistole di Plinio fossero la prima volta stampate a Bologna il 1498: allora però non erano che poche, e il resto fu scoperto in Francia dall'architetto Fra Giocondo da Verona; e le diede ad Aldo Manuzio, che le stampò a Venezia il 1508.

[1] VII, 30.

[2] VII, 17.

[3] Lib. IX, 11.

fortunatamente era il virtuoso Trajano; ci rimane come l'ultimo sforzo della romana eloquenza, sì presto decaduta. Prima di recitarlo, tre giorni lo lesse agli amici, i quali, oltre rinvenir senza adulazione quegli encomj, applaudivano singolarmente ai passi ove meno l'arte appariva: dal che egli traeva argomento che potesse rivivere la maschia eloquenza antica, ma non ne facea senno per tenersi alla naturalezza. Trajano era degno di udire la verità, ma egli, seguendo l'andazzo, non gli buttò in faccia che adulazione, sebben questa non paja la cortigianesca lusinga, ma il trasporto d'uomo, spinto oltre il vero dall'ammirazione della virtù. In altri tempi fu tenuto un modello d'eloquenza, preferito fino a Cicerone; l'età più severa trovò noja in quell'affettata pompa di acuto ingegno, nell'affettata elevazione, nelle vuote generalità, nel compassato stile di soverchio sentenzioso, nella smania di dare a tutto un aspetto nuovo e meraviglioso, affollare antitesi e raffronti inaspettati. Già l'eloquenza, sbalzata fuor della pubblicità ch'è sua vita, formavasi sui precetti dei retori, si trastullava in esercitazioni vane e stravaganti, e assumeva il tono della declamazione, madre necessaria di esagerazioni nel sentimento e nella forma.

Quel che noi dobbiamo cercare nelle opere sue, sono le moltissime particolarità su questi paesi,[1] e le prove di sua grande liberalità. Moltissimo godeva egli nelle deliziose ville del lago, le quali offrono opportunità allo studio, alla pesca, alla caccia,[2] ove potea fra questi ameni recessi vedere, che a Diana non solo, ma anche a Minerva talenta abitar fra le selve:[3] e spesso dal tumulto di Roma invidia la pace del nostro lido, tanto acconcio a studiare. Due ville, fra molte altre, gli erano carissime; l'una cui chiama *Tragedia*, l'altra *Commedia*:[4]

[1] Fra altre racconta d'una donna, che avendo conosciuto insanabile un ulcere, che alle pudenda avea suo marito, confortollo a morire, e seco legatasi, da un'alta camera si diede a precipizio nel lago. Si meraviglia aver ciò saputo sì tardi egli, che pur è della *stessa città*: e ne loda a cielo il fatto, paragonandola alla rinomata Arria di Trasea. Lib. VIII, ep. 24.

[2] II, 8.

[3] I, 6.

[4] IX, 7.

questa era vicina al lago, quella più discosta: la *Commedia* con molle curvatura abbracciava il lago, la *Tragedia* sovra un alto promontorio lo divideva: questa sentiva i flutti, quella ne era lambita; il qual nome diede loro a somiglianza degli attori, che nella commedia comparivano coll' umile socco, nella tragedia coll' elevato coturno. Molto si disputò sul posto di quelle: a noi pare probabile che la *Tragedia* fosse sul promontorio di Bellagio, la cui amenità ispirò tanto potentemente la splendida bile del Parini a pungere il nobile costume: la *Commedia* non, come vuole alcuno, alla Pliniana, recente edifizio, ma piuttosto a Lenno in Tremezzina, ove si trovarono un pavimento a musaico, e capitelli e colonne antiche.

Di sua liberalità chi potrà dire abbastanza? Dotò con 50,000 sesterzi[1] la figlia di Quintiliano: Marziale partente per la Spagna provide di gran somma: a Romazio Firmo concittadino e condiscepolo suo, decurione della provincia, diede 300,000 sesterzi per potersi far cavaliere: alla nutrice un terreno, che ne valea 100,000: a Cornelia Proba, illustre dama che desiderava una villa sul lago da lui ereditata, la fece vendere da un liberto a minor prezzo: sottentrò a tutti i debiti di un amico: molti servi affrancò, agli altri ancora lasciò il diritto di far testamento. Oh bellissima l' alleanza dell' ingegno e del cuore!

Larghissimo poi fu colla patria, alla quale mandò una statua da collocare nel tempio di Giove, prezioso lavoro greco antico, che rappresentava un vecchio ignudo.[2] Più singolare è il dono, che le fece di pubbliche scuole. Trovandosi in Como luogo di sua nascita, scrive egli stesso a Tacito,[3] visitato da un giovinetto concittadino, gli chiese dove studiasse. *In Milano,* rispose quegli. *E perchè non in patria?* soggiunse Plinio al padre che glielo avea guidato. *Perchè,* rispose l' altro, *qui scuole non abbiamo.* Voltosi egli allora ad alcuni cittadini, che là a grand' uopo si trovavano, mostrò

[1] Il *sestertius* o *nummo,* valea da 15 centesimi austr.: il *sestertium,* mille volte di più.
[2] III, 6.
[3] IV, 13.

la vergogna del non avere scuole, che procacciassero ai giovinetti il vantaggio di restare in patria sotto gli occhi dei genitori, e come con dispendio poco maggiore si sarebbero qui potuti mantenere maestri. « Io medesimo (soggiungeva), » io che pur non ho prole sono lesto pel bene di questa no- » stra repubblica, per la quale ho viscere di padre e di figlio, » a dare la terza parte di quanto voi a tal uopo fisserete. » Convenite in un sentimento, adempite questo fatto, di cui » non può essere nè il più onesto pei vostri figliuoli, nè il » più grato alla patria, ove gli stranieri potranno mandare » i proprj figli, ed i vostri più grande amore vi porranno » avvezzandosi ad abitarvi. » E scrisse a Tacito perchè da Roma gli inviasse a Como quello che più erudito stimava, ma l'inviasse senz' altra sicurtà d' esser trascelto a maestro fuor la fiducia nel proprio ingegno.

Ignoriamo a qual fine uscissero le savie premure di Plinio: giova credere, che non sarà tornato invano il suo ardore: tanto più che troviamo aver lui assegnato un capitale di 500,000 sesterzi, che ne rendeva annualmente 30,000, pel mantenimento di fanciulli e fanciulle ingenue caduti in basso, sicchè potessero trovare quel soccorso che era loro dalla fortuna negato.[1] Anche di una pubblica biblioteca fece dono alla patria, collocata presso le terme, nell' aprir la quale e nel dedicarla secondo il rito usato, presenti i decurioni della repubblica, recitò un' orazione.[2] Parla egli di queste opere sue con quella compiacenza, che gustano le anime grandi in fare il bene: prevedeva però che gli verrebbe rinfacciato questo discorrere di sè da uomini « che gridano come vano » ciò che non possono notar come cattivo. Se non meri- » tiamo, soggiungeva, che di noi si parli, siam rimproverati: » se meritammo, non ci si perdona il parlarne noi stessi.»[3]

Ben è adunque che indelebile e carissima viva la me-

[1] Vedi l'ISCRIZIONE III.

[2] Gli scrittori milanesi pretesero, che tale biblioteca fosse da lui aperta in Milano; ma che andassero errati dimostrò il Tiraboschi, *St. lett.*, lib. III, c. 1, n. 9. Il Sassi per toglierla a Como si appoggiava molto a ciò, che non si sa esservi state terme in Como. Noi però le troviamo menzionate anche nella ISCRIZIONE I.

[3] I, 8.

moria di un tanto cittadino: e fu bel pensiero de' padri collocarne la statua sulla fronte istessa del tempio maggiore, e dei moderni fregiarne l'elegante facciata del liceo, perchè sia stimolo ai buoni, e rimprovero a quell'indifferenza pel pubblico bene, che tanto disgusta a vedersi.[1]

Nè la liberalità di Plinio rimase priva di imitatori: egli stesso ricorda Caninio, che donò una somma di danaro per imbandire un annuale convito al popolo:[2] una lapide trovata in San Fedele, ed esistente nel palazzo Giovio, parla di C. Atilio Septiciano gramatico, che donò ogni suo avere al pubblico, e che in gratitudine ottenne gli ornamenti del decurionato.[3]

Calpurnio Fabato prosuocero di Plinio, illustre comasco, fu ornato della dignità di settemviro e di quartumviro, principe dei soldati, prefetto del pretorio, tribuno militare e flamine d'Augusto. Viveva in Roma ai tempi di Nerone, da cui meritò d'essere perseguitato: amministrò anche la giustizia in Como, ove eresse un bel portico a pubblico uso, ponendovi il nome suo e del figlio, e stabilì un fondo per ornarne le porte, di che assai lo loda Plinio[4] pel lustro che accresce alla parentela ed alla patria, *che così più sempre fiorisce.*

Plinio ragiona pure di Pompeo Saturnino, dicendolo giusto, fiorito, vivace nel parlare e nello scrivere, nei discorsi accademici e nei forensi: che componeva versi tutti dolcezza, sale e tenerezza, da star a petto di Catullo: breve, chiaro, pieno di sentenze nella storia. Questi pure beneficò la patria lasciandole un quarto dell'eredità sua, mentre il resto legava a Plinio;[5] la legge però vietava d'istituir erede una città: ma Plinio, che avea già dato a Como 1,200,000 sesterzi del proprio, ben volle darle anche questi 400,000 avventizj.

[1] A Plinio ancor vivo aveano posto anche que' di Verceja sul lago un monumento, i cui avanzi ora sono in casa Archinto in Milano. Tanto zelavasi allora l'onor dei grandi.
[2] VII, 18.
[3] Vedi l'Iscrizione IV.
[4] V, 12.
[5] V, 7.

Amico di Plinio fu pure Caninio Rufo, che in versi greci cantò la guerra della Dacia condotta a buon fine da Trajano: loda Plinio l'impresa di lui; ne mostra l'estensione, l'esorta ad uguagliare collo stile l'altezza dell'argomento: ben vede come gli faranno impaccio al verso i barbari nomi, ma non v'è arduo cui lo studio non superi.

Abbiam un epitafio di C. Plinio Valeriano medico, che morto a 22 anni, pure avea già meritato nome in quell'età sì chiara. Nella piazza di Menaggio, incastrata nella chiesicciuola di Santa Marta, ove fu trasportata da Rezzonico, è ad ammirarsi una delle massime lapide antiche, che parla di Lucio Minicio Esorato flamine di Tito Vespasiano, tribuno de' soldati, quartumviro e sestumviro, prefetto de' fabbri e pontefice.[1]

Altre iscrizioni ci ricordano Lucio Alfio Marcellino sestumviro, augure e patrono del collegio dei Dendrofori, rapito nel fior degli anni; C. Sertorio Tertulliano curatore de' cittadini romani; Virio Vero sestumviro, pontefice e decurione, di cui serba memoria una bella iscrizione collocata fuor della chiesa di San Pietro presso Stabbio. Un Cornelio Minuciano, che pei costumi, per la nascita, pel sapere acquistava grandissimo nome alla patria, avvocato zelante, integro giudice, fedelissimo amico, è pure rammentato da Plinio.[2] La lettera sesta del libro terzo di questo chiude un'esortazione a Severo perchè attenda a far collocare l'accennata statua di bronzo *in patria nostra.* Ora nella lettera 28 del libro IV, scrivendo a Severo stesso, lo prega a mandargli ritratti di Cassio Tito e di Cornelio Nipote municipi di lui: *imagines municipum tuorum Cornelii Nepotis et Titi Cassii.* Da qui il Conte Giovio volle argomentare che anche quei due fossero comaschi. Certo son molte le congetture spacciate con assai men fondamento di questa: tanto più quando si sappia che Cornelio è disputato tra varie città, e che molte ragioni lo tolgono a Verona, la quale pure non era municipio.[3]

[1] Vedi l'Iscrizione VII.
[2] VII, 22.
[3] I nomi delle famiglie romane, che si ricavano dai monumenti coma-

Non lasceremo di sparger alcun fiore alla memoria di quel sesso gentile, che è tanta parte delle fortune dell'altro. Nella Collettanea del Giovio è un pietoso epitafio A PVSILLIENA JANVARIA INCOMPARABILE CONSORTE, ed un altro all'innocentissima anima di Annia Agatonice.[1] L'amica di quell'antico poeta Cecilio è annunziata più esperta della saffica musa: anima sensiva all'espressione del bello, tanto che dal leggere i versi del giovinetto poeta n'arse di tanto amore, che mal potea soffrire si staccasse un momento solo dal suo fianco.[2]

Pompeo Saturnino, che vedemmo tanto lodato da Plinio, aveva nutrita all'amor del sapere la moglie sua con tanto frutto, ch'ella scrivea colla vivacità di Plauto e di Terenzio.[3]

Calpurnia moglie di Plinio era stata cresciuta da Ipsulla figlia di Fabato; ed è sua gran lode aver formato una tale discepola, poichè questa alle soavi doti del cuore univa quelle dello spirito: avidamente leggeva i libri del marito, se li poneva a mente, l'ascoltava quando parlasse in pubblico, ne imparava i versi, e senza maestro vi adattava le armonie e li sposava al suon della cetra. Bellissimo in donna virtuosa l'ornamento delle lettere! cresce la domestica felicità, assicura la stima, abbellisce i contenti, rattempra la noia ed i mali, che fanno fastidire quest'esilio. E per ciò Plinio amava più sempre la donna sua, e prevedeva, che coll'età non verrebbe meno l'affetto, giacchè non amavano l'un nell'altro la gioventù o la bellezza fuggevole cogli anni, ma sì la gloria.

Queste donne ci furono tramandate dalla invidiosa età: certo ne fiorirono altre, ma bastino quelle poche ed a confusione di chi osa negar alla metà gentile dell'uman genere

schi sono quest'essi: Albuzio, Alfio, Apicio, Atilio, Azzio, Annio, Betilio, Blandio, Cecilio, Cesennio, Calpurnio, Calvislo, Caninio, Cazio, Celio, Cesidio, Geminio, Giulio, Giunio, Largio, Larzio, Lutevio, Lucilio, Magio, Marcellio, Messienio, Minicio, Orazio, Petronio, Plinio, Pompeo, Priscenio, Publicio, Romazio, Rufinio, Rutilio, Sammonio, Sertio, Sestilio, Tadio, Terenzio, Tutilio, Valerio, Vettio, Vibio, Virio.

[1] Vedi l'ISCRIZIONE VI.

[2] CATULLO, *carm.* 35.

[3] PLIN., I, 16.

attitudine ai begli studj, e più ad emulazione delle viventi, che, per non rimaner da meno di quelle antiche loro venerate concittadine, ambiscano maggior altezza che non la gloria di fuggitivo momento, che lor viene dal brio e dalla bellezza.

ISCRIZIONI RIFERIBILI AL PRIMO LIBRO.

I.

L . CAECILIVS . L . F . CILO
IIII . VIR . A . P
QVI . TESTAMENTO . SVO . H-S . N . XXXX . MVNICI
PIBVS . COMENSIBVS . LEGAVIT . EX . QVORVM . RE
DITV . QVOT . ANNIS . PER . NEPTVNALIA . OLEVM
IN . CAMPO . ET . IN . TERMIS . ET . BALNEIS . OMNI
BVS . QVAE . SVNT . COMI . POPVLO . PRAEBERE
TVR . T . F . I . ET . L . CAECILIO . L . F . VALENTI
ET . L . CAECILIO . L . F . SECVNDO . ET . LVTVLLAE
PICTI . F . CONTVBERNALI . . .

Fu scoperta da Ben. Giovio ad Intimiano, e descritta nella sua Colletanea. La rechiamo perchè forse riferibile al padre di Plinio Cecilio, e per conoscere com'erano qui terme, bagni, il campo, e che Como era municipio. Suona in italiano: *A Lucio Cecilio Cilone figlio di Lucio quartumviro con podestà edilizia, che con suo testamento lasciò ai* MUNICIPI *comensi* 40,000 *sesterzi, dal cui reddito ogni anno pei Nettunnali si desse olio nel campo, nelle* TERME *e ne' bagni che son in Como.*

II.

MEMORIAE
L . ALFI . L . F . OVF . MARCELLINI
VI . VIR . AVG . PATRON . COLLEGI
DENDROPHOROR . COMENS . IN . PRIMO
AETAT . FLORE . PRAEREPT . ALFIVS
RESTITVTVS . PATER . MISERRIMVS
ET . SIBI

Alla memoria di Lucio Marcellino figlio di Alfio della Oufentina tribù, sestumviro augustale, patrono del collegio dei Dendrofori comensi, rapito nel primo fior dell'età, Alfio Restituto padre infelicissimo, ed a sè.

III.

C PLINIVS L F OVF CAECILIVS
AVGVR LEGAT PROC PR PROVINCIAE PONT
CONSVLAR POTESTAT IN EAM PROVINCIAM ET
IMP CAESAR NERVA TRAIANO AVG GERMÁN
CVRATOR ALVEI TIBERIS ET RIPARVM ET
PRAEF AERARI SATVRNI PRAEF AERARI MIL
QVAESTOR . . IMP SEVIR EQVITVM . . .
TRIB MILIT LEG . . . GALLICAE . . . .
. . . . . TIB IVDICAND THERM . . . . .
ADIECTIS . . IN . . ORNATVM H-S CCC
. . . LIVS IN TVTEL . . H-S CC T F I
ET LIBERTOR SVOR NOMIN H-S XVIII LXVI D
CLVI REI . . CREMENT POSTEA AD EPVLVM
PLEB VRBAN VOLVIT PERTIN . . S DEDIT IN
ALIMENT PVEROR ET PVELLAR PLEB VRBAN
H-S IN TVTELAM BIBLIOTHECAE H-S

Questa lapide parla dei grandi benefizj resi da Plinio alla patria in testamento (Vedi PAG. 67). Strana ventura! da qui passò a Milano: ivi l'adoprarono nel 950 per sepolcro del re Lotario: e mossane l'urna nel 1525, fu riconosciuta: ma al finir di quel secolo era già in pezzi, che andarono chi sa dove. L'Aldini, che pubblicò gli *Antichi Marmi Comensi*, suppose, affatto gratuitamente, che quei legati concernessero Roma, donde la lapide sarebbe venuta a Milano. Una memoria di Plinio potrà vederla ognuno infissa al fianco sinistro esterno del Duomo.

IV.

P . ATILII
P . F . OVF
SEPTICIANI
GRAMMAT . LATINI
CVI . ORD . COMENS
ORNAMENTA
DECVR . DECREVIT
QVI . VNIVERSAM
SVBSTANTIAM
SVAM . AD . REMPVBL
PERTINERE . VOLVIT

MORBORVM
VITIA . ET . VITAE
MALA . MAXIMA
FVGI
NVNC . CAREO
POENIS . PACE
FRVOR . PLACIDA

È un basamento cubico in casa Giovio. Da un lato vi si legge: *A. P. Attilio Septiciano dell' Oufentina, gramatico latino, cui l' Ordine comense decretò gli ornamenti decurionali, che volle tutta la sua sostanza appartenesse alla repubblica*. Dall'altro lato v'è un soave epigramma: *Fuggii i vizj de' morbi, ed i grandissimi mali della vita: ora son fuori dalle pene, godo placida pace.*

V.

L . CALPVRNIVS . L . F . OVF
FABATVS
VI . VIR . IIII . VIR . I . D . PR . M . PRAEF
PRAET . TRIBV . M . LEG . XXI . RAPAC
PRAEF . COHORTIS . VII . LVSITAN
ET . NATION . GETVLIC . ARSEN
QVAE . SVNT . IN . NVMIDIA
FLAM . DIVI . AVG . PATRIMONIO
T . F . I

Questo è il Fabato prosuocero di Plinio, che eresse il portico. Vedine i titoli a PAG. 69.

VI.

D . M
ANNIAE
AGATHONICES
VITA BREVIS LONGO MELIOR MORTA
LIBVS AEVO NAM PARVO SPATIO
FLORVIT HAEC ANIMA BIS DENOS
PERFVNCTA ANNOS SINE CRIMINE
MORVM VITA BEATA FVIT SPIRI
TVS HIC NITVIT AT PATRVM MISE
RANDA AETAS ANIMA CRVCIATVR
POENA QVE DE LONGO TEMPORE LON
GA DATA EST DE SENIO LVCTVS SENI
VM FLETV RENOVATVR VTRAQVE
RES MORTIS DVRIOR EXITIO DAT TA
MEN HAEC PATRONAE PIETAS SOLA
CIA FIDAE IVGERA QVOT TERRAE
DEDICAT HIC TVMVLVS

Agli Dei Mani di Annia Agatonice. Una breve età meglio è ai mortali che lunga vita; breve stagione fiorì quest' anima. Compiti vent' anni senza macchia di costumi, beata fu la sua vita, splendette il suo spirito. Ma la miserabil età dei genitori è cruciata nel cuore, e pel lungo tempo ha lunga pena. Il dolersi in vecchiezza, della vecchiezza rinnova il dolore: cose entrambi della morte peggiori. La pietà alla fida patrona dà almeno questo conforto di pochi jugeri di terreno dedicati alla sua tomba.

VII.

· · MINICIVS · L · F · OVF · EXORATVS

FLAM · DIVI · TITI · AVG VESPASIANI · CONSENSV · DECVRION · TR · MIL · IIII VIR · A · P · II VIR · I · D · PRAEF · FABR

· ·· RIS · ET · COS · PONTIF · SIBI · ET · GEMINIAE · Q · F · PRISCAE · VXORI · ET · MINICIAE · L · F · BISIAE · V · F

· · Minicio Esorato figlio di Lucio della tribù Oufentina, flamine del divo Tito Augusto Vespasiano, per consenso dei Decurioni, tribuno dei soldati, quartumviro con podestà edilizia, duumviro per render ragione, prefetto dei fabbri di Cesare e del Console, pontefice; a sè ed alla moglie Geminia Prisca figlia di Quinto, ed a Minicia Bisia figlia di Lucio vivendo fece.

Fra gli antichi monumenti di Fulvio Tridi, de' quali io ho copia ms., v'è pure questo frammento — *D · M · L · Minicii · Exorati · VI vir · et Aug ·*

VIII.

C. MESSIO
FORTVNATO
VI VIR ET AVG ET
CAT . . . . IAE
OP . . . VXORI
COLLEGIVM
NAVTARVM
COMENSIVM

È pubblicata dal Muratori nel Tesoro delle Iscrizioni (vol. I, class. 7, pag. 526) con un' altra, che al par di questa rammenta il collegio dei Nocchieri comensi.

LIBRO SECONDO.

GOTI E LONGOBARDI.

[476-774.]

§ I.

Poichè una smodata ambizione trascinò i Romani per la via della gloria alla servitù, cademmo in potere degli stranieri, che divisero fra sè il territorio misurato colle loro alabarde.

Odoacre, non curando l'invilito titolo d'imperatore, stette contento a quel di patrizio assentitogli dagli imperatori d'Oriente; ma presto lo abbattè Teodorico re degli Ostrogoti, il quale cresciuto come ostaggio nella corte di Costantinopoli ne aveva imparate le subdole arti, e domandato dall'imperator Zenone di venire a conquistar l'Italia, scende con un popolo intiero, donne, fanciulli, servi, salmerie: disperde ogni resistenza: uccide Odoacre, e del regno italico s'insignorisce. Perdonò agli avversarj, ricomprò moltissimi prigionieri, cui dalle nostre parti avevano rapiti i Borgognoni; lasciò agli Italiani il culto, le proprietà, il clero, i monaci, le chiese: e sua lode sicura sono 33 anni regnati in pace, e la buona memoria che di lui Goti ed Italiani serbarono. I nostri cronisti s'adoprano a provare com'egli sovente dimorasse fra le delizie del Lario, e che Andefleda sua moglie fabbricasse un palazzo di diletto nel pian di Tivano, che sorge sui monti di Nesso quasi centro del triangolo formato dai due rami del lago, contornato da più elevati gioghi; delizioso luogo veramente, che fu già lago, e forse a non molto andare tornerà, ove si disotterrarono ruine, gemme, medaglie antiche, che non oseremmo però riportar a quei tempi.

489.

Teodorico singolar cura si prese di Como; donde essendo stata rapita un'antica statua di bronzo (fors'era quella regalataci da Plinio) ordinò a Tancila senatore che con ogni cura scoprisse il rubatore, promettendo 100 monete d'oro, l'impunità al reo ove si manifestasse: quando venisse da altri rivelato, gliene fa caso di morte. Tanto era prezioso, tanto gli stava a cuore quell'antico lavoro. Ciò ricaviamo da una lettera di Cassiodoro suo segretario,[1] l'ultimo scrittore non indegno della romana lingua.

534. All'ultimo anno di Atalarico, indegno nipote di Teodorico, appella una lettera scritta in suo nome da Cassiodoro prefetto del pretorio a Gaudioso cancelliere della provincia, a proposito di una supplica che i Comaschi avevano presentata, mostrando come troppo spesso venissero aggravati dai *paraveredi*, cioè dai cavalli di vettura, che dovevano somministrare ai ministri ed agli inviati regj.[2] In quella, veduto come così fosse di fatto per le molte strade che passavano di qui, ne concesse loro l'immunità, molto dilatandosi nelle lodi di questa città « cara ad abitarsi, che è quasi muro della » piana Liguria:[3] e sebbene essa sia fortificazione della pro- » vincia, tanta però ne è la bellezza, che pare pel solo di- » letto creata. A tergo, e' prosiegue, ha campestri colti, atti » a deliziosi passeggi e larghi di vettovaglie: a fronte per » 60 miglia gode l'amenità d'un dolcissimo mare..., intorno » al quale si alzano in forma di corona bellissime vette di » eccelsi monti, le cui piagge vagamente adorne di prati » son come cinte dal perpetuo verde degli ulivi: sovra ascen- » dono selve fronzute: le cime son folte di castagni. Quinci » rivi di nivea bianchezza splendenti si precipitano nel lago, » nel quale da austro entra il fiume Adda. Saria quindi ben » duolo che vi scemassero gli abitanti, cui si dee riguardo » maggiore in quanto che ogni cosa amena è più dilicata

[1] XXXV, lib. II.
[2] Lib. II, ep. 14.
[3] *Liguria,* chiamavasi allora e per gran tempo dopo tutta l'Insubria: onde Paolo Diacono, *De gest. Lang.*, c. 15: « La seconda parte d'Italia è la » Liguria . . . . In essa sono Milano e Pavia, e stendesi fino alle confine della » Gallia. Fra questa e la Svevia, patria degli Alemanni posta al Nord, sono » fra le Alpi la Rezia prima e la seconda. »

» alla fatica, e facilmente sentono il peso dell'afflizione » quelli che crebbero fra tante delizie. »

In questa lettera egli trae l'etimologia di Como da *Comptus*: dell'Adda, dal nascer da due fonti; e narra come questa senza mescersi percorre il lago con onde di diverso colore, fenomeno creduto da molti, ma che è un sogno. Cassiodoro stesso in nome di re Teodato dà al conte di Vicinesiado la licenza *aquas bormias petendi:* il che fa aperto come sin d'allora fossero frequentati i bagni di Bormio saluberrimi.[1]

Anche Fausto, romano illustre di consolare famiglia, avea scritto una lode di Como, che non conosciamo se non per la risposta che vi fece Ennodio vescovo di Pavia,[2] a dir vero poco favorevole; poichè appone a gran lode all'amico l'aver tolta a lodare tristissima città, e della quale raccoglie ogni mal possibile, mostrandola come era senz'agi nè bel-

[1] Pare che i Bagni abbiano dato il nome a quel borgo, derivandolo da *Warme-See* lago caldo, che il tirolese anche oggi pronunzia *Borms*. Quanto i Bagni fossero frequentati dai forastieri n'è prova una legge dello statuto di Bormio cominciato nel secolo XII, ove si prescrive che i terrazzani non vi vadano nei tre mesi di giugno, luglio ed agosto, per agevolare di comodo maggiore gli avveniticci. Per le femmine (alle quali erano massimamente raccomandati, tanto da farli chiamare i Bagni delle donne) erano stabiliti il martedì e venerdì. Nel 1336 vi si trovò Pietro da Tosignano, medico ricordato bolognese, che ne scrisse un trattato. Vi ha pure di ciò un discorso di Gaspare Sermondi scritto all'imperatore Ferdinando (Milano, Ponzio, 1590). Così del celebre dott. Andrea Mattioli, che vi fu nel 1540, vidi un MS. *delle virtù ed operationi delli Bagni di Bormio e del modo di usarli*. Pier Paolo Paravicino dottor collegiato di Como scrisse *de Masinensium et Burmiensium thermarum situ, natura, miraculisque* (Venezia, Giunti, 1545), colla prefazione di Benedetto Giovio; pieno di grossolani errori, sicchè fu rifatto da G. P. Parravicino negli *Avvertimenti sopra i bagni del Masino* ec. (Milano, Cardi, 1649). Tacerò il Guller, l'Anesi, il De Burgo, ed altri, per nominare la reputata dissertazione di G. B. De Simoni bormiese, inserita nell'opera del Roncalli *Medicinæ Europeæ*. Le acque hanno l'ordinaria temperatura di + 32° di Reaumur: le pioggie la scemano, e v'ha una polla che va sino a 42°. Danno grave odore di solfo, sebbene questo sfugga all'analisi. Cassiodoro, lib. X, ep. 9, dice: *utere igitur aquis illis, primum potu delinitoriis, deinde thermarum exhibitionibus siccativis*. Questo, o fallo, è indizio che vi si conosceva anche l'acqua acidula di Santa Caterina. Convien però se ne fosse perduta la traccia, poichè non venne scoperta che nel 1701, come attesta Baldassarre Bellotto parroco di Valfurva nel trattato su quella fonte. Giangiacomo Scheuchzer che in quel tempo stese i suoi viaggi alpini (*ουρεσιφοιτης helveticus*), non ne fa cenno. Negli atti del Consiglio bormiese del 1703 trovasi la determinazione di migliorar quelle acque *scoperte anni sono*.

[2] Lib. I, ep. 7.

lezza di sorta, e per questo vie più difficile ad encomiarsi: manifesto scherzo.

Giustiniano imperatore, cui pesava sul cuore il veder tolta alla corona una sì bella provincia, pensò a cacciare i Goti dall'Italia, di cui doveva senza riposo mai essere il travaglio, tempestata da barbari e da civili, da amici e da nemici, da oppressori e da liberatori.

Con poca marmaglia ragunaticcia inviò Bellisario, uomo di somma virtù militare, ma servo d'avara e licenziosa moglie. I Goti all'avvicinare del periglio gettano dal trono il fiacco Teodato, ed eleggono il valoroso Vitige: ma tutto cedeva all'armi di Bellisario favorito anche dagli Italiani, che fin d'allora follemente speravano bene dal cambiar signori.

Bellisario era stato in mezzo ai trionfi arrestato dagli intrighi di quella vil corte d'Oriente: ma poichè il valore di Totila ebbe tornata la vittoria ai Goti e qualche riposo all'Italia, Bellisario fu rinviato con una multiforme soldatesca racimolata d'ogni paese. Non ebbe però egual fortuna, ed invano affrontossi col Goto, finchè sul meglio fu rivocato dai capricci del debole Giustiniano, e mandato in iscambio l'eunuco Narsete. Venne fatto a questo di distruggere l'esercito goto, uccidere Totila istesso, e poco dopo Teja suo successore, e sperdere gli scarsi avanzi del gotico potere.

Le nostre parti fra questo furono desolate dalle replicate correrie dei Franchi, da carestia, da peste: sicchè gli anni di questa vantata liberazione furono dei più miseri, che sieno corsi per l'Italia. Narsete ci governava militarmente: ma se aveva valore in campo, gli mancava quella forza del saggio, che nell'oprar il bene trionfa delle vicende, e che è il vero carattere degli eroi. La moglie di Giustino imperatore schernendolo, l'aveva invitato a restituirsi nel serraglio, per attendere fra le donne al fuso ed alla spola: irritato, giurò tessere un filo, da cui ella potrebbe difficilmente districarsi: e dicon allora scrivesse ai Longobardi, schiatta germanica, invitandoli a scender in una terra, ove scorrono il latte e il miele, ed a cui Dio non creò l'eguale.

Il costoro re Alboino mosse con un popol di gente, e dal Monreale mostrato il sorriso del suolo italiano, gli animò

a toglierlo ad una genia, che solo aspettava l'esser vinta. Di fatto il popolo senza uso d'armi, ed oppresso, non aveva nè coraggio nè volontà di resistere ad invasori, sotto cui non poteva temere di star peggio: onde cedeva facilmente a que' popoli, cui senza provare dichiarava invincibili. « Que' dei Romani che non furono uccisi, dice Paolo Warnefrido, furono spartiti fra i soldati, resi tributarj, obbligati a dar ai Longobardi il terzo del loro raccolto.[1]

569. Con Milano probabilmente venne ad Alboino anche Como: ma le rive del nostro lago porsero ricovero ed asilo a pochi generosi, che sottrattisi alla spada conquistatrice, osarono opporre la fronte a quelli, cui tutti volgevano il tergo, e sdegnando le catene, posero in bilancia il servaggio e la morte. Chi fende questo lago, avvicinato a quelle rive d'eterna primavera, beate da un'aria tutta piena di vita e da un temperato limpidissimo sole, che chiamansi la Tremezzina, getta appena uno sguardo sopra una isoletta, che siede in un bellissimo seno tutto olivi, innanzi al dosso di Lavedo. Ora chi crederebbe le tante venture che corse? e come sola tante volte si oppose al torrente, che rovesciava le superbe fortune? e come fu temuta, finchè mani cittadine intese a pazze gare la rovinarono affatto? Ivi appunto erasi rifuggito Francilione o Francione maestro della milizia, e che forse era il duca stato posto a governo di Como, raccogliendo immensi tesori, e gli avanzi degli Italiani. *Cristopolis* fu chiamata quasi un rifugio preparato da Dio, e ne'tempi successivi isola Comacina o Cumana, ed ora di San Giovanni. Tutta io me la fingo coperta di fortificazioni, e là eransi rifuggiti, non che i nostri, persone d'ogni parte: un'antica glosa riferita dal Pellegrino[2] dice che vi ricovrò Otto duca dei Bergamaschi con una moltitudine di nobili cittadini e di popolo: il Redaelli[3] indusse che molti Brianzuoli vi ponessero stanza, dall'aver trovato possedimenti in Brianza appartenenti a persone di colà e viceversa.

Alla qual moltitudine non doveva bastare la piccolezza

[1] *De gest. Lang.*, II, 32.
[2] *Sacra vinea bergom.*, p. 3, c. 8.
[3] *Notiz. ist. della Brianza.*

dell' isola, onde è a credere che le vicine pendici ancora, le quali oggi pure conservano il nome di Isola, sieno state allestite alla difesa. Ciò mostrano già i nomi di Campo e di Stabbio, serbati a due villaggi sulla riva: e sono forse avanzi di quelle fortificazioni la torre di Villa ed il *Castello* presso al Soccorso. Argomento affatto nuovo a credere quelle rive contermine non soggette ai Longobardi portiamo due iscrizioni esistenti in Lenno,[1] una del 571, l'altra del successivo, nelle quali è numerato l'anno dai consoli e detto Giustino signor nostro; sicuro indizio che vi si seguiva l'obbedienza imperiale.

Nè è improbabile che molti ricovrassero anche in Valtellina, come vuole il Quadrio, secondo il quale il valoroso Francione edificò all'entrata un castello, là dove fu poi eretto il forte di Fuentes, e dove ancora una fossa che raccoglie le acque scorrenti dall'altissimo Legnone conserva il nome di Borgo Francone.[2] Certo le acque erano sicura difesa contro que' Barbari, ignari d'ogni uso d'armi navali, e m'è testimonio Venezia, ricovero del latino sangue.

Uccisi Alboino e Clefi suo successore, i capi stabilirono una maniera d'aristocrazia, dividendo l'autorità fra 36 duchi, uno per ogni città, onde anche Como avrà avuto il proprio. Così si durò dieci anni infelicissimi; e le loro discordie e l'istigazione degli imperatori d'Oriente determinarono Childeperto re francese ad assalirli. Inviò egli in Italia un

[1] *Hic requiescit in pace fam. $\overline{XPI}$ Laurentius v. s. qui vixit in hoc sæc. ann. LV dep. s. d. IIII nonas julii p. c. dn. Justini pp. Aug. ann. VI ind. IIII:* cioè: qui riposa in pace il servo di Cristo Lorenzo venerabil sacerdote, che visse in questo secolo anni 55, deposto sotto il giorno 4 di luglio, l'anno VI dopo il consolato del signore Giustino perpetuo Augusto, indizione IV: cioè l'anno 571. — *Hic requiescit in pace b. m. Cyprianus qui vixit in hoc sæculo annos p. m. XXXIII dep. sub d. VII kal. octob. ind. V post. con. d. n. Justini pp. Aug. ann. VI:* cioè: qui riposa in pace Cipriano di buona memoria, che visse in questo secolo anni più o meno 34, deposto sotto il giorno 25 settembre, indiz. V, anno VI dopo il consolato del signor nostro Giustino perpetuo Augusto: cioè il 572.

[2] Nel testamento di Tello vescovo, che nell'800 lasciò i suoi moltissimi possessi all'abadia di Disentis ne' Grigioni, fra i poderi trovo annoverato *Buliu*, che forse è Buglio di Valtellina, e *Spehatici Francione.* Vedi Lunig, *Spicileg. Eccl.*, tom. II. Indicherebbe ciò l'antichità di questa memoria di Francione? Se il Quadrio, anzichè sogni, ne avesse dati documenti, quanta luce potea spargere sulla storia della sua patria!

esercito con venti capitani, i principali Andovaldo, Olone e Cedino. Andovaldo con altri sei prese la destra e calò nel milanese: Olone, avvicinatosi ai Campi Canini ov'è Bellinzona, fu ferito sotto un occhio e morto, ed i suoi percossi dai Longobardi. Ma al Ceresio avendo i Franchi scontrati ancora i Longobardi, li volsero in fuga.[1] Cedino poi cogli altri capitani entrò in Italia dalla banda de' Grigioni per Coira, Chiavenna, indi pel lago e Como, e presi molti castelli, inoltrossi sopra Milano. Al periglio i duchi aveano 584. eletto re Autari, che con valore si mosse sopra quegli invasori, contro cui combatterono pure la fame e le malattie, sicchè dovettero partirsi.

Autari, che traversata tutta l'Italia vincendo fin all'estremo Reggio aveva spinto il suo cavallo vincitore nell'onde del mediterraneo, mal poteva soffrire che la piccola isola Comacina resistesse ancora dopo 20 anni al dominio longobardo: onde messa nel lago numerosa flottiglia, secondata da esercito terrestre, le pose assedio. Ardua impresa! poichè all'ardore che ispira la libertà porgevano favore i luoghi: e dai dirotti poggi gli Italiani sicuri rotolavano sassi sugli invasori, spiavano le mosse, accinti d'armi piombavano, còlto opportuno tempo, a sorprenderne le vettovaglie, ad ucciderli. Sei interi mesi resistettero gli Italiani colla

[1] « Eravi uno stagno nel territorio stesso della città di Milano cui chia» mano *Ceresio,* dal quale esce un piccolo ma profondo fiume. » GREG. TUR., X, 13. È la prima menzione ch' io sappia del lago di Lugano. Quel fiume è la Tresa, il cui nome al Cluverio parve una corruzione di Ceresio. Breislak, nella *Descrizione geologica della Lombardia*, crede formato quel lago da subitaneo sprofondamento. Forse erano varj stagni, che, turatasi la Tresa, si riunirono. Antonio Litta, nella *Biblioteca Italiana* del marzo 1827 pose un cenno sulla formazione di quel lago. Bell' opera per qualcuno dei bravi e svegliati ticinesi indagare l' antico stato del Ceresio: se non esistesse anticamente: se girasse più angusto: se mai si fosse formato od esteso nelle terribili inondazioni del VI secolo: se sia stato ampliato da eruzioni di acqua sopra Melide, simili a quelle che Bonaventura Castiglione vide e descrisse sopra Campione nel 1528, e che si rinnovarono nel 1711: se forse la *Cima* fosse l'estremo del lago, a dubitar del che, oltre il nome, ci diede cagione anche il possesso che ha quel comune del monte Rezia sulla riva opposta, per cui fu gran quistione nel secolo scorso, agitata innanzi al senato: se forse siasi esteso quando sprofondossi la vecchia Porlezza, della quale scorgesi ancora il campanile.... Potessero questi dubbj nostri invogliar alcuno ad interrogar la natura e la tradizione per isvelare la verità!

guerra di bande, e quando anche la fame ed i disagi poterono più che il valore, Francione capitolò onorevolmente colla facoltà di ritirarsi a Ravenna colla moglie e co' figli suoi. Vi fu trovato gran cumulo di ricchezze portatevi da ciascuna città.[1]

Morto Autari, i Longobardi concessero la scelta del successore a Teodolinda sposa di lui, la quale elesse re e sposo Agilulfo principe accorto e coraggioso, che colla moglie diede prevalenza alla cattolica religione sopra il diffuso arianesimo. Teodolinda è uno di quegli esseri popolari, cui suole il vulgo attribuire molte opere antiche: tali sono nelle vicinanze nostre il famoso campanile di Brianza, San Giovanni di Besano sopra Viggiù, la torre di Perledo e la chiesa di San Martino a Varenna, il San Giovan Battista di Gravedona sorto dagli avanzi d'un tempio d'Apollo ed altre ruine, come pure la strada Regina, che sulla riva occidentale del Lario corre dirupata ed angusta da Como fin alle Trepievi, e che doveva però essere qualche cosa di meglio ne' tempi andati, poichè ricordano un ponte di 18 archi gettato sulla Breggia presso Cernobbio, là, se non fallo, dove è ora il ponte vecchio, che dai Molini mette a San Bartolomeo, e del quale il Porcacchi vide i resti ancora nel XVII secolo.[2] 590.

Agilulfo dovette movere contro Gaidulfo duca di Bergamo, il quale ribellatosi aveva cerco ricovero nell'isola Comacina. Il re s'impadronì della fortezza, donde Gaidulfo ebbe tempo a fuggir co' suoi, sicchè quegli trasportò a Pavia il tesoro ch'ivi era stato posto dai Romani.[3]

Paolo Warnefrido, da cui ciò tutto sappiamo, narra an-

[1] Forse que' difensori vi aveano fabbricato il monastero che dicesi *Romano*. Ne trovo menzione nell' *Holstenius* in Ortel, pag. 51; e Lubin, pag. 347. Fra le lettere dei Franchi, il Duchesne, I, 6, ne pubblicò una di Floriano monaco a Nicezio arcivescovo, ove gli dice: « Vi supplico, che » al signore figlio vostro gloriosissimo re Teodebaldo raccomandiate mol- » tissimo l'isola lariese, che dicesi *Cristopoli*, affinchè in ogni modo si at- » tengano a' servi suoi romani i prestati giuramenti. » *R. It. Scr.*, X, 131.

[2] Vedi Porc., *Nob. di Como.*

[3] Paul. Diac., IV, 3. È una stranezza il pensare che questo tesoro fosse quel desso che era stato portato da' Romani che primi vi si rifuggirono. Probabilmente erano le ricchezze recatevi da altri Italiani, che successivamente vi ricovrarono.

cora [1] che a quel re si rese nelle parti dei Longobardi il castello che dicesi Volturnia. Non poco discorre il Quadrio, dopo altri, a provar, che questo non era già il castello di Valdoria sul cremonese, ma sì Volturnia città posta all'ingresso della Valtellina. Molti pensarono di fatti sorgesse quivi una tale città, fabbricata, aggiunsero, dai Tirreni, e che diede nome a tutta la valle: ma non è menzionata da storico alcuno. Grand'argomento a negarla parrà la conoscenza di que' luoghi paludosi: ma abbiamo già dimostrato come più basso fosse il livello del lago, finchè l'imperizia degli uomini più che la natura otturò l'emissario, massime a Lecco ed a Brivio. Prima il piano di Colico esteso per oltre 12,000 pertiche era un'ubertosa campagna, che fu censita L. 9 la pertica, ed affittavasi fino L. 30.[2] Il riguadagnar all'agricoltura ed alla prosperità la più vasta pianura della provincia comasca, far lussureggiare le spiche ed i gelsi ove ora stridono la carice e le canne, suscitare una florida popolazione ove regnano il pallore e la febbre su d'una miserabile genia, è progetto agitato da molti anni, e il cui compimento dobbiamo sperare serbato al sapere ed all'umanità de' nostri tempi. Anche quando, dopo altri, Alachi duca di Trento e di Brescia si fece gridar re, Cuniperto figlio del re precedente si ridusse nella nostra isola, nella quale si agitarono e fissarono i destini del regno: Cuniperto ricomparve a Pavia, ed incontrato l'esercito di Alachi alla Coronata, oggi Cornate in Brianza, lo sconfisse e l'uccise. [3]

700. Il fanciullo Liutperto era successo, avendo per tutore il nobile Ansprando: ma di sua fanciullezza profittò Ragimperto figlio del re Godeberto per impossessarsi del regno, 701. cui dopo un solo anno morendo, lasciò al figlio Ariberto. Lo spogliato Liutperto con Ansprando vagava a procacciare i

[1] IV, 49.

[2] Castelli, *Piano ragionato* ec. Nel 1847 si trovarono gli avanzi d'un sepolcreto nel piano di Colico, e si presunse indicassero aver colà esistito la città di Vulturia. Nel 1777 un Camillo Federici Viasseul stampò a Como una tragedia « umiliata al merito delle nobilissime dame e cavalieri gentilissimi della città » intitolata *i Volturreni*, dove fa succedere uno strano fatto a Volturena.

[3] Il Quadrio al solito pone la battaglia in Valtellina, e presso Delebbio, il cui nome deriva appunto da Alachi!

mezzi di ricuperare la corona: ebbe armi, ma fu vinto ed ucciso: ed Ansprando ricovrò nell'isola nostra fatta omai celebre per asilo dato a tanti grandi sventurati. Sonarono allora le nostre rive delle armi di Ariberto, che contro lui traeva: ond'egli non potendo reggere fuggì di là a Chiavenna ed a Coira, ove con umanità l'accolse un duca di quella regione. Ad Ariberto venne sdegno contro quell'isola che porgeva ricovero a' nemici suoi, onde ne diroccò i forti e le abitazioni:[1] ma i Comaschi le rifecero di poi. Ansprando fra ciò era tornato con un esercito in Italia, ed essendo fuggito ed annegato Ariberto, ebbe la corona, e tramandolla a Liutprando, il maggior re de' Longobardi. Con leggi savie quanto l'età concedeva regolò i suoi, coll'armi crebbe il dominio, favorì la religione, e pretendono alcuni avesse magnifico palagio in Como, ed orti là ove poi fu Santa Chiara.

702.

712.

Questo era il momento, in cui i Longobardi potevano impadronirsi di tutta Italia formandone un regno solo, e vincendo la debole resistenza degli esosi Greci: sarebbe stata fortuna per gli Italiani? Nol diremo noi: solo diremo che a tal fine dovevan i Longobardi tenersi amici i papi, i quali cominciavano ad immischiarsi negli affari, proteggendo la rivolta dei Romani contro i Signori d'Oriente. Ma Liutprando destò la gelosia di quelli mostrando apertamente il desiderio di conquistar tutta la penisola, sicchè i papi a un vicino irrequieto preferendo un lontano ed amico, si volsero ad un popolo più religioso, più docile alla loro voce, più disposto a far dipendere la pubblica morale dalle loro decisioni, e procurarono così la rovina del regno longobardo. Carlo Magno re dei Franchi, già celebre per molte conquiste, all'invito di papa Adriano armò contro l'Italia: forte più che nel numero degli armati, in una potente volontà che trascinava quella di tutti i capi di sua gente, e poneva al suo cenno infiniti guerrieri legati in un pensiero comune, vinse facilmente Desiderio re, i cui baroni erano fra loro discordi, tolse l'armi a gente che le deponeva, senza dar una battaglia conquistò un popolo fra sè diviso, e che bramava d'esser vinto. Le città, come anche Como, presto si sottoposero al

773.

[1] Paul. Diac., VI, 21.

nuovo vincitore, ed il regno longobardo finì. Del quale una perenne memoria rimase nel nome di Longobardia, poi Lombardia, dato a tutto quel paese, che secondo la divisione di Costantino chiamavasi Italia, nome che trovasi primamente usato sotto i Franchi.

§ II.

Come Odoacre governasse l'Italia nei 17 anni che la tenne non sappiamo: solo che il suo regno andò pacifico e tranquillo. Il primo venir dei Goti sarà stato tumultuoso; poi procurarono ristorare il paese, molto giovandovi la mansueta indole di Teodorico. Duravano gl'impieghi come sotto i Romani: ma crebbero i magistrati delle provincie, ognuna delle quali, e così la nostra Liguria, ebbe tre magistrati con diverso nome: il Consolare, magistrato civile simile ai Presidi romani; il Conte dei Goti, magistrato militare; il Cancelliere, che spedivasi dal Prefetto pretoriano per rappresentarlo, e farne eseguire gli ordini. Del resto, o volesse Teodorico mascherare il regno di un barbaro, o gli mancasse il destro o la capacità di divenir legislatore, lasciò ai vinti leggi, abito, costumi: anzi le magistrature erano occupate da Italiani, mentre i Goti si riservavano la guerra, diritto prezioso de' vincitori. Le leggi dei Goti avevano il difetto comune a tutte le barbariche di essere piuttosto disposizioni giornaliere e transitorie senza diventare fondamentali, di dar buone disposizioni senza i mezzi di eseguirle, comandare ai popoli d'essere felici senza procacciarne il modo. I magistrati municipali continuavano, curando la polizia, la ripartizione e la riscossa delle imposte, giudicando anche i cittadini, salvo l'appello. Questi ufficiali erano eletti dal re a vita, e talora ne passava la dignità ai figli: privilegio però gravoso, giacchè i Curiali, se avevano alcun onore, rimanevano però garanti delle imposte. Al declinare del regno goto Giustiniano fece compilare quel codice, in cui raccolse i monumenti della sapienza, della ferocia, dell'imbecillità de' suoi predecessori; quel codice sì venerato sempre e influente su quei della nuova Europa,

dove recò grandissimo giovamento, sebbene talvolta restasse ritardato il ben essere dell'uomo e la civile libertà dalla pretensione di governare gli uomini colle leggi di quindici secoli fa. I Greci, compita la pretesa liberazione dell'Italia, ci obbligarono a ricevere quel codice.

Tutto guastò la militare licenza nel breve tempo che i Greci governarono; ed i magistrati che compravano a Costantinopoli le cariche voleano sopra di noi rifarsi della spesa, nè poneano amore negli Italiani, fra i quali sì poco dovevano dimorare.

I Re longobardi erano elettivi, e limitati dal volere dei duchi e della generale dieta. In tutti i magistrati era unito il civile col militare comando, lo che allontanò gli Italiani dalle cariche e dagli onori. Se rimanessero esclusi dagli ufficj municipali, e se questi continuassero a sussistere per amministrare i pubblici fondi e le rendite delle città, e pel governo interiore, è disputa lunga fra gli eruditi.

Re Rotari formò un codice di leggi coll'assenso della nazione, cui altre ne aggiunsero i successori, obbligatorio solo pei dominanti. Appare chiaramente opera di barbari, e d'una nazione di rozzi costumi, e fiera. Ivi frequentissime le pene pecuniarie per delitti di sangue: sancita la pena stessa a chi uccide una donna e una giovenca: posta troppa differenza fra l'uomo e la femmina, fra l'ingenuo e il servo: sproporzionato il castigo al delitto: commessa sovente la vendetta all'offeso: dato fede alla magia e alle stregherie: ammessa la prova del duello e gli altri giudizj di Dio.[1] Pure molte leggi sono buone e generalmente semplici, facili, intelligibili: la procedura non avvolta nel mistero, e gradata dall'inferiore al giudizio superiore. Parve a molti che per un bel tratto di clemenza, avesser lasciato ai vinti le pro-

[1] Giudizj di Dio chiamavansi varie prove, con cui si credea scoprir con miracoli la verità, p. e. immergendo la mano in acqua bollente, camminando su sbarre di ferro roventi, perigliandosi nell'onde, inghiottendo un pezzo di pan e formaggio, stando un certo tempo a braccia levate, passando fra cataste ardenti: e giudicavasi veritiero quello cui meglio riuscisse la prova. Il più comune era il duello, ove si poteva anche far combattere in propria vece un altro. Così in un duello a Genova combattè come campione e fu ucciso Pestello da Como. Caffaro, *Ann. jan.*, *Rer. It. Script.*, VI, 480.

prie leggi. Ma era dono o pena? I barbari aveano combinato le leggi loro a norma de' bisogni e de' costumi proprj: queste conservarono e scrissero: al popolo vinto non pensarono: che importava loro la felicità di quello? La giustizia, il ben pubblico non erano la mira dei conquistatori: se lasciarono ai vinti le leggi loro, ciò fu salvo il diritto del forte, salvo il poter violarle quando loro piacesse.

Niun punto della storia italiana è avvolto in tante tenebre quanto il periodo longobardo riguardo alla massa del popolo italiano: e forse verrà giorno, Dio concedente, che noi ci faremo arditi ad esporre al pubblico le nostre conghietture in un' opera già da molti anni studiata. Certo non aderiamo all' opinione che si sparse favorevole al governo e a' costumi de' Longobardi, forse per opera di tali, che conoscendo i mali della predicata civiltà presente, vollero svergognarla col paraggio della migliore barbarie. Ma come trovar la virtù fra un popolo dominatore, che sedendo armato sovra una terra conquistata, tenea serva un' intera nazione, invitato ad esser cattivo da quel grande incentivo del poterlo essere? Esaminando quell' età, noi ci figuriamo un governo militare, ove da una parte un popolo fiero, che non ricordava neppur una scofitta ricevuta dall' orgogliosa viltà di questi Italiani; che prima, unica arte apprendeva il dominar sovra i vinti: dall' altra, un popolo da lungo tempo disarmato, addetto solo all' arti imbelli, scorato fra continui terrori, fra un dolore che neppur meritava al soffrente la compassione, e che a tanto era giunto soffrendo ben più di quanto avessero sofferto i maggiori suoi per divenir padroni del mondo. Quest' era l' aspetto degli Italiani d' allora, questo il vantato regno: dopo ciò torneremo a domandare: saria stato bene che l' Italia tutta si fosse unita sotto il governo dei Longobardi?

La popolazione crebbe sotto i Goti e pei barbari venuti qua, e pei moltissimi prigionieri, che Teodorico riscattò dagli invasori che gli avevano trascinati oltre l' Alpi, e pei maritaggi cui dava favore la lunga pace. Sant' Ennodio nella lettera a disfavor di Como[1] non potendo negarne la molta

[1] Pag. 78.

popolazione, dice, che vi è solo conservata perchè non manchi il numero alla pubblica funzione, sorpassando anche il voto dell'esattore: *indigenarum copia ad hoc tantum servata, ut functioni publicæ peræquatoris etiam vota transcendens numerus non deesset.* Infiniti però ne sterminarono le guerre dei Greci, ed anche il primo giunger dei Longobardi; forse saran cresciuti ne' lunghi intervalli di pace, che godette sotto questi la Liguria nostra, sebbene ad ora ad ora recassero grande guasto le scorrerie de' Franchi. Non taceremo però com'essi una nuova malattia recarono o diffusero in Italia, più schifosa che micidiale, la lebbra, che durò, finchè coll'introdursi maggior cura nella mondizia del corpo, si andò perdendo.[1]

§ III.

Lo zelo di sant'Abondio avea di qui estirpato l'idolatria. Il venire però degli Eruli, dei Goti, dei Longobardi, se non avrà contaminati i cattolici, avrà ben misti fra loro molti ariani, quali essi erano.

Al primo entrare i Longobardi occuparono i beni delle chiese cattoliche, spregiarono e fino uccisero alcuni dei sacerdoti, che negavano piegarsi alle loro superstizioni.[2] Lo zelo di Gregorio Magno e la buona volontà di Teodolinda rintegrarono la religione: nè i successori di lei perseguitarono più i cattolici, benchè molti di loro fossero ariani, ed abbiano imposto o permesso che quasi in ogni città sedesse, oltre il cattolico, un vescovo ariano,[3] come dobbiamo credere sarà stato anche in Como.

Appena però la Chiesa cattolica potè trovar pace dalle

[1] *Hoc anno infanda infirmitas, et glandula cujus nomen est pustula... innumerabilem populum devastavit.* P. WARNEF., lib. II.—*Hoc anno morbus validus cum profluvio ventris, et* VARIOLA *Italiam, Galliamque valde afflixit, et animalia* BUBULA *maxime interierunt.* MARIUS, *Chron. ad* 570 presso DUCHESNE, in *Script.* ec. Sarebbe questo il vajuolo, che ci fosse stato portato dai Longobardi o dai Greci? Così la pensa anche Sprengel, *Beiträge zur Geschichte der Medicin*, v. 1, quint. I.

[2] PAUL. DIAC., *De ges. Lang.*, IV, 32, 6; GREG. MAGN., *Dial.*, III, c. 27,28.

[3] PAUL. DIAC., IV, 44.

persecuzioni, nacquero interne discordie, e cominciossi a disputare su punti di credenza, spesso inconcludenti alla condotta morale ed ai progressi di quella legge d'amore, su cui è fondato il cristianesimo. In una di queste fu miseramente involta la Chiesa comense, sicchè rimase alcun tempo divisa dalla romana. Al IV concilio ecumenico di Calcedonia erano stati proposti a sciogliere tre capitoli, ne' quali si giudicavano tre vescovi orientali, Teodoro di Mopsuesta come seguace delle opinioni di Pelagio, Iba da Edessa autor d'una lettera meno cattolica, e Teodoreto da Ciro, che negli scritti suoi aveva troppo lodato Teodoro, e scagliate ingiurie contro il concilio efesino e contro gli anatematismi di Cirillo alessandrino. Si pretendeva perciò che il concilio scomunicasse questi tre: ma poichè essi riprovarono gli errori di Nestorio e di Eutiche, oggetto principale del sinodo, questo non solo li assolse, ma li restituì anche alle Chiese, da cui tolti gli aveva il concilio efesino. Gran chiasso si fece in Oriente per questi *tre capitoli*, e Giustiniano imperatore, che fra la sua santimonia faceva serva la Chiesa, li condannò, e seppe indurre un sinodo di vescovi congregato in Costantinopoli a sentenziarli: e colle persecuzioni costrinse il debole papa Vigilio ad accettare questo quinto concilio come ecumenico.

451.

544.

553.

Fin qui il dogma rimaneva intatto: ma quest'ultimo concilio derogando e condannando la decisione di quello di Calcedonia, veniva ad intaccare l'infallibilità della Chiesa adunata. Perciò moltissimi vescovi d'Occidente alzarono le grida contro i vescovi orientali, quasi per questo la fede cattolica patisse detrimento, sospettando fino che il papa o per poca prudenza fosse stato sorpreso, od avesse bevuto agli errori che infettavano gli orientali. Principali in Italia si opposero i vescovi di Aquileja, di Ravenna, di Milano coi loro provinciali dell'Istria, della Venezia e della Liguria: a persuasione però di Pelagio I successore di Vigilio, Ravenna e Milano coi loro aderenti desistettero dall'opposizione: ma ogni opera fu vana per richiamare i vescovi dell'Istria, della Venezia e qualcuno ancora della Liguria, de' quali capo era il vescovo d'Aquileja. Narsete, che allora reggeva l'Italia,

tentò invano i mezzi della persuasione, ma non volle oprar la forza, come consigliava Pelagio.[1]

Il non acconsentire alla condanna dei tre capitoli dopo la decisione di un concilio ecumenico e del papa era bensì opera temeraria, non però giudicata scismatica: ben lo era il voler riconoscere erroneo il sentimento della cattolica Chiesa e separarsi così dal suo grembo. Eppure Paolino patriarca d'Aquileja co' suoi vescovi non solo rigettò quel concilio, ma dichiarò che nessuno potea condannare i tre capitoli non proscritti nel concilio di Calcedonia, e così formalmente si separò dalla comunione del pontefice romano, ed introdusse uno scisma, che durò fintanto che, secondando le caldissime istanze di Sergio I, papa, fu unito in Aquileja un sinodo in cui fu solennemente riconosciuto il quinto concilio ecumenico.

557.

698.

Questa è la famosa quistione dei tre capitoli, che tanto rumore menò presso gli antichi ed i moderni. La Chiesa di Como vi fu sciaguratamente involta, ma non sappiamo nè il quando nè il come. Nel concilio scismatico di Aquileja e neppure in alcuno degli atti posteriori non troviamo il nome di nessun vescovo comasco: ma abbiamo una lettera di Gregorio Magno[2] a Costanzo vescovo di Milano nel 599, nella quale gli dice aver udito come i cherici comensi, ammoniti a ritornare all' unità della Chiesa, risposero che, per indursi a ciò, non avevano ricevuto dai papi bastanti prove d' affetto; poichè molte cose loro erano da altri occupate, fra cui dalla Chiesa romana una villa detta Mauriana (forse Mariano): loda la sollecitudine della *santità sua:* che quantunque i Comaschi indugino a tornar alla comunione, pur vuole che sia loro restituita quella villa, se così è di diritto: ove, ad ispirazione di Dio, tornino all'unità della Chiesa, come egli desidera, è pronto a concederla quand' anche loro non competesse, poichè non vuole alcun pretesto rimanga a coloro, cui aspetta nel grembo della madre Chiesa. Altre prove evidenti ci si faranno innanzi nell' esaminare la storia de' ve-

[1] Vedi Pelagii I, *ep.* 3 et 5 *ad Nars.*, tom. I, *Ep. rom. pontif.;* Labbe, *Concil.*, n. 2, 3, 4, 5; De Rubeis, *Monum. eccl. aquilej.*

[2] Ep. 53, lib. 9, tom. IX, edit. Maur.

scovi comaschi, che cominciamo a dare qual viene narrata.

Ad Abondio successe Consolo nativo di Nupsia nella Grecia, morto ai 2 luglio del 495 o 97: indi Esuperanzio greco anche egli, di Nudamona, morto il 22 giugno del 490, oppure del 506 o del 512: Eusebio, nato sotto al monte nel borgo di Vico dalla famiglia Casella, morto il 22 maggio 525: Eutichio comasco dei Rusca, il quale, ritirato sul monte che è a sopracapo della chiesa di Sant' Abondio,[1] spendeva il tempo nel pregare e nel pensiero della futura vita, solitario e scevro da ogni uomo: e morto nella sua grotta, essendone ambíto da molte chiese il cadavero, come di santo, fu posto sopra un carro tirato da bovi, che abbandonati a sè stessi, lo condussero alla chiesa di San Giorgio, ove fu sepolto: miracolo rinnovato nell' altro vescovo Adelberto.

Successero Eupilio di Utichia, città posta Dio sa dove, che morì nel 531 o 35: Flaviano I reputato comasco, morto nel 560 o 61: Prospero degli Albrici, che elevò la chiesa di San Salvadore in Gravedona, morto il 565, forse dalla peste, che infuriò quei dì. Segue Giovanni I degli Orchi, indi Agrippino di Colonia in Germania, morto nel 586: poi Rubiano nato a Sisseg, ossia Lubiana, e morto ai 16 dicembre 591, oppure nel 643: poi Adelberto della stessa patria, il cui zelo vivissimo dell' onor di Dio mal interpretando alcuni, cominciarono a notarlo d' ipocrisia e d' altre macchie, sicchè il papa regnante allora, qual ch' ei si fosse, mandò un legato a prenderne esame. Innanzi al quale però il santo vescovo fece patente la sua virtù, massime con un miracolo di tal fatta: che dovendo venire il messo a cenar seco, nè trovandosi che imbandirgli, comandò il buon vescovo alla sorella, secondo la sua povera possibilità, seminasse nell' orto delle rape, le quali sull' ora del cenarle trovaronsi meravigliosamente cresciute. Ove potrete ammirare e la povertà del vescovo, e la scortesia de' cittadini, che non avrebbero saputo agevolarlo di miglior imbandigione, e la semplicità del porgere ad un legato pontifizio nulla meglio che un ma-

[1] Egli recitava il rosario (allora), e dal colle rimpetto gli rispondeva san Donato, altro pio romito. Da questa vulgar tradizione trasse una romanza Felicia Giovio-Porro nel romanzetto *Il Giovanetto, o i Misteri del cuore.*

nicare di rape: quando non vogliate meglio ammirar la grossa pasta di chi si beve questi racconti di veglia. Nè pago Adelberto alle addotte giustificazioni, andò a purgarsi a Roma, dove invece di ragioni gli valse un altro miracolo più sostanzioso: ciò fu uno stormo di pernici, nelle quali essendosi avvenuto per via, ordinò loro gli tornassero innanzi a Roma, com' elle fecero, sicchè potè farne omaggio al papa.[1] Chi guardi il Ballerini ed il Tatti ritroverà altri miracoli, di cui non abbiam noi che levato un saggio.

Tornato Adelberto, contento di ogni suo desio, a Como, morì il 3 giugno 615 o circa, se pur visse,[2] giacchè il breviario comasco non ne fa menzione. Successe Martiniano anch' egli di Sisseg, morto ai 3 settembre 628: indi Vittorino, morto ai 5 settembre 644: poi Giovanni II di Como, morto nel 660, Giovanni III Castiglioni, morto nel 663 o 68, Ottariano nel 680, Benedetto nel 692, finalmente Flaviano, morto nel 700 o 712, con cui si compiono i 22 primi vescovi, tutti santi. Liutprando re mise in questa sede Diodato, ed arricchì di moltissime rendite la mensa, rifabbricò e dotò la chiesa di San Carpoforo, collocandovi i corpi dei santi Proto e Giacinto.[3]

Sieguono Gausoaldo, Angilberto, Lupo, Deodolfo, Adelungo, nominato da Desiderio re. Questi ultimi sei furono di nazione longobardi come il loro nome prova, e se volessimo credere all' Ughelli, gente di rotti costumi, pastori men tosto che lupi: asserzione del tutto gratuita.

[1] Altre volte gli uccelli obbedirono ai santi. San Leopardo ordinò ad uno stuolo d' oche, che lo seguissero al Papa: san Brandolino ne fece scendere una schiera, che gli volava sopra il capo: san Niceforo invitò dal patriarca di Aquileja una truppa d' anitre. Trovo anche nella raccolta di viaggi del Ramusio, tom. II, p. 245, che il B. Oderico da Pordenone, le cui peregrinazioni furone edite da Pontico Virunio da Mendrisio, uno de' più antichi viaggiatori italiani, asserisce aver visto a Trebisonda un uomo, che traeva seco due o quattro mila pernici, egli a piè, esse sull' ali quando ei camminasse, o appollajategli intorno quando si fermasse.

[2] Abbiamo imparato questo bel modo dal Tatti, nel quale s' incontrano non di rado simili frasi: « *Non è a dire il giubilo*, o *il dolore*, o *la premura, che dimostrò in questa occasione il vescovo nostro:* » oppure: « *al vescovo nostro traboccarono le lagrime . . . se pure viveva in quel tempo.* »

[3] Anche questi sono pretesi dai Pavesi, dai Parmigiani, dai Fiorentini, dai Mantovani: saranno forse o parti di quei corpi, o d' altri che ebbero lo stesso nome.

Il Tatti adopera immensa cura a precisare le epoche di ciascuno: ma troppo scarseggiano i monumenti contemporanei. Basta poi lievissimo criterio per trovare contraddizioni ed incongrùenze. Quanto ai cognomi attribuiti a quei primi vescovi, allora erano affatto fuor d' uso, e solo verso il tredicesimo secolo si introdussero: si osservino pure quei tre vescovi, nati tutti di Sisseg,[1] un Flaviano festeggiato ai 13 novembre, nel dì istesso in cui i Vercellesi celebrano un Flaviano vescovo loro: si veda se possa esser vero che sant' Eutichio, invece dell' operosa vita di un vescovo, si restringesse nella contemplativa di un romitorio. Di lui trovossi un' iscrizione in Sant' Abondio, che lo indica morto nel 539 di 57 anni, ed ivi sepolto il 5 giugno: lo che sventa quel narrato prodigio, che lo fa seppellire in San Giorgio: nè mai trovammo indicato il tempo, che fu di là trasportato: ma i vescovi Volpi e Carafino lo riconobbero in San Giorgio, e lo collocarono sotto l' altar maggiore.

Agrippino consacrò la chiesa di San Nicolò di Piona, prima dedicata a santa Giustina, come legge una rozza iscrizione sul campanile ottagono di quella chiesa.[2] Ma importantissima è l' iscrizione scolpita in caratteri tondi e rozzi s' una pietra che serve di mensa all' altar maggiore di Santa Eufemia d' Isola. Qui sotto do i versi,[3] che suonano

[1] Sarebbe mai un errore di chi, in antico e brutto catalogo leggendo p. e. *Martinianus ei seq.*, oppure *subseq.*, avesse creduto fosse di Sisseg? Forse anche v' era scritto *Eupilius Eutichio successit*, e chi lesse credette che Eupilio fosse di Utlchia. Chi ha mal veduto caratteri di quell' età non troverà strano un tale supposto.

[2] *Agripinus famulus Xpi com̄ civitatis ep̄s hoc oratorium sc̄læ Justinæ martyris anno X ordinationis suæ a fondamentis fabricavit et sepolturas ibi ordenabit et in òmni explebit ad glo. ✠ dicabit.*

[3] Degere quisquis amat ullo sine crimine vitam
Ante diem semper lumina mortis habet.
Illius adventu suspectus rite dicatus
Agripinus præsul hoc fabricavit opus.
Hic patriam linquens propriam, karosque parentes,
Pro sancta studuit pereger esse fide.
Hic pro dogma patrum tantos tullerare labores
Noscitur ut nullus ore refferre queat.
Hic humilis militare Deo devote cupivit
Cum potuit mundi celsos habere grados.
Hic terrenas opes maluit contemnere cunctas
Ut sumat melius prœmia digna... (*polo? sibi?*)

così: « Chiunque ama vivere senza delitti sempre ha in-
» nanzi agli occhi il dì della morte. All'arrivo di quella os-
» servando il vescovo Agrippino fabbricò quest'opera. Egli
» abbandonando la propria patria e i cari parenti, soffrì
» d'andar pellegrino per la santa fede: pel dogma dei pa-
» dri portò tanti travagli, che nessuno può ridirli: amò di
» militar umile per Dio, quando poteva ottenere gli alti
» gradi del mondo: sprezzò ogni terrena ricchezza per avere
» un premio più degno di sè: tenne esoso il secolo per amar
» solo Iddio: seguendo la legge del Signore, amò il prossi-
» mo come sè stesso. L'onore anche della prima nobiltà lo
» adorna, oltre tanti pregi. Aquileja destinollo capo in que-
» ste spiagge, perchè invitto combattesse le battaglie di Dio:
» a queste lo prepose Giovanni sommo patriarca, che ivi
» tiene la prima sede. Chi basterà a lodare il clero ed il po-
» pol comasco, che tal reggitore si addomandò? Essi tutti
» venerano i quattro santi sinodi, pospongono il quinto cat-
» tivo concilio. Per quelli sostennero guerra molt'anni, ma
» sempre rimase insuperabile la fede. »

Quante cose non ci insegna questo monumento! I Comaschi fedelissimi allo scisma d'Aquileja: il vescovo gran fautore di quello; persecuzioni e guerre sostenute, poichè ogni causa ha i suoi martiri.[1] Abbiamo ancora, che Agrip-

Hic semel exosum sæclum decrevit habere
Et solum diliget mentis amore Deo.
Hic quoque jussa sequens Domini legemque Tonantis
Proximum ut sesse gaudet amare suum.
Ilunc etenim quem tanta virum documenta decorant
Ornat et p[r]imæ nobilitatis honor.
His Aquileja ducem illum destinavit in oris
Ut gerat invictus prælia magna Del.
His caput est factus summus Patriarcha Iohannes
Qui prædicta tenet primus in urbe sedem.
Quis laudare valet clerum populumque comensem
Rectorem tantum qui petiere sibi?
Ili sinodos cuncti venerantur quatuor almas,
Concilium quintum postposuere malum.
Hi bellum ob ipsas multos gessere per annos
Sed semper mansit insuperata fides.

[1] Che soffrissero persecuzioni si conosce anche da una epistola di Gregorio Magno, 57, lib. II, ove dice ai dissidenti che non si gloriino delle sofferte sciagure; perchè non può giovare alla salute la persecuzione non sostenuta per la ragione.

pino fu consacrato da Giovanni scismatico, il quale non usurpò quel patriarcato che nel 607, sicchè vanno a fascio tutte le prove del Tatti, che lo fa morto nel 586: e che farne poi di tutti gli altri vescovi posti in quel mezzo tempo?

Quest' *opus*, che Agrippino fabbricò, forse è il suo stesso sepolcro. Hanno scritto, che egli prima fosse deposto nell' isola Comacina, donde il Tatti dice sia stato portato nella cappella di san Pietro all' Acquafredda quando nel 1169 fu l' isola distrutta: ma io ho veduto una carta del 1142, ove Peregrino qm. Comperto di Isola, *vivente secondo la legge romana*, dona ad Enrico monaco di Morimondo un terreno *ad monasterium ædificandum in honorem B. M. Virginis et Petri et Agrippini in territorio ad locum ubi dicitur Roncale.*[1] Il veder dato al monastero il titolo di Sant' Agrippino sin dalla prima fondazione, mi fa sospettare vi venisse fin d' allora trasportato il corpo del Vescovo. I monaci dell' Acquafredda da antichissimo festeggiavano l' anniversario della morte di lui ai 17 giugno, nel qual dì il clero e il popolo di Lenno salivano in solenne processione all' abbadia.

Lassù dunque, comunque v' arrivasse, riposava il corpo di Agrippino, e nel 1717 scopertosi l' altare, vi si trovò in un' urna una cassetta antica, su cui scritto in piombo: *B. Agripini Confessoris et Episcopi comensis ossa:* un vase figulino contenente una coppa di legno, e due olle di terra cotta coll' iscrizione: *B. Agripini cineres.* Queste, tre anni dopo, furono collocate in più decente urna, e l' avello primo fu destinato a raccorre una freschissima fonte, al tempo dei frati molto miracolosa, dove ora è l' iscrizione: 1721 *questo è l' avello ove era riposto il corpo di sant' Agrippino.* Venuto poi nel 1784 l' ordine, che trasportava que' Cistercesi alla Certosa di Pavia, fu un serra serra dei frati di ridurre a da-

[1] Questa carta, non mai, ch' io sappia, pubblicata, era nell' archivio dell' Acquafredda, rogata da Guglielmo notaro e giudice del sacro palazzo. Anche altre carte di quel tempo nominano Enrico priore del monastero di Santa Maria, San Pietro e Sant' Agrippino di Roncale. Nella biblioteca Giovio, più d' ogn' altra ricca di cose patrie, è un fascio di carte riguardanti Agrippino: cioè una vita diretta dal dottor Acquistapace al vescovo Mugiasca, le riflessioni fattevi dall' ex-gesuita Francesco Le Cloarec, che molto visse a Como, e le repliche a queste. Poca esattezza, ma molti fatti.

naro quanto si poteva. Allora la collegiata e *l'onorando concilio della magnifica comunità* di Delebio chiesero il corpo del santo e l'ebbero: all'Acquafredda non restò se non un gran marmo nero, che ne dinota l'antica esistenza e poche ceneri: e con gran tripudio i Delebiesi nel gennaio 1785 lo portarono via, e tra le feste lo deposero in Santa Domenica coll'intenzione di dedicargli poi un tempio ottagono, che stavano fabbricando.[1] Ove è da notare, che i Delebiesi credono sant'Agrippino lor paesano, stando ad un altro dei sogni del Quadrio, il quale propone di correggerne la patria *Colonia* in *C. Oloni,* supponendolo del borgo di Olonio già esistente là presso.[2] Del resto teniamo la patria di Agrippino, come degli altri, incerta.

Tornando ora alla lapide, alcuno prese lo spediente di dichiararla spuria e barbara invenzione: ma sapienti antiquarj la tennero vera; e se a me vale qualche pratica dello stile e delle lettere de' differenti tempi, non vi trovo che impronte di genuinità. Nell'età più oscura successa non v'era motivo di fingerla, nè si sarebbe potuto fingerla sì bene: la storia poi ne conferma il senso: e se gli antichi storici non ne fanno menzione, non fia meraviglia a chi sa come poco si curasse per addietro di trarre i monumenti a giovamento della storia.

Questo bel titolo rende certa l'adesione dei Comaschi allo scisma: i quali, a dir vero, sul principio sono scusabili nel loro religioso errore. Gregorio Magno avea pronunziato anatema chiunque osasse aggiunger o togliere alla fede dei primi quattro concilj, venerati da lui quanto gli evangelj:[3] Vigilio papa, dapprima così renitente, fu colla forza costretto a riconoscere il quinto concilio: uomini di cognizione e di bontà grandissima lo rifiutarono, fra altri il celebre Cassio-

[1] *Atti nell' arch. capit. di Delebio.*

[2] A sentire lo Stampa, nel *Regno d' Angeria*, Olonio era città fondata ai tempi di Brenno, e semenzajo di re. In vero fu grosso paese, ove sin dal 1296 esisteva un arciprete con nove canonici. Guerre, inondazioni, miasmi lo fecero abbandonare: i preti si mutarono a Sorico verso il 1444; gli altri qui e qua, e del paese non restò vestigio. Vedi NINGUARDÆ EPISCOPI *Visit.*, nell' arch. vesc.

[3] *Ep. ad Cost.* del 594.

doro ed i vescovi santi Onorato di Milano, Massimiano di Ravenna: i papi stessi blandamente procedettero col patriarca e coi vescovi, discutendo con amore le ragioni del loro operare. Pèrdono ogni scusa però quando apertamente si staccano dalla Chiesa cattolica, e condannano i propugnatori dell'altra opinione: e viepiù Agrippino, il quale non pago di trascinar seco nell'errore tutto il suo gregge, studiò di far proseliti alla sua dottrina: poichè una lettera diresse a san Colombano, mentre per la via di Bregentz moveva verso il Lario, stimolandolo affinchè rinunciasse alla comunione della romana Chiesa e del pontefice, lordi di peste nestoriana.[1] Lungi da noi l'idea di credere perduto quel vescovo: la misericordia di Dio, che ha sì gran braccia, l'avrà fatto ravvedere, l'avrà richiamato alla buona via: niun argomento però abbiamo di sua penitenza, tanti nell'errore, sicchè erasi proposto di espungerlo dal numero dei santi, ad onta del culto di oltre mille anni. Ma quegli stessi, che con pace si eran sottoposti a cancellare dai calendarj Gregorio VII, esclamarono, parve ai pusilli di spirito temeraria la proposizione, si insultò a chi la sosteneva: metodo sicuramente più facile, che non il prender le cose in giusto esame.

Quanto durassero i Comaschi nello scisma non sappiamo. Certo è che Diodato nel 680 intervenne al concilio tenuto in Milano contro i Monoteliti. Ma prima di lui que' miracoli riferiti del vescovo Adelberto, e che certo sono di antica tradizione poichè vedeansi dipinti sul vetusto portico di San Protaso, e quella sua andata a Roma, accennano forse una legazione papale mandata qui per riconciliare la Chiesa nostra colla romana, il che si sarà ottenuto per la bontà del vescovo: essendosi poi aggiunti que' commenti dal popolo,

[1] Veramente Colombano narrando a papa Bonifacio IV tal fatto, non dice chi scrivesse la lettera. Vedi *Bibliot PP.*, tom. XII, pag. 31; e PAGI, *note al Baronio* al 614. Ma sul principio scrive: *Si vero aliqua tamquam zeli modum excedentis verba aut in hac aut in altera contra Agripp..., qui me movit ad scribendum, epistola inveneritis incondita, meæ indiscretioni, non elationi deputetis.* Da qui l'oblato Oltrocchi, *Eccl. med. hist. ligustica*, indusse fosse Agrippino: tanto più che il Ceillierio, *Histoire des aut. eccles.*, tom. XVII, pag. 490, riportando quella lettera forse da altro codice, scrisse *Agrippin...*

il cui stupido entusiasmo sovente svisa anche i fatti consacrati dalla religione.

Nel riportato elogio di Agrippino troviam pure il primo cenno della dipendenza della comense dalla Chiesa d' Aquileja, dal cui patriarca Giovanni erasi chiesto ed ottenuto Agrippino. Quando cominciò questa unione? Chi disse fin dall' origine della Chiesa, altri negollo per ciò che Felice venne consacrato da sant' Ambrogio vescovo di Milano. Ma quanto a ciò rispondiamo che Ambrogio pel sapere e la santità sua esercitò un potere estesissimo, onde Sulpicio Severo [1] ebbe a dire, che i due vescovi Damaso (il papa) e Ambrogio ebber in quel tempo somma autorità: secondariamente, che poteva aver consacrato Felice per delegazione papale, che sappiamo aver egli avuto più d' una volta, [2] e che consacrò anche Anemio vescovo del Sirmio fin là nell' Illirio: in terzo luogo, che il consacrar i vescovi non importava allora giurisdizione, poichè in quei tempi di ariana confusione il concilio di Sardica [3] aveva ingiunto che, quando per negligenza de' vescovi provinciali non fosse ordinato il vescovo eletto, venissero dalla vicina provincia i vescovi ad ordinarlo. [4] Non regge dunque l' argomento: e verun Comasco ch' io mi conosca non ha trattato di ciò: ne avean promesso discorso e il Tatti e lo Stampa, e mancarono: vidi una dissertazione del Can. Antonio Scotti, [5] che fa nascere questa dipendenza solo nel IX secolo, sconoscendo quella lapide d' Agrippino: ne parlarono il De Rubeis, l' Ughelli, il Giulini, G. B. Castiglioni, [6] ma tutti paionmi mossi da un dato falso, che cioè vi fossero metropoli fin dall' origine delle chiese, mentre, checchè ne dicano, ne' primi cinque secoli non trovasi argomento della superiorità d' un vescovo sull' altro in Italia, tranne quello di Roma. Vescovo semplicemente chiamossi il capo della Chiesa milanese fin

[1] *Sac. hist.*, lib. II.
[2] *Ideo memor legationis tuæ proxime mihi mandatæ convenio iterum fidem tuam* etc. Ambr. *ep.* 17, *ad Damasum*, n. 12.
[3] Can. VI.
[4] Harduin., tom. I, pag. 639.
[5] Calogerà, *Raccolta d' opuscoli*, XXI, 29.
[6] *Jus. metrop.*

a Tommaso nel 777: vescovo quel d'Aquileja fino al 557.[1]

Allorchè poi alcuni vescovi a cagione dei tre capitoli si segregarono dal papa, pensarono a crearsi un capo per alzar mitra contro mitra, e questo fu il vescovo d'Aquileja, cui diedero allora il titolo di patriarca. Quelli che rimasero fedeli col vescovo di Milano non vollero che questo fosse da meno dell'Aquilejese, e così nacque, ma posteriormente, il diritto metropolitico di Milano. Ristabilite le cose, un tal diritto rimase all'uno ed all'altro, come già praticavasi fuor d'Italia.

Fra questo fermento deve il vescovo di Como essersi sottoposto a quel d'Aquileja, come aveano fatto due altri di Lombardia,[2] probabilmente que' di Brescia e di Bergamo, che però tosto se ne staccarono, rimanendovi soggetto solo il comasco. Se fosse stato dopo, era possibile che il metropolita di Milano non reclamasse? E se giunser a noi forti lamenti per la sottratta Pavia, non ci sarebbe arrivato un cenno di questo perduto dominio? Il Quadrio sostiene, che tal dipendenza cominciasse solo nel 1132: e tanto va cieco nelle sue opinioni, che non vede riportato dal Tatti come nel 1013 Alberico vescovo comense intervenne al sinodo d'Aquileja, ed ottenne da quel patriarca e da' suoi suffraganei l'approvazione ad una sua donazione. L'assister poi di Abondio al concilio milanese[3] e la premura adoperata da

[1] Rinvio chi vuol saper di più alla sapiente dissertazione del De Carli sul *Diritto metropolitico. Opere, Milano,* 1786, tom. XV. Ivi egli chiama *esuberanza di superstizione* quella de' Comaschi di ascrivere ai santi tutti i vescovi sin all' VIII secolo. Sospetta ancora, che tra Flaviano, cui si fa seder 25 anni, e Prospero, siasi tralasciato alcun vescovo, e questo potesse esser un Massimiliano, cui Pelagio scrivendo a Narsete annovera tra gli scismatici. Pareva a lui, che quelle parole dell' iscrizione di Isola (fu egli il primo a pubblicarla, benchè l' avesse già pronta anche il Rovelli), *hic patriam linquens* etc., accennassero che Agrippino fosse straniero: ma potrebbe essere, che le persecuzioni l' avessero costretto a star esule da Como, e, se vogliamo far congetture, ad andar vagando pel lago, ove eresse Santa Eufemia e San Nicolò di Piona. Opinione contraria al Carli porta l'Oltrocchi, *Ecclesiæ mediolanensis historia ligustica,* ove sostiene essersi Como staccata da Milano solo al tempo dello scisma: le sue ragioni non ci convinsero. Ivi, lib. III, cap. 4, conghiettura, che i vescovi comaschi si rifuggissero, al venir dei barbari, nella Comacina: e che vacasse la sede quando il papa scrisse a Costanzo. Pag. 91.

[2] Vedi *Ep. Constant.*, lib. IV, 2.

[3] Pag. 39.

Costanzo per richiamare gli erranti Comaschi,[1] anzichè provar l'antica dipendenza da Milano, confortano il nostro detto sulla mancanza di metropoliti. Se altri vescovi di Como intervennero ai sinodi milanesi, sanno gli eruditi ciò non provare assoluta giurisdizione. Sento ben io molte difficoltà, che mi si potrebbero opporre: ma non è bene di allungar queste discussioni, delle quali già è stanco il lettore: ho però pesato fra me le objezioni, pronto a sostener con nuovi argomenti l'opinione che mi formai dopo maturo esame.

Il diritto metropolitico consisteva nell'approvar i vescovi eletti dal capitolo, radunar il concilio provinciale, invigilar sul costume, definire in appello le cause dopo la sentenza de' vescovi: il metropolitano d'Aquileja poi particolarmente imponea tasse sui suffraganei qualora andasse al concilio universale. Dal giuramento che il vescovo di Padova prestò nel 1296 al patriarca Raimondo, che prima era stato vescovo di Como, impariamo che i suffraganei giuravano visitar ogni anno in persona o per procuratore i santi Ermagora e Fortunato in Aquileja, non tramar contro la vita del patriarca, non palesare i secreti importanti, sostenerne contro ognuno i diritti, onorevolmente trattare i legati o nuncj, ajutarli nelle necessità, andare ai concilj, non vendere, nè donare, nè oppignorare, nè infeudare i beni della mensa senza saputa del patriarca.[2] Como dipendè dalla Chiesa d'Aquileja fino ai tempi di Giuseppe II, e ne adoprò il rito detto patriarchino, di orare, di cantare, di celebrare, fin al 1598, quando cambiossi col romano.

Ecco in qual guisa si conferiva il vescovado. Morto e sepolto il vescovo, congregavasi il clero per eleggere il successore a pluralità di voti, togliendolo dal clero della città stessa, fuori il caso che in quella non vi fosse soggetto idoneo, o che alcuno straniero prevalesse per merito singolare. Tosto se ne dava o per lettera o per nunzio avviso al metropolita, chiedendone l'assenso: egli poi ne porgeva contezza ai vescovi della provincia stessa, invitandoli a consa-

[1] Pag. 91.

[2] Rubeis, *Monum. eccl. aquil.*, pag. 776. L'istessa formola di giuramento trovo nell'archivio vescovile prestata dall'arciprete di Locarno al vescovo di Como nel 1333.

crare il nuovo eletto, cui per conferire la pienezza del sacerdozio era duopo l'intervento almeno di tre vescovi. L'ordinazione facevasi in domenica dal metropolita o da altro vescovo da lui delegato, e ciò tutto doveva compiersi in tre mesi dopo la morte del vescovo.[1] Ciò mostra falso che gli ultimi sei vescovi fossero nominati dai re longobardi, dicendoci le storie che questi mai non se ne mescolarono, tranne due casi specificati.

Notammo che i primi 22 vescovi furono ascritti fra i santi: ma questo titolo non era allora dato colle cautele che usan ora, sibbene pel consenso del popolo. A tutti i vescovi ancor vivi si attribuiva il titolo di santità,[2] riservato poi ai vescovi di Roma: e quel titolo durava poi loro anche dopo morti. Ciò spiegherà ancora come fra'santi sieno annoverati quelli vissuti in tempo dello scisma: il popolo, fermo anch'esso nelle loro opinioni, santa ne giudicava la causa.

Perchè poi a nessun più fra i successivi venne assentito l'onor degli altari? Asserisce il Giovio aver le ricchezze e l'acquistato potere corrotti i costumi: ed in fatti dalla prisca semplicità la religione allontanatasi, cresciuta la pompa, scemato il fervore, si diedero a dispute, volsero i beni ad usi mondani, onde quell'antichissimo lamento del concilio di Triburia, che quando si offeriva in calici di legno, aurei eran i costumi dei ministri: ma questi in lignei si mutarono quando quelli si fecer d'oro. Fors'anche crebbe la prudenza del popolo nel non attribuire questo titolo se non a chi insigne per virtù.

Resta che informiamo i lettori sulle lautissime donazioni che dai re longobardi diconsi fatte alle chiese di Como. Anzi tutto ci si presenta un diploma di Liutprando re, che nel 721 a Diodato vescovo concedeva il contado di Bellinzona, primo retaggio della mensa, e molte decime e rendite: indi un altro dello stesso, col quale alla chiesa di San Carpoforo da

[1] Thomass., *Vet. et nov. eccl. discipl.*, p. II, lib. II, cap. 3, 4, 7, 8.

[2] Lo vedemmo nella lettera di Gregorio Magno riportata qui sopra, Pag. 91; e nel concilio milanese, Pag. 39, sant'Abondio si sottoscrisse: *Abundius* o *Abundantius episcopus ecclesiæ comensis pro me ac pro absente* sancto *fratre meo Asimone episcopo ecclesiæ curiensis primæ Rhetiæ subscripsi.* Anche Teodoreto chiamava Abondio *fratello santissimo;* Pag. 39.

lui fondata assai doni largisce. Nel primo avremmo la memoria più antica di territoriali dominj donati a questa chiesa: ma che sia sincero nol possiam dire, essendo perito; ben di gran dubbio ci è cagione il conoscere che non prima dei Carolingi si concedettero alle chiese territorj con giurisdizioni: inoltre, un diploma di Lotario re, che vedremo nel libro seguente, confermando alla sede comasca altre donazioni di poco momento, non fa cenno di questa tanto rilevante. Dell'altro conservossi copia antichissima nell'archivio di San Carpoforo, e noi volemmo qui soggiungerlo e per far conoscere il modo di tali concessioni e per esercizio di qualche critica.[1]

[1] « In nome della santa ed indivisibile Trinità. Liutprando per la » grazia di Dio re de' Longobardi. Se i poderi dei monasteri accresciamo » con beneficj, siamo certi che in presente e in avvenire ci gioverà sappiasi adunque che per amore di Dio e per rimedio dell'anima nostra, » dono, giudico, offro alla chiesa de' santi Carpoforo e compagni primiera» mente l'area cogli edifizj, e le vigne, i broli, gli orti, i campi e le sel» ve, e tutti i terreni nostri ivi uniti: anche un bifolco, un pecorajo, un » ortolano ed una *focaria* con tutte le appartenenze: sei masserie con tutti » i massaj. In Morsegia ed in Alebio diemmo con tutti i redditi, case e di» stretti, la corte di Sumovico: ed Indigno (Digno), ed in Colico quanto » noi abbiamo concediamo alla chiesa del beato Carpoforo. Così la corte » di Musi (Musso); in Gelonico la regia selva, ed Odoriza e Roncaglia, una » nave sul lago di Como: le robe di Vogonziate e di Leguano, e quanto » abbiamo sul monte Baradello, il CASTEL NUOVO con tutte le apparte» nenze: nel fiume Aperto MULINI, ed oltre il fiume un campo. Stabiliamo » inoltre, che nessun vescovo, arcivescovo, marchese, conte, vicedomi» no, gastaldo, e nessuna podestà giudiziaria, o ministro della repubblica » tenga placito, o distretto, o fôro, od altra pubblica funzione in queste » possessioni, nè pretenda alcun reddito ec. ec. E se alcuno per diabolica » frode tenterà alcuna cosa contro quel luogo, sappia esser multato in » mille libbre d'oro puro, mezzo alla camera nostra, mezzo alla detta » chiesa. Dato al 4 delle none d'aprile l'anno dell' Incarnazione 800, primo » del regno, indizione X. »

I privilegi da Carlo Magno in poi si leggono in un bel codice dell'archivio vescovile intitolato: *Privilegia Cumanæ Ecclesiæ*, ch' ebbi ogni agio di esaminare. È benissimo scritto, a quel che pare nel secolo XV, d'una mano sola e coi monogrammi degli Imperatori. Molti ne stampò il Tatti, ma scorrettamente: onde chi vuol ragionarne deve ricorrere a quel codice. Undici sono citati dal Muratori, che vi nota qualche menda, ma niuno dichiara apocrifo, e sono due di Lotario a Leone 823, 824: due di Lodovico ad Eilberto e Liutardo 901: un di Ugo e Lotario ad Azzone 937: un di Lotario ad Ubaldone 950: due di Ottone ad Adelgisio 988 ed al clero 999: uno di Arduino a Pietro 1002: uno di Arrigo ad Everardo 1004. Altri 28 ne contiene il codice: un di Carlo Magno 802: uno di Lodovico Pio di note false: due di Lodovico II 855 con note giuste, e dell' 858 erronee: uno di Berengario I 911 esatto: di Arduino 1002, per errore 1092: tre di Arrigo del 1004 con qualche sbaglio, e del 1006 senz' altre note cronologiche, e del 1015

Chi legge l'originale per poco che se ne conosca vi sente lo stile d'altri secoli: ma i nostri lettori osservino alla dignità di marchese ivi menzionata, e certo sconosciuta a que' tempi: così quella pena di 1000 libbre d'oro, repugnante alla povertà d'un popolo, le cui leggi comminavano tre soldi d'oro a chi faceva abortire, e 900 a chi uccidesse un vescovo. Cominciò Liutprando a regnare dopo il 6 giugno 712; nè vi si accorda la data dell'anno 800, primo del regno, indizione X. Inusitata ancora è la data dall' Incarnazione, introdotta assai dopo.

Nei secoli oscuri l'interesse, l'ambizione, l'adulazione, il timore induceano a falsificare carte e diplomi: e la severissima critica s'affatica a discernere i veri.[1] Fra gli spurj non dubitiamo di porre il riportato, ed anche un altro di Desiderio. D'un antico archivio in Como fa menzione Ennodio:[2] ma un incendio poco dopo i tempi che discorriamo lo distrusse, come si ha da un diploma del re Lotario. Casi posteriori distrussero anche altri meno antichi, ed il vescovo Carafino pubblicò un catalogo compendioso di que' documenti in sequela al quinto concilio diocesano.

Ma se questi ed alcuni altri non sono veritevoli, ardi-

esatto: quattro di Corrado mancanti del mese e del dì, e con qualche fallo nell'anno: un placito del 1043 esatto: un privilegio di Arrigo III a Benone 1055, falsa l'indizione: due di Arrigo IV 1065, esatto il primo, al secondo manca ogni altra nota: quattro di Federico I, due giuste le date, il terzo e peggio il quarto sconcertate. Di Arrigo VI il primo è del 1191, anno in cui quell'imperatore non era in Italia: il secondo è esatto; erroneo quel d'Ottone IV del 1209. Di Federico II il primo manca del dì, esatto nel resto, il secondo senza data: un di Adolfo è scorrettissimo: un di Arrigo VII del 1311 ha fallata l'indizione, Arrigo vi si chiama *Imperator Augustus* quando non era ancora incoronato. È importantissimo perchè conferma gli antecedenti. Ciò quanto alle note: riguardo ad altri caretteri ne diremo qua e là. Un diploma di Federico I, che si conserva nell'archivio municipale per copia del secolo XIII, fa menzione autentica d'alcuni fra questi: ma il Quadrio li sentenzia tutti impostura.

[1] Il Muratori occupò un'intera dissertazione intorno a queste carte false, ed il Maffei stava preparando una *Critica diplomatica* su ciò. Il Mabillon, *De re diplomatica*, lib. III, cap. 6, dice *collegia prope nulla, paucissimas ecclesias aut familias immunes esse ab hac spuriorum documentorum labe.* Vedi anche la bell'opera del P. Fumagalli delle *Istituzioni diplomatiche.*

[2] Lett. 10, lib. VI, a Fausto cavaliere poi console romano. Il dirigersi Ennodio a Fausto per averne una carta comasca, e la lode che questi avea tessuta a Como, Pag. 78, ci sono buona ragione di credere fosse comasco. Però non ne sappiamo che il nome e le dignità.

tissima affè è l'asserzione del Quadrio, che tutti li sentenzia spurj, ed inventati per provare che la Valtellina fosse unita alla diocesi di Como, il che egli niega in tutto il corso dell' opera sua.

Ora da tali triboli strigandoci vediamo alcuni, che colla loro santità questa provincia onorarono, e primieramente le due sante vergini Liberata e Faustina. Le dicono piemontesi o piuttosto piacentine da un certo Gioannato della rócca Genesina. Per amore della verginità abbandonato parenti e patria, vennero a Como alla guida di un prete Marcello; qui posero stanza presso la chiesa di Sant'Ambrogio allora detta Santa Maria: poi per fuggire il popolo trasferironsi fuor di città a lato del torrente Cosia presso Santa Margherita, ed eressero un oratorio a San Giovanni Battista, che fu poi chiuso nel giardino di quel monastero, cui diedero esse principio raccogliendo alcune altre vergini divote, che viveano nell' orazione e nelle buone opere, dirette sempre da quel prete Marcello, cui Dio ispirava il suo volere. Il loro padre poichè ne seppe la vita, perdonata la fuga, le arricchì di assai beni, che prodigarono a sollievo dei poveri. Moltissime prove diede Iddio di loro santità, finchè da questo esilio le chiamò alla gloria. Alcuni le pongono nel VI secolo, ed altri (vedete diversità) nel XIII. La più vetusta memoria ch' io ne sappia, è un pubblico istromento del 1232, in cui si fa menzione di un altare, loro dedicato nel monastero di Santa Margherita: a Como poi ne contendono i corpi Piacenza, Brescia, Verona, Mantova, singolarmente la terra di Asserio nella Valcamonica.

V'è anche una santa Domenica, che suppongono sorella del vescovo Agrippino. Il Ballerini la fa monaca di Santa Margherita; il Rusca,[1] fondatrice del monastero dei Santi Faustino e Giovita: ma di monache sì antiche non v'è memoria. Da antichissimo quei di Lenno la festeggiavano ai 13 maggio: e il Carafino, i Bollandisti, l'Ughelli ed i nostri cronisti scrivono che fu riposta col fratello sotto l' altar maggiore dell' Acquafredda: onde ora i Delebiesi credono possederla. Ma noi non trovammo menzionate le ossa di lei con

[1] *Descrizione dell' Acquafredda.*

quelle di Agrippino.[1] Ben a Delebio ne è antico il culto, poichè fin dal 1329 trovo una carta nell'archivio di quella collegiata, in cui Filippo abate dell'Acquafredda dice come la era chiara colà per gran miracoli di morti risorti, ciechi, storpi, deboli, muti guariti.

Memorie più accertate abbiamo di Antonio Lerinese, di cui scrisse la vita il ricordato Ennodio vescovo di Pavia. Nacque nella Stiria da ricco e nobil padre, e fanciullo si piacque della vita romitica, cui praticò sotto la direzione di Severino apostolo dell'Austria. Servì poi a Costanzo suo zio vescovo di Lork, perduto il quale, drizzatosi all'Italia, fermossi all'entrar della Valtellina, « cui (dice Ennodio) da » ambi i lati dei monti natura amena rende, e dalle feconde » cime con una moltitudine di fiumi l'ubertoso suolo arric- » chisce, che risponde agli ingordi desiderj dei cultori, » biondeggiante di spiche, largo di pascoli, composto d'al- » beri, lieto di fiumi. » Qui di conforme cuore trovò un venerabile sacerdote Mario, *potente sui demonj*, col quale prese dimestichezza, e che conosciutane la virtù tentò aggregarlo al ceto ecclesiastico ed al collegio dei chierici.[2] Per fuggire il qual onore Antonio, senza farne sentire ad alcuna persona, ricovrossi vicino al luogo ove era il beato martire Fedele sepolto « là dove il Lario depone le minaccie dello jonio » mare, proibendogli il freno della terra di più oltre vaga- » re. » Qui è un altissimo monte che vince l'occhio, su cui con pochi legumi ed una zappa recatosi, rinvenne due venerandi vecchi, l'un de' quali fra breve morì. Là trasse i giorni vegghiando, digiunando, leggendo, convertendo i peccatori che capitassero; e sparsasi la sua virtù nei contorni, non prese guari d'indugio a venirvi gran gente. Per sottrarvisi, l'umil servo di Dio fuggendo di nuovo, trasportossi alla pendice del monte, ove conversava colle fiere, che a lui obbedivano. Cercato là pure dal popolo, del tutto deliberato

[1] PAG. 96.

[2] *Voluit eum clericorum sociare collegio, et inter ecclesiasticos cœtus præstantem meritis dedicare personam.* ENN., *in v. S. Ant. Lerin.* Qui si fa fortissimo il Quadrio, supponendo questo Mario vescovo di Valtellina. Se dalle citate parole ciò appaja, lo vedano i lettori assennati.

di non voler essere al mondo, improvvisamente sparve e trovossi nell' isola di Lerino, oggi detta Sant' Onorato, presso Antibo di Francia, ove morì al principio del 500.

Da questi primi romiti, che fuggendo al mondo voleano vivere santamente nella solitudine, e di cui trovasi gran numero ne' primi secoli, nacquero i monaci: si congregarono molti insieme, e san Benedetto diede loro una regola, che per molti secoli fu la sola. Venuti quei torbidi anni, in cui andò a fascio l' impero, corsa questa bella provincia da masnade sanguinarie, la prepotenza divenuta unica legge, molti o per sottrarsi da tanto tumulto, o perchè la sventura fa l' uomo religioso, ed amante di nascondersi a godere l'amara voluttà del pianto, volgeano le terga al mondo ed agli affari, e si procacciavano quella beatitudine terrena, che, al dir di Gregorio Magno, non può l' uomo godere se fra lo strepito del secolo non si faccia un ridotto, ove non penetri il rumore degli avvenimenti mondani. I conventi erano asilo di pace: là rimedio alle ferite dell' animo: là quella sicurezza, che le mura e un cerchio di lance non potea dare ai castelli: là il pellegrino trovava le cortesie dell' ospitalità: là il povero, il perseguitato un franco asilo. I ricchi vi portavano i proprj beni: i secolari faceano doni, il popolo offerte: crebbero le ricchezze, e con quelle entrarono nei santi asili la corruttela, l' ambizione, l' avarizia. Noi vedremo questo paese empirsi di tali istituti, ma di nessuno la memoria rimonta fino a quell' età.

§ IV.

A quale punto fosse corrotta la civiltà del popolo italiano dovemmo mostrarlo nell' epoca antecedente. Or la mistura della loro frivolezza e viltà colla robustezza de' conquistatori avrebbe potuto indurre un buon cangiamento e negli uni e negli altri: ma sebbene troviamo Teodorico congratularsi d' aver tolti alla barbarie e raddolciti i gotici costumi, [1] nulladimeno dovette essere bene scarso il profitto,

[1] In Cassiod., ep. 15, lib. II.

perciocchè i vinti non si amalgamarono coi vincitori, gli uni guardavano gli altri con dispregio: gli Italiani nella superbia d'un tempo passato chiamavano barbari i Goti, nutrendo in sè quel dispetto, che è la vendetta e il retaggio di chi serve: i Goti poi faceansi beffe dell'orgoglio di costoro, vinti sempre nella guerra, nella pace fiacchi e vili.

I Longobardi tenevano educazione ed abitudini tutte militari; altissima stima della valentia e destrezza del corpo: alieni d'ogni molle lusso. Armati andavano, il che facea tra loro frequenti le risse: in grandissimo conto avevano quel che diciamo punto d'onore, sicchè guai a chi avesse posto un dito addosso ad una donna, guai a chi dicesse vile ad un uomo. Durava la distinzione, più ingiusta che possa essere fra gli uomini, di servo e di padrone, nè la religione di Cristo, proclamatrice dell'eguaglianza, aveva sin allora avuto forza per ispezzare le catene degli schiavi. Che anzi moltissimi ne erano addetti agli ecclesiastici, ai monasteri, alle chiese, che furono anche ultimi ad affrancarli, quando la libertà municipale stesa in Italia sollevò tutti al grado di cittadino. Doveano però i servi sotto i Longobardi essere trattati men duramente che sotto i Romani: giacchè le loro leggi s'occupano de' servi, e provvedono alla vita ed alla sicurezza di questi. La ferocia loro dovette certo venir alquanto mitigata dalla mistura degli Italiani; da un cielo, da un suolo, che pajon fatti per ammollire ogni selvatichezza, dallo introdursi della religione cristiana. Ma come stesse la nazione italiana sotto loro già potemmo vederlo parlando del governo.[1]

Dapprincipio la linea che divideva i barbari dagli indigeni doveva essere distintissima; poi cominciarono quegli adattarsi a noi, noi ad essi: l'ospitalità, il conversare, la comunanza dei sacri riti formò qualche legame: le donne cominciarono a compiacersi nell'essere amate da quegli altieri, e i maritaggi ordirono parentele, che unirono viepiù gli uni cogli altri, quand'anche la gente conquistatrice non comunicasse verun diritto alla conquistata. Difficilissimo quindi riesce il sapere quanta parte di popolazione nuova

[1] Pag. 88.

siasi mista all' antica, e se de' presenti un maggior numero sia romano o barbaro. Nel Comasco però specialmente abbiam ragione di credere, che moltissimi Romani restassero, poichè ci fu veduto come qui trovassero asilo contro la furia degli invasori.

Lo studio delle carte antiche e dell'origine delle lingue, deriso da molti, potrebbe regolarsi a cavarne importanti cognizioni istoriche, e deh sorga chi assuma con filosofia questo esame! Nè noi tralasciammo tali ricerche. Nell' età posteriore in ogni contratto si doveva esprimere la legge secondo cui uom vivea, e che era in somma quella della sua nazione; uso disceso fin al XIV secolo. Ora fra i nostri, nelle poche carte che potemmo esaminare, ritroviamo che i più viveano secondo la legge romana, pochi secondo la longobarda o la salica. Vedemmo poi grandissima parte di sermone latino in bocca al vulgo nella Valtellina; più volte ci compiacemmo di udir ai villici più rozzi pronunziare parole di pretto latino, o di quelle che passarono nell' italiano letterario, e che dimenticò il vulgo di Lombardia. [1] Ciò richiederebbe un discorso più lungo, che nol consenta la propostaci brevità; ma basti per indurre, che ivi men che altrove stamparono le orme sanguinose i barbari conquistatori. Al che fa suggello la lingua *ladina* e la *romancia*, che parlansi e stampansi fra i Grigioni e nell' Engaddina, valle percorsa dall' Inn quasi paralella alla Valtellina, la più bella forse e la più grande della Svizzera dopo il Vallese. In quella, fra

[1] Là udirai *int (intus)* per dentro; *a im (ad imum)* per al basso; *sursum* per al sommo; *pigna* è il fornello delle stufe, che i latini diceano *propigneum; redes* i figli, corrotto da *heredes; ch' ora (qua ora)* per *quando; fers (fervens)* caldissimo; *vide vide* per guarda; *galeda* da *galeola* vase pel vino. *maranese* una sorta di pane secco da μαραινω diseccare: *intemnà* una cosa, da τεμνω tagliare: *scœud il fuoco* come in Virgilio *flammam excudit Achates*. A Bormio dicesi *molti bir (viri)* per moltitudine: *sema (semel)* una volta: *proscend (proscindere)* il primo romper la terra coll' aratro... Così anche il villano dice *sarchiello* (scerscel), *botticino, la cazza, la mestola, il podino, la paletta* del fuoco, *affede*, e *caligajo* al ciabattino, e *schiatta (sciat)* ai figli, e *gelido (geld), trova requie, fa da senno (in assenn)*, hai viso *sozzo, comple* per giova, *è tosto, di piatto, di botto, cocchiume* al turacciolo, *dar il comiato, greppo* per roccia, *cottini* le sottane, *fare spassi*.... ed altre parole di dizionario che non corrono nel piano lombardo. Del dialetto comasco pubblicò poi un dizionario il curato Pietro Monti.

la mistura di altre lingue e massime del tedesco, senti moltissimo fondo non del romano di Cicerone, ma di quello che parlava il vulgo di Roma.

§ V.

Il primo venire dei barbari funesto dovette tornare ad ogni arte, al commercio, all'agricoltura. Pure i Liguri si trovano ricordati con ispecial lode di industriosi: onde possiamo credere che i nostri alla coltivazione delle terre avranno accoppiato lo studio delle arti. Stabiliti i Longobardi, l'agricoltura pare non fosse così infelice come alla prima dovrebbe credersi: poichè se i campi erano affidati ai servi, questi però trattavansi abbastanza liberalmente, al confronto dell'età romana; e se i boschi occupavano grandissima estensione, non erano più intere provincie convertite all'inutil lusso di giardini o di parchi: e le proprietà divise facevano ognuno più curante del suo podere. I monaci introdotti, il clero, cui sola ricchezza eran i campi, davano opera a migliorarli. Abbiam potuto vedere gli elogi profusi da Ennodio alla fertilità della Valtellina: Cassiodoro nella lettera in lode di Como, chiama questo abbondantemente fornito di vittovaglie, e loda la selva di ulivi, che cinge il lago. Uliveti e vigneti vestiano pure le rive del lago di Lugano, come ci è manifesto da carte esistenti nell'archivio di Sant' Ambrogio. [1]

Il commercio restringevasi ai bisogni di prima necessità: ed arti non erano che quelle occorrenti alla vita ed all'abitare. Troviamo però che i Longobardi spedirono agli Avari dei fabbricatori di navi: nè saremo arditi se conghiettureremo che possano averli tolti anche dai nostri lidi. Ci dispiace d'avere con troppi argomenti dimostrata la falsità di

[1] Nel 757 Valderana moglie di Arochis da Arzago dona un fondo, che dicesi di Gunduval, alla chiesa di San Zenone in Campione, che comprende ulivi, e confina con uliveti e con vigneti. Nel 769 Magnerada serva di Dio alla chiesa stessa fabbricata da'suoi parenti dona un campo, che anch'esso ha per confini ulivi e vigne. Moltissime altre ve n'erano nell'archivio di Campione, che conservò le carte più antiche fin dell'VIII e IX secolo, che furono pubblicate nel *Codice diplomatico santambrosiano* del padre Fumagalli.

quel diploma di Liutprando:[1] poichè ivi trovansi memorati i mulini a acqua, e potremmo con questo provare che fummo dei primi ad averne, poichè si sa che i Romani tenevano servi a posta per girar le mole, e che la prima menzione di macine ad acqua è al tempo della spedizione de' Greci. In due leggi di Rotari vengono nominati *Magistri Comacini*,[2] che in gran numero, con colleghi e consorti andavano fuori a dar disegno, e a prestar ajuto ai servi nel fabbricar case: uso che giù venne sino a noi, e che faceva dire al Bettinelli[3] « trovarsi intorno al lago di Como il più ingegnoso ed indu- » strioso terreno forse d'Europa. Nessuna parte (soggiun- » geva) da così stretti confini manda altrove e sostiene tante » colonie, e conta tante famiglie arricchite. Una sponda, una » costa, una valle del lago ha da gran tempo sua gente in » Ispagna, un'altra in Germania ed in Francia, in Porto- » gallo e Sicilia. Da questa terra vanno macchine elettriche, » barometri, cannocchiali e fisici esperimentatori. Dalle Tre- » pievi vanno a stabilirsi mercanti di vino, cantinieri ed osti » in una parte, ad un'altra si volgono trafficanti di tele, di » sete, e da per tutto muratori, capimastri, imbiancatori, e » tutti formano corpi uniti, vanno e vengono, han leggi pro- » prie e quasi repubbliche. Si sa che ogni lago è fecondo » d'industria, ma tanta e tale da nessun altro si riconosce. » Melchiorre Gioja vedeva con ben altro occhio queste migrazioni, fondato su questo, che chi sta bene non si muove: resterebbe sempre però a lodare l'industria d'una popolazione, che donata di territorio non bastante, va a cercar presso altre genti quella fortuna, che reca poi nella patria. Nè solo le rive del Lario, ma quelle del Ceresio e la Valtellina mandano colonie industri forse sin da quei tempi, e dalle varie vallate sciamano moltissimi per l'Italia, la Francia, la Germania e più in là, come imbiancatori, muratori, stuccatori, imbianchini, tagliapietre, spazzacamini, facchini, caldar-

[1] Pag. 103-104.

[2] *Magister Comacinus cum collegis suis domum ad restaurandum vel fabricandum.... Si quis Magistrum Comacinum rogaverit aut conduxerit ad operam dictandum, aut solatium diurnum præstandum inter suos servos ad domum aut casam faciendam*... Leg. 144, 145.

[3] *L'Entusiasmo*, Milano, 1769, pag. 362.

rostaj, caciajuoli: pochi diventano ricchi; quanto giovi alla morale, nessuno non lo vede. Peggiore ancora è la migrazione delle donne, che massime dalla Leventina superiore vanno come serventi.

Il sapere rimase senza premio e senza stima sotto i Longobardi, e allora più che mai si andò imbarbarendo la lingua. Troppo è naturale che il vulgo non parli colla purezza onde scrivono gli autori: quindi anche sotto i Romani e in Roma stessa altra era la lingua de' poeti e degli oratori, altra del popolo. Tra noi maggiore doveva essere la corruttela per l' avanzo di quella lingua che parlavasi al tempo ancora dei Galli: e Cicerone nel secondo dei Chiari Oratori avverte Bruto che venendo nella Gallia Cisalpina udrà alcune parole poco usate a Roma: *audies etiam verba quædam parum trita Romæ*. L'Iscrizione V riportata nel libro antecedente ci fa conoscere un gramatico *latino*, cioè che insegnava il latino, come oggi v' ha maestri che insegnano l' italiano. La scorrezione andò crescendo colla mistura prima de' soldati che avevano militato nei paesi forestieri, poi vie più dei Barbari. Stabilitisi questi fra noi, fu uno studio reciproco dell' Italiano e del conquistatore di storpiare la propria lingua per farsi capire all' altro, come vediamo anc' oggi praticarsi dal vulgo qualor favelli al francese od al tedesco. Così venne a formarsi un gergo, latino di fondo, ma misto di barbarico d' ogni genia. Quando poi si avesse a porre in carta qualche cosa, allora era la strana fatica di que' notaj a dar la desinenza latina alle voci vulgari, onde n' usciva il ladro stile, che costa tanta fatica a chi oggi deve ricorrere a que' nojosi documenti per cavarne qualche verità. Quando poi la corruzione fu all' estremo, chi avrebbe creduto? ne emerse la più bella, la più armoniosa delle lingue, questa nostra; come dal fracidume spunta il giglio, come da corpi putrescenti sviluppasi una pura fiammella.

Suole attribuirsi a' Goti il totale deperimento delle arti, e credere da essi introdotta quell' architettura, che ha per carattere il sesto acuto degli archi, e che chiamiamo gotica. Certo la decadenza era cominciata prima: abbiam veduto nel libro antecedente troppe vestigia di falso gusto, e Cas-

siodoro[1] rimprovera la sottigliezza delle colonne, la minutezza dei lavori. Del resto Teodorico aveva dato opera per arrestarne il tracollo, e si diede cura per racquistare la statua stata rapita a Como. Ma i Goti non avevano appreso avanti venir in Italia un gusto particolare di architettura, nè qui ebbero pace bastante a ciò. Nelle fabbriche probabilmente si saranno serviti degli Italiani, come degli Italiani, massime dei maestri comaschi, si servivano certamente i Longobardi, venuti, dice Scipione Maffei, per dominare non per lavorare. Grande prova dell'ignoranza loro è che per idolo non avevano che un tronco d'albero digrossato, nè conoscevano scrittura, talmente che tanti anni rimasero senza aver leggi se non *per memoria e per uso*, e quando si vollero formar un codice, adoperarono la lingua e la scrittura dei vinti. Il popolo poi schiavo, senza patria, senza nome, mal poteva attendere ai liberali lavori; e se alcuna cosa si sarà fatta, avrà portato quell'impronta passaggiera e fugace, che marchia le opere della servitù.

Abbiamo di quell'età alcune iscrizioni, ma non v'è ad apprendere se non quanto la retta calligrafia romana degenerasse in rozze ed acute lettere, e quanto la lingua s'empiesse di solecismi: conservano i nomi di qualche buon sacerdote, di qualche pia serva di Cristo di buona memoria: nè più riconosci quelle famiglie romane di gloriosa ricordanza. Da alcune di siffatte iscrizioni riferibili all'età di Giustiniano e trovate in San Giovanni di Torno, voleva il Borserio dedurre che quella chiesa fosse fabbricata a que' tempi: ora però nulla tiene di sì remota antichità. Abbiamo trovato che San Salvadore di Gravedona fu eretto dal vescovo Prospero, e che San Nicola di Piona e forse Sant'Eufemia d'Isola furono consacrate dal vescovo Agrippino. A Desiderio re va sicuramente San Pietro di Civate. Nella val Leventina credono dei Longobardi il meraviglioso ponte del Diavolo e le due torri che chiudono il varco di Staledro verso il Gotardo, e che si dicono il castello del re Desiderio, e la torre del re Autari. Paolo Diacono[2] ricorda anche il castel

[1] *Var.*, VII, 15.
[2] *Hist.*, lib. III.

di Bellinzona, ma non sappiamo se venisse allora costrutto. Ai Longobardi la tradizione riporta moltissime torri ne' paesi ora svizzeri, quali il castel di Montecenere alle fauci della val di Lugano, quel di Muralto presso Locarno, quel di San Michele d'Ascona e di San Materno, la torre presso Airolo e Quinto, e fors' altre: certo avevano munite le frontiere con *chiuse*, com' essi le chiamavano. Ho accennato [1] gli edifizj che attribuiscono a Teodolinda.

A chi s'accosti a Como s'affaccia di lontano la torre quadrata, che fra le ruine grandeggia sul colle di Baradello. [2] La trovammo mentovata in quel documento di Liutprando; [3] e sebbene troppi argomenti abbiamo addotti per giudicarlo spurio, vogliam fare stima che chi lo finse avrà procurato, quanto l'ignoranza glielo permetteva, di dargli aspetto di verità. Al che avrà creduto provvedere coll' accennare appunto quel Castel Nuovo, che la tradizione fin dal suo rimoto tempo ascriveva a Liutprando o forse ai Goti. L'abate Uspergese veramente ne attribuisce la fabbrica al Barbarossa; ma può ben essere che abbia il terribile imperatore fatto risorgere quel forte, smantellato dai Milanesi allorchè Como distrussero. Il castello fu abbattuto, sicchè nulla possiamo dedurre dalla sua forma: resta una torre massiccia, ma senza porte, nè altro carattere. Chi però ne guardi la solidità non troverà improbabile tanta antichità sua. La tradizione aggiunge che una via sotterranea guidasse di lassù fino al piano: fantasie applicate ad ogni castello, e nel nostro la rende meno probabile l'immensa difficoltà. Alla torre si avrà avuto accesso per un ballatojo a quella finestra grande, che è alla metà: e le fosse, che vogliono credere vestigia della strada

[1] Pag. 83.

[2] Chi fosse ghiotto d'etimologie lo direbbe nome greco da *βαρις δειλη*, torre della bass' ora, perchè dietro quella giogaja si china il sole. Chiaman così anche il monte presso Musso, ove tagliansi i marmi. Sta il Baradello sopra un colle di pietra arenaria, da cui si trasse allume (vedi *Atti della soc. patr.*, vol. III) e giallamina. Ognuno sa che chiude il varco al milanese: onde è strano che due comaschi l'abbiano messo sulla via svizzera, Paolo Giovio che lo disse: *in edito jugo saxosæ viæ, quæ tendit ad Elvetios:* e Castone Rezzonico, che cantò il Baradello *minacciar dal giogo Lo svizzero pedon che incerto move Per l'aspro calle i faticosi passi.*

[3] Pag. 103-104.

segreta, saranno state cisterne per conservarvi l'acqua. Moltissime memorie sono attaccate a quella torre. Quante volte, mirandola, ideai il tripudio di che balzerà il cuore nell'avvisarla da lontano a chi dopo lungo errare torni con inquieto desiderio alla patria! e mi si paravano innanzi tempi di civil furore, e Mosca, e l'infelice Napoleone vittima dell'ambizione sua, e come, mentre tante generazioni passarono sul suolo bagnato dalle loro lagrime senza lasciarvi impronta maggiore di quella che lascino le mille navi sul lago, ad abbattere poi quella solida torre oprarono invano secoli e secoli, e rabbia di nemici, e peggior di tutti, la sospettosa tirannia spagnuola, che disarmava i popoli, cui avea rapita l'indipendenza.

LIBRO TERZO.

DA CARLO MAGNO AD ENRICO III.

[774-1056.]

§ I.

Il santo re Carlo, il chiamato dai papi a liberar l'Italia, non perdonò neppur lui a stragi e ruine nei paesi, che men presti furono a seguire la fortuna sua; ma Como tosto piegatasi all'ubbidienza fu tra quelle, il cui amore procurò meritarsi con benigne opere. Venne riconosciuto re dei Longobardi in una dieta del regno, ove probabilmente saranno intervenuti anche i primarj Comaschi, col qual nome intendo i Longobardi stabilitisi qui avanti la conquista dei Franchi, e a cui si univa adesso anche qualche Italiano, siano i sacerdoti che, al modo de' Franchi, aveano posto nella costituzione, siano laici che ottenevano feudi, e che il nuovo conquistatore non avea ragione di voler più depressi che i Longobardi. E poichè era legge che ogni abitante della città e della provincia, quante volte ne fosse richiesto, dovesse correre armato sotto le insegne del proprio governatore, dobbiamo credere, che anche i nostri avranno avuto parte alle fatiche: alla gloria no, perchè fin d'allora fummo destinati a sopportare i pesi per dar gloria e potenza altrui. In questo però ci pare di veder la gente italiana uscire da quel sistematico obblio, ove giaceva sotto i Longobardi, e chiamati almeno i capi al consiglio ed alle armi.

Loderanno altri le imprese guerriere di Carlo Magno: noi le opere della pace, grande studio del bene, amor del sapere, vigilanza che lo fa ben diverso da quel sedentario e santocchio che tutto opera per mezzo altrui, quale ci è dipinto nei romanzi cavallereschi e nelle cronache dei frati.

La sua attività spesse volte richiamollo in Italia, ove anche sovente mandava commissarj regj, e posto avea come reggente e re suo figlio Pipino, sotto la scorta di buoni ministri, il quale regnò 29 anni; e nelle guerre contro i Longobardi della bassa Italia, e gli Unni della Pannonia condusse eserciti di Italiani, fra i quali meritarono lode anche i Comaschi.[1]

Il dì del Natale dell'800, Leone III papa, per compensare in alcun modo le larghezze di Carlo verso la Chiesa, coronollo imperatore de' Romani, rinnovando così quella dignità spenta in Occidente dopo Augustolo, ed aggiungendo la gloria del titolo a quel Magno, cui obbediva quanta terra siede fra il Baltico e il mar di Biscaglia, fra l'Ebro e i monti della Croazia. I discendenti di lui, spogli della paterna virtù, ci offrono uno spettacolo di divisioni, di guerre interne da fratelli contro i fratelli, da figli contro il padre, tutto che portò fiacchezza, e precipitò l'Europa nella più fitta ignoranza, quando pareva per gli sforzi di Carlo Magno più vicina ad uscirne. 800.

Lodovico il Pio suo figlio, che pareva fatto per un chiostro anzi che per l'attività di un trono, spargeva il malcontento co' suoi provvedimenti, guadagnava il disprezzo col non sostenerli: inimicossi perfino i figli, che non dubitarono venire ad aperta ribellione contro il debole padre, il quale abbattuto, poi rialzato, morì, lasciando fama di fiacchissimo uomo. 840.

Durante il suo regno, un prodigio avvenne nell'antichissimo battistero di Gravedona. V'era dipinta sul muro un'adorazione dei Magi, già logora dagli anni, e per due giorni mirabilmente ravvivossi, splendendo il volto della Madonna e del bambino che le posa in grembo.[2] La fama giuntane fino in Francia atterrì Lodovico già agitato da mille portenti che quell'anno comparvero. 823.

Lui morto, i fratelli guerreggiarono tra loro del retaggio paterno, finchè Lotario ebbe assicurata a sè l'Italia; e

[1] *Ann. Lambecc., Rer. It. Script.*, tom. II, pag. 2, col. 107; *Ann. Franc. Moissiac. etc. apud* DUCHESNE, tom. II e III.
[2] AIMOINUS, *De gest. franc.*, IV, 3.

844. nominato re d'Italia il suo primogenito Lodovico II, mandollo a Roma per la corona, dandogli a guida molti vescovi di Lombardia, fra cui il comasco Amalrico. Egli spese gli anni ora in guerra, ora assistendo a concilj, e facendo il bene che sapeva: inviava frequenti messi imperiali per fare eseguire la giustizia, e nel marzo 865 mandò a Como Aistulfo arcidiacono della cappella del sacro palazzo ed Everardo vassallo e siniscalco regio con altri, i quali eressero tribunale nella chiesa di Sant'Eufemia, detta poi San Fedele, ove decisero a favor del monastero di Sant'Ambrogio di Milano una lite sovra certe case e terre di Dongo e di Gravedona. Alle guerre ch'ebbe contro i Saraceni ed i Beneventani furono chiamati anche i Comaschi con un generale editto e con messi speciali.

875. Non avendo lasciati figli, Carlo Calvo e Lodovico di Germania si affrettarono a ghermire la bella eredità del nipote. Gli ottimati del regno nostro, cioè duchi, marchesi, conti, vescovi, i quali eransi assicurato il diritto di eleggere cui dovessero ubbidire, convennero in Pavia e risolsero offrir la corona ad entrambi i preténdenti, sperando forse, col metterli a rissa, indebolirli ambedue ed acquistare così l'indipendenza. L'un e l'altro si mossero in fatti: ma Carlo pre-
876. valse, e fu in Roma coronato: e l'anno dopo, raccolta la dieta del regno, fu eletto re d'Italia da dieci conti e diciotto vescovi, fra i quali anche Eilberto di Como: i quali nella dieta di Pavia gli giurarono obbedienza in quanto ordine-
881. rebbe *a pro della chiesa ed a salute loro*. Anche Carlo il Grosso, succeduto imperatore, girò le città tenendo diete e dando diplomi, fra i quali per noi memorabile è quello, in cui a sua moglie Engelberga concede la corte di Lucarno, bel paese, o dirò meglio piccola città sulle rive del Verbano, ben esposta al levante ed al mezzodì, e riparata dagli aquiloni, onde, benchè posta a 46°, 10', gode così dolce temperie, che vi prosperano gli agrumi.[1]

La debolezza di Carlo apparve quando riunì tutta l'eredità di Carlomanno; e tanto crebbe il disprezzo, che in una

[1] 17 aprile 882, *A. I.*, diss. 71. La memoria più lontana di Locarno o *Logarum* è in una carta del 789. Vedi CASATI, Note alle lettere del Cicerejo.

dieta generale fu deposto, e poco stante morì, cessando così 887.
la discendenza maschile dei Carolingi, che trent'anni prima
contava sei re, sedenti sui primi troni d'Europa: mirabil
rivolgimento di fortuna, che però più grande e più rapido
vedemmo noi stessi in una famiglia divenuta semenzajo di
re. Gli Italiani stabilirono di escludere dal regno ogni straniero,
e dar la corona ad uno dei grandi nazionali, che fu
Berengario duca del Friuli. Ma Guido duca di Spoleti sconfittolo, 888.
ebbe omaggio dalle città d'Insubria, e nella dieta di 889.
Pavia fu acclamato re, indi coronato imperatore. Nell'atto 891.
di quella coronazione si vede spiegata l'aristocrazia ecclesiastica
d'allora, poichè incomincia così: « Dopo orribili
» guerre e nefandissime stragi, che in pena dei delitti no-
» stri accaddero in queste provincie .... noi umili vescovi
» ci radunammo a Pavia per salute delle Chiese nostre e di
» tutta la cristianità, per metter un termine a tanti mali. »

Intanto Arnolfo, bastardo di Carlomanno e già re d'Italia,
indi proclamato re di Germania, moveva anch'egli per
conquistare l'Italia. Berengario gli andò incontro pregandolo
a concedergliene il regno, con promessa di riconoscerlo
da lui come un vassallo dal suo signore: ed ecco su che fondossi
il diritto, che gli imperadori di Germania pretesero
poi al regno d'Italia. Berengario in fatti col favore d'Arnolfo
fu elevato, ma tosto risorse Guido, e morto lui il suo
figlio imperatore Lamberto fu sostenuto da parecchie città. 891.
Dopo molti casi i rivali vennero ad accordo, rimanendo a
Berengario la Venezia sino all'Adda, a Lamberto la restante
Liguria con Como, che nel breve suo regno godette pace;
breve, poichè fra poco morì, e Berengario ebbe tutto il dominio. 898.
Ma i partigiani di Lamberto chiamarono Lodovico di 901.
Provenza, che fu eletto re ed imperatore, e che ad arcicancelliere
del regno nominò Liutardo vescovo di Como.

In questo tempo un nuovo flagello piombava sull'Italia.
Gli Ungheri, popolo estremamente fiero, e ancor del tutto
barbaro, nelle discordie chiamati in Italia, v'entrarono sterminando
la Lombardia e la Venezia, e uccisi o dispersi in
Italia 20,000 Italiani, fra cui sicuramente molti Comaschi, 900.
senza ritegno posero a fracasso tutto il paese. Gli Italiani,

forse sdegnati per la sconfitta, deposero Berengario, ma altri lo favorivano, poiche nota lo storico Liutprando che dominava negli Italiani il desiderio di aver due signori per contrapporre l'uno all'altro: funesta politica, che ci empì di stragi, e finalmente ci diede divisi alla servitù straniera. Qui una vicenda di regno fra Berengario e Lodovico di Provenza: gli Ungheri o chiamati fra le gare, o venuti per bottino, terribili sempre o alleati o nemici; città distrutte, borghi e monasteri rubati: sicchè allora si cominciò a moltiplicar i castelli, e colla permissione dei re, munire ogni convento, ogni casa di campagna: nel qual tempo è probabile sorgessero molte di quelle torri, che in tanto numero si veggono per questa diocesi. Finalmente Berengario morì, e della 924. Italia impossessossi Rodolfo II di Borgogna. Era però più facile conquistare che conservar l'Italia: e gli inquieti vas- 926. salli elessero in sua vece Ugo di Provenza. Ma contro lui pure fu fatta una congiura, di cui capi erano Gualperto ed Everardo detto Gezone giudici di Pavia ed assai potenti: ma più potente era Gualperto, perchè avea per figlio Pietro vescovo della *ricchissima* città di Como.[1] La congiura fu scoperta e punita, ed Ugo temuto più che non fossero i precedenti re. I modi però onde voleva accrescere il potere, e la scapestrata sua condotta nelle cose e pubbliche e domestiche, gli suscitarono molti nemici, che invitarono varj stranieri, e da ultimo Arnoldo duca di Baviera e di Carintia, il quale fu ricevuto in Roma da Milone conte e dal vescovo Raterio. Ma avendo Ugo disperso quell'emulo, Raterio fu tenuto prigione in Pavia, donde liberato venne a Como mentre regnava Lotario, e in placido ritiro diede opera agli studj sua delizia, nei quali assai valea secondo quei tempi: e singolarmente avendo qui trovato un libro della vita di sant'Ursmaro, lo emendò di molti solecismi.[2]

Più fortunato Berengario marchese di Ivrea nipote dell'imperatore, esplorati gli animi degli Italiani, venne e s'impossessò del regno, costringendo Ugo a fuggire. Fra i principali suoi fautori erano Adelardo castellano di Formi-

[1] Liutp., *Hist.*, III, 4, 5.
[2] Raterii, *Proem. v. s. Ursmari.*

gara, e Manasse già arcivescovo d'Arles, poi vescovo di Trento, Verona e Mantova, i quali si era egli amicati, promettendo al secondo la sede di Milano, al primo quella di Como. Nel che vedi, lettore, primieramente quanto la sede comense fosse ambita per la sua ricchezza: indi come i preti s'immischiassero nei pubblici affari mentre ignoravano le arti della pace, e come le abadie, i vescovadi, i benefizj fossero dati non in guiderdone del merito, ma alle brighe ed ai temporali servigi. Adelardo però andò deluso, ed il re conferì questo vescovado a Gualdone.[1] Berengario ed Adalberto suo figlio non furono riconosciuti re finchè non morirono Ugo e Lotario suo figlio. 947-950.

Ruppe allora Berengario alle crudeltà, che principalmente mostrò contro Adelaide figlia di Ridolfo II e sposa di Lotario: principessa di rara virtù, cui volendo costringere a sposar suo figlio, irritato del rifiuto la maltrattò, e presala 951. a Como, la cacciò in fondo di una torre. Qual sia questa torre nol sanno: correggendo il testo dell'Annalista sassone, il Quadrio la crede Mello in Valtellina, i laghisti una torre nella pieve di Dongo, ove poi sorse il borgo di Melia.[2] Compagno di sua prigionia, e perciò probabilmente comasco, era stato un certo chierico Martino, al quale riuscì di liberar la regina, e dopo averla tenuta nascosta fra i paduli ed i canneti (forse erano le chiane di Colico) l'ebbe guidata a Canossa. Di là volse i lamenti a Ottone re di Germania, che mosso anche da qualche principe italiano, qui discese, sposò 951. Adelaide in Pavia, e vi fu acclamato re, compiutasi così quietamente la più grande rivoluzione, quella che maggiore influenza ebbe sull'avvenire, l'unione cioè delle corone di Germania e d'Italia. La famiglia di Berengario andò profuga, e Guidone suo figlio ricoverossi nell'isola Comacina. 962.

[1] Liutp., V, 13.

[2] *Adelaidem captam Cumis deprædavit et in custodia Media* (o *inedia*) *lacrymabiliter afflixit*. Corressero essi *Melia*. Donizone, che scrisse in barbari versi la vita della contessa Matilde, dice che Adelaide fu imprigionata a Garda: ma l'Annalista sassone ed un'iscrizione riferita dal Browero, dicono a Como. *Ann. sax. ap.* Eccard., tom. I, col. 279; *Annal. Trevis.*, lib. V. E che fosse tra noi il suo patire ne danno argomento le larghe concessioni, che da Ottone vedremo per sua istanza fatte ai laghisti.

I Lariesi corsero in armi per estirpare questo rampollo guidati dal vescovo Gualdone, e se crediamo ai nostri cronisti, anche da quel Martino liberatore di Adelaide, e ben presto costrinsero Guidone ad arrendersi, e smantellarono di nuovo 964. il castello dell'Isola.[1] Ma Udone, conte di non so qual luogo della Rezia, avea sotto la sua fede ricevuto Azzo custode dell'Isola: per lo che dopo la presa di essa non avendo potuto riconciliarlo all'imperatore, drizzò tutta l'ira contro il vescovo Gualdone, e macchinò vendetta: anzi avea fatto trama con Adalberto figlio di Berengario per accecarlo. Ma n'ebbe spia Ottone, e condannollo: poi perdonatogli, (volesse Iddio che i tempi ci permettessero di credere l'avesse fatto per intercessione dell'offeso!) gli comandò che mai più non ponesse piedi in Italia.[2]

Un diploma dato da Ottone in Como il 25 agosto 962, l'anno stesso in cui fu coronato imperatore, col quale agli abitanti di Isola e di Menagio concede larghissime franchigie; sembra smentire la difesa di Guidone e la presa di quell'Isola operata dal vescovo nostro solo nel 964: quando non si voglia dire, che sotto il nome di isolani andassero intesi gli abitanti di tutta quella pieve, esclusa la rôcca. Ottone, possente in guerra, attivo in pace, domò i nemici, frenò i ribelli, e conoscendo come l'imperiale potestà in Italia fosse sminuita dalla prepotenza dei baroni, si diede a favorire il popolo contro quelli, non opponendosi allo stabilimento dei municipj, primo passo alla libertà. E nella minorità di suo nipote Ottone III apparvero i primi saggi di questa libertà, non segnandosi le carte cogli anni del regno di lui, cominciando il popolo a sollevarsi per racquistare dai 996 nobili, cioè dagli antichi conquistatori, i diritti usurpati. Ottone III ricevè la corona lombarda e l'imperiale, ma ben presto fu ucciso, e gli ottimati del regno, principali fra i quali erano i vescovi, si divisero per l'elezione del successore, ed alcuni nominarono re Arduino marchese d'Ivrea, fra i quali fu il vescovo comense Pietro, cui esso re in gratitu-

[1] STAMPA, *Cron. di Graved.*; *De antiq. insul.* c. 1; REGINALD., *Chr. ad an.* 964.
[2] *Cont.* REGIN., *chr. et Ann. saxo. ad ann.* 966.

dine dispensò privilegi ed onori, confermandolo anche nella carica di arcicancelliere del regno datagli da Ottone III. Ma le superbe e villane maniere di Arduino ben presto gli inimicarono molti, ed anche il vescovo di Como, il quale con altri invitò al regno Enrico di Germania, rassodandosi così l'abitudine di avere padroni stranieri. Enrico, forte nel buon volere dei Lombardi, abbattè Arduino, e fu coronato dai primati e dal vescovo Pietro. Ma appena ripartì, Arduino col- 1004. l'armi assalse Vercelli, Novara e Como che si aderivano all'imperatore: Como però o non prese o tosto perdette. 1015.

Fra queste guerre erasi ridestata la rivalità dei popoli lombardi, avevano conosciute e provate le proprie forze, e non curando la straniera dipendenza, già facevano di per sè guerra e pace. Dopochè Enrico fu annoverato fra i santi, per quanto gli Italiani fossero sazj dei Tedeschi, pure non sapendo adattarsi ad un Italiano, secondando i maneggi dell'arcivescovo di Milano, offersero lo scettro a Corrado Salico duca di Franconia, che coronato re, poi imperatore, si 1026 adoperò per ristabilire i scemati diritti dell'impero. Ma che poteva allora il re senza l'ajuto dei popoli, dei vassalli e dei vescovi? E questi principalmente conoscendone la debolezza, e avendo ormai tratto a sè il governo, non gli diedero favore, ed appena fu partito, la fecero da padroni. Poppone patriarca d'Aquileja ed Eriberto da Cantù arcivescovo di Milano, prelati bellicosi, reggevano le guerre, a cui probabilmente saranno intervenuti anche i vescovi nostri, giacchè di quel tempo tutti i prelati avevano cangiato il pastorale nella spada, e la voce di pace loro affidata da Cristo nel tumulto e nel grido della guerra. La discordia che sordamente alimentavasi scoppiò a Milano in una guerra civile de' plebei contro i nobili, e si estese alle altre città ed alla campagna, armandosi tutti i servi contro i padroni per reclamare i sacrosanti diritti dell'uomo conculcati dal dispotismo feudale: e della lunga assenza degli imperatori giovaronsi i Lombardi per compiere quella politica rivoluzione, che stavasi preparando da lungo tempo, e che mirava a ricuperare i diritti civili e politici, d'uomini e di nazione.

§ II.

Carlo Magno nulla innovò del governo longobardo, rispettò nei vinti il diritto di eleggersi il re nelle diete, che si accoglievano ogni marzo entrante. Questo diritto appare più chiaro dopo Carlo Calvo, quando niuno tenevasi legittimo re d'Italia se non fosse stato eletto nell'adunanza, formata dai vescovi, duchi, marchesi, conti, vassalli, e preseduta dall'arcivescovo di Milano. Carlo riordinò i duchi già stabiliti dai Longobardi, suddividendone l'autorità fra varj conti, presidi d'una città; marchesi diceansi quelli cui era affidata una marca, cioè una provincia confinante del regno; i conti rurali amministravano una porzione del contado, introdotti al fine di sminuire l'autorità dei vassalli, cui la possanza era incentivo a ribellione. I re concedevano ai signori dignità od entrate: le entrate erano gabelle, pedaggi, mulini, saline, peschiere: le dignità il grado di duchi, marchesi, conti e i varj feudi, che spesso essi sottinfeudavano ad altri, sempre coll'obbligo della fedeltà verso il superiore immediato, e del militare. Costituivasi così una gerarchia universale, ciascuno essendo superiore ad uno inferiore all'altro, e il re rimanendo come la chiave della volta, ma non potendo comandare se non ai vassalli proprj che da lui tenessero feudi, e a lui prestassero fedeltà e omaggio ligio. Quest'è il sistema feudale, allora divenuto universale, e per cui la proprietà era unita colla giurisdizione, essendo principe e giudice ognuno nel proprio possesso. Capitano dicevasi chi avesse ricevuto una giurisdizione dal re o dal duca: Valvassore chi l'avesse ricevuta dai Capitani: Valvassor minore o Valvassino chi ritraesse dal Valvassor maggiore.[1]

[1] Ecco un esempio delle investiture feudali e del barbarissimo scrivere d'allora:

« In Christi nomine = Breve recordationis pro futuris temporibus ad
» memoriam retinendam, qualiter præsentia bonorum hominum quorum
» nomina supter leguntur per virgam quam tenebat manibus Plaxmundus
» et Otto germani filii quondam Odonis de loco Castiago investiverunt pro
» feudo Arialdo et Lanfranco germanis filiis quondam item Arialdi da
» Turri de civitate Cumo medietate uni, medietate alteri.

» Nominative de omnibus casis et capriis et pratis et vineis et silvis

I vescovi, avendo acquistati molti beni, divennero potenti vassalli, con giurisdizioni reali: e i re doveano tenerseli amici onde averne il voto nelle diete; e bramavano farli potenti per scemare l'autorità dei duchi e dei conti, i quali gareggiavano di forza con essi re. Pertanto l'autorità di conte concedettero spesso ai medesimi vescovi, con giurisdizione ristretta alla loro città od a porzione del territorio, restando l'altra ai conti rurali. Questa *immunità* sottraeva alla potenza dei conti le città, e i vescovi unendo in sè l'autorità della religione ed il potere temporale, acquistarono sterminata influenza come veri principi, ed immischiatisi nello stato, formarono verso il 1000 un'aristocrazia ecclesiastica. Per altro collocati al grado di feudatarj erano fuori del loro posto, poichè per non essersi mai il

» castaneis et areis suarum, pasculis vicinalibus usibus alpis fætis robo-
» retis atque omnibus rebus territorii quantum habent et tenent in bene-
» ficio in loco et fundo Sondali et in Groso de supra tantum in montis
» quantum et in planis in integrum et ut tenent ex parte dicti filii Alber-
» toli de Samarade omnia ut supra legitur in strumento. Ita ut ab hac ora
» in antea habendum et tenendum prodendo ipse Arialdo et Lanfranco et
» suorum heredibus masculis et femine et cui dederint jam dictis rebus.

» Ita ut ad serviendum semel in anno in jam dicta civitate Cumo si
» ipse Plaxmundo et Otto germanis aut suorum heredibus rogaverint et
» ad firmandam hanc investituram acceperunt jam dicti Plaxmundo et
» Otto germanis ab eisdem Arialdo et Lanfranco germanis argentnm de-
» narios bonos libras septem quia sic inter eos steterunt et convenerunt et
» hoc breve fieri jusserunt.

» Factum est hoc anno ab Incarnatione domini nostri Jesu Christi
» millesimo centesimo quarto mense aprili indictione duodecima.

» Actum loco Stabio prope ecclesiam Sancti Carpofori.

» Signum ✠ ✠ manum istorum Plaxmundi et Ottoni germanis qui
» hæc investitura fecerunt et hoc breve fieri jusserunt et firmandam ma-
» num posuerunt.

» Signum ✠ ✠ manum Adam de Pero et Alberti de civitate Cumo et
» Bergongii et Manfredi patris et filio de loco Mendrica qui ibi interfuerunt
» testium.

» Ego Erlembaldus notarius atque causidicus interfuit et hoc breve
» scripsit.

» Ego Johannes Judex et Missus domini Henrici imperatoris hoc breve
» interfuit et subscripsit. »

Si noti quell'espressione *per virgam quam tenebat manibus:* secondo le leggi barbariche ogni vendita o donazione si faceva colla tradizione materiale di alcuna cosa, p. e. un cespo, una zolla, un ramo, una verga, un coltello, dei capelli, un guanto, un'asta: e per le dignità ecclesiastiche il calice, un candelliere, le chiavi, la fune delle campane: e per le dignità maggiori, l'anello. Quest'uso dura negli ordini ecclesiastici e nelle istituzioni canoniche.

clero agguerrito abbastanza, non poteano empiere tutti i doveri di vassalli: e in tal modo rovinarono il sistema feudale, per surrogarvi la libertà.

In quell' assoluta mancanza d' ogni potere centrale, d'ogni legge estesa sopra tutti, rimanevano anche nelle città molti uomini liberi e indipendenti da ogni altra giurisdizione fuor quella del re. A governare e giudicar questi mandavasi un gastaldo regio: e un siffatto era certamente a Como nell'880; mentre allora la città era ascritta al contado di Milano. Tanto risulta da un giudizio, tenuto quell'anno in Como.[1] Ove deve sapere il lettore, che il conte di Milano, detto anche marchese, aveva giurisdizione, oltre la propria città, su molto territorio: nè però questo formava una sola provincia: ma ciascun contado era distinto e separato dall' altro, nè dipendeva da una capitale. Mal a proposito adunque alcuni Milanesi si fecero forti su questo passo per provare la dipendenza di Como dalla loro città: ed è grande argomento a smentirli questo che, in occasione della guerra, che nel libro venturo vedremo agitata tra Como e Milano, e delle successive quistioni di giurisdizione, non fu mai messa in campo siffatta dipendenza, benchè dovesse esserne fresca la memoria.

Ma quanto si stendeva la giurisdizione comasca? È regola di critica ammessa dai più savj istorici quella che noi ponemmo al principio di quest' opera, che i limiti dell' antico territorio di ciascuna città si deducono dallo stato presente di sua giurisdizione ecclesiastica, come quella che andò soggetta a minori cangiamenti; ed essendo riconosciuto che al vescovo era soggetto spiritualmente il territorio, che era compreso nella giurisdizione di ciascuna città. La diocesi adunque di Como comprende, oltre la città ed i borghi, la pieve di Zezio, così detta probabilmente per corruzione di *ecclesia* perchè una volta dipendesse immediatamente dalla Chiesa maggiore: indi le pievi di Fino e di Uggiate, le valli di Cuvio, di Marchirolo e d' Intelvi, tutto il ramo occidentale del Lario su fino alle tre pievi di Sorico, Dongo e Gra-

[1] *Ant. M. Ævi*, diss. 70. Gastaldo era detto da *Gast halten*, tener ospizio; col qual nome s' intendeano le possidenze regie.

vedona: seguono il Chiavennasco, la Valtellina e Bormio: indi nel ramo di Lecco possiede la pieve di Mandello; questi paesi appartengono ora tutti al regno Lombardo-Veneto. Sotto i Grigioni ha la valle di Poschiavo: nel cantone svizzero del Ticino ha le pievi di Balerna, di Mendrisio, di Riva San Vitale, di Lugano, di Agno, di Bellinzona, di Locarno, comprese le valli Maggia, Verzasca, Onsernone, Centovalli ed Ascona, ed eccettuato il piccolo territorio di Campione, posto framezzo alla comasca, eppure appartenente alla diocesi milanese.

Questo tratto di paese rimase soggetto, dobbiam credere, alla giurisdizione di Como da tempi antichissimi fino a Carlo Magno. Questi, per indebolire i conti delle città ne restrinse la giurisdizione coll'istituire i conti rurali, cui concesse alcuna porzione di paese. Così nel IX secolo conosciamo da molte carte [1] che Locarno apparteneva al contado di Stazzona, oggi detta Angera, e Balerna con Mendrisio al Seprio, contadi rurali milanesi. Da ciò si volle indurre che quei paesi spettassero già alla giurisdizione di Milano: ma noi lo neghiamo, fondati primieramente sull'odierna loro dipendenza dalla diocesi comasca: secondo, da ciò che, cessati i conti rurali, ricaddero sotto il dominio di Como, al quale sappiamo che senza forse apparteneva Balerna già nel XIII secolo; ed in terzo luogo, che nelle molte quistioni di confine agitate tra Milano e Como, mai non fu messa in campo pretensione su questi paesi, che rimasero uniti a Como, finchè non vennero occupati dai signori. I conti rurali, crescendo in potenza, si estendevano coll'usurpare diritti sul territorio altrui; sicchè troverai più di un contado formato con brani di terre spettanti a città diverse; impresa non difficile in tempi in cui la forza e la destrezza stavano invece del diritto.

La Valtellina, bella ed importante provincia, è contrastata dai Milanesi e dai Bergamaschi. Il Quadrio pare non avere scritto le sue dissertazioni se non per provare che non fu unita mai al Comasco: ma col pretenderla indipendente con vescovi e conti proprj non meritò che le risa degli eru-

[1] *Ant. It.*, diss. 8 e 21. Giulini, *Mem.* ec., II, 94.

diti. Il Muratori poi ed il Giulini[1] recano una pergamena del 16 aprile 867 ricavata dall'archivio di Sant'Ambrogio, nella quale viene descritta la Valtellina come sottoposta alla *giudizieria* milanese. Il Giulini conforta l'opinione con esempj di *placiti* tenuti dai regj messi in Milano, nei quali si giudicò di affari spettanti alla Valtellina. Quanto al primo argomento, abbiam concesso essere stata Como in certa parte sottoposta alla giurisdizione del conte di Milano: sicchè lo doveva essere pure la Valtellina, che ne formava porzione. Quanto all'altra, è troppo conosciuto, che l'autorità dei regj messi non si restringeva ad un contado o territorio solo; sicchè cade la prova. Io ho voluto ascoltare le ragioni onde alcuni Valtellinesi, e massime di Bormio (è quello un paese di molti studiosi, e singolarmente amanti la patria), intendono provare che quella provincia non venne soggetta a Como che all'uscire dell'XI secolo, ma alfine si riducono a prove negative.

Piuttosto accennerò cosa non indicata da alcuno degli storici nostri, ch'io sappia, aver cioè Carlo Magno nel 780 donato la Valtellina all'abadia di San Dionisio presso Parigi, dono confermato da Lotario nell'840 e nell'847 in un diploma, ove dice che la Val *Tillina* si stende fin al lago di Como.[2] Gli eruditi danno poca fede a queste ampie giurisdizioni concesse avanti Carlo Calvo, pure di tal possesso trovasi qualche altra prova. Avvegnachè in un diploma di Lotario I dell'824[3] si fa cenno d'una quistione insorta fin sotto Carlo Magno fra Waldone abate di San Dionisio e il vescovo di Como a proposito d'alcuni luoghi di Valtellina, cioè le chiese di Mazzo, Bormio, Poschiavo ed il monasteruolo di San Fedele. Il Quadrio, ostinato al suo sistema, credette quel Waldone fosse abate del monastero di San Dionisio di Milano, senza ricordare che questo fu eretto assai dopo, ed immaginò che a lui fossero state concesse quelle chiese dall'arcivescovo di Milano. Noi teniamo s'accenni il parigino, tanto più che un Waldone appunto n'era abate di

[1] *Ant. It.*, diss. 21. *Memorie* ec., V, 315.
[2] Vedi FÉLIBIEN, *Histoire de Saint-Denys*, e BOUQUET.
[3] TATTI, *App. alla Deca I.*

quell' età. Forse il tempo e nuove carte recheranno luce a quest' argomento: tale giurisdizione però, che non sapremmo quanto si estendesse, non intaccava i diritti episcopali. Maggiori prove si hanno in documenti inediti, che Teglio e il suo distretto furono sottoposti alla diocesi milanese, mutamento accaduto forse duranti le guerre civili, e con quelle cessato.

Qui si fa innanzi il lodato canonico Lupo, pretendendo che l' isola Comacina, porzione della Valtellina ed il ramo di Lecco appartenessero al bergamasco. Reca egli diplomi di Enrico II e di Federico I,[1] ove descrivendosi i confini del bergamasco vien detto che dall' una parte si stende *usque AD Olium Amnem,* dall' altra *usque AD Casale Butanum,* dall' altra *usque AD ripam fluminis quod vocatur Adda*, e dall' ultima *IN valle quæ dicitur Valtellina. IN* vuol dir *dentro* (ragiona egli), dunque il limite era *dentro* la Valtellina, non già *sino* alla Valtellina, come dicesi delle altre confine. Distinzion sottile, che è troppo a pretendersi dal barbarico scrivere di quell' età. Ma se la Valtellina non era il confine, perchè non sono indicati i paesi, o i monti, o il fiume, che formavano il limite? Perchè non sono determinati i luoghi dove arrivava la giurisdizione bergamasca e cominciava la comense? Anche di tutto il ramo di Lecco s' impadronisce il Lupo,[2] prendendo il fiume Adda in un senso così esteso, qual non ebbe mai, cioè anche dove perde il nome entrando nel Lario; e tirando di là una linea ideale, oltre la quale toglie ogni cosa al comasco ed al milanese. Non è della bre-

[1] Del 1041, 1156, 1183. Vedi *Prodr.*, cap. 9, col. 17 alla 186.

[2] Col debito rispetto al canonico Lupo, uno al certo de' migliori eruditi del secolo passato, forza è pur dire che trascese in severità verso i predecessori, anche suoi compatrioti, ed in falsa boria di patria. Bastava ch' egli avesse conosciuto l' ubicazione di Velate, Osnago, Verderio, Cernusco Lombardone, perchè cadessero gli argomenti coi quali arroga l' isola Comacina al contado di Lecco, e questo contado a quel di Bergamo (vol. II, pag. 260). Con altrettanta ignoranza de' paesi nega (vol. I, pag. 1011) che Adelberto de Canimalo, illustre vescovo di Bergamo nel IX secolo uscente, fosse di Carimate, terra vicina a Como, dove abitava una famiglia delle più distinte di Lombardia; della quale fu Attone de Carimale, personaggio che compare in molti placiti e atti pubblici: e fu padre di esso vescovo il quale alla chiesa di Bergamo lasciò molti beni sulle rive del lago di Como.

vità propostaci l'esaminare i sottili argomenti di lui, sostenuti colla finissima erudizione, onde possedeva così ricco appannaggio: protestiamo però che dall'esame di quelli non ci entrò nell'animo alcun dubbio qualmente il confine civile della città di Como non fosse quello della diocesi. Possibil mai, che tanta e sì rilevante estensione di paese siasi tolta alla diocesi bergamasca, tanta alla milanese, senza che si sollevasse un lamento? senza che ne venisse a noi alcuna memoria? senza che ne movessero contesa quelle garrule repubbliche, che vedremo brigarsi fra loro per uno, per mezzo villaggio, per una pertica di terreno?

Tornando ora all'esame del governo dei tempi carolini, aggiungeremo come Carlo Magno non solo aveva sottratto il clero dal tribunale laico, ma sottoposte anche molte cause secolari al fòro ecclesiastico. I vescovi poi affidavano l'esercizio della giurisdizione ai vicedomini, i quali pure dovevano amministrare i beni della mensa semprechè la sede vacasse. Il duello era ritenuto fra le prove, ma i preti ne erano dispensati; dovendo mandare però un campione a combattere in loro vece.

D'amministrazione comunale non abbiam ancora prove, anzi ai regj ministri ed ai vassalli le leggi franche attribuivano la cura delle strade, dei ponti, dei palazzi reali, dell'annona. Il popolo senza forse congregavasi ancora per eleggere i Vescovi ed i pastori delle chiese; e forse nominava pure gli Scabini, ai quali pare spettasse il giudicare le cause in prima istanza, e che si trovano non solo nelle città, ma nei borghi, nelle pievi e nelle terre.

I re di Germania non alterarono la forma di governo; e sotto loro vie più consolidossi il sistema feudale. Ad aver un'idea di questo, figurati un esercito vittorioso, che si diffonde sulle terre soggette, se ne divide il territorio e gli abitanti, pronto ad armarsi qualvolta lo chiamino i suoi capi per respingere i nemici e per assicurare i confini. Finchè la robustezza dei capi sa conservare la disciplina e la subordinazione, può mantenersi un ordine pubblico; se quelli sono deboli, l'esercito s'abbandona sfrenato alla licenza, ogni cosa è disordine e prepotenza. Così correvano le cose

in quel miserabile tempo. I vassalli da principio erano governatori di provincie, ma il re poteva rimoverli a suo arbitrio, come i vassalli maggiori potevano spogliare i minori, che da loro dipendevano: venne però sancito in appresso che non si rimovessero senza giusta causa, e la dignità passasse di padre in figlio.

È facile avvisare come sotto il sistema dei Franchi e dei Tedeschi, al pari che sotto i Longobardi, solo gli armati fossero tenuti in qualche numero, la plebe si avesse in luogo di servi, legata colla misera sua progenie al suolo che lavorava per altri. I re trattavano coi grandi, non vedevano più nè il popolo, nè il comune; quanti portassero spada esercitavano porzione della sovranità, ed approfittando della debolezza dei re, coll' armi si disputavano gli avanzi del potere sovrano. Le usurpazioni passarono in uso: niuna guarentigia più si ebbe contro la forza; anche la podestà giudiziaria avevano invasa: i re volevano dai vassalli oro e soldati, del resto facessero il loro talento. Poteva ognuno seguire la sua legge: illusorio diritto, quando unica legge era il capriccio dei baroni; il resto era un popolo di schiavi, cui concedevasi di vivere solo perchè se ne aveva mestieri.

Ma venne il momento, che la plebe si accòrse come alla potenza dei vassalli fosse ella sola sostegno, ed aspirò alla libertà. Tutta Lombardia fu allora in una rivolta dei vassalli minori contro i maggiori, del popolo contro i vassalli, dei servi contro i padroni. Conseguenza ne fu l' istituirsi il Comune, cioè far che anche gli uomini non investiti d' alcun feudo o dignità fosser pareggiati a questi ne' giudizj dapprima, poi anche nella rappresentanza politica. Ne restò sovvertito il regolamento interno ed esterno delle provincie e città lombarde: e già sul declinar del secolo XI vediamo il popolo far di proprio arbitrio guerra e pace. Già era scemata la giurisdizione dei regj ministri, dacchè per concessione reale la giurisdizione loro passò ai vescovi, agli abati, alle badesse: diventano rari i messi regj, nè l' autorità loro si stende oltre i confini della città.

Quanto è specialmente di Como, abbiamo potuto vedere venuti in potenza i vescovi, fino a guidar le armi, come fece

Gualdone contro Isola e ad esser elettori dei re. Da Lodovico II è dato il diploma che ad essi conferisce l'immunità, vale a dire la giurisdizione comitale della città e del circondario, confermata poi nel 901 da Lodovico III. Tutti i diplomi, che ci vennero fin qui trovati, aveano di mira il vescovo, un grande, un monastero: ma il primo, ove del popolo si parli, è quello che abbiamo accennato concesso da Ottone agli Isolani nel 962, e che è siffatto:

« In nome della santa ed indivisibile Trinità, Ottone » per voler di Dio imperatore augusto.

» Se assentiamo alle domande degli altri nostri fedeli, » molto più giustamente inclinar dobbiamo le orecchie alle » preci della diletta consorte nostra. Sappiano dunque tutti » i fedeli nostri e della Santa Chiesa di Dio presenti e futu» ri, che Adelaide imperatrice augusta moglie nostra invocò » la nostra clemenza, affinchè per amor suo gli abitanti del» l'Isola Comasca e del luogo che dicesi Menagio riceves» simo sotto la nostra difesa, e confermassimo coll'autorità » nostra i privilegi, che ebbero dagli antecessori nostri e da » noi stessi avanti l'unzione imperiale, cioè di non far oste, » non aver l'arbergario, non dar la curatura, il terratico, il » ripatico, o la decimazione nel nostro regno, nè andar al » placito, se non tre volte l'anno al placito generale in Mi» lano. Tanto concediamo ecc.: dato all'ottavo avanti le ca» lende di settembre, anno dell'Incarnazione 962, I dell'im» pero del piissimo Ottone, indizione V, in Como. »[1]

Importantissimo documento, che ci fa vedere quel re intento a crescere e francheggiare i Comuni, cioè i popolani, in modo da sminuire l'autorità e dei baroni laici e dei vescovi. In esso adunque egli esentava gli Isolani dalla milizia, dai pedaggi e da varie gabelle, dall'obbligo di inter-

[1] *Ap.* Rovelli, tom. II. Il *telonio* era una gabella, che pagavasi per le merci e pel passaggio delle persone, ed anche per le vendite e compre ne' porti o ponti de' fiumi, alle porte, sulle piazze, sui mercati: era un nome generico sotto il quale comprendevansi il *portatico*, il *pontatico*, il *plateatico*, il *siliquatico*. La *curatura*, spesso presa come sinonimo di *telonio*, era propriamente la gabella, che si contribuiva sui mercati e sulle fiere: il *ripatico* si esigea dalle navi. *Arbergario* o *parata* o *mansionatico* erano le spese per l'adattamento delle strade e dei ponti, l'albergo e il vitto al re ed ai suoi legati e messi.

venire ai giudizj dei regj ministri, eccettuato il *placito* generale, che tre volte l' anno si teneva in Milano.

In tutto questo voi avete uno de' più antichi testimonj che il popolo di quella riva era stabilito in una forma comunale, cioè non più come dipendente da alcun feudatario: e che di volontà comune addomandava e otteneva grazie al re. S' impara inoltre da qui, che in Milano ergevasi solenne tribunale tre volte l' anno, ov' erano tutti i nostri obbligati ad intervenire, lo che prova una certa dipendenza dal conte o marchese di Milano. E non è fuor di probabilità che l' essere assolti dai giudizj de' ministri regj desse ai nostri il prezioso diritto di eleggersi i proprj giudici o scabini; cessando così quella giustizia feudale che era una forma della violenza, e ridonando agli Italiani la preziosa facoltà d' essere giudicati da loro pari.

Ciò sottraeva dai feudatarj, non già dai re, ai quali si dovevano ancora fedeltà e servigio. Fra questi il principale era la milizia, cui era tenuto ogni uomo libero a proprie spese, non solo in guerra rotta, ma ancora alle pubbliche guardie, a presidio delle città ed a custodia del re. Di tre fratelli uno rimaneva a casa: i servi, i poveri, gli avvocati erano esenti: gli ecclesiastici ancora, quando non fossero vassalli. I tributi non erano regolati secondo un sistema generale, ma a norma della consuetudine, del bisogno, delle speciali convenzioni. Frequenti esenzioni concedevansi a monasteri, abati, vescovi, poi anche alle comunità intere, lo che impoveriva il regio erario.

Le scorrerie degli Ungheri, i quali non venivano in regolare esercito, ma come bande assalivano ciascun casale, ciascun villaggio, avvezzarono il popolo comune ad armarsi, a provarsi in campo, a rinforzar i suoi abitari, ridestando così il genio guerriero, e sapendo usarlo ad acquistare o a difendere la libertà. E già sul finir dei tempi ora descritti troviamo menzione di milizie ben regolate, di guerre combattute da soli Italiani. Per tener una disciplina tra quella moltitudine inesercitata, per fare che gli sforzi individuali si dirigessero ad un fine comune, e potesser resistere agli eserciti feudali ben disciplinati, utilissima fu l' invenzione del

carroccio. Quell' Eriberto da Cantù, arcivescovo guerriero di Milano, vedendo l'imperadore Corrado sdegnato, « comandò » venissero in città tutti i diocesani istrutti in armi, dal vil- » lano fino al valvassore, dal povero al ricco, acciocchè in » tanta coorte la patria dal nemico difendessero. »[1] E per tenere unito questo popolo d'armati inventò un gran carro dipinto, sovra cui una antenna reggeva lo stendardo del comune, al mezzo una croce od il santo tutelare della città. Lo traevano fuori qualvolta si dovesse andare ad oste, lo conducevano sulla piazza: lo raccomandavano al popolo: due o più coppie di bovi ben ornati vi si aggiogavano: una mano di prodi lo fiancheggiava: dietro seguivano i trombetti. Avanti la battaglia vi si celebravano i divini uffizj: e la pessima delle vergogne era il perderlo; così combinandosi le idee guerriere e le religiose. Fra una massa di borghesi armati, robusti, arditi, ma senza disciplina, cui unica legge era il combattere, unico fine il vincere, il carroccio porgeva un punto d'unione, intorno cui guidar le fazioni, rendeva uniforme la marcia della fanteria, frenava la fuga. E quanto avessero di valore acquistato gl' Italiani impareremo per vivissimi esempj: felici però gl' Italiani se rinnovata la militar perizia e l'uso dell' armi, solo volte le avessero a tutela della pace e dei diritti! ma invece o folli od infelici le torsero contro i proprj fratelli, e un eccessivo amore di libertà li trascinò al servaggio.

§ III.

La religione non poteva che contaminarsi quando i ministri suoi, tolti alla pace religiosa, correano ad anfanarsi nei maneggi temporali, corteggiare i re, maggioreggiare nelle corti, mescere partiti, guidare le guerre. Dopo il mille dominarono tra il clero lombardo, la simonia ed il concubinato: le cariche ecclesiastiche si vendevano, ed i preti pel diritto di menar moglie, appoggiandosi ad una pretesa licenza datane loro da sant' Ambrogio, sostennero lunga contesa, agitata non solo coll' autorità e colle scomuniche, ma fin

[1] Arnulph., II, 16.

coll' armi. Il pontefice alfine prevalse, e il celibato ecclesiastico restò stabilito nella Chiesa occidentale.

Sotto i re franchi crebbe la generosità verso le chiese ed il clero; perchè essendo gli ecclesiastici divenuti vassalli poderosi, i re studiarono a tenerseli amici. La cura pel popolo apparve nell' aumentarsi gli spedali, e Dateo arciprete pel primo ne fondò uno in Milano pei trovatelli nel 787: istituzione degna dei più bei titoli della filosofia e della religione, che strappa un fanciullo alla miseria ed al vizio per formarne un utile cittadino. Dieci anni prima Totone aveva istituito in Campione un ospedale con oratorio annesso, in cui dovevano pascersi 12 poveri in tutti i venerdì dell'anno e nei mercoledì di quaresima, e darsi un pasto al prevosto, ai sacerdoti ed ai poveri nel giorno di san Zenone.[1]

I monaci crebbero, ma la disciplina decadde dacchè gli abati si volsero alle cose terrene. Qui troviamo menzionato il piccolo monastero di San Fedele, quel di San Pietro presso Mandello, San Carpoforo e Sant'Abondio presso la città: e probabilmente risale a questo tempo l' abadia di Piona. Di monasteri femminili non v' ha esempj certi prima dell' ottavo secolo: tenevano la regola di san Benedetto con voto di castità, ma senza l' assoluta clausura, che fu solo imposta da Bonifazio VIII. La corruttela s' insinuò anche in quei sacri recinti e le badesse uscivano troppo spesso per diporto o per affari temporali, giacchè possedevano ricchezze e giurisdizioni. Sotto Pipino Piccolo padre di Carlo Magno troviamo il primo esempio dei canonici, regola per cui il clero primario d' ogni città si obbligava ad abitare insieme in una casa attigua alla chiesa maggiore, mangiare, dormire, salmeggiare come i monaci. Verso il mille però la regola era già decaduta, cominciossi a dividere fra' canonici i beni in prima comuni, convertendo gli assegni particolari in prebenda o titolo fisso di benefizio canonicale.[2] I re soventi

[1] *Ant. It.*, diss. 32.

[2] I canonici sono chiamati così dal *canone*, ossia tavoletta, su cui erano scritti; dal che venne il nome anche a quella parte della messa, in cui recitansi ora i nomi di molti santi, ed anticamente la lista di quelli di cui faceasi commemorazione. Siccome queste tavolette erano cerate, ne venne il nome di *primicerius* al primo iscritto. *Cardinale* è come a dire principa-

volte si immischiarono nelle elezioni dei vescovi fatte dal clero e dal popolo.

le; onde virtù cardinali, ara, chiesa cardinale: aveano poi un titolo, cioè una parrocchia cui attendere. *Ant. It.*, diss. 61 e 62. Anche in una pergamena dell' anno 1300 nell' archivio capitolare del Duomo trovo: *Breve pro futuri temporis memoria tenendo de pendiciis que debet cumanus Epis. facere majori eccl. ejusque CARDINALIBUS.* Il principale di questi pendizj è refiziar li *fratelli* al Natale, all' Epifania, alle Palme, a Pasqua, a Pentecoste, all' Assunta, alla natività della Beata Vergine, ad Ognissanti, alla Dedicazione e Consacrazione. Oltre i canonici della cattedrale e di San Fedele, troviamo poco dopo quelli di Sant' Eufemia dell' Isola, di Menagio, di San Lorenzo a Lugano, de' cui statuti, approvati nel 1364, è un bell' esemplare nell' archivio vescovile. Probabilmente son di quel tempo anche i capitoli di Bormio e di Chiavenna, il qual ultimo ebbe un archivio con antiche pergamene, mandato a male nel vandalismo delle rivoluzioni. Una bellissima Bibbia in pergamena fu adoperata per accomodare l' organo. In appresso quasi ogni pieve ebbe la propria collegiata; e ve n' era alcuna anche fuor delle chiese plebane, come il capitolo di San Pantaleone in Bregnano.

Venti erano i canonici della cattedrale compreso l' arcidiacono e l' arciprete, ed avevano il diritto di confermare il prevosto di San Fedele, e dargli il possesso della carica. In una carta dell' archivio vescovile del 1271 leggo: « *Ego scio quod quando ipse* (il prevosto Delfino Greco di San Fedele) *fuit investitus de ipsa præpositura, venerunt dñus archipresbiter et cum eo de canonicis cumanis, et induxerunt eum in possessionem de ipsa præpositura cum panno altaris, et cum funibus campanarum, et assignaverunt ei cameram cum catenatio illius cameræ, et assignaverunt stallum præposituræ.... et quando assetatus fuit ipse in ipso stallo, ego qui tunc eram custos dictæ ecclesiæ sonavi ad campanas et inceptum fuit Tedeum laudamus, per canonicos ecclesiæ Sanctæ Mariæ.* » Dopo il mille erano quattordici i canonici di San Fedele, indi a mezzo del 1300 otto soli, cui presiedevano uno o due *custodi*, poi il primicerio, indi il prevosto, quando nel XIII secolo cominciò a chiamarsi capitolo.

In un Ms. del 1300 nell archivio capitolare del Duomo trovo annotate le varie stazioni ed i mangiari di quei canonici, di cui esibisco un saggio, che gioverà ad illustrare i costumi. Nel martedì dopo l' Ognissanti recavansi a Sant' Abondio, ove a tutti i canonici, preti ed inservienti doveasi una refezione di pane, buon vino, due piatti di porco, il primo con vino, aceto e sale, l' altro con verdura, ed un altro pure di porco fritto. San Giuliano alla vigilia di quel santo dava loro buon vino e ciriege. San Lorenzo la vigilia di sant' Eutichio *nebbie*, poma, marroni arrosto pelati e buon vino. San Sisto, quando v' andavano a benedir l' uva, ne dava tanta che bastasse ai canonici ed a' custodi. Quei d' Urio la vigilia della conversione di san Paolo vengon a levare in barca due canonici e le loro robe, comprar carni e pesce secondo il loro consiglio, ed imbandiscono loro tre piatti: polli, poi carne di majale o giovenca fresca con buona peverata, e carne d' ariete e di porco secca. Quei di Montorfano imbandiscono carni *de tribus maneribus.* Blevio per san Gordiano sette piatti, *bonos capones,* carne d' agnello o di capretto ripiena, porco salato coll' erbe, e brodetto d' ova e cascio, carne fresca arrosto, *mascarpas et lac.* Se poi fosse magro, trota *cum bona piperata* o luccio con salsa, e tinche arrosto, e *fabum cum oleo et ova miscua cum maliocz veteri, et bonum panem, et bonum vinum.*

Ad Adelongo, ultimo dei vescovi dell' altra epoca, successe Pietro I. Le larghissime donazioni, al suo tempo fatte dai re al clero o alla mensa, puzzano d' adulterino. Essendo allora bruciato l' archivio, re Lotario al nuovo vescovo Leone confermò quanti possessi e vassalli avea nel territorio di Como e nei confini del Seprio, e quanto era già stato concesso non solo da Lodovico Pio e da Carlo Magno, ma anche dai re longobardi Cuniperto, Ariperto, Liutprando, Rachi, Astolfo, Desiderio, e dai loro predecessori. Fra tanti beni, che accenna distintamente, nomina pure il dazio, che si ritrae dal mercato di Zezio, le chiuse ed il ponte di Chiavenna (senza però far cenno del contado) appartenenti ai canonici: molte altre giurisdizioni nel ducato di Milano e nella Valtellina, le chiese battesimali di Mazzo, Poschiavo e Bormio, ed il monasterolo di San Fedele.

Di Perideo succeduto a Leone, è memoria in una pietra grandiosa, che serviva di mensa all' altar maggiore dell' Ascensione, chiamandolo pio, prudente, caritatevole, solito stile degli epitafj, senza verbo onde argomentarne l'origine od il tempo. I nostri lo dicono comasco, e che ottenne da Lotario imperadore il diritto sulle pesche di tutto il territorio.

Amalrico era vescovo di Como nell' 842; di illustre schiatta, fratello di Leone conte, zio di Sigerato vassallo regio, abate del famoso monastero di San Colombano di Bobio, donde re Lotario lo trasportò qui. Nel febbrajo 855 era morto da poco, e l' iscrizione sepolcrale riportata dal Giovio è fattura posteriore.

Angilberto, Eilberto, Eriberto, Filiberto sono i varj nomi onde è chiamato il suo successore. Morto nell'885, Liutardo gli fu eletto successore, eletto dal clero secondo il desiderio del popolo, ma ricusando il patriarca di Aquileja di consacrarlo, il papa glielo impose per lettera, minacciando in caso diverso di consacrarlo egli stesso.[1] Lodovico III imperatore lo nominò arcicancelliere del regno, e gli confermò i privilegi già ottenuti, specialmente la immunità dei beni e delle persone alla chiesa comasca soggette, concessa

901.

[1] *Ep. Steph. pap. ap.* De Rubeis, *Monum. eccl. aquil.*, c. 117.

da Lodovico II: gli donò il *telonio* dei mercati di Como e di Lugano, il diritto delle pesche ed alcuni altri sul contado di Bellinzona, ed ai canonici le chiuse ed il ponte di Chiavenna. A Gualperto comasco suo successore, re Berengario 914. concedea di tenere una volta al mese mercato nella pieve di Sant' Abondio e goderne i *telonei* e le *curature*. Questo vescovo lasciò ai sacerdoti della chiesa *madre basilica* di Sant' Eufemia, detta ora San Fedele, cinque poderi nel territorio di Laglio al margine del lago, e scelse di essere sepolto presso l' altare di san Pancrazio nella stessa chiesa. Di questo testamento è una copia antica nell' archivio della collegiata di San Fedele, ove si sottoscrive: *Ego Valtpertus Episc. S. comensis ecclesiæ qui fui de ista civitate Cumo.*

Gli successero Liutardo II, poi Pietro II figlio di Gualperto giudice potente di Pavia, le cui mene aveano al figlio procurato la sede comasca.[1] Siegue Azzone, alle cui suppliche Ugo e Lotario re mentre erano in Como, *attesa la povertà del clero primario*, diedero per lui e pel clero a quotidiano stipendio i regj diritti, che venivano dalle chiuse e dal ponte di Chiavenna. Come mai questa povertà può combinarsi colle tante donazioni precedenti?

Nel 945 Berengario, come vedemmo, promise questa sede al chierico Adelardo per farsi rendere il forte di Formigara: ma ottenuto questo, pose qui invece Gualdone, detto dai nostri Ubaldo, ad istanza di Manasse arcivescovo intruso di Milano.[2] E male n' ebbe la città, poichè « coi » tristi segni non meno che coi gemiti facevano testimonio » di sua malvagità il saccheggio dei sudditi, il taglio delle » viti, il guasto degli alberi, l' acciecamento di molti e tristi » atti d' inimicizia. » Si ha una lunghissima lettera scritta a lui e ad altri da Otone vescovo di Vercelli, nella quale rimprovera loro l' infedeltà verso Berengario II, con moltissimi passi scritturali, inculcando la fedeltà dovuta ai re.[3] Berengario II, che perseguitava i vescovi di Lombardia, singolarmente erasi recato a contrario il nostro, infestandolo

[1] Liutprandi, *Hist.*, III, 10.
[2] Liutprandi, *Hist.*, V, 12, 13.
[3] MS. nella bibl. del card. Barberini.

senza pace. Nè i prelati d'allora erano quei mansueti seguaci di Cristo, che, ricevuta una guanciata, volessero offrire l'altra gota alle percosse: e Gualdone fu in Germania per richiamare sull'Italia Ottone: e quando scese, impugnò le armi e assalita l'isola Comacina ne distrusse le fortezze. 960.

Era perduta ogni traccia del sepolcro di san Fedele, essendo stato messo ad intiera ruina Samolago dalle correrie dei barbari;[1] ma il secolo X, dice Glabrio Rodolfo scrittore contemporaneo, parea succedere una resurrezione universale delle reliquie de' santi, che lungamente nascose, allora ad un tempo vennero rivelate ai devoti. E appunto san Fedele rivelò il luogo della sua sepoltura ad una buona Domenica: e toccò a Gualdone la gioja di trovarlo nel 964, e fra il tripudio universale portarlo a Como, ove lo depose nella chiesa di Sant'Eufemia, che, cambiato nome, allora fu detta San Fedele.

Al vescovo Adelgisio Ottone II in amplissimo diploma confermò i privilegi già concessi alla chiesa ed al vescovo di Como secondo *le verissime autorità* a lui mostrate: e primieramente immunità a lui, ed a tutti i luoghi e persone dipendenti dalla chiesa stessa: II, il telonio che si esigeva sui mercati di Lecco e di Como: III, le pescagioni dei laghi di Como e di Mezzola: *vel quidquid ibi de comitatu Leuco fuit*

[1] L'antico breviario comasco dice dei Longobardi: probabilmente saranno stati invece gli Ungheri. Penso che il luogo ove fu trovato sia San Fedelino, cappella antichissima posta presso al profondissimo posto del lago di Mezzola, che dicesi Pozzo Madrone, quasi rimpetto a Novate. Ivi cavavansi lastre di granito; ora più belle assai si tagliano alla Riva di Chiavenna, che servono a lastricare le città lombarde.

Il breviario nuovo pone questa invenzione ai 15 di giugno, ma l'antico ai 13, giorno creduto il vero dal Tatti, dal quale siamo pure assicurati, che tutti i santi Fedeli venerati altrove sono ben altri dal martire nostro. Ho io una pergamena del 1040, ove Ugone, *ex nacione mea lege romana*, dona un mulino alla chiesa di San Fedele, *ubi ejus humanum corpus requiescit*. Stefano Gatto nel 1365 pose il corpo di san Fedele dietro l'altare. Il vescovo Carafino ai 19 aprile 1638 lo riconobbe, e ripose nell'arca ove ora sta. Il Tatti nel *Martirologio* dice che i Milanesi riconobbero la verità degli argomenti a pro de' Comaschi; ma io non trovai se non chi li combatteva. Più di tutti l'erudito padre Francesco Antonio Zaccaria, che conchiude, se i Comaschi non vogliono chetarsi alle ragioni dei Milanesi, ne imitino la pietà nel venerare quel santo. (*Milano*, 1750.)

aliquando, vel fluminum intra lacus decurrentium:[1] IV, il contado di Bellinzona: V, le chiuse ed il ponte di Chiavenna *juris nostri:* infine il monastero vecchio.

Pietro III aveva per fratello il conte Cuniberto e per nipote Ottone conte di Pavia e del sacro palazzo: nella quale città teneva anche una ricca abitazione.[2] Fu caro ad Ottone III e ad Arduino re, e loro arcicancelliere almeno per dodici anni. Ben ventitrè diplomi fanno menzione di questo vescovo; che intervenne al concilio romano nel 998.

Ad Everardo, due privilegi di Enrico tornano a donar i possessi già tante volte donati: e a lui e alle chiese di *Santa Maria* e di Sant'Abondio, metà del viscontado di Valtellina e quanto appartiene alla regia camera sul lago ed a Bellagio. È la prima memoria della chiesa di Santa Maria, già allora chiesa primaria.

Nel 1010 Enrico sostituì a lui Alberico suo cappellano. Alcun tempo prima questi era stato spedito dal re con Landolfo vescovo di Torino a trovare il santo abate Odilone, e recargli una salutevole bevanda in un vaso di vetro di mirabil lavoro: ed essendosi spezzata la coppa, quel santo la restituì all'integrità.[3] Istituì egli nel 1013 un monastero di benedettini a Sant' Abondio, cui dotò con beni proprj ed altrui di vigne, oliveti, peschiere, casci.[4] È importante l'atto di fondazione, dal quale conosciamo la sollecitudine di questo pastore, che volle radunare un sinodo diocesano, cui assistettero venticinque sacerdoti diaconi e suddiaconi, i cardinali, cioè canonici della chiesa primaria ed i sacerdoti ordinarj di Sant' Abondio e di San Carpoforo, fra i quali un Eriberto maestro di scuole. In esso a favore dei monaci benedettini dispose dei poderi del clero di Sant' Abondio, che ne faceva *scialacquo in istoltezza ed in cura secolare*, affinchè, se fino

[1] Il contado rurale di Lecco, già eretto all'entrar del 900, fu per quattro generazioni tenuto da una famiglia Salica, che ebbe anche titolo di marchese, e che mancò circa il 975. Vedi Lupi, *Cod. Berg.*, II, 145, 241, 321.

[2] *Dipl. Ott. III; Ant. Ital.*, diss. 7.

[3] Pier Damiano, *Vita S. Odil. ap.* Surium, c. 16, *ad 1 jan.*

[4] Fra i beni è accennato il *Broglio Maggiore* che era vicino alla Cosia, e probabilmente a Santa Chiara. Di questo è pur cenno in una donazione del vescovo Reginaldo nel 1063.

allora avevano servito ai beni temporali e caduchi, giovassero poi all' onor di Dio:[1] nuovo argomento della corruttela in cui erano venuti i canonici. Scorgiamo pure da esso, che questo vescovo non era punto di grandezza inferiore agli altri di Lombardia, avendo sotto di sè vassalli e gastaldi, oltre il vicedomino e gli avvocati. Gli storici vogliono, che per opera di Alberico si compisse la fabbrica della cattedrale, e colà fosser trasportati il clero di Sant' Abondio ed i canonici, che secondo le regole vissero in comune nelle case poste fra il duomo ed il fosso della città. Intervenne Alberico al concilio di Pavia nel 1021 inteso a riformare le discipline e sradicare il concubinato dei preti, ed alla dieta di Strasburgo sotto Enrico re; andò poi fino a Verona incontro al nuovo re Corrado, da cui in quattro diplomi ottenne i diritti tante volte menzionati, più le case del vescovo di Vicenza situate in Pavia, ch' erano ricadute al fisco, ed il contado di Musocco in Val Mesolcina, ponendolo interamente sotto la giurisdizione della chiesa comasca. A scemare la meraviglia di queste sempre ripetute donazioni, riflettano i lettori, che quei diplomi venivano copiati da scrivani ignoranti, i quali trascrivevano materialmente quello che rinvenivano negli anteriori.

La cronaca della Novalesa, insigne monastero in val di Susa, ci informa della miserabil fine del nostro Alberico, e ci dà un esempio dei mali, che cagionava l' abuso cresciuto dai Franchi di dar i monasteri in commenda. Odilone, nipote di quel santo che sopra menzionammo, avea da re Corrado ottenuto l' abadia ricchissima di Breme in Lomelina, dove eransi rifuggiti i monaci della Novalesa per sottrarsi agli Ungheri. Questa, secondo i nostri, fu da Corrado data in commenda ad Alberico: mà Giotvaldo nella vita di sant' Odilone[2] narra che se la procurasse con male arti, essendo venuto a contesa con Odilone. Per entrarne al possesso, Alberico fece porre le mani addosso all' abate, e cacciatolo in carcere, lo costrinse a giurargli fedeltà. Viene il tempo della mèsse, e recatosi il vescovo al monastero, usa l' egual vio-

[1] Vedi TATTI, *App. alla Deca II.*
[2] *Ap.* MABILL., *Acta benedict. sæc. VI,* p. 1.

lenza in due altri monaci: ma che? la notte seguente quasi al primo sonno ecco san Pietro, che accostatosi al letto di Alberico, non solo lo rimprovera, ma tante gliene dà, che tutto lo rompe, e malamente lo ferisce all' anguinaja. Fattosi giorno, i monaci, i quali temevano, che la Giustizia non li punisse del male fatto dal santo, obbligarono Alberico a riprendere il cammino in sì cattivo stato, che ne morì per via. E segue il buon cronista a dire che « eletto dopo a vescovo » Leuticherio tedesco, seguitando a godere quell' abadia nominò abate il monaco Eldrado, poi Odone, che procacciossi tal carica colla promessa di L. 500: e così il monastero di Breme fu posto sotto il giogo del vescovo di » Como per interessata disposizione di Corrado. »[1] Ecco i tristi modi onde allora si acquistavano le dignità: ecco il deplorabile stato del clero.

L' accennato vescovo Litigerio, visitata la diocesi, istituì nel 1031 un collegio di canonici in Sant'Eufemia d' Isola, e dotò la chiesa di San Carpoforo, presso cui era stato eretto poc' anzi un monastero. Vogliono cominciasse il suo ministero nel 1028 e finisse nel 1049, venendogli sostituito Bennone, a cui Enrico donò il solito contado di Bellinzona, i diritti dei mercati di Como e di Lugano, la pieve di Lugano, le pescagioni di tutte le acque che si scaricano nel lago, non però del lago stesso, che esso Enrico aveva date al monastero di Santa Maria del Senatore in Pavia.[2] Gli concede ancora le case di ragione della mensa vescovile situate in Pavia, ove forse le tenevano i vescovi per ciò che di frequente vi si dovevano trasportare per assistere alle diete del regno.[3] Questo Enrico stesso aveva concesso il contado di Chiavenna ed il ponte ad Eberardo chiavennasco suo favorito, creandolo conte.

Sul finire di questa età san Pier Damiano racconta un

[1] *Chron. Novalic.*, col. 760-764.

[2] *A. It.*, diss. 70.

[3] Anche il vescovo di Pavia fin dal 1189 possiede sul lago un diritto feudale sopra San Siro, del quale è investita la famiglia Della Torre di Rezzonico. Chiamasi Comune di San Siro l' abitare colà vicino, e v' è chi suppone vi abbia predicato questo santo, e per gratitudine siasi conservato quel tributo. TATTI, *Martyr.*, *ad* 9 *decemb.*

prodigio successo nelle parti nostre. Alla Riva di Chiavenna finisce l'acqua del Lario, ma la valle se ne stende ben addentro fin a piè del monte,[1] ove siede Chiavenna insigne borgo, molto pel commercio importante. Ivi la vallata si sparte in due, mettendo l'una (val San Giacomo) al monte Spluga, per cui non ha guari fu aperto un mirabil cammino ai Grigioni: l'altra volgendo a destra verso la Pregalia. In questa cavasi fin dai tempi di Plinio una pietra molle, attissima a venir lavorata al tornio ad uso di pentole e laveggi per cuocere le vivande. Questa clorite schistosa fu detta *lapis comensis*, perchè forse a Como venisse anticamente lavorata o spedita. Molto adoprandosi gli abitanti nel travaglio di quella pietra, ne traggono ricco provento, ben guadagnato però dallo starsi le intere giornate sepolti in basse grotte, fra cui appena puoi inoltrarti carpone. In quel tempo adunque un masso spuntellato della terra riversossi sopra una cava, e si colse sotto uno di quegli scarpellini. Adoprate invano le maggiori fatiche per liberarlo, ognuno lo pianse per morto: quand'ecco dopo intero un anno scavandosi di nuovo, fu ritrovato vivo vivo; e narrò che una colomba l'aveva ogni dì, tranne un solo, ristorato di soavissimo cibo. Seppesi poi che la moglie di lui aveva fatto ogni giorno celebrare una messa, eccettuato un solo, impedita dalla tristissima stagione. So che alcuno mi appone queste narrazioni: chi ha fior di senno comprende quanto giovino alla storia tanto importante delle opinioni.

[1] L'osservazione accerta, che quella landa è recente. Samolaco e Somagia indicano già col nome che fin là arrivasse il lago, ora ben discosto: fin al 1500 s'approdava a que' paesi, ed anche a ricordo dei vivi la spianata guadagnò più innanzi per le materie che rotolano i torrenti Mera, Liri, Boggia, Scesone, Trebecca, nell'alveo del Lario. Nel XV secolo Gian Giacomo Trivulzio il famoso capitano avea ridotta a bella coltura la *Selva piana* per molte centinaja di pertiche, con razze di cavalli, e praterie, e risaje adacquate dal Boggia, e aprendo dalla Trivulzia fin al lago un canale navigabile. Sopravvennero i Grigioni, fu spartita a privati, e tornò ad isterilire.

§ IV.

Dei costumi del clero abbastanza vedemmo il deplorabile aspetto. Preti, vescovi, abati, derelitta ogni cura dell'anime, ogni studio della scrittura e dei dogmi, perduti dietro le abitudini acquistate in un'educazione affatto guerriera, gonfi dalle ricchezze venute loro per le liberalità dei re e dei privati, erano continui in spettacoli e cacce e cani e cavalli e studio di frivole cose. Squillava il corno guerriero? eccoli cambiar il pastorale nella spada, vestire l'armi, all'armi chiamar i loro vassalli e correre al campo. Fatti soli depositarj del poco sapere di quel tempo, a crescere in autorità, confondevano le idee religiose colle mondane, estendevano il poter temporale a danno della religione, divenuta un mezzo, non più il fine. Di qui un fasto che riusciva di gran danno alle terre da loro visitate: di qui usurpazioni dei beni delle Chiese, ed affidata la greggia di Cristo ad uomini ignoranti, avari, scostumati, che accumulavano denaro per mantenere una vita secolaresca: di qui la simonia che vendeva le dignità, gli ufficj, i benefizj, perfino i sacramenti.

Eppure fra tanta depravazione si andavano moltiplicando templi, monasteri, ospedali. Non era un'illuminata pietà, che stabilisse questi pii istituti: era un calcolo d'interesse, per cui giunti al fine di una vita passata fra le enormità, credevasi con queste donazioni far ammenda d'ogni male commesso. Infatti vi si esprimeva quasi un patto *per rimedio dell'anima mia*; oppure *acciocchè Dio mi renda il cento per uno*. La donazione di Magnerada accennata a Pag. 110 si dice fatta perchè *quidquid homo in loco veneravia contulerit centuplum accipiet et insuper vitam hedernam possedevit*. E il testamento di Gualperto vescovo *per remedium et mercedem atque luminariam animæ meæ*. Così Odeverto vivente secondo la legge romana nel 1035 donò beni alla chiesa di San Fedele perchè *quisquis in sanctis ac venerabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus in hoc sæculo centuplum accipiet etc.*

Facilmente però si saranno accorti i lettori come ci si

cambiò sotto gli occhi la generazione, ed i vizj sono di ben altra tempra che quelli della fiacchezza, che dovemmo rimproverare alle passate età. I Franchi crebbero fra noi la smania della caccia, principalmente coi falchi: ogni casa signorile nutriva serragli di belve; niun signore, niun prelato vedevasi girare senza cani e falconi. Chiamati anche i nostri alle armi, ne imparavano l'uso; e ciò diede vigore ai costumi, ma crebbe gli abusi della forza, onde frequenti le rapine, le prepotenze dei grandi, gli omicidj. Una sfacciata incontinenza, gli incesti, l'avarizia, gli orrori della feudalità sempre crescenti, frequentissimi attentati contro la politica e la civil libertà, formano di quello un secolo ferreo. Nel vestito grande pompa facevasi di pelliccie,[1] molto spendevasi in tener corti bandite, in regalar buffoni: le quali pompe, propagandosi dai maggiori ai minori, estesero il lusso, non già la moralità.

Due istituzioni caratterizzano quell'età. Alcuni pii uomini cominciarono in nome del Cielo ad intimare dovesse ognuno cessar le risse e le armi dal mercoledì al lunedì d'ogni settimana: il paradiso a chi mantenesse, le maledizioni a chi violasse questa *Tregua di Dio;* dicevasi ispirata da Dio stesso, ed a ragione, chè la pace è il dono più bello di Dio.

L'altra istituzione è la *Cavalleria*, figliata dalla galanteria, dal valore, dalla religione. Uomini, dalla prima infanzia adusi all'armi, passati per varj gradi, ed ottenuto finalmente il cinto e gli speroni d'oro, facevano professione di cercar avventure, di combattere non per ira o per rancore, ma a difesa dell'innocenza, a sostegno del debole, a gloria di Dio e della loro dama. Essi erano alle finte battaglie de' tornei, essi alle zuffe della patria, essi ne' castelli abitati da spettri, essi ai giudizj di Dio. Quinci generosità, valore, gran cura delle armi e de' cavalli, una strana mistura d'amor di Dio e delle donne, di divozione e di valore, di carità e di vendetta, di santi e d'eroi. E il popolo gli am-

[1] Anche gli ecclesiastici le usavano, onde si disse *superpelliceum* la cotta, e nell'inventario della roba del Duomo fin nel 1435 trovo moltissimi paramenti guarniti e soppannati di pelo. Nell'arch. capit.

mirava, e com'era rozzo e quindi amante del maraviglioso, attribuiva loro prodigj e potere sovra natura, e spade ed armi incantate, e corni e scudi meravigliosi, e l'altre fole, onde piacciono le carte dei romanzi cavallereschi. Troveremo in avvenire molti Comaschi elevati all'onor di cavaliere, che però venne perdendo pregio coll'essere profuso.

§ V.

L'agricoltura, arte prima, era ancora affidata ai servi, lo che se tornava dannoso per l'essere sempre mal coltivato il terreno da colui che non ispera vantaggi dal versato sudore, offriva l'utile di non vedere abbandonati i campi per assumer l'armi, com'erano obbligati i liberi. Si davano anche i terreni, massime quegli infruttuosi, a livello, sicchè i cultori adopravano a guadagnarli, persuasi di lavorare a pro loro e dei figli. Ai monaci deve moltissimo l'agricoltura, i quali non ancora col nome di attendere alle lettere eransi dati all'ozio, ma avevano per istituto di migliorar i campi. Non dunque fra gli agi della città, sibbene alla campagna, ne'monti si collocavano; e i boschi, e le paludi, ov'era sorto un monastero, vedevansi tramutati in floride campagne, e in luogo delle sterili alghe biondeggiarvi le gravide spiche. Che di ulivi e vigneti verdeggiassero le rive del lago di Lugano, n'avemmo prove nel libro antecedente, ed altre potremmo accumularne. Limonta, donata ai monaci di Sant'Ambrogio affinchè somministrasse l'olio, mostra come fosse estesa la coltura degli ulivi sul Lario. E caci, e vino, e gran copia d'ulive troviamo imposte nelle molte carte riguardanti Limonta e Civenna, che si conservarono nell'archivio di Sant'Ambrogio, a'cui monaci apparteneva quel feudo imperiale. Il testamento di Gualperto vescovo indica a Laglio orti, pometi, campi, prati, vigne, selve, pascoli, acquedotti, capi d'acque e sei pezzi d'oliveto. L'istituzione del monastero di Sant'Abondio rammenta le trote del lago di Poschiavo e dell'Adda, oggi pure si reputate, ed i formaggi di Ardenno e di Berbenno, ed oliveti e moltissimi mulini. La

donazione[1] di Odeverto ricorda gli uliveti, le vigne, i pomaj di Geno.

Non sia però chi s' illuda raffrontando la coltura di quei dì coll'odierna. Tante guerre che avevano stremato l' Italia, scorrerie di Franchi, di Saraceni, di Ungheri che disertarono le terre, studj di guerra, rozzezza, ignoranza potevano lasciar tempo o voglia a migliorar i campi incolti, a riparar le fiumane? La Lombardia era sparsa di vastissime solitudini; liberi i fiumi nel loro corso occupavano assai dei luoghi, ora esercitati da un popolo attivo; estesi boschi erano mantenuti dal lusso dei signori e dal diletto delle cacce. E queste cacce istesse, fatte colla passione disordinata d' allora, riempievano anche i campi coltivati di lepri, di cinghiali, che il contadino doveva vedere porre a guasto le fatiche sue, senza potere, pena la morte, ucciderli e cacciarli.[2] Il comasco, posto fra monti e colli, solcato da torrenti, ingombro anche oggi in qualche parte di sterili lande e d' infecondi scopeti, incomparabilmente più doveva esserlo allora, e frequente menzione di boschi, di colli inabitati ricorre. Qui addosso alla città una selva era a San Carpoforo, un bosco a Santa Croce detta perciò in boscaglia: un canneto fuor Porta Sala, che diede nome di Arundineto al convento sorto colà: ed il poeta Cumano chiama *Caneda*, probabilmente dalle canne che vi allignavano, quel fertile terreno dove siedono Grandate e Lucino.

La Valtellina singolarmente doveva essere male, com' è soggetta allo straripare dei torrenti, che sbucano d' ogni valle, e che recano tanti deplorati danni anche oggi che l' arte e la solerzia pubblica e privata vegliano assidue alla loro direzione.[3] Il piano poi non è improbabile fosse tutto

[1] Pag. 144.

[2] La Lombardia fin ai tempi degli Sforza era piena di porci selvatici. Nella cronaca manoscritta del comasco Muralto sotto l' anno 1495 leggo: *prædia ducatus inculta remanebant: nam creverant greges porcorum silvestrium in tantum, ut omnes fruges consumebantur ubique. Exiverat edictum ut sub pœna æris et personæ nullus porcos occidere præsumeret et nemini concedebatur venia* etc.

[3] Il Mengotti (*Saggio sulle acque correnti*, III, 175), dà lode ai Veneziani d' aver primi proibito la distruzione de' boschi colla legge 7 gennaio 1475. Ma certo in Valtellina da tempo immemorabile è vietato il taglio dei boschi detti *tensi*, il cui mancare pregiudicherebbe ai paesi sottoposti.

o in gran parte invaso dall'Adda. La strada antica fin ai giorni nostri camminava a mezza costa, elevata assai dal fondo, come tutti sul pendio furono fabbricati i paesi, anche Sondrio, che, secondo il Merlo[1] ed il Quadrio, sedea dove ora è la contrada dei Mossini, poi al castello di Masegra. Una superficiale osservazione convince che il terreno di quel piano è tutto di alluvione. Vero è però che se l'arte non soccorreva la natura, nemmeno le noceva, come ne' secoli di civiltà si vede non di rado, con improvvidi consigli, e massime coll'estirpazione dei boschi. L'interesse, cieco sull'avvenire, nè ingordo che del presente guadagno, abbatte oggi senza riguardo le selve rispettate dai secoli: svelti fin dalla radice, abbandonati all'impeto della discesa, rotolano i tronconi, seco trascinando il sommosso terreno, urtando i sodi alberi, schiacciando i novelli: si rattengono con roste le acque dei torrenti perchè acquistino più forza, e quindi liberate portano al fiume i tronchi, arietando i ponti, le rive, gli inutili ripari. Le nudate cime non più scaricano il soverchio elettrico, non rattengono i venti impetuosi.[2] Gli

[1] *Cron. MS.*

[2] Si lagnano di fatto i nostri navicchieri della cresciuta irregolarità dell'aria. Il lago di Como è dominato da due venti periodici: il *Tivano* o tramontana, che spira di notte fin al levarsi del sole; la *Breva* o sud-ovest, che si alza quando dopo mezzodì dilatandosi l'aria del piano, portasi verso il nord. Ma le circostanze alterano i venti. Al levar dell'arturo a mezzo settembre, cominciano al piano le piogge, ai monti le nevi ed i venti freschi in ogni direzione. Dal cadere delle plejadi a mezzo novembre, dura il verno fino all'equinozio di primavera, quando si scatenano tutti i venti più o men forti secondo le nevi ed i ghiacci dell'Alpi e dei valloni. Dal levar delle plejadi a mezzo maggio sin alla canicola dominano i venti del sud ed i collaterali con piogge e nembi. I venti regolari danno poco timore agli esperti nocchieri: l'essere però il lago una lunga vallata sinuosa fra alti monti ad angoli salienti e rientranti, diversa di larghezza e di profondità, e quindi colle onde più o meno voluminose e spesso ripercosse al lido, produce pericolo. Se il nord spira a riprese, come fa massime se vi è neve, difficile è il viaggiare per le onde rimbalzate. La bergamasca (*est*) dura più che altri, ed è penosa a chi naviga dalla Valtellina o da Chiavenna. Il sud ritarda, ma non arresta la navigazione: l'ovest non spira quasi che pei temporali estivi. Pericolo però non v'è che per gl'imprudenti o stracarichi, e quando siano interrotti dai venti montivi, che a diverse inclinazioni irregolari e variabili escono dalle valli o cadono dalle creste, massime se nevose. Quel che sbocca da Molina è il più insidioso, e mette in tempesta il lago ov'è più stretto e profondo fra Torno e Torrigia. Il vorticoso San Vincenzo talora si getta improvviso nel lago di Colico, Gera e Domaso; tengono pericoloso quel che soffia dalla Breggia. Temporali, oltre

aquiloni infuriano sul piano lombardo: le procelle fanno periglioso il lago: le nebbie tolgono sovente l'aspetto d'un cielo, che soleva ridere limpido e puro. S'addensano frat-

quelli di sud, son frequenti quelli di ovest-nord-ovest, massime in maggio, giugno, luglio; scemano in agosto; cessano in settembre: sarebbero trattabili, ma il cauto nocchiero *fugge il primo tuono*, e ricovra in porto. E di fatti se l'abbassamento o la gravitazione di qualche grossa nube crescesse il temporale, porterebbe naufragio per la successione degli uragani e dei marosi, che talora foggiano trombe marine.

Sotto il 1253 ricorda il Giovio un acquemoto, pel quale ben 20 cubiti s'avanzava l'acqua e rifluiva. Il Muralto, *Cr. MS.*, ai 7 luglio del 1505 descrive un altro sentito nel Verbano e nel Ceresio, ma più nel Lario, che eccedeva ben 100 braccia le rive (ciò che è un po' troppo): durò più ore, e lasciò molti pesci in asciutto. Altri ne avvennero in diversi tempi, ed uno sensibilissimo nel 1814 esattamente notato dal dottor Onorato Solari. Da sei dì era sereno, il barometro sui 28°; l'igrometro di De Luc sul secco fino a 40°: vento di N. debole. Il 1° febbrajo era sereno, vento di N. N. O. che a sera cambiossi in S. O. Alle 11 di notte il maggior tranquillo che possa esser nel lago: s'abbassò due linee il barometro, il termometro era a — 4: ad ore 2 e 35 si vide un lampo intorno ai monti, che in due secondi si ripetè 4 volte; e tutt'insieme un rumor sordo, come di intera fiancata, che sparì in mare a somma distanza, seguiva il corso del lampo, durando 4 secondi: l'acqua del lago salì a palmi 8 e 6 digiti: s'abbassò immediatamente, e fra 8 minuti il lago tornò in calma, ma all'altezza di soli palmi 1 digiti 2, mentre prima era a 2 palmi. Il fenomeno si sentì moltissimo da Como a Tremezzo, poco di là a Colico. È il consenso d'un lontano tremuoto? o la caduta di montagne di ghiaja, come fu nel 1750 per un promontorio sprofondato a Domaso, e nel 1539 a Mandello? o un abisso apertosi nel fondo? o un'eruzione? o forza di elettricità?

Che il Lago di Como sia a ragione detto massimo da Virgilio (*te, Lari maxime*, Georg., II, 159) volle provarlo Prospero Franchini col seguente paragone.

	Lunghezza	Larg. mass.	Perimet.	Superficie.
Lago di Como	Mig. geogr. 45. 56	2. 50	96. 12	Mig. quad. 45. 20
Maggiore	34. 88	5. 00	78. 84	58. 90
di Garda	28. 08	8. 91	66. 96	105. 50
di Lugano	24. 75	2. 00	47. 27	14. 10
d'Iseo	13. 50	2. 91	30. 24	17. 40
di Celano	9. 05	5. 70	24. 75	42. 36

La vera lunghezza lineare delle tre parti di cui consta il lago nella sua figura di λ è siffatta:

Ramo occidentale da Como fino alla *Colunga*, poco oltre il vertice del promontorio di Bellagio	Metri	26,650
Ramo orientale da Lecco fin ad esso punto	»	18,000
Da esso punto d'incontro dei due laghi fino a Sorico.	»	24,110
Da Sorico al passo d'Adda	»	2,778
Dal passo d'Adda alla riva di Chiavenna	»	9,122
	In tutto Metri	80,660

Il ripetuto punto d'intersezione cade preciso sotto il 46° di latitudine.

Ecco alcune altezze del lago:

tanto copiose le piogge non assorbite più dalla ricca vegetazione, ed o strette in grandine portano alle campagne una desolazione, della quale non era memoria fra i vecchi alpigiani,[1] o traboccando in acque dirotte strascinano a valle l'agitato terreno e ciottoli e macigni; e le rive mal ferme soperchiando, precipitano sulle campagne: un'ora toglie ad interi paesi le proprietà, volge nella miseria famiglie vissute fra gli agi. Vi son le leggi: ma il guadagno, che fuor di sè stesso null'altro conosce, e prende a ciancia l'utile comune, sa farle sonnecchiare. Io palpo una piaga troppo recente ricordando le afflizioni, che percossero il territorio comasco nel caduto settembre (1829). Ostinate piogge liquefecero le ghiacciaje, ingrossarono i torrenti, che impetuosi disserrandosi dai monti, non rattenuti dalle piante, che natura aveva messo a provvido riparo, e travolgendo i recisi tronchi accatastati sul margine, rigonfiarono i fiumi ed i laghi quanto memoria non v'era, e portarono sul loro passaggio il guasto, lo spavento, la morte. Vid'io occupate dal terrore d'imminente ruina Sondrio, Chiavenna, Bellinzona ed i prossimi villaggi: vidi tutta la bassa Valtellina convertita in letto dell'Adda: vidi quanto siede fra il Ticino, il Verbano e le falde del Monte Cenere invaso da acque devastatrici: e interrotte le vie, diroccati i ponti, schiantati gli opificj, mutate in isquallido greto le fiorenti campagne: case e chiese giù trascinate: molti miserabili abitanti fatti

Tra Varenna e Bellagio.	Metri	316
Alla Pliniana	»	310
A Dervio	»	290
A Torriggia di più.		
Fra Grumello e Geno	»	83
Alla Tavernola.	»	100
Fra Onno e Mandello.	»	92
Sasso Mangine tre miglia sopra Lecco.	»	152
Presso Lecco.	»	3

[1] Non minore ammirazione che spavento recò la grandine del giugno 1822 in Valtellina. Anche il combustibile, colpa del mal ordine, va scemando: dal 1770 al presente ne raddoppiò il prezzo. Vedi GIOJA, *Statis. del Lario*, pag. 97. In non meno trista condizione sono i boschi del Canton Ticino. Nell'Argovia un regolamento del 1806 impone che ogni sposo menando moglie pianti sei alberi sui beni comunali di sua parrocchia, e due ogni padre, cui nasce un figlio · 15,000 alberi ogni anno crescono nel cantone raccomandati al sentimento ed a soavi ricordanze.

preda dell' onde; rimaner altri lungo tempo aspettando con affannosa agonia una morte che pareva inevitabile, e tutti colpiti dalla miseria e dal dolore. Il Ceresio, cui al pari del Lario si ostrusse colle peschiere l' emissario, inondò fino a straordinaria altezza Lugano e le terre della riviera. Como poi allagata per due terzi, offrì una veramente luttuosa scena: e chi prima tollerava la vita onorata col solerte lavoro, costretto alla vergogna del mendicare: intere famiglie o ricovrate nell' asilo aperto dalla pietà, od aspettare che la pubblica e la privata beneficenza venisse a recare alla sua finestra il pane e l' acqua, onde alimentare gli addolorati figliuoli: e le chiese non invase dalle onde, stipate da un popolo, che, scoraggiato da un male contro cui non vedea riparo, singhiozzante supplicava gli altari del Dio della misericordia: ed il pensiero comune voltato ai tristi giorni del verno, quando, mancate le speranze al montanaro delle castagne, al campagnuolo de' cereali, dovranno vedersi innanzi lo straziante spettacolo de' figli, chiedenti pane.[1] Oh

[1] Ecco l'altezza delle piene maggiori conosciute:

1673	29	giugno	On.	72	p. —
1792	6	luglio	»	66	6
1801	22	novembre	»	64	—
1807	2	dicembre	»	61	6
1809	10	giugno	»	55	9
1810	28 29	maggio	»	74	7
1812	22	ottobre	»	57	9
1816	2	agosto	»	65	—
1821	14	agosto	»	61	5
1823	18	ottobre	»	68	5
1826	25	luglio	»	61	7
1829	21	settembre	»	79	7

Le più antiche non furono determinate: quella del 1673 si dedusse dalle lapidi poste in varie contrade; le successive sono riportate allo zero dell' idrometro affisso al porto di Como, e diviso in once e punti del braccio milanese, eguale a metri 0,595. lo zero è desunto da una *magra* ordinaria, e nel 1827 il lago scese fino a metri 0,125 sotto quella. Secondo le livellazioni effettive, eseguite dagli ingegneri Gatti e Milani in occasione de' progetti per la strada ferrata, quello zero è metri 199. 34 sopra il pelo della *comune* della laguna adriatica, cioè sopra della massima altezza cui giunge colà il flusso ordinario, e che si trova a metri 123. 82 sotto la soglia della porta mediana del duomo di Milano; mentre questa è metri 75. 52 sotto lo zero dell' idrometro di Como. Da qui indietro si teneva il numero tondo metri 196. Si osservò che, non sopraggiungendo ostacoli o piogge, il lago occupa doppio tempo a ritirarsi che a crescere: ciò mostra lo stento del lago a scaricarsi. Nel 1812 crebbe in 24 ore un braccio, poichè

almeno questi guai fossero seme, che fruttasse alcun meglio per l'avvenire, sicchè vedendo riprodursi frequenti e sempre maggiori le piene, si desse omai corpo ai disegni, che da tanti anni si vanno meditando, e che a voce di lacrime la patria implora!

Ma tornando, ch'è meglio, ai tempi passati, meraviglia non faranno le frequenti carestie ricordate dagli storici e durate fin a 25 anni. Ma fiaccata la potenza dei feudatarj, anche il povero contadino chiamato a libertà al par del cittadino più elevato, respirava quell'aria di franchezza, che sola dà il coraggio necessario ad ogni opera.

Il commercio neppur sotto i Carolingi fu abbandonato, i quali secondo i tempi gli diedero favore. Abbiamo trovato frequente menzione dei mercati di Como, di Lugano, di Lecco, di Zezio; della fiera di Sant'Abondio. In Galliano, terra delle nostre vicinanze, era una fabbrica di stromenti di ferro e d'acciajo reputati e ricercatissimi, tanto che il monastero di Nonantola imponeva ai pigionanti che aveva in quel luogo un appendizio di 15 falci ogni anno.[1] Quei pedaggi al ponte ed alle chiuse di Chiavenna chiariscono come frequente per di là fosse il passaggio delle mercanzie, che andavano e tornavano di Germania. E convien bene che fosse esteso il commercio, se Liutprando ebbe a chiamare Como *ricchissima.*[2] Dalla parte degli Svizzeri ancora doveva essere frequente il passaggio, poichè nelle memorie degli Elveti troviamo che fiorivano pel commercio le città ed i paesi posti su quel cammino di là dell'Alpi. Il crescer del lusso introdusse alcune delle arti, che mirano alla splendidezza e alle delicature.

del 28 giugno alle 7 antim. era ad once 38. 6, e del 29 ad once 50. 6. Nel 1810 erano allagate 943 case, 528 botteghe, 61 opifizj, pertiche 15,766 di terreno, e i danni furono ufficialmente stimati a 1,931,232 franchi: e stette il lago fuor dal cordone del porto (ne esce ad O. 41) dal 21 maggio al 28 giugno. La piena del 1829 maggiore di O. 5, ne stette fuori dall'11 settembre al 12 ottobre. Alle 5 pom. del 19 settembre era il lago ad O. 66. 9: alle 7 antim. del 20 ad O. 74. 7. L'alimento e l'alloggio ai poveri, i ponti volanti, il servizio delle barche, lo spurgo delle vie, costò al Comune circa L. 40,000 austr. Nella piena del 1801 il danno si computò di L. 89,459, e il governo diede un sussidio.

[1] TIRABOSCHI, *St. della Badia di Nonantola,* II, 90.

[2] III, 10.

Le arti belle giacevano in estrema decadenza. Dovettero sibbene erigersi e torri, e fortezze, e riparar le mura delle città, e sollevar molte chiese: ma tutte le opere di quel tempo portano l'impronta d'una miserabile rusticità. Male abitavasi, moltissimi in una camera sola, e le case per lo più d'un solo piano, sicchè distinguevansi col nome di *solariate* quelle che fossero a più palchi.[1] Edifizj di quel tempo non sapremmo con certezza indicare, poichè le chiese che trovammo ricordate furono o distrutte o ristorate. Stando solo al giudizio dell'occhio riporterei a que' tempi la cappella di San Fedelino, la chiesa di Sorico, e singolarmente quella di Torello poco lungi da Lugano, che merita essere visitata sì per la deliziosa solitudine ov'è posta, sì pei caratteri di antichità, che tuttavia conserva.

Ben troviamo fra noi di che mostrare come falsamente abbia asserito il Vasari, che nei bassi tempi fosse in tutto perita l'arte del dipingere. Abbiamo accennato[2] l'antica chiesa di Gravedona, detta Santa Maria del Tiglio: è quadrilunga con gallerie in giro: vi si entra per disotto una torre ottagona; e nel mezzo sta il fonte battesimale, e ai lati tre altari con abside semicircolare. Chi la pretende fabbrica di Teodolinda s'appoggia alle mammelle, che sulla fronte e sul fianco destro sono scolpite, e ad un arciero che saetta un agnello; ravvisando nelle prime un simbolo della Regina, nell'altro delle sue vittorie sopra Gaidulfo od altro dei duchi ribelli. Ma le figure ed il nodo frappostovi io li credo di que' simboli cristiani, che dicemmo consueti,[3] e l'edifizio tutto di tempi assai men rozzi che i longobardici. Sulla parete interna di fronte a destra si vede l'antica pittura che fece il miracolo.[4] Del prodigio, diremo col Muratori, non istiamo noi garanti: chiara però è l'indicazione di quest'effigie; che già nell'823 era antica. Se stesse l'opinione or riportata, dovremmo crederla senz'altro opera lon-

[1] L'atto onde Litigerio vescovo fondò la collegiata di Sant' Eufemia è dato *Cumis in ipsa nostra domo SOLARIATA vicina lacui, leva, et palam roborata firmiter*. Vedi *Reg. ap.*, TATTI, d. 2.

[2] PAG. 54, 55.

[3] PAG. 53.

[4] PAG. 117.

gobarda: ma pensando noi altrimenti, non sapremmo accertarne l'età: però posteriore al V secolo, nel quale solo, in occasione del concilio Efesino, si cominciarono a dipinger le madonne col bambino in grembo. Io l'esaminai dappresso: è a buon fresco, ma successivi restauri e l'ingiuria del tempo non ne lasciano ben giudicare. Merita pure esser visitata l'attigua chiesa di San Vicenzo, contemporanea, sotto la quale è l'oratorio di Sant'Antonio antichissimo, pure di stile romano, appoggiato in falso su colonne di capitelli non ineleganti ed archi tondi: l'alzamento del piano lo sotterrò. Potrebbe alcuno voler riportare a quei tempi la chiesa di San Giacomo in Como, la quale si allungava sin al Broletto; e fino al 1846, allorchè fu riedificato il portico vicino, nelle case demolite si vedeano piloni e colonne del prisco edifizio. Non ho trovato finora memoria del quando e del perchè sia stata impicciolita. Certo è antica, figurata a croce con tre navate, e secondo le forme delle prime chiese. L'essere chiuso fra le case impedisce al pubblico di veder l'esterno del coro cogli archetti ed i cordoni, e girato da una loggia ad immagine di quella di San Fedele. Nel 1657 essendo quella chiesa in lungo squallore [1] fu fatta ristorare da Pietro Magno parroco, trasportandone a gran pompa le reliquie de' santi.

Re Lotario istituì scuole, cui doveano concorrere tutti del regno, ed i Comaschi con Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Acqui, Genova ed Asti, si doveano recare a Pavia, ove insegnava Dungalo scozzese. Eugenio II nel concilio Romano dell'826 aveva prescritto si stabilissero maestri non solo in tutte le case episcopali, ma ben anche in ogni pieve di campagna, ove, oltre i dogmi e la morale religiosa, s'insegnassero anche le lettere e le arti liberali. I successori suoi andarono sempre inculcando ciò: ma vescovi quali erano Gualdone, Litigerio, Adelgisio e simili, volevano essi pazientarsi tra le scuole come quei benemeriti, che sentono nell'anima come sacro ed importante ufficio sia l'istillare nei teneri cuori dei giovani que'sentimenti, che li rendano poi paghi di sè, utili agli altri, ono-

[1] *Indigna perdiu obscuritas defœdabat.* TATTI, *Martyr.*, 164.

revoli alla patria? Bastava a venir vescovo il conoscere men di quello che ora si richiede a ricever la tonsura. Attorno al mille però tornansi a trovare memorie di scuole, e Como fu delle prime ad averne, poichè alla carta di fondazione del monastero di Sant'Abondio[1] è sottoscritto *Eriberto prete di San Carpoforo maestro delle scuole.* In queste insegnavasi il *Trivio* ed il *Quadrivio:* col primo nome s'intendeva gramatica, retorica, dialettica; col secondo aritmetica, geometria, musica, astronomia: e fa compassione il pensare quali mostri fossero indicati da tali nomi. Coll'ignoranza si estendeva quella superstizione, che tanto degrada l'uomo quanto la sana religione lo innalza. Ignorando le forze della natura, dappertutto trovavano miracoli o magía, santi o maghi. Fu di quell'età che nacquero le fole grossolane, che poi ricevute a braccia aperte dal popolaccio ingordo sempre del maraviglioso, passarono anche nell'opinione e negli scritti d'uomini che qualche valore avevano, e che colla loro autorità vi crebbero la fede, sicchè i seguenti se le bevvero, e restò alla critica venuta dipoi la fatica di sceverare con somma pena il vero dalla menzogna.[2] Son da attribuire pure a quell'età le tante carte falsificate o per dar ad intendere il falso, o per sostenere un'opinione, o per frodare il dovuto altrui, o per procacciarsi immunità e sicurezza. A quell'epoca pure rimontano molte parti della liturgia, piene di versi leonini, come usavano allora, di fredde allusioni, di spropositati racconti, alcuni de'quali si trovano ancora ne'breviarj e nei messali. Il secolo colto in ogni cosa ben può far voto che il buon gusto s'introduca anche nelle preci, e la critica severa, e il migliore scrivere latino, e i vezzi della poesia; ed a luogo di certe antifone scipite, il vero e massiccio bello, che sovrabbonda nelle pagine sublimi delle sacre scritture.

Ma usciti ormai da queste oscure età, nelle quali ap-

[1] Pag. 140.

[2] Sanno i pratici, che i frati per esercitare i novizj davano loro a comporre la vita d'un qualche santo, lasciandone all'arbitrio le circostanze. Le meglio fatte si conservarono negli archivj, e furono talvolta scambiate per le vere gesta di quei santi.

pena qua e là spigolammo qualche scarsa notizia, sicchè dovette il discorso nostro correre sovente generale e digiuno d' interesse, entriamo in un tempo di più sicuri ricordi, in un tempo famoso per la Lombardia, nel quale il senno, la volontà, la possanza sociale delle città italiane concorsero a suscitar dalla barbarie l' europea civiltà; in un tempo nel quale potevano stabilirsi destini gloriosi da un popolo libero, ma che sventuratamente si logorò fra il sangue e le ire fraterne.

LIBRO QUARTO.

DA ENRICO TERZO ALLA PACE DI COSTANZA.

[1056-1183.]

§ I.

Enrico IV stando lunghissimo tempo assente, lasciò podestà agli Italiani di compiere la grande rivoluzione, che ne assicurò la libertà. Già facevano a proprio talento e paci e guerre ed alleanze, obbedivano a magistrati proprj, rifiutavano i vescovi nominati dai re. Pure Enrico quando venne in Italia trovò fautori nel clero, che perduto nella libidine e nella simonia, abbandonava l'ovile per usar alle corti, baldanzeggiare in lusso e in tresche, mestar la politica; onde volentieri s'accostò ad un re, che alzava la fronte contro Gregorio VII, quel severo Ildebrando che erasi accinto a ripurgar la Chiesa dalle macchie contratte coll'ingolfarsi negli affari terreni.

Che il clero comasco, mercè di Dio, fosse meglio castigato, più prove abbiamo, e sia questa la prima, che Arialdo, diacono della Chiesa milanese, intrepido persecutore dei vizj del clero con uno zelo portato sino al fanatismo, venne invitato a Como per comporre una discordia nata fra il clero primario ed il vescovo Bennone; e diede cominciamento alle sue prediche riformatrici nella vicina terra di Cusciago.

Forse tra que' preti riottosi è a contare Guillando, che fu imputato della morte di Bennone vescovo di Como: al quale successe Reinaldo, uno de' migliori prelati di quei tempi. Questo, intervenuto con ben cento vescovi al concilio di Roma, sollecitò i decreti emanati principalmente contro la simonia ed il concubinato: e legò grande amicizia col famoso Pier Damiani, cardinale e vescovo d'Ostia, e la tenne

1063.

viva con frequenti lettere.[1] Insieme si fecero maestri di santità all'imperatrice Agnese, che a Roma operava la penitenza de' suoi falli e che avviandosi ad un devoto pellegrinaggio a Montecassino sel volle compagno, e Gregorio VII scriveva a Desiderio, famoso abate di colà, che da sua parte salutasse Agnese e Reinaldo vescovo di Como, pregando questo a volergli conservar l'affezione avutagli in avanti. Con grave dolore di lei tornò poi Reinaldo a Como, e qui conformandosi ai decreti dell'ultimo concilio, istituì fra i canonici di San Fedele la vita comune, applicando a ciò alcuni beni, e mettendo in uno quei che ciascuno godeva.[2] Il suo zelo gli suscitò nemici, tanto che fu esposto ad un grave insulto non senza sangue, dicono per opera d'un prete, che mal vivea con una donna, e che superbo per nascita, alle frequenti ammonizioni del vescovo rispose con una coltellata. Gravemente se ne risentì Gregorio VII, e volea darne un esempio, come si impara dalla sua risposta a Reinaldo, piena di affettuose espressioni, ove lo dice primo dei membri di Santa Chiesa, fratel dilettissimo, ed ove ancora palesando gran desiderio di comporre una volta quella sciagurata discordia con Enrico, prega Reinaldo ad abboccarsi coi vescovi di Lombardia secondo la prudenza sua, e persuadere Rodolfo duca di Svevia a recarsi con lui a Roma.[3] Ed a Roma fu Reinaldo, ove Gregorio lo ammetteva alle più intime conferenze, ed affidògli con altre persone di grand'affare lo scabro ne-

[1] In una di queste Reinaldo, a nome di Agnese imperatrice, interroga san Pietro se ad uno fosse lecito recitare qualche salmodia mentre soddisfa ai bisogni del corpo. La risposta è a vedere in Baronio, IX, 89. In una altra lettera il Damiani parla d'un prete comasco che a pena sapeva leggere, e che avendo amministrato il viatico ad un infermo, lasciò nel calice alcune gocce (dunque usava la comunione sotto le due specie), e le gettò negligentemente in una vasca di marmo, sulla quale s'impressero indelebilmente macchie di sangue.

[2] Enrico III lo favorì di due privilegi: coll'uno investe *il suo dilettissimo e fedelissimo Reginaldo* ed i successori suoi dell'abadía di Breme, cui l'imperatore Enrico avea restituita la libertà, con tutti i monasteri dipendenti, i beni, i servi, le ancelle; nell'altro del 1065 ad intercessione d'Agnese e per rimedio e liberazione dell'anima di suo padre rende al vescovo ed alla Chiesa il contado ed il ponte di Chiavenna, che da suo padre Enrico era stato concesso ad Eberardo conte (Pag. 142), cui compensò con una villa di regio diritto.

[3] *Epis.* 1, septemb. 1073, *ap.* Labbe, XII, 251.

gozio di trattare con Enrico imperatore. Trovato il quale in Norimberga, non ne ritrassero che vaghe risposte, e con ricchi doni, ma poco esito ritornarono a Roma. Tanto procedettero le ire, che Cencio figlio di Stefano Colonna prefetto di Roma, caporione della fazione inimica al papa, aveva osato strascinar via dall' altare Gregorio mentre celebrava il divino sagrificio la notte del Natale. Dovette il violento fuggirsene, ma col dispetto in cuore: ed o pensasse gratificare ad Enrico coll' insultare quel capo incanutito nella virtù, o lo spingesse l' ira che nutrono i ribaldi contro il giusto, venne a Como, e côlto Reinaldo all' impensata, prigioniero lo trasse in Pavia al re, il quale allora meditava la vendetta dell' ingiuria usatagli da Gregorio VII quando lo fece stare tre giorni in abito penitente nel cortile del castello di Canossa; appartenente alla contessa Matilde.[1] Ma Dio che non paga al sabato, chiamò improvvisamente al suo tribunale il sacrilego Cencio, nè di Reinaldo ci dicono come fosse liberato. Fedele però sempre al papa lo mostrano le lettere direttegli da Gregorio,[2] il quale ancora lo delegò commissario apostolico con ampia autorità per giudicare Arnolfo vescovo di Bergamo. Enrico cui poco andava a sangue lo zelo suo, gli contese il recarsi al concilio romano, e nemici avea pure in Como, da cui fu costretto rifuggirsi in Nesso, ove pare morisse: la tradizione, aggiunge che una procella respinse tre volte i canonici che voleano portarlo in patria, onde là si dovette seppellirlo.

1074.

1077.

1083.

Questi delitti, queste morti violente e fughe attestano che, se fedele era il vescovo, non così il restante clero: e in fatto tutta Lombardia era sovvolta dallo scisma, e dalla guerra delle investiture.

[1] Il Quadrio fa oriunda di Valtellina anche la contessa Matilde: ma « non v' ha (dice l' imparziale Tiraboschi, *St. lett.*, VII, 512) chi non sap» pia di quali sogni sia piena quell' opera. » E certo non ha d' uopo di queste fucate lusinghe per andar gloriosa la terra che produsse un Piazzi, un Nani, un Desimoni, ed aggiungiamo un Quadrio; giacchè le note, onde lo veniamo appuntando non devono scemargli la lode di valoroso scrittore e di meraviglioso erudito, « sebbene, a dirlo ancora col Tiraboschi » (IV, 508), non sempre vedasi corrispondervi una saggia critica e un giu» sto discernimento. »

[2] *Epis.* 39, lib. VI, ed altre *ap.* LABBE.

Accennammo come le dignità e i possessi si conferissero mediante atti espressivi e la tradizione simbolica di alcuni oggetti: e per esempio le maggiori dignità ecclesiastiche venivano investite colla consegna del bastone pastorale. Questa funzione competeva ai papi o agli imperatori? Non vogliasi alla volterriana giudicarla una formalità di cerimonia: perocchè significava se i pastori della greggia cristiana sarebbero eletti popolarmente e confermati dagli ecclesiastici, ovvero scelti e imposti dall'autorità secolare. La Chiesa avocava tale diritto a sè per quell'indipendenza che le è necessaria onde attribuire la cura delle anime a chi più n'è meritevole: gli imperatori lo pretendevano perchè, alle dignità essendo uniti i possessi, e questi portando giurisdizione e diritti e doveri feudali, voleano metter in posto chi meglio avesse di loro meritato, e potesse più utilmente servirli in guerra o in corte. Nobile era dunque l'intento della Chiesa, egoistico quello dei re; e la lotta durò a lungo, quella adoprando le scomuniche, questi le armi: e la Chiesa n'andò a soqquadro, e spesso trovavasi eletto dal re un vescovo, cui i suoi negavano obbedienza, accorrendo invece a quello eletto dal papa. Ma il legittimo non avea i diritti comitali; talchè la città, respinto lo scismatico, trovavasi senza governo; e come, per le immunità vescovili, aveva imparato a far senza del magistrato regio, così ora faceva senza anche del vescovo, ed eleggeva magistrati proprj municipali per render giustizia e per amministrare il Comune, e romanamente li chiamava Consoli.

E regj poi e papali doveano sostener la propria fazione, e così s'avvezzavano alla guerra, onde fra la lotta crescevano i Lombardi nell'indipendenza.

Che alcuna forma di governo municipale durasse anche nei tempi barbari in Lombardia, fu asserito da molti, provato da nessuno con buoni argomenti. E poniam anche fossesi conservata durante la dominazione de'Longobardi e de'Franchi, come avrebbe resistito allo sminuzzamento feudale, che metteva quasi un re in ogni terra? Figuratevi un popolo pieno delle rimembranze d'un'antica signoria e dell'orgoglio del tempo passato, dove la plebe siasi avvezza all'armi,

dove i signori principali siano possenti per ricchezze, per dominio, per autorità: ha sopra tutti alto dominio un re di lontana regione, scarsissimo di mezzi, e che solo può in quel paese in quanto è favorito da qualche fazione, dalla rimembranza di recati benefizj, dal prestigio della dignità. Vien quivi, poco vi resta, poi torna a' suoi Stati per non pensare a quel paese più: se non che manda di tempo in tempo un magistrato per chiederne un tributo, un sussidio, o per comporvi o risolvervi alcuna lite. Non ha ancora truppe stanziali: e quel popolo, attento all' interesse individuale, non bada al potere superiore se non in quanto lo garantisce dalla oppressione dei signorotti: i quali signorotti, ridotto in dominio quel che prima era amministrazione, come indipendenti esercitano un' autorità che il popolo non può contrastare. Anzi popolo non v' è, ma servi della gleba, ma uomini d' un padrone, che da questo unicamente dipendono, nè leggi nè giustizia possono reclamare. Ciò non toglie per altro che si avessero e pascoli comuni, e assemblee principalmente per nominare i parrochi e i vescovi: lo che fu un primo avviamento a governi municipali. Nelle città i trafficanti usavano compagnie e consorzj, che, in tempi ove minima o nulla era l' ingerenza governativa, presto acquistavano aspetto d' un governo a comune, avendo fondi sociali, e decidendo per arbitrio le quistioni. In occasione di turbolenze dove i vescovi, divenuti conti, cioè governatori, sono espulsi o contrastati, quella che era forma particolare d' amministrazione divien generale: i sindaci d' una società mercantile, gli abati d' una maestranza, fin il priore d' una confraternita religiosa divengono capi della città o della borgata, esigono, spendono, giudicano.

Così nacquero i governi municipali, non già come risultanza d' un sistema generale, d' una costituzione data dal principe, qual vorrebbe il Sismondi; sibbene fu connivenza da una parte, fu lento avanzarsi dall' altra, talchè nè tampoco sappiamo quando il nuovo sistema cominciasse. Le città dai magistrati necessarj all' interna amministrazione del patrimonio comune passano anche ad eleggerne tali, che facciano leggi e le mantengano: nei parteggiamenti usano quelle ar-

mi, che hanno imparato a trattare combattendo la causa dei loro re, e così vengono a conoscere le proprie forze. I re lontani non pongono mente a questa lenta usurpazione dei diritti maestatici, o la vedono volentieri come una diminuzione della soverchia autorità de' feudatarj: altre fazioni, altre rivolte, guerre coi principi di Germania e coi papi li tengono abbastanza occupati, e non che vendicare quelle ragioni, studiano tenersi amico il paese consentendo ai vescovi ed alle comunità sempre nuovi privilegi. Al fine quei re si destano, e vogliono far rivivere gli antichi diritti: ma è tardo, e già i Comuni possono citare l'uso di molti anni, gridar all'usurpazione, e non credersi ribelli se impugnavano l'armi a sostegno delle franchigie ricevute in eredità dai padri. Il vescovo, finchè unì in sè il doppio sacerdozio della religione e della civile giustizia, presedeva al municipio; ma presto gli fu tolta l'autorità comitale per darla ai consoli. La più antica menzione di questi magistrati in Milano è nel 1100: nove anni dopo troviamo i consoli comaschi, [1] che erano ora due, ora quattro, ora sei, fino venti. I consoli del Comune occupati nella cura del governo furono distinti dai consoli di giustizia, giudici delle cause: oltrechè v'aveva consoli de'mercanti, delle vettovaglie, delle strade. Nel 1114 ben quindici consoli decisero una lite di alcuni terrazzani di Domaso e dell'Isola contro altri di Berbenno, sopra alcuni fondi posti in Berbenno ed in Postalesio; i quali luoghi essendo in Valtellina, provasi la contrastata dipendenza di questa da Como.

Nè solo la città, ma i borghi ancora e le terre principali tenevano assemblea e magistrati proprj: gli avevano così e l'Isola e Rezzonico, e Mandello, e Gravedona, Rovenna, Maslianico, San Martino, Brunate. Ai signori feudatarj spiaceva che i contadini e borghesi da loro dipendenti *giurassero il comune*. Limonta e Civenna, buone terre nel triangolo che dalla Valassina si spinge fra i due rami del lago di Como, erano feudo imperiale, investito agli abati di

[1] In una carta dell'archivio di San Fedele del 1109: *multisque coram eo adstantibus cumanis consulibus*. I sottoscritti sono Adamo del Pero, Uberto di Torre, Enrico d'Atrio, Rolandino di Vico, Arderico Caza, Azo Vidrado.

Sant'Ambrogio di Milano. Essi s' accomandarono al comune di Bellagio; e quell' abate protestò non averne mai dato ad essi il consenso, e chiese nel 1167 una sentenza contro i Consoli di Bellagio, per la quale furono assolti dalla vicinanza di questo borgo, dal contribuire il fodro, e dal venire alle assise e ai giudizj. [1]

Più importa a conoscersi un documento del 1155, in cui è citata già come antica una convenzione tra gli abitanti di Chiavenna e quelli di Piuro, in cui vigore quattro uomini di ciascun di questi giuravano guidare i due Comuni e le persone e i beni loro con buona fede e senza frode in pace e in guerra, non usurparsi roba alcuna, e d' ogni acquisto ripartire tre quarti ai Chiavennaschi, uno ai Piuriesi, e in egual proporzione le spese. [2] Eccovi dunque due Comuni, già antichi nel 1155; eccovi già consoli; eccovi trattati fra due paesi come padroni di sè.

Adunque Como al pari delle altre città consolidò le fondamenta dello stato comunale, che florido insieme e tumultuoso resistette oltre due secoli all' urto dell' interne discordie ed alla potenza degli Imperatori. Dopo la spedizione di Gualdone contro l' Isola, [3] nuova ventura d' armi sperimentarono i Comaschi contro gli abitatori della riviera orientale dell'Adda. Della rottura non conosciamo i motivi: solo che il beato Alberto abate di Pontida e propagatore dell'ordine cluniacese, vi si interpose con tanto zelo, che indusse quei Bergamaschi a dare ostaggi, e compromettere in lui le loro differenze. I

[1] *Ant. Medii Ævi*, IV, 40.

[2] Nel 1155, essendo consoli di Chiavenna Azo Baldone, Girardo Musso, Pietro Rastello, il famoso leggista e console milanese Anselmo dell' Orto decideva una questione nata fra essi ed i consoli di Piuro, ove cita il *breve recordacionis de concordia hominum Clavennatum et Pluriensum*: la quale è siffatta: *jurare debent quatuor homines de Clavenna et de Pluri, de guidare comune de Clavenna et de Pluri et eorum bona et personas bona fide, sine fraude in pace et in guerra, et de illis rebus quæ venient eis inter manus per istam consulariam non facient furtum, nec consentient facienti: et illud quod remanebit in fine suæ consulariæ de quæstu quod ipsi fecerint, partietur inter Clavennates et Plurienses, scilicet ut Clavennates habeant tres partes, et Plurienses quartam sine fraude: et si dispendium fuerit factum pro comuni de Clavenna sine fraude illi de Pluri solvere debent quartam partem, et Clavennates tres partes.* Vedi ALLEGRANZA, *Del fonte battesimale di Chiavenna*. Venezia, 1765.

[3] PAG. 122.

Comaschi, lacerato il lodo, furono ancora sulle offese, ma n'ebbero tal frutto che mal per loro, giacchè mescolatisi a fatto d'armi, assai gente perdettero.[1] Forse questa sfortuna fece i Comaschi più inchinevoli alla pace, poichè tranquilli li troviamo quando Urbano II, visitate molte città lombarde, fu con lieta onoranza accolto in Como mentre si recava in Francia a benedire la Crociata.

1095.

Pietro d'Amiens, tornato da un pellegrinaggio, che, secondo il costume, avea fatto in Terrasanta, cominciò a dipingere al vivo i patimenti, le persecuzioni, che soffrivano colà i devoti pellegrini e gli abitanti, rinfacciando all'Europa la vergogna di lasciare in mano agli infedeli i luoghi dove eransi compíti i misteri della redenzione, ed esortando a dirizzare le armi al petto de'Maomettani, che possedevano Gerusalemme. In un'età tutta dedita alle armi ed all'imprese ardite, piena dell'idea della penitenza e dell'espiazione, e che nell'ignoranza sua non misurava la proporzione dei mezzi col fine, furono profondamente sentite le parole dell'Eremita, e tutto fu un pio e spensierato entusiasmo di correre alla liberazione della Palestina. Urbano papa secondò l'impresa concedendo amplissimi indulti, e accompagnato da sette cardinali e quattro vescovi, venne a Como, consacrò la chiesa di Sant'Abondio, gli altari dedicando agli antichi vescovi, e la chiesa di Santa Maria di Nullate, lasciando a tutti le indulgenze, di cui allora cominciavasi a fare larghezza, e nominò arciprete di Menaggio un Menegaldo, uomo di straordinaria bontà e dottrina. Passò poi in Francia dove aveva intimato il concilio di Clermont, per esortare e benedir la Crociata. E tutta Europa, messasi la croce sugli abiti, precipitossi sulla Soria, e colla perdita di infinite persone conquistò la santa città. Per conservarla poi, e per ricuperarla dopo perduta di nuovo, inviò per due secoli il fior de'suoi prodi a perire sulle coste dell'Oriente e dell'Egitto con uno sconsigliato valore e con una cieca fidanza negli aspettati prodigi del Cielo e nella certezza d'un premio futuro.

1096.

1100. L'arcivescovo di Milano Anselmo ed il vescovo di Pavia guidarono da 50,000 Lombardi a Gerusalemme, che parte

[1] Theutald. ab., *in Hist. B. Alberti*, cap. 23.

pei disagi del cammino, parte sotto il ferro dei nemici perirono. Le storie antiche non ci ricordano quali dei Comaschi, mossi dall' entusiasmo comune e dalla presenza del pontefice, marciassero alla santa impresa: i moderni rammentano Paolo Benzi, Valerio Maggio, Viviano e Pinello Paravicino, l' ultimo dei quali capitanava tre galee: e forse era dei nostri quel Benedetto, ossia Rosio da Cortesella ricordato dal Fiamma, che dopo tornato fabbricò la chiesa del Santo Sepolcro in Milano.[1]

Le Crociate crebbero la smania del maraviglioso. Allora ogni cosa pareva miracolo, ogni cosa era piena d' apparizioni, di portenti; niun uomo si credeva sul sentiero della salute quando non avesse assunto il pellegrinaggio ai santi luoghi, talvolta a piè scalzi, in rozzi panni, coi cilizj, ripetendo un tal numero di volte certe formole di preghiera, ma senza curar il cuore: poichè nei santi viaggi traevano dietro le concubine; scontrandolo, trucidavano il nemico. Coi crociati si sparsero molto per l' Italia e pel mondo le reliquie, agognando ognuno nel tornar di Palestina riportarne qualche segno: e non si badava al come fossero acquistate, se a prezzo, col furto, col tradimento, fosse bene coll' assassinio. Indi è la sollecita cura, che vediamo ancora praticata nel custodire le più preziose sotto molte chiavi e cancelli.

Narra la tradizione che fra i primi crociati fosse un arcivescovo tedesco, che a capo de' suoi recatosi in Soria, ne riportò uno de' santi chiodi e la gamba d' uno dei bambini uccisi da Erode. Di ritorno pel Lario alla patria, albergò a Torno: ma volendo proseguire il viaggio, trovò contrarietà di venti ostinatissima, finchè accortosi del volere del Cielo, depose quel santo tesoro nella chiesa di San Giovan Batista in quel borgo, che così potè emulare con Roma, Treveri e Milano.

[1] La famiglia Cortesella è antica in Como, ed Arnaldo figlio di Lanfranco Cortesella, nel 1150, donò i suoi beni ai monaci di Sant' Abondio. Tatti, *D.* II, l. 5. A Castelmarte è un curioso monumento che ricorda Ugone Francesco, che con Goffredo, Boemondo, Tancredi fu a conquistar Nicea, Nicomedia, Antiochia, Bisanzio e Gerusalemme, fido compagno di Ubaldo Prina e di Rinaldo d' Este principe di Ferrara. Chi inventò questa iscrizione era così grosso, da non sapere che Costantinopoli fu presa tant' anni dopo Gerusalemme, e che Rinaldo è mera invenzione di Torquato Tasso.

Intanto Enrico IV finì l'agitata sua vita, e gli successe il V, che già ad istigazione del papa aveva usurpata la corona paterna, ma poi contro il papa proseguì non meno fiera la lite dell'investiture, e lo costrinse a coronarlo imperatore. 1111. Ebbe omaggio da alcune città lombarde, altre volle sottoporsi a forza, ma era difficile domare le affrancate città, che fra loro formavano leghe contro il potere degli imperatori; e fin dal 1104 Ardizzo Aimone console di Brescia avea girato tutte le città lombarde per indurle a contrarre federazione alla difesa comune, convenendo nel monastero di Palazzuolo.[1] Così, mentre tutta l'Europa gemeva sotto del feudalismo, noi eravamo già in possesso di tutti i diritti dell'uomo e del cittadino.

Ma quelle città non sapeano rimanersi in pace: la popolazione maggiore, un vasto territorio, antichi diritti facevano che Milano aspirasse alla signoria su le altre, e queste guardassero ad essa con invidia, fomento agli odj, che al più lieve incontro prorompevano in aperte e sanguinose guerre.

E qui entriamo a parlare di quella, che per dieci anni afflisse questi paesi, e trasse infine a ruina la città. Landolfo da Cárcano, stratto da nobilissima famiglia milanese e chierico di quella metropolitana, erasi procacciato il vescovado di Como da Enrico V, che, secondo la contesa allora agitata delle investiture, pretendeva il diritto all'elezione. Landolfo era stato consacrato da Ulrico patriarca d'Aquileja fautore d'Enrico,[2] e colla forza s'intruse nella sede e procurò di conservarvisi in onta del popolo comasco, che lo rifiutava per sostenere Guidone de' Grimoldi da Cavallasca eletto, secondo il rito, dal clero. Il popolo prevalse finalmente, e costrinse l'intruso ad esulare dalla sua sede, e il *Fior de' Fiori* aggiunge che mandato qui ambasciadore un fratello carnale di Landolfo, ossia d'Ambrogio com' egli lo chiama, i Comaschi l'ammazzarono.

Il lago di Lugano[3] spiega le sue onde da Porlezza fino

[1] Biemmi, *Ist. bresciane.*
[2] Landulph., *Hist. med.*, c. 34.
[3] Lugano volle alcuno fosse detto da *lucus* bosco sacro, altri dai Lucani; onde Enrico Galerano, *Helvetiæ Panegiricon*, cantava:

Quid memorem antiquum dulci memorabile cantu

ai due seni meridionali ove sono Codelago e Porto, indi ripiega un braccio verso settentrione, sulla cui estremità trovasi la pieve d'Agno. In questa, ed appunto nel castello di San Giorgio presso Maliaso si era rifuggito l'intruso Landolfo, dove meditava i modi d'occupare la contesagli dignità, fidando principalmente in Enrico V tornato in Italia, e nel favor dei molti, ch'egli procurava amicarsi profondendo in privilegi e donazioni il patrimonio della mensa. Così sciolse d'ogni censo dovuto al vescovado le Trepievi del Lario, investì Sorico a Lotario Del Conte ed il castello di Samòlaco a Ugone figlio di lui. I Comaschi però a romperne le trame, radunato il generale consiglio per ordine di Adamo Del Pero e Gaudenzio da Fontanella consoli del Comune, stabilirono di sorprendere Landolfo. Una mano di cittadini e di vassalli del vescovo Guidone s'incammina notte tempo al castello di San Giorgio, abbatte ed uccide i difensori, fra i quali Ottone, insigne capitano dei Milanesi, e Lanfranco nipote di Landolfo, fa prigioniero il vescovo, e lo consegna legato a Guidone. Le vedove ed i parenti degli uccisi recansi in pianto a Milano portando le insanguinate vesti dei cari estinti, ed ora guardandole con eloquente silenzio, or con altissime querele tendendo le braccia, implorano vendetta.

1116.

Fu olio a fiamma. L'arcivescovo Giordano da Clivio potentissimo, non che parlare la santa parola del perdono, aizza la guerra, convoca a chiesa il popolo, e fermatolo in

Lucanum a luco, aut Lucanis nomine dictum
Romano propius Como, lacuique minori,
Parte Cisalpina, quo non locupletius ullum est. etc.

Ad illustrazione delle antichità di que' dintorni ricorderò come nel 1817, tagliando la strada che rade il monte San Salvadore, furono trovate su quel di Calprino oltre 400 monete romane, arnesi di ferro, vasi lacrimatorj, lucerne, non però nè iscrizioni, nè urne. Da ciò indusse alcuno che fosse colà un cimitero: è almeno indizio che vi stanziasse una colonia romana. Anche a Ligornetto, sulla piazza di Santa Maria della Cervia, già tempio di Mercurio, si trovarono a poca profondità medaglie romane, e nelle vicinanze urne cinerarie ed altri attrezzi. Può maggiormente importare una lapida di *sarizzo* scolpita alla grossa, che si dissotterrò poco lungi dalla parrocchiale di Davesco, e fu infissa in una muraglia lungo la strada Il barone di Hormayer, nella *Storia di Vienna*, tomo I, fasc. 2, Vienna 1823, ne pubblicò il disegno per servire a confronto di caratteri consimili a quelli che porta impressi, e che egli dubita appartenessero ai Celtiberi.

sull'entrata, ragiona i mali che i Comaschi andavano recando nelle robe e nelle persone ai Milanesi, ordina che stiano chiusi tutti i tempj, sospesi i sacramenti, finchè il carroccio non sia uscito dalle mura. [1]

Da lungo tempo ambivano i Milanesi l'occasione di romperla coi Comaschi per ingrandire il loro territorio e per toglier la concorrenza commerciale che con essi faceano questi attivi padroni del lago e delle comunicazioni colla Germania. Lo spettacolo, sempre efficace sui popoli liberi, e sui rozzi, li scosse vivamente: in quelle assemblee tumultuose, ove agli animi esaltati nulla par difficile, e la passione occupa il luogo del senno, la guerra fu deliberata e nell'estate piombarono sovra Como.

1118.

Qui comincia il poema dell'anonimo Cumano, dato per la prima volta in luce dal Muratori nel V volume degli scrittori di cose italiane: dolente, dice egli, di pubblicare il duolo, anzichè la letizia d'un popolo fiorente per molti secoli innanzi. Fu illustrato dal padre Giuseppe Maria Stampa di Gravedona con moltissimo amore: ma chi fosse il poeta nessuno seppe: alcuni lo chiamano Marco, altri il dice dei Raimondi; fu certo contemporaneo. Lo stile ne è rozzo, barbara la latinità, niuna poesia, strane locuzioni, versi leonini ogni tratto, e frequenti tenebre, benchè diradate dallo Stampa col confronto di varj manoscritti, e singolarmente d'uno di Como esemplato da 400 anni. In una schedola preposta si legge che molti libri eransi fatti intorno a quella guerra: ma a noi non resta che questo, e quanto per incidenza ne toccarono gli storici milanesi.

Comunque incolto e ignorante, pure nel legger il Cumano non si è mai scompagnati da quel diletto, che reca il modo originale di chi scrive casi veduti, e che invano studiano imitare i lontani. E noi usati a pregiar sempre que' libri, che rivelano nell'autore candidezza d'animo, cortese e generoso sentimento, abitudine di benevoli pensieri, non potemmo a meno di stimar anche fra la sua zotichezza questo poeta, che cantò la verità, cantò la patria, non come la ciurma

[1] LANDULPH. JUN., *Hist. med.*, cap. 34. — TRIST. CALCHUS, *Hist. patr.*, lib. VII. — JOV., lib. I.

slombata de' verseggiatori, buoni solo ad infarcire canore inezie, che dopo lette non ti lasciano se non il dispiacere d' aver male il tuo tempo gettato.

Valorosissimi fra tutti i Lombardi erano i Comaschi sia per vicinanza alle robuste schiatte dei Reti e degli Elvezj, sia perchè abituati alle cacce pei monti, ed a sfidare la morte sopra un libero elemento. Quindi non si scoraggiarono benchè côlti all' improvvista dai Milanesi, che avevano posto il campo a *Caneda*, cioè in quel terreno ove fioriscono Grandate e Lucino, donde mossero in ordine fino a Rebbio lungi appena due miglia dalla città.[1] Uscirono loro incontro i Comaschi guidati dal console Adamo del Pero, che fece prodigi di valore in una battaglia accanita così, che solo la notte in dubbia fortuna separò i combattenti, i quali, posate le armi, sulla terra distesi, ripresero vigore a nuova strage.

Ma avanti il rompere dell' alba i Milanesi prevennero i Comaschi troppo fidenti, ed occuparono le profonde fosse, il campo di battaglia, e tutti i luoghi all'intorno, cosicchè i Comaschi sorpresi, perduta l' opportunità dei luoghi, e tardando la loro cavalleria, per poco resistito, dovettero cedere e ritirarsi verso il vicino colle di Baradello. I nemici (mi si perdoni se, conformandomi al costume dei tempi che descrivo, chiamerò con tal nome i vicini, i fratelli) chiuse all' esercito le vie del ritorno in città, scesero per la valle del fiume Aperto all' abbandonata Como, e senza ostacolo l' occuparono. Tutta la fierezza che può ispirare l' ardor della battaglia a sfrenati vincitori sfogarono essi sulla misera città, saccheggiando case e chiese, spogliando gl' imbelli, alcuni uccidendo, ed alla fine appiccando le fiamme. Vedono i comaschi guerrieri dall' alto l' incendio della patria: e cacciati da quel valore, che ispira la disperazione, esortandosi l' un l' altro coll' immagine dei cari soffrenti, precipitano addosso ai nemici intenti alla preda, oltre mille ne uccidono, più ne imprigionano, volgono in fuga i restanti. Con questi scampò Landolfo, che al primo entrar de' Milanesi era stato liberato, e di cui più non troviamo cenno.

Gli abitanti dell' Isola tanto celebre nelle guerre longo-

[1] Landulph., *Hist. med.*, cap. 34.

barde, si erano armati contro la patria, benchè, dice il Cumano, avessero giurato nel concilio di voler vendere i cari figli, nutrirsi di poche fave, anzi che consentire a vergognosa pace: ma ora rompendo i patti giurati, tradivano i socj, *come Giuda il Maestro.*[1] Indussero alla loro società Bellagio, Menaggio, Gravedona, altre terre del Lario, che di mal occhio guatavano la potenza della vicina città, la quale avvisava ognora ai mezzi di soggettarsele: allestiscono una flotta contro la pericolante Como: promettono, dice il Cumano,[2] ogni ajuto, s'intrecciano turpi nodi al collo, dannano per invidia sè ed i figliuoli all'inferno, imprecando sopra loro il sangue che si verserà. Primi gli Isolani al nuovo anno (1119.) con una flottiglia di sette navi si movono, e sbarcate alcune truppe sul lido, tentano sorprendere la città. Ma vegliavano i terrieri, e Guido vescovo, munite le mura ed esortate le truppe, altre spedisce pel lago, altre ne appiatta là dove la Breggia scende presso Cernobbio. Li vedono gli Isolani dalla flotta e prendendoli in iscambio de' compagni sbarcati, approdano anch'essi; ma addosso a loro fanti e cavalli, ne fanno strage, li voltano in iscompiglio alle navi, molti tuffano nel lago, sicchè mesti al lido loro si ricovrano, donde lieti e confidenti si erano partiti, fuggita a stento la morte che minacciavano.[3]

[1] Verso 31. — Intorno a questa età un certo Elmando scacciato dall'Umbria ond'era natio, si condusse con Rodolfo suo figlio (ambo d'origine longobarda) nella Svevia. Ebbero questi in dominio la Comacina (l'isola o il territorio) ma per breve: e riperdutala, Rodolfo riparò a Monza, ove morì. Due suoi figli, Eriberto e Bertarido Aliprando, per onore del padre alzarongli colà un monumento nel 1131, che diceva:

Longobardorum augusta de gente virorum
Mortuus hic dego, sumque Rodulphus ego.
Patrem habui Elmandum variis gestis memorandum
Cujus ego fatum debui habere ratum.
Qua fueram natus secum regione fugatus
Umbria nos genuit, Svevia nos tenuit.
Victa stetit toto nobis Cumacina voto
Sed pro sorte levi paruit illa brevi.
Me vaga post'fata excepit Modecia grata
Pro meliore meus stet mihi sorte Deus.
Heribertus et Bertaridus a Liprando fratres ad Dei gloriam et Rodulphi patris bonam memoriam aram et sepulchrum condiderunt anno ab Incarn. Christi M. C. XXXI.

Vedi Frisi e Giulini.

[2] Verso 137.

[3] Versi 145, 190.

Come ciò riseppero i Milanesi, conobbero che a tanto valore non bastavano soli, onde accolti in consiglio, istigati da Arderico avvocato della Chiesa comasca, dall'antica invidia e dalla vergogna delle recenti sconfitte, si legarono con giuramento a distruggere Como ed i sobborghi di Vico e di Coloniola. Chiesero ajuto agli alleati, e per loro si armarono Cremona, Pavia, Brescia, Bergamo, Vercelli, Asti, Novara, Guastalla, e l'*aspra* Verona, e Bologna *dotta nelle leggi*, e Ferrara co' saettieri, e Mantova *pur troppo esperta ai fieri dardi*, e Parma coi cavalli della Garfagnana.[1] Vi venne ancora la contessa di Biandrate, recando in braccio quel figliuolo che fu poi tanta parte delle guerre milanesi. Tutti questi popoli conoscevano di combattere un'ingiusta guerra a favore di un vescovo scismatico, e di crescere possa alla città onde erano gelosi, domandone una dalla quale nulla avevano a temere: quindi venivano non già di buon grado, ma astretti dalla prepotente Milano.

Eppure Como potè durare sola contro tanti: il che non solo al valore de' suoi cittadini, ma deve in gran parte attribuirsi al modo, con cui allora si conduceva la guerra. Decidevasi nel consiglio generale, e tosto alla chiamata dell'araldo i cittadini, e talor anco i foresi doveano armarsi o tutti, o qualche quartiere, sotto il cenno dei consoli o d'un condottiero. Ogni uomo era guerriero per la patria, fin anche i cherici, e nella guerra decenne combatteva un Pietro Abate pei Milanesi[2] ed un prete di Sumerada pei Comaschi come banderajo *pro libertate tuenda*. Le marcie e le battaglie intimavansi a suon di squille e di trombe,[3] ed inalberata la bandiera della città, la cui divisa era la croce bianca in campo rosso, correvano con impeto addosso al nemico; combatteano: spesse volte duellavano: se vincitori, tornavano all'applauso dei cittadini: se feriti, sullo scudo de' commilitoni erano portati alle pietose cure della madre, della sposa;

[1] Versi 200–216. Importano alla storia generale questi versi, che mostrano già goder quelle città il franco stato, e Bologna possedere lo studio delle leggi.

[2] CUMANUS, verso 50 e 86.

[3] *Ærea signa tonant, resonant quoque signa tubarum.* CUMANUS, verso 924 *et passim*.

se morti, ottenevano il sincero compianto dell'intera patria, che gemeva perduto un forte, e ne additava l'esempio ai figliuoli.

Le navi che esercitarono le guerre comensi avevano nome, bandiere, vessilli particolari: Cristina, Alberga, il Ratto, il Grifo, il Lupo. Le più armavano d'un lungo ed acuto rostro la prora, col quale urtando di fianco, foravano le nemiche. Taluna ancora sosteneva una torre di legno: tal altra portava macchine per iscagliar pietre, dardi e materie incendiarie. *Scorrobiessa* chiamavasi una nave lunga rostrata ed assai spedita.[1] La *Barbota* era di maggior capacità, larga ed ottusa, meglio adatta a trasportar i tormenti di guerra: le *Ganzerre* passavano tutte le altre in velocità. A quella guisa che abbiamo veduto usarsi nelle pugne di terra il Carroccio, così riferiscono che per quelle di lago Azzone da Rumo, capitano dell'armi gravedonesi, abbia inventato lo *schifo*. Era una grande nave, entro cui dodici remiganti e ventiquattro soldati fior di prodi: dall'antenna sventolava il gonfalone bianco con tre croci rosse, insegna della repubblica delle Trepievi: al mezzo era il Crocifisso, sotto cui un altare. Là s'accoglievano i feriti, là tenevano concione, quello era il centro d'azione dell'altre navi tutte.

Non dunque mercenarj soldati, non truppe stanziali si armavano, non faceansi riposte di vettovaglie, non compagnie determinate; alla chiamata il borghese, l'artigiano, senz'armi nè abito uniforme, senza studiata disciplina, toglieva il suo arco e la sua spada, marciava colla solita veste: deboli apparati, ma animo grande, ma ardore, ma ostinazione, sicchè, direbbe un poeta, usciva loro prima l'anima dal seno, poi il ferro di mano. Premendo però ad ognuno di tornar fra poco al lavoro, alle arti, ai campi, non potevasi far la guerra continuata, ma a brevi riprese e da un limitato numero di cittadini, armati a vicenda. Gli ajuti poi degli alleati consistevano in poche centinaja di fanti e di militi o cavalieri. Senza un capo

[1] Questo nome durò nelle parti di Isola ad indicar la nave, su cui fin a' giorni nostri recavansi ogni anno quei di terraferma sull'isoletta a celebrar una scena della natività e della decollazione di san Giovan Battista. Puoi vederla descritta dal Giovio nelle *Lariane*.

di preponderante autorità, volendo ognuno comandare, pochi obbedire, mal sapeano dirigere ad uno scopo comune gli sforzi; la rivalità, la gelosia presto li disgiungeva. Alla primavera si usciva, correvasi la campagna devastando i frutti, saccheggiando l'abitato; qualche avvisaglia, l'assedio di un castello, la presa d'un forte erano lo scopo, la fine delle operazioni. Sospendevansi le ostilità per ripigliarle in altra stagione dell'anno, o nel venturo maggio. Ciò deve somigliare trastullo di fanciulli a noi usati a vedere le ultime guerre in un mese, in una settimana mutar la faccia dell'Europa. Il che dicesi progresso di civiltà.

I Milanesi cogli alleati assediarono la città ed i sobborghi di Vico e della *piccola* Coloniola, il primo dei quali era inespugnabile fortezza, l'altro munito di due valide torri. Vano però uscì l'assedio pel valore dei Comaschi, che combattevano *come la lionessa che difende i parti.* Durante quello i Milanesi usavano sulla campagna tutti quegli atti crudeli, ai quali si suppone che la guerra dia diritto, mentre gli Isolani, corseggiando il lago, scagliavano dardi, offendevano chi loro capitasse, devastavano i fecondi oliveti, onde rideva la spiaggia. Bramava la gioventù od una campale giornata od un duello, che in fatti successe fra Alberto Giudice ed Araldo; questi restò sul campo: ma l'oscuro poeta non ci lascia intendere qual fosse il comasco, e perciò di qual parte la vittoria. Alfine i Milanesi si ritirarono, dopo aver promessa la guerra per l'agosto dell'anno seguente.[1] Il qual mezzo tempo occuparono i Comaschi nel rinnovare le fosse, riattare e munire i bastioni e le muraglie, raccoglier gente da tutte le terre rimaste fedeli, sostenuti sempre e guidati dal vescovo Guidone.

1126

Ed ecco al tempo intimato ricomparire i Milanesi; al solito ville e campestri abitari incendiati: sperperate le viti, le biade, i pingui colti; piccoli combattimenti con varia vittoria. Arnaldo Caligno cavaliere comasco *fulgente d'armi e di valore* viene a duello con Gilardo da Monza e l'uccide: si battaglia intorno al cadavere di lui, ma i Comaschi lo tengo-

[1] Versi 220-265.

no, lo spogliano, ed i Milanesi, mesti della sua perdita, levano il campo per tornare al nuovo maggio.[1]

I Comaschi allora rivolgono le armi contro le ribelli terre del lago. Dodici navi son pronte, ognuna sventolando una particolare insegna, ognuna portando l'effigie d'un apostolo. Il fior della gioventù vi ascende: fra il suono delle campane e delle trombe, fra le benedizioni del vescovo, danno le vele al vento, occupano e saccheggiano Tremezzo, prendono una nave carica di varie armi e due altre, una di Isola, l'altra di Bellagio: depredano *il troppo pingue* Lezzeno, *dovizioso delle nostre ricchezze,* menando via dai monti pecore e buoi e la preda delle opulente case. Prendono quante navi ritrovano alla spiaggia, e cresciuta quell'armata fino a cento navi, sbarcano nell'Isola atterrita, vincono quei ribelli, saccheggiano il paese, troncano selvaggiamente le viti e gli ulivi, assalgono quindi e distruggono Campo, vicino ad Isola, ne portan via fino le travi dei tetti, non la perdonando che alla parte inaccessibile posta sugli scogli.[2] Dirizzati poi sovra Bellagio, lo occupano e saccheggiano, tranne le fortezze: assalgono quindi Lierna sull'opposta riva del lago. Ricovrarono gli abitanti nelle cantine, ed in una singolarmente, sovra la quale sorgeva una torre coronata di lauro:[3] donde briachi insultavano ai nostri, che col gettarvi il fuoco chetarono quelle braverie. Prendono ancora il forte della Cappella, che è il promontorio della Cavagnola, già frequente stazione de' nostri barcajuoli, e compiono la spedizione occupando ed incendiando una nave rifuggita a Varenna. Nè già conducevano queste imprese di seguente, ma coll' intermessa di tre o quattro giorni, nei quali tornavano in festa alle loro case. Tratta a glorioso fine la spedizione di quell'anno, riedono in trionfo ai figli, alle spose, cantando inni giulivi, ornando delle sanguinose spoglie i miti altari del Dio della pace, non però senza pensare al nuovo pericolo vicino.[4]

1121. L'anno seguente non fu notabile ai Milanesi per alcun

[1] Versi 265-313.
[2] Fino al verso 400.
[3] Fosse già uso allora di porre il lauro per insegna all'osterie?
[4] Al verso 495.

prospero caso. Ben la fortuna arrise ai Comaschi, che di notte assalsero Varese, già allora grosso borgo ed ora sempre crescente città della provincia nostra; i cui abitanti côlti all' improvviso, balzano dal sonno, altri fuggono, altri s' appiattano, danno altri di piglio alle armi: ma infine gran preda e molti prigionieri abbellano il trionfo dei vincitori. Investono allora Binago e Vedano ricchissime terre fra loro collegate: danno quello alle fiamme, al cui soccorso volando i Vedanesi, sorpresi in un' imboscata dai nostri, sono tagliati a pezzi. Si pone assedio al castello di Drezzo [1] nella pieve d' Uggiate difeso da due torri e da buone fosse. I nostri gettatavi una saetta di fuoco artificiale l' incendiarono: onde i paesani ricovrarono nel girone più interno, dove a prenderli fu vana ogni opera. Si volser quindi al ritorno: ed avendo nella marcia procurato gli assediati di sorprenderli, vennero dai Comaschi con grave perdita respinti, e cacciati ancora da Ronago, Trévano, Uggiate, ove cercato avevano asilo. [2]

L' anno che venne i Milanesi prepararono nuovo incalzo 1122. nel lago di Lugano, ove possedevano Lavena, la piaggia che di là verso Varese discende, e quanto siede da Melano a Porlezza, mentre i Comaschi occupavano il lido che si curva dal ponte della Tresa fino a Lugano. Aveano i primi allestito navi in buon dato nel porto di Lavena, e guadagnati i Luganesi, da cui ottennero il valido castello di San Martino posto ove sbocca nel lago la Tresa. Apprestano i Comaschi due navi a Melano, posto sulla riva orientale, e munito il porto d' una fossa e d' una torre di legno, si mettono in corso: incontrano e vincono alcune navi nemiche: oppugnano quindi Lavena, e non potendo prendere il castello, abbruciano il villaggio e conducono prese a Melano alcune navi nemiche da carico. I Luganesi atterriti cercano salvezza nel castello di San Martino: ma i Comaschi e per acqua e per terra lo assediano, chiamando anche in ajuto gli ingegnosi abitatori della valle Intelvi, fertile vallata, che si schiude dal lago di Como al Ceresio, ove è ad ammirar l' industria de' terrieri,

[1] Muratori negli *Annali* lesse Trezzo, e il Bossi nella *Storia d' Italia* lo suppose errore in vece di Tradate.
[2] Fino al verso 580.

che in patria variano la coltura secondo la diversa altezza dei piani, e fuori mandano colonie in ogni banda ad esercitare le arti lucrose. Molto giovarono questi ajuti, e singolarmente Giovan Bono di Vesonzo congegnò una specie di sporta, che si calasse dall'alto del monte sovrastante al castello, ed in essa postosi egli medesimo armato, scagliava da sicuro luogo sassi e dardi sovra gli assediati, spezzando i tetti, prostrando i difensori, gettando fuoco, in modo che i Luganesi dovettero arrendersi o volgersi in fuga. Con tale conquista coronate le operazioni di quell'anno, bandirono nuove battaglie pel maggio venturo, e tornarono trionfanti in patria.[1] La lode ed un largo bottino premiò i guerrieri nostri ed i bravi Intelviesi, che avevano consacrato il loro ingegno alla prima delle arti, quella di difendere la patria.

I Lavenesi recansi a Milano narrando le fortunose avventure; esuli dalla patria, spogli di beni, mostrano le piaghe, ed eccitano i Milanesi a stringersi nel consiglio della vendetta. Questi in fatto alla nuova primavera armano navigli nel porto di Porlezza, soccorsi di vettovaglie, soldati e barcajuoli dai terribili Isolani, ingordi di vendetta. Assediano il castello di San Michele posto sulla riva occidentale del Ceresio, ed occupato da presidio comasco; ma vedendo vana l'opera dell'armi, mandano pregare Anselmo vescovo intruso di Milano perchè venga ad esortare i Comaschi affinchè, giurando d'esser fedeli a lui ed a' successori suoi, rendano il castello a quei di Sant' Ambrogio, e sì la restante valle ritengano sicuramente. Venne Anselmo, minacce e promesse adoprò, senza frutto: bensì le navi comasche sorprendono a Porlezza le avverse, e parte bruciano, parte menano cattive a Melano. Ma Arduino degli Avvocati nobile comasco, a cui era affidata la torre di Melano, tradendo per oro i suoi, la consegna ai Milanesi col presidio e colle navi: si mette quindi in corso pel lago contro i compatrioti, molti dei quali ignari del tradimento affidandosi, vengono spogliati ed uccisi. Ciò non pertanto i Comaschi fra la notte trasportano sui carri alcune navi nel lago di Lugano, corrono a Lavena, ricuperano i mal tolti navigli, altri nemici ne sorprendono, e

1123.

[1] Fino al verso 661.

menano in trionfo a Melano, ove li riparano sotto la tutela della ricuperata torre, mentre essi rivolano alla patria per riparare all' imminente pericolo. Ivi muniscono le mura, scavano le fosse, preparano in essere le baliste, addestrano i cavalli, temprano gli acciari a difesa della patria diletta.[1]

Miseri tempi, di continui sconvolgimenti, d' agitazione interminata, dirà l' età nostra, per cui sono sinonimi felicità e riposo. Ma non sa come un vivere attivo, tutto nel pubblico bene, cogli animi vòlti sempre ad uno scopo elevato, qual è la fortuna del paese nativo, quel poter operare sui destini del pubblico, avere parte alla sovranità, uscir di sè per sentire in comune, levi l' uomo sovra sè stesso, lo renda capace di alte cose, gli faccia obbliare gli incomodi ed i sagrifizj personali.

1124. Ed ecco i Milanesi che, al nuovo anno rinnovate le armi, ottengono a prezzo il castello di Pontegana, in pieve di Balerna. Coi Comaschi però si erano riconciliati i bravi Gravedonesi, con cui armata una squadra, sbarcano all' Isola, dove a tutta forza vincono quegli ostinati ribelli, che non voleano pace nè patti: spogliano e radono quanto rimanea del villaggio di Campo: devastano quegli amenissimi dintorni da Mezzegra a Colonno, donde portano via opima spoglia di preziose vesti, di moneta, di gemme, e tazze ed arnesi d' argento e d'oro.[2] Passano a Menaggio, e provocati da quei borghigiani, ne espugnano la torre del campanile, ultimo rifugio loro:[3] indi tornati in patria, volgono le armi contro gli abitanti di Cantù, grosso ed antico borgo posto a cinque miglia da Como, i quali offendevano, qual volta potessero, i comaschi contadini, ed avevano saccheggiate le terre di Lipomo, Trecallo ed Albate, trucidando ed imprigionando. Coltili all'Acquanegra, li sconfiggono, e sozzano quella piaggia di fraterno sangue.[4]

[1] Fino al verso 794.
[2] Fino al verso 854.
[3] I nemici chiamavano i Comaschi per insulto Raimondi: *miseri nunc ite Raimondi: Non sumus, ut vos, victi vel de gente Raimondi* (Cum., v. 894, 895). Lo Stampa va a cercar l' origine di questo insulto in lingue lontane: meglio è confessare di non intenderlo.
[4] Al verso 952.

Canturini ed Isolani mandarono implorando ajuto e vendetta dai Milanesi, che accorsi tornarono ad assediar Como, ma trovarono i cittadini, che impedivano sempre gli approcci, e con frequenti sortite, e producendo i combattimenti fino a tarda sera, difendevano la patria come Troja difendevano Ettore, Enea, Ajace, dice il poeta nostro, il quale nè tampoco sapeva che Ajace non fosse trojano. Fra breve però gli assediati sentirono difetto di cibo, onde spedirono a foraggiare sul lago, ed a prendere in Gravèdona le annone, che si pagavano dai Valtellini.[1] Oppostisi invano, gli Isolani ebberò a sperimentare le fortunate armi de' Comaschi, e rotti per acqua, n' ebbero assai a poter rifuggire sotto la rôcca del loro paese. Ma poichè mai non sapevano requiarsi dall' infestare il lago, e rubare uomini e barche, i Comaschi mandarono una squadra, che fortemente osteggiò il valido castello di Isola. I Milanesi intanto, senza resta mai risospinti da Como, stanchi di campeggiare e presi dal desiderio dei tetti paterni, si levano da oste, e vanno a casa a celebrare la Pasqua. La solennizzarono anche i Comaschi con letizia: ma il terzo dì radunati, come il solito, in assemblea, ricordano le iniquità di Nesso, maturano la deliberazione della guerra, e detto fatto lo sorprendono e tornano carichi di preda, molti traendo incatenati.[2]

1125. Nè con meno seconde battaglie incominciò l' anno seguito, ad onta dei grandi apparecchi dei nemici: poichè la flotta di Como superò i Milanesi, che conduceano ben 30 navi da Lecco, e prese alcune, tornò a casa, donde costrinse a sloggiare gli avversarj, che con gran gente avevano posto assedio alla città ed ai sobborghi. Secondando quell' aura di fortuna i Comaschi invasero le terre milanesi, assalirono e sconfissero quei di Vogenzate (Guanzate) che avevano ucciso Beltramo Brocco, ed inseguitili fino a Cirimido, sterminarono quel villaggio, portando le sacrileghe fiamme perfin nel tempio dove eransi rifuggiti i terrazzani. Nel tornare si opposero ai trionfanti quei di Vertemate, paese ribelle alla no-

[1] O le cose mutarono essenzialmente, o non può esser vero che i Comaschi traessero derrate dalla Valtellina, eccetto vino e legna.
[2] Fino al verso 1096.

stra giurisdizione, e munito di forte castello: ma a loro mal costo, avvegnachè i Comaschi misero fuoco alle case, ed eccettuati alcuni pochi, che la pietà dei cavalieri salvò, furono gli abitanti messi a fil di spada dai guerrieri, inebbriati dello spietato gaudio della vittoria. [1]

Qui però finiscono le glorie. Il vescovo Guido, a cui sostegno si combatteva, egli centro e stimolo del loro valore, egli regolator delle imprese, infermò di mortale malattia. Sentendo finire l'operosa vita, convoca intorno a sè il clero, a cui volge le novissime parole: « Voi esortate frequente il » popolo a rimaner saldo nella cattolica fede, nè per qualun» que fortuna distaccarsi mai dalla sede romana. Dopo la » mia morte, me n'è presago il cuore, cadrà la patria, ca» drà colla patria molto popolo: pena ai peccati dei malva» gi, che son pur tanti fra i buoni, pena agli insulti recati » alla magione di Dio. Ma voi sempre tenete i precetti del » Signore: la sventura vi avvisi, non vi peggiori la prospe» rità. Sovra ogni cosa abbiate voi, raccomandate voi la ca» rità. Siavi a cuore la salute dei fratelli, santamente vivete » esempio agli altri. » Dette queste e più altre cose, li benedisse, e raccolti in pace i pensieri, confortato della speranza onde si pasce il giusto che muore, finì nel Signore. Piansero i Comaschi caduta con lui la gloria e la lode, con lui, le cui preci aveano alle armi loro mallevato la vittoria. [2]

L'infausto avvenimento cadeva in un tempo, quando i Comaschi già erano spossati dai sofferti danni, esausti di danaro, colle campagne sempre desertate dai nemici, dopo vittorie che erano costate il sangue dei più valorosi. Uscirono però contro Cantù e Mariano, gran danno recando, ma nel ritorno sovraggiunti dai Milanesi, uniti ai Canturini ed ai confinanti, furono messi in rotta, e molti caddero, prodigando la vita a riparo dei compatrioti, proseguiti dal pianto delle madri, delle spose, delle amanti. Nè guari dopo perdettero il nobil castello di Lucino, tradito da quell'infausto Arialdo degli Avvocati. N'ebbero gran corruccio i costui parenti, ed il suo fratello Ottone prode guerriero, fedele alla patria

[1] Fino al verso 1243.
[2] Fino al verso 1275.

quanto l'altro le era sleale, tentando ogni via di ricuperare il castello, incontrò la morte degli eroi, e sepolto con pompa militare in Sant' Abondio, un glorioso epitafio ne serbò la venerata memoria. [1]

Anche il lago fu bagnato di vicendevole strage. Galizia, nobil donna comasca sposata in Giordano vicedomino del vescovo, bramava rivedere il marito ed i figli, che viveano nel castello di Domofolo posto sopra Traona, paese di Valtellina sulla destra dell' Adda, appartenente al vescovo di Como. Raduna ella i suoi fedeli ed altri bravi garzoni, che l' accompagnano, varcano il lago, consegnano al nobile sposo la donna, poi tornando, perchè non fosse invano questa lor gita, movono, senza troppo discorrere il fine, in cerca di alcuna preda. Ma veduti ed inseguiti dai nemici, sorta contrarietà di venti, sono costretti afferrare a Bellano, luogo già popoloso ed importante della riviera milanese. Ma presi, furono chiusi in una torre, donde però trovarono modo di fuggire a rotta e riveder la patria. [2]

Contiguo a Bellano è il nobil castello di Dervio, che era stato tradito ai Comaschi da un Corrado milanese. Al generoso poeta nostro fa dispetto il traditore benchè favorevole ai suoi, e dice che delle spoglie di Dervio nessuno volle toccare, fuor gli scellerati. [3]

Poco frutto di fatto se ne trasse, poichè presto si dovette cederlo a cambio del *Lupo*, una delle migliori navi comasche, piena di guerrieri, che era stata presa dai nemici. I Milanesi allora si spinsero nella Valtellina, « valle (dice il Cumano) assai bella, atta ai coloni, di costumi ornata, ove alberi, ove generosa propagine di viti, e molte biade, e castagne, e noci, e copia di latte. » [4] Ben oltre vi si spin-

[1] *Hoc in sarcofago requiescit nobilis Otho,*
De quo plus credas quam quoque fama refert.

Se ti bastano gli occhi, puoi leggerlo dipinto sulla parete sinistra esteriore di Sant' Abondio, presso alla rozza figura d' un Padre Eterno seduto, che giudicherei di poco posteriore a quel tempo.

[2] Fino al verso 1457.

[3] Verso 1484.

[4] Finisce la descrizione con questo verso:

Somnia sed faciunt ibi plura papavera nata. V. 1532.

Cosa voglia dirsi Dio lo sa. Lo Stampa intese che volesse mordere l' ozio-

sero i Milanesi, e sotto a Berbenno, terra poco distante da Sondrio, scontrato uno squadrone di cavalieri, lo sconfissero e tornarono con ricco bottino di cavalli, d'armenti, di prigionieri: poi dalla parte di Lecco traghettato il lago, sorpresero nel lido di *Antisito* il castello di *Grato*,[1] che crederei posto fra Malgrate e Paré rimpetto a Lecco.

Dopo un rigidissimo inverno, i Comaschi udito l'avvicinarsi dei Milanesi, secondando il consiglio d'Alberico castellano di Bregnano, passato il delizioso Montesordo presso Vertemate ed il vicino colle, si erano in una folta selva appiattati per piombar sovra i nemici. Ma Alberico era un traditore, che trattili colà perfidiando la buona pace, ne diede spia ai Milanesi, talchè i Comaschi caduti nell'agguato, perdettero 30 dei più prodi, che preferirono la morte agli amari passi della fuga. 1126.

Ed i Milanesi avanzatisi posero un largo blocco alla città, occupando i colli circostanti colla valle di San Martino, cui poser nome di Villanova, e restaurando il vecchio castello di Gerbio chiamato Castelnuovo, presso al quale collocarono gli accampamenti. Ma la Villanova benchè destramente munita, fu di notte sorpresa ed incendiata dai Comaschi, che invano tentarono pure il castello in una sortita, che fruttò loro assai preda e la cattura di molti Monzesi, che la custodivano. Irritati vie più per tale traversía, i Milanesi spedirono nella valle di Lugano due centurie di Lodigiani: ma i Comaschi accorsi a tempo avevano occupato il ponte della Tresa, da cui i Milanesi dapprima invano tentarono sloggiarli: ma poi essendosi impadroniti del monte Castellano opposto a Lavena e difeso dai terrieri a nome dei Comaschi, tornarono addosso a questi, che dovettero cedere,

sità degli abitanti: il Quadrio gli dà sulla voce, e ti fa sapere che, indicando i papaveri nobiltà, il poeta allude ai molti nobili valtellinesi.

[1] Forse quel luogo deve il nome o lo diede agli antesiti, cioè piccioli agoni (*cyprinus lariensis*), saporito e prezioso dono del Lario, che migrano ogni anno da un estremo all'altro, e che si imbandiscono freschi o si missaltano. Un'Ittiologia delle acque della diocesi di Como fu esposta dallo Scopoli nel 1786 (*Delitiæ floræ et faunæ Insubriæ*), poi più ampiamente da un anonimo nell'*Almanacco della Provincia di Como pel* 1846. — Un catalogo degli uccelli di stagione e di passaggio fu stampato da Maurizio Monti nel 1845.

e ritirandosi a Melano, lasciar tutta in balia de' nemici la valle Luganese.[1]

Più destra camminava la guerra a Como, dove i nostri avendo ingaggiato zuffa con alcune squadre cremasche, cui era stato commesso il Castelnuovo, le trassero a bell'arte nella valle di San Martino, ove dal letto della Cosia sbucando alcuni ivi appiattati, le assalsero a fronte e a tergo, parte uccisero, parte costrinsero a deporre le armi.[2]

1127. Il nuovo anno però era dato fatale per la lunga guerra fratricida. I Milanesi raccolsero ajuti dalle città di Pavia, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Albenga, Cremona, Piacenza, Parma, Mantova, Ferrara, Bologna, Modena, Vicenza, dalla Garfagnana, dal potente Conte di Biandrate, fanciullo ancora, ma di fiera indole. Trassero legname da Lecco, raddoppiarono gli sforzi, posero più d' appresso gli accampamenti, rifabbricarono il Castelnuovo ch'era stato incendiato, ed assediarono Como per terra, mentre gli Isolani la molestavano di verso il lago. Chiamarono ancora Genovesi e Pisani, quelli destri nel dirigere le mine, questi nel fabbricare macchine di guerra. Per opera loro furono costrutte quattro torri di legno, coperte di cuojo onde ripararle dal fuoco, quattro baliste per lanciar grosse pietre, e due *gatti*, che arietavano le mura, e con un uncino cavavano le smosse pietre.

Nè dormivano i Comaschi a sì fiero turbine di guerra, anzi preparavano l'armi, il valore e l'ingegno: cavar le fosse, aggiungere sproni alle mura, coprir di cuojo e di cedevoli materie le parti più fiacche, disporre le grosse e sottili navi armate lungo la spiaggia. Persino i vecchi cadenti, persino i fanciulli ancor inetti alle armi, persin le donne, tutti animati da « quel primo sommo Amor del suol natio, » che in noi può tanto, » salirono le mura e le torri, s'armarono con quel più coraggio che poterono alla difesa. Tentarono anche ma invano incendiare in una sortita quelle macchine, dalle quali avvicinate alle mura, venivano slanciate nella città saette e fiaccole accese: al cozzo degli arieti diroccavano le mura, cadevano i valorosi; nè dì nè notte

[1] Fino al verso 1760.
[2] Fino al verso 1812.

aveano tregua mai i Comaschi: la forza mancava alla loro costanza: tristi, e mal arrivati dalla fatica più non valeano all'armi, al lanciar le saette; pativano di vitto e del danaro ch'è nerbo della guerra. L'opera nemica intanto sempre maggiore ferveva; la breccia era aperta; onde i Comaschi conobbero irreparabile il trabocco della patria, vano il resistere ancora a tutta Lombardia congiurata.

Caduti dunque d'ogni altra speranza, fermano il disperato consiglio d'abbandonar la città, e porre la somma della loro salvezza nel ben munito borgo di Vico. Buja e quieta dominava la notte quando, per dar fine al disegnato pensiero, silenziosi imbarcano le donne, i vecchi, i fanciulli ed il meglio delle loro sostanze: fingono una sortita dal lato opposto per distrarre l'attenzione del nemico: e mentre questo, atterrito dalla sorpresa, sta incerto sull'armi, fuggono tutti pel lago al divisato asilo. Allora perì Lamberto Rusca che era stato un lume di valore e di bontà, capo di tutte le imprese dei Comaschi, e sulla cui tomba in San Giacomo fu scritto: « Di quasi tutta Lombardia cospirata contro la patria frenai » le armi: le fortune per la pubblica salvezza sacrificai, e » ad esempio della romana costanza perii. »[1] I fuggiaschi volgeano mesti gli sguardi all'amata patria, alla terra delle prime memorie sempre al cuor soavissime, alla terra che chiudeva le ceneri dei dolci parenti, alla terra che dovevanó abbandonare alla vendetta d'un invelenito vincitore.

In sul dì del seguente giorno il silenzio fece avvisati della fuga i Milanesi. Dapprima timorosi s'accostano, temendo d'alcuna insidia: poi affidati entrano, nè vi trovando uomo, corrono tosto per espugnare la fortezza di Vico. Ma l'impresa era ardua, non potendosi avvicinare le macchine murali: uom vivente, dice il poeta, non valeva a superare il superbo Vico; tant'era la forza di quel luogo, che oggi è tutta delizia di ameni e giocondi abitari signorili. D'altra parte i Milanesi erano stanchi di protrarre una guerra, in cui se piangevano i Comaschi, certo non avevano essi di che

[1] Vedi il Rusco, l. II, pag. 38. Ne parlan anche il Calchi, il Corio, il Ballerino, che lo dice Conte di Valleromana, console di Como, e condottier dell'armi sue: ma il poeta cumano non ne fa motto.

1127 esultare. I primi del clero furono dunque mediatori di pace e di concordia: a persuasione dei quali e di Anselmo arcivescovo di Milano, s'accordarono a queste condizioni, che salve le vite e le sostanze degli abitanti, si distruggessero le mura, e le fortificazioni della città e dei sobborghi, e che d'allora in poi Como rendesse omaggio a Milano con annuo tributo.

Tanto si giurò: ma i Milanesi, pazzamente usando il beneficio della fortuna, dopo che ritornarono dal borgo di Vico alla città affidata di salute, cominciarono a mettere a ruba le sostanze, a ruina ed a fuoco le case. Stupidi e fuor di sè per lo dolore, alzando gran cordoglio di loro infelice fortuna, i miseri Comaschi vedeano cader l'alte torri, volte in su le fondamenta delle case, sfasciarsi le lunghe mura di Vico ed i palazzi di Coloniola, e tutta ruinar la città *tanto atta agli abitatori,* e perdersi quelle antiche opere, che facean testimonio della romana magnificenza. Scorrea frattanto l'improvido vincitore insultando e giubilando, e nel ritornare predò le campagne e menò in cattività servi, agricoltori e cittadini; per ricomperar i quali si dovette cedere un altare d'oro, che era nella chiesa di Sant'Abondio,[1] e che i Milanesi trasportarono alla loro città quando tolsero ai Comaschi l'insultante spettacolo della lor gioja.

Seguì la presa di Como il 27 agosto 1127, dopo una guerra decenne, agitata da ambe le parti con ostinato valore. Il poeta la paragona a quella di Troja, ed a buon diritto, poichè durò questa pure dieci anni; contro Como tutte le repubbliche lombarde combatterono come le greche contro Ilio: qui pure i Lombardi provando il loro valore s'addestrarono alla guerra, che loro dovea fra poco recare il Serse del medio evo Federico Barbarossa:[2] solo le mancò quello che meglio valeva ad eternarla, un Omero.

[1] *Anonymus ap.* PURICELL., *Antiq. monum. basil. ambros.* n. 340.

[2] Vedi SISMONDI, *Histoire des Répub. ital. du moyen-âge,* l. VII. Ci permettiamo di notare alcune inesattezze a proposito della narrata guerra in questo insigne autore. Egli dice il Cumano *assai vicino a quei tempi:* era contemporaneo: *Quæque meis oculis vidi potius reserabo,* verso 6. Guido Grimoldo di *Galavesca* per Cavallasca. Landolfo si rifuggì nel castello non di San *Gregorio,* ma di San Giorgio: nè a pigliarlo uscì *il vescovo Guido,* ma i suoi fedeli. A torto suppone esagerazione del poeta il dire, che tante città

Così gli Italiani d'allora poneano la gloria nell'eccidio dei loro fratelli: e intanto fra vicendevoli guerre profondevano un prezioso sangue, un sangue sacrosanto, che avrebbero dovuto risparmiare a tutela della libertà. Le une sorgendo contro le altre, davano favore a chi era nemico d'entrambe, agli stranieri, i quali sorridendo alle insensate loro discordie, tempravano i ceppi onde incatenare un dopo l'altro e senza fatica quei popoli divisi.

Como giacque così umiliata ed oppressa, col divieto di rialzare le mura e le fortificazioni: cautela necessaria in tempi, in cui, essendo guerrieri i cittadini istessi, nè avendosi truppe stanziali, non era possibile tener presidio nelle conquistate città. Secondo il talento dei superbi vincitori dovettero adunque restare i Comaschi alcun tempo dispersi fuor della città, pagare annualmente il fodero ed il viatico, e, ciò che forse era stato il vero scopo della guerra, tralasciare il solito mercato. Ciò però non li privava della autonomia, continuando essi a reggersi a comune con leggi e magistrati proprj. È probabile che allora molti si sieno trasportati ad abitar le rive del Lario e del Ceresio e la Valtellina, ove propagarono il nome delle famiglie comasche.

È memoria di un Brunamondo, che cacciato dalla distrutta patria, ricoverossi a Montagna in Valtellina, ove disacerbò il duolo delle gravi perdite cantando versi elegiaci, e scrivendo prosa sopra le miserie umane, in uno stile qual s'addiceva all'età. Degli eroi guerrieri si registra memoria quando soltanto alcuno ne sia: in un tempo virile, in cui ogni uomo riputava suo dovere combattere e morire per la patria e per la libertà, non si davano cura di conservar i nomi dei tanti, che sì bene adempievano il loro dovere. Qui sotto però

presero parte in questa guerra, non trovando ciò della politica di esse: troppo assolutamente ne parla il poeta, soggiungendo che v'erano forzate: *Atque aliæ gentes cunctæ mestæque coactæ*, verso 9. Falla pure in dir che la *guerra facevasi sulle rive dei laghi Maggiore, di Lugano, di Como*. Questo errore è figlio dell'altro, ove dice che i Comaschi dal lago di Lugano trasportarono la flotta nel Maggiore, e corsero trionfanti le coste del Verbano. Falso: le due navi *Alberga* e *Crastina* portaronsi da Como a Riva: *ad Ripam nocte feruntur.... Littore Melani tacita de nocte locantur*, verso 653. Corsero dunque il lago di Lugano, non mai il Maggiore.

soggiungiamo i nomi di coloro,[1] che sappiamo aver poste a sbaraglio le fortune e la vita nella terribile lotta coi Milanesi, e la cui memoria deve rimaner in onore presso ognuno, cui sia « santo e lagrimato il sangue per la patria versato. »

Morto intanto Enrico V, era successo alla corona germanica Lotario. Gliela competea Corrado di Svevia, il quale fidato alla protezione promessagli dai Milanesi, venne in Italia passando pel monte Braulio, la Valtellina ed il lago nostro. Ma appena coronato in Monza, e riconosciuto re d'Italia, tutte le città lo abbandonarono, sicchè dovette tornare in Germania. Nè meno i Lombardi piegavano all'ubbidienza di Lotario, il quale nessun frutto raccolse da due venute in Italia. Morto lui, gli successe il dianzi nominato Corrado, occupato in molte guerre suscitategli in Germania dai duchi di Baviera e di Sassonia d'origine estensi ed eredi della famiglia dei Guelfi di Altdorf. I seguaci di questi si dissero *Guelfi*, e gli amici della casa sveva *Ghibellini* dal loro castello di Waiblinga: nomi che venuti poi a significare i fautori questo dell'Impero, quello della Santa Sede, e surrogati ai santi nomi di cittadino e di italiano, servirono ad eternar le divisioni fra i già discordi.

1128.

Ma a danno dell'italiana libertà si moveva uno imperatore più coraggioso e più risoluto, Federico di Svevia detto Barbarossa: possente, magnanimo, zelante della giustizia, ma insieme ambizioso, crudele, inflessibile nella vendetta, pieno di quella indignazione feroce, che troppo spesso si scambia per l'energia sublime di un'anima fatta per comandar altrui. Appena eletto re di Germania, due Lodigiani portarongli i lamenti della loro patria, la quale aveva corso il destino di Como: anche altre città lombarde si querelarono a lui della prepotenza dei Milanesi, che ambiziosi di

[1] Adamo e Waldrado del Pero, Eriberto Pevere, Arnaldo e Pietro Caligni, Pagano Beccaria, Gio. Bessola, Aldo di Vogenzate, Rampagio Bajacca, Marco Azzola, Gonfredo Valido, Azzone di Gravedona, Pandolfo della Canonica, Araldo Pandisegale, Alberto Giudice, Aledramo de' Quadri, un figlio di Ardizone da Cermenate, Arnaldo Banderajo ricco uomo che possedeva il superbo castello di Albaredo, Bertramo Brocco, Alberto da Corte, Rogerio e Petraccio da Fontanella, Arnaldo da Vertemate, Equitanio Rusca, Eutichio da Casella, Ottone degli Avvocati, Lamberto Rusca.

più esteso dominio, moveano sempre nuove guerre, costringendo Lodigiani, Cremonesi e Comaschi a militare nelle loro contese.

Sceso in Italia Federico, adunò la dieta del regno nel solito luogo di Roncaglia, ove concorsero non solo i vassalli che per ragione di feudo erangli obbligati di servigio, ma anche i consoli delle città lombarde e quei di Como, che compiangendosi con lui della tirannia dei Milanesi, invocavano l'assistenza del re. Egli di fatto fece ai consoli milanesi promettere di liberar Como: ma non essendo stati essi al patto, mosse crudel guerra a Milano ed a qualunque città non fu pronta ad ubbidirgli: e tolto ai Milanesi ogni diritto di repubblica, privatili della zecca per aver distrutte le due illustri (*præclaras*) città di Lodi e di Como, coronato re ed imperatore tornò in Germania. I Milanesi inviperiti s'accingono tosto a vendicarsi dei popoli contrarj; piombati sul Comasco, espugnano il forte castello di Chiasso, conquistano e smantellano quello di Stabbio creduto inespugnabile; entrati nella valle di Lugano, prendono da venti castelli, e sterminano i miserabili avanzi di Como.[1]

1154.

1156.

Ma Federico tornava apparecchiato di maggiori forze, parte delle quali scese per Chiavenna e Como; ed affidato negli ajuti delle città fedeli e specialmente della comasca: sicchè con 100,000 uomini prese Brescia, e costrinse Milano a capitolare. Fra i patti a questa città imposti fu che rinunziasse ogni diritto sovra Como, più non ne esigesse contribuzione, nè tentasse distruggerla, anzi le ridonasse il godimento della primiera libertà, e che Uladislao re di Boemia seguace suo procurasse ridurre in concordia gli Isolani del lago, i Tortonesi, i Cremaschi alleati di Milano, coi nemici loro Comaschi, Cremonesi, Pavesi, Novaresi, Lodigiani, Vercellini. Federico allora, in premio dell'intera fede che gli aveano serbata i Comaschi, ne rialzò la città. Radunata poi di nuovo la dieta di Roncaglia, ove intervennero i magistrati ed i vescovi di quasi tutte le città del regno e di questa, vi si discusse dei diritti imperiali, e prevalendo la ragione del più forte, dichiarossi appartenere all'Impero

1158.

1159.
23 marzo.

[1] Ab. Usperg., *Chron.*, pag. 217.

i grandi feudi della corona, la nomina dei consoli, la zecca e tutte le pubbliche rendite, e l'imperatore essere donno e padrone del mondo.

Ben dovevano addarsi i Lombardi che Federico profittava delle loro discordie per opprimerne la libertà, e spogliarli dei diritti; giacchè in fatti nelle città ai consoli municipali sostituiva podestà, scelti fra i suoi ligi e spesso fra stranieri: e la concordia cui mostrava di avviarli si andava ognor più allontanando, come dinanzi allo stanco pellegrino sfugge il tetto ov' egli spera riposo.

Fra breve risolto di rinnovar la guerra a Milano, sollecitò i soccorsi delle città fedeli, ed a tal fine recossi anche a Como, ove fu onorato con tale accoglienza, che attestasse la gratitudine al ristorator della patria. Qui adoprò moltissimo per istaccare gli Isolani dalla società dei Milanesi, minacciandoli perfino di sbarcare ostilmente sull' Isola loro. E dalla minaccia passando agli effetti, navigò verso quel luogo, onde presi da timore, gli Isolani uscirongli incontro chiedendo pace, e con festa lo ricevettero nell' Isola, che, al dir di Radevico,[1] abbondava di ricchezze, era forte, comoda, opportuna pel posto, abitata da gente bellicosa, fiera, avvezza al corseggiare, talchè arduo era il prenderla. Gli Isolani giurarono a lui fedeltà, lo accrebbero di doni, e gli si tennero sempre in fede. Con molti privilegi rimunerò Federico i cittadini ed il vescovo di Como prendendo sotto la sua imperial protezione questa città « fedelissima nel servigio suo. » Impetrata poi ogni sua richiesta, il Barbarossa spingeva con ardore contro ai Milanesi la guerra, in cui i Lombardi deliri combattevano per distruggere quella città, che sola poteva ancor far fronte alle pretensioni dell' Imperatore.

Nel tempo stesso dovevano i nostri pugnare contro il pontefice Alessandro III per sostenere l' antipapa Vittore, intruso dal Barbarossa: laonde quegli per mezzo del suo legato a Milano pronunciò scomunicati l' antipapa, l' imperatore, i vescovi, rettori e consoli delle città lombarde. Fra questi non troviamo nominati i Comaschi, ma sibbene un

1160.

[1] *App. ad* Ott. Frising., I, 27, 28.

tal Lodovico, che dall' imperatore era stato posto a custodia della rócca da lui rifabbricata sul Baradello: forse era questi il podestà. Si mossero intanto i Milanesi per la Martesana con animo d' assediare il castello di Cárcano, posto sopra il laghetto d'Alserio, e congiunto alla terra per angusta lingua, luogo fortissimo e sparso già di molto sangue, di poi placido ed ameno giardino del curato. L' imperatore gl' incontrò, ed obbligolli a battaglia: l' ala formata principalmente cogli ausiliarj novaresi e comaschi fu messa in disordine, e cagionò intera sconfitta: sicchè Federico con poco seguito ritirossi a Montorfano, poi nel castello Baradello.[1] Molti dei nostri caddero, altri salvaronsi in patria, ove si ricovrò pure un corpo di Cremonesi e Lodigiani, ch' erano stati dai Milanesi battuti all'Acquanegra.

1160. 9 agosto.

Tale sventura non che diminuire, crebbe l' ardore dei Comaschi, tutti intenti a sostenere Federico nell'assedio posto ai Milanesi, i quali dopo segnalate prove di quel valore che è di chi combatte per la patria e per la libertà, dovettero rendersi alla mercè del Tedesco. I Lombardi, ebri nella selvaggia voluttà della vendetta, pregarono Federico a girar la spada a tondo, e porre al niente la nemica. Fu fatto: lo sterminio di Milano si scompartì alle varie città: i Comaschi ebbero a rovesciare il quartiere di porta Comacina, e n' esultavano, poichè le violente passioni popolari spengono l' idea del giusto, confondono il turpe e l' onesto, traggono intere nazioni a lordarsi d'esecrabili delitti, e senza rimorso: così è fatta l' umana razza. Tanta feroce emulazione fu posta nell' esecrando fratricidio, che fra pochi giorni Milano non fu che ruina: e tratto tratto tornavano gli emuli ad incrudelire contro quelle ruine istesse, sotto le quali non s'accorgevano di seppellire la comune libertà.[2] Federico in Pavia esultò

1162. 25 marzo.

[1] L' imperatore recossi poi a Cremona, donde infeudò la terra di Mandello alla famiglia Mandella (Campi, *Ist. Crem.*, l. I), dalla quale è fama ricevesse ajuto e scorta nel suo fuggire da Cárcano.

[2] Fra lo spoglio di Milano narrano gli storici che Rainaldo arcivescovo di Colonia ne trasportò i corpi dei Magi. È tradizione che, dovendosi fermare in viaggio, lì deponesse nella terra di Grandate a tre miglia da Como, la cui chiesa parrocchiale è detta *Pausæ Sanctorum*. Questi ed i seguenti casi formano la parte storica del mio *Algiso o la Lega Lombarda*, novella in 4 canti.

della distrutta Milano, e n'ebbe le congratulazioni dal podestà di Como, cui cogli altri convitò a splendido banchetto.

Fu allora che l'imperatore mostrò senza velo l'arrogante proposito di ritoglier ai Comuni lombardi le franchigie e i privilegi, che aveano o compri od ottenuti o conquistati: distribuì nelle varie terre i suoi podestà, ed ai Comaschi impose con giurisdizione molto estesa Maestro Pagano, che risedeva sul monte Baradello, ed aveva per assessore Arnaldo di Carate regio messo.[1] Per quelle riazioni con cui stolidamente i trionfanti compromettono spesso la propria vittoria, questo e gli altri podestà aggravavano ognora più il giogo sovra noi poveri Lombardi, raddoppiando le tasse sui poderi, sulle case, sui mulini, sulla pesca, imponendo ad ogni fuoco tre soldi imperiali,[2] spogliando i nobili delle loro ragioni feudali.

Quinci grande scontento, cresciuto dai lamenti dei Milanesi, tanto più miseri quanto più d'alto caduti, i quali errabondi imploravano soccorso e vendetta. La loro sventura trovava pietà anche nei più accaniti nemici, e molti avevano trovato amichevole ospizio anche presso i nostri cittadini. Il sentimento della prisca dignità, l'antica volontà baldanzosa rinascevano in petto ai Lombardi, che minacciavano una generale riscossa della quale già Verona avea fatto cenno.

Federico, che erasi sempre mostrato sordo ai lamenti degli angariati Lombardi, procurò di porre il piede su quelle prime faville inviando nunzj scelti fra le città più fide, Cremona, Pavia, Novara, Lodi e Como. Uscita però vana l'opera loro, voleva tentare le armi, ma conoscendo incerta la fedeltà de' suoi alleati, terribili le armi di un popolo insorgente, abbandonò per allora l'impresa, e tornò in Germania dopo avere raccomandati i diritti della Camera a' suoi ministri, e specialmente al nostro Pagano.

1164.

[1] Il vedere tedeschi gli altri podestà fa credere tedesco anche Pagano. Ma il Quadrio lo volle bormiese per una carta del 1220, ove è sottoscritto Rizzardo arciprete di Bormio figlio di Maestro Pagano: egli lo ascriveva anche alla famiglia dei Prestinari.

[2] Lire 39.

La sua assenza crebbe spirito alle città lombarde, fomentate anche da molti potentati di Germania e d'Italia, fin dall'imperatore di Costantinopoli e massimamente da papa Alessandro, tutti minacciati o sospettosi della crescente potenza imperiale. Sotto questi auspicj i messi delle città lombarde si congregarono nel monastero di Pontida fra Lecco e Bergamo, ed in consonanza di volontà obbligarono la loro fede ad una lega difensiva, rifabbricarono Milano, tornarono alla libera vita.

1167. 7 aprile.

Colle sedici collegate città non congiurò Como, forse troppo ben guardata da Maestro Pagano: gli abitanti però sentivano in favore dei Milanesi, tanto che questi non dubitarono di mandar qua molte delle robe loro, come in sicuro asilo. Nè ci consta che i Comaschi abbiano soccorso Federico nella crudele al pari che infruttuosa guerra mossa contro Milano, Piacenza e la nuova città d'Alessandria, dopo la quale, fuggitivo innanzi all'eroismo della libertà, ritornò in Germania. Allora i Comaschi, contenuti forse in prima dalla gratitudine che serbavano pel ristoratore della patria, conosciuta la giustizia della Lega Lombarda, o indotti da quel prosperare di casi che trascina gli esitanti, posero in quella il proprio nome, e ad un trattato di società conchiuso in Lodi trovansi sottoscritti i consoli comaschi Beltramo Brocco, ed Ugerio giudice di Isola, o secondo un'altra lezione, Bertramo e Guglielmo Calvi.

1168. 3 maggio.

Diedero opera allora tutte le città lombarde ad assicurare la causa comune, ed inoltre a racquistare i confini ed i beni perduti fra il trambusto passato. Milano e Como legarono amistà colla mediazione di Clerombello d'Antichiesa, Frogerio, Ferrario, Massario di Cremona ed altri maggiorenti di varie città, e si posero d'accordo sul punto dei beni occupati da Milano nelle guerre.

Ben presto però gli sconsigliati tornarono su quelle gare, che erano state poc'anzi la loro ruina, e che dovevano prepararne la totale. Estinto il timore d'esterni nemici, parve quello ai Comaschi un bel destro per gustare a danno degli abborriti Isolani il piacere del codardo, la vendetta; e ricominciarono guerra a quelli, coll'ajuto anche dei Pie-

vesi, ai quali, dicono le cronache, cresceva stimolo il desiderio di vendicare l'ombra di Azzone da Rumo loro generale quivi caduto. Nel 1169, anno travagliato anche da pestilenza, piombarono sovra l'Isola e la sterminarono.[1] Su quella sorgevano (così è scritto) ben nove chiese, e tutte fuor una le devastarono. I canonici di Sant' Eufemia trasferirono il titolo sul vicin lido, ove rivisse il nome di Isola: le monache de' Santi Giovita e Faustino si posero a Campo; i miserabili Isolani, deplorando amaramente la perdita della patria, migrarono a Varenna, che accrebbero di nuove abitazioni e quasi intera riedificarono. Fa fede di ciò il rito patriarchino, che lungamente si osservò in quel paese, quantunque posto nella diocesi ambrosiana.[2]

1169.

Così cadde miseramente quell'Isola; nè più mai risorse; ed or appena se alcuno la visita crede alla sua passata grandezza. Sulla fine dello scorso secolo il cardinale Angelo Durini, quello splendido amatore che ognun sa degli studj e delle lautezze, che tanto si piacea della prossima villeggiatura di Balbiano, volea farne luogo di delizia, ma non potè ottenerla pel dissenso di alcuni fra i molti compadroni, gelosi di conservar la gleba, ove forse una volta sorgeva la casa dei loro arcavoli. Ora in quella muta solitudine il fieno e le spiche ondeggianti al soffio dell' aura fanno alla fantasia uno strano contrasto colla selva di lance, che una volta vi si ergeva a difesa della libertà. Ad ogni piè sospinto ritrovi avanzi di mura, di vôlti antichi; e d'ogni banda si dovette lacerarne per ridurre coltiva la gleba. Oltre una chiesa, che ancora vi si uffizia, e alla quale più d'una volta ogni anno salgono in processione i circonvicini, vedi

[1] Leggonsi in San Giovanni, chiesuola dell' Isola, rozzi versi leonini, che cominciano:

M. C. dant annos L. X. 9. q. notandos
Insula quando ruit magna pestilentia fuit etc.

[2] San Carlo Borromeo aveva indotto i Varennesi ad accettare il rito ambrosiano nel 1577, ma dopo due anni tornarono all' antico. OLTROCCHI, *Vita di san Carlo*, l. V, c. 6. Ora però non n' è quasi vestigio.

Le case di Varenna, quasi tutte a due piani, con tre finestre, e disposte fra contrade, o piuttosto scalee parallele, indicano che fu edificata in un tempo solo, e da gente fra cui regnava l' eguaglianza della sventura, com' è fra i migrati.

presso il mezzo l'abside d'un'altra antica; e chiamano Duomo un'altra posta all'estremità meridionale, della quale si può interamente avvisare la pianta, disposta secondo lo stile antico, e che è convertita a ripostiglio di strame. In contemplare quel singolare mutamento di fortuna si apprende la rassegnazione, tanto necessaria in questa vita, che è un affannoso trascinarsi verso la tomba.

Dell'eccidio dell'Isola cominciarono i Comaschi ad aver punizione nell'interdetto, che incorsero per le violate chiese, a redimersi del quale fabbricarono quella di Sant'Eusebio in Como. E nell'interno è forza dire che lottassero due partiti, uno favorevole, uno avverso alla Lega, sicchè al prevaler dell'uno o dell'altro, era la città o con Federico o coi Lombardi. Nel 1175 troviamo Como noverata fra le collegate, ma l'istess'anno se ne staccò, poichè Federico il 21 maggio spediva da Pavia un largo privilegio, confermando ai Comaschi i possedimenti che teneano per tutto il vescovado, e la facoltà di eleggere ogni anno i consoli, purchè i designati venissero a ricevere l'investitura da lui se fosse in Italia; o se in Germania, vi si recassero uno o due ogni tre anni. Vieta ancora, pena 50 libbre d'oro, di rifabbricare i distrutti castelli d'Isola e di Gravedona, nè altri stabilirne in quella pieve, e concede intanto a chiunque di poter mettere domicilio in Como, cioè di aggregarsi a quel Comune. Per questo i Lombardi aveano in ira i Comaschi, addosso ai quali tornavano di frequente.[1]

1175.

Fra ciò Federico preparava un ultimo tentativo per soggettare la libertà; al qual fine chiamò nuovi rinforzi di Germania, che sotto Filippo arcivescovo di Colonia vennero per la via di Como, e sollecitò il contingente de' Lombardi suoi fedeli, fra cui tanto gli premeano i Comaschi, che qui ed a Bellinzona egli si recò in persona. Qui lasciata la moglie sua, si pose a capo delle nuove forze, e mosse per unirsi a quelle che gli inviavano i Pavesi. Pregustava il superbo l'istante della vendetta, quando presso a Legnano gli diedero di petto i liberi figli di Lombardia. Nel memorabile 29 maggio 1176 i vicini campi di Legnano videro dalle ro-

1176.

[1] *Vita papæ Alexandri III; R. I. S.*, III, 466, 467.

buste spade della libertà vôlti in fuga i Tedeschi, abbandonato il campo, lui stesso il re costretto a nascondersi fra i mucchi de' cadaveri.

Le pievi del lago combatteano coi collegati, sotto il comando, dicono, di Ziliolo Canova: ma i Comaschi stavano con Federico; lor pessimo costo, giacchè leggiamo che tutta la loro gente rimase o morta o prigione in quella giornata sì gloriosa per gli altri Lombardi.[1] All'imperatrice rimasta a Como nel castel Baradello, qual duolo dovette recare la fama, che dicea ucciso il suo consorte! Con segni di disperato dolore vestì il lutto, finchè, versando per gli occhi la rabbia d'una tanta sconfitta, le ricomparve il Barbarossa, cui tale sciagura intimava non dover lui qui regnar più.

Nel tempo in cui tutta Lombardia fra patriotici tripudj si congratulava della libertà assicurata in un giorno di gloria, ed additava a Legnano le onorate orme di sangue che i posteri potrebbero guardare senza vergognarsi pei vincitori, i Comaschi mutoli, colla vergogna d'aver sostenuto un'ingiusta causa e col dispetto della sconfitta, doveano rispettare e compatire il dolore del tiranno. Il quale, ricordando sette eserciti e venti anni gettati invano nello svellere la crescente pianta della libertà, desiderò la pace. Per questa a Venezia convennero l'imperatore e il papa, il quale diceva aver Dio voluto che un vecchio, un sacerdote trionfasse senza combattere sopra un potente e terribile imperatore: parole che al lettor mio ricorderanno un vicino esempio, un di quegli strepitosi esempj, che dà di tempo in tempo la Provvidenza per avvisare i potenti della terra esservi una mano superiore, ch'essi devono riverire e tremare. Là s'unirono pure sette deputati della Lega, fra cui Anselmo vescovo di Como con qualche canonici della cattedrale e ben quaranta reputati cittadini, dal che dobbiamo far ragione che i Comaschi si fossero ancora avvicinati alla Lega: alla quale pure

[1] *At Cumanorum perfidus populus, qui ab ecclesiæ unitate et Lambardorum confederatione animo irreverenti et infrunito discesserat, totus fere prostratus, in campo remansit, aut gladio peremptus, aut in captivam captivitatem contumeliose deductus.* — *Vita Alex. III,* 467. Altri storici ne scemano d'assai la perdita.

li vediamo attaccati nella tregua conchiusa tra l' imperatore 1177. e le città.[1]

Nel congresso di Venezia nulla si stipulò a favor dei Lombardi. L'anno seguente passò di qui Federico recandosi 1178. in Germania; ed essendo in Torino, annullò, ad istanza dei consoli, i patti, che Como avea dovuto accettare per riscattar dai Milanesi i prigionieri fatti a Legnano, e le concesse di potere o da sè o coll' ajuto di lui ricuperar le pievi ed i luoghi ceduti per forza ai Milanesi: già anteriormente, levandone a cielo la fedeltà ed il valore, aveale permesso di appuntare un accomodamento coi Milanesi, che profittavano delle urgenze per costringere i Comaschi a comprar la pace col sagrificio dei proprj possessi. Molte altre carte ancora fanno testimonio della riconoscenza di Federico verso i Comaschi, cui concede il castel Baradello e la torre d'Olonio in Valtellina, che prima erano di diritto regio: esenta dai nuovi pedaggi e da qualche speciale tributo; ordina che tutti gli abitanti del vescovado, anche capitani e valvassori, e singolarmente i capitani stanziati in Valtellina prestino giuramento di vassallaggio a lui in mano dei rettori della città e stiano sempre uniti ai Comaschi in ciò che spetta al servigio regio e pubblico; impone pure che in Como e nei contadi di Lecco, della Martesana e del Seprio corra la nuova moneta battuta in Como coll' impronta e col nome di lui. Tutto ciò conferma più sempre che parte de' Comaschi sentisse colla Lega, parte coll' imperatore, del che abbiamo, a tacerne altri, un esempio in Bergamo, ove il vescovo Gherardo parteggiava pel Barbarossa, il popolo per l' avverso partito.

Finalmente la libertà d' Italia fu assicurata nella pace 1183. 26 giugno conchiusa in Costanza, ove il genio tutelare d' Europa stipulò le condizioni del futuro incivilimento di essa e del suo predominio sulle altre parti del globo; e i Comaschi vi ebbero parte come alleati dell' imperatore. Sarà pregio dell' opera il far conoscere i patti della pace di Costanza.[2] Con

[1] *A. I.*, XLVIII, pag. 283.
[2] Fu inserita nel corpo del diritto romano: ne è una bella copia di quel tempo nell' archivio di questa città, mancante però d' un foglio.

quella l'imperatore cedette alle città tutti fin ad uno i diritti di suprema signoria, che godeva dentro le mura loro, e le ragioni signorili da lui possedute nel distretto; il levare eserciti, afforzar le città, esercitare il potere civile e criminale. Caso che nascano contestazioni sui diritti reali pretesi da qualche Comune, il vescovo scelga gli arbitri fra i cittadini; quando non valgano questi a decidere, possa la prestazione contestata cambiarsi nell'annuo censo di 2000 marche d'argento, cui l'imperatore possa ridurre a meno. Cassate le infeudazioni fatte durante la guerra a danno dei Comuni: l'imperatore promette di non indugiarsi troppo in una città e nel suo territorio, d'acconsentir che le collegate confermino e rinnovino l'alleanza loro. Riservasi però il diritto di dare gratuita per mezzo d'un legato l'investitura ai consoli, di stabilir un tribunale d'appello cui si portino le cause maggiori di lire venticinque imperiali,[1] ed il cui giudice prometta attenersi alle costumanze della città, e non lasciar indecisa una causa più di tre mesi. Le città sosterranno i diritti imperiali verso quei che non sono collegati: quando entra in Lombardia, pagheranno all'imperatore il fodero, ripareranno le strade, e gli daranno agio di far le provvigioni per la casa e per gli eserciti suoi.

La pieve di Gravedona, che, nel preliminare pubblicato dal Muratori, è annoverata fra i luoghi, che devono giurare per parte della società, fu esclusa nominatamente dalla pace. Taciono gli storici il perchè di questa particolare animosità dell'imperatore contro di essa: ma le cronache ci narrano che Federico aveva messo a governo delle Trepievi un Amizzone, uom di rapina e di sangue, che, per gelosia di comando, fece distruggere il castel di Gravedona e la torre di Melia, ogni angheria esercitando, fintanto che i Pievesi risentitisi lo cercarono a morte, ed a mala pena ebbe egli tempo di scampare in Valtellina. Avendo poi i Pievesi udito qualmente Federico, dopo la conchiusa tregua di Venezia, convogliato da ben 200 navi comasche, tornava per

[1] La lira imperiale è ragguagliata dal Giulini a lire 60 milanesi: oggi pare varrebbe 63 franchi. Le 2000 marche succennate sarebbero 120,000 franchi, ben piccola somma ripartita sopra 25 città.

la parte del Lario in Germania colle spoglie d'Italia, vollero cogliere il destro d'insignorirsene, ed assalita quella conserva presso il fiume di Gravedona, ruppero ogni resistenza, e di così opimo corredo arricchiti, con nuove armi e fregi, con vasi d'oro e d'argento tornarono festanti alla patria, recando in trionfo le temute insegne del Barbarossa, e regalarono alla chiesa di San Giovan Battista la reale corona tutta d'oro, tempestata di gemme. A poco più rimaneva preso lo stesso imperatore, al quale tornò in gran servigio la dappocaggine di Eberardo Paravicino, che non bene custodì lo sbarco di Chiavenna, donde quegli trovò modo alla salvezza. E tosto saputo come il Paravicino fosse in lega coi Gravedonesi, privollo del feudo di Chiavenna e smantellò quel castello.[1] Ecco perchè Federico disdiceva il perdono ai Gravedonesi; ma mosso al fine dagli ufficj dei consoli milanesi e dei legati pontifizj, piegossi a conceder loro il termine di due mesi perchè potessero spedire i loro oratori nel congresso di Costanza a giurar la pace. Tanto fecero: e in un atto del 1185 li vediamo annoverati fra le città lombarde, che vicendevolmente confermano e giurano quella pace, trovandosi sottoscritti della pieve di Gravedona Gregorio Console come suo giudice e Pietro Calvo.[2]

Così la lunga lotta tra l'imperatore e i lombardi Comuni finì col consolidare questi in repubbliche. E Federico, secondando il pio furore di quei dì, volle con un'impresa sacra espiare il mal fatto, e crociatosi, marciò in Soria, ove fra le vittorie morì al fiume Salef. Abbiam ragione di credere che molti Comaschi seguitassero l'imperatore in Palestina, sia

1190.

[1] STAMPA, *Reg. d' Angiera.* Questi ed altri fatti assai non fanno poco argomento di onore a quel borgo, senza ricorrere alle favolose origini di A. M. Stampa, che nel suo *Regno d' Angiera,* seguitando a chiusi occhi Stefano Arduino (l. IV, c. 22), la fa antichissima, detta già Laricola, poi nominata così da Garbatone figlio di re Garibaldo anteriore d'età a Brenno, e sede di un lunghissimo regno di cui annovera tutti i re, cavandoli singolarmente dalla screditata cronaca di Daniele e dalla storia de'Visconti fondata su quella. Egli stesso dice il Lario così appellato dalla ninfa Lara: che ai tempi di Brenno, Agappio fondò nelle chiane dell'Adda la città d'Olonio: che Como prima era detto Salsetto, poi Cumone: che dei 36 duchi longobardi, Alirco fu destinato a Como ec.

[2] *Antiquitates Medii Ævi.* Diss. XLVIII.

per operare secondo gl'impulsi di quell'età, sia per far grato a quel signore, che a tanti segni aveva manifestata la sua benevolenza verso la patria loro.

§ II.

Divisammo il modo, onde le città lombarde racquistarono la libertà. Gli Enrichi lungamente assenti, occupati in conservare contro gli emuli e contro i papi una corona vacillante, non attesero alle usurpazioni de' Lombardi: quando Federico Barbarossa li richiamò al dovere, allegarono l'usucapione, e colla costanza d'uomini liberi reclamarono i diritti che godevano sotto Enrico III. Già si erano dato un governo: già il popolo, occupati tutti i diritti della sovranità, facea guerra, trattati, leggi, imponea tributi, eleggeva magistrati. La lunga guerra descritta, che i Comaschi sostennero contro la congiurata Lombardia, ci fa chiaro come dovesse da gran tempo esser qui ordinato il governo municipale, giacchè fa duopo di menti versate nei reggimenti per procurar i mezzi di sì lunga difesa, ed esercito agguerrito, ed un erario.

La sovranità esercitavasi direttamente dall'assemblea del popolo, o mediatamente dal Consiglio generale, il quale abbracciava talvolta fin oltre mille cittadini scelti, e convocavasi al suono delle trombe o della campana del Comune, sulla piazza maggiore, o in una chiesa, o nel Brolio. Vi si decideva di quanto concernesse tributi, guerre, alleanze, trattati, legislazione, insomma ogni politico regolamento.

Era poi un Consiglio minore detto *la Credenza,* cioè composto d'uomini di credito [1] in diverso numero (qui erano più di 200), ove trattavansi gli affari di maggiore e più secreta importanza. Col procedere si introdusse il Consiglio degli Anziani, incaricato del potere esecutivo.

A tutti sovrastavano i consoli del Comune, annuali: che

[1] In un placito tenuto a Limonta nell'882 trovo: *cum autem ibi essent nobiles et* credentes *homines, liberi Arimanni abitantes Bellasio etc.*— *A. I.*, diss. XLI. Appare da qui che *homo credens* vale uom di credito. Forse si chiamò così da *Credenza* usato spesso dagli antichi per segretezza.

molte volte assumevano *buoni uomini e sapienti* come consiglieri, troppo necessarj in un tempo, in cui poca era la legge scritta, molto riportavasi all' uso ed alla tradizione. L' amministrazione della giustizia, diritto regio, era per patto o per usurpazione passata pure ai consoli, i quali tanto crebbero in autorità, da decider perfino le cause spettanti alle persone ed ai beni degli ecclesiastici: del che gravi lamenti faceva il papa, come si ledessero le immunità del clero: ma pare le repubbliche si fosser appigliate allo spediente di lasciarlo dire, purchè le lasciasse fare.

La gelosia o le sedizioni interne fecero qualche volta ai consoli sostituire un podestà con piena balìa, e che le più volte chiamavasi da altra città, talora dai proprj cittadini, come i Comaschi nel 1159 aveano Bernardo Rusca di famiglia qui antichissima. Talora il podestà mantenevasi insieme coi consoli, come nel 1182 Ardizzone; poco durava in carica perchè non adottasse le passioni dei cittadini: era circondato di gelose cautele, giuramenti all' entrare, sindacato all' uscire. Allorchè Federico potè superbir nelle vittorie, mandò i podestà suoi, siccome fece di Maestro Pagano a Como: ma questo giogo fu scosso ben tosto. Così dimenticossi quel diritto che abbiam veduto [1] essersi Federico riservato di confermare i consoli. Si cessò pure di porre ai pubblici atti la data del regno e dell' impero del monarca, introducendosi invece l' era volgare.

Tutto questo per altro non toglieva che le repubbliche riconoscessero l' alto dominio dei sovrani: ogni lega era sempre conchiusa « salva la fedeltà dovuta all' imperatore: » a lui prestavano il supremo omaggio, a lui pagavano certi tributi, quando però fosse riconosciuto dalle diete nazionali. Ed i re convocavano le accolte, preponeano talora un vicario o cancelliere, che spesso era il vescovo, creavano giudici e messi, e riscotevano il fodero, cioè le spese di viaggio, massime nella prima loro venuta in Italia.

Sia argomento di tale dipendenza un privilegio, che quei di Menaggio e dell' Isola implorarono ed ottennero nel

[1] Pag. 193.

1116 da Enrico re in conferma di quel d' Ottone,[1] nel quale è severissimamente vietato che persona grande o piccola ardisca *inquietare, molestare, disvestire de suis prediis* alcuno di quei paesi, e torna ad esimerli da tutti que' carichi, da cui erano esenti già; nuovo argomento di quel che altrove accennammo, che i cancellieri d' allora ricopiavano i vecchi privilegi senza badare se o no convenissero ai tempi. Presumo che gli Isolani ed i Menaggini avran usato di questo diploma per non pagar nulla neppure alla città di Como.

L' autorità de' regj messi andò scemando, ed erasi ristretta a rogare scritture, ad autorizzare contratti di pupilli e di femmine, giudicare le cause minori: le maggiori erano riservate ai consoli, cui talvolta i re deputavano per proprj messi. Scaddero così e sparvero affatto i conti delle città: un po' più durarono i conti rurali, ma le repubbliche ingrandendosi, obbligarono, o per convenzione o colla forza, i feudatarj a rinunziare prima ai loro possessi fino ad un certo circuito intorno alla città, indi ad accasarsi nella città stessa, e sostenere i pesi comuni ad ogni cittadino, se pur volessero aver parte all' autorità municipale. Potentissimi erano i Venosta di Amazia (Matsch) avvocati del vescovo di Coira, coi quali il vescovo di Como fece una pace fin dal 1150 dopo lunga guerra combattuta in grazia delle due pievi di Mazzo e di Villa.[2] Nel luglio poi del 1220 i legati comaschi convennero con Artuico Venosta, creandolo milite della repubblica, a patto che egli si sottomettesse a tutte le gravezze come ogn' altro cittadino, ed in caso di guerra venisse a servizio con tre cavalieri: in compenso i Comaschi terrebbero difeso lui, la famiglia e le robe sue d' ogni nemico, singolarmente dai formidabili Bormiesi.[3]

Fu allora che a qualche contrada della città si trasferirono i nomi de' paesi, dond' erano i signori che venivanvi a domicilio, come Carnasino, Sasso Corbè, e qualc' altro. L' archivio abbonda di carte, con cui alcune persone o famiglie giuravano al Comune, promettendo star alle leggi e

[1] Pag. 132.
[2] Nell' archivio vescovile.
[3] Nell' archivio comunale.

alla giurisdizione della città; tenervi una casa, la quale costituiva quasi una garanzia degli obblighi assunti; pagare. le imposte; render il servigio militare. Altre volte erano terre della campagna o borgate che s'accomandavano, cioè metteansi alla giurisdizione di Como.

De' contadi rurali importantissimo era quel di Chiavenna, perchè teneva un de' più frequentati valichi delle Alpi. Del 1192 un privilegio di Enrico VI conferma uno di Federico I senza data, nel quale dice come, trovandosi alla dieta di Ulma, conti e baroni gli portarono lamento perchè al ducato di Svevia avesse sottratto il contado di Chiavenna, *qui ad eundem ducatum de jure spectaret:* onde egli *plenarie* lo restituisce al ducato, ordinando che i rettori di Chiavenna lo tengano difeso e garantito da ogni dominio si de' Milanesi, sì degli altri Lombardi.[1]

Rimanevano però qui e qua feudatarj, dipendenti solo dall' imperatore, e le città procuravano mozzarne il potere col cincischiare i loro confini o ribellarne gli uomini. Nel 1140 si disputò per la giurisdizione feudale sopra Mendrisio e Rancate tra Locarno da Besozzo, che se ne diceva infeudato dagli imperatori Enrico e Lotario, e i conti del Seprio che se gli arrogavano come antica dipendenza. Portata la questione alla regia curia, a cui spettavano le cause feudali, i Mendrisotti mandarono a reclamare per esser, come ottennero, liberi dall' uno e dall' altro, e dal fodero reale, dal distretto e dall' arimannia: il primo è ogni tributo, il secondo vuol dire la giurisdizione, il terzo sono servigi che doveansi da uomini liberi e di profession militare, detti Arimanni. Così nel 1155 i consoli milanesi dichiararono Ronago indipendente da ogni giurisdizione dei conti del Seprio.

I tributi crebbero per la necessità delle spese; e quelli che sogliono valutar la bontà d' un governo dai soldi della tariffa del pane, e dai centesimi dell' imposta, giudicheranno cattivo quel d' allora, finchè non pensino che i cittadini stessi stabilivano le spese e vedevano i consumi. Alle città pagavansi que' tributi, che prima ai re; onde for-

[1] È rogato da Lantelmo notaro di Menaggio. Vedi ALLEGRANZA, *Dell' antico fonte battesimale* ec.

nite le repubbliche di molte ricchezze, ebbero mezzo di impiegarle lautamente in fabbriche, in fortificazioni, in guerre. Ancora nel 1109 il vescovo di Como esigeva un tributo detto il *terratico*, che pagavano i fornaj della città.

Il potere e le ricchezze acquistate dalle città le trasse ben tosto all' ambizione ed all' inquieta gelosia, che le spingeva a gareggiare una contr' una, procurando sottomettersi. Nè solo coll' armi, ma anche ne' civili affari venivano spesso a litigio, massime pei confini di territorio. Sorta controversia fra Como e Mandello, i consoli d' entrambi si unirono amichevolmente in San Giacomo di Como, frequente ridotto delle assemblee, forse per la sua ampiezza: e dinanzi all' altare di San Silvestro, il 2 giugno 1167, conchiuser concordia, a patto che, primo, i Mandellaschi giurassero obbedienza a Como in man dei consoli: secondo, nel pagar tributi fossero pari ai cittadini: terzo, le liti dei primi si giudicasser dai consoli proprj, ma l' appellazione e le querele si portassero ai consoli comaschi.[1]

« Superbissimi i Milanesi sogliono invadere i confini delle vicine città e quanto possono sottoporre al loro imperio: » così scriveva l' abate Uspergese,[2] e così adoperaron essi con Como. Nella guerra avean invaso buona parte di questo territorio, e poi ne allegarono il possesso. I luoghi controversi erano parte di quel di Lomazzo e di Besozzo, la valle di Marchirolo, Saltrio, Clivio, Mandello, Lierna, Civenna, Limonta, Criviasca, Cuvio, Cassano e Montorfano. Quando le due città legarono alleanza, pattuirono che i Milanesi, salve le ragioni dei conti del Seprio e di Lecco, rilasciassero quanto conteneasi nella diocesi comasca, altra prova del nostro asserto, che una cosa fossero diocesi e distretto. Ma a porre ciò tutto in chiaro molto vi fu a che dire ed a che fare. Scelsero prima *sapienti* da varie città lombarde, poi arbitri, che dopo assai disputare, il 3 settembre 1170, statuirono che Mandello, Lierna, Civenna, Limonta, paesi che tutti dipendevano dalla pieve di Bellagio, a cui giuravano fede e servigi in guerra e ne pagavan un terzo del tributo, appartenessero a Como, niun riguardo avuto

[1] *Docum. apud* Rovelli, tomo II.
[2] *Chron.*, pag. 217.

ai diritti del conte di Lecco: la vicinanza di San Vito di Lomazzo, Besozzo, Clivio, Saltrio, la val di Marchirolo, Montorfano, tranne la parrocchia di San Giovanni, fossero ai Milanesi, ed i Comaschi avessero Criviasca, Cassano e la pieve di Cuvio. Nel 1181 alcuni Milanesi cedettero a Como ogni ragione sul castello, la villa e la pieve di Ardenno in Valtellina, e l'archivio comunale conserva memoria d'altre moltissime di sì fatte ricupere.

Dopo che fu stabilita la Lega Lombarda, questa teneva sue adunanze or qua or là, ove i rappresentanti delle città non solo ventilavano gli interessi comuni, ma giudicavano in ultima appellazione le cause particolari. Così quel tribunale nel 1178 cassò una sentenza, che i consoli comaschi aveano portata a favor del comune di Bellagio contro gli abitanti di Civenna e Limonta riguardo a certe strade e pasture usurpate dai Bellasini.[1]

§ III.

Dello zelo del vescovo Reinaldo abbiam già discorso. Egli donò al monastero di Sant' Abondio un fondo presso il *broglio maggiore della città*, fondò diversi monasteri, e morì al 27 gennajo 1084. Gli segue un Eriberto, dimenticato dai cataloghi, e che troviamo in due carte del 1085 e del 1087 citate dal Rovelli, ed anche fra gli ottimati vescovi e giudici del sacro palazzo radunati in Bergamo nel 1088 in presenza dell' imperatore.[2] Nel 1092 si trova vescovo un Artuico pure dimenticato, il quale dotò l' altare della chiesa di San Martino in Bormio.

Tre anni dopo avea da Enrico imperatore ottenuta questa sede Landolfo di Cárcano, che si era fatto consacrare dal patriarca d'Aquileja: ma essendo stato eletto contro l' antica disciplina, fu da Urbano II scomunicato come « crudele e » presuntuoso invasore della Chiesa comasca ad onta dell'apo» stolica ordinazione. » E probabilmente venne allora eletto quel Guido de' Grimoldi di Cavallasca arciprete del duomo,

[1] *Ap.* Puricelli, *Mon. eccl. amb.*, n. 573 e seg.
[2] Giulini, *Mem.*, pag. 4, l. 27. Lupi, *Cod. dipl.*, tomo II, col. 771.

di cui tanto già parlammo, e che tutto fu a difesa della patria finchè morì il 27 agosto 1125.[1]

Ad Ardizone toccò di vedere il miserando eccidio della patria. Il Barbarossa rimise in suo possesso le ragioni del distretto e del fodero, che i vescovi aveano sulle terre d'Uggiate, Casanova, Albiolo, Gaggino, Fino, Bregnano, Caversaccio, sottrattesi per antiche ed assidue vessazioni; e gli confermò il contado di Chiavenna, e la giurisdizione sopra il territorio di Domaso e Gravedona. Viveva ancora nel 1159, ed a lui successe il comasco Enrico della Torre o della Riva, forse intruso da Federico, il quale lo chiama con nuovo titolo *dilectus princeps noster Henricus*. Esso Federico, visti i debiti onde era la Chiesa comasca oppressa, la assolvette non solo dagli interessi, ma ben anche dai capitali, salvo quelli che si provassero prestati od a servizio regio od all' utilità della Chiesa: ed annullò tutte le disposizioni di beneficj e di feudi fatte negli ultimi giorni del suo predecessore: e il vescovo compiacque vilmente al Barbarossa coll' intervenire al conciliabolo di Pavia, ove fu confermato l' antipapa Vittore, e scomunicato Alessandro III.

1162.

Nel 1167 sedeva Giovanni IV, sconosciuto ai nostri cataloghi, di cui fa cenno anche un privilegio, ove il Barbarossa dona ai fedeli Comaschi ed alla Chiesa il castello Baradello e la torre d' Olonio, e concede autorità al vescovo di ricuperare dagli ingiusti detentori i beni del vescovado.

A lui successe Anselmo, cui vogliono comasco e dei Raimondi, uomo di molto ossequio alla Santa Sede e di gran destrezza nel maneggio degli affari. Bramoso della pace tra Federico ed il papa recossi a Ferrara, poi con Alessandro III a Venezia ove trattò la grande causa dell' italiana libertà. Fu pure fra i 300 vescovi congregati al terzo concilio lateranese, i cui savj provvedimenti avrà procurato introdurre in patria. Faticò a ricuperare i beni ed i diritti usurpati alla sua

[1] La chiesa di Nesso, che si pretende fondata da sant' Ermagora, e che avea sei canonicati, uno de' quali fu poi assegnato in dote alla cura di Careno, ha per tradizione che Guido vi stesse ricoverato, e che Urbano II ivi alloggiato, la consacrasse il 28 maggio 1095. Fu poi restaurata nel 1534 dal cardinale Giacomo Simonetta che n' era arciprete, e un secolo dopo abbattuta poco a poco e rifatta alla moderna.

Chiesa ne' passati trambusti, e sostenne lite col monastero milanese di Sant' Ambrogio perciò che, essendosi per concessione imperiale, in quei tempi introdotto che i monasteri oltre amplissimi diritti e beni, godessero anche molte chiese parrocchiali sparse in diverse diocesi, i monaci ambrosiani pretendevano ad otto terre, che loro infatti aggiudicò Gregorio VIII.[1] Siccome poi molti entravano canonici della cattedrale o per tranelli o colla forza, così ne regolò il numero a soli venti.

Qualunque affare o temporale o spirituale della Chiesa trattasse il vescovo, dovea, secondo la consuetudine, consultar il clero primario, e specialmente l' arcidiacono, l' arciprete e gli altri canonici della chiesa maggiore, il che durò finchè si elessero i vicarj generali. De' quali il primo fu Guglielmo da Lauro canonico di Nesso verso il 1240.[2]

Crebbero in questo tempo di numero e di ricchezza i monasteri. La riforma dei monaci di Cistercio da san Bernardo procuratasi estese verso il 1034 anche a Como. Enrico monaco di Morimondo avuto un terreno detto Roncate[3] posto s' un colle ridente s'altro mai, che vagheggia il delizioso paese della Tremezzina, cominciò a fabbricare il monastero dell'Acquafredda coll' annessa chiesa di Santa Maria d' Uliveto, detta dalla dovizia d' ulivi, che vestiva quei colli.[4] La vaghezza decantata di quel luogo ci vaglia di scusa se lo citiamo quasi unico fra i tanti conventi di monaci, ora non solo aboliti, ma beffati dal secolo, glorioso d' avervi sostituito i soldati.

[1] Erano Gadino, Caddolo, Canobbio, Cadampino e Bedano nella valle luganese; Rogoredo, Cosio e Delebio in Valtellina. Anche il monastero di San Sempliciano in Milano possedeva, oltre il castello di Lurate, la Chiesa di San Martino, San Michele, San Pietro, San Paolo presso la città, molte entrate in Talamona e Morbegno ed altri diritti sopra Sondrio e Grosio, che tutti furono confermati da Alessandro III, 20 marzo 1178. *A. I.*, Diss. 36.

[2] È nominato col marchese di Hoenburg in una pergamena del 1240 presso di me.

[3] Ronco, Roncate, Roncaglia ec., denominavansi i luoghi prima incolti ed aspri, ch' erano stati guadagnati all' agricoltura.

[4] Non è, come vorrebbe il Quadrio, che cominciasse prima quel monastero a Delebio (vedi PAG. 96), bensì vi fece molti acquisti, sicchè nel 1505 possedeva nei comuni di Delebio, Sorico e Gera da 870 appezzamenti, onde probabilmente vi si fabbricò una *grangia*, che divenne po la casa Peregalli, come da carte di quell' archivio.

Pure non possiam tralasciare di far parola dell'ordine degli Umiliati, che qui ebbe perfezione. Alcuni Milanesi e Comaschi che aveano seguitate le parti di Arduino re contro Enrico I,[1] vennero da questo mandati a confine in Germania. Alla scuola della sventura impararono il disinganno del mondo, e datisi a Colui che non rifiuta chi gli si volge di cuore, si *umiliarono* innanzi al re, e ne ottennero il perdono e la concessione di ritornare ad ascoltar la dolcezza del patrio linguaggio. Resi alle case loro, indossarono un rozzo sajo cinericcio, vivendo ciascuno in grembo alla propria famiglia, ma solinghi, disagiati, in opere sante. Molti gli imitarono, sicchè, comprata una casa, vi si congregavano la festa per salmeggiare e far opere di pietà. Anche donne sull'esempio dei mariti si ritrassero, occupandosi in divozione ed in lavori. Ma dopo che san Bernardo ebbe agli Umiliati dettata una regola, si divisero dalle mogli, e passarono al secondo grado. Compíti ogni giorno alcuni uffizj dello spirito, procacciavano nel lanifizio e nella mercatura, e Giovanni, di famiglia comasca e nato per accidente nella terra di Meda poco quinci discosta, ascrittosi a quest' istituto, primo venne unto sacerdote. Si trasferì egli a Como, ove pose sede in un pantano, per le molte canne denominato Rondineto, posto appena fuori porta Sala, dove ora tanto numero di ben allevati giovinetti profittano della savia dottrina de' padri Somaschi. La santa vita di lui gli trasse molti compagni, talchè fabbricando là una casa religiosa, diede origine alla rinomata prepositura[2] di Rondenerio, il cui prevosto era

[1] PAG. 122.

[2] Dicevasi prevosto il capo delle case di primo ordine: prelato e anticamente ministro, quel delle altre: la principale de' monasteri femminili, ministra, maestra, anziana, di rado priora, e non erano tenute alla clausura prima di Benedetto XI. La veste degli Umiliati ci è descritta dalle antiche loro cronache. Sopra una tonaca fino a mezza gamba portavano un'onestà; quando uscissero, un mantelletto o gabbano, non sparato dinanzi, ma fesso ai lati per trarne le mani; sovra il capo una gran berretta, onde erano anche detti *berrettani*. Nell' ordine più antico l'abito era cinerino, e portavano anche pelliccie parte di lana, parte di stoppa. Nel secondo ordine e nel terzo vestivano bianco: ed i sacerdoti costumavano pure un cappuccio cucito dietro l' onestà, ed il gabbano. Le religiose aveano una tonaca fino ai piedi, sovr' essa un' onestà, e in capo veli bianchi. *Chr. Humil. ap.* SORMANI, *Storia degli Umiliati*, pag. 6 e seg. Vedi anche TIRABOSCHI, *Vet. Humiliatorum monumenta.*

uno dei quattro principali, che a vicenda dirigevano la congregazione, finchè Innocenzo IV nel 1246 concesse loro un maestro generale.

Il beato Giovanni perfezionò l' istituto dettando una regola più maturata, promovendo molti allo stato sacerdotale e preponendo a ciascuna casa un prevosto. Così ascese quella compagnia al terzo grado. Con grandissimo frutto Giovanni dimorò sempre a Rondenerio, e molte altre case stabili per la città e pel territorio ove giunsero a possederne fin 26, delle quali 6 per sole femmine, le altre comuni. Il beato Giovanni, operati molti miracoli, che potrai leggere nel Tatti, morì in Brera a Milano: ma appena n' ebbero contezza i Comaschi, volarono colà, e n' ebbero le reliquie, che con divota pompa deposero nella chiesa di Rondenerio, donde furono poi trasportate in quella di Loreto. [1]

Gli ospedali, come indica il nome istesso, servivano singolarmente a raccorre i molti pellegrini, che allora andavano in penitenza, al qual fine si solevano aprire presso le canoniche ed i monasteri. Già nel duodecimo secolo ne esisteva uno attiguo alla canonica di San Fedele, un altro a Santa Maria Maddalena di Isola di padronato dei Giovj, uno dei poveri a San Bartolommeo più ricco di tutti e governato dai Crociferi, e quello di San Lazzaro dei lebbrosi. Perocchè colle crociate si diffusero la lebbra ed il fuoco sacro, per guarir del quale aveasi ricorso a sant' Antonio, che perciò venne poi dipinto col fuoco in mano. Quindi in questo tempo tutte le città istituirono ospedali detti Lazzaretti, perciocchè Lazzari chiamavansi i lebbrosi.

§ IV.

Le Crociate giovarono certamente a dirozzare ed ingentilire i costumi: ma vie più l' acquistata libertà. Quando i Lombardi si trovarono affrancati, imbalditi nella speranza di

[1] Questo è argomento ch' egli fosse comasco, benchè altrimenti sostengano gli scrittori milanesi ed il comasco Borserio nel supplemento alla *Nobiltà di Milano* del Morigia. Anche l' antico breviario degli Umiliati ai 26 settembre canta: « Col contatto del sacro sangue, o beato Giovanni prete, mentre da Milano sei trasportato estinto alla *patria,* una fanciulla » ricordano aver ricuperata la vista. »

più bei giorni, già figuravasi ognuno essere divenuto della semenza santa di quei Romani, il cui nome era in tanta venerazione. Costretti da principio ad occuparsi delle nuove costituzioni, prendendo di buon'ora l'abitudine di volere e di operare, non sentendosi in tutto regolati da decreti, da ordinanze, da polizie; usati a trattare nell'assemblea i pubblici affari, ad occuparsi dei grandi interessi del Comune, sostenendo magistrature, vivendo un'esistenza così vasta quanto la patria, divenivano intrepidi e sagaci, ed i grandi perigli destavano quell'ingegno, che nella pace intorpidisce. Gli storici tedeschi ammirano i Lombardi, cui attribuiscono valor nelle armi, prudenza nei consigli, ne' costumi, e nella lingua l'urbanità latina.[1] Degli Isolani in particolare dice Radevico[2] come erano ricchi, ed insieme bellicosi, fieri, usi all'arte del corsaro.

Il vivere domestico era semplice e grossiero: moltissimo s'esercitavano i corpi: com'era necessario in tempi, quando ognuno dovea farsi guerriero o per difendersi nel giudizio, o per segnalarsi ne' tornei, o per acquistare pregio appo le dame; quando nè stima, nè sicurezza, nè amore poteva sperare chi non conoscesse le armi. Crebbe il lusso anche nelle classi minori, ed affatto secolaresco divenne nel clero. Le sacre rappresentazioni, quali sono la Passione del Signore, il San Giovan Battista, ed altre, di cui vediamo anc'oggi alcune reliquie, vennero allora introdotte collo zelo di gente rozza e perciò bisognosa di spettacoli, e piena della smania di superare il paese o la città rivale.

È di questo tempo anche l'origine dei cognomi. All'entrar dei Barbari sia che della schiatta antica non rimanessero che gli schiavi, i quali indicavansi col solo nome, o sia che anche gli Italiani si adattassero alla foggia dei dominatori, si perdette ogni uso dei cognomi, e perciò destano al riso e quelli storici che ti danno il casato dei vescovi antichi,[3] e quelle famiglie, che credono conservare il nome di greche o latine genti.

[1] ROMUALD. *Arc. Salerni.* OTTO FRIS., *Gest. Fed.,* I, 12.
[2] *Append. ad* OTTONEM FRIS., I, 27, 28.
[3] Il primo di cui conosciamo il casato è Guido dei Grimoldi di Cavallasca.

Figuratevi qual confusione dovea generarsi dal non usare cognomi! Quando poi gli uomini s'avvicinarono di più, trovarono necessario accoppiare al nome un qualche aggiunto, tratto da qualità fisiche o morali, buone o cattive. Molti sono affatto ridicoli, eppure meriterebbero uno studio per rintracciarvi le vestigia del parlar d'allora.[1] Erano questi però distintivi dell'individuo, non del casato: i veri cognomi cominciano a trovarsi nel duodecimo secolo fra i grandi, che li desumevano dalla terra goduta in feudo: poi si estesero al popolo: e furono tratti dal paese onde uno era nato o veniva: a molti diedero origine gli indicati soprannomi, ad altri gli impieghi od il mestiero, come Capitanei, Avogadri, Visconti, Medici, Ferrari, Prestinari, o la fazione cui appartevano, come i Bianchi, i Rossi, i Guelfi, od il nome che dominasse in quella famiglia, onde i De Giorgi, i Del Felice, i Gregorj, i Danieli ecc. Dei vescovi non si esprime il casato perocchè abbastanza conosciuti; ed i frati, che anche oggi non l'adoprano, seguono il costume dell'età in cui furono istituiti.

Si diffuse pure in quest'età, e più crebbe nella seguente l'uso delle imprese gentilizie. Antichissimo e fin dai tempi eroici della Grecia è il costume fra' guerrieri di distinguere lo scudo con colori o con simboli di loro gesta. Cresciuto al tempo delle Crociate l'ardor dell'armi, ciascun cavaliere dipingeva sul palvese il colore che la sua dama gli avesse scelto, o che esprimesse lo stato dell'animo suo. La lancia poi o la spada rapita al nemico, la torre, lo steccato, il baluardo superato, la croce portata sul petto, l'orso, il cervo ucciso alla caccia vi furono dipinti a ricordanza: i colpi stessi delle scimitarre avverse impressi su quello erano un distin-

[1] Non senza prima domandar buona licenza, ne rechiamo un saggio, desunto dal Giovio e dalle nostre carte: Maladobbato, Guercio, Malacavallo, Basabeletta, Leccamisolti, Boccabadata, Scanabecco, Capodasino, Caracosa, Peldegatto, Cagatossico, Demenestra, Pedestorti, Menciozzi, Botazzi, Zuccalunga, Ravaconti, Brusamantici, Bugnoni, Pelavicini, Cagapesto, Cagalenti, Orlapanni, Ferrabovi, Carnegrassi, Guardensacco, Spazzanavi, Dessedato, Cagainos, Pandesegale e siffatti altri. Quest'ultimo ci avverte che fin d'allora si adoperava il pan di segale. Nelle carte della fabbrica e del capitolo del Duomo trovansi molti lasciti di poco posteriori a quest'età per dar ai poveri pan frumentino, vino e fave.

tivo. Tornato dai cimenti di guerra lontana, il cavaliero sospendeva nella sala d'armi o sulla porta dell'avito castello lo scudo, e diveniva un fasto, una testimonianza ai figli, che poi ne assumevano l'*impresa* come insegna della casa. Altri cercarono una figura, che imitasse in alcun modo il cognome della famiglia. Da qui le strane e complicate immagini del blasone, che nelle scorse età esercitarono l'argutezza dei genealogisti, e nella nostra lo scarpello di certi strani *liberali*, che credevano metter l'eguaglianza fra gli uomini col radere le arme gentilizie dalle case, nei templi, sulle sepolture.

La servitù andò a poco a poco perdendosi, e sul fine di questi tempi più non ne troviamo vestigio.

Il celibato che ruina i popoli corrotti, non viziava i Lombardi d'allora, che sorti dall'avvilimento, spingevano sicuro il guardo nell'avvenire, prevedevano che i loro figli potrebbero vivere onorati purchè avessero due braccia da lavorare; e non trovando ostacoli al prepotente impulso, che natura diede a propagare la specie, moltiplicavano i maritaggi, e procreavano nuovi figli alla libera patria. Infatti era cresciuta assai la gente, e ce ne assicuri il considerare come, nel mentre stesso che facevansi internamente con eserciti numerosi quelle guerre, delle quali una parte descrivemmo, quasi infinita moltitudine passava i mari per morir di ferro, di fame, di peste sul suolo ov'era spirato l'Uom-Dio. Le triste abitazioni però ed il non usar camicie di lino, ma abiti di lana, non poco nocevano alla salute dei corpi, e frequenti ricorreano le pesti: sono ricordate in Lombardia quelle del 1085, del 1094, del 1135, del 1146, del 1178 oltre la già accennata del 1169. Anzi può dirsi fossero indigene nell'Europa la peste e gli altri malori, che ora la civiltà sbandì, rilegandoli fra gl'ignavi e sucidi figli dell'Oriente.

§ V.

La cresciuta popolazione, l'abolita servitù e l'utile esempio dei monaci rianimarono l'agricoltura. Ottone di Frisinga[1] descrive con maraviglia il florido stato delle terre lom-

[1] Lib. I, c. 3.

barde, ricche di grani, di vini, d'olio, di castagne. Per la copia degli ulivi celebravasi il litorale del lago di Como, e frequentissima menzione, sia nelle carte, sia nelle storie, trovammo e degli uliveti e delle vigne nostre. Dovea nuocere assai quel villano modo di far la guerra sfogando lo sdegno contro le biade non solo, ma contro gli alberi, e sperperando in una giornata la fatica e la speranza di molti anni. Se aggiungi l'imprevidenza figlia dell'ignoranza e il non coltivarsi per anco il grano turco, troverai la cagione delle frequenti carestie deplorate dagli storici; nel 1177 fu tanto il caro, che una soma di frumento vendevasi più d'un' oncia d'oro, e non ti scordare che l'oro valeva il decuplo del presente.

Che molto fiorisse il commercio, n'è prova la ricchezza del paese nostro, poichè donde trarre il danaro per sostenere quella sì diuturna e feroce guerra? donde per donare alla chiesa di Sant'Abondio quel pallio d'oro, che ne fu portato via dai Milanesi? donde i vasi, le gemme, le tante ricchezze possedute dalle terre del litorale? Del mercato fa menzione anche il Cumano, dicendo che qu asi flutti molti veniano a vendere e comprarvi; [1] in quella guerra però dovette decadere, e dopo finita, ne tolsero il diritto i vincitori. Ma col primo risorgere tornò il mercato a stabilirsi, e Federico ne confermò il diritto, promettendo di non toglierlo mai, nè prestare assenso a chi lo togliesse.[2] Su questo mercato si solevano spacciare le grasce, le lane, gli olj, il vino, i legnami, il frumento.

Sovra tutto davano mano i Lombardi all'arte della lana, cresciuta assaissimo per virtù degli Umiliati, tra i quali fin dall'origine loro, non avendo entrate, nè volendo incomodare la società col vivere della busca, le donne filavano e gli uomini tessevano. Essendo qui più che altrove propagati, possiamo asserire molto già fosse a quei tempi esteso il lanifizio, che vedremo nell'età seguenti crescere a somma importanza. Noi seguendo il poeta Cumano rammentammo abili fabbricatori d'istromenti e di macchine guerresche fatti

[1] Verso il 1612.
[2] Dipl. del 1175.

venire dalla valle Intelvi, fra i quali abbiamo distinto Giovanni Buono da Vesonzo.

Gli storici, massime gli stranieri, lodano assai l'eloquenza dei Lombardi d'allora, e naturalmente quell'essere costretti a discutere nelle adunanze la causa comune ed i grandi interessi della patria dovea raffinare gli ingegni e la lingua. E quanto alla lingua abbiam accennato già come ne' tempi barbari si parlò un corrotto latino, che volemmo paragonare al romancio ed al ladino de' Grigioni. Dai soprannomi, da alcuni motti dei sincroni, da' diplomi e stromenti di quell'età, argomento che al tempo della libertà già favellavasi l'italiano, anzi i varj dialetti di quello. Le circostanze modificarono in diversissime guise il vulgare di ciascun paese d'Italia, e quel che si parla oggi nel Comasco somiglia al milanese nell'elidere le vocali in fine di parola, in un suono gutturale sebben meno allungato (intendo sempre del vulgo), ed ha per distintivo un *s* di suono simile al *sc*; corre però differenza da terra a terra, ed una mirabile ne troverai fra i paesi di Valtellina, tanta che qui si dicono parole e frasi, cui non intende chi abita là di fronte. Ho notato anche sentirsi lassù minor copia di que' francesismi, che van molto per le bocche degli altri Lombardi. La parte superiore poi pronunzia costantemente l'*u* toscano in luogo del lombardo,[1] lo che forse ritrasse dai vicini Tedeschi, o conservò dalla lingua romancia, che nell'alta Valtellina a lungo si parlò, sicchè se ne sentono ancora alcune parole sulle labbra del vulgo, e più se ne trovano nei documenti municipali de' tempi andati. Abbiamo anche nella diocesi un paese che parla tedesco: Bosco in val Maggia;[2] forse per qualche colonia alemanna colà stabilita. Non intendo dire che i dialetti del XII secolo fossero gli odierni: ogn'uom sa quanto sia mutabile la favella che corre fra 'l popolo senz'essere scritta: ma pure i caratteri essenziali dovevano essere

[1] Alcuno lo crede introdotto da coloro che viaggiano alla media Italia: ma è arduo a credere che pochi mutino il parlar di tutti. Vero è che in alcune valli del Trentino, ove poco più d'un secolo fa mi assicurano che si parlasse lo *slaper*, tedesco corrotto, appunto per le famiglie venute dalla Romagna vi si diffuse la buona lingua italiana.

[2] Anche ad Ornavasso sul Lago Maggiore parlano tedesco.

i medesimi. Nel favellar in pubblico, e d'interessi elevati sopra i piccoli affari di famiglia, dovette l'idioma spogliarsi la rozzezza, e vestir qualche dignità, lontana però da quella che acquistò dopo venuto sotto la penna degli scrittori.

Anche nella giurisprudenza dovette studiarsi, dacchè ciascuno poteva essere chiamato o nella patria o fuori a trattar le cause, ad amministrare la giustizia. Così volendo ogni città, anzi ogni borgata aver leggi proprie, si dovette meditar sulla scienza degli statisti: volendo segnalarsi sui vicini, si destò emulazione nelle arti: volendo magistrati e condottieri, si produsse valore e dottrina.

Non si creino però i lettori idea troppo favorevole della coltura di quell'età; moltissime anche persone maggiorenti non sapeano scrivere, ond'erano costrette a far il segno di croce alle carte, uso tanto comune, che si disse *segnare* il sottoscrivere un atto.[1] Que' municipj niuna cura si prendevano all'educazione letteraria della gioventù, che doveva formare un dì il sostegno e l'incremento della patria.[2]

Le arti belle giacevano ancora; si eressero però tempj e forti, sia in questa, come nelle altre città. Che vivesse la pittura, figurátela pure rozza quanto volete, ce ne chiariscono le navi comasche, che portavano tutte dipinta l'insegna della città, e se non basta, l'effigie dei dodici Apostoli:

Componunt duodenas stemmate et ordine naves :
Signat apostolicus numerus et stemma beatas.[3]

Chi desiderasse conoscere lo stato della città prima e dopo del suo eccidio, ricordi come, in aggiunta a quanto si disse a Pag. 47, ci fu veduto qua e là essere lontana dal vero l'opinione di quelli, che riputavano Como situata più in alto. Le chiese parrocchiali doveano aprirsi nel cuore della città,

[1] Vedi l'istromento a Pag. 125.

[2] « La felicità d una repubblica ben costituita deriva principalmente » dalle savie istituzioni e da una buona educazione, mentre da uomini ben » educati si può sperare ogni bene, dall'ignoranza nascono tutti i vizj o » disordini. » Così la legge 4 giugno 1804 del Canton Ticino: eppure questa repubblica in un quarto di secolo fece pochissimo, e diciam pure nulla per la pubblica istruzione.

[3] Cumanus, verso 317.

quali Santa Maria, San Fedele, San Sisto, che già troviamo. Secondo Benedetto Giovio,[1] pel dritto mezzo della città scorrea la Cosia, il che egli prova dalla ghiaja, che si trova scavando i pozzi e le fondamenta: ma debole è l'argomento, o tal fatto rimonta a tempi ben anteriori agli istorici: giacchè in quest'età ricaviamo già dai documenti[2] e da quegli atti delle sante Faustina e Liberata[3] come la Cosia fluisse presso Santa Chiara, Sant' Abondio e Santa Margherita, come ora appunto. La città era protetta da una muraglia detta la *traversa*, che fendendo il Prato comune, congiungeva i monti, e della quale Benedetto Giovio vide grandi vestigia, distrutte a'suoi giorni dai Francesi: allora pure furono demoliti un portone in Coloniola e due a San Salvadore in borgo di Vico, ove, a memoria di viventi, fu abbattuta una porta messa appunto alla Gallietta, ma non di quella antichità: fino ai nostri tempi poi durò quella verso San Vitale, che doveva essere reliquia dell' antica muraglia. Delle torri di Coloniola, delle mura inespugnabili di Vico, non è più traccia: ma della murata, che correa dal Baradello al Castelnuovo si vedevano ancora pochi anni fa le orme, correnti vicino alla chiesa di San Giuseppe in Vallegio: e solo nel fabbricare la strada di Lecco venne distrutto un portone, che a quella apparteneva. V'ha non pochi che sostengono giungesse fino là il circuito di Como: e chi li volesse disingannare lo farebbero reo di lesa gloria patria, quasi la vastità fosse gloria. Eppure il Giovio suppone che le antiche mura stessero più indentro delle presenti tanto quant'era la larghezza della fossa: al lembo esteriore della quale fabbricatasi la nuova cerchia, ed empiuto col cavaticcio del nuovo fossato il vano fra l'antiche e le nuove mura, formossi il bastione, che in una carta del 1195 troviamo detto *terracio*.

Quando leggete che Como fu distrutta interamente, intendetelo secondo l'idea d'allora. A quelli che non si facevano coscienza di trucidar gli uomini, tempj viventi di Dio, sarebbe parso imperdonabile sacrilegio toccar le chiese ma-

[1] Pag. 203.
[2] Pag. 140.
[3] Pag. 105.

teriali: e alcune che ancor durano di fabbrica anteriore a quel tempo dimostrano il mio asserto. Così pure di Milano si scrisse che fu raso, che fu arato e seminato di sale (che fatica pel vomere e che profusion nel sale!): ma in fatto molti edifizj di ben più remota antichità sopravvissero a quella ruina. A sentire il Barbarossa, parrebbe avesse egli stesso fabbricato le nuove mura di Como, perocchè nell'editto del 1159, dato lode ai Comaschi, sempre principali nella fedeltà a lui ed agli imperatori precedenti, onde aveano anche patito l'eccidio, soggiunge: *civitatem in cineres collapsam funditus readificavimus nos;* e in quel del 1175: *civitatem cumanam, quam destructam invenimus et nostra benignitate denuo reparavimus.* Chi conosce quanto fossero malagiate le facoltà degli imperatori d'allora propenderà a credere che abbia solo concessa ai Comaschi la facoltà di rialzarle: ed essi giovandosene, costrussero quelle solide muraglie, che oggi si vedono, foggiate a un bel presso in un parallelogrammo rettangolo. Arrivavano però queste solo a porta Sala: il tratto che di là è fin al lago, occupato fin ai nostri tempi da pantani, venne cinto nel 1288 da Loterio Rusca capitano del popolo, e nel 1526 il Pedraria governatore spagnuolo di Como fece la parte, che è volta al lago, il che si impara da iscrizioni ivi poste.[1]

Sono posteriori le tre torri verso Milano, una quadrata nel mezzo, fabbricata nel 1192,[2] le altre pentagone ai lati, aventi le faccie di 8 metri, ottusissimi gli angoli della spalla e del fiancheggiato, essendo il primo di circa 106°, e l'altro di 137°. Sono delle più antiche che si conoscano a questo

[1] Verso la fossa leggesi: *M. CC. LXXXVIII mensis junii hoc opus fuit factum in regimine dni. Baldassaris de Birago Pot. Com.* A sinistra vi si legge: *MCCLXXXVIII in mense junii hoc op. fuit factum in reg. dni. Luij. Rusca. popli.* Verso il lago: *Jussu illustrissimorum Marchionis de Vasto et Antonij de Leva Cæsareæ ma cap. general. Mediol. — Pedrarias hispanus capitan. apud Comum F. C. M. DXXVI.*

[2] Non credo che alcuno abbia pubblicata l'appostavi iscrizione.

Hoc opus egregium patriæ lucente smaragdo
Quod fieri fecit dominus papiensis Ubertus
Cum foret istius terræ tunc clara potestas,
Utilis iste labor stat: procul hinc sit et hostis.
Tunc anni domini centum cum mille fuerunt
Nonaginta duo: sit honor laus gloria Christo.

modo, e precedettero di secoli i bastioni moderni. La torre rotonda, non venne fabbricata che nel 1250 da Loterio Rusca, e fu non l'ultima delle barbarie del secolo nostro il demolirla per costruir il teatro, che avrebbe potuto nel luogo stesso trovare spazio.

Otto porte furono aperte in queste mura: quattro a levante, cioè quella de' Liochi verso Sant'Agostino, la porta del Castello, poi quelle di San Lorenzo e di San Vitale: a mezzodì la porta Torre e la Nuova: a ponente quella del monastero verso Santa Margherita e porta Sala, che accenna agli Svizzeri. Tre sole or ne sono dischiuse: delle altre puoi conoscere le traccie nelle mura, che bisogna però distinguere dalle portelline, che erano accessi alle opere di fortificazione aggiunte molto dopo, d'alcune delle quali vedrai le vestigia, altre furono demolite a memoria dei viventi, principalmente quelle che ingombravano tutta la piazza di porta Torre. Alcuni lettori senz' esser vecchi possono ricordarsi che quest' ultima porta fu dischiusa sotto alla torre soltanto dopo finita la strada Napoleone, mentre prima si aveva il varco per una porta laterale a destra. Nè guari avanti era stata raddrizzata la porta Sala, che prima schiudevasi sulla direzione della strada di circonvallazione.

Girava tutt' attorno alle mura la fossa ampia e profonda, gran parte della quale fu occupata dall'ameno passeggio ombreggiato da triplice schiera di alberi, e finito solo nel 1828; il resto è messo a coltura.

Che i borghi di San Bartolomeo e di San Rocco venissero fabbricati solo dappoi può farlo credere la figura del granchio attribuita alla città nell'inno di sant'Eutichio,[1] ed il non trovarli mentovati mai. Isola o Isella chiamavasi la porzione più bassa della città perchè staccata dalle altre: i nomi di Aliasca, di Liochi, di Rusconi ed altri vennero dalle famiglie, che là erano a casa. La contrada fuor di porta Nuova si disse poi *Corearia* dai conciatori di pelle.[2] A Santa Chiara già era il *Brolio* maggiore, cinto da una muraglia. Di verso il lago schiudevasi il porto, che era a manca

[1] Pag. 47.
[2] Vedi Jov., 207.

del presente con ampia darsena, ove ricovrare le navi armate: fu poi dischiuso un altro presso ai giardini del vescovo nel 1225, finchè ai tempi d'Azzo Visconti fu formato là ove oggi è.

Le case saranno state rozze e coperte di canne, di sagginali, di paglia o d'assicelle, come sappiamo furono anche quelle di Milano, di Nizza, d'Alessandria: e solo nel 1209 i decurioni ordinarono si togliessero così fatte tettoje.[1] Da ciò frequenti incendj, tanto più che i camini non si usarono se non nel 1300.

Tre castelli fiancheggiavano la città: il Nuovo sopra San Martino, quel di Carnasino, e più di tutti importante il Baradello. L'opportunità del luogo non ci lascia dubitare che da antichissimo fosse posta una ròcca su quella vetta, fors'anche una delle ventotto che Marcello oppugnò in queste parti.[2] Il Barbarossa la mise in nuovo essere, e dovea chiudere nell'ampia sua cerchia il quartiere per la guarnigione, ed anche il palazzo ove stanziava il podestà, e dove pure albergarono Federico e la sua donna. Non sarebbe difficile, chi volesse studiare quelle ruine, assegnar il luogo del palazzo, o fosse nel piano eminente, o fosse alla falda, che dalle munizioni trasse il nome di *Ca-merlata.*

Dal Cumano che noi volemmo (che che dovesse ad altri parerne) seguir affatto, e conservarne, per quanto ci venne fatto, il color nativo, avrete udito il nome di molte terre già fin d'allora chiare e sorte a libertà: e certo a più d'uno godette il cuore nell'udir i casi di quel paese, ove mosse i primi fanciulleschi trastulli. Vi sarete accorti come i luoghi principali fossero in punto di fortificazioni, così da resistere alle agitate fortune. Ma poichè ognuno per sè era troppo poco o per difendersi o per offendere, formavano una maniera di federazione, o fosse colla città principale, o contro di quella: ed era perciò mestieri usar qualche guisa per comunicarsi uno all'altro i pericoli, le decisioni, le avventure. L'età nostra adopra meravigliosi telegrafi, che colla velocità dello sguardo tramandano a centinaja di miglia con esattezza le

[1] Jov., 205.
[2] Pag. 20.

notizie:[1] allora vi si doveva supplire con grossolane maniere. Se ti fai a considerare, o lettore, le nostre parti, vedrai delle torri sulle punte, sui poggi, donde lontano possa la vista: or quelle appunto erano i posti, su cui stavano le scolte per esplorare la campagna, e per ricevere e tramandare i segni telegrafici. Accadeva un bisogno? doveasi chiamar a parlamento, alle armi? comunicare un ordine, una notizia? Bandiere di colore diverso e variamente sciorinate, o meglio una o più fiamme disposte ne' luoghi e nelle guise convenute, e replicate di vedetta in vedetta, propagavano abbastanza rapidamente la novella.

Per questo erano stabilite le torri in modo che una guardasse l'altra. Al Baradello, se vogliamo toglierlo come centro de' segni, corrisponde verso il lago o Torno o piuttosto quel colle presso Pognana, che chiamano la Colma delle Guardie: indi Argegno oppure la Cavagnola, che poteano comunicare alla val Intelvi; poi Bellagio, che da una parte alla Valassina, dall' altra al ramo di Lecco, da sera mandava il cenno alla val Menaggio e pel castello di Grandola al lago di Lugano, e superiormente a Rezzonico, donde alla torre d'Olonio posta all' imboccatura della Valtellina. Da quella potea propagarsi all' altra torre, che si vede ancora sopra Samólaco, donde al castel di Gordona feudo vescovile ed a quel di Chiavenna: e per la Valtellina al castello di Domofolo e per le torri poste principalmente sul vertice degli angoli salienti, fino alla Serra che chiudeva i risoluti Bormini. Volgendo a nord-ovest rispondeva al Baradello la torre di San Nicolao a sopracapo di Mendrisio, poi forse l'erta ed amena cima di San Salvadore, visibile a tutto il Ceresio; poi pel monte Cenere tramandavasi il cenno a Bellinzona, al Verbano, alle *Chiuse* (*la ciosa*) dei Lombardi. Verso mezzodì era la posta a Cantù, donde propagavasi nel Milanese, ed alla ròcca del Montorfano, che può a' lontanissimi confini della Brianza vedersi. I castelli posti tra mezzo apprendevano le novelle da que' principali.[2]

[1] Che dire adesso dei telegrafi elettrici?

[2] Nel 1193 era stata eretta a Tavernerio una torre alta braccia 36, ed attorno un muro a spesa degli abitanti di Ponzate, Brunate, Casina ed al-

Ora di tante fortezze non sono più che i pacifici resti o le memorie. Qui in città ov' era la torre rotonda s' aprono al solazzo cittadino le scene: alla occidentale delle pentagone aveva il canonico Gattoni attaccate le corde della sua arpa elettrica: Carnasino è mutato in villa di delizioso prospetto: al Castelnuovo non odi che il canto e l'operoso tumulto delle filandiere, che traggono con nuova arte le sete: il Baradello è cinto di fertili colti, d'amenissimo giardino, di ville signorili:[1] e nel resto quelle torri già sonanti d'armi, spesso contaminate di sangue fraterno, ed ora convertite in quieti casali, in sicuro asilo delle rondini e dei colombi, sono buon argomento contro quelli, che rimpiangono il buon tempo antico.

tri luoghi che son da Zezio verso la Martesana. *Da carta dell' arch. munic.* Fu distrutta nel 1449.

[1] Ed ora dagli edifizj della strada-ferrata.

LIBRO QUINTO.

DALLA PACE DI COSTANZA AD AZZONE VISCONTI.

[1183-1335.]

§ I.

Riconosciuti liberi nella pace di Costanza, i Lombardi, anzichè pensare a vivere in quiete ed assicurarsene i vantaggi, ruppero a discordie, e tra il furore di matte fazioni caddero novamente nella servitù. Esempio non mai abbastanza ripetuto agli Italiani, qualora sfavilli ad essi un raggio di speranza. Ritornato Federico Barbarossa in Germania, aveva lasciato a governo del regno Enrico suo figlio che poi gli successe. Reduce questi da una spedizione in Sicilia, accompagnato dai consoli milanesi, venne a Como, ove anche nell'anno seguente si ritrovò la moglie sua. Coi loro omaggi, e col fargli gran sembianti d'allegrezza questi cittadini adoprarono ad entrar nella grazia del figlio, come si erano fatti tanto innanzi in quella del padre; e già Enrico non ancora imperatore aveva dato ai Comaschi segno di sua benevolenza con ispedir un diploma, nel quale, encomiata la fedeltà loro ed i servigi prestati sì al padre come a lui, concede ad essi le regie prerogative per tutto il vescovado ossia contado, [1] e nominatamente nelle pievi e ne' luoghi d'Isola, Lenno, Capriasca e Carvino, nei castelli di Baradello e di Sorico, e nella torre di Olonio, salvo a sè il regio fodero, ed al duca di Svevia ogni diritto, che potesse vantare sul Chiavennasco: eccettuato ancora quanto possedevano i Milanesi, e quanto era di ragione della Chiesa o del vesco-

1190. 1191.

[1] *Episcopus in episcopatu seu comitatu utatur jure suo.* Nell'archiv. comunale, *Vet. mon.*, vol. 1, pag. 11 e 12, e così in più altri sono usitati come sinonimi *Contado* e *Vescovado.*

vo. Conferma pure ad essi la facoltà di eleggere i consoli, ed il diritto delle appellazioni: lascerà a perpetuo uso di Como le strade di Chiavenna e di Bellinzona: conserverà libere e sicure quelle che accennano alla città: gli ajuterà in qualunque guerra facciasi per ordine suo, nè conchiuderà pace senza di loro, con questo però che anch' essi non facciano guerra, pace, alleanze senza di lui. Questo diploma fu segnato in Bologna ai 12 febbrajo 1191, ed il giorno seguente concesse al comune di Como la ragione dei tributi e la giurisdizione su Gravedona e Domaso, riserbatosi solo il regio fodero. L' anno appresso donò al medesimo il pedaggio solito esigersi nella città e nel vescovado, ed ordinò che gli abitanti d'Isola, di Lenno, di Carvino, della Pieve di Bellinzona, Teglio, Locarno e Bormio obbedissero in ogni cosa al podestà di Como, sotto pena del bando: poi rinnovò coi Comaschi un' alleanza offensiva e difensiva. Queste concessioni ci danno a vedere in che si facesse consistere la libertà d'allora, e quali le relazioni fra le repubbliche e i re. Tiranni veri, perchè immediati, erano stati i feudatarj: contro di loro fu fatta la rivoluzione comunale, appoggiata perciò ai re: teneasi per libertà il non essere sottomessi che alla giurisdizione regia. La facoltà di elegger i proprj magistrati ben presto fu illimitata, e le repubbliche gloriaronsi di esercitar esse medesime i diritti, che pure nell' indole loro consideravansi come emanazione del poter regio. E ciò veniva affatto conforme alle idee d' allora. Fonte d' ogni autorità è Dio. Esso la affidò al suo vicario in terra: e questo, riservando a sè la podestà ecclesiastica e spirituale, commise la temporale all' imperatore, che perciò rappresenta la forza regolatrice e la giustizia. Tanto erasi lontani allora dal concetto dell' indipendenza nel senso odierno, e da quel che oggi è il fondo del liberalismo: e poteasi esser liberale stando ghibellino, cioè imperiale, come il più del tempo troveremo i Comaschi.

1192. 1195.

I quali fra ciò davano opera ad accrescere le forze ed il patrimonio della patria, singolarmente col ripetere i territorj perduti o contesi nella passata guerra. Poi ingelositi di Milano risorto dalle ruine, composero con altre città una

lega contro di quella; forse ad istigazione dell' imperatore
1193. stesso. Ebbero battaglie con varia fortuna: i Milanesi mandarono i cittadini della porta romana e della ticinese, a braveggiar fino a Rebbio, ove si fece baruffa: i Comaschi a vicenda portarono le armi sino alle porte di Milano: in fine Drusardo legato dell' imperatore ragguagliò le differenze
1194. che fra loro correvano, in un parlamento a Vercelli; i Comaschi cedessero ai Milanesi le pievi di Mandello e di Valcuvia, la valle di Marchirolo e quella parte della valle di Lugano, che è dalla sponda inferiore della Tresa verso il Seprio, e quanto i Comaschi tenevano del castello e della villa di Montorfano: i Milanesi poi rinunziassero ogni ragione sulle pievi di Uggiate, di Fino e di Capriasca: fosse libero il commercio: Milanesi e Comaschi tenessero commissarj nelle torri di Olonio e di Bellinzona a guardare che non uscissero frumenti senza consenso:[1] Como perdonasse a Gravedona e Domaso l' essersi ribellate, nè da quelle terre pretendesse più che il fodero istesso che si pagava dai cittadini comaschi, nè le costringesse a portare al tribunale della città le cause, che in grado di appellazione, o maggiori di lire dieci della nuova moneta.[2] Questo trattato, cui si recarono poi nuovi schiarimenti, doveva ratificarsi col giuramento di tutti gli abitanti dai 15 ai 60 anni, confermarsi ogni anno dai podestà e dai consoli, ogni triennio da 300 dei principali *Credenziarj* di Milano e da 200 di quei di Como, e ad ogni quinquennio da tutto il popolo.

Coi diplomi di Federico nel 1175[3] e di Enrico VI[4] veniva assicurato il dominio di Como sopra la diocesi tutta e sopra la Valtellina, la quale indarno avea per l' indipendenza combattuto lunghe guerre, principalmente confortata e sostenuta dal vescovo di Coira e dai suoi avvocati i Venosti di Amazia. Alla soggezione però non sapeano acquetar l' animo

[1] Ecco l' esempio il più antico in Lombardia di leggi vincolanti l' estrazione de' grani.

[2] Il Giulini agguaglia la lira imperiale d' allora a 60 milanesi: i terzuoli o denari nuovi valeano la metà: il fiorino d' oro del 1210 pesa 1/8 di oncia, ossia 1/64 di marco: e l' oro valea il decuplo d' adesso.

[3] Pag. 193.

[4] Pag. 220.

i Bormiesi, e sorsero in guerra aperta; ma rotti del tutto, 1193. dovettero soggettarsi a Como con queste condizioni, che invece del fodero e d'ogni altro servigio dovuto, pagassero a 1201. Como ogni sant'Andrea 50 lire imperiali: tre volte l'anno andassero a Tresivio per ricevere giustizia dal podestà di Como o da altro delegato, che giudicasse a norma delle leggi e delle buone consuetudini lombarde: non entrassero in alleanza senza consenso di Como, e non accogliessero verun abitante comasco: difendessero nella persona e nella roba i Comaschi ed i loro amici, senza esiger pedaggio sulle strade: conservàssero a Como la torre di Serravalle, e ad ogni richiesta il castello di Bormio: obbligassero i beni del comune per mallevare le rendite che vi avevano i Comaschi: distruggessero l'edificio fatto presso ai *Bagni*, nè alcun altro potessero erigerne o quivi, o dai Bagni in giù, nè porre alcun impedimento o fortezza sul cammino: dovessero anzi riparare la strada sino alle Fusine: ad ogni richiesta venissero sino a Tresivio a servigio di Como: invigilassero che non si estraesse grano dal territorio. Como a vicenda doveva rintegrare i Bormiesi in grazia d'amici, passarne a chiusi occhi le offese, trattarli al pari degli altri abitanti del *vescovado*, concedendo piena libertà di commercio nel Comasco e nella Valtellina senza alcun pedaggio.[1] Forse la durezza di quelle condizioni fu causa che i Bormiesi uniti a que' di Poschiavo rinnovassero le nimistà, composte e rotte poi di bel nuovo, finchè nel 1247 vennero costretti a chieder patti.

Fra queste cose era morto Enrico, ambiziosissimo prin- 1197. cipe, che accarezzava i papi e le repubbliche nella speranza di approdar colla frode là ove il padre non era giunto colle armi. Ricusando gli elettori un re qual era il suo figlio Fe-

[1] Il Tatti pone erroneamente questa pace nel 1205. Pel Bormiesi è importante, giacchè vi si trovano molte particolarità, e fra le altre i nomi di 180 uomini loro, la maggior parte nobiltà o de' meglio stanti del paese, ove ponno vedere l'origine delle famiglie: non furono stampati dal Rovelli. Questo documento e gli altri riferiti trattati trovansi od originali o per copie autentiche nell'archivio comunale di Como, *Vet. monum.*, vol. I, ond è un'insana sfrontatezza il negarli, appuntando d'impostura i vescovi ed i magistrati.

derico II giovane in men di tre anni, fu eletto da' Guelfi Ottone d' Este, dai Ghibellini Filippo di Svevia. Allora guerre, parteggiamenti in Italia non meno che nella Germania, e farsi più accaniti gli odj, e moltiplicarsi le nimi-
1199. cizie. Milanesi e Comaschi si tennero per Ottone, e con altri popoli avevano stretta una lega difensiva, in grazia della
1200. quale dovettero pigliar parte a quelle guerricciuole, in cui i ringhiosi Lombardi piacevansi far un all' altro il peggio che sapessero, versare italiano sangue, e prepararsi così
1208. fiacchi ed inermi al servaggio. Ottone fu presto abbandonato anche dal papa, e con lui le città nostre sostennero Federico II, che in premio della insigne divozione dei Comaschi a lui ed a' suoi padri, concesse a questi il diritto re-
1215. gio delle appellazioni nella città e per tutto il territorio, cioè di decider le cause in suprema istanza, senza lasciare ricorso al trono.

La Valtellina avea già avuto molestie da quei di Coira, i quali forse, come legata al lor paese, bramavano congiungere al lor dominio una sì bella valle, che offre deliziosa varietà di scene naturali, dallo squallore delle eterne ghiacciaje sino alla fertilità de' più deliziosi e fioriti valloni. Imperocchè movendo da Coira verso l' Italia si procede sino all' Ems, ove il cammino si parte menando da un lato all' Albula, dall' altro a Stalla o direm meglio a Bivio, nominato così appunto perchè la strada di nuovo si divide: l' un ramo, per l' antico cammino del monte Settimo fiede a Casaccia, e per la Pregalia porta alla valle ove già fu Piuro, e quindi a Chiavenna: l' altro scandendo il monte Giulio mette a Selvapiana nell' alta Engaddina, ove sbocca pure la strada dell' Albula, che poi o per la Bernina segue a Poschiavo e Tirano, o pel Muretto alla val Malenco ed a Sondrio. Il cammino però più frequentato è quello, che per la Via Mala e per l' orrida gola, che ne' secoli antichi spalancossi a viva forza il Reno, mena alla Spluga, per cui ora l' arte audace aperse un comodo viaggio, allora correva una dirupata via, già importante però tanto, che a guardia di quella è fama Federico I ponesse una colonia tedesca, onde fu popolata la val di Reno.

Trovandosi adunque i Reti da tante parti in contatto colla Valtellina, eran venuti a correrla: ma nel 1205 s'erano rappattumati. Presto però i Coiresi ruppero di nuovo la tranquillità, sicchè i nostri colle armi corsero oltre Chiavenna, rovinarono Solio, paese nella val Pregalia posto in luogo di superbo riguardo verso la Bernina, e costrinsero Arialdo d'Amazio vescovo di Coira a chiedere la pace, che fu conchiusa in Piuro con Alberto Scaccabarozzi podestà comasco, stabilendo si pagassero a vicenda i debiti e risarcissero i danni: imparziale giustizia ottenessero i villani (*servi*) originarj di Coira, abitanti nel comasco: reciproca sicurezza dei beni, delle persone e delle strade: non estraessero i Coiresi grani o legumi dal vescovado.[1] Ma pochi anni dappoi i Reti invasero le parti superiori della Valtellina ed occuparono il Bormiese; donde i Comaschi li cacciarono.[2] 1226.

Gravissimi guai veniva preparando la discordia fra il sacerdozio e l'impero rinovata da Onorio III e da Federico II, il quale simulato finchè gli tornò bene, ora spiegava contro la santa sede tutta l'attività d'un fortissimo guerriero, la finezza d'un gran politico, l'ingegno d'un uomo superiore al suo secolo. Coll'imperatore conservossi Como, e perciò non prese parte alla lega lombarda, cui rinnovarono 15 città guelfe, colla pieve di Gravedona, che da Federico furono poste al bando dell'impero. Gregorio IX scomunicò Federico, disobbligò i sudditi dall'obbedienza, ed impugnò l'armi temporali a sostegno delle spirituali: e inferì la guerra combattuta da una parte con senno e valor grande, dall'altra parte coll'ardore della libertà e coi fulmini dei papi, propalati dai monaci, che promettevano a chi morisse per quella causa le indulgenze stesse largheggiate ai Crociati.

Nei Comaschi troviamo quell'istessa mobilità, che avemmo a notare nella prima-lega lombarda, forse per quel medesimo prevalere dell'una o dell'altra fazione interna. Or si collegarono coi Lombardi, or tornavano a Federico; il quale confermò loro tutti gli antichi privilegi, sin-

[1] Sprecher, *Pall. Rœt.*, III, 123. Jov., 37. *Vet. monum.*, vol. I, nell'archivio comasco.
[2] Alberti, *Ant. di Borm.*

golarmente la proprietà delle terre loro usurpate dai Milanesi, levandone a cielo la fedeltà all'impero, dalla quale, dice egli, erano stati quasi a forza staccati dai ribelli suoi:
1240. e per rimunerarli dell'affezione a lui mostrata, in grazia della quale esposero i beni e le persone all'offesa de' Milanesi, concede loro la pieve di Porlezza e la val di Soldo,[1] e quanto la Chiesa di Milano possiede nel territorio comasco, e che come roba di ribelli è dovuta all'impero. Donazioni di parole, giacchè come toglierle ai potenti Milanesi? Ma ben di fatto erano gli ajuti, che i Comaschi gli davano in tutte le sue guerre e nominatamente nell'assedio di Faenza, durante il quale tre lettere scrisse alla sua fedele città; ove la loda dell'essergli sempre rimasta in fede ad onta dei danni patiti per lo sdegno dei Milanesi: durino ancora finch'egli possa giungere in loro sostegno: venendo richiesti portino ajuto a difendere Lecco e la riviera, Belegno e la Leventina: quest'ultime due regioni concorrano alla spesa per custodire il Montecenere, Bellinzona e le circostanze; e per supplire a tante spese, si adoperino i beni degli sbanditi ed i sussidj delle chiese.[2] Sì: ma intanto i Milanesi volser contro Como le armi, presero e smantellarono il castello di Lucino, devastarono Mendrisio, occuparono Bellinzona, ne ruinarono il castello ed altri luoghi. Federico alla perfine mandò in Lombardia Enzo suo figlio: ma toccò una terribile sconfitta a Gorgonzola per opera di Simone Muralto da Locarno intrepido comasco condottiero dei Milanesi, e che d'ora in avanti troveremo aver personaggio in tutte le guerre.[3] Dopo d'allora volse per Federico sem-

[1] La Valsolda, così appellasi il littorale del lago di Lugano che è da Porlezza sino ad Oria, appartenne come feudo all arcivescovo di Milano fino a Pozzoboneili, quando Giuseppe II la incorporò alla Lombardia Austriaca: era anche una delle terre privilegiate nel censimento.

[2] Archivio della città, *Vet. mon.*, vol. I.

[3] Alla corte di Roberto re di Francia versava Roberto Chiaramonte conte di Lorena. Sposò egli di furto una principessa reale, onde dovette fuggire. L'accolse Corrado duca di Franconia, che, fatto imperatore, lo dichiarò capitano generale della lega contro la Francia. N'ebbe corruccio Roberto, per sottrarsi alle cui indagini il Chiaramonte fuggì verso Milano ai conti d'Angera parenti suoi: ma in via morì; ed i figli Landolfo, Aurelio, Viviano ed Alberto giunti a Bellinzona, ricevettero dai Locarnesi invito di porsi nel loro paese. Aggradirono essi, e vi fabbricarono un castello

pre al peggio la guerra, agitata coll' acerbità solita alle contese di libertà e di religione, e nella quale fu sempre spalleggiato dai Comaschi. Non da tutti però, ma solo dai Ghibellini, perchè sempre era viva una fazione guelfa contraria allo scomunicato imperatore. Perocchè, se non bastava che una metà degli Italiani credesse meritare il paradiso dando sul capo all' altra, neppur sapeano stare in pace quelli che erano dentro l' istessa mura. I Ghibellini prevalsi aveano cacciato di città i Guelfi: ma questi uniti ad un branco di fuorusciti Milanesi, furtivamente entrati nel monastero di Sant' Abondio, legarono l' abate Ariberto e lo condussero a Cantù, finchè pel riscatto di lui dovette quel monastero impegnare non so che poderi. Ai Comaschi poi si era ribellata Varenna, probabilmente mossa all' armi dagli Isolani, che aveano portato colà i loro averi, e l' odio contro i distruttori della patria: ma Varenna n' ebbe male, e restò distrutta, miserabile trofeo de' fraterni dissidj. 1248.

A quanto Como dovette soffrire per favoreggiar l' imperatore aggiungi l' interdetto papale, nel quale era incorsa come fautrice d' uno scomunicato, e la ribellione di Mendrisio e d' altri luoghi. Vacillava quindi nella costanza, lusingata anche con larghe promesse dalla lega: cosicchè Federico le avea richiesto un buon numero di statichi. Ciò non tolse per altro che, dopo lunghe discussioni nei congressi, la vincesse finalmente la parte guelfa, e si rinnovasse coi Milanesi la pace, stipulata nel brolo della chiesa di San Vito in Lomazzo. In questa, richiamati gli antichi trattati, rimesse le ingiurie ed i danni recati dopo il 38, si stabiliva verrebbero consegnati ai Comaschi tanti e tali prigionieri della parte imperiale, che valessero a riscattare i loro ostaggi ritenuti nella Puglia, in Bergamo ed in Cremona: 1249.

detto Muralto, onde uno de' rami trasse il cognome, mentre l'altro si chiamò degli Orelli. (OLDELLI, *Diz. dei Ticin.*) Anche oggi è a Locarno il luogo detto Muralto, e la fontana di Orello. I due altri fratelli Viviano ed Alberto furono stipiti dei Capitanei di Sondrio. (STAMPA, *Il regno di Angiera*, I V. MERLO, *Cronichetta ms.*) A Giacomo Muralto e Caffo Orelli Federico II nel 1219 avea dato in feudo il borgo di Locarno, che Enrico VII confermò ai loro discendenti. Dicono pure che un Orelli desse favore molto al Barbarossa nella sua calata in Italia. Gli Orelli davano il podestà alla contea di Brissago.

si cassasse ogni promessa di dignità, prebenda o beneficio, che alcuno avesse data per indurre i Comaschi alla lega; s' interporrebbero i Milanesi perchè il papa assolvesse i Comaschi d' ogni violazione dell' interdetto, e il clero venisse rintegrato ne' suoi diritti: i Comaschi per avverso renderebbero ai ribelli la patria e i beni.

1250. Nè guari dopo mancò Federico II nella Puglia, uomo di grande affare e di gran valore, autor di savie leggi, ma superbo, sprezzatore della religione e della fede, tuffato 1251. nelle libidini. Corrado suo figlio poco dimorò in Lombardia, 1254. e passato nella Puglia la soggiogò, e vi morì odiato. Aveva egli lasciato un bambolo Corradino, ma i Papi avevano giurato l' esterminio di quella abborrita razza, sicchè quest' ultimo rampollo andò a finire sul palco; ed i principi di Germania or questo or quello eleggendo diedero luogo al grande interregno, nè per 60 anni l' Italia non vide più alcun Imperatore. Abbandonati allora a se stessi i Lombardi, trascorsero all' ire con quel cieco furore che suole una nobiltà arrogante ed una moltitudine scomposta nei movimenti, discorde nella volontà, di fantasie stravaganti, e su cui possono più gli ambiziosi che i moderati. Più che mai frequenti e funesti udironsi quei nomi di Guelfi e Ghibellini, che, abbandonato il primiero scopo, non miravano in fatto che a trionfare la fazione rivale, cacciarla o dagli impieghi o dalla patria, spargere intanto il sangue del cittadino, dell' amico, sin del fratello e del padre.

In ogni città alcune famiglie primeggiavano in altezza di grado, in autorità di comando, in opinione di ricchezza, in numero e valor di clienti, da cui pigliavano nome le fazioni: tali erano in Como la Vitana consenziente ai Guelfi, e la Ruscona di parte contraria. Guidata la prima da Vita Vitano, la seconda da Giordano e da Loterio Rusca, più che 1250. prima fortuneggiarono nel 1250, e venute alle mani, per riparo dai continui assalti pensarono a fortificarsi. I Rusca alzarono due torri, una sopra il pubblico macello, l' altra presso la piazza Jasca, ed i Vitani una detta Demorata nella loro contrada. Ma questa poco stette, poichè usciti colla me-1251. glio i Rusconi, la diroccarono, ed indussero Gabrio Pietra-

santa podestà a condannare in grave multa Corrado da Venosta, Vallo degli Azarj ed altri caporioni de' Vitani, cui coll' ajuto dei nobili milanesi cacciarono di città. Ma i Vitani richiesto ajuto alla plebe di Milano, sempre disposta a far contro ai nobili, ritornarono in patria, e respinti i Rusca, ne rimasero interamente padroni.

Nè di minori scandali erano cagione quelle maledette parti negli altri paesi. I Capitanei Bianchi e Neri venivano a zuffa in Valtellina: in Gravedona gli Stampa ghibellini erano stati cacciati dai Lamberzoni, che avevano giurato una convenzione *ad tollendos omnes de Stampa*,[1] e nel 1252 tutta la diocesi insorse contro di Como. Ma a poco a poco la parte ruscona ripigliò vigore, e prevalse alla vitana. Nel tempo stesso i nobili milanesi erano dai plebei cacciati, onde chiesero ajuto ai Comaschi, che aprirono loro l' ingresso a Varese, poi valorosamente si difesero a Castel Seprio, ad Uggiate, a Gorla, a Mariano dalle armi de' plebei, finchè la pace di sant' Ambrogio, rinnomata presso gli storici di Milano, rabbonacciò i tumulti fra i nobili ed i plebei di Lombardia, e v' ebbero parte anche i Comaschi.[2]

1257.

1258.

Non si credano questi l' espressione dell' astio di una classe contro l' altra, come potrebbe esser oggi, unicamente eccitato da invidia e superbia. I nobili erano gli avanzi degli antichi conquistatori: i soli possidenti del terreno, e che per ciò e per l' appoggio dell' imperatore e dei molti villani e dipendenti traevano a sè la potenza civile, gl' impieghi, le armi, i benefizj ecclesiastici. I popolani, venuti su coll' industria mercantile ed agricola, aspiravano ad uguagliarli; sicchè vi si agitava l' eterna quistione de' governi costituzionali, il modo di rappresentare più compiutamente tutti gli interessi, di far tutti partecipi dei diritti sovrani, di dar voce a tutti nel far le leggi, nell' imporre gravezze. Come le quistioni interne e civili degenerino in baruffe e partiti sanguinarj non è bisogno andar molto lontano per vederlo.

Avvicendavansi dunque ostilità e paci: e quella di sant' Ambrogio obbligava per 100 anni; ma non tenne la cenere

[1] Docum. del 1254 nell' archivio della chiesa di Dongo.
[2] Corio, *Hist.*, P. 2, f. 113.

coperto il fuoco tre mesi che l' incendio divampò a Milano, donde si propagò a Como. I nobili milanesi cacciati dalla plebe ebbero soccorso dai Rusconi, mentre i Vitani sostennero i plebei. Aveva bensì il legato apostolico raccolti i sindachi delle parti per trattar della pace, ma invano; ed i nobili raccoltisi in Cantù, ed accozzati molti militi e balestrieri a cavallo di Cremona, di Pavia, di Novara, del Seprio, di Varese, cavalcarono sopra Como per ajutare i Rusconi. N' aveano avuto sentore i Vitani, pei quali s' era mosso il popolo milanese sotto il suo capo Martino Torriano.[1] Si fe giornata, vinsero i Vitaui, fugarono gli avversarj, e rimasti padroni della città, rielessero podestà Capello Azario, concedendogli un potere esteso come a signore. Tale era l' andamento delle fazioni: per sostenersi favoriscono un capo, cui non dubitano concedere un potere di cui può abusare.

I Rusconi fuorusciti vagavano insieme coi nobili milanesi, coi quali combatterono il popolo a Vertemate. Dopo il qual fatto, sospirando la pace, mandarono deputati prima a Como, poi a Cantù. In questo borgo teneansi ricovrati ancora i nobili: ma avendo udito che i plebei componevano loro un' insidia, fecero una sortita, ed occupato il ponte pel quale passavano le vettovaglie dei plebei, li tennero come assediati nel prato Pagano, vasta spianata[2] a tre miglia da Como. Furono allora costretti i plebei scendere a giuste condizioni, e la pace di prato Pagano rinnovò quella di sant'Ambrogio.

1259. Nel 1259 sedeva podestà Arrigaccio Terzago milanese; ma avendo egli arrestato non so qual malfattore, che dovea essere nel favor del popolo, la plebe sollevatasi lo liberò a forza, nè a tanto contenta scacciò il podestà istesso. Potevano da qui nascere gravi scandali, ma i Vitani allora dominanti e il podestà co' suoi giudici e cavalieri fecero compromesso in Martin Torriano e nella Credenza di sant'Ambrogio di Milano (era una società del basso popolo e degli

[1] Questo è il capo della famosa famiglia della Torre che governò in Milano. Traeva origine dalla Valsassina, e tanto i signori della Torre di Rezzonico, quanto i Torriani di Mendrisio suppongono di derivare da lui.

[2] Non già « ad un sito stretto chiamato pratu Pagano » come dice il Rosmini, *Storia di Milano*, I, 295.

artigiani), sicchè la cosa fu sopita a patto d'alcuna somma sborsata, e che i Rusca distruggessero la piccola torre sopra il macello, i Vitani potessero alzare la Demorata, il podestà fabbricasse a spese comuni un molo, che si dicesse dei Lavizzari, nella forma di quello aperto sotto la casa del vescovo.

Continuavano però le baruffe tra plebei e nobili, che secondo prevalevano eleggevansi un capitano a loro talento. I nobili milanesi fuorusciti si erano tolto a capo Giordano Rusca da Lucino principale de' Ghibellini di Como, ed i popolani comaschi avevano per podestà Martin Torriano. Questi aveva legato amicizia con Uberto Pallavicino signore di Cremona e Piacenza, facendolo dai Milanesi ricevere capitano generale per così meglio resistere ai tentativi dei nobili. I quali non riposando mai, cercarono asilo in Locarno, che espugnarono ed arsero: poi (vedi a quali estremi consigli spingesse quel forsennato umor di parti) chiesero ajuto ad Ezellino da Romano, promettendo dar la patria nelle branche di quell'immanissimo tiranno. Aveva egli già crollata la lega lombarda, e tentato anche di penetrare nella Rezia vallicando la Spluga: ma Enrico di Monforte vescovo di Coira, battè i soldati di lui all'Ems.[1] Ora confortato dai Ghibellini, si mosse verso la Lombardia, ed era in gran punto e forse ultimo la libertà; se non che contro lui stette il valore dei bravi Lombardi e de' Comaschi, i quali dalla religione e dall'amor di patria chiamati a quella guerra, proclamata in nome di Dio contro il nemico degli uomini, affrontarono Ezellino presso Cassano, lo ruppero, e liberarono la terra da quel mostro. 1259.

Fra ciò venivasi avvezzando il popolo ad ubbidire per quei tristi esempj dei comandi prolungati, che avevano distrutto un'altra volta la libertà romana e dovevano precipitar la lombarda. I Comaschi prestarono aiuto al Pallavicino ed al Torriano nelle loro guerre, finchè questi morì, ed il suo grado passò nel fratello Filippo. Anelava egli anche alla podesteria di Como, e di vero i Vitani lo riconobbero: ma i Rusconi, appena morto Martino, suscitarono un

[1] Sprecher, *Pallas III*, ad 1255.

subuglio per ricuperare la libertà, ed essendosi congiunti coi fuorusciti Milanesi e col prode Simone da Locarno, invitarono podestà Corrado Venosta valtellinese. Quinci guerra: Filippo con 500 fanti milanesi e molti cavalieri vola a Cantù: ma tra questo fare il Venosta in uno con Simone, alcuni proscritti Milanesi ed assai armati entra in Como: Filippo lo segue: i Vitani lo accolgono, lo pongono a possesso della dignità. Irritati gli altri dan mano ai ferri, e sull' imbrunire tutta la città è in armi. I Vitani restano superiori, ed occupata la chiesa di San Giacomo, suonano tutta notte a lodate Iddio: e il domani abbattono le torri degli avversarj. I Rusconi non sapendo più dove, rifuggirono in Valtellina nella rôcca di Teglio; ma il Torriano vi mandò soldati, che devastarono quel paese, ne snidò i Rusconi ribelli (quest' è il nome che suol darsi ai vinti), smantellò la fortezza, e ridotto tutto il paese in suo potere, entrò nella valle di Chiavenna, e fece da Ugone Foico, podestà di quivi, cacciare anche da quelle balze gli sbanditi, i quali andarono infestando la val Pregalia. Altri ghibellini erano fuggiti verso Lugano: ma al passaggio della Tresa Simone da Locarno, Guidotto suo fratello e Romerio suo parente vennero a mano degli avversarj, e condotti alla rôcca di Pessano, furono rinchiusi in una gabbia di legno. Trovarono modo come fuggire di là entro, ma presi ancora, Romerio ebbe tronca la testa sul patibolo, gli altri due ancora in gabbia furono collocati sotto la scala del palazzo nuovo del comune di Milano, ove Guidotto morì, l' altro sopravvisse alla vendetta.

Napoleone della Torre figlio di Pagano era successo a Filippo anche nella prefettura di Como, e qui potea moltissimo come fratello del guerriero vescovo Raimondo. Scôrti da questi due i Comaschi operarono in minute guerre senza gloria, contro l' una o l' altra città combattute e in turpi gare civili, sempre simili fra loro, sempre estranie al ben comune.

Non meno sossopra era la Valtellina, ove il vescovo favorendo i Guelfi, molti nemici si procacciò, singolarmente Corrado Venosta caporione dei Ghibellini: ma a suo grave costo; avvegnachè questi lo prese e lo chiuse nel castel di

1270.

Boffalora, gli avanzi del quale si vedono ancora sopra un dosso poco lontano da Sondalo. Alla fine il vescovo fu liberato pel gran valore di Goffredo Orelli uomo d'illustre famiglia luganese, che ai molti feudi posseduti per concessione degli imperatori, altri ne aggiunse datigli dal vescovo, coll'obbligo di difendere la Chiesa. Tre anni dopo Napoleone 1273. con Milanesi e Comaschi assai corse la Valtellina, guerreggiò il Venosta, e riconquistò quel castello. Anche in val di Chiavenna vigevano le discordie fomentate da quei fuggitivi che dicemmo, e Filippo Torriano aveva indotto per mezzo del podestà di Chiavenna i capitani della val Pregalia a mettere in isconquasso la nobiltà chiavennasca, distruggere il forte di Piuro ed altri luoghi muniti, e portar oltre l'Alpi il saccheggio e la guerra. Otto anni durò l'intestino furore, sinchè lo calmarono Ottone Visconti ed il vescovo di Coira.[1]

Ma quando in un paese l'ira di parte vince l'util comune, ed il potere armato soffoca la giustizia, addio la pace, addio la libertà. La potenza de' Torriani era omai a quel colmo, ove alla fortuna non mancava che il saperla raffrenare. Napoleone aveva distribuite le cariche a' suoi parenti, trasportato Raimondo dal vescovado di Como al più opulento benefizio d'Italia, qual era il patriarcato d'Aquileja, e continuava la guerra ad Ottone Visconti, al quale, benchè eletto canonicamente arcivescovo di Milano, impediva d'entrare nella sua sede. Questo dunque, seguitato dai nobili, andava qua e là guerreggiando, e riuscì di trarre a sè i Comaschi, i quali imprigionarono Accursio Cutica vicario assai 1276. benvoluto dal Torriano, nè vollero rilasciarlo se non a condizione che venisse liberato Simone da Locarno dalla gabbia, ove in lunga miseria languiva. Così dovette aoprare il Torriano, ed all'uscir di gennaio strinse con Como un trattato, al quale, secondo il Corio, intervenne coi sindachi comaschi anche Simone, sprigionato due giorni prima. Questi cogli ostaggi cavalcò a Como per ottenere a nome del Torriano la conferma del trattato: ma qui vedendo il destro di vendicarsi della dura prigionia, non credendosi tenuto a

[1] SPRECHER, *Pallas III.*

promesse estorte, si unì ai fuorusciti milanesi ed ai nemici de' suoi nemici, e d'allora divenne principale di quella parte, che andò sempre guadagnando in meglio.

Per allora Ottone, vinto dai Torriani presso Castel Seprio, erasi ritirato a Lurate, d'onde corso a Como, ottenne a gran preghiere gli fosse aperta la porta. Ma appena fu entro, il popolo levatosi a rumore, si avventò sui seguaci di Ottone, altri uccise, altri spogliò; fortunato chi ebbe campo a fuggire. Simone invece, amicatisi i nobili, e recato con denaro al suo intendimento il vescovo Giovanni degli Avvocati, trasse in animo ghibellino i Comaschi; talchè in fine i Vitani fautori dei Torriani furono vinti e scacciati. L'Arcivescovo allora, all'invito di Simone, volò da Novara a Como ove ospitato favorevolmente, rialzò le sue speranze; mandò a conquistare Lecco ed altri castelli; indi per la Martesana s'avanzò sopra Milano.

Napoleone al pericolo erasi posto a Desio co' suoi principali e coll'esercito, mentre Ottone col fior de' prodi Comaschi avea fatto capo a Seregno. Ivi intesa la poca vigilanza dei nemici, pensò sorprenderli; ed infatti nel fondo della mezza notte del 20 gennajo, marciati sopra quel grosso borgo, i Comaschi ne ruppero le porte, entrarono, e resa vana la resistenza dei Torriani, uccisero Francesco fratello ed Andreotto nipote di Napoleone, e Ponzio degli Amati podestà milanese, e fecero prigione Corrado, Mosca, Carnevario, Erecco, Lombardo, Guido fratelli e nipoti del Torriano, e lui stesso l'infelice Napoleone. Così la Provvidenza alterna i casi: felice chi posando le sue speranze oltre i piccoli interessi di quaggiù, non s'alza per fortuna, nè per disventura si adima!

1277.

I Torriani furono come premio consegnati ai Comaschi, principali autori di quella vittoria, i quali, con vergogna di sconce parole e d'atti villani, sul Baradello li chiusero in gabbie di travi, dì e notte guardati a mano di soldati: agli altri prigioni, tolte l'arme ed i cavalli, fu resa la libertà, e Ottone fra un gridar *pace pace*, venne guidato da' suoi amici e dal Locarnese in trionfo a Milano, ove, come pur a Como, sino al finir del secolo passato si festeggiò questo giorno di sant'Agne-

se,[1] rendendo grazie a Dio d'aver trucidato un maggior numero de' suoi figli, ed assicurato il proprio servaggio.

Nell'interno frattanto le due fazioni Vitana e Ruscona spesso erano alle mani, avevano magistrati proprj, s'andavano arrogando parte dei diritti pubblici. Ma nel 1282 vie peggio ruppesi la guerra sovrastando ai Vitani Giovanni da Lucino, Tommaso Avvocato ed il vescovo Giovanni: all'altra fazione Simone da Locarno e Loterio Rusca. Rimasi questi superiori, corsa la città a viva chi vince, occuparono e bruciarono il palazzo vescovile, cacciato il vescovo: degli altri chi bandirono, chi presero. Il vescovo proscritto ritirossi a Milano, donde fulminò la scomunica contro i Rusconi, i quali per meglio assicurarsi invitarono Guglielmo marchese di Monferrato, ad imitazione dei Milanesi eleggendolo capitano di Como per dieci anni, colla provvisione di 2000 lire nuove, e senza autorità sul governo. E dovendo prestargli soccorso d'armi, lo seguitarono nelle sue ambizioni, come lo soccorsero nelle traversie. Perciocchè essendo stato scacciato da Milano, ebbe ricorso ai Comaschi, che ajutati dai possenti guelfi Milanesi, fecero molte conquiste, sinchè fattosi contro loro Matteo Visconti nipote dell'arcivescovo, le ritolse loro e molti ne menò prigionieri. Per questo fortuneggiò la città, ove Loterio Rusca sentendo pel marchese, e Simone pei Visconti, vennero a rotta, e l'ultimo dovette uscir di città. Rimasto padrone il Rusca, per contrastare ai Visconti diede favore ai Torriani, lasciò fuggir di gabbia Guido Torriano: Carnevario e Lombardo morirono poco poi, e fin dal 16 agosto 1278 era morto Napoleone, dopo campato nello stato più miserabile che uom possa, cresciutigli come ad una fiera capelli ed ugne, consumato da schifosi insetti, sicchè avendolo abbandonato anche quella nutrice degli sventurati, la speranza, diede del capo nella gabbia, e venne poi come scomunicato messo sotterra nella vicina selva. Ciò alcuni: altri scrivono che finisse compunto,

1283.

[1] Noi diremmo al 21 gennajo: ma i buoni vecchi nostri nominavano il dì dal Santo che correva: p. e. il san Sisino si vinse a Legnano: a sant'Agnese furono presi i Torriani: il san Dionigi si combattè a Vaver: il san Cosma e Damiano fu morto Ezelino ecc. Accoppiavano una memoria storica ad una religiosa.

e fosse, com' egli volle, in abito di frate minore sepolto nella chiesuola di San Nicolò. In questa, della quale vedonsi ancora le vestigia in una casa di coloni nella valletta attigua al Baradello, ebbero sepoltura anche gli altri Torriani, non sopravvivendo che Mosca ed Erecco.

Continuò il Rusca a dar favore ai Torriani, e vinto anche dall'oro del patriarca Raimondo rilasciò Mosca ed Erecco, che ammessi al pubblico consiglio, dissero ai Comaschi gran parole di gratitudine, e giurarono perpetua nimistà ad Ottone ed al vescovo di Como. Questi era ancor fuori, ed unì le sue armi a Simone, il quale aiutato da 150 cavalieri milanesi aveva tolto ai Rusca Locarno, Bellinzona, Lugano e l' altre terre superiori: poi con molta milizia la vigilia del Natale venne a Cantù per tenere occhio ai movimenti dei Rusconi. Qui rinnovossi lo scandalo di Comaschi armati contro Comaschi, quando nel marzo seguente i Rusconi ajutarono Gottofredo della Torre a conquistare Castel Seprio, e si trovarono presi in mezzo da un forte esercito guidato da Matteo Visconti, cui eransi uniti Simone e Giovanni da Lucino colla banda dei fuorusciti comaschi: gettaronsi parole di pace, ma restò disconchiusa: quindi nel maggio i Torriani coi Comaschi si diedero a correre la Brianza. Tabiago, Merone, Corneno ed altri luoghi provarono il loro furore; la torre diroccata d' Incino coi prossimi castelli fu occupata: poi per Como entrati nel Luganese, ricuperarono Lugano tenuto allora pel vescovo, e tutto il paese sino a Bellinzona, ove presero molti dei Comaschi confinati. Anche i Visconti giunsero coll' esercito fino a Lomazzo, donde corsero guastando le campagne nostre biondeggianti delle mature biade, espugnarono Vertemate con altri luoghi, tentarono invano Castel Seprio, ottenuto invece dai Comaschi, i quali fecero prova di prendere Varese, ma non riuscirono che a saccheggiare i campi. Dopo molto agitarsi, fu segnata la pace ai primi di aprile, giurata dai deputati convenuti nella vasta landa che isterilisce fra Lomazzo e Rovello, confine d'ambi i territorj, pubblicata poi per tutta la città e pei *carrobj,* dicendo che ogni uomo potea liberamente essere in Milano ed in Como. Como rimase ancora sotto la difesa del mar-

1284.
1285.
1286.

chese, furono compensati i danni al vescovo, che rivocò la scomunica, rimase podestà il Rusca, a cui fu affidata la rocchetta di Lecco ed il paese che si stende sopra l'Adda: ed i Torriani avuti i loro beni, ma deposta tutta speranza di dominio, si erano ritirati in Aquileja presso il vescovo loro congiunto.[1] Nè più menzione troviamo di Simone Muralto, sepolto splendidamente in Sant'Abondio, ove in una cappella vedevasi l'effigie sua in forma di cavaliere, levatasi poi per conformarsi agli ordini del concilio di Trento:[2] cavaliere s'altri mai famoso in prodezze di guerra e pieno d'ogni avviso, il cui nome andrebbe glorioso fra gli eroi, se avesse combattuto a tutela della patria e della libertà.

E già il Rusca in patria aveva rotta ogni eguaglianza, ed ottenuta per brighe alla sua parte quella porzione importantissima della sovranità, il far leggi. A precipitar più presto la libertà i potenti davansi tra loro la mano, ed il Rusca strinse parentela con altri tirannetti,[3] e nell'entrare del 1288 rinnovatasi la pace tra Como e Milano, vi si aggiunse una scambievole promessa di mantenere al Visconti il dominio di Milano, ai Rusconi quel di Como.[4] In fatti, alla morte di Loterio avendo i Vitani tentato una riscossa, Matteo Visconti venne a sostener Pietro figlio di lui, ma in realtà operando per sè, giacchè entrambe le fazioni di conserto lo accolsero, e a lui le fortezze, a lui diedero il comando della flotta, che sempre tenevasi in essere, e per cinque anni fu eletto capitano collo stipendio di 3000 terzuoli; liberò i prigioni, e dal vescovo ottenne l'assoluzione dell'interdetto.

Con ciò non restava tolta ai Comaschi l'indipendenza, ma neppure assicurata la pace, e pochi giorni dopo azzuffatesi le parti funestarono la città col brutto spettacolo della fraterna strage. Respinti i Rusconi, rimasero padroni il vescovo Giovanni da Lucino e le famiglie dei Lambertenghi, degli Avvocati e dei Lavizzari, caporali del partito nemico:

[1] Flamma, *Man. flor.*, 321 e seg. *Ann. med.*, 56 e seg. *Chron. parm.*, 805. Corio, *ad Ann. Calchi, hist. pat.*, 17 etc.
[2] P. Jov., *Vita Oton.*
[3] Enrica figlia di Loterio erasi maritata nei Brusati di Novara, una sorella nei Vignati di Lodi. Crescenzio, *Cor. della Nob. d'It.*, pag. 529.
[4] Corio, f. 148.

e da loro furono creati quattro podestà; ma Matteo accorso, vi mise podestà Ubertino suo fratello, giovandosi così l'astuto politico d'ogni movimento per crescere od assodare l'autorità sua sulle città.

Dovevamo dire come, sin dal 1273, i principi di Germania avessero posto fine al grande interregno, eleggendo imperatore Rodolfo d'Habsburg, stipite della Casa d'Austria. Non conoscendo l'Italia, poco si calse dei diritti che vi vantavano gl'imperatori svevi, e largheggiò privilegi alle città, titolo di vicarj imperiali ai signorotti, i quali da ciò traevano una specie di legittimità al potere usurpato; e in nome dell'imperatore assodavano la propria tirannia. Fece altrettanto il suo successore Rodolfo di Nassau, dal quale Matteo comprò il titolo di vicario, e con ciò una ragione nuova di tenere Milano e Como in una soggezione, che non venne alterata neppur dalla morte dell'arcivescovo Ottone, il quale avea poste le fondamenta della grandezza di sua famiglia.

1295 agosto.

Matteo pensò di rilevare la fortuna dei Rusconi, aggiungendo sua figlia Zaccarina in matrimonio ad Ottorino Ruscone, togliendola senza sentenza di divorzio al primo sposo Ricardino da Langosco, ed una cugina a Corrado fratello di Ottorino. Ciò fu esca agli sdegni: i Vitani che ringalluzziti aveano menato prospera guerra a Bellagio, in Valtellina, nel Luganese, rimasero vincitori anche a Torno, sinchè a persuasione del podestà i fuorcacciati Rusconi vennero resi alle case loro, e posarono i tumulti. Il Visconti però, ombroso com'è sempre l'ambizioso, temette non rompessero i Comaschi la fedeltà, e ne volle venticinque come ostaggi a Milano. Se ciò fosse gravemente sentito, pensatelo: e spargevasi voler lui occupare il Baradello, importantissimo forte, che custodivasi per turno da dodici cittadini per settimana. Tumultuano, prendono l'armi, corrono al pretorio, assalgono le guardie del podestà, e posti giù gli odj e gli sdegni, gridando pace, baciandosi a vicenda, provveggono alla pericolante libertà. Qui fazioni prospere e contrarie, e reciproci guasti, sinchè i Vitani rimasero colla peggio; poi ristabilita la pace, amministrarono in concordia la

1295.

repubblica. Nell'anno seguente i Comaschi assediarono il castello di Menaggio, e con otto trabocchi scagliando fuoco, l'obbligarono alla resa, poi lo consegnarono al Visconte. Tralasciamo altri miserabili fatti, senza gloria e senza fine, nel narrare i quali si scoraggia lo storico, e s'annoja il lettore. 1298.

Corrado Rusca era riuscito a riunire in sè le pubbliche cose della patria, e preso odio contro Matteo, s'unì ai molti che avevano congiurato a danno del Visconti, il quale in fatti scoraggiato dai grandi apparecchi dei nemici, cedette al tempo, e si ritirò in Piacenza. Rimessi allora i Torriani, alzarono qui pure le creste i Vitani loro antichi amici, gran fautore dei quali era Antonio d'Argegno, che intorno a questo tempo fece in quel paese fabbricare un bellissimo castello. I Vitani però vennero colle armi sottomessi ed esclusi d'ogni onore, restando ancora dominatori i Rusca. 1302.

Ma contro questi erasi formata una nuova fazione detta dei Lambertenghi dal vescovo Leone Lambertengo, che mistiando gli affari temporali, erasi unito a Giovanni da Lucino. Si fu all'arme; Corrado colpito d'un sasso morì: trionfò la parte avversa: Busca Lavizzario da lui scacciato ritornò, e della discordia dei due giovandosi, i Vitani, ottenuto il primato, trascorsero nei soliti abusi di abbattere le opere dei Rusconi, le torri, le case, i ponti di Coloniola e di porta Sala, cassarne i privilegi, cacciare i capi delle altre fazioni. Questi si congiunsero a Matteo, il quale cercando modo al risorgere, era marciato verso Como; indi corso il territorio, espugnò Lugano, occupò Bellinzona, ed amicatisi i Lambertenghi, venne sopra la città: di primo lancio entrò in borgo Vico, donde spiegò l'esercito sino a porta Torre, tenendo così assediata la città, e proverbiando i cittadini, che non osassero uscire al cimento. Ma i Torriani, uno dei quali, Martino, era capitano di Como, si erano mossi all'ajuto: al cui arrivo i Comaschi fatta una vigorosa sortita, ruppero nel Prato Comune i Visconti, e fecero ben mille prigioni, fra cui Giovanni da Lu ino e Franchino Rusca. 1303.

I Vitani non cessarono di procurare l'ingrandimento della repubblica, o dirò meglio della loro parte. Assediarono

1305. la rôcca di Chiavenna tenuta dai Fontanella, Lavizzari e Sanbenedetti: invano però, sinchè la comprarono a prezzo di 6000 lire. I Quadrio ed i Dell'Acqua difendevano la Valtellina, ove i Vitani tolsero coll'armi ai Vicedomini il castello di Cosio, che smantellarono. Uscita vana la forza, com- 1307. prarono dai Rusconi il castello di Bellinzona per lire 4000. Così travagliavasi questa lombarda valle: nè la guerra si teneva come la più trista delle necessità: ma un vanto, una bizzarria: ed amore di patria stimavasi l'uccidere il vicino; tanto anche i più generosi sentimenti ponno andar traviati allorchè non siano retti da quel raggio di sapienza, che vien di lassù, e che per prima legge insegna l'amarsi un l'altro d'ogni terra, d'ogni favella. Ciascun paese allora, ciascuna famiglia attenevasi ad una parte, cui seguiva accanitamente, agognando la baruffa e la distruzione della contraria:[1] contenziosa libidine, che affidò gli stranieri a calpestar i piani, ove i Lombardi aveano ucciso i fratelli. Ed allorchè ci fu strappato il ferro e tolto il poterci scannare, che femmo? Ci siamo rivolti con rabbioso prurito a turpi gare di penna, voltolandoci l'un l'altro villanamente nel fango fra una turba di ridenti spettatori, che incivilmente applaude a chi più schiamazza: tentando soffocar gli ingegni coi molesti fischi della vanitosa mediocrità, ed usando fin l'arma del melenso e del petulante, il ridicolo, per ispargere sulle opere dell'intelletto quel biasimo, cui solo si meritano la dappocaggine, la scioperatezza e la pedanteria: facendoci spettacolo di dispetto agli stranieri e di gaudio a coloro che bra-

[1] Ecco le principali famiglie guelfe: Albrici, Azzali, Borseri, Bontà, Bruconori, Castelli di Menaggio e d'Argegno, Canarisi, Carcani, Ceruti, Fontanella, Galli, Gambacurti, Lavizzari, Lavelli, Malagrida, Meda, Malerba, Mosconi, Olgiati, Oldradi, Peri, Perlasca, Sanbenedetto, Sala, Torriani, Vaccani, Venosta, Vitani, Villa, e seco i paesi di Bellano, Bregnano, Corneno, Lomazzo, Musso, Morbio, Menaggio, Nesso, Porlezza, Torno, la val di Lugano. Seguivano bandiera ghibellina le terre di Bellinzona, Balerna, Cernobio, Colico, Carate, Lugano, Lezzeno, Laglio, Moltrasio, la val Marchirolo; e le famiglie degli Avvocati, Appiani, Acqua, Balbiani, Biraghi, Castel Sannazaro, Castiglioni, Cardella, Dumi, Formenti, Ficani, Gaggini, Greci, Imbiavati, Interlegna, Lambertenghi, Lucini, Mugoria, Muralti, Orelli, Orchi, Panteri, Pirovani, Paravicini, Porta, Quadrio, Raimondi, Rastelli, Rocca, Ruschi, Stoppani, Vicedomini. (Vedi Ballerino, *Cron.*, p. 3): non però così, che talvolta non mutassero parte.

mano vederci divisi così, e l'un dell'altro nemici oprar da noi stessi il nostro avvilimento.[1]

Finalmente dopo 60 anni che alcun re di Germania non toccava il giardino dell'imperio s'accingeva a venir in Italia Enrico di Luxemburgo, al quale era succeduta la corona. Grande aspettazione. Le città una all'altra avversando gli avrebbero dato favore e quei mezzi che a lui mancavano: i Lombardi dimentichi della lotta che generosamente avevano sostenuta per la libertà, ora non sognavano pure di negare all'imperatore quei diritti, che per tanti anni avevano contrastati ai Federichi: gli animi, fatto callo alla prepotenza dei signorotti, più non sentivano ripugnanza a chinarsi ad un padrone: quei tirannetti inabili a resistergli, procurerebbero amicarselo: già molti fuorusciti, come fece il vescovo di Como, avevano mandato ad invitarlo. Mossosi dunque, seco tolse gli esuli che trovò in cammino, fra cui Matteo Visconti, col quale entrò in Milano, dove fu coronato. Ad istanza di Enrico fu rimesso in Como Franchino Rusca; ma come il Visconti appena entrato in Milano ne cacciò i Torriani, così il Rusca respinse i Vitani dalla patria: a interposizione dell'imperatore gli accolse di nuovo, ma allora riarsero gli sdegni, e le cure di Enrico non valsero a tener tranquillità.

1309.

1310.

Doveva alcuno dei Guelfi essersi ricoverato a Sondrio, giacchè dagli storici abbiamo che appunto allora quel sito fu stretto dai Rusconi e da una banda di Tedeschi, preso e distrutto affatto, onde i Sondriesi perduta la patria, posero sede alle falde del dosso di Masegra sulle due sponde del Mallero, che sboccando dalla valle Malenca, poco sotto mette foce nell'Adda.[2] E ben tosto il nuovo paese crebbe, singolarmente pel ricovero che vi cercarono i Guelfi: onde

[1] Ho sentito dire da un altissimo poeta che, essendo le critiche trascorse al di là d'ogni segno in Italia, era ad attendere che vi succedesse come in Francia la pacatezza e la moderazione. Bella speranza degna di quel bellissimo suo cuore! ma pur troppo ognun vede che se le cose non peggiorano, affè non vanno in meglio. Vero è che non deve alla nazione apporsi la scortesia di qualche pajo « che tiene ancor del monte e del macigno. »

[2] Sprecher, *Pallas X.*

nel 1318 vi fu scavato all'intorno un fossato, poi nel 1325 alzato un procinto di mura lungo braccia 447, assegnandone ad ogni casata una parte da fabbricare, in proporzione dell'avere di ciascuna.[1]

I Ghibellini ben avvisarono che quantunque Enrico fosse della loro, non potevano farne conto, come re più magnanimo che potente: ondechè pensarono una lega, in cui a

[1] Merlo, *Cronichetta ms.*

Sondrio è posto nella longitudine di.	27° 32' 7'' 9'''
latitudine.	46 10 0 3
Dista dal merid. dell' aguglia del duomo di Milano.	m. 52, 577
dalla perpendicolare ad esso meridiano.	» 78, 791
Altezza media del barometro.	» 0, 726
Quantità media dell acqua in un anno.	metri 0, 70
Temperatura media d' inverno.	— 7°
d' estate.	+ 16

Il sole vi		leva	tramonta
nel solstizio ad ore	estivo	4, 8	7, 52
	jemale	7, 44	4, 16

È sovra il livello del mare.	metri 334
Sopra l' orto botanico di Milano.	» 206
Sopra il Lario.	» 136

Dista da Milano per la nuova strada	mig. geog.	76. 87.	nuove it.	141 294
dal giogo di Stelvio.	»	46. 28.	»	85 661
dal porto di Colico.	»	24. 62.	»	45. 575
da Chiavenna.	»	33.	»	61. 12
dalla sommità della Spluga.	»	50.	»	93.
da Como, correndo sul battello a vapore mig. 48. 425.	»	50.	»	93.

Gl'ingegneri della provincia pongono Sondrio a metri 320 sopra il mare: una relazione della strada dello Stelvio inserita nella *Biblioteca italiana* l'innalza a met. 349: i geografi lombardi determinarono a metri 343 sopra il mare la sommità del campanile di Sondrio alto da 50 metri. L'Adda ove riceve il Mallero, sovrasta al Lario metri 132, 164, ed al mare metri 330, 112. Il piano medio di Sondrio è metri 3, 834 sopra essa foce, onde risulta l'altezza a cui io volli attenermi.

Ho fra le mie pergamene il catalogo dei beni di Corrado e Ruggero Capitanei di Sondrio del 1307, ove leggo: *in primis de sedimine uno cum pluribus domibus SOLARIATIS et non solariatis, et curte et orto et mansionibus.* Anc'oggi colà chiamano Masone quel che qui dicesi cascina, ed anche la soffitta, il solajo. Più sotto è scritto: *pluribus domibus muratis et de lignamine.* Là pure trovo i nomi de' luoghi intorno come oggi: Masegra, Visciastro, Acqua colda, Montecucco, l'Agneda, la Clusura, la valle di Camporavazio, Cantone, Campo e Spriana in Malenco ecc. Sono pure annoverati molti d'altri luoghi, che vi avevano possedimenti, i del Pero, del Pozzo, Malconventi, Lambertenghi, Lavizzari.... di Como, Vaccani di Lenno, gli eredi d'un Isolano, i Del Torcio di Menaggio, altri di Bellano: ciò che è anche troppo a confutar chi vuole al contrario queste famiglie propagate dalla Valtellina agli altri paesi.

Como s' aggiunsero molte altre città. Accompagnato poi dai 1312. nostri e dai deputati delle altre città recossi Enrico a Roma, ove fu coronato Imperatore; ma ciò non lo ristabilì nel cre- 1313. dito che aveva perduto, e poco dopo morì a Buonconvento: principe generoso, amante della pace e della concordia, ma povero sì che per far danaro prostituì le dignità ed il proprio decoro. Per la successione si ruppe guerra in Germania tra Lodovico il Bavaro e Federico d'Austria, che poi soccombette.

Andava intanto Matteo avanzandosi verso quella sovranità che affettava, e già arrogavasi il titolo di signore. Anche Como, siccome altre città, a lui si sottomise, quantunque in fatti qui reggessero i Rusconi, forse per condiscendenza di Matteo verso que' parenti suoi: nè Como entrò nello scompartimento, che Matteo fece a' suoi figli delle città soggette.

Risedeva a quei giorni la corte pontifizia in Avignone, raggirata dal talento del re di Francia e di Roberto di Napoli, non pensando all' Italia se non quanto bastasse a turbarle il riposo, ed a tenervi più sempre vive le discordie. Nè in altro tempo mai inferì maggiormente la lotta dei Guelfi e Ghibellini, fra cui s' indebolivano i legami cittadini, una funesta indifferenza pel comun bene si ingeriva negli animi, usati a preferir il trionfo della propria causa all' utilità comune. Contro Matteo capo dei Ghibellini fu bandita una cro- 1322. ciata, ond' egli vedendo non poter resistere al nembo, invocò perdono. Ma Galeazzo suo figlio e successore vietò perfino il proferir la parola di pace, ridestò terribile la guerra, nella quale combatterono alcuni Comaschi col Rusca tra le file de' Visconti, altri coi fuorusciti sotto le chiavi pontifizie. I Ghibellini invitarono Lodovico il Bavaro inviandogli danaro per far il viaggio. Si avviò egli da Trento alla nostra volta, e con 600 cavalieri fu in Como il 23 marzo, 1327. ove aspettò sino ai 16 di maggio ricevendo omaggio e suppliche dai Visconti: a Milano fu coronato, ed ebbe dai capi delle città il giuramento: a Roma da due vescovi si fece ungere imperatore; ed a riscossa delle tante scomuniche rice- 1328 genn. vute, processato il papa, lo depose, ed intruse Nicolò V.

L' imperatore vendette il titolo di vicario imperiale in

Milano ad Azzo Visconti, ed in Como a Franchino Rusca. Questi avea guidati i Comaschi in molte guerre dei Visconti, e massime nel 1322 per ricuperar Monza difesa da Tignacca Paravicini comasco, che rimase prigioniero: entrato anche nel 1328 in Valtellina col fratello Ravizza assediò il rinnovato Sondrio, i cui abitanti, avendo rinforzato il castello di Moncucco, lo respinsero. Anche gli Svizzeri per vendicare gli abitanti della valle Orsera contro i Leventini, soggetti allora al capitolo della metropolitana milanese, i quali o per rubarli, o per risentimento molestavano i mercatanti che attraversavano i monti, discesero dal San Gotardo, cui se prima tenevano per barriera di loro sicurezza, considerarono poi come un ostacolo alla loro fortuna: presero senza resistenza le antichissime torri di Airolo e di Quinto, e Faído luogo principale: ma a Gioriníco li sopraggiunse Franchino, che trattò un accomodamento conchiuso poi in Como. Così tentarono primamente quel suolo, che dovevano poi dominare.

1331.

Franchino (*cavaliere, capitano e signor generale del comune e del popolo di Como*) importante trattato d'alleanza e di commercio conchiuse colla valle di Blegno, onde quella comunità obbligossi a tenere in essere ed in buona guardia le vie pel facile e sicuro passaggio di persone e di merci dalla valle Leventina, senza esigere alcun insolito pedaggio; ad ajutare Como contro gli infestatori delle strade ed i nemici dello Stato, ed a difendere singolarmente il contado di Bellinzona e la valle di Chiavenna.

1333.

Il Bavaro abbandonato da tutti i partigiani, avea dovuto ritornare in Germania, e gli Italiani davano favore a Giovanni da Luxemburgo re di Boemia, il quale ebbe omaggio da molte città, ove ristorava la pace. Anche Como si diede a lui; ma che credete importasse una tal dedizione? vedetelo. Quel re s'avviò da Brescia a togliere possesso di Como, guidato da Ravizza Rusconi, che con lui avea trattata la sommissione. Giunto però a Vimercato, Ravizza tolse congedo sotto titolo di precedere ad apparecchiargli onorevoli mostre di giubilo; ma venuto a Como gli mandò sue scuse, e che non procedesse oltre, perchè Franchino non

1331.

accondiscendeva all'accordo. Il re deluso dovette voltar verso Bergamo; tanta era la fede con cui si trattava, tanto il rispetto a quei re! Il qual tiro fattogli anche da altri, costrinse il Boemo a tornar senza gloria a' suoi paesi.

Con tutte le virtù che possono star insieme coll'ambizione, studiava Azzone Visconti consolidare il potere di sua famiglia affezionandosi i popoli, favorendo quelli che erano in qualsivoglia facoltà eccellenti, e più stringendosi coi capi, fra i quali era il Rusca, che ne traeva motivo a più sempre inorgoglire e battere più alte le sue mire. Non ti avvenne mai guardando l'alto di un colle, di credere che giunto lassù toccheresti il cielo col dito? Attingi la cima, ed ecco altri monti più elevati, salendo i quali altri ne vedi più sovrani. Sono così i disegni dell'ambizioso: così erano quelli del Rusca. Insuperbito dalle vittorie, animato dall'osare, viemaggiormente osava, e stando sul grande, reggeva la repubblica secondo il suo dispotico talento. Fu però in avventura di perdere il dominio per troppo volerne.

Fin dal 1323 Giovanni de' Grassi avea occupato Cantù e stretta amicizia coi Rusconi tanta, che dovendo Franchino essere a Verona a sposare la figlia di Verardino Longarolo, uomo che molto ben era presso Mastin della Scala, menò seco Gaspare fratello di Giovanni. La dignitosa guisa ed i bei portamenti del Grasso fermarono gli sguardi del possente Scaligero, che richiese Franchino intorno alla condizione di lui. Come lo intese fratello del signore di Cantù, borgata a sole cinque miglia da Como, dimostrò al Rusca quanto fosse pericoloso tenersi un tal vicino, ed in luogo che tanto sarebbe in acconcio agli interessi suoi; e lo confortò a sbalzarlo del dominio. Vacillò Franchino tra il sì e il no: credo io non per lealtà, parola che dicevasi inventata dal codardo per far inciampo al forte: sibbene per timore che il Visconti non fosse per comportarglielo in pace. Continuando però Mastino ad insusurrare e lui ed il fratello Ravizza,[1] col far anche sospettare qualche trama ordita dal

[1] Ravizza era stato da Can Grande vestito cavaliero nell'ottobre del 1328, quand'era ito a Verona con grande comitiva per goder la corte, che lo Scaligero avea bandita per l'acquistata Padova.

1333. Grasso, li condusse nella determinazione di farlo mal capitare per tradimento. Ritornato adunque Franchino alla città, e maturati i consigli, per mettere in fatti il disegno, banchettò lautissimamente in Como Giovanni Grasso, mostrandogli volto di buon amico; e dietro mangiare introdusse non so qual giuoco, fra cui disposte le insidie, era sul punto di prenderlo. Ma il Grasso che stava sull'avviso, se n'accorse, ed uscito fingendo voler far altro, co' suoi montò sui cavalli che aveva fatto tenere sellati: corse di gran galoppo a Cantù, informò il fratello, e con un'ira piena di coraggio concertarono la vendetta. 23 nov. Con 200 cavalli, cui dovevano seguire 1500 fanti marciano a corsa per giungere alla sprovvista in Como, e per tradimento di Pagano Avvocato entromessi, corrono la città gridando, *viva Azzone Visconti*. Ravizza che assisteva ai divini uffizj in San Fedele, trae al rumore, e mentre fugge alla vicina torre, incontra gli aggressori, che gli danno tale sulla testa, che fra cinque giorni muore. Era fatta pei Rusconi se i macellaj, che allora abitavano nel canto di Quadra, non avessero a grand'uopo abbrancati i loro ferri, e coi ceppi su cui trinciano abbarrata la via ai Grassi, intanto che sovraggiunti altri, furono questi messi in caccia, lasciando ben 34 prigioni, nel sangue dei quali fu fatta esecuzione. Questa prodezza meritò ai beccaj di precedere tutte le altre arti nelle solenni processioni.[1]

Ma fin che il fiume è gelato può corrersi sulla sua superficie: se una volta si rompe, tutto inghiottisce. Quelle forche da cui erano penduti i prigionieri, aizzarono gli animi contro Franchino, talchè molti e perfino Curreto Lambertengo suo nipote entrarono in una nuova intelligenza con Pagano e col Grasso. Ma questa pure uscì ad egual fine: poichè Franchino, il quale standone in ispia, avea comprato uno stuolo di quei Tedeschi, che vendevano a prezzo il valore, uscì incontro ai congiurati mentre venivano sopra Como: li fugò, e lo stesso Lambertengo caduto da cavallo morì. Il Grasso venuto poi in sospetto d'Azzone, andò a finire nell'orribili prigioni di Monza. Ed il Rusca, venendogli così ogni cosa a conserto, fuor di misura gonfiossi.

[1] Pag. 40.

Ma nel cammino della vita nessun peggior nemico, che la smodata fidanza. Papa Giovanni XXII aveva dato vescovo a Como Benedetto da Asinago: ma il clero primate avea già due anni prima eletto Valeriano, fratello del signor Franchino, la cui nomina era stata confermata da Lodovico il Bavaro. Monitorj e scomuniche non rimossero il Rusca, sicchè Benedetto dispose di acquistar la sua sede coll'armi. Aveva il vescovo dalla sua i Vitani, e quasi tutto il comasco, giacchè, stanchi i popoli di rimaner privi delle sacre cose, accorrevano a lui per esser ribenedetti, spinti ben anche dalla voce dei frati, che gridavano maledizione sulla testa di chi favorisse al nemico di Dio e del vescovo. Abbondano in quest'archivio vescovile le assoluzioni da Benedetto concesse ai Comuni, che pentiti ritornavano a lui; e fra Venturino da Bergamo predicò per la Valtellina con tanta efficacia, che a processioni veniva la gente chiedendo a gran voce l'assoluzione dal vescòvo con mostra di incomparabile riverenza, pronta a fare delle colpe quella quantunque gran penitenza che a lui ne paresse: e fin a cento insieme peregrinarono a Roma.[1]

1335.

Sostenuto dunque dall'armi e dall'opinione, Benedetto, vedendo non poter usare sua ragione in miglior modo, con buona sentita di guerra nell'estate del 1335 cerchiò d'assedio per terra e per acqua la città. Condusse il Rusca nuove truppe straniere a soldo: ma sciagurato chi deve adoperar a sua difesa altre armi che l'amor dei popoli! Accorto del periglio, chiese soccorso ad Azzone: il quale poichè ogni volta che aveva pregato il Rusca d'ajuto contro i ribelli, era stato tenuto in pastura di parole, ed aveva avuto in risposta di non volersi impacciare nei fatti altrui, rispose sulle medesime note a Franchino.[2] Più volenterosi si prestarono gli Scaligeri, e mandarono truppe, che però per l'opposizione del Visconte non poterono mai varcar l'Adda. Allora vistosi disamato dal maggior numero, e sentendosi dir al cuore che era vana la speranza del resistere, e che i soldati bastano per vincere non per regnare, che fa il Rusca? con-

[1] Merlo, *Cronichetta ms.*
[2] Morigia, 47.

voca l' accolta del popolo, la cui autorità era bensì potentemente aggirata, ma non tolta mai da quei signorotti: rinunzia al dominio, e buono o malgrado che se ne avessero i Comaschi, fa offrirlo al Visconti, patto che lasci a lui il contado di Bellinzona. Pensate se ad Azzone diede per lo desio l' occasione d' impadronirsi d' una città, che tanto gli faceva gola! senza dar tempo nè a' nemici di pensare, nè agli amici di pentire, volò a Como, la corse senza contrasto: poi entrante agosto, ne ricevette il possesso col consenso e fra le gavazze di quei che sempre desiderano le novità, gli scontenti, gli ambiziosi e la ciurmaglia.

25 lug. 1335.

Col danaro prestatogli da Franchino mosse anche guerra alla Valtellina, che alquanto resistette: ed in Sondrio Tebaldo De Capitanei rinforzatosi con quel tutto d' uomini e d' armi, che dava il paese, pareva disposto alla difesa.[1] Se non che stancati dell' oppressioni sue, i Sondriesi lo abbandonarono. Bormio però, fra le dissensioni del principio del secolo, era stato novamente invaso dai Grigioni, e soggettato al Vescovo di Coira per lo spirituale e pel temporale,[2] la qual dipendenza era stata rassodata con lettere imperiali del 1312. Ora poi non volle punto seguir la fortuna d'Azzone; anzi dietro le sicure difese naturali della Serra, protesse coll'armi la sua libertà. Da quel paese adunque in fuori tutta la Valtellina fu col Comasco assoggettata ai Visconti. « Onde, dice il Ballarini, persero in un momento quella tanto » al Mondo pretiosa gioja, et inestimabile thesoro della LIBERTÀ... della quale non si può ritrovare cosa più dolce, » poichè senza questa le molte ricchezze sono estrema povertà, l' allegrezze finte, infelici le felicità, et in somma » la vita è ombra di pallida morte et vera sepoltura. »[3]

Così il popolo, la cui voce pazzamente chiamasi voce di Dio, dimentico di quel detto dell' Ecclesiastico « non dare ad altri potere sopra te, chè non te n' abbi a pentire, » tras-

[1] QUADRIO, diss. V.

[2] ALBERTI, *Antiq.* SPRECHER, *ad ann.* 1300.

[3] Gli storici non s'accordano sull'anno di ciò: i Cortusj, *R. I. S.*, XII, 867, e Glo. da Cornazzano, *ib.*, 740, assegnano l'anno 1335: il Corio ritarda di tre anni: gli Annali milanesi, *R. I. S.*, XVI, 710, e Galvano Flamma, *R. I. S.*, XII, 1013, lo pongono al 1336.

ferì con atto solenne l'autorità suprema nel Visconti, che ripose Benedetto nella sua sede, richiamò gli esuli, rappacificò la città, e per tenere in cervello i riottosi, pose fortezze, e le fornì in nuove opere di guerra ed in guarnigioni. Franchino scaduto dal dominio, logorati forse i verd'anni dal dolore del perduto potere morì nel 1339, e fu sepolto in Santa Maria di Rondenerio, ove era il sepolcro de' suoi.[1]

« Ogni regno diviso sarà desolato, ogni città o casa disunita non istarà: » l'avea detto Colui che non erra: e quest'era destino comune in Italia, che stanche le città delle intestine tempeste, di guerre senza gloria, cui succedevano paci senza riposo, si rifuggivano nel dispotismo, e cercavano nella tirannia un'illaudata tranquillità. Como elesse di star dipendente da altri per correre l'oscura sorte, che le destinavano i suoi signori in secoli infecondi di gloria, nei quali i nomi di Legnano e di Costanza dovevano proferirsi senz'aggiungervi un sentimento.

§ II.

A chi guarda superficialmente, la pace di Costanza sembra una legge dettata dal vincitore: ma in fatto l'Imperatore, dopo quel preambolo pomposo, non fa che concedere: ed anche i tributi che si era riserbati, o li restrinse con particolari convenzioni, o non ebbe forza bastante per esigerli, onde infine si tenne pago del solo omaggio. Ed Enrico e Federico II stipularono trattati d'amicizia con Como, rinunziando ai diritti riservati al Re, tranne il regio fodero: cadde in dimenticanza l'obbligo della conferma dei consoli: i vicarj spediti, mancando d'autorità e di danaro, altro non facevano che aumentare il potere dei grandi, o vendere le dignità: i messi o giudici del re fin al 1223 fra noi esercitavano atti di volontaria giurisdizione, ed i notaj del sacro palazzo rogavano le scritture, col nome di notaj regj, a distinzione di quelli eletti dalle repubbliche.

Internamente duravano come nell'età precedente, il con-

[1] Rusca, *Storia della fam. Rusca*, II, 107.

siglio generale, quel di credenza, e degli anziani.[1] Primi magistrati erano i consoli del Comune di cui già parlammo. I consoli di giustizia erano quattro: ognuno tenea tribunale separato con un' insegna particolare, onde dicevasi il console di giustizia al segno del bue, dell' orso, dell' aquila, del leone: il qual numero e nome durò fino agli ultimi tempi. L' un d' essi pronunziava la sentenza col consiglio e col consenso de' colleghi: decidevano in appello i giudicati de' consoli del contado, e deliberavano negli atti di giurisdizione sì volontaria e sì contenziosa. È probabile che sin d' allora esistesse un collegio di giudici, da cui si sortissero i consoli, come sempre si costumò dappoi. Divenne in appresso generale l' uso del podestà che per lo più durava un anno, toglievasi dai cavalieri o nobili delle città amiche,[2] all' entrare gli si recitava un discorso lodandolo, ed esortandolo ad essere zelante, ed egli giurava di ben governare, attenersi agli statuti, non estorcere danaro, nulla di momento imprendere senza l' approvazione del pubblico consiglio. Menava seco cavalieri, bassi ufficiali e due assessori per lo più, coi quali spediva gli atti di volontaria giurisdizione: aveva gli stessi incarichi dei consoli del Comune, amministrare la repubblica, soprastare agli eserciti ed ai consigli, giudicare le cause criminali e le civili in appello. Per dare vigore a' suoi decreti avea 12 o 24 uomini d' arme, giacchè la giustizia dovea spesso assumere aspetto di violenza. Quando il governo suo fosse trovato lodevole veniva donato di danaro, e più spesso d' uno stendardo segnato coll' arme della città, talor anche si dipingeva l' insegna sua gentilizia sul palazzo del Comune. Talvolta ciascuna fazione eleggeva un podestà; talvolta uno ciascuna delle comunità in cui il Comune si suddivideva, o delle famiglie che preponderavano.

La città dominante dava i podestà ai borghi ed alle

[1] Pag. 198.

[2] Al modo istesso che i Comaschi toglievano i capi dalle altre città, così i Comaschi andavano in signoria negli altri luoghi. Molti potremmo ricordarne singolarmente dei Rusca, dei Lavizzari, dei Lucini, degli Avvocati, dei Lambertenghi, dei Paravicini, de' quali fu in gran nome Tignacca.

terre principali, su cui ne aveva diritto. Tal era Lugano, tale Mendrisio, e le Tre-pievi, Bellagio, Menaggio, Teglio, i terzieri della Valtellina, Chiavenna, Poschiavo, Sondalo, Ponte, Porlezza, e, a tacerne altre, Bormio, i cui abitanti doveano tre volte l'anno recarsi a Tresivio, poi a Tirano per ricevere giustizia dal podestà di Como, o da altro delegato del comune per ogni causa civile o criminale che gli venisse portata. Anche il podestà di Lugano nelle cause più gravi dipendeva dal comasco. Tutti i magistrati nell'uscir d'impiego erano soggetti al sindacato.

Per l'interna amministrazione della repubblica i Comaschi divisero in quattro il loro territorio, applicandone una porzione a ciascuna delle quattro porte. Alla porta del monastero di Vico erano annessi Cernobbio, Gravedona, Dongo, Poschiavo, Teglio, Riva San Vitale, Porlezza, la Valsolda, il Baradello e la Castellanza. A porta Sala, Bellagio, Isola, Nesso e quella sponda del lago giù fino a Geno, poi da Moltrasio fino a Bormio, Malza (Mazzo?), Mendrisio, Balerna, i consigli di Rovenna, Brunate, Ponzate, Camnago, San Martino, Cavallasca, Vergosa. A porta Torre, Menaggio, Lenno, Tresivio, Bellinzona, Creviasca, Agno, Uggiate. A San Lorenzo, Coloniola, Chiavenna, Samolaco, Olonio, Val Intelvi, Sondrio, Berbenno, Ardenno, Lugano e Fino.

Questa distribuzione, comunque mal assestata deva sembrare, ci fa toccar con mano l'estensione della giurisdizione comasca. Fu fatta nel 1240 e confermata nel 1279, come consta, a tacere l'asserzione del Giovio, anche dai pubblici atti; eppure il Quadrio la tratta d'impostura ordita per provare la Valtellina dipendente da Como. Errano, dic'egli: e fu invece la nobiltà valtellinese che, per meglio governar Como, se ne divise la città ed il territorio in quattro parti!

D'aver mano al governo aveano cessato i vescovi. In molti diplomi imperiali si dà ad essi il dominio della città: ma questa nel dodicesimo secolo fu una futile concessione; nè dopo creati i consoli, le città curarono più nel civile i vescovi: nelle paci, nelle alleanze, nei trattati è sempre nominata la città, i vescovi non più. Sopra il comune di Lugano esercitavano però essi alcune giurisdizioni, a propo-

sito delle quali Arrigo VI nel 1192 spedì un diploma:[1] non ne conosciamo però l'estensione o la qualità. Restava pure ad essi la giurisdizione sul contado di Chiavenna.

I feudi rurali venivano pure cessando, dacchè le città obbligavano i ricchi a stanziarsi in città con alcuni patti, il che scemava ai Comuni i nemici da combattere, cambiava i vicini molesti in utili cittadini, che cresceano in pace le ricchezze, in guerra la forza.

Ma le civili discordie sordamente limavano la libertà. Guelfi e Ghibellini, esecrati nomi, fonte perenne di ereditarj ed irreconciliabili ire, dividevano fratelli da fratelli: gli uni e gli altri stringevano lega con quelli delle altre città: i prevalenti scacciavano la fazione avversa, che dovea chiedere esterni ajuti contro la patria. I signori tornando dalle magistrature forestiere, sdegnavano l'obbedire: il popolo, essendosi mutata la milizia, amava la quiete: i più ed i migliori erano scontenti di quelle tempeste, fra le quali la pace non lasciava respirare una parte che per divenire funesta all'altra. L'amor di patria che « empie a mille la » bocca, a dieci il petto, » era soverchiato dal sentimento dei troppi ambiziosi, che aspiravano al potere, non per dar forza alle leggi, ordine alla terra, non per gustare quel che v'ha di più dolce nella vita, il piacere di far dei felici; ma per calpestare impunemente la giustizia ed il dovere. Trovavano in acconcio de' lor desiderj la plebe, che per sostenere una fazione aveva mestieri d'un capo: questo, favorito, carezzato, riusciva a far riguardare come publico bene quel della sua fazione, ossia della sua famiglia; regolava a sua voglia le deliberazioni, alterava la costituzione e gli statuti. Sovrabbondano nelle nostre memorie questi capricciosi decreti. Vincitori i Rusconi nel 1283, fu per pubblica ordinanza conferita ai tre podestà del comune, del popolo e della parte dominante la facoltà di stabilire col consiglio di savj uomini eletti da loro qualunque statuto giudicassero opportuno alla parte dei Rusca ed al Comune di Como. A vicenda nel 1296 il podestà della parte Vitana col consenso dei decurioni stabilì si facesse l'adunanza di 24 consiglieri, ed ogni mese si

[1] Ughelli, V, 295.

creassero due podestà di quella fazione, i quali col podestà del Comune giurassero procurare l'innalzamento dei Vitani, la depressione dei Rusca ad onor de'Visconti: d'abbattere le insegne dei Rusconi, cassarne le vendite e le donazioni, e spogliare d'ogni diritto i vassalli ed i clienti acquistati da 18 anni in poi, annullare i giuramenti loro prestati, distruggere le torri e le abitazioni, formare un vessillo coll'immagine di san Giovanni, che fosse l'unica insegna dei podestà della fazione, e sotto della quale dovesse militare da ciascun quartiere un colonnello con 200 armati.

Appunto ancora per sostenere la fazione dominante si cominciò dopo la metà del 1200 ad introdurre in qualche città il Capitano del popolo, uso divenuto poi generale. Doveva essere straniero, aveva una parte di giurisdizione separata dal podestà, difendeva il popolo, guidava la milizia e durava un anno. Ma come accade facilmente in chi ha in mano la forza, crebbe di potere, s'immischiò nel governo civile.

Raffreddo poi l'entusiasmo della libertà e quella gelosia, senza cui non la si conserva, il popolo si spogliava di alcun diritto della sovranità, per rivestirne, invece del consiglio generale, o il capitano od i magistrati della fazione. Secondo il Giovio, nel 1279 concessero i Comaschi a Matteo Visconti di derogare gli statuti e di farne dei nuovi. Finalmente quando furono dati al signor Azzone, fu a lui affidato il mero e misto imperio, ogni giurisdizione già propria del comune, assoluta balìa di far oltre e contro gli statuti, imporre pene, bandi, leggi, taglie, conceder privilegi, alienare il danaro ed i beni del pubblico, far come donno e padrone, egli podestà, egli capitano, egli tutto il governo.

Il far leggi era riserbato prima di quell'ora all'assemblea generale, depositaria della sovranità; laonde ogni Comune aveva le sue proprie: la raccolta delle quali chiamavasi *Statuti*. In Milano cominciaronsi nel 1216: qui tre anni dopo troviamo nominato, e non come cosa nuova, il libro, in cui mano mano si scrivevano gli statuti. Furono poi messi in ordine nel 1296 da Loteriolo Rusca e Lorenzo degli Interortuli cancellieri del Comune, essendo podestà Ubertino Visconti, e capitano del popolo Pasio da Briosco. Questi sta-

tuti sentono ancora del barbaro: stabilite multe per gli omicidj, feroci pene contro i ladri, decretati al fuoco gli eretici, fatto abuso del giuramento, conservati i giudizj di Dio. Il popolo ordinava secondo l'impeto e l'interesse del momento, talchè cambiava da sera a domane: i savj dovevano acconciarsi coi pregiudizj vulgari: non v'era uniformità, non semplicità: l'ultimo statuto derogava l'anteriore, a continue contraddizioni trascinava il far una legge per casi speciali, non per generali e sapienti osservazioni. Prendevano poi cura dei contratti domestici e pubblici, dei delitti privati; ma vi cercheresti invano una buona costituzione, che consolidasse la libertà, che la garantisse dalla ambizione de' potenti e dagli eccessi della moltitudine, che la combinasse colla sicurezza delle persone. Confusi i poteri, uno stesso era giudice, legislatore, capitano. Coll'escludere ora i Rusconi, ora i Vitani, ora i Guelfi, ora i Ghibellini si veniva a privar la patria d'abili magistrati. Singolare distintivo poi di quelle leggi è l'imprevidenza dell'avvenire, sicchè potea lamentarsi con Dante che non giungesse a mezzo novembre quel che si filava d'ottobre.

Anche i varj Comuni, che reggeansi a forma repubblicana, si facevano le proprie leggi, e molti ancora le conservano; onde puoi immaginare quanta confusione cagionasse una tale varietà, che dava all'istessa causa valor diverso secondo i luoghi: allo stesso delitto una pena diversa, commesso a pochi passi di distanza.

Fin nel 1197 troviamo esempio di persone che viveano giusta la legge longobarda. Ma noi siam d'avviso che tale formola concernesse soltanto le maniere de' possessi, principalmente riguardo ai feudi, che alla longobarda divideansi fra tutti i figli, mentre alla salica stavano al primogenito e n'era sempre esclusa la donna.

Gran giovamento ebbe a recare lo studio delle leggi romane, rinnovellato in que' tempi. Nelle quali se anche non sapeano discernere le parti viziose che vi s'intrusero per colpa de' compilatori, venivano però a cogliere i frutti dell'esperienza antica, e dalla sapienza romana apprendevano un'opportunità generale, un accordo colla ragion pub-

blica, una pensata eguaglianza cittadina, una forma regolare di giudizj, tali che, se una civiltà inoltrata per sentieri agli antichi sconosciuti le trovò imperfette al diritto della società, erano però di lunga mano migliori di quanto si potesse allora concepire non che formare. Qual volta gli statuti municipali tacessero, aveasi ricorso al diritto comune.

Gran giovamento recò pure alle leggi municipali il diritto canonico, che la sapienza antica avea temperato colla carità cristiana; che escludeva il duello ed ogni violenza; non riconosceva disuguaglianza di persone, esigeva i processi scritti, la pubblicazione degli aggravj, il confronto de' testimonj, il rispetto dell' uomo come immagine di Dio. Gli ecclesiastici combatterono per secoli onde esser giudicati per sè, cioè dipendere da leggi scritte e stabili e da magistrati pari, anzi che dall'arbitrio d'un signore armato, e da consuetudini di barbari. In tal modo la retta giustizia introducevasi come privilegio, per divenir poi diritto di tutti.

Continuava alla repubblica il poter battere monete, secondo la concessione probabilmente avutane nel 1162.[1] A torto dunque il Carli[2] differì al 1191 il cominciamento della zecca comasca. Egli pubblicò una moneta erosa avente da un lato l'aquila e *Imp. Federicus*, dall'altra una croce e *Cumanus*. Io possiedo una ben conservata medaglia d' argento del titolo migliore, del peso di gr. 40, ove da un lato è l' imperatore col paludamento e la corona, nella man destra lo scettro gigliato, nella manca un globo ovvero sia una rosa, e l' iscrizione FREDERICUS IMPRT: sul rovescio è l'aquila gemmata e CIVITAS CUMANA. Non son però certo che appartenga al primo, piuttosto che al secondo Federico. La descrive anche il Muratori,[3] e così un' altra, che sul diritto è eguale alla mia, sul rovescio ha l'aquila diversa e la scritta CUMANUS: sottintendi *populus*.

Possiamo aggiungere altre monete che segnano le epoche diverse di quest' età. Appartiene una alla libertà popolare, ed ha sul diritto l' immagine di sant' Abondio colla

[1] Pag. 195.
[2] *Delle zecche d' Italia*, op. III.
[3] *Ant. It.*, XXVII.

scritta S ABVNDIVS : e sul rovescio ✠ CVMANVS in giro ad una croce: è d'argento del valore di forse 55 centesimi di franco. Roberto Rusca [1] dicea possedere un soldo con iscrittovi *Lottarius Rusca Comi Dominus :* questo, a dir vero, non parmi stile di quell'età. Una più importante io conosco d'argento basso, che ha da un lato l'aquila coll'ali aperte e ✠ LVDOVIC : IMPERATOR; dall'altro il patrono di Como in mitra e bastone, alta la mano in atto di benedire; e le parole S ABVNDIV : D: CVMIS. Allato le due lettere F ed R, devono indicare Franchino Rusca : la qual medaglia crediamo coniata quando Lodovico Bavaro qui si dimorò. [2] Caduta poi la cosa in dominio del signor Azzone, fece improntar del suo nome le monete comasche: e ne conosco una di rame, che porta da una banda AZO VICE COM nel campo: dall'altra la croce, e in torno ✠ CVMANVS. [3] Il Porcacchi ne rammenta un'altra piccola d'argento, su cui è stampata la vipera de'Visconti, e dall'altro lato il protettore della città, e S. ABVNDIVS CVMANVS. [4]

Per sopperire alle cresciute spese si dovettero introdurre nuovi tributi oltre gli usati, e si inventò l'estimo, ossia inventario dei beni. Nel quale non si annotavano già i soli possessi stabili, ma i mobili ancora, lo stipendio, i capitali, sicchè diveniva esatta misura delle fortune di ciascuno. La cura di riscuotere i dazj e le taglie spettava al podestà, od ai magistrati particolari, spesso agli Umiliati. I beni ecclesiastici erano immuni, lo che sottraeva fino un terzo dei

[1] *Il Rusco*, II, 73.

[2] Pag. 243.

[3] Vedi *Diss. sopra le mon. mil.*, pag. 13.

[4] Friedländer Teophilus (*Numismata medii ævi inedita, commentariis ac tabulis illustrata*, Berlino 1835) dà una moneta di Loterio Rusca, ed una della repubblica comasca dopo la morte di Filippo Maria Visconti. Nel 1845 scavando i fondamenti per un campanile a Rodero, si trovarono diverse monete d'argento, fra cui una portante la leggenda Fredericus imperator, e sul rovesclo la croce e in giro Cumanus. Sarebbe inedita, e potrebbe riportarsi ai tempi della repubblica già costituita, vedendosi all'aquila imperiale surrogata la croce municipale. — I nostri storici non si curarono abbastanza di raccogliere le monete patrie. Alcuni nostri fanno conserva di medaglie romane che nell'esergo hanno stampato COMO, CONO o COMOB, supponendo sieno state battute a Como. Quelle lettere indicano CO*stantinopolis* MO*neta*, o CO*stantinopoli* MO*neta* OB*signata*, o CON*stantinopoli* OB*signata*.

fondi. Ma, oltre il servigio personale, si sa che essi supplivano a tutte le spese che oggi si fanno pel culto, per l' istruzione, per la beneficenza. Vero è che i Comuni respingeano le pretensioni del clero d' affrancarsi dai pesi e dal Foro civile; ridondano le memorie dei tempi di questioni per questo agitate e qui ed altrove, quasi gli ecclesiastici volessero essere difesi col sangue e coll'avere dei cittadini, senza contribuire a pagar quell'esercito e que'magistrati che li franchеggiavano.

Essi, e i vecchi ed i fanciulli si tenevano esenti dalla milizia; multando gli altri che se ne sottraessero. Il comando era presso un console, indi presso il capitano del popolo. Si andò disusando il carroccio, sostituendovi lo stendardo del Comune. Rarissimo si armava tutto il popolo: le più volte non prendevano le armi se non uno o due quartieri, ed anche solo i militi o cavalieri, massime quando fosse da andar in soccorso degli alleati. I militi o cavalieri, che prima erano tolti solo dai vassalli, furono poi trascelti da qualunque nobiltà, indi anche dalla plebe: guerrieri che dalla prima gioventù avvezzavano sè ed i loro cavalli a portare un' enorme squama di ferro, dalla quale protetti scompigliavano le milizie pedestri, che cominciarono per questo a venire in poco conto. Pel crescere di questi, e perchè si combattevano cause straniere all' interesse comune, i cittadini cominciarono a rifuggire dalla guerra, massime quelli che vivendo di loro braccia, bramavano attendere ai mestieri. Allora si diede soldo a qualche banda di avventurieri. I tiranni, che non sempre poteano avere ai loro comandi i cittadini, e cui importava tener braccia armàte a reprimere gli sforzi della soffogata libertà, cominciarono ad assoldare milizie straniere; ed alcune bande ne avea comperate Franchino nell'ultime guerre.

A crescer la popolazione intesero quei governi non solo coll'obbligare i vassalli a trasferirsi in città, ma anche promettendo privilegi a chi veniva di fuori, e vietando l'emigrazione. E sebbene dovesse parere che le frequenti carestie,[1]

[1] Sono ricordate le carestie degli anni 1202, 27, 43, 57, 72, 77 peggiore delle altre, 86, 87, 1312, 1329.

le pesti,[1] le innondazioni ed altri funesti accidenti uniti a quelle discordie civili dovessero rapire molti abitanti, pure al crescer delle ricchezze, delle arti e del commercio, aumentò la popolazione, e vediamo i Lombardi mettere in campo eserciti così numerosi, che appena pare di crederlo.

§ III.

Che se faticati dagli assidui tumulti volgiamo l' animo credendo di ritrovar la pace nel silenzio del santuario, anche di colà la pose in bando l' indole contenziosa di quell' età, intrudendovi lo scompiglio, il parteggiamento, la guerra. La corte romana ambiziosa di sollevarsi sopra le potenze temporali, di far vassalli i re, d' alzare e ribassare a sua convenienza i potenti della terra, partorì guerre combattute non sempre con lodevoli mezzi. Ogni legge, ogni causa che versasse intorno ai preti denunziavasi come lesione della pretesa immunità, ed a sua possa il clero arrogava al suo Foro tutte le cause pel menomo appicco che trovar potesse; nè giammai un così strano abuso fu fatto delle scomuniche, le quali soverchio adoprate, perdettero la formidabile potenza. Non sia però chi volgendo a scandalo la verità, da questi errori tragga onde ingiuriare la nostra fede pura, santa, eterna come il suo Autore. Se infedeli ministri la volsero al peggio, temporarj ne furono i danni; i beneficj non periranno mai. Compiangiamo que' tempi, e rallegriamoci d' esser nati in un' età, in cui la Religione richiamata alla sua purezza, non offre più ai maligni tanti appicchi onde censurarla; in cui i sacerdoti, *miti ed umili di cuore,* come quel Cristo di cui bandiscono l' amorevole dottrina, non pretendono che il primato dell' esempio e della virtù.[2]

[1] Sono rammentate quelle del 1187, 1244, 1311 e 12, ed epizozie singolarmente nel 1234, 83 e 1300.

[2] *Si de veritate scandalum sumitur, utilius nosci permittitur, quam quod veritas relinquatur.* San Gregorio, *Omelia 7 in Ezechiello.* « La santissima » religion di Cristo è così ben fondata sulle verità, che non ha bisogno » d' inventati o falsi miracoli ..., non di simulazioni o dissimulazioni, nè » ha paura dello scoprimento dei disordini, perchè questi non sono suoi » ma parti de' troppo ambiziosi ingegni. » Così il gran Muratori in quel bel libro *Della regolata divozione*, la cui dottrina fu dalla sacra Congregazione dell' Indice sentenziata *pia e cattolica.*

1193. Quando nel vescovado di Como ad Anselmo successe Ardizone, al solenne ingresso scandalosa lite sorse fra i canonici della cattedrale e l'abate di Sant'Abondio sullo stare alla destra del vescovo nella processione, e che portata con ostinazione da giudizio in giudizio, sette anni durò. Ardizone in persona recò battaglia a quei di Mazzo per sostenere le ragioni della mensa vescovile, di cui quella pieve era feudo insigne col titolo di capitanato: e fatta pace ne investì Artuchino Venosta, riserbato a sè il far sangue ed altri regali diritti.

Nel luglio del 1197 sedeva Guglielmo figlio di Rugerio della Torre di Mendrisio, che procurò la pace e l'ordine: frequentò la corte d'Ottone IV imperatore, che prese lui e la chiesa comasca in protezione, confermandone i possessi.

1227. Per eleggere il successore si congregarono 18 canonici della cattedrale, gli abati di Sant'Abondio, Carpoforo e Giuliano, e di più 14 cappellani o parrochi e 20 chierici o sacerdoti, però senza voce. Rimasero divisi gli elettori, e non volendo recedere, si rimisero al papa Gregorio IX, che di sua volontà nominò Uberto arciprete di Vercelli uomo *onesto, provvido, discreto e di eminente scienza.* Federico II gli concesse le miniere della diocesi,[1] ed ordinò gli prestassero

[1] Abbondano le miniere metalliche nella diocesi, alcune delle quali si cavano, altre si cavarono già come indicano i nomi, p. e., di Aurasco in val Canobbina, di monte Argentera sopra Viconago, dove ancora si vedono i cunicoli antichi, di Monte dell'oro in Malenco, di Paila d'oro in val Furva, di Lavena ec. Di ferro un gran filone attraversa tutta la Lombardia cominciando dalla val Anzasca, ove cavavasi fin ai tempi di Strabone, che la chiama *ικτομουλων*: son di quello le miniere di Cavargna, di Gaeta, di Dongo scoperta da Giacomantonio di Desio nel XV secolo, di Musso, di Dervio, di Vercana sopra Domaso, della Valsassina, di sopra Mandello, di Acquate sopra Lecco: e su per la Valtellina trovasene al forte di Fuentes, a Girola presso Morbegno, nelle valli del Bitto, del Masino, di Malenco, delle Fusine, ove lavoravasi già, in val d'Ambria conosciuto fin dai tempi dello Sforza, e ne' cui forni fondevansi palle di cannone sotto l'ultimo governo italiano: or lavorasi nella val dei Livri e nella Venina. Quel di Fraele alimenta le fucine di Premadio e Cedrasco. Nel canton Ticino se ne cava nei circoli di Brenno, di Sonvico, in val Marobbia ed altrove, che però non basta alle manifatture paesane e meno al consumo. Nel comune di Careno sul Bellinzonese si cava ferro, a lavorar il quale fu nel 1792 costrutto un forno. Piombo argentifero è a Viconago, sul quale discorse il Brocchi nel Giornale d'incoraggiamento, tomo VIII, ed anche in val Marchirolo, a San Pietro, alle falde del monte Grigna, alla Catiliana, in val di Pedenos, sopra Varenna, a Pra San Pietro a Cortabbio, sopra Argegno

omaggio quei di Lugano, sovra i quali doveva avere giurisdizione civile, e dove teneva anche palazzo.[1]

Gli successe Leone degli Avvocati da Lucino, che però, avendogli fatto soma addosso gli anni, affidò altrui il governo, 1261. e a breve andare morì.

Ebbe successore Raimondo figlio di Pagano della Torre, già arciprete di Monza, eletto ad insinuazione di Urbano IV, che ne aveva cassata l'elezione in arcivescovo di Milano: nobile, generoso, destro nel maneggio degli affari, andava però perduto al furore dell'armi, ed alla smania d'ingrandire la sua famiglia, e per crescere i vassalli che lo servissero in guerra infeudò molti beni della mensa vescovile. Con corte e tavola principesca teneva sfoggiatamente un palazzo in Milano presso al *giardino*, ove ospitò il re di Francia Filippo III, quando riportava dall'Africa i cadaveri di san Lui-

ove già cavavasi: ora si cava presso al Ponte Tresa. Un filone sopra Mandello dava fin 70 per 100 di piombo puro, ma presto si esaurì: esservene però molto ne dà indizio il trovarsene fino a fior di terra. Anche sul Campeccio in val Livigno v'è galena di piombo e ferro magnetico, al pari che in val Furva, ove pure argento grigio, pirite arsenicale e malachite. Di rame abbonda la val d'Ambria, non ancora tentato: n'ha pure il Legnone, e trovasi combinato col ferro di Dongo e di Cavargna. Piriti di rame sono in Valtellina al Boffetto, ad Aprica, e di belle ne trovai in val Malenco, ove pure ferro magnetico. Pirite d'argento a Carona in valle di Belviso di stretto di Tirano. Che si cavasse oro può argomentarsi dai succennati nomi: e principalmente sul monte dell'Oro, che è il più alto della catena della Bernina si fecero anche non ha guari tentativi: se ne trovò a Mandello, al Masino, a Dazio nel bormiese. Presso Lanzada in val Malenco è in alto una ricca pirite aurifera, tagliata da una caduta di acqua. Pini e Moscati nel 1804 esaminarono l'oro di Campovico, ma trovarono non convenirne l'opera, forse per le male strade, che rendono ardue anche le cave delle altre valli. Il celebre minerologo D'Otmar chiese al canton Ticino licenza di scavare principalmente oro su quel d'Astano ed alla Costa presso Sessa: non l'ottenne. Vedasi l'*Istruzione popolare sulle principali rocce del Canton Ticino* (Lugano 1849), opera del dott. Luigi Lavizzari, che possiede in Mendrisio una bella raccolta di minerali. Una per la Valtellina fu radunata dal dott. Giuseppe Sertoli a Sondrio, con molt'altre curiosità naturali e storiche. Nella provincia comasca molti fecero speciali raccolte, e se n'arricchì, specialmente in questi ultimi anni, il Liceo. Anzi questi contorni dieder campo a studj intensi e a discussioni non sempre civili fra i cultori della nuova scienza della geologia.

[1] Uberto lasciò ai Cistercensi del monastero di Lucedio un legato, per cui quell abate obbligossi a far celebrare un officio *pieno*, come ad un monaco, per soldi 4 cioè lire 8. Per una messa allora si pagava un soldo di terzuoli. Giulini, *ad ann.* 1313. In una carta del 1331 nell'archivio vescovile trovo stabilito l'annuo reddito di lire 7 di denari nuovi per far dire a San Giorgio presso Locarno una messa tutti i lunedì in perpetuo.

gi re, e del fratello Tristano: e passando Gregorio X per la Lombardia al concilio di Lione, Raimondo fu in Lodi ad onorarlo con pomposissimo corteggio d'ambasciadori e di cavalieri. Fossero i molti meriti suoi, od il potere dei parenti, od un consiglio di prudenza per toglierlo dal mezzo delle fazioni di sua famiglia, il papa lo promosse al patriarcato di Aquileja, la più ricca prebenda d'Italia, ove si recò Raimondo con fasto reale, menando a scudieri 60 nobili garzoni milanesi, a nuove foggie d'abiti, bellissime armi, finimenti d'oro, bizzarri destrieri: lo seguivano 50 cavalieri aurati, ognuno con 4 cavalli ed uno scudiero adorno a meraviglia, 60 militi con due cavalli ciascuno, infine cento uomini d'arme cremonesi.[1] 1274.

Il papa stesso conferì questo vescovado a Giovanni comasco, canonico della cattedrale, figlio di Conte degli Avvocati famiglia principale dei Vitani. Ond'è che congiungendo il favore del suo parentado e l'autorità spirituale, avea la balía del governo, sicchè potè spingere i Comaschi ad ajutare Ottone Visconti, da cui era stato, dicesi, guadagnato a prezzo. Disgustatosi però in appresso della sua parte, si unì ai Rusconi, coi quali operò alla cattura de'Vitani, ed alla demolizione delle loro fortezze. Mal frutto però colse dall'immischiarsi nelle fazioni: poichè quando i Rusconi si inimicarono ad Ottone Visconti, infierirono contro Giovanni, che sempre lo aveva favorito, l'espulsero di città, ed incendiarono il palazzo vescovile. Furono vani per restituirlo il favore dei Milanesi e le scomuniche ch'egli lanciava contro i suoi offensori: nè potè mettere piedi in Como se non nel gennajo 1292, quando Matteo Visconti ve lo ricondusse, assolvendo la città dall'interdetto. E ben presto gli venne fatto di cacciare i Rusconi, e ristabilire la potenza de'suoi. Così or alto or basso all'aura di quelle fazioni, cui erasi abbandonato, finì il 15 febbrajo 1293, e fu sepolto nella cattedrale. 1282.

Ed ancora gli elettori divisero i voti fra il canonico Avvocato degli Avvocati e Leone dei Lambertenghi frate minore. Bonifazio VIII confermò quest'ultimo, che spensiera-

[1] Corio e Giulini, *ad ann.*

tamente si gettò nel vortice delle parti e n' ebbe a patire l' esiglio dalla patria al succombere della fazione detta dal suo nome lambertenga. Tentò invano coll' armi ripatriare, sinchè fu rimesso da Enrico VII, che chiamandolo *principe diletto*, gli confermò tutte le concessioni ed i privilegi antichi, la pésca, le miniere, le arene, le rive, coi distretti, foderi, regalie, e la sovranità dell' Isola Comacina.

Valeriano Rusca arcidiacono gli venne chiamato successore a suggestione del signor Franchino suo fratello; ma Giovanni XXII che aveva il capo a turbare da Avignone le cose d' Italia, scontento dei Rusconi che si aderivano al Bavaro, rifiutò Valeriano ed elesse Benedetto di Asnago dei Predicatori, che avea appreso teologia in Parigi, ed era venuto in pregio di savio e di dotto insegnando e predicando, tanto che ed il papa ed il re di Francia lo tenevano molto a capitale per affari di gran momento. Ma i Rusconi non erano quelli di metter così facilmente il cuor in pace, e ad onta di replicate scomuniche, allontanarono sempre dalla sede Benedetto, che ora stette nel castel di Grumello sopra Sondrio,[1] ora non sapendo prendersi in pazienza l' affronto, davasi, così vescovo, attorno con una banda di fuorusciti, ora corteggiava il re di Boemia, ora scagliava nuovi interdetti contro i Rusca e contro Como *fatta nel suo dolore simile a Rachele in Rama*. Più di tutto però giovògli l' impressione, che faceva sul popolo il trovarsi per colpa dei capi già da sette anni privo delle sacre cose e di quell' imponente spettacolo delle cerimonie, che accompagnano e santificano gli atti più solenni della vita. Cominciò dunque a trovar favore, ed alfine con grossa truppa assediò Como, quando, come abbiam veduto, il signor Franchino non trovandosi in grado di resistere, la diede al Visconti. Questi, essendo morto Valeriano, ricon-

1328.

[1] Moltissime carte dell' archivio vescovile mostrano che i vescovi risiedevano spesso al Grumello, a Tresivio, a Mazzo. Ciò però non prova quanto pubblicamente si asserì che avessero obbligo di stare sei mesi in Valtellina. Nell' archivio stesso data il 15 dicembre 1329 dal Grumello è l' assoluzione del vescovo alle terre di Grosio, Grossotto, Mazzo, Tovo, Lovero, Sernio, Vervio ecc. interdette già come aderenti al Bavaro. Così altre assoluzioni alle persone ed alle comunità a lui bene affette, o condanne alle contrarie.

dusse in città Benedetto, che morì probabilmente nell'ottobre 1339, e lasciò due opere teologiche.[1]

I vescovi venivano scelti dal clero e dal popolo radunati, finchè dal concilio lateranese IV fu escluso il popolo, avendosi però riguardo al suo desiderio. Si restrinse poi l'elezione nel clero principale, com'erano qui il capitolo del duomo ed i tre abati di Sant' Abondio, San Carpoforo e San Giuliano. Innocenzo IV nel 1251 si riservò la collazione dei benefizj delle cattedrali della Lombardia e della Marca trevisana: poi Giovanni XXII nel 1322 si arrogò la provvisione delle sedi di Aquileja, Milano, Ravenna, Genova, Napoli, Pisa. Ben si opposero alcuni de' vescovi, ma furono scomunicati; e mentre si chiamavano *Episcopi Dei gratia*, aggiunsero allora *et apostolicæ sedis*. In una carta del 1329 nell'archivio vescovile trovo per la prima volta *Frater Benedictus episcopus, Dei et APOSTOLICÆ SEDIS gratia.*

1215.

Tanto tumulto, quel dominante spirito di parti, l'ambizione, la politica, l'eresia, l'interdetto non potevano migliorare i costumi del clero. I canonici di San Fedele, e probabilmente anche quelli della cattedrale, vissuti in comunione fin verso la metà del secolo XIII, si spartirono fra loro i beni e la canonica stessa. Il clero di Como si divideva in tre regioni, città, Vico, Crugnola, formanti un consorzio detto *decimania*, che possedeva beni in comune: la qual fratellanza costumavasi pure in altre pievi.[2]

Vigeva l'abuso d'accumulare benefizj, e nell'archivio del duomo trovo accennato un Giuseppe Lavizzari canonico di Como, di Sondrio, di Nesso, d'Uggiate, ed arciprete di Tresivio, che lasciò nel 1325 onde erigere due altari, uno in duomo, uno a Sondrio.

Del clero regolare oltre gli Umiliati venuti in gran fiore,

[1] ECCARD, *apud* LEAND. ALBERTUM.

[2] *Marchisii Scoticæ.... qui est minister consortii ecclesiæ Sancti Victoris de Balerna et Sancti Petri plebis de Ogiate et Sancti Vitalis de R pu eto.* Pergamena del 9 giugno 1188 nell'archivio di San Vittore di Belerna: e in una del 1190: *Presbiter Johannes de Curognora minister decimanorum de Cumis et Vico et Curognora.* Questi consorzj durarono assai tardi, poichè nelle rozze memorie d'un rettore d'Uggiate trovo: *El consortio de la plebe de Ogiate gli intrano tutti li curati de deta plebe et il curato de Novazano et hebe principio in caxa mia l'ano 1534.*

e che attendevano al commercio, all'arte della lana ed a curare gli infermi, varie sorta di frati erano stati introdotti, e che potrai vedere nel Tatti e nel Rovelli, tanti che il concilio lateranese IV avea decretato che, essendone omai abbastanza, più alcun ordine non si formasse. Eppure poco dopo furono confermati i Predicatori nati per opera di san Domenico, il quale destinato co' suoi a propagare la fede colle prediche e tenerla monda dalle eresie, pensava non doversi adoprar altre armi che quelle di san Paolo, pazienza e dottrina: spendeva i dì persuadendo, istruendo, le notti pregando: ed animato da quella carità, che va in cerca del bisogno per soccorrerlo, sottometteva i cuori coll' eroismo dell' amore.[1] È probabile che i Domenicani nel 1230 venissero a Como, ove fermarono sede nel convento di San Giovanni a piè del monte (Pedemonte).

1216.

Erano stati qui chiamati dal vescovo, dal podestà, dal clero e dal comune per difendere la cattolica fede, ed abbattere l' eresia, la qual cura era prima affidata ai vescovi. Le podestà temporali aveano decretate gravi pene contro gli eresiarchi. Federico II li sentenziò al fuoco: le leggi municipali sancirono o questo od altri castighi, fintantochè la loro estirpazione venne commessa ai Francescani, e principalmente ai Domenicani. Questi di conserto col vescovo e col consilio de' giurisperiti giudicavano gli imputati, e trovandoli in caso di eresia li consegnavano all' autorità secolare, che fu spesse volte portata, dice il buon Rovelli, fino all'atrocità d'abbruciarli vivi. Pur troppo nel processo di quest'opera la verità ci costringerà ad aggiungere alcune pagine di sangue alla storia infinita dei delirj dell' umano intelletto, fremere sulla sorte di tanti miserabili sacrificati all' ignoranza ed al fanatismo, che si credette in obbligo di vendicare la Divinità; che confuse l' opinione colle azioni, gli errori coi delitti; pose al livello del parricida e dell' assassino uomini pensatori, che andavano in fama di bene.

Nè queste parti mancavano di eretici. Fin prima della pace di Costanza erano rivissuti errori antichi nelle varie

[1] Vedi Berger, *Diz. teol.*, art. *Domenicano.* — *Vita dei Padri e dei Martiri*, trad. dall' inglese, 4 agosto, nota.

sètte dei Catari, dei Patarini, Fraticelli, Concorezj, Poveri di Lione, Credenti di Milano, Arnaldisti e d' altri nomi, che non ebbero un capo, non fecero un libro,[1] ma si disse che ammettevano come i Manichei un principio operatore del bene, un altro del male. Fra queste sètte una chiamavasi dei Comisti, ed il Ducange[2] suppose avesse tratto il nome da Como: non trovammo niuna prova di ciò. Sibbene in una delle scatenate invettive del vescovo Benedetto contro i Rusca ed i loro aderenti[3] annovera con quella maggior acerbità che si può le eresie, che sotto la loro protezione si venivano predicando in Como: cioè che Cristo non aveva avuto diritto neppur su quello ch' egli usava cogli apostoli:[4] che Esso niun capo lasciò alla Chiesa: che san Pietro ebbe autorità non più che di semplice sacerdote. Ove però non taceremo che i papi ed i loro fautori, conoscendo quanto sulle opinioni potesse la religione, apponevano ogni sorta di eresie ai Ghibellini: di strane venne incolpato Matteo Visconte,[5] che mai di sua vita non fu teologante: ed il sincero annalista della Chiesa confessa che consta essere stati i censori della fede eccessivi, per istudio di parte, in sentenziare di eresia alcuni Ghibellini.[6] Ed è veramente carattere de' tempi e degli animi incivili il trattar le gare con quella stizza, con che altri stoltamente presume ancora cercar fama nella placidezza de' presenti costumi. I tiranni poi in lizza col papa davano animo a quelli, che predicavano contro l' autorità pontifizia, affinchè il popolo non avesse a far troppo caso delle scomuniche lanciate contro di loro: ed esso vescovo si lagna che i Rusconi non contassero gli anatemi più che come un fumo, come il lieve insulto d' un' aura mattutina. Si può credere che dal vituperare la corte romana si passasse ad intaccare il dogma.

[1] TRIST. CALCHI, *Hist. patr.*, VIII, 269.

[2] *Glossarium*, ad vocem.

[3] Carta del 1331 nell'archivio vescovile. In questa il Vescovo s' intitola per la prima volta Conte.

[4] Questa eresia, che è annoverata anche dal Padre Rategno nella sua *Lucerna Inquisitorum*, fu quella che divise allora scandalosamente i Domenicani ed i Francescani, e per cui piovvero tante scomuniche.

[5] Vedi UGHELLI, IV, 206.

[6] RAINALDI, *ad ann.* 1341.

Trovavano dunque i Domenicani e gli altri frati ove esercitare il loro zelo; ed inquisitore per Milano e pel contado era stato eletto Pietro da Verona, il quale venne assai delle volte a Como, ove fu anche priore in San Giovanni. Anzi in questo chiostro ebbe una visione delle sante Agnese, Cecilia e Caterina; il favellio delle quali essendo giunto ad un frate che origliava, questi accusò Pietro come introducesse donne in convento, di che gravemente ripreso, fu rilegato ad Jesi. Ma giustificatosi *non senza prodigio*, [1] e mostrato il suo zelo in Firenze collo stabilir il Sant' Uffizio, ed animar coll' eloquenza a battaglia contro gli eretici, tornò con più gloria a Como, donde spesso correva a Milano, e per diciannove anni si rese famoso per gente sbandita, beni pubblicati, case distrutte, uomini dati al rogo. Non pochi nemici si era quindi procacciato: alcuni dei quali congiurarono a perderlo. Stefano Confalonieri dei capitani di Agliate e Manfredo Olirono milanese, appena dopo la Pasqua del 1252, vennero qui per aspettare luogo e tempo al loro crudele proponimento. Tre giorni s' indugiarono: e Pietro Balsamo detto il Carino, prezzolato ad assassinar l' inquisitore, più volte recossi ai Domenicani per conoscere il giorno appunto, che a Pietro accadesse di partire per Milano. Era questi malato di febbre: e appena riavutosi, la domenica *in albis* fu al suo cammino con solo il compagno frà Domenico. Giunto a Farza presso a Meda e Barlassina, eccogli addosso il Carino ed Albertino Porro da Lentate, che trucidarono lui e ferirono a morte il compagno. Il Carino fu arrestato e consegnato a Pietro Avvocato, comasco podestà di Milano: ma avendo l' assassino trovato modo a fuggire, se gli credette complice il podestà; onde il popolo levato a rumore l' imprigionò, e n' ebbe gran mercede a campare la vita. Intorno a Pietro bene e male si sparsero molte cose: ma attesi i moltiplicati miracoli, undici mesi dopo il glorioso martirio gli fu decretato l' altare. [2] La cella ove a Como era stato a

1252
6 apr.

[1] Tatti, *Martyr. novoc.*, pag. 74.

[2] Al luogo di sua uccisione venne alzato un insigne monastero di Domenicani, convertito ora in seminario della diocesi milanese: lo stocco onde fu ucciso Pietro vi si conservava sotto l' altar maggiore, ove era pure una buca da cui « essendovi stati cavati migliaja di carri di terra per

casa fu convertita in cappella, e le acque d'un pozzo che scavò in quel convento facevano continue grazie di sanità a chi vi avesse fede; questa città lo elesse a comprotettore sul finire del 1600, [1] e finchè durò il rito patriarchino ne celebrò colla maggior solennità la festa. Anche il suo compagno Domenico fu proposto per la santificazione, poi dimenticato; e solo i Domenicani lo salmeggiavano come beato. [2]

So bene che la sua morte non sarà dispiaciuta a tutti qui, dove abbondavano gli inimici agli inquisitori. Nella Valtellina e nelle Trepievi del Lario si erano rifuggiti alcuni dei perseguitati, che preferivano l'esiglio alla tirannia della coscienza. Le cronache ricordano frà Bernardo e frà Galdino venuti ad inquisirli in Gravedona: mansueto il primo, l'altro fiero, che mandò sul rogo molti di specchiata virtù, perchè o parevano pendere alle false dottrine, od avevano dato alcun favore ai rifuggiti. [3] In Valtellina quel Corrado Venosta, che altrove ricordammo, era caporione de' perseguitati, a sterminare i quali fu mandato frà Pagano da Lecco del convento di Como, inquisitore delegato dal papa per la Lombardia. Non atterrito dalla sorte di quel di Verona, si mosse con frà Cristoforo e due notaj: ma giunto alla Colorina, fu ciuffato dai bravi di Corrado, che lo tenevano in posta, e trucidato co' suoi. Il papa scrisse un breve contro i rei dell'assassinio di Pagano, [4] il cadavere del quale fu posto in venerazione sotto l'ara maggiore di San Giovanni Pedemonte.

1277.

26 dic.

Intanto i Frati Minori fondati da Francesco d'Assisi, colla povertà di Cristo, e non armati che dell'obbrobrio del Calvario, predicavano la fede, ponevano la pace fra gli

» divozione, la buca resta sempre piena all'istesso modo che era avanti. » Così un curato Mantica, che veniva facendo sciocchissime osservazioni al Tatti man mano che pubblicava i suoi annali, e che nel 1669 avea baciato quello stocco.

[1] Io ho gli atti che perciò fecero i Domenicani, ed una lettera scritta dalla città al cardinale Ciceri per sollecitare quest'affare.

[2] Dunque falla il Rosmini, I, 287, a dire che esso pure venne canonizzato.

[3] STAMPA, *Cron. di Grav.*. all'ann. 1254.

[4] *Bollario domenicano*, I, 567. Io ho l'assoluzione concessa dall'inquisitore di Como nel 1279 ad Egidio di Macio fautore di Corrado.

uomini: disagiati in estremo d'albergo, di vestimento, di vitto, e solo ricchi in sussidio de' poveri, fra cui ripartivano quanto loro veniva dalla spontanea carità dei divoti: essi l'ammirazione e lo scherno del mondo, i consiglieri degli uni, il trastullo degli altri, guardati come santi o proverbiati come pallonieri. Non è destituita di fondamento l'opinione che Antonio da Padova li collocasse egli stesso nel 1230 a San Francesco fuori di porta Torre, come pure a Lugano ed a Locarno. Uno dei primi discepoli di san Francesco fu Bartolomeo Avvocato di Como, venerato dopo la morte.

Questi nuovi rigidi religiosi colla povertà, col cansare i piaceri del secolo, acquistarono rispetto in ragione dell'universale corruzione. Ma vivendo d'accatto, si volser ben presto a far danaro come potevano, spacciando leggende e miracoli di gran guarigioni, che acquistassero credito ai loro santi, spargendo superstizioni e reliquie di grand'efficacia, per vedere, toccare, baciar le quali doveasi dar danaro. Rapidamente arricchirono ed oprarono tanto, che si sottrassero ai vescovi per sottoporsi immediatamente al papa censor lontano. Allora doviziosi e non tenuti d'occhio, si corruppero, invasero i diritti del clero secolare, onde perpetue discordie.

Sull'esempio di loro anche gli antichi ordini vollero divenire indipendenti, mentre prima erano soggetti al vescovo, donde molte liti. Una all'entrare del XIII secolo si agitò fra il monastero di Sant'Abondio ed i Comaschi, che ne avevano occupati i beni, in causa del rifiuto d'una collazione detta *godarizia*, che i monaci dovevano imbandire ai capi delle maestranze ed al clero quando là si recavano in processione. Lunghissima durò la lite tra scomuniche or qui or quivi tanto più fiera, in quanto che, mentre i Comaschi aderivano agli imperiali, si ebbe a scoprire che i monaci stavano col partito armato della Chiesa. Ciò portò che molti cittadini sostenuti dalla pubblica autorità entrassero ostilmente nel monastero, lo mettessero a ruba, non perdonando pure agli ornamenti del tempio, scacciandone l'abate ed i monaci come ribelli all'impero. Ed ecco il legato papale scomunicare i capi del governo quando ricusino di risarcire

1248.

i danni: ma il podestà ed il consilio generale pare tenessero poco a capitale queste maledizioni: poichè fecero negli statuti inserire e questo ed altri decreti contrarj alle immunità ecclesiastiche, poi nuovi aggravj imposero al monastero; ed in fine il popolo montato in furia, rotte le porte del chiostro, vi entrò a forza, rinnovando la rapina.

Quel monastero possedeva beni e giurisdizioni assai in varie chiese della città e diocesi, fino all' estrema Valtellina, ed in pochissimi era ristretto il godimento: sicchè la ricchezza rilassava la disciplina, e li faceva volonterosi alle brighe. Altre ne gittarono col capitolo della cattedrale per la suddetta refezione, un' altra ne accennammo per la precedenza nei solenni accompagnamenti, e le scomuniche erano divenute un mezzo ordinario. Più volte ne troviamo scagliate dal vicario del Vescovo: poi tutti i Benedettini della diocesi furono interdetti dal papa, perchè renitenti a pagare una delle tasse, che i legati pontificj imponevano per sostenere le loro guerre. Anche quel volersi immischiare nelle cose civili costò caro ad alcuni, singolarmente ai Cluniacesi di Vertemate, il cui monastero fu distrutto, e pubblicamente ingiunto che mai più non si rifacesse. [1]

1256.

Il rigore delle pene ecclesiastiche continuava, e nella vicina rôcca di Lecco scontò la penitenza impostagli il conte Guido di Monforte, quel desso che, essendo vicario di Carlo d'Angiò in Toscana, avea barbaramente scannato in chiesa Enrico figlio di Riccardo d' Inghilterra. [2] Ma quando queste penitenze furono divenute eccessive, si dovette calare a transazioni, a compensi; e furono solenni genuflessioni, colpi di disciplina, pellegrinaggi, legati pii, opere tutte che uom può fare senza convertirsi. Ampie indulgenze furono concesse a chi si crociasse prima per Terrasanta, indi contro i nemici

[1] I Benedettini avevano dodici case, sette maschili, cioè le badie di Sant'Abondio, San Carpoforo, San Giuliano, San Benedetto sopra Isola, Santa Maria in Dona presso Chiavenna, ed i priorati di San Nicolò di Piona e di Vertemate convertiti poi in commende. I femminili erano Santa Maria vetere e San Lorenzo in Como, Santa Maria di Cernobbio, San Lorenzo di Sondrio, San Giacomo di Menaggio, le cui monache nel 1317 trasferitesi a Como fondarono il monastero di San Colombano.

[2] Giulini, *ad ann.* 1274.

del papa: plenarie poi quando nel 1300 si bandì per la prima volta il giubileo, durante il quale si succedevano giornalmente a Roma 200,000 pellegrini. [1]

§ IV.

Gli interminabili dissidj misero in cuore una rabbia di fazioni, che avvezzò a riguardar come nemici fino i vicini, empì di stragi, di desolazioni, di tradimenti, di perfidie, di rapine, mentre la pace e la libertà avrebbero potuto raddolcire i costumi. I fuorusciti infestavano le strade ed i confini, costretti a vivere di ruba: e nido di sicarj era fatta la macchia, o come diciam noi brughiera di Lomazzo. I signorotti, di che uno almeno braveggiava in ogni paese, non conosceano freno; e rompendo ad ogni eccesso di libidine, d'avarizia e di prepotenza, facevano sicuri sè, i loro parenti, i complici loro sulla forza o sui maneggi. L'archivio vescovile (protocollo di Abondiolo da Asnago) mi dà una bolla ove papa Giovanni concede al vescovo Benedetto di dispensare sui difetti dei natali Tavalolo figlio del chierico Gasparino dei Grassi di Cantù e d'una monaca professa. E sotto il 1332 un monitorio del vescovo istesso al clero di Bormio, perchè ogni domenica leggesse il nome di quei moltissimi, che divisi dalle mogli o dai mariti, vivevano con altre persone in iscandolo e corruzione. La religione stava paga all'esteriorità, scemava gli innocui piaceri della vita con mostrare meritoria l'astinenza da atti innocenti, diceva potersi col moltiloquio delle preghiere, con pene del corpo, con pellegrinaggi, con superstizioni far ammenda delle colpe, sottrarsi alla potenza dell'inferno, senza migliorare il cuore sull'esempio del divino maestro: santificava l'ignoranza nominandola una semplicità che conserva la virtù. Il donare

[1] Nel giubileo che noi vedemmo nel 1825 fra tutti i primi sei mesi recaronsi a Roma 97,000 forestieri. Il primo giubileo fu stabilito secolare: poi Clemente VI lo ridusse a 50 anni: Urbano VI a 33, quant'era durata la vita di Cristo, e si celebrò nel 1390. Bonifazio II lo tornò a 50 anni pubblicandolo nel 1400. Nel 1423 Martino V lo pubblicò ancora tenendo il sistema di Urbano. Nicolò V lo rifece nel 1450. Paolo XII lo stabilì ad ogni 25 anni. Vedi VITTORELLI, *De' giubilei pontifizj*. Roma 1825.

ai conventi, il legare centinaja di messe, lo spirar per terra sopra le ceneri, coperto di reliquie e colla cocolla d'una confraternita predicavasi infallibile accorciatojo al paradiso. Queste dottrine potevano volgere in bene i costumi? Fra le ire municipali s'accostumarono quegli stizzosi a provocarsi a vicenda con nomi d'improperio, ed ogni città ebbe il suo, anzi ogni paese. Fin da bambini imparavano ad insultare con quei nomi di scherno ai vicini: poi cresciuti ne toglievano appicco a risse; a chiunque s'avvenissero nato di là dalla cerchia della loro città, dalla siepe del loro villaggio, quasi puzzo ne venisse, scagliavano l'insulto, che ribattuto, finiva non di rado colle coltella. Anche negli spettacoli teatrali che allora s'introducevano, posero in iscena varie maschere, personaggi ideali di città diverse, cui faceano sostenere la trista figura: e il popolo sghignazzava, e preparava l'animo ad uccider poi in campo quelli, che in piazza motteggiava. Fecciose usanze d'uomini grossieri, e che pur troppo la colta età non seppe ancor del tutto cancellare.[1]

Pure, se spogliamo dalle declamazioni, e dal maggior suono che le sventure acquistano in tempi di pubblicità, ci parrà quel tempo più agitato che infelice, quando l'energia costante de' cittadini rilevava la fortuna publica abbattuta dalle calamità; gli esuli trovavano un pronto ricovero nella minuta divisione degli Stati e nella speranza della vendetta; ed il carattere italiano ben lungi dall'infiacchirsi, da quel tumulto acquistava una fermezza di volontà, quale non si conobbe ne' secoli che tennero dietro.

Dei viaggi e delle crociate era stato un frutto che il lusso d'Oriente passasse in Lombardia: onde i signorotti nelle publiche comparse grande sfarzo usavano: volevano imporre col pompeggiare e far del magno, vestir abiti che dessero gran vista. Il popolo, com'è sua natura, correva lor dietro, volendo andar in civile, star sulla reputazione e grandeggiare: sicchè e cronisti e predicatori sono pieni di lamenti, perchè nel mangiare, nel vestire, nell'abitare si fosse abbandonata quella rustichezza, che essi chiamavano

[1] Non c'è villaggio che non abbia il suo soprannome di scherno: e quelli de' paesi del Lario furono messi in versi dallo Stampa.

sobrietà e semplicità: ed i magistrati, senza ricordare che ogni vizio morale non è un vizio civile, crederono bene colle inutili leggi suntuarie por freno al lusso. Fin dal 1179 stabilirono i Comaschi che le donne non portassero preziosi ornamenti, fossero moderate le spese del corredo delle spose, nè alcuna vestisse abito colla coda. Vietarono ancora gli elogi, che costumavansi nei funerali, dove s'affastellavano cose fuor di luogo e fuor di tempo, non di rado ridicole. Fu pure vietato l'appendere, dipingere in chiesa o portare ai funerali scudi, arme ed altre insegne di famiglia, concedendo solo scolpire in marmo le imprese sui sepolcri, sui monumenti e sulle cappelle proprie. Il servaggio poi alterò la semplicità dei costumi, ed il Fiamma ai primi anni di quest'epoca ci descrive le mutate costumanze, che mi piace riferire a conforto de' giovinotti e delle donzelle, che di poca virtù, ma d'atti assai abbellano la patria, tanto corrivi a far portature ogni dì varie al corpo, ed imitare, corran bene o male, le fogge straniere. I giovani, così il cronista, toltisi dalle vestigia dei maggiori, in istrane guise si trasfigurarono: usar vesti assettate e corte alla spagnola, tosar il capo alla franzese, nutrir la barba ad uso dei barbari, cavalcar con furiosi sproni come tedeschi, parlar varie lingue come tartari. Le donne scollacciate, in veste di seta, con fibbie d'oro, cinte al petto come Amazzoni, colle scarpe volte in su, giuocano a' dadi ed alle tavole; cavalli militari, armi lucenti, e, quel che peggio è, cuori maschili, libertà negli amori sono gli ornamenti delle donne e gli studj della gioventù: si sprecano così le sostanze sudate dai genitori frugali. [1]

Non confondasi però il lusso di que' tempi col moderno. Non abiti e fronzoli di apparenza più che di prezzo, e che di giorno in giorno, secondo il talento della volubile Parigi, si mutassero: sibbene vestiti di altissimo prezzo, a compassi d'oro e di gemme, a profusione di pellicce: ma l'uno bastava tutta la vita, anzi tramandavasi per retaggio. I numerosissimi buffoni o bigheraj che spandessero le facezie e le novelle sopra la ignorante noja dei ricchi, le turme di cani, d'avol-

[1] *De gest. Az.*, ad ann. 1340.

toj, di falchi, di cavalli, estesissimi parchi chiusi per la caccia, le grandi famiglie di servi, erano la pompa che quell'età dalla nostra distingue.

Frequenti erano ai bagni, e le osterie rarissime prima del 1300, si moltiplicarono. Di sollazzo erano gli esercizj corporali; non avendo ancora l'incivilimento resi comuni que' giuochi, che ti fanno stare per ore ed ore a studiar attento le varie combinazioni d'una ventina di carte.[1] Vero è bene che fin d'allora le leggi dovettero proibire i giuochi di zara, che si facevano principalmente coi dadi e colle tavole, non permettendo che le tavole, gli scacchi e più tardi le carte o cartelle, alle quali pure non si mettesse una ventura di oltre venti soldi al giorno per uomo.

Sollazzi di maggiore spettacolo frequentavansi pure, nei quali è il carattere appunto di quei secoli, religione e vivere comune. La prospera avventura d'una fazione, la venuta d'un magnate, un par di nozze signorili, la festa del santo tutelare, dava occasione a mettersi in ragunata ed in tripudio: spesso ne movevano i tiranni per dar, come dicesi, un osso in bocca al popolo, che va preso a queste lustre. Il correre degli sciancati e dei nani, tirar il collo ad un'oca, montare sull'albero della cuccagna, far alla regata ed altri divertimenti, che attraverso ai secoli ed alle vicende scesero fino a noi, crediamo siano nati nell'età dei municipj. Dopo i vespri festivi raccoglievansi le brigate o nei campi o sui sagrati delle chiese, messi per lo più a erba;[2] e là chi a merendare in compagnie; chi a discorrere, chi a far badalucco; le zitelle a menar carole non per legge d'arte, ma come dettava la natura e il suono della viola, i garzoni a gareggiare nel corso, a ferire il pallone, od in bell'arnese correre le gualdane a cavallo. Al tornar poi d'ogni certo tempo rinnovavansi alcune solennità popolari: nel settembre le gavazze della vendemmia: al carnevale uno scialar

[1] Anche adesso nella Svizzera francese, e più nella tedesca, singolarmente nell'Entlibuch, la gioventù consuma l'ozio dei dì festivi non in bettole e bagordi, ma ad accertare al segno: esempio che dovrebbero imitare gli Svizzeri italiani.

[2] Per ciò sul milanese sono detti *pasquee* da *pascua;* e per la Valtellina *campelli.*

in allegria ed in cibi, e darsi vita e buon tempo come a riscossa delle imminenti austerità: a maggio entrante piantare un albero, intorno a cui tripudiare, e coronar di magliuoli e di fiori le porte delle belle.

Più spesso destavano a festa le solennità religiose: nelle quali facevasi uno scampanar dì e notte, e beato il villaggio che si avesse migliori campane; e luminare e falò, stravizzi, e trincare del migliore per divozione. Dai santi pellegrinaggi tornando poi i divoti con piena la mente di sacre fantasie, venivano raccontando all' intenta plebe le meraviglie vedute, e per formare a sè inganno, o per darne immagine viva ai compatrioti, sceglievano luoghi di somiglianza, e per esempio tramutavano la valle della Cosia in quella di Giosafatte, gli aspri monti di Brunate nel calvario del Giusto: e vi ponevano personaggi vivi in azione. Così via discorrete degli altri luoghi e delle altre rappresentazioni, nelle quali non sempre andava salvo il decoro dell' onestà e della religione, nè la riverenza ai luoghi consacrati.

Il popolo che a gran fatica lascia le usanze ereditate, ne serbò alcune: e non son molti anni che quei della Tremezzina accorrevano alla tanto famosa Isola a vedervi recata in azione da veri personaggi un anno la nascita, un altro la decollazione del Batista (la chiamavano il Mistero), col corredo di tutte quelle circostanze e pompe ch' erano dell' occasione. Ora in quel giorno non si fa che circuire l' isolotto in barca, processione diversa dalle consuete, ove i cantici del clero e le litanie del popolo eccheggiano festivi dalle montagne di Lezzeno e di San Benedetto. In moltissimi paesi ancora, benchè proscritte fin dal concilio di Trento,[1] nel giovedì o nel venerdì santo usano metter in figura la passione del Redentore; pompe, diciamlo pure, affatto profane, che s' anche fanno in taluno impressione di devoti pensieri, soverchiano il bene coi disordini e cogl' inverecondi tripudj, di cui sono palliativo od incentivo.

Più innocente è un trastullo che si mena per la Valtellina, ove il dì dell'Epifania vengonsi l' un l' altro gridando

[1] Vedi *Visit. ep. Bonomii.*

una parola di convenzione,[1] e fortunato chi primo: giacchè il vinto deve pagargli una strenna. Un'altra festa che ne lasciò dolce memoria fu quella de' canestri in alcuni paesi del Lario e del Ceresio, ove a certe solennità recano in processione panieri di frutti, di focaccie, di ova, un par di tortore, un agnellino; una chioccia co' pulcini; e tutto a nastri e fiocchi e ghirlande: poi compita la sagra, pongono le offerte all'incanto. Allora i giovani intenti a ben meritarsi delle belle che l'offersero, fanno un a gara dall'altro a rincarar il prezzo; e quegli cui tocca il dono dell'amata, stima avere speso il meglio che potesse l'argento suo, che va in incremento della chiesa.

Del cantone Ticino altri particolari riti potrei ricordare: per esempio de' ragazzi che il giovedì santo fanno colà il solito baccano colle raganelle, e quando una zitella si fa alla chiesa, le sono incontro più numerosi e fragorosi quanto essa è più bella e rinomata, coi crepitacoli accompagnandola fin alla soglia. Vi si costuma pure la festa del majo. L'ultima notte d'aprile, le forosette si fanno insieme, e di terra in terra vanno, sotto le finestre de' principali vicini, cantando al violino od alla zampogna le loro cobole rusticane. Fatto poi giorno, mandano la meno timida e non men bella di loro alla busca nelle case festeggiate la notte; e del raccolto imbandiscono una merenda. Una, colla conocchia a nastri e fiori, va a portare l'invito a chi lo merita; si mangia, si bee, si canta, si ballonza attorno all'albero che i garzoni piantarono, e che deve esser rubato.

La notte di san Giovanni è famosa in Lombardia e fuori per riti che alludono alle tregende delle streghe, dal cui fascino è preservativo la rugiada di quella notte. La mattina che gli succede, i garzoncelli del luganese sogliono accalcarsi alla balaustra della chiesa, deponendovi mazzi di fiori, ramoscelli di ginestra e di mortelle, e alquanti bulbi d'aglio. Cantata messa, il piovano asperge il tutto d'acquasanta, ed è un accopparsi dei devoti per correre a chi primo ghermisca quelle benedette novellizie. Le donnicciuole serbano

[1] *Gabinát:* alcuno la interpreta *Rabi è nato:* ma è stentato: e a me pare sentirvi la radice tedesca *Gabe*, regalo, e forse vale *la notte del regalo.*

gli agli come panacea; de' più bei fiori i giovani fan regalo: gli altri si legano ai tralci come riparo dalle intemperie. D'altri potrei dire: ma so chi, collo specioso nome della gravità storica, fa già il mal viso a queste minuzie, ch'io però non credetti tacere, come un carattere dell'età che descrivo, e nella quale si cominciarono o s'abbellirono.

Non vorrò qui ridire tutte le bizzarrie carnavalesche, ma non posso tacere il Carnevale delle vallate di Bormio. La *Compagnia dei Matti*, sollazzevole brigata, costituita con insegne e capi e magistrati, un giorno si radunava nel pretorio, eleggeva il re dei Matti, il quale, col sottabito bianco succinto d'una sciarpa di broccato, con manto purpureo, scettro, spada e diadema, poneasi al posto del vero podestà; e per mezzo di due maschere, lo zanni ed il dottore, promulgava le leggi da osservarsi durante il suo reggimento: ed erano star in allegria, scioperarsi, ballare, darsi il miglior tempo del mondo, non curar faccende o travagli, e guai a chi facesse altrimenti. Innanzi a lui movevansi processi, grossolana imitazione delle corti d'amore, ove si svelava la cronaca scandalosa del paese, e si facevano satire e pasquinate, e la modestia non uscia netta tra per questo, tra per quel peggio ch'io non vo' dire. Il comune dava bere alla società, e il re eletto la trattava a vino e pietanze. Seguiti alcuni giorni i processi, si cavalcava per le vallate coi Matti vestiti da saracino, a rinnovarvi le scede, creare il luogotenente dei Matti, e riscuoter dalle novelle spose un tributo di danaro detto *le spupille*. L'ultimo dì del carnevale poi, fatta la busca nelle case, imbandivasi un'enorme polenta, che lo zanni col suo battocchio trinciava, con quali risa pensatelo. A molti però spiacea la dignità di Re pel troppo spender in cortesia, onde s'ebbe ricorso alla dieta retica che nel 1766 proibì il più vivo della solennità. — Qui ci pare di dir un altro costume di Oga terra bormiese. Ivi la domenica della quinquagesima dopo chiesa si congregano i garzoni, e in abito di pastori e montanine, chi tira un aratro per la campagna, chi ne regge la stiva, e dietro loro gli altri a sementare cenere, e dopo far le allegrie del carnasciale. Non sono le Palilie di Roma? o quelle feste antichissime, ove i popoli ricorda-

vano, per dirla col Vico, quando vicino all' *immane loro recente origine* posero i termini ai campi, *che riparassero all' infame comunione delle cose dello stato bestiale?*

In giuochi di maggior apparato piacevansi i signori: tornei e corti bandite. Soventi volte buon numero d' uomini uscivano con armi innocenti alla spianata (qui era nel Brolio, o sulla piazza di San Giacomo, od alla Camerlata, ove supponemmo messo il campo Marzio), ed in finta battaglia esercitavano sè, divertivano il popolo. Vero è che non di rado il giuoco da beffa tornava a vero, fosse per malizia o per caso. I grandi aprivano talora corti bandite, ove accorreva la ciurmaglia a satollarsi di buoni cibi e di vino, che talor fino sprizzava dalle fontane: accorreano buffoni e cerretani a far mostra ridicola di sè: accorreano cavalieri a ferir torneamenti e a correr giostre. Le donne, sempre in onore presso i civili, ed in ispregio presso gli animi villani, davano premio al più forte una ghirlanda, un bacio sulla fronte: e laute imbandigioni e sfoggiati donativi rendevano più lieti que' tripudj. Una famosa giostra fu ferita a Como nel 1413 sulla piazza San Giacomo quando passò Sigismondo imperatore, accorrendovi gran baronia italiana e tedesca a contendere il premio; e premio era Elisabetta sorella di Loterio Rusca allora signore di Como, e ne riportò l'onore Giacomo Mandello conte di Montorfano. [1] Sappiamo certo essere stati anche in Como banditi altri di questi spettacoli, ne' quali prendevano diletto i nostri avi ben migliore di noi, che ci chiudiamo in un teatro con danno della salute e della fermezza del cuore; laddove essi in pubbliche esultanze apprendevano l' allegria vivace, che formava il carattere de' Lombardi d' allora, e di cui ci danno un' immagine le maschere sceniche, ricopiate appunto da que' costumi. Ravvicinandosi poi gli uomini, ponendosi in aspetto i belli e lodati costumi, dandosi precetti di valore, d' umanità, di gentilezza, ne veniva vantaggiata l' educazione della moltitudine.

[1] Rusca, *il Rusco.*

§ V.

L'agricoltura non poteva essere in gran fiore perchè se ne ignoravano le pratiche migliori: i confini rimanevano malmenati dalle frequenti scorribande e dai fuorusciti: uno strano consiglio volea si lasciassero incolti i beni de' ribelli e dei banditi: onde venne in proverbio che di cosa mal condotta diciamo: La par roba di ribello. Il popolo poi per natura sua timoroso oltre il vero, spendeva assai ad introdurre grano di fuori, il che procacciava un lucroso contrabbando,[1] e se ne proibiva l'uscita, tenendosi all'uopo un commissario all'entrare della Valtellina ed a Bellinzona.[2] Si era anche soverchiamente operato per richiamare in città gli abitatori della campagna: immensi erano i beni comunali, beni che ognuno guasta, niuno conserva: gli ecclesiastici, dopo le cresciute ricchezze, neglessero i terreni di loro benefizio che un tempo erano il modello; ed i tenitori doveano venire scoraggiati dalle decime, tributo in ragione dell'industria, senza riguardo alle spese. Ove aggiunga le guerre, le intemperie e le locuste,[3] che tratto tratto faceano terribili scorrerie, avrai la cagione delle carestie frequenti.

Ci consoli però il veder come, mentre in tutta l'altra Europa i contadini erano ancor servi della gleba, in Lombardia la campagna fosse coltivata da gastaldi liberi, parte-

[1] Guidetto da Meroso milanese, che possedeva alcune castella in Bologna, con tre figli ammassava grano, che di là mandava a Como, *sicut froxando millies transmiserant*. AZARIUS, *Chron.*, XII, p. 150. In lombardo *sfrosare* significa contrabbandare,

[2] Vedi PAG. 222.

[3] Delle locuste torna sovente menzione nei vecchi, e sotto il 1364 le descrive l'Azario, verdi, grosse il capo e il collo, tante in numero che adombravano il sole, e sui campi ove tenea la loro corrente distruggevano tutto in un batter d'occhio. Il creder che un vento le portasse dall'Africa e dalla Tartaria, le fece da Linneo chiamare *grylli migratorii* (*acridium migratorium. Oliv.*). Ve n'ha però d'indigene all'Italia come l'*acridium italicum*, che infesta la Romagna, e che nel 1825 desolò il mantovano, e l'anno dopo i campi di Verona e di Turbigo. Anzi alcuno sostiene che i guasti ricordati venissero sempre da cavallette indigene, principalmente dalla *gamma nottua*. Dio ce ne preservi! Ma all'uopo ricordiamo che i nostri maggiori davano un premio ad ogni stajo che se ne uccidesse: ed altri propose di farne beccare le ova da pulcini o da piccoli polli d'India.

cipi a tutti i diritti civili, e che riconoscevano il loro pane non da altri che dalla terra e dalla fatica. Questo vantaggio dovea sicuramente diminuire il mal essere cagionato dalle circostanze contrarie. E già ne' contratti di fitto ci appajono quelle mezzerie, per cui il villico partecipa ai frutti del campo: eccellente accomunamento de' capitali e dell' industria, comunque disapprovato dai lodatori dei vasti possessi, e da coloro che cercano più crear la ricchezza che ben distribuirla.[1]

Le rive del Lario portavano tante ulive che se ne pagava la decima come dei frutti più abbondanti. Era già in fama il formaggio di Valtellina, probabilmente quel dilicato del Bitto; io tengo una pergamena ove il vescovo di Como fa un affitto di beni in Tresivio, imponendo un canone di cera, lo che mostra vi si studiassero le api; ed i generosi vini di quei colli brillavano sulla mensa dell' abate di San Gallo quando gli comparve innanzi Rodolfo d'Absburgo.[2]

Andava questa città cancellando le tracce della sua distruzione, e ristoravansi le case, in quella guisa però che puoi ancora vederle in alcuni de' peggiori chiassuoli, messe a vanvera ed a capriccio, traverse e bistorte, più o meno sporgenti quasi per usurpare un palmo di terra al publico; avendo ognuna il proprio muro a tutela dagli incendj: con logge di legni commessi alla rustica: sulle finestre una rozza impannata: spesso sul davanti un portico ove trattenersi cogli amici: attorno delle viuzze anguste a modo di tragetti. Poche magioni si alzavano a partite di più solaj,[3] molte ancora erano di legno.

Scarsi agi vi godevano i privati, e poveramente campavano: poichè il governo popolare gli aveva usati a cercar

[1] Il Monti pubblicò due frammenti di investiture. In una del 1223 i padri Crociferi di San Bartolommeo imponevano ai villici di Montano *staria 3 frumenti, staria 5 sicalis, starium unum milii, staria 5 panici, omnia pulcra et bona et sicca sine fraude; et congia 16 vini bona et purata sine fraude.* E in una del 1296 *somas 2 frumenti, somas 2 milii, quartarios 20 sicalis, quartarios 8 castanearum pistarum ad mensuram Comis* (era dunque già introdotta una misura speciale) *et solidos 20 danariorum novorum, et carra 3 lignorum de foco, et capones duos, et medietatem vini quod provenict et stet in vineis.*

[2] Vedi Tschudi, *ad ann.* 1268.

[3] Pag. 153.

più presto il comodo pubblico; siccome quelli che si aggreggiavano, disputavano nei pubblici luoghi, sotto portici, nelle chiese, così portando il vivere comune, dove a tutto il paese si partecipavano le gioje come i dolori domestici, che ora si serrano nel cuore e lo spezzano. Qui in tutte le parrocchie della città e dei borghi si fecero edifizj comuni detti *assemblatorii*,[1] ov'era il ritrovo d'uomini e di donne per oziare, per giucare, per tener consiglio. A quest'uso servivano le logge poste innanzi alle chiese anche d'altri paesi.[2]

Il lastricare le strade ed il selciarle era un comodo sconosciuto, onde gran lordura di fango. Solo i fòri più frequentati aveano pavimento di mattoni messi in coltello, e tali si trovano scavando.

§ VI.

La giurisprudenza, la medicina, la teologia erano gli studj cui attendeva quell'età, singolarmente la prima, necessaria per trattare i publici affari, e sostenere le magistrature. La filosofia non ardiva sciogliersi da quel mistico gergo, fra cui l'aveano impastojata i comentatori d'Aristotele: questo teneasi come un oracolo, contro il quale guai a chi fosse stato oso di dubitare. Così l'uomo lasciando il suo spirito trascinarsi sulle pedate altrui, avvezzavasi a star pago all'autorità, all'*ipse dixit*, anzichè usare il più bel dono che Dio gli abbia impartito, la ragione. Probabilmente i nostri saranno iti a studio nell'università di Bologna, non essendo per anco aperta quella di Pavia.

Medico, matematico, storico dei migliori di quei tempi fu Tommaso Luato comasco, del cui diario storico, ora perduto, fece uso B. Giovio. Matematico all'intendere d'allora valea quanto astrologo, poichè intensissima era a proporzione della ignoranza la smania di almanaccare il futuro

[1] Anche nel testamento di Ansperto arcivescovo di Milano, *A. I.*, diss. LVI, p. 774, leggo: *intra hanc civitatem Mediolani, non longe a foro publico, quod vocatur assemblatorio.*

[2] In un affitto dei beni di Sant' Abondio fatto ai Galli di Torno, che è presso me, rogato nel 1282 da Giuseppe de Lambroxola, v'è: *sub lobio ecclesiæ Sanctæ Teglæ de Turno.*

per via di celesti osservazioni e di calcoli cabalistici, d'influssi, di aspetti, di congiunzioni sideree. Ed in questa vanità era perfettissimo il Luato, il quale avea predetto a Leon Lambertengo che male gli avverrebbe dal diventar vescovo, e, ciò che non era difficile, l'indovinò.

Nella libreria di San Salvadore in Bologna è un codice di ragione, ossia d'aritmetica di quell' età, il cui titolo ci dà a conoscere un Zanantonio comasco buon aritmetico.[1]

Vogliamo pure mentovare Bencio Alessandrino cancelliere del vescovo Lambertengo, e poi di Can Grande della Scala, il quale compilò una grande cronaca, raccogliendovi, come si soleva, un po' di tutto e qualche cosa d'altro; e della quale uno squarcio che si riferisce a Como fu premesso alla storia di Benedetto Giovio.[2] Se volessimo far induzione dal nome, dovremmo metter fra i comaschi Giovanni da Cermenate, che condusse una storia dei Visconti fin al 1320, della quale la parte che avanza molto giovò al Giulini. Tanti ecclesiastici, che troviamo levati a cariche insigni, dobbiamo credere lo fossero per meriti di virtù e di dottrina.

La lingua italiana dall' uso del vulgo passava negli scritti dei dotti, e la bellissima poesia vulgare avea fatto sentire i primi vagiti. Tutta Europa era ancora, e dovea rimanere molti anni fra dense tenebre, quando la fortunata Firenze avea dato l'idioma a Dante, al Petrarca, al Boccaccio, i quali od in robusti versi sfogando l'ira generosa, o nei teneri le dolcezze d'amore, od in magnifica e variata prosa le leggiadre avventure, lasciarono quei grandi modelli, per esempio di cui si prova ancora ogni bellezza di stile. Chi fra noi scrivesse o poetasse italiano non è memoria: forse perirono gli scritti, e poniamo non sia gran danno l'avere smarrito sì rozze pagine; pure piacerebbe assai fra quelle prime orme vederne stampata alcuna da' nostri, dovessero anche i loro scritti assomigliar a quei sommi come

[1] « Qui comenza un opera de rasone secondo le regole che usa Maistro » Zanantonio de Como scritta per Bernardino da Falliva scolaro del so- » praccitato Zohane. » TIRABOSCHI, lib. II, c. 2, § 34 nota.

[2] La restante cronaca credeasi perduta, ma sull' uscire del secolo valicato la trovò nell' Ambrosiana il Baguti, che ne diede un cenno sul *Giornale dei letterati* di Modena, tomo XXV, pag. 231.

l'incondita cantilena del barcajuolo alle incantevoli armonie della nostra Giuditta Pasta. Certo però qui pure poetavano e quelli che ne' tornei alzavano il vincitore; ed i guerrieri che s'inanimavano alla battaglia od esultavano nella vittoria; e gli amanti che spiegavano gli affetti loro nella notturna canzone innanzi alla porta di quella di cui andavano perduti. Ma perchè tu non voli troppo in là coll' immaginazione, ti levo un saggio dei versi[1] di Bonvicino da Riva, che rozzamente scriveva nel prossimo Borgo di Legnano, e che essendo degli Umiliati, sarà forse più volte abitato anche in Como.

E qui sul punto d'abbandonar questa età, ponga mente il lettore come con leggi ignoranti, con un inesperto sistema d'amministrazione, fra discordie interminate, senza pubblico credito, senza quiete mai, pure il commercio prosperava, cresceano le manifatture, raddoppiavasi la ricchezza nazionale, aumentava la popolazione, sviluppavasi il sapere. Qual è la cagione di ciò? quale la segreta vitalità, che avvivava tra i tumulti del popolo, tra le prepotenze dei grandi? Lasciamola dire a chi apprese l'arte troppo a pochi comune di legger anche il bianco dei libri.

[1] È il principio d'un trattato di buona creanza, qual trovasi manoscritto nell' Ambrosiana:

Fra Bonvexin de Riva, che sta in borgo Legnano
D 'le cortesie de descho ne disette primano
D 'le cortesie cinqnanta che s' de' osservare a descho
Fra Bonvexin de Riva ne parla mo de frescho.

LIBRO SESTO.

COMO SOTTO I VISCONTI.

[1335-1450.]

§ I.

Succeduti per tutta Lombardia i principi alle repubbliche, le Corti ai magistrati popolari, all' interesse comune l' egoismo, i più preferivano alla agitazione del comando la neghittosa agevolezza dell' obbedire: le anime maschie, deposta l' impotente alterezza, s' appigliavano al partito di vivere, come dicea Dante, in violenta e disperata pace. E poichè in ogni mutamento il governo cessante si stima cattivo, ottimo si spera il novello, molti avranno applaudito ad Azzone Visconti, il quale, appena entrato in dominio di Como, cancellò di bando gli esuli, conciliò le discordie, e per ribadire le catene, alzò nuove fortezze, mettendovi a guardia suoi soldati, non più i cittadini, come fece in Como nell' ampia e robusta cittadella da lui eretta in aggiunta al castello dei Rusca dietro al duomo. Fu delle prime cure di lui metter sesto al governo con buone leggi, e non meno che nelle altre città riformò gli statuti in Como, che furono pubblicati a trombe e campane sonanti dalla ringhiera del palazzo il 4 settembre 1335. Era stabilito in essi che, eletti cinquanta uomini da ciascuna delle tre fazioni de' Lambertenghi, Vitani e Rusca, ed imbussolatine i nomi distinti in tre urne, ne fosse sortito uno da ciascuna, e quei tre *buoni uomini* giudicassero in appello le cause agitate innanzi a qualunque magistrato. Il Visconti ebbe in soggezione anche la riviera di Lecco, che da 40 anni toltasi ai Milanesi stava coi Comaschi. Procurò collo splendore delle arti e delle lettere, e collo spettacolo d' una Corte sontuosa, addormentare,

se sapeva, i popoli sulla perduta libertà: onde molto si dol-
1339. sero i sudditi, quando di soli 37 anni morì.

E Como coll' altre città venne in signoria di Luchino Visconti, spiacente al popolo. De' cattivi umori profittarono i Rusconi, che, o fosse dispetto del perduto dominio, o desiderio di richiamar a libertà la patria, insorsero, ed occupato il castello di Bellinzona, chiesero in ajuto Lodovico il Bavaro imperatore. Il Visconti però, bramoso che Tedeschi
1340. non penetrassero in Italia, assediò quel castello, e con undici trabocchi dì e notte battuto, dopo due mesi lo prese: e senza arresto si volse sopra Locarno, i cui abitanti, impazienti del giogo, metteano a soqquadro i paesi del lago Maggiore. Raccolte adunque molte navi dal Ticino, dal Po, dal Mincio, Luchino mise assedio a quel borgo per terra e per acqua: lo costrinse alla resa: ne menò a Milano le famiglie principali,
1342. e fattavi una fortezza, le pose a guardia i suoi fedeli.

Gli fu dato successore il fratello Giovanni arcivescovo: poi i nipoti Galeazzo e Barnabò se ne spartirono l' eredità,
1354. e Como toccò a Galeazzo. Mirò egli di continuo ad ampliare l' autorità sua a danno della giurisdizione de' Comuni; mandò ofiziali a governo delle città ed a custodia delle fortezze: ora splendido, ora spilorcio, sempre ambizioso, fu in rissa con tutti: diede però favore agli studj, palliativo ai vizj. La Valtellina, sdegnosa di più stare obbediente a Como, aveva avuto ricorso a lui, ed egli ne l'avea staccata, concedendole il mero e misto imperio, potesse far sangue, disponesse dei dazj, delle gabelle e delle entrate; e non dipendesse che dal principe e dalla sua camera, a questa contribuendo ogni me-
1373. se 500 fiorini. Poschiavo si era messo a signoria del vescovo di Coira,[1] e Chiavenna del papa istesso: ma quello fu bentosto coll' armi tornato al dovere: questa venne restituita probabilmente allorchè si rappattumarono il papa e il Visconti.[2] Men agevole opera fu sottoporre i Bormiesi, che non essendo voluti chinarsi ai Visconti, fieri ne' loro monti, sosteneano l' indipendenza. Invitati più volte a rendersi, o per parole
1376. od a viva forza se n' erano schermiti: anzi avevano per lo

[1] SPRECHER, *Pallas III.* BUCELLINI, *Rhætia*, ec.
[2] RAINALDI, *ad ann.* 1374.

meglio stretta lega difensiva con Lodovico marchese di Brandeburgo, e coi conti del Tirolo. Essendo poi stato rotto Ulderico d'Amazia, furono costretti piegarsi ai Visconti, ma 1350. a condizioni generose, tributando poco più che l'omaggio d'un cavallo e d'uno sparviero. Quando però i Grigioni invasero per ben tre volte la Valtellina, sebben con poco 1360. frutto, pare siano tornati i Bormiesi a chiamarsi liberi: ma Galeazzo trovandosi aver soggetta tutta la valle, portò con vigore le armi contro Bormio, ed ajutato dai tradimenti, lo diede a ruba ed a fuoco, diroccandone il castello e quel di 1376. Serravalle.[1]

Ma la Valtellina durante la sollevazione non avea voluto pagare il censo mensuale; ed anche dopo il perdono vi si rifiutò: dal che trassero partito i Comaschi, i quali dal distacco di così importante provincia continuavano mostrando a Galeazzo il danno che lor veniva, e più caldamente dopo la ribellione mostrarono come quelli fossero indegni del favore ottenuto; e tanto fecero e dissero che Galeazzo ordinò la sospirata riunione: paghino i Valtellinesi 600 fiorini d'oro al 1377. 24 febb. mese, mentre Como ne deve 4000; e affinchè Como per questo non abbia bisogno d'imporre aggravj o taglie, vi unisce Bormio *nel distretto di essa città*, i cui paesani devano pagare a questa i 300 fiorini che per l'avanti avevano sborsati alla camera ducale. E così pure Poschiavo *nel distretto di Como* tributi a questa i 200 fiorini, che dianzi pagava al principe: il podestà, che il principe deputerebbe a governo della Valtellina, di Poschiavo e di Bormio, vi abbia piena autorità, come avanti la ribellione.[2]

L'odio che Barnabò si era attirato favorì Gian Galeazzo nell'occupar a tradimento Milano e gli altri Stati dello zio, escludendone i cugini, l'uno de' quali, Carlo, si ritirò a Co-

[1] Allora anche fu rotta la *Bajona*, gran campana che chiamava a parlamento. Queste notizie, che mal troveresti negli altri storici, le raccozzai a fatica dall'ALBERTI, *Antichità di Bormio*, e da carte degli archivj bormiesi.

[2] Il documento si trova in questo archivio, *Vet. mon.*, vol. I, f. 134, ed è stampato dal Tatti e più accuratamente dal Rovelli, *Append.* al III vol. Mi chiedi come il Quadrio se la scapoli da questo decreto, che prova così all'evidenza l'unione della Valtellina col Comasco? Alla maniera sua solita: sentenziandolo falso.

mo;[1] l'altro detto Mastino ricovrò presso Artmano vescovo di Coira, al quale cedette ogni ragione sulla Valtellina e sui contadi di Bormio, Poschiavo e Chiavenna: donazione di cui tornerà discorso. Gian Galeazzo eresse Milano in ducato, aggregandogli molte altre città, fra le quali Como e Bormio.[2]

1395. Maggio.

Terribile a tutta l'Italia più che qualsiasi altro principe dopo Federico II, rispettato anche dagli imperatori, che mancava al dominatore di tante città fuorchè il titolo di re? Ed egli ne stava preparando le insegne; quando lo colse quella che rompe sì spesso gli intendimenti umani. Splendidissimo fu il suo funerale, presenti gli ambasciatori di quasi tutti i principi e delle città d'Italia, un popolo di cavalieri e di scudieri, fra i quali il vescovo ed i delegati di Como, Giacomo Lucini cavaliere e Masetto de' Rusconi scudiere.[3]

1402.

[1] Gazata, col. 92.

[2] Bormio nell'istromento non è distinto dalle città. Fin dal 1380 i Bormiesi per vendicarsi di alcune ruberie avevano con una presa di banditi invasa l'alta Engadina, affrontati arditamente 200 armati, e presi cinque dei più ragguardevoli, pel cui riscatto pretesero 500 fiorini. Si armarono gli Engadini alla rappresaglia, e con un migliajo e mezzo di soldati assalsero Bormio. Ma incontrati valorosamente, dopo lungo contrasto si dovettero ritirare. Nel 1393 Gian Galeazzo destinò metà dell'annuo censo, che pagavano i Bormiesi, per rinforzarvi le vie dalla Germania. Alberti, *ad annos*.— Di quel tempo Enrico re di Boemia e conte dol Tirolo scriveva a Bormio, Como, Milano, Brescia, Verona, Cremona, invitandoli alla fiera di Glarus, e al primo così: *Nobilibus et potentibus viris potestati, ancianis, concilio et comuni Burmii amicis suis dilectis salutem et totius felicitatis argumentum.* Prova di libertà.

[3] « A queste esequie intervennero tutti gli ambasciatori degli stati lui » sudditi, i quali nella funebre pompa tennero l'ordine di precedenza...., » e il primo luogo però ebbono gli ambasciatori della Valtellina, siccome gli » uomini a cavallo della medesima portanti le insegne e gli stendardi di essa » ebbero sopra gli altri la mano: il che fa conoscere che questa valle non » era di poca estimazione presso a' loro sovrani, che ad essa ne spedirono » i primi inviti. » Quadrio, I, 307. Sia un'altra prova della fede del Quadrio. Chiunque osservi l'opuscolo che descrive il funerale di Giovanni Galeazzo, *R. I. S.*, XVI, pag. 1025-1036, è impossibile non capisca che, come si suole nelle processioni, venivano dopo que' di più grado. In fatti erano *primo ambaxiatores Vallis Tellinæ.... primo homines equestres Vallis Tellinæ deferentes insignia et vexilla dictæ vallis:* in secondo la Valcamonica: in terzo Varese: nel trentesimo Lodi: nel 35 Como: nel 46 ed ultimo *ambaxiatores Mediolani*. Dunque se ebbe il primo posto la Valtellina, era all'ultimo Milano. Abbiano mente a questo esempio quelli, per cui il leggere e il credere è una cosa sola; e che mi incolpano come lo calunnii il Quadrio, che dicono appoggiarsi sempre ad autorità ed a documenti.— In quel funerale portava un bastone del baldacchino Alberto di Sax, che or ora verremo a nominare.

Aveva con testamento partita l'eredità fra tre figliuoli; ma potea dire come Pirro « Lascio il mio trono a chi ha la spada più tagliente. » Avvegnachè giovandosi della picciola età de' figli di lui, tutto lo Stato fu in sommossa: piccoli tiranni sorsero nelle città: Guelfi e Ghibellini più infierirono che mai: Como fu in armi e in parte il 17 giugno 1403, per opera di certi sbanditi aderenti ai Rusconi, che da Rovereto, paese al di là di Bellinzona, scesero a saccheggiare il comasco, massime le terre dei Vitani. Questi sorsero alla riscossa, e guidati da Catilina Lavizzario, posero a ferro e fuoco le terre dei Rusconi, principalmente Lucino e Civello. Fra le quali contese mischiossi pure Alberto di Sax principe reto conte della valle Mesolcina e di quella di Lugnetz, approfittandone per occupar Bellinzona. I tutori del nuovo duca Giovanni Maria, per sedare le inquietudini della patria, richiamarono Franchino Rusca, che stava a governo di Pisa: ma nel ritorno egli si venne scontrato in Parma con Ottone suo cugino, che ivi era a nome del duca con carico di capitano di 200 lance: e preso con lui consiglio, stabilirono di cogliere il destro per ricuperare il dominio perduto dai loro padri. I Rossi di Parma e molti comaschi cittadini, e primi i Raimondi per l'avido e fallace aspirare alle perigliose novità, si strinsero con loro a congiura: e a capo di assai cavalieri mossero sopra Como, dando voce di volerla occupare a nome del duca per comporvi gli animi. Non si lasciarono prendere alle buone parole i ducali, che chiusero la città: e i Rusconi, non vi potendo coll' inganno penetrare, corsero il territorio, espugnando i luoghi tenuti dai Vitani, e riusciti entrare per forza in Como, con sangue e con desolazione di case cacciarono i Lavizzari e gli altri aderenti ai Vitani, e all'aura del favor popolare occupate le fortezze della città e del territorio, salvo il castello di torre rotonda, congedarono i ministri ducali, e si legarono coi Guelfi d'altre città nemici ai Visconti.

1403.

Ma dalla parte di Cantù venivano sopra Como Pandolfo Malatesta e Jacopo del Verme, ingrossati dalle arme dei Vitani. Incontro a'quali mandò Franchino l'accolta soldatesca, che al Pratomarcio presso Montorfano fu scompigliata, e Fran-

novem.

chino fuggì al castello di Balerna, residenza dei Rusconi. Il Malatesta entra per la torre rotonda nella indifesa città, e, senza udire prego nè pianto, abbandona alla sfrenata soldatesca le case dei Rusconi non men che dei Vitani, e le sostanze degli inermi cittadini. Fu incredibile la preda, « imperocchè » (dice il Biglia [1]) « nobilissimi e ricchissimi negozianti abitava- » no Como, quasi emporio publico a tutte le Alpi, e gran pas- » saggio a tutta Lamagna. » Anche il consiglio ducale disapprovò tanta acerbità: e il duca al Malatesta confiscò i beni, ed annullò le obbligazioni, che i Vitani aveano dovuto contrarre per redimere le robe e le persone. Ma cinquanta giorni a strazio di quella sfrenata soldatesca lasciarono il segno alla patria: poi non bastando al debole governo la forza di domar le fazioni, si dovette abbandonar ad essi Vitani la cura di sottomettere i Rusconi, donando loro quanti beni dei nemici prendessero. In vero i Vitani sostenuti dai ducali cacciarono di città i Rusconi, ed inseguendoli ne rapivano i beni: ma non dormivano i Rusca, e per loro parte saccheggiate le terre dei Vitani, davano ajuto ai Biraghi, ai Clerici, agli altri di nome guelfo. Per questo Giovanni da Cárcano milanese con 800 stipendiati mosse contro di loro, e gli strinse in Erba: ma una tregua di venti giorni sospese le armi. Ottone Rusca era stato mandato ostaggio a Milano: ma trafugatosene, si recò al cognato suo Giovanni da Vignato tiranno di Lodi, ed intesosi con lui, tornò conducendo a Franchino una mano di clienti e di amici, coi quali si difilò sopra Como. Furono loro incontro i Vitani, ed ottanta uomini rimasero uccisi in una battaglia, dopo la quale i Rusconi tennero alcuni mesi assediata la città. Ma Giovanni Malacrida di Musso, detto il Bajo, uomo di gran séguito e caporione dei Vitani, forte negli ajuti di molte terre del lago, massime dei *fedelissimi* Tornaschi e di molti soldati ducali, obbligò i Rusconi a togliersi dall'impresa, ed a ricovrarsi chi a Lugano, chi a Bellinzona.

1403. 24 nov.

1404.

Giugno.

Nel tempo stesso Ottone, unito ai Guelfi milanesi, erasi mosso per sorprendere nella capitale i Ghibellini e il duca.

[1] *Hist.*, II, col. 26.

Il 23 maggio Milano cadeva nelle costoro mani, se il Vignato fosse giunto da Lodi col convenuto soccorso. Ma lui mancando, uscì indarno l' intendimento dei Guelfi, che furono superati: ed Ottone non senza perdita dovette ritirarsi. Una pace fu bensì conchiusa in Milano: ma ebbe nome la *Pacetta*, perchè indi a poco gli odj scoppiarono più forsennati in devastazioni, ruberie, incendj, assassinj: sprezzate le leggi, contaminato l' onore, uomini di sangue si piacevano andar di notte assassinando questo e quello; altri assalivano le navi, sommergendo quelli di avversa parte: chi rubava le donne, chi teneva altri in lunga prigionia.[1]

1406. febb.

Nè solo le vicinanze versavano in tanta miseria, ma tutta la diocesi. A Lugano i Vitani, guidati dal Bajo e soccorsi da una banda di Tedeschi, cui Alberto Sax avea concesso il passaggio per Bellinzona, vinsero i Rusconi e molti ne uccisero; dei quali prosperi avvenimenti inorgoglito il Bajo, avuto consiglio coi caporali della sua parte, e fatta gente, navigò nottetempo da Torno a Como, e scalata la mura, espugnata la cittadella, entrò in città. I magistrati ducali spogliati dalla furente masnada furono cacciati fuori, e il Bajo pose a sacco le case dei Rusconi (venivano distinte le amiche da un chiodo confitto al limitare della porta), imprigionò i ricchi per cavarne pingue riscatto; alcuni anche coltellò e tuffò nel lago. Ma corsero in ajuto i Ghibellini[2] luganesi, che incendiarono quasi tutto il borgo Vico, dove erano i palazzi dei Vitani: onde questi a vicenda misero fuoco alle case dei Ghibellini in città ed in Coloniola. Lasciamo immaginare qual fosse tra queste ire lo stato della città.

Dicemb.

E tanto più che la guerra non era menata da cittadini, ma da bande mercenarie. Componeansi queste di una marmaglia di gente pronta a vendersi al maggior offerente; che non si prendeva in calere l' infelicità dei popoli tolti a difendere: senz'amore a quelli per cui combattevano, senz'odio a quelli contro cui guerreggiavano, in una lunga abitudine di guerra disusati dalla compassione, non agognavano che guerra;

[1] Jov., 72, 73. Tatti, dec. III, pag. 187.
[2] Nota giustamente il Rovelli che secondo i tempi ed i luoghi chiamaronsi or Guelfi or Ghibellini i fautori del duca.

cessando questa, non sapeano piegarsi all'autorità della legge, che aveano imparato a disprezzare; nè più altro ambivano che continuare il mestiero per farsi nome con nuove imprese, trovar nuove occasioni di esercitare un assoluto impero sulla vita e sulle fortune degli uomini: onde funesti agli amici ed ai nemici, armati anche nel cuor della pace, furono a lungo la desolazione dell'Italia, e cancellarono il coraggio dalle virtù guerriere. Anche de' Comaschi erano alcuni che così vendeano l'alma a prezzo, come Masetto Rusca condottiere sotto Barnabò Visconti di 900 barbute (cioè un uom d'arme con due cavalli), e che sul bresciano fu sconfitto ed imprigionato da Can Signore della Scala, nel giugno 1362. Questi venturieri avevano fra loro certi patti, per cui procuravano cagionarsi il men male possibile, donde vennero quelle battaglie incruente, che prolungavano le guerre, e produssero tanto disonore all'Italia. Paolo Giovio in un dialogo manoscritto parlando della battaglia data a Caravaggio il 15 settembre 1448, nella quale lo Sforza sbarattò affatto i Veneti e ne menò 10,500 prigionieri, scrive ch'era fama non essere periti più di sette soldati, due dei quali non di ferita, ma dalla stretta e dallo scalpitamento de' cavalli in sul fuggire. Ivi pure leggiamo che, pel terrore cagionato dalle prime armi da fuoco, si troncava la destra a quanti fucilieri venivano presi; e che Bartolomeo Coleone e Federico d'Urbino nella zuffa della Riccardina sul bolognese, essendo tra il combattere discesa la sera, fecero ai donzelli apparecchiar lumi, al cui chiarore continuarono la pugna. Queste particolarità, sconosciute fin qui agli storici ne mostrano il modo con che allora si trattavano le guerre.

1407. I Vitani benchè avessero cacciati ad oltraggio i magistrati del duca, pure ne conservarono la grazia, protestando d'avere per amor di lui la roba e la vita messe a sbaraglio. Ed il duca ordinò s'intendessero saldi e pari tutti i debiti che avessero alla camera od al comune di Como: ed *all' egregio uomo Malacrida, detto il Bajo, ed a' suoi discendenti maschi* infeudò la terra ed il castello di Musso e di Poschiavo con mero e misto imperio, e con giurisdizione senza misura. Non ci volle altro per inanimar il Bajo a sterminare

affatto l' avversa fazione: e già avea raccozzato a Milano uomini a piedi e a cavallo: ma il duca prevedendo le stragi, disarmò quella gente. Maturava intanto la vendetta Franchino Rusca, che a prezzo d' oro dal guardiano della rôcca di porta Nuova, ottenne l' ingresso a Como. Qui saccheggiò le case dei Vitani, molti dei quali furono uccisi, altri dovettero perigliarsi dalle mura; e dato licenza ai magistrati ducali, col consenso de' cittadini assunse la signoria.

1408. 29 magg.

17 ottob.

Adunque Como ebbe di nuovo un signore proprio, che intese ad estirpare le maladette fazioni, ripopolar la città disertata e pei tanti tumulti e per le gravezze imposte dai Vitani. Al qual fine concesse impunità dei delitti, provvedimento conforme all' ignorante età, esenzione per cinque anni d' ogni carico a quanti forastieri qui venissero a casa: intimò ai proscritti Rusconi di tornare in patria: richiamò anche i Vitani, affermando, parola di principe, che sarebbero salvi; ma i Vitani non vi s' affidarono, e perciò ne furono posti nel fisco i beni.

Se Franchino avea fatto tremare il duca quando non era che conte di Lugano, che far doveva signore di Bellinzona, di Cantù, di Lecco, di Incino, vicario di Locarno, principe di Como? Essendo ucciso Giovan Maria, al suo successore Filippo Maria recò omaggio in persona il signor Franchino, e con lui fermò una tregua: ma questo fu l'ultimo atto di sua vita, poichè dominato quattro anni, morì. Splendida fu la pompa funerea. Tutta la parte ruscona, i domestici, gli ufficiali della città vestirono il corrotto: cogli sproni d' oro, lo stocco nella guaina, lo scudo a rovescio, in abito rosso fu collocato sopra un feretro, che i decurioni portarono nella sala del palazzo, ove Girolamo Perlasca gli recitò l' orazion funebre; poi fu deposto nella cappella maggiore della cattedrale, ergendo sovr' esso la sua statua, che stette col sepolcro quanto durò la chiesa vecchia. Egli non aveva mai voluto usare armi da fuoco.

1412.

Loterio suo figlio, d'umana indole, e di corpo sovr'ogni credere bello ed aggraziato, [1] ebbe il dominio paterno, dal quale però si erano sottratti il borgo e la valle di Lugano,

[1] Bigelia, *Hist.*, III, 40.

dandosi a Filippo Maria. Accolse egli in patria Sigismondo
1413. ottob. imperatore, che lo creò cavaliere, principe dell'impero, vicario di Como e di Locarno, e mediò la rinnovazione della
Novemb. tregua col Visconti, che fu di fatto appuntata in Cantù. Ma breve durò la tregua col Visconti; che avuta intesa coi Vitani, mandò qui con buona soldatesca il Carmagnola, il più sufficiente capitano d'allora, il quale scalata la ròcca era sul punto di ottener la città: se non che spezzate dal soverchio carico le scale, i salenti caddero a rompicollo, e quelli già montati furono messi a fil di spada. Ma benchè la fortuna gli desse qualche volta buon punto, non s'affascinò il Rusca, che avvisando la sorte degli altri tirannetti levatisi sotto il debole Giovanni Maria, e la crescente potenza del
1416. Visconti, che all'uopo sapeva adoperare anche le armi di Giuda, non si conobbe pari a resistergli, e chiese patti. Fu
11 sett. dunque tra loro fermato che Loterio cederebbe al duca Como ed il castel Baradello, ottenendo in compenso piena sicurezza a sè ed a'suoi, 15,000 fiorini in oro e mille in argento, in sovranità con titolo di principe la valle di Lugano, le pievi di San Vitale e di Balerna, Mendrisio, Luino, la Valtravaglia, Osteno, Cima, Valintelvi, i castelli di Morcote, Codelago, Sonvico, San Pietro, la torre d'Olonio, e tutta la valle di Chiavenna, che fu poi cambiata con Locarno. Loterio si ritirò a Lugano dove cominciò la ròcca, su cui aveva messo per impresa una *grampella*, ferro uncinato che portano i montanari sotto le scarpe a sicurezza nel salire e discendere pei monti.

Così Como tornò al Visconti, che le ridonò la pace perduta: troppo caro dono, se le costò il distacco di tanti luoghi concessi al Rusca, con tale larghezza di diritti, che i magistrati da lui posti, singolarmente i capitani di Lugano, si tolsero d'ogni dipendenza dal podestà di Como. Qui la guerra avea lasciato scarsa la gente, bruciate e disperse le carte degli archivj, ruinati molti abitari, ridotta la terra d'Ossuccio da 50 a 5 famiglie, vuote di abitanti e di ricchezza Menaggio, Loveno, Nobiallo, distrutte le ville di Giulino, Azzano, Bonzanico, Mezegra, Torcino, rimanendovi soli quattro fuochi e malmenate le campagne e recise le viti.

Per ciò nel 1420 si chiesero a lavorarle contadini da Chiavenna, dalla montagna di Dongo, massime dalla Valtellina rimasta esente da quelle guerre: ma assai tardarono a rimarginarsi le piaghe, e perdè fiore il commercio.

Oltre quelle concesse ai Rusca, da Como erano state disgiunte importantissime porzioni; Colico infeudato ad Antonio Celerio: Musso e Poschiavo al Malacrida: ai Castelli San Siro e Plesio, terre su quel di Menaggio: i dazj delle comunità di Lucino, Olgiate e Drezzo, venduti a Rafaello *famosissimo dottore e professor di legge*, e ad altri della famiglia Raimondi. La Valtellina giovossi dei tumulti passati per affrancarsi poco a poco dall' abborrita dipendenza, lamentandosi invano i Comaschi: le valli di Chiavenna, di Piuro e di San Giacomo eransi, fin dal 1403, vendute come meglio metteva al suo interesse dalla duchessa Caterina a Baldessare Balbiano di Varenna, indi confermate a suo figlio Antonio, che poi ricevendo in compenso altre terre, le cedette al duca, e così ritornarono al Comasco. Ma i Chiavennaschi rammentando i grandi servigi prestati al duca nella guerra contro gli Svizzeri, ottennero d' esser rimessi nello stato che erano quando passarono sotto al Balbiano, avendo un podestà di indipendente giurisdizione; al qual favore il duca aggiunse il condono di tutti i debiti verso la camera ducale e verso il comune di Como, e l' esenzione per cinque anni d' ogni carico straordinario. 1419. 1422.

Così scemava il territorio di Como, e intanto crescevano le gravezze per le molte guerre che il duca aveva a sostenere, duranti le quali molte truppe passarono pel Comasco e per la Valtellina. Singolarmente nel 1432 si fece per le terre del lago una côlta di soldati da Eusebiolo de' Caimi, si allestirono navi, che apprestate di *bombarde*, [1] di munizioni e d' ogni apparato guerriero, furono mandate ora a Lecco a respingere i Veneziani, ora a trasportare fanti e cavalli nella Valtellina, poichè Venezia, che conquistato Bergamo e Brescia, aveva insino a quella valle estesi i proprj confini, trovò ben presto appicco di guerra col duca, e comandò al capi-

[1] È la prima menzione di bombarde che io ritrovi nelle guerre comasche.

tano Cornaro d'invader la valle dai Zapelli d'Aprica. Molti signorotti avevano potenza in Valtellina, quali i Capitanei a Sondrio e ne' dintorni: i Visdomini a Cosio e Mello: i Crotti e i Lazzaroni a Teglio e di sotto di Mazzo: i Dell' Acqua intorno a Chiuro: i Beccaria, gli Interortuli, i Grumelli, i Piri a Trosivio, Pendolasco, Montagna: i Paravicini a Caspàno: i Castelli a Campovico. Riflette il Merlo che la parte solatia di Valtellina era guelfa, ghibellina quella a bacio, o come ivi dicesi *a purivo;* ma Ponte, Tresivio e il monte dell'Acqua erano ghibellini, perchè avevano comunanza d'interessi e di milizia coi Comuni dirimpetto.

E Guelfi e Ghibellini per tutta la valle si combattevano fieramente, capitanati quelli da Nicodemo e Francesco De Capitanei, questi da Giovanni Rusca figlio di Franchino. I Ghibellini erano forti nella protezione del Visconti; gli altri non valevano che nel *terziere* di mezzo, cosicchè si allearono nel 1414 con Poschiavo, valle che, secondo gli scrittori grigioni, per un trattato del 1408 era obbligata in feudo al vescovo di Coira.[1]

All'avvicinarsi del pericolo i Valtellinesi avevano pensato a rimettere pace fra i Comuni, e colla sommessione meritar la grazia del duca, il quale veramente nel 1431 aveva perdonate loro le offese, diminuito l'annuo censo, tolti altri carichi. Ma la pace ebbe breve durata, e la divisione giovò ai Veneziani; poichè il Cornaro entratovi nell'ottobre e trovatala sprovvista, l'occupò a man salva fino a Bormio: ma i Bormiesi, cui stavano bene le spade in mano, nelle strette di val Furva ruppero quegl'impeti, e costrinsero il Cornaro ad una tregua.

1432.

Dato adunque di volta e sceso a Delebio, vi pose il campo d'inverno in sicuro luogo, dove aveva alla destra l'Adda, a sinistra un fossato artificiale, alle spalle Morbegno con buon presidio, a fronte una parata di palizzate, restandogli la valle del Bitto onde ricevere le vittovaglie. Di qui mandò soldati, i quali occuparono, fra altre terre del Lario, Bellano e Varenna: ebbero tutta la Valsassina, poi per val San Martino calati sino a Brivio, qui volevano sur un ponte

[1] Leu, tomo XIV, pag. 629. Guller, lib. XII.

tragittar l'Adda ed entrare sul milanese, ma ne furono atterriti dai ducheschi.[1] Nel novembre poi il Piccinino con Pietro Brunoro, sovra un ponte costrutto presso Sórico dove il lago gira più angusto, tragittò in Valtellina l'esercito ducale. Era di appena 400 cavalli, onde vedendo i nemici a gran vantaggio superiori, conobbe opportuno il chiedere in ajuto i Ghibellini del paese, che prima aveva vilipesi. I capi di questi Giovanni Rusca e Stefano Quadrio di Ponte, d'antica famiglia di prodi, e che singolarmente aveva acquistato riputazione distruggendo una fortezza dei Lazzaroni di Teglio, fecero esercito delle accorse cerne paesane, e mossero di conserto col Piccinino. Il Rusca costeggiando il Legnone riuscì improvvisissimo alle spalle dei Veneziani con immenso frastuono, mentre l'altro sopraggiungeva opportuno dal piano per compiere la terribile sconfitta dei Veneti, de' quali parecchie migliaja andarono a macello; 300 cavalli a stento per le balze si salvarono; i principali rimasero prigioni, e lo stesso Cornaro: gli uccisi furono sepolti nella fossa preparata a difesa: il duca in memoria eresse, o meglio ricostrusse presso Delebio una chiesa a santa Domenica con un sacerdote, e premiò i benemeriti.[2]

1432. Novemb.

Gravi sciagure, peste, fame, grandini, crescer di lago si unirono ad attristare la città, già attrita da queste guerre.

L'anno 1433 volse funesto per Cernobbio, alcuni de' cui abitanti sforzarono le prigioni di Bellagio, ove per debiti erano sostenuti certi loro compatrioti. Denunziati e cerchi al castigo i violenti, si venne a scoprire come del fatto era complice tutta la comunità: lo perchè Filippo Maria, ad esemplare gastigo, prese e diede preda ai soldati quel che prima era villaggio pienissimo e ragguardevole, e fece appiccar per la gola quanti aveano osato resistergli.

1433.

Le feroci fazioni dei Ghibellini e dei Guelfi studiavano al danno vicendevole: ne' consigli contrariarsi: ordire segrete congiure, far aperte sedizioni, correr all'armi, occu-

[1] Sabellico, *Hist. ven.*, diss. III, lib. II. Sanuto, *R. I. S.*, IX. Muller, III, 2. Guller, lib. I. Sprecher, *Pallas Rhætica*.

[2] B. Giovio, seguito dagli altri vecchi, dice che i Veneziani rientrarono in Valtellina nel 33, ma non può essere in alcun modo.

par le piazze: i vincitori cantar a gloria, i vinti ritirarsi a cercar ajuto, ritornare, a vicenda respinger gli avversi: l'un peggio dell'altro rubare ed uccidere: quest'è la storia di tutte le repubblichette d'allora e della comasca. Si vedeva ogni cittadino distinto colle nappe di color diverso secondo era la parte:[1] per legge si aveva riguardo alle fazioni nella nomina di ciascun impiego: ai capi delle parti ruscona, vitana e lambertenga erano stati concessi privilegi dai Visconti. Anche fra la sicurezza della pace nascevano frequenti le risse, le tradigioni, gli assassinj a man salva; le brighe della città riuscivano a battaglie ed a guastamenti: facean largo i tristi che nulla nella quiete, tutto speravano nel garbuglio; i dabbene od erano oppressi, o, quel che ai buoni è miseria eguale, costretti opprimere altrui. Non era chi avesse pensiero o senno di acquetar i tumulti: nulla era la voce delle leggi umane a contenerli: ma la religione molte fiate giovò per estinguere l'acerbità degli odj nel nome del Dio che perdona. Colui che trucidava il suo prossimo a pensato tradimento, si sarebbe creduto in caso di eterna dannazione, se violato avesse l'asilo dei sacrati e delle chiese: perciò si consacravano i canti delle vie con immagini sacre, i trivj con tabernacoli e croci, ove ricovrando, un inseguito ritrovava salvezza. Quelli adunque che oggidì vedendo Crocifissi e Santi sulle muraglie e nei crocicchi esclamano « Oh quanto erano buoni i nostri maggiori! » ben più giusto direbbero « Oh quanto erano infelici! »

Onesti uomini, pii frati in gran fare per l'anime altrui viaggiavano con sante industrie di zelo, predicando la pace in nome di quel Cristo che disse « Imparate da me che sono » umile e mansueto: la pace mia vi do, la pace mia vi lascio. » Già fin dall'agosto 1335 predicando frà Venturino bergamasco con grand'efficacia di ragioni e di spirito in Valtellina e in Como, avea ottenuto mirabili effetti di paci.[2] Frà Ber-

[1] In Valtellina i Guelfi portavano piume bianche alla tempia destra, e un fiore all'orecchio destro, e i loro ufficiali la banda bianca: i Ghibellini avevano le piume rosse e un fiore alla tempia sinistra, e gli ufficiali colla banda rossa. Merlo, *Cron. ad* 1439. Anche in Milano il color dei Guelfi era il bianco, de' Ghibellini il rosso: onde altrettanto sarà stato a Como.

[2] Merlo, *Cron. ms.*

nardino da Siena, uomo di pochi pari nello zelo della religione e della salute, qui tornò a tal fine più volte verso il 1439, ed i publici documenti ricordano utili provvedimenti civili da lui fatti.[1] Anche pel territorio andò predicando ed insegnando tra via le cose che devonsi credere di Dio e per Dio operare, e gran pro raccolse dall'apostoliche fatiche. Lo seguitò un frate Riccardo, al quale qualche buon angelo ispirò al cuore di persuadere il podestà ed i savj di Como ad invitare frà Silvestro da Siena, minor osservante che era allora predicando in Milano con grande fama di zelo, e che altamente comprendendo il magistero di chiamare gli uomini al vicendevole amore, sapea metter negli ascoltanti il desiderio di ben vivere e di ben morire.

All'invito accondiscese, ed i savj ordinarono che, per offrire al popolo maggior comodità di sentirne le prediche, i giudici non ascendessero i banchi a tener ragione se non appresso desinare. Con maniere di grand'efficacia e con maggior arte di spirito divino che d'umana eloquenza incominciò ad esortare all'amore, a deporre l'insana ferocia delle contumaci fazioni nelle piaghe di quel Cristo, in cui tutti siamo fratelli. Foltissima traeva la turba, presa nel vivo dell'anima al suono de' suoi detti: ed era in tutti un singhiozzare, un battersi i petti. Uomini che aveano pubblicamente usata lor vita in ogni sorta di malvagità, venivano a chiedere penitenza: fanciulle mal capitate rimettevansi in onestà: gli si offrivano le borse dell'oro guadagnato ad usura o ad illeciti cambj per farne restituzione: ed egli a centinaja riceveva al perdono le anime rinnovellate dal pentimento. Il che tutto dandogli cagione a bene sperar della pace, ne informò il duca, acciocchè dell'autorità sua lo sostenesse in opera di tanto momento. Gliene consentì la domanda il duca, e con un editto proscriveva le sètte di Guelfi e Ghibellini, di Vitani e Rusconi, di Riva e Balzola, o qual altro nome s'avessero:[2] guai a neppur pronunziare questi nomi, radice infausta di tanti scandali, sac-

1439.

9 novem.

[1] Nell'archivio municipale del 21 dicembre 1439.

[2] In Lecco erano i Benalj e i Lunghi, e nel 1358 misero a ruina quel borgo.

1439. chi, ingiurie, violenze, uccisioni: tolta ogni ruggine, vivessero in buona pace e in sicurezza d'amore, e con matrimonj si legassero le divise famiglie: nè più in conferendo gli impieghi si avesse riguardo alla squadra od ai colori, ma al merito solo.

Ai 13 dicembre gli abitanti della città e dei borghi radunati nella propria parrocchia giurarono per publico istrumento osservare per sempre la stabilita pace; e spettacolo invidiabilmente grandioso sarà stato allorquando, il medesimo giorno, convenuti tutti nel chiostro di San Francesco fuor porta Torre, udite le edificanti esortazioni che frà Silvestro ripetè con veemenza di spirito, benedicendo con lagrime Iddio, rinnovarono il giuramento di pace: e pace s'udiva sonare sul labbro di mille: e pace pace rispondea l'eco delle vallate. Vedevi rivali d'odio implacabile, cittadini per lunga età discordi, usati solo a trovarsi coll'ingiuria sul labbro e col ferro alla mano, raddolcire i dispettosi sguardi, e misti in bella unione, tutto davvero rappacificati, a più insieme ricambiarsi con affetto e pianti l'abbraccio della pace: deposta la febbre de' litigi, gettar l'armi tinte di un sangue non ancora espiato, riunirsi le nimicate parentele; molti da lungo esilio rientrar alla patria, ai campi, alle case, ai tranquilli lavori, alle mense tranquille, all'aere natio, ciò che è tanta parte della felicità.

Tutto fu per atto publico rogato: i nomi d'ognuno raccolti nel libro della *santa unione*: il duca lodò di zelo e dottrina frà Silvestro, raccomandò la pace, riconobbe i capitoli della concordia, che in sostanza erano questi: di vivere fedeli al principe, alieni da cospirazioni e sètte; in tempi di tumulto nessuno raccetti in casa persone non descritte in quel libro; si denunzii chiunque faccia trama contro la Santa Unione, alla quale chi non partecipò sia escluso d'ogni officio, nè possa tener albergo: ogni anno il giorno di santa Lucia sia festivo, e con solenne processione si solennizzi. Frà Silvestro, per confermare colla sua dimora la stabilita pace, indugiossi alcun tempo fra questi cittadini che l'avean caro un tesoro: indi colla gioja celeste di chi ha compiuto una bella azione, passò nel suo monastero di Montemaro in Toscana, ove morto, ebbe titolo di beato.

L'esempio, possente sempre e nel bene e nel male, giovò sì, che il duca procurò da per tutto l'estirpazione di queste sètte. In Valtellina molti accordi si composero: in Lugano allo stesso da Siena, mettendovi Dio la mano, rispose sì gran frutto, che declinando il 1440 i Luganesi rinunziarono alle fazioni, e presero tant' altra forma dall' inquieto essere di prima, che pareva una società di tutti fratelli. Così, per allora almeno, cessava d'essere legalmente riconosciuta quella matta divisione, non già che si estirpasse affatto: poichè, fondata essendo la pace sui motivi generali della religione, dell' amor fraterno, e procacciata da un fervore più voglioso che consigliato, ad ogni primo urto dell' interesse individuale veniva a cadere, e tornavasi a far come e peggio che prima. Così bellissimo è il sorriso dell' iride, ma un venticello il disperde.

E qui il tempo ci porta a dir le prime imprese di un popolo, che traendo d'oltremonte al fiuto delle ricchezze d'Italia, tolse a Como importanti paesi, viventi da antico a sua giurisdizione. Gli Svizzeri, venuti anch' essi dal settentrione, erano rimasi sconosciuti fra gli altri popoli della bassa Germania fino al IX secolo; poi gelosi di loro indipendenza, l'aveano saputa conservare fra le armi spirituali e temporali. I tre cantoni silvestri di Uri, Svitto ed Untervald, primo embrione della confederazione elvetica, siedono a piè di boscose montagne, attorno al lago cui danno il nome, quel lago che, non come i nostri, offre delizia di vegeta e popolosa bellezza, ma un tal contrasto di quiete e di terrore, tale una varietà di sublime natura, che una volta veduto, non ti si cancella più dalla mente. Scorrendo quella riva, non come da noi i luoghi delle fraterne battaglie, ma ti mostreranno quelli dell' assicurata libertà. Quella, ti diranno, è la prateria di Grutli, dove uomini per cui tutto era la libertà, nulla la vita, alzando le mani verso il cielo stellato, al Dio che creò il re ed il villano, giurarono di mantener franca la patria: quella fontana zampilla ove era situato Guglielmo Tell nell' atto di scoccar la freccia al pomo sulla testa del figliuolo: ivi poco lungi è la rupe, su cui balzato l'eroe, e trafitto il tiranno, diede cominciamento alla svizzera libertà. Certi o

1307. 12 novem.

no, questi fatti lo Svizzero gli ha nel cuore, come quelli che accompagnarono il nascere della sua libertà.

Cresciuti i cantoni fino ad otto, erano stati chiamati dai Visconti come mercenarj a far la prima mostra del loro valore in Italia. Invogliati d'un opulento paese, che poteva dare e vitto ed agi alla sovrabbondante popolazione della loro patria, aspettavano un' occasione di invaderlo, e la fortuna diede via a questo desiderio. I loro paesani traevano bestiame al mercato di Varese quando i gabellieri di Gian Galeazzo per quistioni di dogana tolsero loro i bovi ed i cavalli. Irritati dell' affronto, se ne richiamarono i Cantoni: ma poichè invano per sei mesi trattossi del compenso, afferrarono le armi, e mossero contro il milanese.

Chi da Altorf si conduce all' Italia, prendendo via per la valle della Reuss, poggia fra torrenti che devolvono la piena tra scabre ertissime montagne di selvaggia ed orrida maestà, [1] ove alle selve di abeti inviolate, al nero cupo delle roccie, ai terreni strascinati dalle valanghe, contrasta il biancheggiare del flutto, il cui diruparsi rompe con fragore il sublime silenzio delle Alpi. Giunto al ponte del Diavolo, non è chi passi senza fermarsi compreso da un dilettoso terrore ad osservare una scena, a cui non so se vi abbia l'eguale. Inoltrando poi per erti dirupi, che violenti casi sembrano avere sconvolti e sommossi, ed al disotto de' quali in più vicino tempo venne aperta la buca di Uri, [2] ecco fiedi alla ridente valle d' Orsera, alta da 1500 metri sopra il mare, ove dagli orrori passati rileva maggiormente il verdeggiar di que' prati, che preparano alla Lombardia lautezza d' eccellenti caci. Procedendo alle Alpi che separano dall'Italia, tu crederesti esser solo: ma la Religione v' ha poste le sue vedette per l'uomo che

[1] I nomi stessi indicano questo orrore. La valle dell' alta Reuss chiamasi dai nativi *Krachenthal*, valle del fragore: poco sopra è il *Teufthal*, valle del diavolo: *Teufelstein*, sassi del diavolo, chiamano lo scarco di quelle pietre che seguono allo *Schön-brucke:* poi il *Teufelberg:* poi il ponte del Diavolo che ha un arco di 24 metri e mezzo di luce, e dove l'acqua cade verticalmente per m. 325. Il ponte nuovo che gli fu eretto a fianco, oltre passar l' antico in bellezza, lo supera di circa otto metri in altezza: ma l' han fatto gl ingegneri, non il diavolo.

[2] *Urnerloch:* è una galleria di 32 metri e mezzo di lunghezza sopra 4 di altezza e larghezza. Per la nuova strada venne allargata a metri 5 e mezzo.

pericola, e nell'ospizio del San Gottardo, una delle stanze più alte dell'Europa,[1] trovi ristoro per avviarti poi nella paurosa val Tremola e dietro al Ticino, per un calle ove ora ogni anno 50,000 passaggieri ammirano la solida ed ampia via, e i cinque ponti che frenano l'orgoglio del fiume: allora appena pochi osavano affrontare i solitarj perigli dell'altissime nevi e delle lavine ond'è minacciato continuamente il passo.

Tenendo a mezzo dì, entrasi nella Leventina, ove discendendo fra i marmi e gli spati ad Airolo, comincia a ricrearti il linguaggio d'Italia; indi per lo stretto di Stalvedro, munito dalle torri longobarde che conservano ancora gli antichi nomi, cápiti a Dazio, e segui la via pel calle che antichissimamente s'aprì a viva forza il Ticino, che giù precipita a scaglioni, con belle e terribili cascate spumeggiando contro enormi massi, e fra gli immensi strati di cristalli e d'altri singolari fossili, che t'avvisano le vicende di quelle valli, discendi a Giornico. Qui la valle selvaggia si dilata; il fico, il gelso, il noce, la vite t'accertano che sei veramente sotto il bel cielo d'Italia. Da Poleggio poi passando il Bregno e la Moesa che vien da Mesocco, fra un cammino cinto di castagneti arrivi a veder Bellinzona. O garzone, la cui fibra giovanile ha duopo di vive sensazioni, e che per nobil fastidio del vuoto, dei vizj e dell'ipocrisia cittadina senti il bisogno di solitarie meditazioni, lungi dal letargo insieme e dalle tempeste dello spirito, va tra que' monti, va a contemplarvi la natura sempre bella, sempre ricca di doni per chi sa aggradirli.

1403. Quando gli Svizzeri entrarono per questo calle nella Leventina trovavanla, molto in acconcio dei loro desiderj, divisa fra Guelfi e Ghibellini, onde facilmente l'occuparono, ricevettero dagli abitanti il giuramento di fedeltà,[2] e tornarono alla patria. Alcuni anni dopo intesero come i loro nuovi sud-

[1] È alto metri 2075 sopra il mare: l'ospizio del San Bernardo è a metri 2491: sorpassa tutte l'ultima casa *cantoniera* dello Stelvio alta ben metri 2500. Dicono l'ospizio del Gottardo fondato dagli arcivescovi di Milano per ricovero ai prelati che dall'Italia recavansi al concilio di Costanza nel 1414. Essi arcivescovi lo provedevano di cento scudi l'anno. Le ultimo guerre francesi lo mandarono a ruina: ma con lodevole consiglio il canton Ticino destinò 50,000 lire a restaurare l'ospizio.

[2] Tschudi, *Tratt. dell'agosto* 1403.

diti fossero minacciati dai signori di Bellinzona, figli di quell'Alberto Sax che di sopra nominammo. I Visconti, cui sapeva male lasciar in mano di questi l'importantissima chiave d'Italia, avevano persuaso Enrico, uno di essi figliuoli, a fidanzare una sua fanciulla a Loterio Rusca, col patto che questi riceverebbe l'investitura di Bellinzona dal duca di Milano, il quale in compenso costituirebbe una dote alla sposa. Non andò la pratica in grado ai fratelli di Enrico, i quali, non tenendosi obbligati a quanto questi avea conchiuso senza loro consentimento, ruppero al Visconti l'amistà e la fede, ripresero Bellinzona già in vigor del patto occupata, e ne ebbero investitura dall'Impero.[1]

Fosse per confermare il loro possedimento col sottomettere le valli del Gottardo, o fosse per castigare Biasca, perchè dal fondo della valle Riviera avesse giurata fede agli Svizzeri, i Sax invasero quelle terre. Senza punto frammettere i Cantoni si mossero. Era nel più rigido del decembre, ogni cosa neve, quando superato il Gottardo comparvero a Faido, e sgominati gli invasori, dettarono i patti dell'accomodamento. E furono che, pagando 2400 fiorini, rimanesse ai cantoni d'Uri e d'Untervald quanto paese siede fra la val Leventina e il monte Cenere, compresa pure Bellinzona,[2] restando così assicurati dell'entrata della Mesolcina, che mena all'alta Rezia, e del facile passaggio al milanese. Sigismondo imperatore confermò tale conquista: ma i Sax, che ne avevano dapprima l'investitura imperiale, movevano lamenti; e del pari il duca di Milano, che visto uscir indarno ed i trattati e le minacce, aspettava luogo e tempo ad usar la forza. Côlto in fatti un bel destro, di furto sorprese Bellinzona, e con gente grossa addentrossi fino al Gottardo, obbligando tutta la Leventina a giurargli fede.

1406.

1422. 4 apr.

Tosto si odono dall'alto monte il corno di Untervald, e il cupo muggito del toro di Uri (così chiamano le loro trombe), al cui squillo movonsi prodissimi generali, Angelo della Per-

[1] Temo che il lettore abbia a sentire la fatica che mi costò questo punto di storia per la grande confusione che regna fra gli storici svizzeri e nostrali. Col confronto dei quali, e con varj documenti mi son ingegnato di venir in chiaro della verità.

[2] Tschudi, *Tratt. del* 1407.

gola e il Carmagnola, che parte pel lago Maggiore, parte pel 1422. monte Cenere raccolsero in Bellinzona 6000 cavalli e 18,000 fanti.[1] Calaronsi i confederati dal Gottardo coraggiosi bensì, ma senza unione e previdenza, sicchè il Carmagnola per attraverso i monti che dividono la Moesa dal Ticino li sorprese, e tolse loro le salmerie ed i foraggi. Accamparono poi nel piano d'Arbèdo, ove il Pergola presentò loro la battaglia, avanti che potessero tutti riunirsi, ed il Carmagnola attaccòlli di fianco. Erano ben altre pugne che quelle incruente, com- 30 giug. battute allora per Italia. Gli Svizzeri maneggiando a due mani i loro lunghi spadoni,[2] non attenendosi alle convenienze de' venturieri, cacciavansi sotto alle pancie de' cavalli, e li ferivano, non capitolavano mai, onde fu mestieri il massimo valore contro gente usata a morire sul posto assegnato, e in ordinanza fittamente piantata sostenere lo scontro de' nemici, come le rocce de' loro monti rompono la furia de' torrenti. In fine il Pergola persuase a' suoi che si mettessero a piedi; il che eseguito, si rinfrescò la battaglia che parea cedesse. Dalle nove del mattino fin alle squille della sera si combattè; e l'arte prevalse: gli Svizzeri, comunque di gran valore, non aveano unità di movimenti: ne' larghi abiti impigliavansi le lance: sicchè rinascendo l'amore della vita, molti infissero a terra la punta delle alabarde, altri fuggirono o caddero; ai nostri lasciando l'onore della vittoria. Giovanni Rot landamano ed Enrico Puntiner banderajo di Uri morirono da forti. Pietro Kolin alfiere di Zug sempre a capo del suo battaglione cadde colla bandiera in pugno: la trasse di sotto al boccheggiante padre il figlio di lui, e sciorinolla insanguinata: ma un colpo lo stese morto allato al padre; il vessillo però non rimase ai vincitori, ed oggi pure si conserva a Zug. Mostrano ancora il luogo della battaglia, e presso alla chiesa rossa di San Paolo due urne, ove credonsi riposare in una gli officiali, nell'altra i soldati allora spenti: e 2000 si dice ne perissero chi di ferro, chi

[1] TSCHUDI, SPRECHER, MACHIAVELLI, *Arte della guerra*, lib. II.

[2] Erano lunghi fin quattro piedi e mezzo, larghi due pollici, e li sospendevano al dosso. Questo cesserà la meraviglia di coloro che vedendone per li musei, figuransi giganti quei che se li cingevano. Sul fine del XV secolo a quell'incomoda arma fu sostituita la daga, spada corta.

affogati nel Ticino.[1] Invano un rinforzo venuto dalla Mesolcina attaccò alle spalle i vincitori, invano ancora per alcun tempo stettero infestando quel paese: il Carmagnola mandava falliti tutti i loro argomenti; talchè avutone più volte le peggiori, dovettero ritirarsi,[2] ripassar taciturni quelle valli, che baldi d'audace speranza aveano trascorse, e svegliare il mirabile eco di Brunis non più colle eccitanti canzoni, ma coi lamenti della vergogna e della sconfitta: e pochi e disordinati varcarono il loro lago, accolti fra il pianto di chi o cercava indarno i suoi cari, o li rivedeva vivi sì, ma vinti.

Era quella, se non la prima, certo la più grave sconfitta che toccassero gli Elvezj. Ai quali stava perciò troppo sul cuore e di lavar la macchia ricevuta, e d'assicurarsi il passaggio del Gottardo, viepiù importante da che Zurigo avea stabilito un mercato. Presero maggior coraggio quando il Carmagnola, in cui sedea tutta la guerra e la vittoria, offeso cessò di combattere pel Visconti. Quindi, benchè i più ed i migliori disconsigliassero la guerra, 4000 vollero scendere a vendicar la giornata di San Paolo, ed invasa la Leventina, furono sopra Bellinzona. Accorsero pronti i bravi Comaschi, al cui venire gli Svizzeri, mostrando più ardore che senno di guerra, tornarono senza nulla compire.

1425.

N'ebbe dispetto Peterman Rysig, avventato cittadino di Svitto: e di proprio senno raccozzati 500 prodi, passa il Gottardo, prende Airolo; indi ripiegando, giunge sopra Domodossola. Ne sbigottì Filippo Visconti, temendo che questi nuovi nemici dessero mano alla lega, che la Savoja, Venezia ed altri Stati aveano fermata contro di lui a guerra finita; onde adoprò per isviare il turbine, ed in una pace segnata in Santo Stefano di Bellinzona si chiamò contento di pagar ai confederati 3120 fiorini, assolvere da ogni dazio

Ottobre.

1426. 21 lugl.

[1] Il Biglia somma gli Svizzeri morti a 2000: il Decembrio a 3000: e spropositatamente Donato Bosso a 14,000 Müller, buch III, 2, conta 400 Svizzeri uccisi, ed il triplo di Italiani Egli e lo Zschokke, cap. 21, si lanciano contro la doppiezza italiana, che con mille tranelli aggirava i dabbene Svizzeri, i quali delle usate soperchierie si vendicavano poi colle spade. Così va: noi siam sempre tacciati di quella politica di cui fummo ogni volta zimbello.

[2] Il Sabellico dice che il Carmagnola gli inseguì sino ad Altorf, ma non pare a credersi.

e pedaggio al fisco le loro mercanzie fino alle porte di Milano,[1] con questo che dovessero gli Svizzeri abbandonare la valle d'Ossola, la Leventina e Bellinzona, salvo il diritto di passar liberamente coi corpi minori di 60 uomini, che andassero *per guadagnare un soldo* a servizio straniero.

Da quell'ora Bellinzona fu di nuovo a giurisdizione del podestà di Como, avendone in cambio il duca concesso ai signori di Sax il monte di Dongo, che così fu disgregato dal comasco.

Poco dopo gli Svizzeri, sotto pretesti che poco rilievano a contarsi, ruppero lite al duca di Milano e accennavano di valicar di nuovo il Gottardo: se non che Arasmino Trivulzio conchiuse con essi una tregua.[2] Ma indi a poco alcuni confederati di Uri venuti a litigio con alcuni dei nostri, li trassero ad Airolo, ove secondo il patto avevansi a decidere le differenze, poi a Bellinzona. Ove non trovando quella giustizia che volevano, s'affrettarono all'armi; e tanto più che temeano che collo stare a dire non si venisse ad un accomodamento, che togliesse loro l'occasione di racquistare i paesi a tanto malincuore abbandonati. Gli Urani invadono la Leventina e Bellinzona, portando così nuovo tumulto al duca, bramosissimo di trascinare gli ultimi giorni in un'ignava e voluttuosa quiete, ne stessero o no in capitale la sua riputazione e il bene dello Stato. Per lo che egli ebbe ricorso ai cantoni di Zurigo e d'Untervald, che essendosi intramessi della pace, mandarono a Milano mediatori, fra' quali il celebre Stüssi borgomastro di Zurigo, e dopo lunghi trattamenti fu, nell'albergo delle due spade, conchiusa una tregua, seguita dalla pace. Per questa si appuntò che il duca desse ad Uri ed ai confederati 3000 ducati e franchezza d'ogni dogana: di quella somma pagasse un terzo sul fatto, in pegno del resto lasciasse loro la Leventina col solo patto di ben governarla.[3] Bellinzona tornò dunque al duca: ma la val Leventina non

1438. 7 sett.

1439.

1440. 23 mar.

1441. 4 aprile.

[1] Vedi Tschudi, *ad ann.* 1426. Dumont, *Cod. dipl., ad ann.* Lünig., *Cod. it. dipl.*, tomo I, pag. 1, sect. I ec. Sono eccettuati i dazj, che pagavansi ai Cattanei a Locarno, al cavaliere Gasparo Visconti fra Locarno e Lugano, ed ai Rusca in val di Lugano.

[2] *Ordin. ducal.* nell'arch. com. Sannuto. *R. I. S.*, XXII, col. 1081.

[3] Dumont, *Cod. dipl., ad ann.*

più riscattata; restò fino alle ultime rivoluzioni in signoria di Uri.

Assicurato così il passaggio pel Gottardo, gli Svizzeri s'aprirono il varco a nuove conquiste. Mal per loro; giacchè, se invece di conquistare e di farsi degli schiavi, avessero inteso a munire i naturali baluardi della loro libertà, e legar in uno tutto il popolo, quanto meno brighe avrebbero agitata la loro patria! quanto sangue prezioso avrebbero risparmiato!

In quell'occasione stessa il duca, per mezzo d'Amicone suo podestà a Chiavenna, potè mettersi in accordo di pace e di alleanza colla valle del Reno, che scende di là dalla Spluga, concedendo, che i Renesi senza dazj asportassero vini dal milanese, ed in ricambio custodissero i passi che mettono all'Italia, nè ricettassero alcun bandito milanese. Così veniva a togliere un vicino asilo ai tanti, che ricordevoli ancora della libertà, o sdegnosi della tirannia del Visconti, non poteano restar in pace nella patria.

1442. 1 febb.

Fra i capitani di quei giorni primeggiava Francesco Sforza, il quale sposando Bianca Maria figliuola naturale del duca, si apriva la strada al dominio. Il suocero però diffidente e voltabile ne' pensieri, mosse guerra allo stesso genero, che chiamò in ajuto i Veneziani. I quali guidati da Micheletto Attendolo, incalzando le ostilità, da una parte s'avanzarono fin verso Milano, dall'altra avendo preso a forza di bombarde il castello di Brivio, per la Brianza e per la pieve d'Incino s'avvicinarono ai confini del comasco, indi per Oggiono ripiegarono sopra Lecco, che con buona flotta tennero quaranta giorni assediato. Nel qual tempo parte dell'esercito veneto penetrato nella Valsassina sbucò a Bellano, e quella ed altre terre disastrate, procedette nella Valtellina fino a Bormio, mentre un'altra porzione scorrendo le rive del Lario, occupò la spiaggia da Bellagio a Torno, rubando per 200,000 ducati, e si accostò tanto a Como, che dalla sovrastante vetta di Brunate sparando all'aria, e facendo sentire il grido di *viva san Marco*, procurò atterrirla ed indurla alla rivolta. Ma Como fedele allestì coll'opera di ingegneri genovesi tre navi armate, colle quali, guidate

1447.

18 giug.

da Giovanni Batista Riccio castellano, si accostò a Lecco, e con grand' ardire sorto in porto, riforni gli assediati di vettovaglie e di munizioni. Questo costrinse i Veneti a levar l' assedio, e ritirarsi nella Geradadda: i nostri allora a tornar in officio le terre ribellate.

1447. 29 lugl.

Poco dopo Filippo Maria morì: mistura singolare di discordanti qualità, che colla stima di pochi gli meritarono l' indignazione dei più.[1] Il milanese essendosi di sua volontà sommesso ai Visconti, coll' estinguersi di questi tornava per diritto all' intera libertà; sicchè, stanziato di rifiutare il governo d' un solo come *pessima pestilentia*,[2] i Milanesi si dichiararono liberi, e si diedero forma republicana, spacciando di que' pomposi proclami, de' quali i miei lettori non avranno ad andar molto indietro col pensiero per ricordar gli esempj. In tali casi, se v' è speranza di riuscita, consiste tutta nell' unione, e questa appunto suol trovarsi rarissima. In fatto, dei paesi dipendenti quali si aggregarono a Venezia; quali si dichiararono di propria balia; quali vollero patti. Como, proclamato il diritto di libertà, si sottomise alla *republica ambrosiana*, che si obbligò a conservarla, riscotendo le gabelle e i dazj principali, restituirle Lugano e le sue valli, Riva San Vitale e Balerna, dove era cessata la signoria feudale, e togliere in esame i suoi diritti sopra Chiavenna, la Valtellina, e Bellinzona: durassero in forza tutte le ordinazioni fatte e da farsi nei consigli comaschi: a questi appartenesse l' eleggere a tutti gli officj, eccettuati il podestà, il referendario ed il capitano del lago; si atterrassero la cittadella ed i minori castelli di porta Torre e porta Nuova, salvaguardia della tirannia. Con questi ed altri patti la *magnifica comunità* di Como prestò giuramento di fedeltà all' *illustre ed eccelsa signoria* di Milano.

25 sett.

La signoria di Lugano era succeduta a Giovanni Rusca, indi morto questo nel 1434 era scaduta alla camera, onde il duca ne investì Luigi Sanseverino capitano generale delle

[1] Fra' suoi più domestici ebbe Michele de Coqui, Filippo degli Albrici, Gabriele ed Emanuele Malacrida comaschi: e dilettandosi di cibi frugali, amava sovrattutto le rape di Como. DECEMBRIO, *in Vit.*, cap. 52.

[2] CORIO.

armi. Richiamandosene però Franchino Rusca, fu data a questo, finchè egli medesimo la cedette con Mendrisio e Balerna in cambio del locarnese; e Lugano rimase ai Sanseverino. Questo allora innalzò gli spiriti, e sottrattosi al dominio feudale, procurò sottoporsi a Milano, e rifiutato, s'aggregò a Como. Quella terra era retta da due consigli, uno minore ed uno generale: il primo composto di quattro procuratori ed altrettanti consiglieri: il secondo di sedici o di ventiquattro compresi i primi, scelti in egual numero dai quattro rioni della città. Il podestà dato allora dai Comaschi aveva giurisdizione limitata alle cause civili non eccedenti le lire cinquanta, riservate le cause maggiori e le criminali al podestà di Como: teneva immediatamente soggette Riva San Vitale e Balerna.

Chiavenna e Piuro, come appena udirono morto il duca, elessero fra i proprj un castellano cogli altri magistrati, e sovrapposero alle armi il conte Giovanni da Balbiano figlio del feudatario Antonio. Ambizioso però del dominio, egli ottenne da Federico III l'investitura feudale, ed entrato con frode nel castello l'occupò, e s'intitolò conte di Chiavenna e di Piuro.[1]

Ma poteva egli mai sperarsi che durasse la proclamata libertà dei Lombardi? Fra l'urto delle fazioni, indi nel lungo dominio dei Visconti avevano troppo imparato a servire: era dismesso l'uso delle armi; mentre l'interno era disunito e sconcorde, l'esterno minacciato da'nemici. E appunto per timore di questi vennero allo sconsigliato partito di fidar il comando al conte Francesco Sforza, maestro solenne di quante arti procacciano nome d'uomo di Stato a chi sa valersene, e del quale dovevano pur temere le pretensioni, sostenute dalla maggior virtù militare. Sotto lui prosperarono le armi lombarde nella guerra marchesca, cioè contro i Veneziani, nella quale combatterono sempre i Comaschi. Ma i Veneziani già si erano concertati col condottiero avventurato, che sapeva al suo fine giovarsi degli amici e de' nemici: aveangli promesso di far opera sicchè a lui venisse la signoria di Milano, ed egli in compenso cederebbe molte terre alla

1448.

[1] SPRECHER, *Pallas III*, 95.

serenissima republica. Così pattuito il nostro servaggio, lo Sforza si accinse a domare la resistenza di quelli, che ancora preponessero una pericolosa libertà ad una tranquilla servitù. Una banda de' suoi soldati corse fino a Como e s' attendò nel borgo di porta Torre, sperando o per forza o per amore impadronirsi della città; ma ricevuta dai Comaschi a saluti d' artigliera, dovette ritirarsi. Pronti ajuti mandarono i Milanesi sotto diversi condottieri di ventura, i soli che amministrassero allora la guerra; tanto che i Comaschi ben due volte respinsero gli Sforzeschi. Ma le parti, state sopite da frà Silvestro, più accanite che prima svegliaronsi alla discordia, la quale nell' avversità è suggello di tutti i mali. Franchino Rusca risuscitati i suoi contro i Vitani, da Locarno scese in armi in val di Lugano e l' occupò, prese Porlezza per arte d' un Campanella suo condottiero, il quale portò gli stendardi Sforzeschi fin sopra Como, e mandò de' suoi nella ròcca di Carnasino. Furongli incontro i Comaschi guidati dal commissario e da Ferracuto, gli sconfissero a Chiasso, ed usando della vittoria espugnarono il castello di Morbio, ove si erano ricovrati i Rusconi, uccisero il Campanella, giunsero fino a prendere ed atterrare il castello di Codelago. Per acqua vollero i Rusconi tentar la fortuna dell' armi: e radunate a Cernobbio le barche d' ogni parte del lago, ricevettero rinforzi. Non dormivano i republicani, e commessa la flotta ad Abondio Gallo, nell' acqua fra Cernobbio e Como vinsero i nemici: i quali la notte ripararono a Bellano; ed ivi strinsero a consiglio i capi della parte sforzesca, i Pievesi, il conte di Chiavenna per concertare la difesa. I Comaschi guidarono il vittorioso naviglio a Menaggio, dalla cui forte ròcca sfidati per un araldo i Rusconi, di nuovo li vinsero, singolarmente pel valore del Gallo e di Daniele Malacrida menaggino: saccheggiarono Bellano e Varenna; indi condottisi per Porlezza a Lugano, lo riconquistarono, presero il castello di Morcò, e saccheggiate le terre di parte ruscona, inseguiti i nemici fino a Locarno, di là pure li cacciarono, e posero assedio al castello. Il Rusca chiamò gli Svizzeri, ma per danaro corrotti tornarono via.

1449.

Brevi vantaggi però: la fortuna dello Sforza prevalse

sopra l'*aurea libertà ambrosiana*, ed alla per fine strinse Milano d'assedio, chiudendo ogni via di soccorso, stendendo le sue truppe fra l'Adda e Como, occupando tutti i luoghi opportuni, principalmente il promontorio di Bellagio, luogo tanto allora forte quanto ora delizioso. Precauzioni necessarie in vero: poichè stavano sull'avviso d'ajutare Milano da una parte Bartolomeo Coleone capitano de' Veneziani, soccorso potentemente dalla flotta comasca, dall'altra Jacopo Piccinino, che venuto da Monza a Como, e vinti gli Sforzeschi sulla strada di Cantù, studiava ad aprirsi una via per la Brianza onde trapelare ai Milanesi. Eppure il pericolo esterno non acquietava le civili dissensioni: onde i magistrati obbligarono ogni cittadino dai quindici ai sessant'anni a giurar di nuovo la Santa Unione. Ma sì era debole il filo a cui s'atteneano queste concordie, che poco dopo molte terre del lago e dei dintorni ruppero a guerra inalzando il vessillo degli Sforzeschi contro Como e Milano. Sovra tutti avversi erano i Canturini, che nel febbrajo incominciarono ad infestarci, poi mossero guerra aperta, finchè nel luglio Jacopo e Francesco Piccinino guidarono l'esercito milanese ad assediar Cantù. I Comaschi profittarono del respiro per fortificare la città ed i sobborghi con ventotto bombarde, colmate, fossi e soldati; ed apparecchiar d'armi il castel del Baradello, e quelli di Nesso, di Morbio, di Tavernerio, le torri di Casnate e Civello, il Castelnuovo, perfino il Montolio. Usate invano le esortazioni per ridurre a soggezione le terre ribellate, misero in pronto le armi, ed il cavalier Giovanni della Noce cremasco, commissario della città, ajutato dai Comaschi e dai Tornaschi, tolse ai Rusca Lugano, battendo presso Bellinzona gli Svizzeri venuti in soccorso: fu salvato e munito il promontorio di Bellagio, tentato frequentemente dai Rusconi e dagli Sforzeschi annidati a Varenna ed a Bellano.

Tanta mole di guerra costrinse a crescere i dazj e le gabelle, troncar ogni spesa inutile, vendere perfino i beni comuni: tutte le quali cose fecero parer più grave la penuria che successe. Ciò tolse il potere come di armi, così di vettovaglie soccorrere Milano; dove, sì per la fame, sì per l'oro sparso, il popolaccio ammutinato, trucidò e cacciò quelli

che persuadevano a soffrire per la libertà, e mandò invitare lo Sforza. Il 26 febbrajo entrò questi in Milano: accolto fra giostre e danze, e i mirallegro della moltitudine, della quale è natura servir umilmente o superbamente dominare: e gli stessi che, non eran ben anco due mesi, avevano bandito 10,000 ducati in oro e 10,000 in possessi a chi l'ammazzasse,[1] or gridavano: « Quest' è il giorno che Dio fece; cantiamo ed esultiamo. »

1450.

Senza indugio lo Sforza mandò messaggi per allettar con larga promessa Como: ma questa si determinò a proteggere la libertà con tutti quei provvedimenti che erano del caso. Ma bastava egli il buon volere non sostenuto dalla forza, contrariato dalle fazioni? In somma fu che, vedendo come senza nlun degno pro faticavano, sperando stato tranquillo e sicuro, Como con Bellinzona, tenutasi sempre fedele alla libertà ambrosiana, si diede allo Sforza, col riserbo di presentargli alcuni capitoli secondo quelli di Milano. Il 4 marzo dieci delegati dal consiglio generale giurarono in Vimercato obbedienza al nuovo signore, che parte confermò, parte rifiutò i capitoli esibitigli. Con solenni preci s' implorò il Cielo amico al nuovo principe; musiche e addobbi, e tutto il popolo a vedere, e far solennità e testimoniare la gioja d'essere stato colla forza costretto ad ubbidire. Consegnate le fortezze, disarmata la città, Francesco da Legnano dipinse l' arme e l' insegne del nuovo duca: il podestà de' Porri istituito dai Milanesi fu confermato, e ricevuta la ferula pretoriana, le chiavi del molo e delle porte, esortò i cittadini a viver in pace, deporre ogni libidine di parti, astenersi dalle ingiurie. Ma delle promesse con cui tanto largheggiò in parole, poco più di niuna ne attese il duca; che anzi cominciò dal nominar di sua testa i procuratori della comunità. E la comunità protestando, unico ripiego dei deboli, che voleva integri i diritti, li ricevette in pace.

Così finito il dominio del Visconti, respirate per breve le aure d' una fortuneggiante libertà, ci rendemmo vinti all'obbedienza di Francesco Sforza, che ai 22 marzo prese la dignità ducale: esultante, perchè non leggeva nell' avvenire.

[1] Grida del 27 dicembre 1449, arch. di Mil.

§ II.

Non conosceasi ancora quella centralità unitaria, che forma la forza e forse la cancrena de' governi d'adesso: e Como, sebbene sottoposta a Milano, conservava leggi e magistrati e sistema proprj. I Visconti, e principalmente Gian Galeazzo, procurarono scemare l'autorità dei sudditi, diminuendo ai consigli generali la giurisdizione in materia di statuti, di ordini, di pesi, di imposte, e mandar capitani e castellani alla custodia delle fortezze ed a guardia della città. Regalavano le cariche ai loro favoriti, non di rado ne facevano mercato.

Ecco quale era il reggimento interno sotto quel duca. Di cento componevasi il consiglio generale: da questi sortivansi i dodici savj di provvisione, consiglio minore al quale era affidata l'amministrazione ordinaria degli affari: quasi ogni giorno era raccolto, e cadeva in pena chi mancasse. A tutti presiedeva il podestà od il vicario, talvolta il giudice dei dazj. I consigli si radunavano dal podestà a suon di tromba o di campana, or nella casa del Comune, ora in San Giacomo. Nei negozj di maggior momento, come per dar la cittadinanza,[1] fare statuti, che poi il principe confermava, vendere o impegnare beni pubblici, appaltar le gabelle, si accoglieva il consiglio generale, ove decideva la pluralità a voti segreti. Consiglieri e savj dovevan per legge dar giuramento d'amministrar bene la carica. Il podestà riceveva 100 fiorini d'oro al mese, coll'obbligo di mantenersi un collaterale per la polizia, il vicario ed il giudice dei malefizj, che sostenessero le veci di lui, quello nelle cause civili, questo nelle criminali: ed inoltre un collaterale. Il diritto di scerre il podestà, proprio del consiglio generale, fu usurpato dal principe, non sappiamo in qual anno: nella Valtellina prima del 1378. Nelle civili giurisdizioni

[1] La cittadinanza da poi si concedeva dai dodici savj: intere comunità ne aveano il diritto, come Menaggio, Locarno e Rezzonico fin da antico: Torno l'ottenne da Giovanni Maria nel 1404: Moltrasio l'anno dopo: Rovenna nel 1419.

avevano autorità pari al podestà i quattro consoli di giustizia, i quali, siccome i due giudici di palazzo, venivano scelti fra i dottori di collegio. Tutti i magistrati scadendo d'uffizio subivano il sindacato, al qual uopo ogni sei mesi venivano da Milano censori e sindaci.

Il governatore della città era un mero rappresentante del principe, ma non toglieva l'autorità ai Comuni sopra gli uffiziali inferiori e le entrate proprie. Nel 1387 occorre la prima menzione del referendario di Como, che a nome del principe avea la cura dei dazj, pedaggi, gabelle; interveniva al consiglio generale, ed estendeva la sua giurisdizione sulla Valtellina, Chiavenna e Bellinzona.

Il Quadrio sa annoverare i podestà, che, dopo toltone il diritto a Como, venivano dai duchi mandati in Valtellina, e dice ancora che nel 1395 fu stabilita in Tresivio l'abitazione loro col nome di capitani generali, con un vicario che rendesse il diritto. Sappiam pure da lui che, spirata appena la libertà ambrosiana, Antonio Beccaria ottenne, che il capitano sedesse due volte la settimana in Sondrio, dove poi prese stanza quando le vicende distrussero la primiera residenza. Lo Sprecher [1] aggiunge che il capitano della valle aveva, oltre il vicario, un assessore, un cancelliere, un collaterale e quindici satelliti. Eravi pure un podestà e talora un vicario a Tirano ed a Morbegno, sì pel civile e sì pel criminale: l'appello si portava a Milano: ogni sei mesi venivano censori e sindaci: un anno duravano i magistrati: due il governatore mandato dal duca, che ricevendo nulla più che le spese del mantenimento, non faceva che soprantendere, senza scemar punto ai Comuni l'autorità di creare e rimovere gli ufficiali, disporre dei dazj e delle confische, far grazia di pene capitali, limitar il corso della moneta. Il terziere superiore e l'inferiore della Valtellina avevano oltre il podestà, un capitano con sedici cavalli e cinquanta fanti.

I podestà degli altri paesi erano più o meno subordinati a quel di Como. La guerra per altro scemò il potere di questo; e morto Gian Galeazzo, i Gravedonesi si diedero statuti particolari, limitando però l'arbitrio dei loro podestà

[1] *Pallas*, lib. X.

alle cause minori di cinque lire terzuole. Anche le comunità di Ascona, Ronco e Castelletto fecero nel 1368 i proprj statuti, che si conservano manoscritti, e dai quali vediamo che reggeansi a consoli proprj. Gian Galeazzo Visconte li dettò a Locarno, di cui era conte.

I Visconti, come dicemmo, s'ingegnavano di cincischiare i poteri municipali, accentrandoli: e Gian Galeazzo pose a Milano un consiglio di giustizia, pel supremo appello: un consiglio segreto, a cui metteano capo i magistrati delle entrate; capitani del divieto dei grani, che dessero norme sull'annona; attribuzione un tempo abbandonata ai singoli Comuni. Infine egli si arrogò fin la nomina del gran consiglio e dei dodici di provisione, e anche delle dignità ecclesiastiche, salva l'approvazione papale.

I dazj e le gabelle rendevano tutti a pro del Comune. Venivano per lo più appaltati innanzi al consiglio generale: e gli aveva in cura il giudice de' dazj, che ne decideva le liti. Il multare chi contravvenisse alle tariffe era prima commesso all'arbitrio, poi si stabilirono danari 12 ogni danaro defraudato: delle quali multe metà cadeva all'appaltatore, metà al Comune. I condottieri di merci erano tenuti notificarle ai posti determinati, pena il doppio valore.

Da questi dazj traevasi onde pagare i tributi, che pel lusso e per l'ambizione venivano sempre crescendo. Sotto Galeazzo, Como pagava 4600 fiorini al mese,[1] de' quali la Valtellina era obbligata pagarne al comune di Como 600 al mese.[2] Siccome l'éstimo comprendeva i beni immobili ed i mobili, i crediti, le ragioni e fin anco i guadagni personali, al variare di sì mutabili elementi dovea variar esso pure, al che la legge avea stabilito il periodo di cinque anni, che però si andava prolungando. Molte esenzioni troviamo concesse: così per dodici figli o nipoti da parte di fratello, si era franchi dai pesi personali e dai reali straordinarj: i miserabili erano assoluti, e così i medici e chirurghi collegiati, con questo che curassero gratuitamente i poveri: dottori, giudici, avvocati, professori di diritto civile e canonico ri-

[1] Decr. del 1377 nell'archivio comunale.
[2] PAG. 285.

manevano immuni anche per le proprietà: i maestri di scuola solo pei guadagni personali.

La vendita del sale era già privilegiata pel fisco, ed affidavasi al Comune, che l'appaltava ad un gabelliere. Pel contratto del 1380 l'appaltatore dovea comprarne dalla gabella del principe in Pavia staja 15,500 a soldi 30 imperiali lo stajo: ogni Comune del vescovado, compresa Bellinzona, doveva levare in quattro volte la quantità, determinata in un libro apposito, a lire 5 di terzuoli, e distribuirlo fra gli abitanti *nobili e vicini* secondo il numero delle bocche e le facoltà.[1] L'introdurne di estero era solo consentito alla Valtellina ed a Chiavenna, pel compenso annuo di fiorini 2300, convenuto col gabelliere. Si alterò poi e il prezzo e la quantità del sale secondo variarono la popolazione ed i bisogni. Trovo per la prima volta nel 1438 richiamata al duca la ragion privata di comprare i salnitri, ordinando a chiunque ne raccogliesse di consegnarli agli agenti della camera ducale per 10 od 11 lire ogni libbre 100.

La cittadella era guardata da un comandante. Correva l'obbligo a tutti i cittadini dai diciotto ai sessant'anni di vegliare giorno e notte alle porte e sulla mura.

Divenuti stranieri alle cause per cui si combatteva, i cittadini procurarono esimersi dalla milizia: però i duchi esigevano un certo numero di soldati sotto esperti conestabili, e colle paghe da ripartirsi in proporzione alle terre: oltre a ciò guastatori e carri a servigio dell'esercito. Potevasi però cansarsene a prezzo: col qual denaro conduceansi compagnie di ventura, che formavano il nerbo della guerra.

Molta forza navale si armava sul Lario ai cenni del capitano del lago, sedente a Bellagio, che con sessanta soldati ed una o due *scorrobiesse*, navi d'oltre venti remi, scorreva in traccia dei contrabbandieri, degli sbanditi e dei ribelli. Il capitano toccava trentasei fiorini al mese, e tre ciascuna guardia. Le navi grosse e le piccole stavano rinchiuse nel molo: v'erano due barbotte o brigantini della portata di dugento uomini oltre i rematori, chiamate una *bianca*, l'altra *perlasca*: un'altra ve n'avea da cinquecento uomini, e

[1] Lo stajo era di libbre 20; la libbra, di once 30.

non si usava solo sul Lario, ma veniva all' uopo trasportata anche in Po, sull'Adda, nei laghi d' Iseo e di Garda.

In molta fama erano i Comaschi nel costruire navigli, al qual fine venivano d' altronde richiesti e mandati sul lago d' Iseo, a Pavia, fin in Germania. Rotta guerra ai Veneti, si dovettero porre in assetto moltissime navi, barbotte, gatti, brigantini, e per difendere la riva, e per trasportare le milizie. L' ufficio di provvisione invitava chi volesse arrolarsi al servigio navale o come semplice soldato, o come conestabile, cioè capo di venticinque in trentacinque uomini: la mercede era dai quattro ai cinque fiorini per ogni paga.

L' invenzione della polvere assicurò l' Europa da un' invasione di popoli barbari al par di quelli che avevano distrutto l' Impero: rese le zuffe meno micidiali che ne' tempi antichi, più decisive le battaglie e quindi più brevi le guerre. Ma dacchè armi misurate dal freddo calcolo esclusero la destrezza e la forza, e l' uomo fu eguagliato ad una macchina senza nè venir alle mani con chi uccide, nè vedere da chi è ucciso, i principi si diedero solo a raffinare le armi, senza curar punto l' educazione fisica del cittadino, che più non giovava alla sicurezza od all' ambizione. Nelle nuove armi da fuoco tosto pigliarono destrezza i Comaschi, ed io trovo un Francesco Pessone da Lugano valente fabbricatore di bombarde. I prodi però non volevano usare bocche di fuoco, quasi quelle che non richiedessero valore.[1]

La popolazione pativa assai da quelle tante sventure e dalla peste che frequente ricorreva. A chi non è nota quella del 1348 così artificiosamente descritta da Giovanni Boccaccio, e che rapì il fior degli Italiani? Questa città ne andò salva, ma le cronache riferiscono, che si diffuse singolarmente nelle tre Pievi, e poi più volte rinacque.[2] Nè mancavano provvedimenti di sanità: sequestrare gli infetti a

[1] Vedi PAG. 291.

[2] In Como infierì nel 1361, poi nel 74, uccidendo perfin due terzi degli abitanti: indi nel 1399 e ne' seguenti, cresciuta pel concorrer alla perdonanza del giubileo, sicchè tolse ben 13,000 persone. Jov., pag. 68. Nel 1422 invase la valle di Lugano, specialmente Isone e Morcote: rinnovossi nel 1431 e nel seguente: nel 1438 era estesa per tutte le terre: indi spentasi poco dopo si rinnovò a Lezzeno, a Blevio, ad Argegno.

Geno: destinar medici ed infermieri a posta: custodir il molo e le porte: chiuder le scuole, il fôro, il lanificio.

Dice il Giovio che nel 1375 fattosi il censo si noverarono in Como 2048 fuochi, lo che inferirebbe la popolazione di 10 in 12,000 persone: tante ne aveano ucciso le pesti precedenti. La guerra civile dal 1403 al 1416 desolò il comasco d'abitatori: i campagnuoli erano fuggiti dalla patria turbata, onde nel 1420 si invitarono pubblicamente da Chiavenna e dai monti di Dongo nuovi cittadini col promettere immunità e i diritti di cittadinanza, richiamando anche i fuorusciti, pena la confisca dei beni. Dalla descrizione dei fuochi fatta nel 1429 appajono in Como colle annesse terre 1544 fuochi, mentre la sola Torno ne contava 223, a non tener conto de' miserabili. Della grandezza di questo borgo è prova l'avergli il duca nel 1423 chiesti ben dieci soldati, e la tassa di 1000 fiorini d'oro.

§ III.

Continuando ora la serie dei vescovi, diremo come questi ormai fossero dati dal papa: il quale a Benedetto da Asnago destinò successore Beltramino Paravicino di Casiglio, poi lo richiamò ad Avignone, dove ancora durava l'esilio della Corte pontifizia, e lo mandò suo procuratore a ricevere in dominio Bologna, e scioglierla dall'interdetto: poi lo traslocò a quella sede. 1339.

E qui pose Bonifazio da Modena professore di ambe le leggi, già vescovo in patria. Como che, per fautrice di Lodovico il Bavaro, era stata scomunicata, potè riaprire le chiese, tornar nelle tombe gli estinti, rinnovare i dismessi riti, intonare di nuovo que' cantici, cui erano congiunte soavissime memorie, e che le tante volte aveano ridonata la tranquillità e la dolcezza al cuore. Bonifazio segnò gli anni con opere di beneficenza e di splendidezza: abolì le vigilie, che per antica costumanza si faceano nelle chiese la notte precedente alle maggiori solennità, e che erano divenute occasioni di inverecondia: abbreviò le lunghissime processioni delle litanie: sentenziò sospesi i chierici forni- 1340. 7 nov.

catori: vietò di abbattere le case e contristare i luoghi dei proscritti: fondò pei poveri e pei pellegrini l'ospedal di San Gerolamo, di cui fe spedalinghi i servi di Maria: ristorò ed eresse od a proprie spese od alle comuni molte chiese, come San Pietro di Castello in pieve di Balerna, San Geminiano in Lugano,[1] Santa Catarina in Gordona: abbellì il palazzo vescovile, ornando la sala colle immagini dei vescovi suoi antecessori: rifece il castello e la torre di Olonio ed un porto detto la *molata*. Morì nel 1352, e fu sepolto in duomo nella bell'urna che v'è tuttavia: uno certamente de' più insigni e lodevoli capi della Chiesa comense.

Gli successe Bernardo francese, e secondo l'abuso troppo invalso, fu trasferito a Ferrara il 28 febbrajo 1356.

Vengono per poco Andrea degli Avvocati nobile comasco, poi Stefano de'Gatti milanese, già canonico del duomo: poi Enrico Sessa della val Travaglia, stato arciprete del duomo di Milano, vescovo di Pesaro, di Ascoli, di Brescia. I papi che solevano, lasciando le agnelle deserte, mandar per affari i pastori, lo tennero or qua or là in missione.

1362.

1369.

Nel 1380 fu da Parma qui mutato vescovo Beltramo da Brossano milanese, che trasportò solennemente il corpo del beato Manfredo a Riva San Vitale, e il beato Guglielmo nella nuova chiesa erettagli dai Chiavennaschi.[2]

[1] Non credo pubblicata da alcuno l'iscrizione gotica che trovasi in piazza di Lugano sul palazzo vescovile. È tale: *M.CCCXLVI Dnus Bonifacius de Mutina Epus Cumarum lumen utriusq. juris fecit construi palatium latum ex parte anteriori LXII brachijs, cum ecclesia beati Geminiani, et cum muris usque in lacum. Similiter latis LXII brachijs ad honorem Dei, cumanæ Ecclesiæ et bonorum hominum.* Anche a Gordona sotto a una mitra si legge: *Bonifacius Eps hoc castrum S. Catilinæ fecit fieri.*

A San Pietro a Castello sopra la porta v'ha una lapida in due campi; nel superiore è il vescovo in atto di benedire, e allato due cuori distinti a muraglia, come stemmi: sotto è un frate che spiega a due piccini col cappuccio un libro che ha davanti, su cui è scritto goticamente KVM ARVM BEN. OV. OB REGI TVR. Sotto è un'iscrizione in versi:

Presul cuman. Bonifacius rite vocat.
Doctor fons juris mutinensium genere nat.
Fecit hoc erigi templum sub noie petri
Clemetis anno sexti currente secundo
Mille trecetis quat. denis et tribus annis.

[2] Sulla cima del monte San Giorgio, che sovrasta al lago di Lugano, era vissuto solitario Manfredo da Settala milanese, prima curato di Cuazzo: molti ricorrevano a lui nelle necessità, e singolarmente nel 1207 serpeg-

Luchino da Brossano, uomo affabile ed amorevole, governò piamente la Chiesa: adoperò perchè i preti si togliessero dal servire ai grandi, i quali usavano tenerli dipendenti a tal segno, che consumando il giorno nelle caccie e nell'armeggiare, costringevano i cappellani a differir la messa festiva sino presso alla sera. Sedendo lui, qui pervenne la pratica delle processioni e delle penitenze solenni. Oltre monte, alla voce di pie persone, cominciarono maschi e femine, ricchi e poveri, giovani ed annosi a sopravestirsi la persona d'un rozzo sacco, e in tal modo dietro a croci in asta girar di luogo in luogo flagellandosi, cantando inni sacri e specialmente lo *Stabat mater*: arrivati ad altre terre, visitavano le chiese celebrandovi i sacri misterj, animavano gli abitanti ad imitarli: funzioni che propagatesi in Italia parvero a chi l'estremo della santità, a chi della malizia, o contemplando solo il bene che facevano, o solo i disordini che si moltiplicavano in quell'indistinto di maschi e donne, di pii e furfanti.

1396.

1399.

Il vescovo Luchino, compiacendo al desiderio della moltitudine sempre vaga di simili spettacoli, guidò il suo gregge in processione a varie chiese per dieci giorni con cantare in alcune la messa solenne, e predicare; ai bivj inginocchiarsi gridando misericordia e baciando la terra: ai paesi dove si arrivava, suscitare alla stessa divozione. Fin a 10,000 si sommano i cittadini, che così andavano in processione vestiti a bianco, e le donne per sola distinzione portando una croce rossa cucita sulla visiera del cappuccio.[1]

28 agos.

giando un grave malore nelle terre di Olgiate, persuase egli ai sani di recarsi alla tomba di san Gerardo, morto allor allora a Monza Fecero: il morbo cessò, e quei d'Olgiate eressero un tempio a san Gerardo, e continuarono a visitarne la tomba. Così la tradizione. Morigia, il più antico che ciò narri, non nomina il Settala, ma solo *un santo anacoreta.* Il Giulini riflette che nel 1207 era già morto il Settala. Quando morì, disputossi della sua sepoltura, e fu decisa col solito spediente de' buoi, che lo trascinarono a Riva San Vitale. — Il beato Guglielmo d'Orange, ereditate dai maggiori grandi ricchezze e gran cuore, militò sotto Enrico IV: ma poichè questi venne a contrario col papa, consentendo alla chiamata di Dio cessò le armi, e date le spalle alle cadevoli speranze del secolo, pose stanza in Val San Giacomo, dove morì sul fine del secolo XI. CARAFINO ed ARCHINTI, *Catal. SS. et BB. diœcesis com.*

[1] Jov., pag. 66 a 68.

V'ha chi dice che una di queste compagnie venuta allora di Francia lasciasse ai padri Celestini un crocifisso tolto dalla basilica di Parigi, e che essi portavansi innanzi, e sia quel desso che or in tanta venerazione si tiene.[1] Vennero a propagarsi allora le confraternite, e ben diciannove se ne formarono poi tra la città e i borghi.

Guglielmo Pusterla, creato vescovo di Brescia, non avea mai potuto entrar in possesso come troppo giovane d'età: nè altrimenti gli avvenne a Como, il signor Franchino Rusca sostenendo Antonio Turcone comasco, eletto dal capitolo e dai tre abati, giusta l'antica consuetudine, e che fu riconosciuto dal papa. Il Turcone sedette fino al 1416, quando essendo passato il dominio dal Rusca a Filippo Maria, questi rifiutò Antonio: onde i canonici della chiesa maggiore elessero frà Francesco Crivelli. Era il tempo che il concilio di Costanza dava opera a comporre il vituperoso scisma, che divideva la Chiesa fra tre papi. L'uno e l'altro vescovo ebbero ricorso a quel concilio; fu commessa la quistione all'arbitrio di tre vescovi, dai quali fu sentenziata invalida l'elezione del Crivelli. Filippo però stette sul duro, onde il Turcone rinunziò in mano di Martino V, che destinò qui vescovo Francesco Bossi nobile milanese. Zelò i diritti del vescovado anche a fronte di Filippo Visconti; ma poichè spiace il vile anche a cui giova, il franco vien in grado e stima anche a cui nuoce, esso Visconti aveva il Bossi in tal concetto, che lo mandò suo ambasciatore alla repubblica di Venezia.[2] Morì al sinodo di Basilea ch'erasi adunato sotto la pontifizia autorità per riformare molti abusi, e che poi datosi ad investigare più in là di quello perchè era stato raccolto, a pesare i diritti della santa sede, e voler l'autorità del concilio superiore a quella del papa, tramutossi in un conciliabolo riprovato.

1409. 1420. 1434.

1437. Gerardo Landriano milanese da 19 anni occupava la sede di Lodi quando fu mutato alla comense: caro pel suo

[1] Nello stesso modo credono aver acquistato un crocifisso i Celestini di San Michele in Firenze, e la madonna di Santo Stefano i Bolognesi. Teodorico di Niem narra che que' devoti sparsero in Italia certe croci di mattone misto con sangue e bagnate d'olio, sicchè nel forte dell'estate parcano sudare.

[2] SANNUTO, *V. dei dogi. R. I. S.*, XXII, 1006.

sapere al concilio di Basilea, e ad Eugenio IV papa, che onorato di molte legazioni, lo creò cardinal prete di Santa Maria in Transtevere, e legato *a latere* per tutto il ducato di Milano. Egli s'intitolò cardinal comasco: ma ora l'esser dal papa inviato ai principi per distornarli dal concilio di Basilea, ora la dignità di senatore del consiglio segreto del duca, nol lasciavano indugiarsi fra il suo gregge. Amò le lettere, e manteneva commercio coi primi letterati d'allora, Pier Candido Decembrio storico, Gaspare Barziza, Antonio Panormita, Francesco Filelfo, Lorenzo Valla filologi, Leonardo Bruno aretino: tutti che si davano con intenso amore a disotterrare i libri e le memorie dell'antichità smarrite, preparando con grandissima e a torto beffata fatica tanto ajuto a chi venne dappoi. E fra loro ha insigne ricordanza il nostro Gerardo per avere scoperti in Lodi quegli aurei libri *De oratore* di Cicerone, modello e scuola d'inarrivabile eloquenza.[1] 1439.

Bernardo zio del defunto, già vescovo di Asti e di Pavia, fu qui traslocato. D'illibati costumi e di grand'animo nelle cose che intendesse essere di servigio divino, contento all'evangelica povertà, profondeva ai poverelli; ajutò liberalmente nella guerra a difesa della libertà ambrosiana: e carico d'anni morì a mezzo del 1451. 1446.

Sordamente in questi tempi la podestà civile veniva acquistando sopra l'ecclesiastica: e faceansi atti e leggi in aggravio delle persone e de' beni di religiosi. Luchino Visconti moderò la facoltà d'acquistare al clero: Galeazzo e Barnabò non solo imposero taglie, protestando voler fare la guerra a spesa dei preti, ma li spogliavano de' redditi e dei benefizj, gli esiliavano, gli affliggevano nel corpo, e mischiavansi nelle elezioni, e si ridevano dei monitorj papali. Diedero ardire gli scandalosi scismi, che intaccavano gli ecclesiastici nella base del loro potere, l'opinione e la virtù. Nell'èstimo del 1433 i Comaschi descrissero anche i beni degli ecclesiastici; ma solo per conoscerne l'ammontare; chè del resto un censo particolare aveano, sopra cui i sussidj straordinarj erano ripartiti ed esatti dal vescovo. Da

[1] Argellati, *Bibl. script. med. in Gh. Landriano.*

quello apprendiamo che l'éstimo delle mani morte ascendeva a 3840 lire terzuole, lo che forma più d'un quinto dell'éstimo totale.

Ne' chiostri molti ricordano che bene e santamente vissero: il beato Guglielmo da Monza, che nel 1440 diede cominciamento al convento francescano di Santa Croce sopra Como: nel quale con gran fama di pietà visse fin al 1460 un Vincenzo Rusca. Elena e Andreotta de' Pedragli sull'erte cime di Brunate cominciarono nel 1341 un monastero, che dando odore d'ottimi esempj, crebbe di beni e di persone. Fra le quali ebbe nome Maddalena Albrici. Data dai primi anni alla pietà, alla solitudine, fuggendo le vanità troppo care al suo sesso; e già ne' fanciulleschi trastulli mostrando quella paziente carità, che è il vero segno del cristiano, preludeva alla santità. Di venti anni dedicossi a Dio in Santa Margherita, donde per superiore ispirazione mutata a Brunate, ivi o colle umili virtù quando obbediva, o colla prudenza quando contro sua voglia fu eletta superiora, porse specchio di virtù e di perfezione. Non il vescovo tanto, ma Bernardino da Siena, Antonio da San Germano ed altri recavansi a trovarla per seco ragionare di Dio. Morì nel maggio 1465, e in vita e dopo morte molte grazie impetrò, e ne fu tollerato il culto con titolo di beata.

Tra i domenicani di San Giovanni Pedemonte visse e morì in odor di santità Paolo Rategni. Ivi era priore e morì nel 1459 il beato Antonio de' Reddi di San Germano presso Vercelli, del quale molti miracoli si narrano. Fra altri un giorno orando di sommo mattino, ode un gran calpestio di cavalli: esce, e vista una comitiva di brutti cavalieri, li chiede di loro essere: non rispondono: insospettito li scongiura: confessano esser diavoli, che andavano per l'anima ed il corpo di un tale, che avea moltissimo avanzato in prestare a usura. Turbato, il pio fa tante e tante orazioni per redimere quell'anima perduta: ma poco poi ecco la comitiva di ritorno, e sur un negro ronzino il corpo del defunto, dietro cui gridavano: « Ecco l'avaro, l'usurajo, la sanguisuga de' poverelli, e sel menarono a casa loro. »[1]

[1] Molti sotto voce dissero che se l'avesse portato l'inquisizione. Fin

In Valtellina è venerato il beato Gennaro a Bioggio ove campò da romito. Nel 1455 morì il beato Andrea da Peschiera domenicano, che andò in Valtellina verso il 1418 per isparger la parola di Dio, sempre con poveretti, con peccatori, con male donne, su per le balze a convertire, ad istruire. Fondò Sant'Antonio a Morbegno, girò la vicina Rezia, e dopo morte fu posto in venerazione, poi dai Morbegnaschi tolto a patrono pei molti miracoli da lui impetrati nella terribile peste del 1630. Suo grand'amico era Benigno Medici volterrano, che sazio de' fulgidi tumulti del mondo, fra cui avea fatto sua gioventù, votossi a Dio, e vestitosi prima umiliato, indi eremitano, scorse molti paesi cercando ove fondare un convento, sinchè entrato in Valtellina stabilì un romitaggio a Dazio, uno ai Zapelli d'Aprica, ed un più segnalato ad Assoviuno, ove profondendo in bene le sue ricchezze, in orazioni il suo tempo, morì ed ebbe titolo di beato.

Rida chi vuole d'una storia che il nome di pii interseca a quello di tiranni, di principi, d'assassini.

§ IV.

Il cessato esercizio delle armi avrebbe dovuto chiamar in fiore l'agricoltura: ma la servitù non aveva portata la pace, e gran danno cagionavano le bande venturiere. Molte carestie troviamo accennate; in rimedio delle quali il Comune nominò delegati dell'annona, da'quali fece dispensare i grani ai fornaj, tassò il prezzo dei grani, obbligò gli ammassatori e possessori a portarli al mercato. Il Comune faceva conserva di frumento pel caso di bisogno: e guai a portarne fuori: mezzi ora conosciuti vani e dannosi, ma

dai tempi di Plinio credeasi paurose fantasime abitar le vecchie case: e Plinio stesso non è lontano dall'avervi fede. Vedi lib. VII, ep. 17. Il vulgo giudica spesso al diavolo quo' che dovette tremando rispettar in vita. Si crede ancora nella media Valtellina che i ricchi malamente avari vadano dopo morte a *picchiar di mazza* e a rotolare macigni per la val di Togno. Ho parlato io con paesani che aveano proprio veduto alla tal ora, il tal de' tali appena spirato, avviarsi a quella volta, sopra un cavallo morello, come quel dell' Eleonora di Bürger, e colla sua mazza agli arcioni.

della cui utilità allora neppur era chi dubitasse.[1] Filippo Maria nel 1429 per ripararne la fraudolenta estrazione nominò sei amministratori, senza la cui permissione uom non potesse portar grano di sorta dall' interno milanese verso la Brianza, la pieve d' Incino, il comasco, il luganese, il novarese: mentre essi amministratori poteano comperar grani da tutte le città e terre del ducato, e farne libero traffico. Soldi otto imperiali si pagavano per ogni moggio di grano o di legume che s' avviasse pel lago.

Dovevano anche far inciampo i pedaggi e le gabelle da pagarsi tratto tratto e le sempre crescenti imposte dei duchi. Ma non ostante non cessava di propagarsi la spinta che favorevoli circostanze aveano data agli Italiani ne' secoli precedenti: semplici erano le leggi commerciali, non avvolti i trafficanti in un labirinto di litigi: non angherie che ad ora ad ora attristassero con moleste perquisizioni la pace delle case e de' magazzini: tariffe atte a proteggere l' arti paesane: ben accolto chi portasse in paese la sua abilità: nelle paci si conveniva per la quiete dei mercanti di qualunque parte venissero. Mercanti ed artisti formavano corporazioni con consoli, anziani, insegne, talora statuti particolari, ed aveano rappresentanza nello Stato. E pareva saviezza e prudente circospezione questo unire le arti in corpi, quasi ciò garantisse il servigio publico, raffinasse l'industria, francheggiasse la fedeltà: parve poi questa una mal pensata idea d'ordine e di simetria, che fermava le arti in mano di pochi, teneva le manufatture nella mediocrità, togliendo la concorrenza nutriva rivalità ed odj fra' corpi, fomentava lo spirito di lega e di monopolio: ma quando furono scompaginate, il secolo nostro sentì il difetto dell' isolamento, e non seppe cosa sostituire alle ruine. Alle varie arti presiedevano abati, o consoli, o prevosti con ispeciali statuti. Il collegio de' mer-

[1] Il Carli stabilì nel XV secolo il valore medio del frumento a lir. 5. 1. 6 al moggio: il vino, alla brenta lir 12. 16 9 2/3. *Dis. VII della proporzione tra le monete ed i generi in Italia*, pag. 129. Dai conti della fabbrica del duomo dopo il 1426, ricavo i seguenti prezzi: la calce, al cento soldi 10: vino, alla brenta lir. 4 1: ferro, alla libbra s. 3. 3: acciajo, alla libbretta s 2. 8: piombo, ogni 100 libbrette lir. 10: assi di larice, al braccio s. 8: lastre da tetto, ogni 100 braccia lir. 15. 10: gli agoni, alla libbra s. 4: tinche, s. 8: muratori, al giorno da 16 a 20 soldi: manuali, dagli 8 ai 12.

canti detto *Solaro*, era numeroso d'oltre cento, descritti in una matricola, e godeva ampia giurisdizione nelle cause mercantili, fino a potere incarcerare i debitori.

Si studiava il buon essere delle strade; si stipularono trattati d'alleanza colle altre republiche, con Coira, con Bormio, colla valle di Blegno; nel 1328 Franchino Rusca legò corrispondenza di commercio con Venezia mediante un trattato col doge Giovanni Soranzo. Continuavano in Como le fiere di Sant'Abondio e di Pasqua, cui s'aggiunse quella di Santa Lucia: e vi si spacciavano manufatture nostrali e straniere e cavalli: vi traevano singolarmente molti Tedeschi.

Doveva essere in riputazione la fiera di Bormio per l'eccellente posizione di quel paese comodo ad essere emporio ai Valtellinesi, ai Bresciani, ai Grigioni, ai Tirolesi. Epperò in carte del secolo XIII nell'archivio di quel borgo trovai qualmente ricomposte le dissensioni, che ne turbavano la quiete, mandati furono dai Bormiesi ambasciadori, annunziando a' vicini e lontani sicurezza universale per la fiera.

Nel Comasco singolarmente era in auge il lanifizio mercè le case degli Umiliati. Nella tariffa dei dazj di Milano del 1216 troviamo indicati come capi d'importanza i panni di Como e d'Isola: quelli pagavano lire 4 imperiali ogni pezza; questi, forse più grossolani, erano tassati in 4 danari. Fin la tariffa di Modena del 1306 nomina i panni di Como, che di là transitavano, prova della loro quantità. D'Alemagna, d'Inghilterra, da Borgogna, da Lorena traevasi la lana, le pecore nostrali non bastando ai molti lavori, e potendo aversi a miglior derrata da quei paesi, ove non conosceasi l'arte del lavorarla. I Milanesi con gran vantaggio de' piccoli e poveri operaj del lago, mandavano qui le loro lane a filare.

Il doge Tommaso Mocenigo, per dissuader dalla guerra il senato veneto, calcolò quel che Venezia traeva dalla Lombardia o vi mandava: donde troviamo che Como inviava a Venezia 12,000 pezze di panno, ciascuna del valore di quindici ducati, che fanno ducati o zecchini 180,000. Da Vene-

zia poi si traeva per 2000 ducati la settimana, cioè 104,000 ducati all'anno, in lane catalane e francesi, sete filate, drappi d'oro, cotoni, droghe: sicchè rimanevano d'avvantaggio ducati 76,000, che, valendo allora il ducato soldi 30, ed essendo la proporzione settupla, formano L. 1,140,000. Aggiungi 12,000 pezze spedite a Genova, quelle esitate nelle fiere paesane e l'interno consumo, ed argomenterai qual ne fosse la prosperità. Nè già erano solo panni grossolani, poichè Giovanni da Uzzano, ricco mercante fiorentino, nel 1442 scrivea nel suo giornale mercantile, che *da Como e da Milano traevansi panni assai e fini:*[1] bella confessione in bocca d'un cittadino della Londra di quei tempi! La guerra del 1406, come l'agricoltura, così mandò a male il commercio; e fin dieci anni dopo accomodata troviamo come i savj della provvisione implorarono lo sconto di una multa a favore di Beltramo Mandello, perciò che egli era uno dei pochi tessitori di panno qui rimasti. Si operava pure in bambagia, armi, vetro, sapone molle nero.

Prova d'esteso commercio sono pure i tributi che si pagavano: come mai senza l'industria della mano sarebbero potuto pagarsi i 4600 zecchini al mese a Galeazzo da un paese povero di campagna? Eppure non trovo fioccassero tanti lamenti quanti nell'età succedute. Raccogliamo pure dalle carte che varie qualità di ferro traevansi da Bormio, Mandello e Ponte (credo quel della Tresa), e acciajo da Carate: mentre Chiavenna forniva di burro e formaggi.

E già noi Italiani, che avevamo conservato le opere della venerata antichità, avevamo anche i primi ridestato il genio delle arti belle. Dalla durezza onde erasi disegnato in addietro, si passava a dare leggerezza ai tratteggi, varietà al colorito, morbidezza di contorni, leggiadria di pieghe, scorcio de' piedi, e qualche vita alle figure, benchè ancora in buon disegno mancanti. Si occupava la pittura ad abbellir le chiese, le sacre rappresentazioni, i pubblici palazzi, i cassoni che davansi per corredo alle spose: e ad ogni passo s'accennano dipinti. Buon pennello di quell'età ci vien ricordato Giacomo della Porta da Mendrisio, ma nulla ne

[1] App. PAGNINI, *Della decima e mercat. di Firenze*, IV, 295.

conosciamo. Aggiudicano a quell' età una testa di Cristo, che è presso la sacristia di San Donnino in Como, [1] e che fu trovata sotto l' antico campanile. Chi credesse d' allora i santi che fregiano la volta del coro di Santo Abondio, non andrebbe lungi dal vero: tanta hanno somiglianza coi lavori di quei dì. Potrebbero ancora portarsi a quell' età (non sicuramente prima) i *balli de' morti* che trovansi sull'ospedale di San Lazzaro, a mancina della strada vecchia della Camerlata. Certo erano già ai tempi di Benedetto Giovio, il quale cantando la fonte che sgorga ivi presso, accenna questi *tristi spettacoli di morte:* ora son affatto guasti, ma se ne conservano alcuni disegni. [2] Abbiamo trovato come Bonifazio vescovo facesse ritrarre i vescovi suoi predecessori, e dipinger la cappella di San Michele, nella quale ancora vedonsi avanzi di quelle vecchie dipinture. Sulla chiesa della Sassella di Bormio un' iscrizione dice come fu fatta dipingere da Brizio nel 1398. Nella volta vicina alla sagrestia di San Gervaso e Protaso leggonsi gli anni 1343, 1346 e 1336, tempi in cui dovettero esser dipinti. Riferisco a quel tempo le pitture esteriori della chiesa di Sala, rimpetto all' Isola. Possiam riportarvi certi grossolani San Cristofori, sulle pareti esterne di molte chiese, lunghesso le pubbliche vie: correndo fede che, in qual giorno si vedesse l' effigie di quel santo, non s' incontrerebbe mala morte. Di qui (che che ne ciancino le fole popolari) il costume di pingere quel buon confessore in gigantesche forme, perchè riuscisse più di lontano visibile.

[1] San Donnino è chiesa vecchissima, ricostrutta nel secolo XIV, e di nuovo nel 1600, quando vi si disotterrarono monumenti antichi, pavimenti tessellati, pezzi di marmo bianco operato, due aquile in marmo prezioso, che furono portate via dal vescovo Archinto. Dalle quali cose volle alcuno inferire allora che quivi fosse quel portico di Fabato, che a talento degli scrittori venne trasportato in tutti gli angoli della città. Vedi Tatti, *Martyr.* ai 2 settembre.

[2] Aggiungasi al Peignot, *Recherches historiques et littéraires sur les danses des morts*. Sono celebri quelle di Basilea, che a torto si attribuiscono all' Holbein. In Como n'è una recente sulla fronte di San Nazaro, un' altra a Sant'Orsola, una a San Salvatore: altre fanno orridi alcuni cimiterj della diocesi. Singolarmente notevole è quella della loggetta di Santa Caterina del Sasso presso Laveno sul lago Maggiore. Se n' aggiunga una grandiosa a Clusone nel bergamasco; e molte moderne, riprodotte sugli ossuarj e camposanti, che smentiscono quei che trattarono di tali pitture, asserenti esser ignote al gajo e non simbolico genio italiano.

La scultura produceva goffe e tozze figure, non imagini ma aborti della natura, co' piedi schiacciati, le mani distese, in atti tutti angolosi, senz'ordine o fattezza buona. V'ha chi deride il cercar le prime opere, quasi s'avesse da rimaner paghi a solo i capolavori di Michelangelo e di Canova: ma oltrechè è ingratitudine il trascurare chi allattò l'infanzia dell'arte, piace vederla nell'atto che si sviluppa, che s'eleva: e sian pur povere quelle opere agli splendidi confronti, son però il crepuscolo d'un bel giorno, son quelle che diedero principio, via e modo al meglio che seguitò; oltrechè talvolta possedevano in sentimento quanto mancavano in arte. Quindi io provai una vera passione, quando studiando i laboriosi scritti dell'Agincourt e del Cicognara, non trovai fra quei primi un solo monumento comasco. E non mancano: e la colpa va appósta ai paesani, che lasciarono perire i nomi illustri. Epperò a me non parve fatica qualunque ricerca per rimettere, se mi basti la voce, in onore le vere glorie di queste terre.

Nè qui verrò sponendo alcune conghietture, cui forse il tempo recherà lume. Ma merita discorso il battistero di Chiavenna, benchè il Quadrio, che sognò quel che non v'era e trascurò quel che v'era, non l'abbia tampoco accennato. Sta allato alla chiesa principale; rotondo, del sasso di Valcondria, del circuito di braccia 9, once 3: appiè un gradino, e anticamente i quattro simboli degli evangelisti. Sul colonnino in alto ha scolpito: ANNO AB INCARNACIONE DNI NRI IHV XRI MLLCLVI INDICTIONE QUARTA MENSE MARCI FONS ISTE FACTUM EST SVB CONSVLIBUS CLAVENABVS ET PLURENSIBVS BERTRAME DE SOLAR GIRARDVS MVSO AXO BALDON PETRVS BASEL.[1] In giro figure che rappresentano il battesimo: e prima il padrino con capelli lunghi spartiti sulla fronte e barba, abito succinto fin al ginocchio, che rozzamente con ambe mani porta un bambino ignudo: lo precede il sacristano in vesta talare succinta quale usa il rito ambrosiano, capelli corti come gli altri preti che non doveano averli lunghi oltre gli occhi e le orecchie, chierica, barba corta, un cero in mano. L'arciprete colla chierica, senza barba, ha il piviale, cui sollevando colle braccia

[1] Sono i consoli appunto che trovammo nel documento a Pag. 163.

che tengon un libro, mostra il camice e la stola penzolante, non incrociata sul petto. Vòlto a lui un diacono con poca barba, colla tonicella senza maniche e col capperuccio che ancora s'usa, sorregge il libro al celebrante. Dietro gli sta uno con poca barba e col coppolino; il piviale colle maniche e il cappuccio, tenendo ad ambe mani la croce stazionale. Un accolito sbarbato con camice, piviale, cappuccio porta un candelliere. Un altro pure imberbe colla tonaca scinta e l'incensiere nella destra: un altro coll'ampolla de' crismi nella sinistra: poi un soddiacono barbato col camice, scalzo, con piviale senza maniche e cappuccio, e nella sinistra un'ampolla. Un fabbro colla zazzera e il berretto in capo, tonaca succinta, piccoli coturni, ha in una mano il martello, nell'altra la tenaglia con cui afferra non so che cosa, che batte appoggiandola al secondo di due scalini che mettono ad una torre merlata, da cui sporge una mezza figura senza carattere. Segue uno a cavallo colle staffe, capelli prolissi, un airone in mano, segno di nobiltà. Dubita l'Allegranza questi tre indichino il diritto di batter moneta, aver fortezze e cacciare: ma il primo non l' ebbe mai Chiavenna: e vi vedo piuttosto i tre stati d' artigiani, possidenti cittadini o militari, e nobili. Tutte le faccie son in prospetto: posano bene i piedi: del resto rozzissimi.[1]

Mi esulta il core in poter richiamare alla memoria de' loro concittadini Guido da Como che fin dal 1250 scolpì nel San Bartolommeo di Pistoja un pergamo a buon rilievo, studiandosi di imitar la famosa arca di San Domenico in Bologna:[2] e maestro Jacobo Portata,[3] che nel 1274 lavorò nella

[1] Reputo posteriore a quel di Chiavenna il battistero di Varese: alcuni lo credono opera dei primi tempi cristiani; se non basta a disingannarli lo stile, guardino ad un santo colla mitra, e si ricordino che quest'ornamento non fu usato che dopo il mille. Possono ancora confrontarlo coi bassi rilievi di porta Romana in Milano, e col sepolcro del B. Alberto in Pontida, monumenti sicuri di quei tempi nelle nostre vicinanze.

[2] Vi si legge:

Sculptor laudatus qui doctus in arte probatus
Guido de Como quem cunctis carmine promo
A. D. MCCL
Est operi sanus superstās Tarrisianus.

[3] È abbastanza chiara l'iscrizione: *MCCLXXIIII Magister Jacobus Portata de Cumis fecit hanc portam.*

cattedrale di Cremona i profeti, ed i bassirilievi sull' architrave della porta: ed *Antonio de Frixi da Como*, che insieme con Meo de Checco lavorò le trabeazioni degli ordini del duomo di Ferrara.[1]

Qui e qua per la diocesi non mancano monumenti, che precedono il risorger della scultura. Sul campanile di Bellagio, chiesa di costruzione antichissima, sebbene rimodernata, v' ha i quattro simboli degli evangelisti di rozzo disegno. Al tempo della soppressione de' conventi, in casa Giovio s' unirono alcuni altri non infelici bassirilievi. E qui in città, per non fermarmi su quel vescovo rozzissimo che è fuori di Sant' Eusebio, nè sull' altro alquanto migliore allato a porta Sala, sappiamo che nell'antico duomo fu presso l' anno 1418 eretto un altare a sant' Abondio, il quale conservasi, abbandonato e a pezzi, nella guardaroba dell' opera del duomo, e sono tre medaglie di bassissimo rilievo, molti rabeschi acuti alla gotica, il tutto di non infelice lavoro. Fu spostato all' ora della rinnovazione del duomo: e pel vizio antico di preferire l' apparenza al sodo merito, i vecchi ebbero si poco intelletto d' arte, che lo posposero a quell'altare di legno tutto a gran carico di frastagli, di colori e d' oro, che v' è tuttavia. Accanto a questo può vedersi il deposito del vescovo Bonifazio, che formava parte della cappella di San Geminiano.[2] Ha sulle pareti minori due croci, e il davanti è spartito in tre campi: nel primo un frate insegna a due altri più basso seduti, e figura il vescovo quando dettava diritto: il mezzano porta un san Geminiano nell' atto di liberar un ossesso, cui esce di bocca in sozza figura lo spirito maligno: nell' ultimo una Nostra Donna col Bambino in collo e due angioletti, che le sorreggono dietro un panneggiamento di qualche bellezza: sovra, in atto d' uom che dorme, giace il buon vescovo lungo quant' il vero in tutto abito pontificale, colla mitra bassa quale allora faceasi, e le mani

[1] Vedi la descrizione manoscritta del Baruffaldi.

[2] V' è scritto sulla fascia:

Hoc jacet in tumulo Bonifacius nomine dictus
Ortus de Mutina juris utrusque professor
Est supremo dies hic sibi summa quies
MCCCXLVII fabricata fuit capella et arca,
S. Geminianus de Mutina.

col guanto posate semplicemente una sull'altra sopra il ventre; e benchè l'abbiano guasto i tanti toccari e baciari, che vi fanno le donniciuole, credendolo non so qual santo, nessuno vorrà per li tempi dir non ragionevole il disegno della figura, e gli ampj partiti delle pieghe dei drappi e dei cuscini che sotto alla testa ed ai piè gli s'incurvano.

Nel duomo alla portella del fianco destro soprasta una lunetta, colla fuga in Egitto ben bella, e certo anteriore ai bellissimi ornati che la fregiano. È del 1317 la Madonna dietro l'altar maggiore fra due colonne sorrette da due gobbi. Precede il risorgimento anche l'altare che primo vedesi in duomo a manritta, fatto nel 1487, e dipinto a colori. La facciata della chiesa di Torno del 1480 porta qualche sculture non infelici: ma più ne ha ivi stesso il San Giovanni, tra le quali è agevole discernere le antiche dalle aggiunte poi, e mal insieme accozzate. Questi nostri appena cenni mettano il buon frutto di volger su simili lavori l'attenzione di alcuno, che a bell'agio e con buon capitale di cognizioni tolga a rintegrar dall'oblio immeritato e le opere e gli autori.

È antica ai Comaschi la fama di eccellenti architetti. Alla fabbrica del magnifico tempio di San Geminiano in Modena lavorarono prima Anselmo, indi Ottacio suo figliuolo, poi Enrico figlio di questo ed Alberto e Giacomo tutti d'una famiglia di Campione,[1] terra che troveremo sempre feconda di valenti artisti.[2] Giovanni, Ugo, Nicolino, Antonio da Campione fecero nel 1340 le suntuose porte e il battistero di Santa Maria a Bergamo. Molti dei nostri avranno

[1] TIRAB., *Stor. Lett.*, III, 5.

[2] Noi sull'esempio di chi ne precedette li conteremo fra' Comaschi, perchè Campione, come già feudo de' monaci di Sant'Ambrogio, sebbene soggetto alla diocesi di Milano, pure è tutto cinto da terre comasche, e prima ancora di venir aggiunto a questa provincia, dava agli Svizzeri la sua quota di soldati come fosse terra ticinese. A Fermo nel duomo leggesi un'iscrizione: *A. D. MCCXXVII Bartholomeus mansionari hoc opus fieri fecit p. manus magistri Georgei de . . . . episcopatu com.* Questo Giorgio comasco è nuovo tra i nostri. Il Colucci, *Ant. Picene*, tomo 30, pag. 31, crede sia quel desso che ideò e diresse in quel tempo altre fabbriche di chiese nel Piceno; cioè quella di Jesi nel 1227, di Penna San Giovanni nel 1256. In quella di Jesi leggesi: *Georgius de Cumo fieri curavit*: e in quella di Penna: *Georgius de Esio.* Il che forse vuol dire che si pose ad abitar in Jesi, tanto da esserne creduto natio.

sicuramente dato il nome alle congreghe massoniche, originate di quell' ora, benchè altri voglia portarle fino a Salomone. Queste venivano adunate da un gran maestro nelle logge per trattare gli affari comuni, accettare i novizj, passare a gradi superiori. La loggia capitale aveva altre dipendenti, e tutti i membri dovevano essere istrutti ne' doveri della società, dirigere ogni azione a gloria del Signore ed al suo culto, vivere fedeli a Dio ed al governo, porsi per meta il publico bene, la fraterna carità. Fra le tenebre, che a stento si disnebbiavano, essi a vicenda comunicavansi idee sul murare, sul tagliar le pietre, sulla scelta dei materiali, sul gusto architettonico: sodezza, forza, beltà furono i loro intenti: il martello, la cazzuola, l' archipenzolo i loro simboli: vescovi, principi, uomini d' alta sfera pratici d' architettura s' affratellarono ad essi: la tanta mistura di persone mutò poi lo spirito de' franchi muratori, si perdette la forma originale delle fabbriche, ricaddero i lavori alle mani ed al capriccio di venali artieri.

Giorgio Giulini mostra a non poterne dubitare che gl'ingegneri della miracolosa metropolitana di Milano furono i più italiani, e dei primi Marco da Campione, indi cinque altri della terra stessa, Jacobo, Zeno, Bonino, Simone e Matteo. Jacobo ne ridusse più semplice il disegno dato da Giovanni Annex de Fernach; in concorso col francese Nicolò Bonaventura disegnò gli ornati del gran finestrone in fondo a quel duomo, e prevalse: diresse la fabbrica della Certosa di Pavia: morì nel 1398. Matteo, chiamato da Milano a Monza, vi architettò la facciata, il pulpito e il battistero di San Giovanni, e sull' esterno del coro leggesi l' iscrizione, postagli quando morì tra quest' opere nel 1396. [1] Di Bonino leggiamo il nome sull' insigne mausoleo eretto dal 1375 a Can

[1] Nel 1390 quei del duomo di Milano decretavano *Quod scribatur inzignerio de Modoetia quod veniat Mediolanum, et videatur si vult servire fabrice, et si non vult venire, scribatur alicui Mediolanensi commoranti Venetiis quod videat si potest recuperare unum bonum inzignerium ibidem.* Non trovavasi dunque chi porgli a petto se non ricorrendo ai Greci di Venezia. Il suo epitaffio sull' esterno della cappella del Chiodo a Monza dice: *Hic jacet ille magnus edificator devotus magister Matheus de Campiliono, qui hujus sacrosante ecclesie fatiem edificavit, evangelicatorium ac babtisterium: qui obiit anno Domini MCCCLXXXXVI die XXIV mensis maji.*

Signore Scaligero in Verona. Nel duomo milanese lavorarono pure della diocesi o della provincia nostra Lorenzo degli Spazj intelviese, Marco, Gaspare, Tommaso da Carona, Antonino da Paderno, Paolo da Calco, Enrico da Gravedona, Tavanino da Castel Seprio, Guarnerio da Sirtori, Antonio da Muggio, e principalmente Simone da Orsenigo. Credesi pure che il ponte del Ticino a Pavia sia pensiero di Marco da Campione, come certo altri di quella terra eressero il monastero milanese di Sant' Ambrogio.[1] Nell' archivio delle Riformagioni di Siena[2] è la provisione della repubblica nel 1454 di far edificare il castello di Saturnia da maestro Alberto da Lugano. Nel 1467 Giovanni da Como fabbricava il campanile di San Giorgio Maggiore a Venezia, che cadde nel 1774.

Nel 1348 gli abitanti di Bellano commettevano a Giovan da Campione, Antonio da Castellazzo e Comolo da Osteno, maestri di legno e di muro, di eriger una nuova chiesa nel loro borgo, essendo la vecchia stata diroccata dal torrente. La fecero essi in istile lombardo, colla facciata a fasce di marmo bianco e di nero, e un ampio finestrone rotondo, circondato di fogliami in terra cotta. Vi sono incastrati lo stemma di Giovanni Visconti e quello dei Torriani, opere certamente anteriori.

D' architetti paesani si saranno dunque giovati i Comaschi nelle molte opere publiche imprese in quest' età. Perocchè, siccome nelle armi, così le repubbliche si diedero l'una a gara dell' altra ad abbellirsi di pubblici edifizj, singolarmente a fortificarsi erigendo muraglie e rócche. Rimontano a quell' età moltissime di quelle che vedi tuttavia sparse negl' intorni di Como e nel resto della diocesi; e in città, oltre le tre belle e forti per fronteggiar Milano, e la rotonda alzata nel 1250 da Giordano e Loterio Rusca, ampliata da Franchino e da Azzo Visconti, n' erano per ogni canto, così da far somigliare Cómo una novella Troja. Di queste alcune durano intere, d' altre puoi vedere le vestigia. Ai Rusca appartenevano la torre sopra il macello, la

[1] Vedi CASATI, *Note al Cicerejo.*
[2] Classe C, vol. 119.

torrazza, una presso al mercato delle biade di contro al palazzo vecchio del podestà, un' altra vicina di Sant' Abondio. Il forte di San Nazaro, detto la *Demorata*, era de' Vitani, cui pure apparteneva un altro di marmo bianco e nero, che fu poi de' Ciceri. I Guelfi armavano la torre dei Peri presso di San Giovanni in Atrio, una dei Della Porta, una dei Vaccani, quella dei Panteri, e l' altra presso il collegio de' mercanti. Pei Ghibellini tenevasi la torre de' Quadri dietro San Fedele, quella de' Pigozzi innanzi a San Pietro in Atrio, quella dei Greci alla croce di Quadra, l' altra di Bellolo Interlegno presso porta Sala. Avanzi d' altre ritroverai nel borgo Vico, ed in quello di Sant' Agostino.

I Visconti fecero distruggere molte torri: Galeazzo, per dirne alcuna, quella di Bellagio ed altre sparse pel contado, affine di toglier un asilo alle masnade vagabonde. Altre invece ne sorsero, e circa il 1370 quelle di Rezzonico, di Corenno, di Grippa presso Barbignano, e il castello di Musso compito da Galeazzo, cresciuto dal Trivulzio, e che nel libro seguente ci darà materia abbondante a scrivere. Nel 1372 i Comaschi tolsero a costruire di proprio danaro il forte di Codelago luganese, e nel 1384 a munire di nuove mura Bellinzona. Anche le rôcche di Teglio e di Chiuro portano lo stemma visconteo.

Nel 1257 troviamo occupati i Comaschi a regolare l' alveo del Valduce e della Cosia, sulla quale nel 1295 gettarono il ponte presso Sant' Abondio. Nel 1384 regolavano la gora di San Bartolomeo, sicchè fluisse a ripulir dalle immondezze la città: opera meglio disposta un secolo dopo co' denari tratti dal concedere di mettere fuori i panchi per la fiera. Del resto qualvolta irrompessero i fiumi, ad accomodarne argini e letto: qualvolta il lago crescesse, a porvi ripari, fare scavi e colmate, e quegli altri provvedimenti, ne' quali da allora in qua tanto si spese quanto basti a chiarire ogni uomo come tornino indarno questi sconnessi rimedj.

Nel 1260 fabbricarono a spese comuni il molo de' Lavizzari alla forma di quello aperto sotto al palazzo vescovile. Fin del 1215 poi aveano costrutti il palazzo del pretore ed il *broletto*, ove i giudici sedessero a dire la ra-

gione, diviso con un tavolato, e con due scale di marmo tricolorito, ergendovi accosto la torre, che ora sostiene le squille el duomo, siccome può leggersi nella lapida apposta al palazzo ove ora è l'archivio notarile.[1] Sotto al quale correva il portico de' mercanti, che ripiegavasi parallelo ai lati del duomo, come indica apertamente un pilone, che sporgea dal suolo, e che fu coperto testè nel selciare il piazzuolo vicino: torcevasi poi ad angolo retto verso il prato de' Liochi, dalla qual banda puoi vedere le muraglie costrutte di pietre vive, e le arcate, che vennero poi ristoppate quando il portico s'adattò ad uso d'abitazione. Quel *broletto* fu condotto a ruina nelle successive guerre civili, sicchè la città nel 1435 impose una taglia di 500 fiorini per rimetterlo in essere. Allora fu tirato innanzi a diritto della torre, formandovi quella fronte co' bei marmi tricolori delle cave comasche, e con disegno di stile lombardo fuor di proporzione e d'euritmia, ma non senza grandezza, quale ancora si vede. Nel considerarlo t'accorgerai facilmente che le arcate di fronte discordano dalle interne, le quali formavano parte del nominato portico dei mercanti, al par di quelle così tozze che mettono a casa Paravicini: le anteriori son più recenti, lo che mostra viemeglio essersi alzato il piano della città. Anzi dalla base del duplice corso di piloni (il terzo in mezzo fu posto più di recente) possiam trarre una esatta misura del quanto siasi alzato nei 220 anni che corsero dalla prima costruzione del Broletto fin al tempo della nuova aggiunta: sono once 21,[2] e chi consideri che nel mezzo di questo tempo fu costrutto il ponte di Lecco,[3] non potrà a meno di trovar in questo la causa d'un tanto alzamento del lago, ed in conseguenza del piano della città.

[1] *In nomine Domini MCCXV hoc opus turris et palatij felicissimum bonaque fortuna completum Dominus Bonardus de Codazo laudensis cumanusque potestas ad honorem et gloriam B. Abundij et civitatis cumanæ fecit incoari et fieri, et in eadem sua potestaria eodem anno ad finem perduci et compleri.* — Vedrai che i podestà e capitani facevansi gloria di porre il loro nome alle opere sotto di essi perfette.

[2] Le colonne anteriori dritte dalla facciata del duomo scendono sotterra once 9: le interiori verso le carceri once 30 (Queste furono levate nel 1846, per formar una piazza e un portico a stile romano.)

[3] Vedi lib. VI, § 5.

Lungo sarebbe il tutte ricordar le opere pubbliche: conservano il fare lombardo, con buone pratiche e gusto migliore di ornamenti, e si mostrano di quell'età i fregi in mattoni cotti, le facciate delle chiese con torrette sorgenti ai lati e nel mezzo, e i tanti campanili a cono. Sui campanili poi si cominciò a porre orologi, de'quali il più antico fu a San Gottardo in Milano: nè dovette guari tardarsi a collocarlo in Como sulla torre del broletto, che in carte antiche trovo chiamata la *torre delle ore.* [1]

A maniera d'architettura propria di questo secolo sono i chiostri de' Francescani: nel mezzo un cortile, come i latini ponevano un *cavædium*,[2] intorno un portico voltato sopra sottili colonne o pilastrini, ove goder il sole al verno o l'orezzo all'estate; meschine scale, lunghi androni con file di camerette, un refettorio, una chiesa per lo più a soffitta e tozze, ecco il tutto di sì fatti edifizj. Un bel chiostro del 1252 offre la badia di Piona ad archi tondi con marmi di diversi colori, e colonne e capitelli variatissimi, eseguito sotto il priore Bonacorso da Casanova di Gravedona.

Qui in Como fu eretta la cittadella, il muro della quale avea cominciamento alla darsena vecchia,[3] e fendendo obliquo la piazza di San Giacomo e del duomo, tirava di là sino al fosso del castello, chiudendo così San Giacomo, il broletto, Santa Maria e la chiesuola di Santo Stefano. Impedito adunque il porto vecchio, che aprivasi ov'è ora il giardino vescovile, si gettò il nuovo là dov'è tuttavia. La ragione intanto si teneva nel broletto vecchio, collocato ov'è la caserma de'gendarmi dietro al Gesù.

Ora mi chiama a dir di sè uno stupendo edifizio, vero ornamento di Como, la cattedrale. Chiunque entri in quella, per poco che ponga mente, s'accorge a prima vista del diverso concetto delle sue parti. Poichè, a tacer la tribuna,

[1] L'antico campanile però stava più in dentro, poi nel 1463 fu distrutto, e le tre campane portate ove son oggi. Fu de' primi a metter l'orologio anche Bormio, poichè sotto il 1498 rinvengo nell'archivio di quel borgo che fu *rinnovata* la torre dell'orologio dal maestro Antonio di Lenno, e dipinto il quadrante da maestro Domenico Anesi di Bormio.

[2] VITRUVIO, lib. VI, c. 3.

[3] Un vestigio di quella mura fa spalla alla casa Ciceri nel tragetto dalla piazza del vescovado a quella de' Liochi.

il manico della croce ond'è il tempio figurato si divide in cinque archi; i due più sommi, eguali fra loro; siegue uno larghissimo, poi due affatto stretti: di più i tre piloni superiori e gli archivolti in tutte e tre le navate, benchè incrostati d'una vernice biancastra, appajono fatti coi marmi della cava nera di Olcio, mentre gli altri sono delle pietre bianche di Musso. Carlo Ciceri, all'entrar del corrente secolo bene occupò l'ottuagenaria età sua a ripescar le memorie di questo edifizio, e ci diede una *Selva di notizie autentiche risguardanti la fabbrica della cattedrale di Como.*[1] Abbiamo in onore la sua fatica; e ne traemmo vantaggio: ma per quanto ci forbiamo dalla smania di uscir dalla carreggiata, e riprovar tutto quello che fu scritto prima, pure non ci parve dover rimanere alle conghietture di lui. Alle quali noi ci faremo incontro coll'intimo convincimento; ma col rispetto che ognun deve agli oppositori, al mondo, a sè.

Dietro al coro del duomo in faccia al Portello leggesi una così fatta iscrizione: « Essendo questo tempio da vec» chiezza logorato, fu dal popolo comense tolto a *rinnovare* » l'anno del Signore 1396: compiuta quasi l'opera della » fronte e dei lati, l'anno 1513 si gettarono le fondamenta » di questa parte posteriore. Tomaso de Rodari faceva. »[2] *Renovare*, ragiona il Ciceri, non vuol dire innalzar di pianta, sibbene rifare quello che già v'è: si vuol dunque intendere che i Comaschi usarono la chiesa stessa di Santa Maria che ivi era stata fabbricata prima del 1013,[3] non facendovi che un'aggiunta, la quale è appunto la parte in marmo bianco, e distinta dell'antica in nero.

Però l'argomento della lapida non ha tanto valore quanto egli pare attribuirgli: giacchè il contesto insegna che fu fatta un qualche secolo e mezzo dopo principiata la fabbrica, nè in un latino così preciso, che si possa fare buon fondamento sopra sola una parola. E quando bene di parole stessimo con-

[1] Caprani, 1811.

[2] *Cum hoc templum vetustate confectum esset, a populo comensi renovare cœptum est anno domini MCCCLXXXXVI: frontis et laterum opere pœne perfecto, hujus autem posterioris partis jacta sunt fundamenta anno MDXIII. Thomas de Rodariis faciebat.*

[3] Vedi Pag. 140, 141.

tenti, ne troveremmo nell' archivio quante bastino per provare contro di lui.[1] Fatta poi questa conghiettura, egli trova di che fiancheggiarla di argomenti assai, ma tutti, o ch' io mal vedo, deboli, e cadenti in faccia alle osservazioni generali dell' architettura. Sulla quale prego licenza di poter un tratto digredire; nè parmi fuor di proposito a chi scriva del paese, che, dal secolo d'Alboino sino al nostro, mandò dalle devote solitudini dell' Apennino fin ai ghiacci della Neva architetti valenti, fra i quali gli Spazj, i Campioni, i Rodarj, i Solari, i Fontana, il Borromino, il Maderno, il Cantoni, il Canonica, il Nobili, il Bianchi, i Gillardi, il Luvini.

Durava ancora l' imperio romano, quand' era già caduta in viltà la maestosa architettura, e noi, senza ricorrere al di fuori, lo vedemmo per domestici esempj.[2] Quando poi « alla latina Donna si feo l' invendicato oltraggio » il genio dell' architettura, languì non morì, essendo alimentato dai grandiosi modelli lasciati dalla maestà romana e dalle ispirazioni d' un' augusta religione. Appena dunque la miseria de' tempi lo consentisse, i figli d' Italia s' ardivano ad imprese, che forse in lor mente agguagliavano alle opere de' padri loro. Quell' architettura agli ammiratori esclusivi del classicismo parve non un ordine, non un sistema, sibbene un delirio; euritmia e simmetria trascurate; niun accordo di composizione nè di gusto: vergognoso oblio delle proporzioni, delle forme, delle convenienze: alle belle modonature, sulla cui armonica ricchezza posa l' occhio appagato, sostituiti membri incoerenti e privi di scopo: spesso contro ogni legge di statica il debole sottoposto al più robusto:[3] le colonne, già composte d' una base, d' un fusto, d' un capitello in eque proporzioni, sopra il quale sodamente impostava un architrave diviso aggiustatamente, con un fregio, secondo l' ordi-

[1] Sotto il 29 agosto 1426: *Debet habere quos dedit michi Nicodollo de Fontanela pro eundo Mediolani... pro debendo obtinere licenziam a magnifico D. D. nostro possendi* edificare *ecclesiam S. M. Majoris.* — Altrove: *Die Jovio* 18 *mensis feb.* incoatum fuit *laborerium eccl. majoris Comi per magistrum Petrum de Bregia ingegnierium.* Vedi CICERI, pag. 11.

[2] Vedi PAG. 49, 50

[3] Di questo è singolar monumento il campanile dell' Ospedaletto di Santa Maddalena de' Giovj vicino all' Isola: esile il fusto, più grossa la cella, goticamente fregiata.

ne, più o meno ornato, e coperto di ben disposta cornice, dove ogni ornamento aggiungesse bellezza o forza al tutto, furono cambiate in colonne o tozze od esili, annodate, ritorte, spirali, aggruppate da far passione all'occhio, e sovra l'abaco de' loro disarmonici capitelli voltarono gli archi, che sovente senz' archivolto rompevano il cornicione: e un senza fine di modonature, di costole, di rilievi, e finestre di lunghissimo vano, e pareti di straordinaria e non interrotta altezza.

Tanto bastava perchè quell' architettare fosse sentenziato come una barbarie e un traviamento della ragione, col nome di gotico. L'età nostra, che interroga il passato con maggior rispetto, vede non interrotta mai la tradizione dei metodi migliori, e sotto la stessa rusticità indaga le nobili idee, che s'incarnavano nel palazzo del Comune o nella chiesa. Infatto dopo l'undecimo secolo, al favore della recuperata libertà, vedemmo un nuovo fermento suscitar gli intelletti ad ogni maniera di utile oggetto, commercio, industria, belle arti: e le città fanno gara tra loro, come nell'impeto delle fazioni, così nella publica ricchezza e nell'amore d'un lusso ingegnoso, a rendere con belle opere pomposi gli spettacoli, augusta la patria, venerata la Chiesa: la religione apre alle belle arti la fonte de' più sublimi pensieri, la più bella occasione di lodevoli imprese: i principotti favoriscono l'ingegno, o per grandigia o per fare illusione a se stessi e al popolo, cui tanto aveano rapito.

Gli architetti allora avvicinati, consociati nelle loggie muratorie, visti i modelli delle altre terre, senza voler rimettere i piedi sulle orme severe di Roma e d'Atene, providero a correggere i peccati più in uso, cercando eleganza e leggerezza: al che parve rispondere la maniera d'architettura, che agli archi semitondi sostituì quelli formati da due segmenti di circolo, incrociantisi alla sommità.

Per trovare l'origine di questi si ricorse alle selve tedesche, od alla ricca composizione degli Arabi, o fin agli Indi; nè è da questo luogo il cercarlo. Le società muratorie valsero a propagar rapidamente ed in ogni parte quest' invenzione; e più perchè credeasi servire alla robustezza cogli

archi acuti,[1] alla bellezza con quella copia d'ornamenti, all'orgoglio perchè lascia fare gli edifizj più vasti degli antichi.

Ma quando prima cominciò questo sistema? La comune opinione porta che il più vetusto monumento di stile gotico sia il San Francesco eretto in Assisi nel 1226, ove si vide il generale d'un ordine di fraticelli colla bisaccia in collo elevare in quattro anni il più splendido tempio all'umile e poveretto fondatore. Tenne dietro dopo cinque anni il Santo di Padova, che vorrebbero lavoro di Nicolò Pisano. Vero è che Seroux d'Agincourt, un altro degli stranieri che prevennero gl'Italiani nell'illustrar le cose loro, volle provare che a sesto acuto si lavorasse fin dal mille: ma non seppe trovare che due chiesuole sul monte Telaso annesse all'abazia di Subiaco, che dalle cronache potè argomentar fondate una nel 981, l'altra nel 1053, e nelle quali le vôlte acute son miste col mezzo tondo. Chi però attesterà sieno quelle chiese le desse accennate dalle croniche?

Ma passi, e sieno: cos' hanno mai a che fare que' rozzi fabbricari di cappelle e di dormentorj, e la bocca del *sagro speco* colla maestà d'una cattedrale, qual è questa di Como, se la si volesse fabbricata e compita già nel 1013? Pur troppo sappiamo i miserabili tempi che allora correvano: Ungari e Saraceni a devastare: sacerdoti in peccato e in guerra: da per tutto ignoranza madre di colpe e di viltà: ove trovar oro, ove potenza di volontà a tant'impresa? Ben n'ebbero le città marittime, atteso il fiore del commercio e della libertà: ma nell'opere loro, ov'è una curva di stile tedesco? Non era intorno a quell'ora che Venezia fondava il suo San Marco? che sorgevano tra le lagune adriache il duomo di Santa Fosca in Torcello, e la Santa Caterina presso Pola

[1] *Curvetur arcus ut fortior*, dice una cronaca di Subiaco. « Fra le forme » del vôlti è molto più forte l'acuta che la mezza sferica, essendochè l'acuta » per esser parte del triangolo è difficile che per l'angolo, nel quale le due » linee si urtano e serrano insieme, possa cedere e spezzarsi. » SANSOVINO FRANCESCO, *Lettere pitt.*, vol. V. Il Belidor però, *Science des ingénieurs*, lib. II, c. 1, n. 10, ed il De La Hire, negli atti dell'accademia delle scienze di Parigi, dimostrano che l'arco acuto nuoce alla solidità, giacchè più che il circolare corre pericolo di rompersi fra la cima e l'imposta. La qual cosa un tre secoli prima era stata avvisata dal Cicerano nel suo commento di Vitruvio, c. 2, lib. I, edito sì bellamente a Como.

d'Istria? che la vincitrice Pisa poneva le fondamenta del suo duomo? Or in questi e ne' minori edifizj hai visto un arco che non si curvi di pieno centro? ve n'ha uno fra i dugento che poco dopo fregiarono quel mirabile errore della torre di Pisa? E per istare in Como, son pure emisferici i finestroni della torre presso al Liceo posta nel 1192, e girano in tondo i portici archeggiati in quell' età. Poco dunque è credibile fosse del mille tirata la parte superiore del duomo comasco. E la lapida stessa, onde il Ciceri argomenta il contrario, fa per noi: giacchè come credere che in quattrocento anni (quanti neppure ne sarebbero corsi dalla fabbrica di Santa Maria alla rinnovazione) fosse dalla *vecchiezza consunto* un tempio tutto di marmo?

Nel mille adunque erasi fabbricata la chiesa di Santa Maria Maggiore, rozza come portava la povera età: sicchè tre secoli la mandarono in ruina, e più l'abbandono in che fu lasciata per l'essere chiusa nella cittadella, come sopra scrivemmo. Durante la quale prigionia dovettero i solenni uffizj celebrarsi in San Fedele: ma trovandosi questa chiesa non capevole del molto e divoto popolo, a gran preghiere il vescovo impetrò nel 1386 si riaprisse ancora la cattedrale al popolo. Nel tripudio di tale racquisto i cittadini, stimolati dall'esempio delle altre città, che consideravano la chiesa come la più nobile e sensibil immagine della patria, e dallo splendido che allora davano i Milanesi riunendo nel loro duomo, per quanto sapeasi in que' tempi, la bellezza, la grandezza e lo straordinario, i tre pregi di tutte le belle arti, pensarono fabbricar un tempio degno d'una cara e ricca patria. E parmi sentirli in que' generosi sensi, onde i Fiorentini aveano un secolo prima ordinato di costruire il loro duomo quel più bello chè si potesse, imporre un magnifico disegno al comasco Lorenzo degli Spazj, un di quelli che lavoravano al duomo di Milano. Tosto si fu a cavare i marmi neri d'Olcio, e nel 1396 già si era posto mano all'opera: nel qual anno venuto Gian Galeazzo, e visti gli arditi imprendimenti, come amante ch'egli era dell'arti, lasciò il dono di cento scudi, e decretò immuni d'ogni dazio i materiali per la fabbrica, e il vino per gli operaj.

Se non che (ed ora mancando positivi ricordi, seguiamo conghietturando) l'ingegnere che disegnò la pianta era impedito di prolungarla quanto desiderava, in grazia della murata del castello che da un lato correva rasente, e dal palazzo del Comune che stendevasi innanzi: onde forse disegnava darle la forma d'una croce greca. Non si fondarono dunque che tre piloni, arrivando solo colà, ove s'aprono ora le portelle laterali. Altra via non saprei trovare a spiegar il perchè que' prischi piloni (il primo fu evidentemente tagliato per annestarvi la parte nuova) sieno di marmo nero ed equidistanti, a differenza degli altri. Il Ciceri per la sua conghiettura dovette supporre che fino al 1423 non si lavorasse: cosa strana, che le efficaci volontà d'allora penassero d'oggi in domani tanto tempo disputando senza venirne ad una fine. A che dunque tagliaronsi continuamente le petriere d'Olcio, come consta dalle carte viste da lui? In oltre, a pieno disinganno, sul pilone secondo a sinistra entrando, a circa quattro metri d'altezza leggesi qualmente quell'opera fu cominciata il 24 marzo 1407. Il qual pilone è in marmo bianco, e sorregge il più sfogato degli archi. Forse comprendendo come fosse sproporzionata la larghezza alla lunghezza, instavano i Comaschi per ottenere nuovo spazio, ed avutane licenza, l'architetto occupò coll'ampio arco quel più di posto che poteva. E questo dovette accadere prima che si fondassero l'ultimo pilone e quel che s'appoggia alla facciata: perchè, come supporre l'ingegnere così rozzo, da non sapere dividere in tre spazj eguali il campo, e da peccare nell'un arco di tanta larghezza, negli altri due di sì poca? [1] Quando però si fece quell'aggiunta, non già, come suppose G. B. Giovio, [2] perchè fosse esausta la cava di Olcio, della quale certo tagliavasi ancora nel 1441, [3] ma perchè parve meglio affarsi alla bellezza il marmo bianco, si prese ad usare quel di Musso, nel quale furono poi compiuti e la facciata, e i fianchi, e tutto l'esterno.

[1] Vero è che credevasi anche in questa varietà alcuna bellezza, come sa chi vide la pieve di Arezzo e il campanile fatti da Marchionne da Coppo.
[2] *Disc. sulla pittura, nota Z.*
[3] CICERI, selva 63.

Quel fortuneggiare di casi pose molti incagli al lavoro: nel 1423 Filippo Maria permise s'introducessero di nuovo gli operaj nella cittadella: poi da capo s'intermise: indi si ripigliò nel 1439 sotto il maestro Pietro da Breggia. Quando alla perfine la città si acquietò sotto il dominio di Francesco Sforza, i Comaschi tanto fecero che ottennero di abbattere la murata della cittadella, e tagliare dall'altra parte il palazzo comunale al modo che si manifesta oggi pure, sicchè la facciata potessero tirare normale al pretorio. Questo accadde verso il 1457, nel qual anno cominciossi a cavare le fondamenta d'essa facciata:[1] e forse a questo riuscirono i Comaschi per interposto di Cicco Simonetta segretario del duca, in gratitudine di che posero il ritratto di lui sulla sinistra della facciata. Nel 1460 s'impose l'architrave alla porta maggiore; nel 1485, tutto compíto, fu dorato il globo della croce sul pinacolo mediano della facciata.

Chi ad assolver la quistione troverà congHietture più ragionevoli, sicchè confrontino le regole dell'arte, le date, la varietà della materia e del disegno, ben meriterà. Noi trascendemmo anche i confini di quest'epoca per raccorre in uno le origini del maestoso tempio, intorno al quale ci tornerà lungo discorso nel IX libro. La maniera di questa vecchia parte non è quel gotico ornato e traricco della Germania, sull'andare del duomo di Strasburgo e di Milano, non del leggero di Francia, non del gigantesco della Spagna: ma quale costumò in tutti gli edifizj siffatti condotti da Italiani, memori delle basiliche de' primi secoli; e che ora i trattatisti chiamano maniera romano–lombarda.

Ornamenti creati da una fantasia scorretta, archi falsamente posati, minuti lavori senza analogia fra loro; al bello svolgersi delle foglie d'acanto sostituiti ne' capitelli strani visaggi e grossolano fogliame; di fuori una foresta di piramidi, aquarj sporgenti in ischifose figure, ammasso di risalti, mensoline, rilievi, tabernacolini, possono spiacere al

[1] Sul basamento della facciata a mancina della porta v'è *Anno MCCCCLVIIII, III julii*. Un po' più avanti *Pensa al fine*: e dall'altro lato *Respice finem*. Le altre scritte sono motti scritturali o versi rozzi, che nulla fanno alla storia.

corretto gusto, quale si forma sui classici esempj. Pure, in generale la pianta degli edifizj gotici è ammirabile: un sodo maestoso, da sfidar i secoli: quelle sfogate volte, che ripercuotono la supplichevole melodia de' sacerdoti dell' Invisibile: quelle finestre di scarsa luce, che non pajono aperte per dar altra veduta se non del cielo: gli enormi pilastri, dietro cui può nascondersi a piangere l'uom penitente, nell'anima svegliano devota compunzione. A me non accade mai di fermar l'occhio su questa cattedrale senza un interno commovimento, portandomi ai tempi quando fu cominciata con sì animosa lautezza, e paragonandoli ai succeduti. Il popolo che innalzò quella mole senzà soccorso di principi, che volle preparare un vasto e degno edifizio, ove tutti congregati i cittadini levassero un voto comune di ringraziamento a Dio, doveva quel popolo essere ben fidente nelle proprie forze, contemplare con sicurezza il presente, in cui gli piaceva ai diletti delle ricchezze aggiungere la pompa immortale delle arti, e spingere con fiducia il guardo in un lontano avvenire, quando i nipoti de' suoi nipoti compirebbero un'impresa, che per lui dovea bastare appena il veder cominciata. Ahi! come sarebbero caduti di cuore, se uno sciagurato antivedere avesse loro mostrato i miserabili tempi che tennero dietro, quando andrebbero perdute le arti e le ricchezze loro: quando la scioperata generazione successa sulla lor terra sarebbesi seduta accidiosa sulle opere invano cominciate dalla loro attività!

In ogni conto di sapere l' Italia era già grande, e correva a passi di gigante la nuova carriera luminosa, alto e singolare argomento di meditazione a chi ben vede. Le altre nazioni da poi le passarono innanzi: ma compiangendo i triboli, che le circostanze, regine degli eventi, sparsero sui passi di lei, deh non le invidiino la gloria d' essere stata prima: deh le conservino quella benvolente stima, che nutrono pel maestro le anime cortesi! Nell'età che descriviamo tutto era un' ammirazione per la poesia, per l' eloquenza; tutto una vaghezza di cercare, trascrivere, correggere le insigni opere dell' antichità: lo che quanto abbia giovato agli avvenire ognuno lo comprende. Vero è che quella fredda

erudizione, che, dispensando dal pensare, fa creder uno sapiente della sapienza altrui, nocque al fare originale: ed invece di studiare una nuova strada al comun fine, si vollero ricalcare servilmente le orme altrui: esser greci e latini invece di italiani: abbandonar al vulgo la bellissima lingua del sì, per appigliarsi alla latina, benchè Dante avesse già scritto « a perpetuale infamia delli maligni uomini d'Italia, » che commendano lo vulgare altrui, e lo proprio dispregia- » no: » si volle avere i pensieri, i magistrati, i nomi, gli Dei degli antichi. Il danno, o ch'io fallo, andò ben a peggio che a privarci di letteratura originale.

Nè presso i Comaschi mancò di estendersi l'universale ardore, e frequente si menzionano scuole, maestri di legge, di lettere, di canto: e non solo ne erano provviste le città, ma fino borgate e villaggi, come Caravate terra della Valcuvia, dove l'anno 1419 Bertolino de' Valvassori maestro di grammatica recitò un'orazione, che trovasi manoscritta nella biblioteca ambrosiana.[1] La traduzione in latino del commento su Dante di Jacopo della Lana, fatta da Alberico de Rosciate, e che conservasi in Bergamo dai conti Pedrocca Grumelli, è scritta nel 1401 e 1402 da Pietro de'Berardi e da Pietro da Vibiallo (o piuttosto Nobiallo) comasco, nè ignobil arte era allora l'amanuense, corrispondente al tipografo odierno.

Quegli eruditi che viaggiavano l'Italia, furono anche nel comasco per interrogar le memorie di questa terra, come nel 1442 qui venne il famoso Ciriaco anconitano, che alcune ricopiò delle tante lapidi, onde andava ricco a dovizia questo territorio.[2] Molti singolarmente qui frequentavano il vescovo Gerardo, e deve pure esservi venuto Fazio degli Uberti, che nel *Dittamondo* pose un terzetto, citato le tante volte da chi vuol dire scherno a questa città.[3] L'essersi poi

[1] Vedi Cotta, *Note al Macaneo*, pag. 66.
[2] Giovio, *Lariane*, 27.
[3] Esperti eravam già della contrada
Dov' Adda fa suo lago, e fummo a Como,
Che qual va là, sotterra par che vada.
E cercato per tutto su dal tomo

nel 1331 stabilito lo studio a Pavia, agevolò ai nostri il mezzo di addottrinarsi. E che l'educazione fosse quanto si dee curata, ne fanno argomento i molti illustri personaggi che, oltre gli invidiati dalla età, ci ricorda la storia.

§ V.

A tacere que' moltissimi, che sostennero onorevoli impieghi, massime di podestà in diverse parti, per dignità e per iscienze ecclesiastiche son ricordati Francesco Sottoriva vescovo di Pavia: Giovanni Rusca vescovo di Parma: Gerolamo Gallo e Sanzio Porta maestri di teologia e inquisitori: Buono Stoppani che commentò gli *animali* di Aristotele, e dettò *sermones per totas anni dominicas*, nella viziosa maniera d'allora, con erudizione varia, indigesta, accumulando il sacro col profano. In una predica mette a paraggio lo stato di virginità col matrimonio; ed a molte e singolari ragioni stabilisce doversi questo a quella preferire. In un'altra discorre tutto il sistema celeste, provando come il primo mobile sia denso; altrimenti, ragiona egli, il cielo empireo, che è sette volte più luminoso del sole, impedirebbe l'avvicendare delle stagioni, nè mai scenderebbe la notte. Tanto è antico il vizio di infarcire di ciance e di sofistiche prove quella sacra eloquenza, che « Fornimenti sprezza Altri che » d'oro e solido adamante. »

Beltramolo de' Silva stese una rozza cronachetta dal 1200 sin al 1335, e il Quadrio dice avere prove ch'e' fosse di Sondrio e notajo. Nel 1374 leggevano nell'università di Pavia Pier da Menaggio e Giacomino da Como, e due anni dopo Gabriele Paravicino. Ivi pure dettò giurisprudenza nel 1399 Rafaele Raimondo detto il *cumano*, poscia in Piacenza e a Padova, caro alla veneta signoria. L'anno 1427 la peste

Dello lago Maggior che fa 'l Tesino,
Io dico da Margozzo infin a Somo.

Dittamondo, lib. III, c. 5. Che poesia! che geografia! Quando Giulio Perticari e Vincenzo Monti faceano prova di sanar dalle mille piaghe quel poema, che poi dichiararono incurabile, si sono giovati d'un bellissimo manoscritto del 400 in pergamena, conservato tra le cose dei Giovj.

lo uccise: e Michele Savonarola nelle lodi di Padova[1] lo chiama d'ingegno acuto e profondo, che insegnando rendeva attoniti gli ascoltanti, e tutti avrebbe superati i giureconsulti se la morte non lo toglieva così acerbo. Se n'hanno alle stampe tre commentarj sulle pandette, un libro di consigli legali, non caduti ancora di pregio, ed altre opere di diritto. Suo figlio Benedetto lesse in Padova ed in Bologna, ma inferiore al sapere paterno.

Feliciano Sala fu rinomatissimo leggista; e più Antonio Coquio, ricco di facondia ed abile nel maneggiar gli affari, rettor generale dell'università di Pavia, usato ad importanti affari, e morto nel 1444.

Nel 1427 era publico professor di fisica e medicina Mariano de' Cigalini, famiglia che molti diede illustri medici: Giovanni da Crescenzano fu illustre chirurgo.

Allorchè il Brunoro presidiava dell'armi ducali la Valtellina, capitato a Sacco, paese d'industre agiatezza ben piantato sul monte che fiancheggia Morbegno alla sinistra del Bitto, vide uno stuolo di fanciulle in gamurre di grossa lana che danno poc' oltre il ginocchio, con ben ricamati bustini, acconce i capelli con agoni d'ottone e intrecciati nastri, come oggi ancor si costuma, menar tripudio in un giorno festivo. E guidava le ilari danze delle coetanee una, bruna anzi che no e piccoletta, ma gagliarda bene e vivace, con una disprezzata leggiadria di adornarsi, e un far magnanimo troppo più che dal suo piccolo stato. Vi fermò gli occhi il capitano, e chiesto della condizione di lei, seppe come un Gabrio Lombardo da Sacco, militando sotto il duca di Sassonia, avea posto amore in Pellegrina figlia d'un mercante di Vestfalia, e di furto sposatala, n'aveva avuto quella fanciulla, cui pose nome la Bona: e come questa, orfana, rimase ad uno zio curato di Sacco. Il Brunoro accostatosele, e trovatala secondo sua pari assai costumata e ben parlante, ne restò preso. La Bona era nel tempo che con maggior forza vengono le leggi della giovinezza: sicchè non è meraviglia se la toccò vicendevole impulso d'amore. Il Bru-

[1] *R. I. S.*, XXIV, lib. I, c. 3.

noro tolse un' abitazione là poco discosta, spesso la vedeva, la traeva a sè, e, vestita da uomo, alla caccia l' addestrava. Agli storici che n' assicurano dell' illibatezza di lei, creda ognuno quanto vuole: noi sappiamo il brontolar che ne faceva lo zio curato, che alla fine per iscampar vergogna alla fanciulla, fecela sposare secretamente al Brunoro. Viene il tempo di uscir di Valtellina, e la Bona, in foggia di sergente, s' offre alla fatica di seguitare il marito, scotendosi dalle cure donnesche; nè per disastri di viaggi, o per travagli in terra e in mare lo abbandona, nè gli scema dell'affetto perchè se ne veda trattata piuttosto da fante che da moglie. Intanto il Brunoro, com' era costume di quei capitani vender il loro valore quando a questo quando a quel principe, mutossi ai servigi di Alfonso il Magnanimo, re di Napoli: poi caduto in sospetto di fellonia, ne venne cacciato in prigione. Dieci anni vi languì, ed ognuno può immaginarsi con quanto dolore della Bona, la quale n' ebbe il destro di attestare al mondo quanto amore la legasse al signor suo. Sempre in abito virile, corse a tutte le corti d' Italia, al re di Francia, al duca di Borgogna, ai Veneziani, impetrando da tutti buone attestazioni e preghiere per iscusar innocente e liberare il suo Pietro. Ricca di tanti testimonj, si presentò ad Alfonso invocando la liberazione del marito: e il re, ammirata la costanza della valtellinese, non gliene seppe far niego. Nè contenta al liberarlo, ottenne dai Veneziani che conducessero Brunoro al servigio con largo stipendio.

Da quel punto, secondo il merito pagandogliene la mercede, e'la tenne pubblicamente per moglie diletta, e da'consigli di lei non poco utile ritrasse. Sperta nelle armi, con costanza e valore compariva a capo della milizia, entrava innanzi a tutti negli assalti, mesceva la zuffa, nè lieve incitamento era al valor de' soldati l' esempio d' una donna armata. Per non dire tutto, ricorderemo solo come una volta guerreggiando i Veneziani contro Francesco Sforza, perdettero il castello di Pavone in Bresciana, rimanendo prigioniero lo stesso Brunoro. La Bona s' infiamma al danno del suo diletto; raccoglie le sbandate reliquie della repubblica, e più coll' esempio che colla voce le incora: piombata di nuovo

sui Milanesi, li fuga: ricupera la perduta fortezza, e rende alla libertà il caro marito.

Anche nei giuochi, che si bandirono a Venezia nel 1457 per l'elezione del doge, toccò essa la palma per aver preso il gran castello di legno, difeso invano da bravi soldati e capitani. L'alta idea, che del valore di lei avea concepito Venezia, fece sì che venisse col marito spedita a difendere Negroponte, tentata dal Turco, che con grande spavento dell'Europa andava verso l'Italia inoltrando le sue conquiste. Finchè però ne stettero alla guardia il Brunoro e la sua donna, non fu che procedesse. Ma il marito ivi morì, ed ella ripiegò verso Venezia onde ottenere dalla generosità della repubblica la confermazione dello stipendio paterno a due suoi figliuoli già destri nelle armi. Giunta però a Modone estenuata di forze, e sentendo avvicinare il giorno estremo, fece fabbricarsi un magnifico sepolcro, e là finì nel 1468. [1]

Se mi indugiai narrando di lei non mi sia colpa; ben parrebbe a compiangere la condizione dello storico se non gli fosse concesso lasciarsi andare talvolta alla vaghezza d'una gioconda simpatia. Così il pellegrino affaticato dal cammino si ferma con diletto, e scolpisce il suo nome sulla quercia, che protesse di ombra ospitale il suo riposo. Ben più volte mi meravigliai come in tempo, che l'imitazione forestiera introdusse la moda de' romanzi storici, niuno s'abbia tolto ancora sì bel suggetto, che lo porterebbe a dipingere o la Lombardia, od il Regno, o quel mare e quelle isole, che tengono ora fisso lo sguardo di tutto il mondo, ove una prode nazione sostiene sanguinosi sforzi per iscuotersi dal collo il giogo avvilente del Turco.

[1] Vedi tutti gli storici nostrali, singolarmente il Quadrio, III, 324; Domenichi, *Nobiltà delle donne illustri* ec.—Giovanni Bonanome ne tessè un romanzo storico, che non potrebbesi il più stucchevole. Milano, Solaro, 1654.

LIBRO SETTIMO.

GLI SFORZESCHI.

[1450-1535.]

§ I.

Un villano di Cotignola in Romagna, stanco dell' avita marra, la muta colla spada, e rende illustre il soprannome di Sforza fra i condottieri, che allora vendevano l' alma a prezzo. Uno suo figliuolo Francesco, entrato sull' orme del padre, si fa terribile ai piccoli potenti d' Italia, e coll' aura della sorte arriva a tenere il più bel trono, quello che i Visconti avevano alzato sopra la ruinata libertà lombarda. Fu fortuna? I figli suoi non sarebbero stati bersaglio delle sventure che narreremo, ove fossero vissuti ignorati e tranquilli a rompere le glebe del patrio villaggio.[1]

1450. Francesco Sforza coronato duca seguitò il modo di governare di Filippo Visconte: eresse nuovi castelli, ristorò gli antichi, aggravò i tributi,[2] e venne una dopo una defraudando ai Comaschi le esenzioni concesse all' ora della dedizione. Nè ebbe riguardo a sminuire il territorio loro; anzi

[1] In quest' epoca traricca di memorie séguito B. Giovio: Muralto, *Chron. ms.*: Guicciardini, *St. d' Italia*: Ericio Puteano, *Hist. cisalpina*: Galeazzo Capella, *De bello mussiano*: Paolo Giovio, *Storia del suo tempo*, e *Vita di Ferdinando Davalo e di Leon X*: Giuseppe Volpi, *Storia dei Visconti e delle cose avvenute sotto di essi*, P. 1: *Mémoires de* Martin du Bellay, l. 2: Belcario, *Comm. rer. gall.*, l. XVII: Jacopo Nardi e Ammirato, *St. fiorentina*: *Hist. de la ligue de Cambray*: Ratti, *Della famiglia Sforza*: le storie svizzere di Tschudi, Stettler, Müller, Mallet, Zschokke: le retiche di Sprecher, Bucellini, Porta ed altri, che confrontai coi documenti nostri, faticando a metterli d' accordo: poichè ognuno narra gli avvenimenti secondo il suo modo di vedere, e l' arte di storcer la verità è più antica delle gazzette, le quali non hanno se non il merito d' averla perfezionata.

[2] Nel 1452 si pagò fior. 5500: nel 53 e 54 altri 3500, più 1200 l' anno in singolare testimonianza dell' affetto nostro.

per gratificare Franchino Rusca che l'aveva ajutato nell'acquistar la città, oltre confermargli i dominj precedenti gli infeudò Osteno ed altre terre della Valle Intelvi:[1] il feudo di Lugano continuava con Balerna e Mendrisio ai signori Sanseverino:[2] il contado di Chiavenna fu sin nel 1406 investito ai conti Balbiano da Varenna, tolta poi, indi data ancora nel 1422: onde era ben giusto il lamento che la comunità di Como faceva d'essere divenuta omai un tronco senza membra. Eppure non doveano a questo fermarsi le cose. 1451.

Il 1466 fu l'ultimo di Francesco Sforza: nei fatti di guerra senza pari sicuro, nella pace pien di consiglio, animò il sapere, aprì canali al commercio ed alla irrigazione, diè buone leggi, principalmente favorevoli al commercio; ordinò che i panni per la corte e pei soldati si comprassero a Como; degnò di regnare se troppo non l'avesse ambito. Il figlio suo Galeazzo Maria, senza le virtù nè l'esperienza del padre, profuse il pubblico argento in guerre inutili, in cani, sparvieri, frivole pompe. Egli fu a Como[3] colla sposa sua Bona di Savoja, ove furono accolti sotto un baldacchino, preceduti da uno stuolo di fanciulli ben in arnese di vesti bianche con rami d'ulivo e d'alloro, e dietro loro le varie scuole: fu alloggiato nel palazzo vescovile: e Codeo di Sanbenedetto favellatore bellissimo recitò un'orazione, come allora era di costume, in cui l'oratore sfoggiava frasi latine, convenissero o no coi sentimenti, col tempo e colle persone, quello in somma che oggi si fa nei sonetti e nelle canzoni di raccolta. 8 mar. 1466. 1473.

[1] Vedi Rusco, pag. 85.

[2] I Sanseverino di parte guelfa tennero quel feudo finchè nel 1467, dolendosi i Ghibellini d'esserne mal trattati, ne vennero dal duca Galeazzo Maria spossessati. L'ebber alcun tempo Giovanni d'Albairate e il dottor Silvestro Bologna suo figliuolo: poi nel 75 il duca lo tornò ad Ugone Sanseverino, cui di nuovo lo tolse a preghiera dei Ghibellini: nel 77 l'ebbe Ottaviano Sforza: nel 79 Roberto Sanseverino, guerriero primário nelle guerre di quei tempi: nell'82 il cardinale Ascanio Sforza, che dovette lasciarlo pei politici mutamenti: nell'83 fu reso al Sanseverino, e nell'84 fu dato a Lodovico Sforza. Negli intervalli Como s'ingegnava di farvi valer sopra le sue ragioni.

[3] Vi si trovò pure nel maggio 1474 il grande Mattia Corvino re d'Ungheria e di Boemia, l'eroe della sua età, avido d'ogni maniera di gloria, e il più forte e felice a guerreggiar il Turco, che minacciava l'Europa.

Quel duca però mostro di sangue, prodigo ed avaro, simulatore, aspro, infedele sin cogli amici, non pago d'opprimere il pubblico come sovrano, lo fastidiva de' suoi vizj privati; nè si saziava se a spaventosi supplizj non unisse le facezie, se le sue libidini non accompagnasse uno sfacciato trionfo, e la disperazione dei mariti, dei genitori disonorati. Ne concepirono generoso dispetto tre giovani milanesi Gian Andrea Lampugnano, Girolamo Olgiato e Carlo Visconti: 1476. lo trucidarono, e caddero anch' essi vittima della giustizia o della vendetta umana. Però si era fatto il callo alle catene. A nome di Gian Galeazzo fanciullo dell' ucciso governò una reggenza, di cui era il tutto Cicco Simonetta. Ma Sisto IV in udir la morte del duca aveva esclamato esser con esso morta la pace d' Italia:[1] ed ebbe ragione, poichè molti nemici turbarono gli anni della reggenza. De' quali sono memorabili per noi gli Svizzeri. Sostenendo la loro libertà con- 1477. tro Carlo il Temerario duca di Borgogna, erano venuti in

[1] Corio, *ad annum*. Ecco una lettera del podestà di Bellinzona, tratta dall' Arch. di Milano.

« Ducibus Mediolani Ill. et Ex. DD. mei singul.

» Rispondendo a quanto V. Ill. Sig. per una loro del 26 del presente in » questa hora ho ricevuta me scrivano dell' orribile caso accaduto, et pro» visione facte per segurezza et atabilità del stato con admonirme a la cura » qua et confortare questa communità et homini ad bene vivere: inteso » ch' ebi l' acerba morte benche me ne penetraase el core di dolore et » cordolio avesse continovo, como per un'altra mia ho scripto Hebbi que» sta communitate et homini insieme, quali tutti unanimemente prima se » condolsero dessa acerba morte : po con tanta fede et devotione se mon» strarono con effecto ben disposti al vivere bene et cura di questo loco » et prompti essere fideli servi et subditi a vostre Ex. et del canto loro » non è da dubitare nè prendere difficultà come per le loro lettere et » messo già hanno mandato da quelle et del bon ordine preso n' hano re» cevuto gaudio et consolatione assai. Io sono stato ne li castelli et mon» strato la lettera, quali del caso trovo assai in affanno et lacrime e dal al» tro canto fidelissimi et fare bona guarda et continua per loro debito. » Vero che in essi castelli gli saria de provedere de presente in quanto » per le altre mie ho scripto per ogni caso potesse occorrere essendo pure » alle confine che facilmente se farà con 50 ducati sono apresso Simone » Zachone qua datiero del legnamo, et facta essa provisione non sarà da » temere di qua, et io non manco ad invigilare et prestare quella cura se » rechede: et è debito mio, et cossì perseverarò et continue confortarò la » brigata in perseverare nella loro fede et devotione portano a vostre Cel. » a la quale di fede et coro me raccomando.

» Berinzone, ultimo decembri 1476 hora XXIIII. — E V. fidelissimus » servitor Bartholomeus de Casteliono ibidem Commissarius et Potestas. »

voce d'invincibili guerrieri. Ma inorgogliti dalle vittorie e dalle lusinghe dei principi, torsero dalla savia moderazione, agognarono l'oro ed il lusso straniero: quinci corruzione nei consigli, soverchio gusto del vivere militare, fatta venale la bravura: i magistrati arrolavano i rei dati loro a giudicare, e marciavano con essi: in fine il governo stesso vendette squadre a principi stranieri. Tolta occasione dall'aver i Milanesi tagliato legna in un loro bosco, una banda di guerrieri urani fu sopra Bellinzona: ma la destrezza di Cicco Simonetta giunse a porre il piede su quelle prime faville; sicchè per danaro giurarono di non molestar più il Duca. Ma dal giuramento li dispensò Sisto IV, il quale per crescere il tumulto della discorde Italia, inviò loro lo stendardo benedetto di San Pietro, e che movessero a difesa del comun padre per guadagnare il paradiso: già molti signori di Lombardia esser congiurati a chiamare l'Italia in libertà. 1478. Per mille ragioni però valse il danaro che mandò e che promise: onde al numero di 10,000 si mossero sul mettersi dell'inverno. Attraversando certe gole del Gotardo nell'iniqua Nov. stagione, il mulattiere procede di gran mattino, tenta dapprima collo sparo d'una pistola, e se male non ne segua toglie i sonagli a' suoi giumenti, nè gli anima della voce, nè intuona la sua cantilena, che l'aria nulla nulla agitata non istacchi dalle scoscese balze que' *fulmini di neve*, che seppelliscono i villaggi e le foreste. Ma in suo spensierato valore quella gioventù vi si mise gridando le canzoni di guerra, sicchè montagne di neve precipitando a valle fecero a molti pagar caro il temerario ardire. Gli altri riuscirono sul suolo italiano: ma il Duca inviò contro loro il conte Torello che con 15 o 18 migliaja di guerrieri gli impedì dall'occupare Bellinzona. Onde essi per la valle Giubiasca tentarono sbucare sopra le Trepievi del Lario: ma ivi pure vennero respinti dagli abitanti messi in agguato fra quelle strette. Drizzaronsi allora verso il monte Cenere, e dalle sue cime ammirata la dilettosa serenità del cielo lombardo, calarono a mettere a sobbisso la valle di Lugano. Inteso però come giungevano altri nemici, per non essere tolti in mezzo, ed avanti che la neve cancellasse ogni via, si piegarono al ritorno.

1479. Ma il Torello, non ricordando che a nemico fuggente vuolsi fare i ponti d'oro, o secondando forse ordini superiori,[1] volle metterli in caccia. Mal per lui: giacchè seicento, che per bottino eransi indugiati, gli si fermarono incontro fra le gole di Giornico, fecero scorrere su pei prati le acque del Ticino, che divennero un piano di ghiaccio: indi armati le suole di *grampelle*, siccome avvezzi, assalirono di passo fermo i barcollanti Italiani: mentre altri arrampicatisi per le rupi, traboccavano enormi macigni. L'esercito ducale fu interamente rotto ed inseguito fino al ponte di Biasca: le artiglierie tolte potendo difficilmente condursi oltre i monti, furono lasciate di qua, caparra di nuove guerre.[2]

Il terrore di quella sconfitta fe bramare la pace: e per introdotto di Luigi XI di Francia fu conchiusa. I Cantoni per ritirarsi pretesero 20,000 ducati, e 25,000 fiorini per le spese dell'armamento:[3] rinnovati i trattati: e ad Uri fu confermata in signoria la Leventina, coll'unico peso d'inviare ogni anno alla metropolitana di Milano un cero di tre libbre. Così i duchi non osando per alcuni boschi cambiarsi in fieri nemici que' potenti vicini, ne preferivano l'alleanza; ma tristo chi compra la pace! Quelle spoglie invogliarono sempre più gli Svizzeri, che con soldatesca arroganza fissavano il guardo sull'Italia, la bella Italia, che allora ogni paese di lunga mano avanzava non per memorie

[1] Nel processo di Cicco Simonetta cavato dagli archivj per fatica del cav. Rosmini, trovasi fra l'altre imputazioni, che da lui fosse mosso l'ordine di proceder contro gli Svizzeri. Che Cicco fosse innocente lo assicura il duca stesso in una sua lettera serbata nell'arch. milanese ove dice che « la potissima cagione d'essa morte era stato il signor Roberto (Sanseverino, feudatario di Lugano), quale per la sua perversa et maligna » natura e per l'inimicizia et odj grandissimi, con le quali sempre » avea perseguitato M. Ciccho, pose onne cura et pensere a farlo morire, nè mai si posò finchè ebbe l'intento suo, come vol, Messer Ugo, » assai sete informato, e *Nicolino de Bormio*, quale altre volte è stato internuncio, può rendere buona testimonianza. » Un fratello di Cicco, Giacomo Filippo, fu arciprete di Villa in Valtellina. Vedi *Ann. di Statistica*, v. 22, pag. 200. Il Quadrio non lo conobbe.

[2] Vedi *Diar. parm.*, pag. 290. *Annales plac.*, pag. 958. CORIO, *ad. ann.* AMMIRATO, *St. fior.*, l. 24, pag. 132. MUELLER, etc.

[3] Il fiorino d'oro ideale secondo gli statuti comaschi, p. I, st. 51, valutasi a L. 3, s. 4: ma l'effettivo vale L. 5. Per la proporzione la lira sarebbe oggi uno scudo. Lo scudo d'oro del sole ha il titolo di 939: ed è in peso di marco 2, 17 ossia in metrico 3, 346.

solo, ma per ricchezza, per lusso, per industria, per gloria di lettere e d'arti. Ben presto la loro storia fu legata alla nostra.

Ai tumulti esterni unisci gli interiori: poichè Lodovico detto il Moro, zio del duca fanciullo, favorito dai Ghibellini, insieme con Roberto di Sanseverino ottenne parte nel governo, il Simonetta fu dato a morte, scacciati gli altri favoriti, tolto ogni potere alla vedova, eletti trenta consiglieri che reggessero lo Stato, fra i quali dopo il Moro ed il Sanseverino teneva primo luogo il vescovo comasco Branda:[1] debole governo, che oppresse di tributi, vendette per bisogno di danaro le cariche, lasciò rivivere gli intestini litigj, ed imbaldanzire i facinorosi, che uscendo mascherati sin ne' luoghi più frequenti, ogni cosa turbavano con furti, stupri, omicidj.

Giovaronsi di questa debolezza civile i Grigioni, popolo che dovendo molto figurar nelle pagine venture, vien a proposito che lo facciamo conoscere a' nostri lettori.

La semenza di quegli Etruschi, che ripararono fra le Alpi retiche l'independenza loro minacciata dai Romani, formò quei Reti che, devoti a libera morte, difesero l'indipendenza contro le armi di Roma, stando a scirocco di quella che ora è Svizzera, nelle valli donde sorgono il Reno e l'Inn. Molti Romani vi rifuggirono al cadere dell'antichità, siccome lo attesta la lingua che ancor vi si parla, detta ladina o romancia. Subirono poi le turbinose vicende, che mutarono faccia all'Europa. Chiusi però fra le montagne, difesi dalla povertà, viveano da sè, l'umile gente in capanne sospese a sterili roccie, sopra le quali si rotola la valanga, chiamati a chiesa da una campanella attaccata ad una forca di legno; ed i signori, che possedendo appena pochi ettari di paese, arrogavansi però la sovranità indipendente, guerreggiavano coi vicini, svaligiavano i viandanti, e dagli inaccessibili castelli sbucavano ad esercitare tutta la licenza di feudatarj, che unica legge si ponevano il loro avaro o libi-

[1] Nell'atto di nomina di essa tutela, pubblicato dal Rosmini, trovasi segnato Gio. Mola di Bellinzona, cancelliere ducale, ignorato anche dall'Oldelli.

dinoso talento. Potentissimi fra i baroni erano i Vescovi di Coira. Uno di questi Artmanno, in perpetua guerra coi nobili, non vedendosi bastante a difendere i vasti e sparpagliati suoi possedimenti, fece agli abitatori potestà di collegarsi coi popoli e coi baroni vicini, onde nacque la lega Caddea.[1] Gli altri preti ne presero coraggio a domandare ai loro signori giustizia e sicurezza. I quali signori accolti intorno ad un acero che si venera presso di Truns fra Ilans e l'abadia di Dessentis, e sospesi i loro grigi gabbani al ferrato bastone infisso nelle rupi, giurarono d'essere buoni e leali federati, e così formossi la *lega grigia*[2] che diede agli altri il nome di Grigioni. Quando poi fu morto l'ultimo dei conti di Toggenburg, i suoi vassalli strinsero la *lega delle dieci dritture* o *giurisdizioni*.[3]

1396. 1424. 1428.

L'oro e il coraggio li francò dai diritti dei signori: la spada e le valanghe dalle minacce di Massimiliano imperatore.—Voi mi costringerete a visitarvi coll'armi, diceva egli in Innspruck ai loro ambasciadori. — Sire (gli risposero essi), risparmiate: poichè i nostri son gente grossiera, che non imparò il rispetto alle corone.—Le tre leghe poi nel 1471 a Vazerol fecero tra loro federazione, stipulando di dividere i pericoli per difendere il franco stato, e giudicar i comuni interessi in una dieta generale (*Bundstag*). — Ciascuna lega restava divisa in comuni, ognunc dei quali regolava i proprj affari interni, e mandava deputati alla dieta: talchè il governo fu quivi più democratico che in qualsiasi altro luogo; e possedeva quel vóto universale, che oggi vuol considerarsi come la miglior espressione della libertà. Ogni valle, anzi ogni terra, ogni parrocchia,[4] si conservò stato indipendente, con governo proprio, diritti, privilegi. Tal volta ciascuno forma un comune, tal altra se ne riuniscono diversi, e nell'assemblea loro ha voto chiunque compia i 18 anni per elegger tutte le autorità, dal podestà o Ammann o mi-

[1] Ca-de-Dio.
[2] Graubund.
[3] Zehn-gerichten-bund.
[4] Secondo i varj linguaggi del paese, cioè tedesco, romanico o ladino, si intitolano *Comuni, Vicinati, Quartieri, Nachbarschaften Schnitze, Gleve, Directuren, Squadre, Contrade.*

nisteriale che giudica nel civile e nel criminale, e dal curato fin al cursore e al campanaro.[1]

Varj Comuni uniti costituiscono una giudicatura (*Hoch Gericht*) sotto un landamano o podestà. Tutte insieme poi le 25 giudicature, i 49 grossi comuni e gl' innumerevoli piccoli, ogn' anno al San Giovanni, teneano i comizj generali (*Bunstag*) alternandoli fra Davos, Ilans e Coira, dove i Grigi aveano 28 suffragi, 24 i Caddei, 15 le Dritture. In casi straordinarj radunavano (*Beytag*) i soli capi e primarj ufficiali, per lo più in Coira, i quali pure non poteano dar voto che secondo le istruzioni ricevute dalle loro comunità, presso le quali rimanea sempre il poter sovrano. Ciò rendeva lungo e spendioso il trattar coi Grigioni, bisognando girar di comune in comune ad ungere le girelle perchè corressero. Ne derivò sfacciata corruttibilità, intrigo universale e una sfacciata oligarchia, la quale concentrò nelle due famiglie dei Planta e dei Galis tutti gli uffizj di lucro e di onore.

Appena assicurata la libertà, ambirono a far conquiste. Mastino Visconti, quando venne preso suo padre Bernabò,[2] fuggì a Coira, al cui vescovo donò la Valtellina. Sorpassando a tutte le magagne di quell' atto, che non son poche, domando io: con qual ragione regalava egli ciò che non mai era stato suo? Nella divisione aveva egli sortita la Valcamonica, Brescia e la Riviera: la Valtellina era toccata a Gian Galeazzo, che n' era al quieto possesso: ed otto anni prima di questa pretesa donazione ne ottenne la investitura, insieme col restante Ducato. Aggiungi che il milanese era feudo insigne dell' impero; nè quindi i Visconti poteano alienarne porzione senza il consenso del signore supremo. Come dunque Mastino *a titolo di proprietà e dominio, liberamente assolutamente* donava al vescovo di Coira ogni diritto, che *a lui ed agli eredi suoi competesse o potesse in futuro competere sulla Valtellina*, quando nè mai v' ebbe diritto, nè, avendone, sarebbesi steso più in là dell' utile feudale dominio? Ma le più deboli ragioni di possesso acquistarono

1404.

[1] Questa costituzione durò fino al 1847.

[2] Vedi Pag. 285, 286.

validità quando i Grigioni si furono resi terribili ai duchi di Milano: giacchè, dovendo ogni guerra aver un pretesto, di questo si giovarono per romperla: e ricordatevi del capretto, che beveva allo stesso rivo col lupo.

Fin dal 1463 aveano minacciato il Chiavennasco, ma il cavaliere Sagramoro Visconte con 200 fantaccini comaschi lo protesse. Due anni dopo si mossero di nuovo, nel mentre stesso che gli Svizzeri sboccavano per Bellinzona, e sempre con grave incomodo delle terre comasche: seguivano brevi tregue, in cui potea dirsi mancata la guerra, non cominciata la pace. E di fatto nel 1482, non essendo potuti penetrare a danno dei Veneziani nella Valcamonica, avevano guasta la Valtellina, e singolarmente l'importante borgo di Morbegno. Ora poi stimolati, anche da papa Innocenzo VIII avverso al Moro, valicata la Spluga, dalla valle di San Giacomo piombarono sovra Chiavenna, e vinto il feudatario Balbiano, s'insignorirono del borgo, lo saccheggiarono, e da barbari lo misero a fuoco tutto, tranne il castello. Sfilarono quindi verso le Trepievi col garbo istesso: ma fra i passi montani del lido trovarono un duro cozzo di risoluti paesani; onde tra per questo, e pel giungere de' ducali, carichi di preda diedero la volta indietro: ed internatisi nella valle Pregalia, uscirono addosso a Bormio, col qual paese avevano antico astio, perchè esercitava il commercio di passaggio. I Bormiesi mandarono ambasciadori con salvocondotto per trattare: ma vennero assaliti, e fu ventura se n'ebbero abbastanza d'imprigionarli. Ridottisi poi alle stanze nella Pregalia, si disposero a svernare. Al ringiovanire dell'anno i Bormiesi festeggiavano il *carnovale delle vallate* con que' buontempi ch'ivi solea la compagnia de' Matti,[1] quand'ecco loro sopra le tre bandiere delle leghe: il paese va a sacco e ferro, e così tutta la Valtellina, che è corso fino a Cajolo colle ingiurie che sa un feroce nemico.[2] Renato

[1] Vedi PAG. 246.

[2] Nacque allora il tempio della Madonna di Grosotto: quegli abitanti al furor dei Grigioni opposero il patrocinio di Maria, e salvi d'ogni molestia, sciolsero il voto alzando quel santuario. La cantoria fu fatta nel 700 da G. B. del Piazzo trentino: l'ancona dell'altar maggiore, stracarica di

Trivulzio con forte esercito si fe loro incontro, e venuti a patti, se ne eccettui Poschiavo che alleossi alla lega Caddea, cedettero quanto aveano occupato, ricevendo in riscatto L. 14,000, e la promessa di dirigere per Chiavenna e pel loro paese il passo delle merci ond' erano stati privilegiati i Bormiesi: pace vergognosa, che rapiva ai sudditi le ricchezze, e premiava gli invasori. Il Duca, a riparo di nuove scorrerie, ristorò e bastionò Chiavenna e Tirano: chiuse con una tela di fortificazioni tutta la Valtellina, e v'è chi aggiunge sfondasse le strade che mettevano alla Rezia.

Il duca diede sua sorella Bianca Maria in matrimonio a Massimiliano imperador eletto, le cui nozze furono con gran magnificenza celebrate in Milano, e tre giorni dopo la sposa, corteggiata da Gian Galeazzo, dalla madre del Moro, e da altra assai gente di signoria e di corte, con ricco equipaggio e gran codazzo di ben adorne damigelle e di garzoni a cavallo vestiti di scarlatto, pervenne a Como, ricevuta con tal decoro qual si conveniva ad imperatrice. Indugiatasi tre dì, pel Lario s'avviò, facendole festa ben 30 navi in gala d'arazzi e pitture e festoni d'alloro, e che facendo regate fra loro, nell' agilità, nel volteggiar, nel fermarsi, emulavano i cavalli. Meglio adorna era una dei Tornaschi con 40 remi ad immagine del bucintoro di Venezia, sulla quale si imbarcarono la sposa ed i primáni, non prima d'essere stati alquanto in procinto di vela, finchè Ambrogio da Rosate astronomo e medico valente ebbe indicata l'opportuna ora per salpare sotto felice congiunzione e benefica guardatura di pianeti.[1] I personaggi illustri se ne congedarono ai confini del Lario, ed essa per la Valtellina recossi allo sposo in Germania portandogli in dote 400,000 ducati, somma quale neppure davano i più gran re.

1 dic. 1493.

ornamenti, lavorolla nel 1660 Pietro Rumo di Edolo, e costò 52,000 scudi; Pietro Robustelli di Grosotto vi lavorò pure, e vedrai il suo nome nel fiore d'un vase sopra la porta laterale a mancina.

[1] Descrive ciò tutto Tristano Calco, il quale è il primo, che chiami Pliniana la villa, che dapprima era detta Pluviana. Matteo Bandello nella 31ª Novella aggiunge che corsero gran fortuna di lago, e fra il terror comune solo stava imperterrito il celebre Giason del Maino. Il quale di ciò interrogato disse esser persuaso che il cuoco di Domenedio non era sì mal pratico, da metter a lesso la carne propria dell' arrosto.

Nell'interno frattanto i maladetti umori dei Guelfi e dei Ghibellini rinati per tutto, ogni cosa scompigliavano: ma più nel luganese, ove dopo il 1491 fu una dolorosa vicenda di vendette e di capiglie. Invano il Duca mandò più volte per acquetarle commissarj armati, sinchè nel 97 al capitano 1497. Porreto da Corsia riuscì di conciliare i lunghi odj civili, e celebrar la pace con processioni divote.

L' ambizioso Lodovico Moro non contento del secondo, aspirava al primo posto, e tolto ogni potere agli Sforzeschi, legata amicizia col papa e coi Veneziani, aveva ottenuta da 1493. Massimiliano I l' investitura del Ducato. Non avea però sin allora osato pubblicarla, e tenevasi al titolo di duca di Bari, benchè si cingesse della pompa e della potenza sovrana. Volenteroso però di mettere al nulla gli emuli suoi, ricorse allo sciagurato partito di chiamar sull' Italia il re di Francia Carlo VIII, non accorgendosi, dice il Muralto, che Dio ben provvide al nostro stato quando pose le alture dei monti fra stranieri ed italiani. E qui comincia quella guerra famosa, che i cólti lettori videro insignemente descritta dal Guicciardini, e che partorì a Carlo la fuga, a Lodovico la ruina, a tutta l' Italia stremo, dissolutezza e sangue, ed avvelenò persino le fonti della vita. Da quel terribil momento, eserciti d' ogni favella corsero a loro posta il bel paese: una colossale potenza assorbì le singole forze italiane: i principi, che fin là aveano pugnato pei diritti o per la vanità, dovettero prodigar danaro e sangue ai cenni d' un padrone straniero: crebbero a dieci più gli armati: e la guerra divenne oltre l' usato feroce, quando popoli di costume, d' usi, d' opinioni, di lingua diversi, coi quali per fin la pietà e la preghiera perdevano le parole, sfogavano sopra di noi la brutalità della vendetta, il dolore dell' aver abbandonato i tetti nativi; infine la terribile lotta in cui fu sparso tanto sangue, quanto non forse prima in due secoli, sovvertì l'ordine civile, e finì collo spegnere l' independenza italiana.

Sceso Carlo VIII, Lodovico tolse di vita il nipote Gian Galeazzo (così credette il popolo, facile a sospettar il delitto ove scorge un motivo di commetterlo), e condotti a riva i 1495. suoi pensieri, si proclamò duca del milanese. Ma nelle sue

instabili amicizie guidato dall' interesse, strinse poco dopo contro Carlo una terribile alleanza con Venezia, il papa, l' imperatore, i reali di Napoli: per le bisogne della quale dovendo abboccarsi con Massimiliano onde impegnarlo a scender in Italia, passò colla moglie Beatrice, cogli oratori di Venezia e col duca di Ferrara per Como, indi pel lago e la Valtellina a Bormio, e valicò il Monte Braulio.

Miserabile! in quanto mutato aspetto doveva ricalcare quelle vie quando le mene per cui studiava alzarsi a danno 1496. dell' Italia, l' avrebbero messo al fondo delle sciagure! A Malz casale del Tirolo, si affiatò con Massimiliano, e coi doni trasse alla sua mente quel re, di mezzi affatto sproporzionati alla vastità de' dominj, il quale per un leggiero desiderio di gloria assumeva le imprese senza nè forze, nè ingegno, nè costanza per terminarle. Vestito alla foggia di cacciatore con corto abito grigio, una mezza lancia e le *grampelle* ai piedi, Massimiliano passò i monti: per la Valtellina e Como entrò in Lombardia, d' onde a Genova, e ad osteggiar Pisa. Ma non uscitagli a disegno l' impresa, ripetè lo stesso cammino, tornando agli stati suoi. Recò poi guerra Dic. alla svizzera libertà, e le contrade nostre furono rattristate da scene di pietà cagionate dalle desolazioni, che le sue armi portarono ai paesi qui confinanti. Bilibaldo Pyrkeimero di Norimberga,[1] che militava nell' esercito imperiale, vide sulle devastate frontiere della Valtellina fanciulli che guidati da due vecchi portavano le vite magre, deboli, mezzo ignude a rintracciar pei campi erbe crude da campare. Ne erano stati uccisi i parenti, distrutto ogni mangiare, da 80 ridotti appena a metà, e vedevasi che fra poco più non ne sarebbe sopravvissuto alcuno. Avessero sott' occhio queste scene i conquistatori!

Il mal esempio dato dal Moro di chiamare gli stranieri fu imitato dai Veneziani, che contro lui stesso invitarono il nuovo re di Francia Lodovico XII, il quale, come discendente da Valentina Visconti, pretendeva al ducato di Milano. Avido il giovane re d' imprese cavalleresche, e preso dalla funesta ubbriachezza di conquistare, mandò abili ge-

[1] *Bell. Helvet. Tigur.* 1735.

1499. nerali, fra cui Gian Giacomo Trivulzio illustre milanese. Fidati ne' Veneziani e nel malumore de' popoli, che sdegnati delle insoffribili gravezze del Moro, guardavano come liberatori i Francesi, immemori esser follia sperare il meglio dall'inimico, ebbero occupato in breve tutto lo Stato, tranne il castel di Milano. Il Moro in tanto precipizio di cose privo di quella saldissima difesa che è l'amor dei popoli, chiamava a gran pressa il re di Germania, promettendogli non solo Bormio e Tirano, conforme esso gli avea domandato, ma tutta ancora la Valtellina, e la città di Como.[1] Tardando però i soccorsi, dovette cercare salute oltremonti. Detto dunque addio al suo trono, ed abbracciata l'urna che chiudeva la sua moglie Beatrice, sottratta in tempo ai giorni fortunosi, con quant'avea di più prezioso, drizzossi a Como.

Ciò saputo, radunossi il consiglio per discutere sopra qual partito fosse a prendere: benchè in tanta vicinanza dei Francesi, seppero i leali Comaschi rispettar un padrone, su cui era stampata la maestà della sventura: l'accolsero con ogni onore: disposero guardie cittadine per sicurezza. Egli volle attestar l'animo grato col bandire l'esenzione d'ogni gabella per 10 anni, tardo ed inutile dono: indi convocata l'assemblea del popolo nei giardini del vescovo, e montato un palco, bello ed acconciamente ragionò della sua condotta e del suo caso: come per allontanar dai confini la guerra avea dovuto aggravar i popoli: non avere però stipendiato forastiera milizia, non neglette quanto fu in lui le cure del governo, non adoperati i supplizj allora troppo comuni: raffrontassero il modo di sua amministrazione con quanto dovevano aspettarsi dai Francesi, stranj di costumanza e di lingua, superbi, disposti a sprezzare ed opprimere la nazione italiana: la sua caduta, anzichè a colpa, doversi a mala ventura ed alla perfidia de' suoi: presto sperava tornare in istato a rivederli; intanto, se poco o assai avea meritato di loro, rimanessero quieti, e per lo meglio si dessero al re di Francia, senza aspettar la forza, ed a questo serbassero la fedeltà, che a lui fin all'ultim'ora aveano mostrata.

[1] Rosmini, *Vita di G. G. Trivulzio*, II, 272.

Codeo da Sanbenedetto gli rispose que' conforti che il tempo portava:[1] ed il duca, avendo avuto spia da un frate che i Francesi venivangli addosso, imbarcossi, e via. Le navi che tardarono a seguirlo furono prese: egli per la Valtellina e Bormio salì il Braulio, nel valicar il quale lo colse di notte tristissima stagione, onde fu costretto rimanersi ricoverato sotto il ciglione di una rupe, parendogli tratto tratto aver alla vita i nemici. Là avrà potuto meditare come la meglio intesa politica è la più conforme alla probità, e che le opere di volpe tornano le più volte a danno di chi le fa. Sceso ad Innspruk, non ebbe dal re tedesco che buone parole.

1499.

I Comaschi intanto s'erano dati al maresciallo Trivulzio: Lugano, Bellinzona,[2] le Trepievi si sottomisero volontarie: la Valtellina fu piegata coll' armi. Ma credete la durassero molto i Francesi? Re Lodovico nel conceder grazie andava troppo più scarso che nel prometterle: rapaci, insolenti, dissoluti, sprezzanti, i suoi attiravansi l'odio dei vinti: i Milanesi recavansi malvolentieri ad obbedire un dei loro, il maresciallo Trivulzio. Fidato in questi umori, il duca fuggiasco raguna svizzeri, valesiani, lanzichinecchi,[3] e torna. Si oppongono i Francesi: qui e colà si combatte: gli animi son divisi: che più? gli Sforzeschi entrano in Como, ed il duca in Milano fra i plausi di quel popolo, che cinque mesi avanti ne aveva cogli insulti molestata la fuga. Viva chi vince.

1500.

20 gen.

Febb.

Se non che le sue stesse venture tornarono al Moro in materia di dolore. Andò poco, e i Francesi rinforzaronsi, mentre dileguavano i ducali. Egli stesso il duca rinchiuso in Novara, mentre vestito da svizzero tenta sottrarsi per campare a Bellinzona, è scoperto e mandato prigione in Francia, dove morì dopo 8 anni di prigionia sì dura, che gli era

10 ap.

[1] Jov., 90. Corio, 497. Guicc., IV. Ripam., V.

[2] Di Lugano tolse possesso ai 7 settembre 1499 Francesco Trivulzio con 300 cavalli, e il dì stesso di Bellinzona, ove furono messi a presidio 300 guasconi balestreri. All'8 novembre il conte Gio. Rusca mandò a richiedere i Luganesi che giurassero fede a lui: n'ebbe rifiuto.

[3] *Lanzknecht*, lanciere; o *landsknecht*, guardia paesana.

1500. fin negato il conforto di leggere e scrivere.[1] La mano di Dio è lunga: e quando più pare lontana dalla tua iniqua felicità, ti raggiunge e t'avvia pel calle dell'infortunio e del pentimento; pur beato se sai convertirlo in calle d'espiazione.

Colla cattura dello Sforza tornò tutto lo Stato all'obbedienza dei Francesi; ma non Bellinzona, la quale forse temendo per essersi dianzi ribellata[2] offerse ai comandanti dei tre Cantoni montani, che movevano in ajuto del Trivulzio, di mettersi a loro protezione. Questi non si fecero pregare; ed occuparono quella chiave d'Italia senza troppo discorrere sopra il diritto. Il re francese per quanto portasse di

[1] Il Moro, per consiglio de' medici, beveva i vini di Lezzeno come « atti a spegner la sete e temprar la caldezza della podagra. » PORCACCHI, II, 142. Fece egli cavare grosse colonne di marmo verde a Dazio di Valtellina, ed un mausoleo di varj colori a Dongo per la Certosa di Pavia. MURALTO. — Le memorie comasche illustrano il fatto della prigionia del Moro, nel quale avverossi quel di Tacito, che mal si sanno le cose grandissime: perchè i presenti tengon per vero quel che sentono, i lontani vi aggiungono del loro. Se ne incolpa l'avarizia degli Svizzeri, che prima non vollero combattere, poi disvelarono il Moro, corrotti dall'oro francese. Ma dalle lettere di Girolamo Morone segretario del duca, che sono nell'archivio comasco (vedi Rov., III, 383), impariamo che lo Sforza vedendo scemar le sue truppe, spacciò Galeazzo Visconte alla dieta degli Svizzeri in Lucerna per farli mediatori di pace, al che bastava richiamassero le truppe loro, nerbo d'ambe le parti. La dieta in fatti ordinò un armistizio, inviandone l'ordine ai due eserciti per due diversi corrieri. Ma Antonio Baissey, bailo di Dijone legato di Francia, corruppe il corriere inviato all'esercito francese, sicchè indugiò più giorni, mentre l'altro senza por tempo in mezzo recò l'ordine di cessar l'armi agli Svizzeri, che militavano collo Sforza. Si presenta la battaglia il 9 aprile: questi abbassano le lance: mentre gli Svizzeri che erano coi Francesi, non sapendo l'armistizio, stettero sull'armi, e lo Sforza così restò di sotto. Quanto alla cattura del duca, il Muralto dice che Lodovico passava incognito tra le file elvetiche, se un certo svizzero Ansone, ch'ei ben conobbe, *Anxo quem cognovi*, e che n'aveva patteggiato col bailo di Dijone la mercede di 200 ducati, non glielo avesse nominato a dito. Paolo Giovio nell'istoria del suo tempo, dice che il duca ed i suoi furono additati da Rodolfo di Salis, detto il lungo grigione, e da Gaspare Silen di Uri, che servivano agli stipendj del Moro: così il Belcario, *Comm. rer. gall.*, VIII, 240. Il Mallet, *St. svizz.*, P. II, c. VI, lo dice un Turman di Uri, che fu in patria dannato nel capo, e si lagna che Voltaire scrivesse aver gli Svizzeri bruttato la gloria loro per sete d'oro, e venduta la fede data. Ma al Muralto si può dar credenza, perchè appunto di quei dì fu dai Comaschi spedito a Novara oratore al conte di Ligni, ove potè parlar volto a volto coll'illustre prigioniero: *Cœpi lacrymis ducem in mula sedentem salutare, qui me interrogavit de statu Mediolani, cui multa retuli, et lacrymando recessit cum Gallis.*

[2] JOV., 97. MURALTO, *ad ann.*

mal animo l'occupazione di quella piazza, non osava richiamarla a viso aperto. Amò dunque meglio mandar alla dieta di Lucerna il vescovo di Rennes e l'arcivescovo di Sens, i quali allegarono come Bellinzona fosse stata da Venceslao imperatore incorporata al ducato fin dal 1396, col quale stette senza contrasto fino al 1426: in quell'anno aver i tre cantoni silvestri ricevuto fiorini 10,000 per mettere in tacere i diritti, loro concessi dal conte di Mesocco: ancor nel 1480 essersene riscattato il duca con 25,000 fiorini e con 20,000 ducati.[1] Ma per tutta ragione i tre Cantoni, alteri del sentirsi necessarj, risposero, quando anche il re si aggrevasse di concedere loro sì piccola parte d'uno Stato di che essi l'avevano impadronito, ben loro bastava la volontaria dedizione dei Bellinzonesi, e speravano di garantirsela coll'ajuto di Dio e delle loro labarde.[2] E di fatto l'anno appresso gli Svizzeri, bandita guerra al re Lodovico, respinti i posti avanzati de' Francesi, mossero 18 migliaja d'uomini alla volta di Locarno. Ma vi trovarono resistenza nei terrazzani, in un grosso corpo di Francesi guidati dal Chaumont, ed in una mano di nostrali, cui accennava il comasco Ercole Ruscone. Gli Elvezj però, usi ai monti, traforatisi per le gole di Val Maggia, costrinsero i nostri alla fuga chi per terra, chi pel Lago Maggiore, ove non pochi per le stracariche navi affogarono. Entrati allora in Locarno, i nemici assediarono il castello ed occuparono molte terre del Verbano. Patendo però difetto di cibi e d'artiglierie, si trattò della pace, che venne conchiusa in Arona per opera del governatore di Como Baissey, e coll'intervento del vescovo di Sion, promotore di quella guerra. Per essa il re cedette ai tre Cantoni Bellinzona ed i villaggi d'Isono e Medelia di là dal Monte Cenere, rinnovando gli antichi trattati di commercio.[3]

1502.

1503.

24 apr.

Anche nel resto del comasco davano gran moto queste vicende, ove tempestavansi Guelfi e Ghibellini con crudeltà, che le simili non s'erano udite mai; singolarmente per le valli di Lugano e Porlezza e nella Cavargna, chia-

[1] Valerius Anshelm, f. 106 e seg.
[2] Mallet, *Hist.*, II, 6.
[3] Lunig., *Cod. ital. dipl.*, tomo I, sect. II, class. I, n. 41.

1508. mando di più fra i loro guai gli Svizzeri, che rubavano a man salva. Questi sì vicini tumulti non lasciando Como senza timore, Giovanni Gruerio governatore diede opera a munirla di rivellini e baluardi: uno a porta Sala, un altro a porta Torre; per le quali opere dovette atterrar molte magioni, la chiesa di San Biagio presso a porta Sala, vaghi giardini, e quel che andò all'anima, i venerati sepolcri posti in un magnifico chiostro innanzi alla chiesa di San Francesco, e nel prato di San Michele « bello così (dice il Porcacchi) che in Italia per avventura non se ne poteva vedere » un altro tale. » Volle il Gruerio che anche i suoi soldati lavorassero, anzi i ministri stessi ed i cortegiani, vestiti d'oro e di seta, trattavano il badile ed il gerlo. I più saranno stati con bocche aperte a mirar la scena: i savj avranno riso, comprendendo che se Como aveva resistito quando tutta la difesa stava nella larghezza e profondità delle fosse, in alte e grosse mura, in torri lontane fra loro quanto bastasse a difendere le cortine interposte, era poi un gettar l'olio e l'opera il voler dopo l'introduzione delle artiglierie munire una città tutta dominata da vicine alture.

Lecco, Chiavenna, altre terre furono del pari messe in forza, armate tre navi lunghe a custodia del lago, distribuiti soldati per difesa. Ma buon Dio, qual difesa! Tutte le sporche licenze onde fu segnalata quella venuta dei Francesi, qui pure travagliavano le famiglie ed i paesi. Marconato, un severo francese governator di Lugano, facea, tant'era ribaldo, fuggir di casa ogni gente. Una masnada di guasconi in pieve di Balerna, e massime a Novazzano, volea sguazzare col maltolto agli ospiti: in Valtellina il capitano Malerba, accampato fra Tirano e Ponte con 500 uomini pieni come lui di mal talento, non lasciava cosa salva, demolì i forti, pose i suoi a custodir il castello di Tresivio, ed assalendo i viandanti, a chi ne dava, a chi ne prometteva.[1] Quattro francesi, esclama il Muralto, divorano in una cena quanto basterebbe a satollar quindici italiani: cosa di peggio aspettarsi da nemici? Furono pure a Como Bajardo, il famoso capitano *senza paura e senza rimprocci*, e Bagiron

[1] *Pallas Rhetica*, X, 384.

con 1000 Guasconi, *non a custodia, ma a distruzion nostra,* 1508 poichè era un continuo rubar le case, maltrattare i pacifici abitatori, minacciare, percuotere chi resistesse, empiere di ferite, di stupri, di pianto. E guai a chi se ne biasimasse ai capi. In fine, ai molti richiami del Comune il governator di Milano mandò qui il capitano di giustizia ed altri ministri, da' quali furono processati alcuni, e due appiccati. Lo stesso re scrisse di proprio pugno ai capitani, rimproverando gli eccessi, promettendo vendicar ogni ingiuria recata *a' suoi amici e fedelissimi Comaschi.* Da ciò frenata quella canaglia, si rimasero dal rifinir i cittadini, ma in se stessi volsero la sete del sangue, e ogni dì commettean fra loro baruffe e morti. Dio scampi i nostri figli dal provare quel che sia un governo militare, e dal potere per esempio del presente intendere le miserie d' allora.

Il papa intanto e l'imperatore, i re di Napoli e di Francia, e molti altri principi aveano formato contro Venezia la lega di Cambray, per la quale pareva vicino il tempo che Rialto venisse coperto ancora dalle alghe, e il pescatore asciugasse le reti sopra i distrutti palagi della novella Tiro. Eppure la libera Venezia sola contro la congiurata Europa seppe, non che schermirsi, uscirne con gloria. Dei quali movimenti noi sentimmo gli effetti per la licenza de' soldati che passavano: fra i quali alcuni arcieri tornando di Valtellina rapirono presso Morbegno, oltre molte vettovaglie, due fanciulli per male usarne. Alle cui grida accorsi alcuni di Sacco, diedero addosso ai rapitori, sicchè li uccisero. Ma barbara vendetta ne tolsero i mandati dal governatore, che non solo diedero al supplizio un de'colpevoli, ma bruciarono e saccheggiarono alcuni luoghi.[1]

Giulio II, papa di spiriti guerrieri, venne in proposito 1510. di liberar l' Italia dai Francesi e d'ogni altra ruina che scendesse dall'Alpi; onde sperando di farle barriera d'un popolo libero e docile alla sua voce, chiamò sulla Lombardia gli Svizzeri. Erano quelli omai i soli soldati d' Europa; ma da gente d' intemerata fede e di puri costumi, per le corruzioni dei principi, eransi convertiti in avventurieri merce-

[1] Muralto, *ad ann.*

1510. narj, che non vedendo nella guerra se non il danaro, preferivano il sacco alla battaglia; e infidi all' uopo, o ricusavano la zuffa, o costringevano a giornata quando men fosse opportuno. Ben esclamavano i sapienti dell' Elvezia a queste viltà, e come migliaja d' uomini si sagrificassero alle stolte passioni dei principi, che agitavano la Svizzera per turbar l' Italia, e come la gloria loro fosse scemata in ragione dei servigi e delle conquiste al di fuori: ma somigliavano, dice Tscharner, ad una donna, che non sa difendersi dalla seduzione, e riceve il prezzo del suo peccato nel mentre che lo riprova. Adescati dall' invito e dall'oro del papa,[1] in numero di 6000 scesero pel mal difeso ponte della Tresa, fecer alto a Varese per aspettarvi il cardinale di Sion, e di Sett. là a grossi distaccamenti scorsero le campagne di Malnate, Solbiate, Beregazzo, volsero ad Appiano, indi a Saronno, per tutto predando le vendemmie, le case, i buoi, sicchè i contadini ricovravano a Milano ed a Como. L' esercito francese guidato dal Chaumont li bezzicava sempre a' fianchi, senza osar d' attaccarli, « tanta era la reputazione della fe» rocia e dell' ordinanza di quella nazione. »[2] Vedendo però impossibile l' innoltrarsi senza vitto, e fra tanti fiumi senza barche, e chi dice anche corrotti dai bocconi francesi, ripiegarono addosso al Comasco, ed incalzati sin a Montano, per Gironico e Cavallasca scesero in borgo di Vico, con grande spavento della città, nella quale poco fallì che entrassero. Poichè alcuni a cavallo vestiti alla francese avanzaronsi, infino a che una banda di scorridori li conobbe, e di botto voltò verso la città. E gli Svizzeri dietro di carriera: uno balza sul ponte: già è nella torre: se non che un barbiere Pedrolo, che allora facea la ronda, coll' alabarda gli tien fronte, finchè sovraggiunti i compagni, uccidono lo

[1] Quel papa, che fu il primo nel 1503 a comperar la guardia svizzera, fece vestir e calzare 300 Svizzeri a Como. M. May, nell' *Histoire militaire de la Suisse*, tomo IV, sez. 59, dimostra che gli Svizzeri nelle guerre fin al 1514 acquistarono 100 milioni di franchi.

[2] Guicc., lib. IX. Muralto dice che il grammaestro ordinò a' suoi di inseguir sì gli Svizzeri, ma alla lontana, e pena il capo a chi gli assalisse: quei che n' erano stati rubati ringraziassero Dio se non n' erano anche stati strozzati.

svizzero, fugano gli altri.[1] Pedrolo se fosse venuto alla penna degli scrittori romani eguaglierebbe la gloria di Orazio Coclite. Gli Svizzeri tirarono alla volta di Chiasso, portando seco gran preda. Ma nuove ingiurie fra poco li chiamarono di nuovo. 1510.

Tre ambasciadori di Berna, Svitto e Friburgo l'anno precesso erano stati a Lugano arrestati dai Francesi, e due anche morti: il sorvissuto trovata via come tornare a' suoi, fe noto il tutto. Fosse ciò vero, od un trovato per palliare l'ambizione, gli Svizzeri si mossero alla vendetta,[2] e in numero di 16,000 valicato il Gotardo, per Bellinzona procedettero fin presso due miglia a Milano. Ma colà venuti a trattare, deludendo per danaro coloro che gli avevano per danaro comprati, recedettero lasciando sul loro passo da Milano al monte Cenere e fin a Rovereto quell'impronta, che suole una grandine devastatrice.[3] 1511. 14 dic. 21 dic.

Ma quando il papa, che non requiava dalla gelosia contro il re di Francia, drizzò contro lui una terribile *lega santa* dei re di Spagna e d'Inghilterra, dell'imperatore e de' Veneziani, Matteo Scheiner cardinale di Sion contando 35,000 bei ducati, persuase ancora all'armi gli Svizzeri, che con 18,000 uomini scesero per Trento (era col cardinale il famoso Zuinglio), e sterminarono i Francesi dalla Lombardia. Alla partenza dei tristi ospiti proruppe la rabbia dei popoli, e la plebaglia come a Milano così a Como saccheggiò le case e gli emporj de' mercanti, trucidò quanti soldati si disperdevano, talchè la ritirata loro costò più che una battaglia; 1512.

[1] Jov., pag. 100.

[2] Il Muralto ci conservò la sfida mandata, secondo il costume degli Svizzeri. — « Al re cristianissimo Lodovico, od a' suoi vicarj, officiali, capitani comunque si chiamino, ovunque risiedano. Noi capitani di Basilea » annunziamo alla M. V. che alle molte esortazioni dei dilettissimi fedeli » nostri confederati di Svitto, cui assecondiamo in vigore della confedera- » zione, ai quali furono dai vostri molte ingiurie, oppressioni, violenze » recate, intimiamo alla M. V. ed ai sudditi tutti publica sfida per noi e » tutti i nostri: e qualunque ingiuria, omicidio, preda, invasione accada » dì e notte per noi e pei nostri, vogliamo che sia salvo l'onore dei col- » legati, al qual fine facemmo questa lettera munire col sigillo di Basi- » lea. — Il martedì dopo sant' Andrea 1511, da Bellinzona. »

[3] *Lettres de Louis XII*, tomo II, pag. 115. Guicc., X, 480. Bembo, *St. ven.*, XI, 364. *Mém. du chev. Bayard*, XLVII. *Hist. de la ligue de Cambray*, tomo II, lib. III.

1512. Giugno. sangue, che presto doveva essere rimeritato col sangue. Anche Como giurò fede al nuovo duca Massimiliano Sforza, e si ottenne sicurezza al governatore ed a' suoi soldati. Ma che? 400 Svizzeri, col titolo di condurli salvi a Pavia, un per uno li spogliarono sino alla càmicia, e ne tagliarono il riscatto in 10,000 scudi d' oro.

Il tempestar delle cose nostre porse agli Svizzeri ed ai Grigioni il destro di dividere le spoglie dell' Italia coi loro fratelli, che vi vendeano la lealtà ed il sangue. Luglio uscendo, quei di Svitto, Uri ed Untervaldo, togliendo a pretesto lo scontento dei popoli, gli antichi diritti ed i soldi loro dovuti dal duca, invasero Lugano e la sua valle, Locarno, Mendrisio, Balerna, la Val Maggia e Luino, salvi i 23, 21 giugno. i castelli. Al tempo stesso i Grigioni entrarono da tre parti nella Valtellina: e tant'era lo scontento, che in due giorni, senza ferir colpo, la soggettarono, si stesero nelle Trepievi sino a Musso: e solo il castello di Chiavenna sei mesi resistette. I Valtellinesi assembratisi in un volere a Teglio, fra un gridar *Viva i Grigioni*, giurarono fede a loro, e strinsero una specie di confederazione, per la quale conservassero i privilegi antichi, e mandassero i loro rappresentanti alla dieta delle tre leghe.[1] E la turba non rifiniva d' esultare: esser dal turbolento dominio di duchi pupilli venuta ad un popolo scevro d' impegni guerreschi e d'ambizione: non più gabelle: non subiti rivolgimenti di fortuna: sarebbero i più beati uomini che al mondo siano. Così usa il popolo, cui è tutt' uno desiderare e credere. Ma volta viene che il giovenco crede andar al pascolo, e va ad arare; e fin d' allora i savj (pochi e svòlti dalla corrente) conoscevano d' essere andati di mal in peggio: schiusi da ogni preminenza e da ogni carico di onore e di guadagno, cessato il passo del commercio, per cui rendeansi doviziosi alcuni paesi non sorrisi da verun dono di natura; esposta la patria alle brighe, alle prevaricazioni di venali magistrati.

E ben s' accorsero tutti d' avere mal partito alla mano quando videro i nuovi padroni rubare il più ed il meglio (da Ardenno a Traona portarono via ben 1500 brente di gene-

[1] *Pace di Jante*, 13 aprile 1513.

roso vino, che valeva uno scudo), demolire le rôcche, imporre gravi accatti, arrestare persone ragguardevoli: e non lasciando neppur il ristoro degli oppressi, il poter mormorare, condannarono in 250 scudi chi s'attentasse a dir male del Vescovo di Coira o delle leghe.[1] 1512.

Massimiliano Sforza era intanto venuto al nuovo Stato fra un gran tripudio de' Lombardi che, esultanti della recuperata nazionalità, figuravansi sotto lui il contrapposto di quanto aveano patito: solite smodate immaginazioni della plebe. Ma il duca stava affatto a soggezione degli Svizzeri, che non sapendosi difendere dalle vertigini dell'altezza, lo taglieggiavano, lo tradivano: specchio a chi per risalire al trono adopra armi straniere, e compra la corona colla ruina de' suoi popoli. Quel che dunque pareva un oro, tosto fu conosciuto peggio che ferro: e si stese ancor la mano ai Francesi, i quali vennero fino ad occupare Milano. Como però sta salda col duca, ed accoglie i principali del governo: benchè ne' paesi del lago sorgesse la fazione francese, guidata da Giorgio Casanova castellano di Musso. E ben presto i Francesi sono a Novara battuti dagli Svizzeri, il Casanova è a furor di popolo appiccato in faccia al suo Musso: lo Sforza torna in dominio, ma tutti opprime con ingenti tributi onde pagar le somme dovute agli Svizzeri, ed alle quali nessun altro paese sarebbe bastato fuor che la pingue Lombardia. 1513. 6 giug.

Successo in questo stante a Luigi XII Francesco I, voltò anch'egli a conquistar la Lombardia: e dissipate le resistenze, fugò gli Svizzeri, 600 de' quali per Como voltaronsi verso la patria. Ma sul cammino di Bellinzona scontrati alcuni altri dei loro patrioti, e cresciuti a quattro o cinque migliaja, tornarono sopra i Francesi.[2] Quinci alzarsi 1515. genn.

[1] ALBERTI, *Ant. di Bormio.*

[2] Dee riferirsi ad avvenimenti di questo tempo l'iscrizione che si legge dietro il coro del Duomo di Milano:

Antonio Montis Draconis Dño P.
Qui fidei ac virtutis eximie
Lucana arce post longam elvetiorum
Obsidionem ac pugnam Chr. Regi
Conservata Mox jovidi prefectus
Ea inexpugnabili reddita diem
Ultimum obiit ult. septembris MDXVIIII.

Questo Montdragon era dunque stato comandante al castello di Lugano, poi a quel Giovio di Milano.

1515. ed abbassarsi a vicenda quei della Zuccoria (chiamavansi così i fautori di Francia, come ai dì nostri si chiamarono giacobini), principali fra cui erano i Tornaschi, che occuparono fin la città. Ma come tornarono gli Svizzeri, il gover-7 sett. natore per pigliar soddisfazione, li voltò addosso a Torno. La misera terra investita pel lago e dai monti, uccisi i resistenti, fu data al saccheggio; immenso bottino vi si fece ed a 20,000 ducati si stimarono i drappi e la lana, che i Comaschi vi aveano deposto quasi in luogo di sicurezza. I poveri abitanti senza patria, doveano rimanersi appiattati qua e là, essendo cercati dal governatore. A questo uscivano i folli umori: e chi pensa a casi anche recenti, dal cuore esclama col Muralto: *Adjuva nos, Deus, nec amplius in escam ultramontanorum nos trade.*

13 sett. Gli Svizzeri uscirono poi colla peggio dalla terribile battaglia di Marignano. E tosto si videro volger la fuga sopra Como, traendo i feriti, portando le rotte armi sulle spalle: il cardinale di Sion coi Papalini si campò a Lecco, e per la Valsassina, indi la Val del Bitto, sbucò (mirabil cosa) colla cavalleria a Morbegno, donde pel Braulio fu ad Innspruck: altri col Pusterla, causa de' mali, e coi Ghibellini fuggirono 14 sett. a Lugano e Bellinzona, molti pel lago. Ma i Pievesi stanchi del dominio reto, ed i Tornaschi memori dei sofferti danni, colsero l'occasione per dar loro addosso: molte navi mandarono a picco, rapirono tutto il bottino, mille uccisero, gli altri per la Val Intelvi si salvarono. Procurossi invano serbar quieta la città: poichè i molti esuli comaschi ed altri Guelfi accórsero alle porte, e Gian Angelo Gallo detto Barrino, cervello caldo, introdusse a forza Fioramondo Castiglione, e scorrendo la città col grido *Francia* e *Zuccoria*, occuparono le porte e la torre rotonda, a nome di Francesco I. Fioramondo come amici tolse dentro i Tornaschi, che stizziti dei passati mali, aveano già fuori manomesse le case di coloro che disgraziavano la loro fazione, ed incendiato Brunate; poi entrati in città, per cinque giorni misero a ruba ben sessanta case, costrinsero altre a redimersi a grosso prezzo, non rispettarono neppure i chiostri femminei, ove molti avevano messo le robe loro in serbo. Finalmente Giu-

lio Sanseverino con cento corazzieri francesi, li disperse, richiamò i fuorusciti, ristorò la quiete, e tanto zelo adoprò, che i Comaschi gli donarono moneta ed il glorioso titolo di padre della patria. Voglioso poi di restituire lo Stato all'interezza, da una parte fece impeto a Lugano, ove secondato da' fuorusciti entrò, sebbene in breve ne fosse ancora snidato, dall'altra mandò sottomano dei messi pel lago e per la Valtellina: ad istigazione de' quali, le Trepievi, Caspano e Traona gettarono le insegne retiche, e gridarono Francia. Per secondarli il Sanseverino occupò le Trepievi, dove non era presidio alcuno: ma che? i Grigioni accorsi per Chiavenna, tornarono al dovere gli ammutinati, e tutta la Valtellina atterrita e gravata d'enormi imposte, assicurò devozione a' suoi signori. Quei Francesi poi sfogarono la sfrenata rabbia sulle terre comasche, incendiarono Sorico, Gera, Colico che aveano favorito agli avversi, poi nel ritorno rubarono le ville che vicinano con Como: di che stancati i villani dieder loro addosso a suon di campana, molti accoppando, finchè parve prudente l'allontanarli. Nè minori danni commisero le truppe poste a Cermenate, che da quel lato ancora spogliarono la campagna, sicchè non avanzò pure tanto grano da seminare; Como difettava di burro, formaggio, bestiame e di quant'altro di là veniva: e pel terrore sospesi i giudizj, nessuno si tenea sicuro neppur in casa. 1515.

In mezzo a questo l'imbecille Massimiliano Sforza assediato nel castel di Milano, vendette a re Francesco quel che nessuno può vendere, i sudditi ed il Ducato; e perduto un dominio che non meritava, ritirossi a viver privato a Lione, ove contento di quelle cose che desiderava, ozio e danari, nel 1530 morì. Così tornata la Lombardia in podestà francese, fu posto a Como governatore il maresciallo Giovanni della Palissa conte di Vandenesio, la cui soldatesca arrogante recò nuovi guasti alla campagna, e brutte libidini per le case degli alloggianti. 4 ott.

E nuovo sangue contaminò queste terre per ismodato desiderio di vendetta. I Luganesi occupano Mendrisio, e corrono la pieve di Castelseprio: 500 sbanditi uscendo da Lugano piombano su quel d'Uggiate, rubando i bestiami. 1516.

1514. Gran masnadieri infestano il lago, il Matto di Brinzio a Dongo, Girello a Bellagio, il Pelosino da Salò, ed altri ed altri con gran danno del commercio. Francesco Morone capo della fazione imperiale, con titolo di conquistar Lecco sua patria, e mostrando lettere patenti dell'Imperatore, cominciò a far leva in Valtellina: e seguito da ribaldi accattabrighe e da 4000 Grigioni, saccheggiò Introzzo e la Valsassina, incendiò Coreno; poi passato il lago, rubò la Val Menaggio fin a Porlezza, bruciò Menaggio stesso perchè men pronto a pagare il riscatto, ed appena la pieve di Lenno potè salvarsi sborsando 100 scudi d'oro. Il Vandenesio si armò, fugò il Morone, e fatta la bella impresa di distruggere Sorico, ritornò.[1] Così erano i popoli vessati, l'erario esausto, l'autorità regia manchevole al segno, che non valeva a reprimere tante violenze, ed anzi in nome di essa commetteansi le più gravi, per opera di que' ribaldi Guasconi e del governatore; il quale angariava persone di gran riguardo, per timore d'assedio tolse ovunque trovò gran copia di grani, e passato il pericolo lo vendette alla tromba a suo vantaggio, costrinse a dare pane e vino gratuitamente a' soldati. La carestia recava in desolazione le terre, e più la Valtellina per le vietate importazioni: « chiuso venne il fòro (esclama B. Giovio), » tacque la giustizia, non più danze, non più giuochi si vi» dero: solo ogni dì suon di tamburi e di trombe militari. » A calmare le rinate sètte, indarno erano le esortazioni dei legati e il giuramento rinnovato della Santa Unione.

Ad estorcer danaro serviva anche il pretesto di riconquistar le terre dagli oltremontani occupate: imprese che sempre uscivano a nulla. Ben dovettero i Grigioni ceder le Trepievi, che furono date in signoria al maresciallo Trivulzio, il quale rinforzò il rinnovato castello di Musso, vi fece aprir un porto a custodia delle navi, la zecca da batter cavallotti (valeano soldi 6 imperiali), un forno per lavorar il ferro di Dongo, traendovi a grande spesa una copiosa fontana. Ma al re francese troppo stava sul cuore il tenersi amici gli Svizzeri: sicchè coi dodici Cantoni e colle leghe

[1] Jov., 116. Sprecher, X, 271. Muralto e Merlo, *Cron. ad ann.*

grigie stipulò a Friburgo la famosa pace perpetua, in cui, fra altri patti, si pose che il re pagherebbe ai magnifici confederati un buon milione di scudi d'oro, parte per gli stipendj arretrati, e 300,000 per ricomprare i luoghi occupati, eccetto Bellinzona: lasciando però tempo un anno ai Cantoni per iscegliere tra quel prezzo o le podesterie; e così ai Grigioni se aver la Valtellina o 150,000 scudi.[1] Questi e quelli preferirono i dominj, bramando aver una scala all' Italia, e sudditi, omaggi, tributi: essendo vero che le nazioni amano la libertà prima per non essere padroneggiate, poi per padroneggiare altrui.

1516. 27 nov.

Così la Valtellina coi contadi di Bormio e Chiavenna obbedì ai Grigioni: le podesterie, o per dirlo con loro, i baliaggi di Lugano, Locarno, Mendrisio, Valmaggia ai dodici Cantoni in comune, Bellinzona, Blenio e Riviera, in forza del trattato d' Arona del 1503, rimasero ai tre Cantoni montani. Mendrisio era stato nel 1515 ceduto in cambio di Domo d' Ossola. Giacomo di Wippingen balivo di Lugano ne ricevette il giuramento di fedeltà, salvi gli usi ed i privilegi.

Gli Svizzeri a Locarno smantellarono il castello (1518) e i forti staccati, com'erano quelli di Muralto, San Biagio, San Michele, San Materno d'Ascone e la Fraccia. Tolsero le armi ai borghesi, poi stabilirono che, in caso di guerra, Lugano darebbe 400 uomini armati, 200 Locarno, 100 Mendrisio e la Val Maggia. Gli statuti furono emendati, come portava il cambiato regime.[2] Alcun tempo dopo Graziano del Garro governatore di Como, trattò coi Grigioni del ricuperar i paesi occupati: ed in Poleggio, poi a Pontetresa convennero quasi 200 Svizzeri coi legati ed i consiglieri del re ivi residenti per praticare la restituzione dei baliaggi: ma quantunque il re versasse tra i monti gran somme di danaro, tante che, al dir del Muralto, assorbivano mezze le rendite del pingue milanese,[3] non potè mai saziarne le crescenti pretensioni.

1517. 9 magg.

[1] Art. 14, 15.

[2] Del governo di questi paesi ci riserviamo a parlare nel libro IX.

[3] Como pagava 5000 scudi d'oro annui. Martin du Bellay, *Mém.*, lib II, pag. 159 dice che il numero degli sbanditi dallo Stato non era minore de'rimasti: tutti nemici, che procuravano la ruina de' Francesi.

1517. Gli stabiliti confini però non ricondussero la pace, e come postumo delle guerre sogliono rimanere le bande e i bravacci. Il già nominato Antonio detto il Matto da Brinzio ribaldo d'agreste schiatta, di man pronto, perseguitava con uno stormo di birboni i fautori di Francia, catturava, furfantava, teneva i figliuoli in ostaggio; e dopo riscosse gravi taglie, li uccideva, raffinando l'ingegno ne' supplizj. Molti laghisti, specialmente di Torno e Menaggio, armatisi a quella vendetta, che la legge non facea, stimolati sott'acqua anche dal maresciallo Trivulzio, che pretendeva al suo Musso il dominio delle Trepievi, colsero il Matto e l'ammazzarono, e 19 sett. sei giorni dopo l'altro capo di ladri Pelosino da Salò. Ma Giovanni figlio del Matto, scellerato di professione, che avea come gregario militato sotto i Veneziani, raunata la banda del padre, col nome di vendicarlo, predò per oltre due anni il lago rinnovando tutti gli eccessi del Matto. Ajutato dalle tre leghe, si rideva della forza e dell'astuzia usata a pigliarlo, e la cosa correva di mal in peggio, finchè dopo molto tempo riuscì al Garro di sterminare i malviventi, senza però poter avere il capo. Il quale, sendogli stati banditi sulla testa 400 scudi, per non pagar le sue ribalderie il caro che gli sarebbero costate, andossene a portar le ruberie sul Trevisano. Anche Antonio de' Quadrelli, detto Gisbelo di Val Porlezza, che capo di banda per 15 anni l'avea messa a soqquadro, fu da' Menaggini sorpreso nell'afforzata sua casa ed appiccato. Così perduto ogni spirito publico, ogni generosa virtù, sono costretti gli storici a riempire le pagine loro colle miserie private, con futili pompe, coi fiacchi delitti, solo retaggio a noi lasciato dai deboli governi stranieri.

Aumentavano il terrore le sempre crescenti vittorie dei Turchi, ai quali con sommo spavento della cristianità venne fatto di conquistare Costantinopoli (1453, 29 maggio) rovesciando così (e deh ch'io falli!) per sempre l'impero d'oriente. Nè paghi del bel cielo di Costantino, minacciavano stender, se Dio ne salvi, la loro barbarie sopra tutta la divisa Europa, spegnendovi la civiltà con quella divina religione che sotto il suo manto l'avea ricovrata. E singolarmente in questo tempo Selim, sottomesso il re di Persia, i Mamme-

lucchi e quant'impero aveano i Franchi posseduto nell'Asia, volgeva in qua l'avido sguardo. Ai quali annunzj, papa Leon X altamente gridò perchè i principi si componessero fra loro a difendersi dal comune inimico:[1] ordini dati, armi allestite, tesori raccolti: invano; l'ambizione disgiunse ancora i potentati, e contra quel turbine restò sola ad opporre

1518.

[1] Vedi l'*Istoria delle Crociate* del Michaud, alla cui eccellenza manca l'aver trattato abbastanza delle cose italiane. Desideriamo che alcun nostro ne supplisca il difetto, e come altre cose assai potremmo, così per ora daremo qui il novero delle forze preparate in quell'occasione, qual ci vien dato dal Muralto sotto l'anno 1518. Alla voce dunque di Leon X si era stabilito che ogni principe cristiano mettesse in comune durante la crociata un quinto degli annui proventi: i privati, possessori di oltre 100 ducati annui, dessero il cinque per cento: gli altri un fiorino all'anno: se verrà d'uopo, vendasi un terzo de' frutti delle chiese e de' santuarj: gli ecclesiastici paghino due decime dell'annuo reddito. Mezzo l'esercito è fornito da Massimiliano imperatore, ove siano tra suoi e confederati 70,000 pedoni, ognuno pagato con quattro ducati d'oro al mese: 4000 soldati bianco vestiti, 12,000 leggeri, e 100 bocche d'artiglieria. Il duca di Borgogna fornirà 1000 cavalieri da quattro cavalli ciascuno, 2000 soldati leggeri alla tedesca, e 2500 lanzichinecchi. Il re cattolico 1600 cavalieri, 3000 giannizzeri (forse granatieri) all'italiana, e 20,000 spagnuoli. L'inglese 500 cavalieri, 1000 arcieri a cavallo, e 10,000 pedoni. Il re d'Ungheria 500 cavalieri fra boemi ed ungheri, 3000 leggeri, 5000 archibusieri boemi. Quel di Polonia 400 cavalieri, 3000 arcieri alla turca. Massimiliano guiderà quest'esercito per l'Ungheria verso Belgrado, Adrianopoli e Costantinopoli: le vettovaglie scenderanno pel Danubio. Il re di Francia avrà l'altra parte del campo, sotto cui militeranno 70,000 pedoni, 4000 cavalieri, 12,000 leggeri. Esso re appresterà 2500 cavalieri francesi, 5000 pedoni leggeri, e 20,000 guasconi, normanni e piccardi. Il papa con Venezia, la Savoia, Firenze ed altri italiani, darà 1500 cavalieri, 7000 armati di balestra, schioppi e mezze lance, e 20,000 pedoni italiani, de' quali un terzo armati di fucile. Le leghe svizzere altrettanti pedoni, e se torni bisogno, 6000 venturieri, fiore di lor gente. Il re francese terrà via pel Friuli, la Dalmazia, la Bosnia e la Grecia. L'esercito italiano s'imbarcherà ad Ancona, a Brindisi, a Bari. Il terzo esercito sarà navale per portar i foraggi verso la Grecia e la Morea. Ivi si creerà un capo che, secondo la voce comune, sarà il re di Portogallo, il quale darà 30 caravelle: il senato veneto dà 100 galee, e già 80 ne ha in assetto: il re di Francia con Genova 25 galee, altrettante caracche, 40 galeoni, 20 barche. Il papa ed il re cattolico 25 galee; e di più il re 30 navi di Biscaglia. L'inglese dà 10 grandi caracche; e in tutto sono 150 galee, 37 caracche, 120 fra barche, galeoni e caravelle, ed infinite navi da carico. Ogni galea costa al mese 500 ducati, ogni caracca 600, i galeoni 200, 50 le caravalle, 300 le barche. Ogni pedone ha lo stipendio mensuale di 4 ducati: ogni cavaliere 120 ducati l'anno: ogni leggere, ducati 60. Tutto l'armamento costerà otto milioni e mezzo d'oro, e per le tasse succennate si ricavano ben dodici milioni. — Qui lo statista ha onde far paragone della potenza de' varj Stati: altri deplorerà che sia andata a vuoto la maggior impresa e la meglio pensata contro i Turchi.

1519. il petto Venezia, la cui memoria, fosse anche per questo solo, dovrebbe rimanere presso tutta Europa in benedizione.

1519. 12 genn. Frattanto in Germania a Massimiliano successe Carlo V, uno de' più gran principi del mondo, e dei più funesti all'Italia. Per tempo egli pensò alla nostra Lombardia, i cui destini così dipendevano affatto da menti e da braccia straniere, e formò lega col papa e cogli altri principi per iscacciar i Francesi e darci duca Francesco Sforza, altro figlio 1521. del Moro. Arse infatti la guerra; l'esercito pontifizio, rinforzato di Spagnuoli, Svizzeri, Tedeschi, osteggiò e prese 19 nov. Milano, costringendo i Francesi a fuggir a Como. Ma in questo mezzo Manfredo Pallavicino da Parma, inteso coi Ghibellini, avendo fatto ritornare il Matto di Brinzio, tentò sorprendere Como, e con 400 tedeschi ed altrettanti sbanditi italiani venne pel lago fin alle mura;[1] intimò la resa; e rifiutato, s'attendò in borgo Vico. Ma quivi gli assalitori presi in mezzo pel lago dal governatore, e per terra da una coorte di Comaschi e Francesi, furono sbandati ed uccisi: il Matto si salvò a Griante, ove ai nostri riuscì di prenderlo, e con lui il Pallavicino, i quali con altri della loro parte, convinti d'intelligenza co'Tedeschi, furono a Milano squartati, altri per riscatto lasciati. L'esercito de' Francesi fuggiaschi non più d'un giorno qui dimorò; e per la pieve d'Incino volse a Lecco, ove passò l'Adda. Il governatore in città turò le porte, tranne il portello, ove pure fe tagliare il ponte, multò gravemente e relegò i cervelli torbidi e quelli di animo imperiale, chiamò in città i partigiani di Francia a spese de' cittadini e raccolse soldati guasconi e svizzeri. Il Vandenesio mandò quindi a saccheggiare i borghi, e col pretesto di difesa arse i tetti delle case vicine alle mura; di che irritati i borghigiani sollecitarono la venuta degli imperiali.

Ed arrivò in fatti il valoroso Francesco d'Avalos mar-

[1] Guicciardini, lib. XIV. Nei *Documenti di storia italiana* pubblicati dal Molini, Firenze 1836, vol. I, pag. 90, trovasi lettera di Francesco Maria Sforza da Magonza 8 giugno 1521, in cui commette questa impresa al Pallavicino, dandogli istruzione ed ampj poteri.

chese di Pescara in compagnia dei cardinali di Sion e Medici e del vescovo Giovio con 14,000 tedeschi-ispani, che occuparono i borghi, piantarono sui vicini tetti la moschetteria, le grosse bombarde nel piano fra l'ospedale e Sant'Abondio, e collocarono i tedeschi nelle case dei Celestini. In sulla diana del 1° dicembre, fatta indarno la chiamata, cominciarono a dar la batteria. Il Vandenesio in così grande necessità di tempo aveva in città tolti sin ai vasi di metallo per colarne palle, e mandò a Musso a levare artiglieria di grossa passata. Bersagliavano intanto i tormenti nemici, e già in più luoghi era aperta la breccia: una bombarda rovesciò il tetto della torre sovra i difensori: i cittadini muti, atterriti, devono esporsi sulle mura; gli imbelli da quel tempestar di palle e di scaglie, si rincantucciano nei sotterranei. Quando si sparge voce che la flotta spedita per armi e per cibi a Musso, unica speranza, era stata intrapresa dalla squadra spagnuola favorita dai laghisti: e sulla sera d'un dì passato fra quei terrori che si può ognuno imaginare, vedono dirigersi al porto l'armata nemica. Caduti allora d'ogni speranza, spiegano bandiera bianca, e il Vandenesio manda fra i rottami della breccia ambasciadori al marchese. Il 2 si passò in terribile quiete, durante la quale si trattò la resa, salve le robe e le persone dei cittadini e della guarnigione. Misero cui toccava fidarsi ai patti di quegli sfrenati! chè appena alcuni capitani spagnuoli per le diroccate mura entrarono, tosto la soldatesca si scagliò avida sulla preda: e a ferro nudo aprendo le case, col pretesto di cercare i Francesi nascosi, cominciò un orribile sacco. Gli eccessi tutti della brutale ferocia, della ladra avarizia, della sozza libidine desolarono la città: persone venerande poste ai più raffinati strazj perchè palesassero gli occulti danari: figli uccisi sotto gli occhi dei padri: vergini, spose contaminate innanzi ai loro cari: strascinata nel fango la veneranda vecchiaja: non i monasteri delle vergini, non le chiese ove sotto la tutela di Dio s'erano ricovrati i timorosi, furono risparmiate da una nazione che portava il titolo di cattolica: predati i santi arredi, predati per mero dispetto gli archivj: il pianto degli offesi, gli ululi delle donne, il dispie-

1521.

1° dic.

3 dic.

1521. tato insulto dei vincitori facevano tale un terrore, tale una miseria, che si può meglio immaginare col pensiero che descrivere a parole.

Scese la notte; non recò tregua, crebbe l'orrore: miserabile suono di guai che usciva dai riposti luoghi, annunziava scene, da cui l'umanità rifugge, e che mostravano coloro veri fratelli di quegli altri, che in quei giorni spopolavano l'America. Solo Dietegano Salis grigione molti salvò dal sacco e dall'ingiuria; lodevole più quanto men somigliante a' suoi compagni. Il presidio francese fu di tutto spogliato, e così s'avviò accompagnato da molti Comaschi di sua parte: sebbene altri a prezzo e spalle d'amici comprassero la sicurezza, che fu pur conceduta a Torno. Prospero Colonna generalissimo dell'esercito federato compassionò il caso e nulla più; ed i nuovi presidj che si succedettero erano di altri ladri, che non paghi di vivere alle nostre spalle, eccitavano notturni tumulti per aver ragione di soprusare. E noi avviliti soffrivamo le massime sciagure, tanto più dolorose, quanto che niun vantaggio era a sperarne, niuna buona causa si migliorava: trattavasi solo di cangiar una cattiva in una peggior dominazione. [1]

1522. Non ristando mai quelle guerre, che cominciavano per l'ambizione dei principi, finivano colla ruina dei popoli, già gli Svizzeri coi Francesi calavansi di nuovo dall'Alpi. [2] Que' della loro parte risorsero allora, singolarmente i Tornaschi, e tennero la città in gran terrore, finchè si ebbe
29 apr. nuova che i Francesi erano stati rotti alla Bicocca. Il governatore conte di Villachiara mandò ai Tornaschi che, se aveano senno, cessassero le armi, seguissero la fortuna del vincitore. E rispondendo essi del no sulla lusinga che tantosto ritornasse il re, si venne alla forza. Anchise Visconti all'armata, Calcagno Origone fuoruscito di Varese all'esercito furono preposti; ma non ben accordando le mosse, ogni lor fare fu

[1] « Dappoi che si fu Como data in mano ai Visconti.... visse quasi » sempre più quieta e più felice. » M. Monti, *Storia di Como*, pag. 12.

[2] Indovinello storico. I Francesi acquistarono l'Italia sotto Carlo d'Angiò, Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I, Luigi XIV e XV, Bonaparte generale, poi console e imperatore, e senza mai porvi radice: qual n'è la ragione?

indarno per superare la resistenza dei Tornaschi, che aveano 1522
abbarrate e munite di bombarde le anguste vie montane, che fan capo alla loro terra. Non so dirvi quanto s' inorgogliarono i Tornaschi al vederli voltar delusi le spalle. Vantando inespugnabile la terra, vili i nemici, crebbero le rapine, gli incendj, le uccisioni, ed esercitando crudelmente l'impero del lago, estorceano danaro per continuare la guerra. Ma trista la baldanza che presero! poichè il governatore istesso, imposti nuovi balzelli ai cittadini per esterminar i loro fratelli, moveasi con un migliajo e mezzo d' uomini, posto a capo della flotta Domenico il Matto, erede dell' odio del padre e del fratello contro i Francesi.

Cauti i Tornaschi raccolsero in porto le barche, entrovi le robe e gli imbelli: e fu buona previdenza: poichè i soldati del conte, superati gli ostacoli, misero a ruba e fuoco la terra, facendo in danno e vitupero dei vinti quel peggio che ciascuno sapesse, rubando fin gli ori, le campane, i voti delle chiese.[1] I difensori sulle preparate navi scamparono: ma nel salpare alcuni sono uccisi, altri cadono nell' acqua. Una fanciulla tanto bella quanto casta, vedutasi in forza di que' ribaldi soldati, nè trovando altra via a campare il prezioso fiore dell' onor suo, si diede a precipizio da un' alta finestra, e perì colla patria.

Così fu sterminata la più ricca e popolosa terra del Lario, che contava 800 famiglie, frequenti in mercatura e sperte in arti, e che pagava la decima parte dei carichi straordinarj di tutto il comasco. Il bando e la confisca furono intimati contro quei miseri, che spinti dal disperato consiglio del dolore e della vendetta, per tre mesi, niuno ostando, infestarono il lago, commettendo ogni guasto, massime nelle terre sforzesche di Bellagio, Laglio, Carate, Moltrasio, Cernobbio, menando schiavi quanti lor ne davano alle mani; l' atrocità delle ingiurie cagionando tragedie, che al sol pensarle inorridisco. Anzi perchè non fosse di che troppo gloriarsi della loro distruzione, ebbero la baldanza d' accostarsi

[1] Uno rubò il santo Chiodo, e portollo a Bergamo, ove gran prodigj operava a pro d' altrui; ma di gravi sciagure ne veniva afflitto il sacrilego, finchè pentito lo rese. Vedi Tatti, *Martyr.*, pag. 81.

1522. a Como, e scaricarvi incontro le loro bombarde. Nè requiarono finchè Lecco e tutte le terre del lago furono suggettate al duca Sforza; onde allora molti cogli sbanditi comaschi e coi fuorusciti di Lecco migrarono in Germania. Tutti i forti del littorale vennero mandati a fascio, e la ròcca di Musso resa a patti da Biagio Malacrida, fu commessa alla custodia di Giangiacomo de' Medici, capitano di gran nome e del quale or mi si presenta a ragionare.

Giangiacomo detto il Medeghino era nato in Milano nel 1498 da Bernardo e da Cecilia Serbelloni. Suo padre, più ricco di prole che di danaro, adornò coll' umane lettere l' animo del figlio, il quale in leggendo le lodi profuse agli assassini romani, chiamati eroi, s' invaghì d' imitarli: e non fu questa la prima, nè pur troppo l' ultima colpa di quelli, che encomiano i distruttori degli uomini. Entrò Giangiacomo nel mondo in un' età « quando (traduco le parole di Ericio del Pozzo) ognuno si facea lecito il suo talento: la gioventù lieta dell' agitato imperio, operosa di brighe e scapigliata insolentiva, tumultuava, faceva forza: i maestrati deposto l'amor della patria e della virtù, solo le proprie cose prendevano in cura, soprusavano nella giustizia, facili ai ribaldi, gravi agli incolpevoli: tutto per chi avesse danaro: la virtù e l' ingegno erano tolti a ludibrio, i buoni in odio; una signoria crudele, empia, intollerabile: l' ambizione, l' avarizia, la libidine in luogo di legge: in ischerno il diritto: matrone e vergini chieste pubblicamente ad osceno mercato: se ricusassero, la forza. » Il Medeghino adunque veduto andar il mondo diviso fra oppressori ed oppressi, scelse d' esser fra quelli; e di soli 16 anni con *virile vendetta* [1] trucidò un nemico: tristo preludio d' una carriera di sangue e di corrucci. Cercato al castigo, fuggì nel mestiero dell'armi: e non frenato mai dalle difficoltà o dalla coscienza, in un tempo che era tutt' uno audace e vincitore, acquistò nome; fu amico e vindice del Matto: carissimo al Morone il quale e senno e astuzia e perfidie mise in opera onde salvare l' indipendenza della Lombardia, e molto operò in rimettere nel ducato Francesco Sforza; coi primi Cesariani entrò in Mi-

[1] Ericius Puteanus, *Hist. Cisalpina*, lib. I.

lano, ove agitò aspra vendetta del sofferto esiglio: poi combattendo sulle sponde del Lario, più volte aveva abbattuti i Francesi, ed erasi fatti amici e nemici assai.

Avendo quivi battagliato intorno al castello di Musso, anzi essendosi per suo principal merito tolto di mano ai nemici, parendogli tutto al suo talento, v' avea fatto su disegno d' acquistarne la prefettura. Dilettatosi di quella speranza, si recò a chiederla a Milano in considerazione dei molti servigi suoi. Ma veniva menato per le lunghe, finchè il duca che, non differente degli altri signorotti di quell'ora, non si faceva coscienza degli utili tradimenti, gli lasciò intendere che era al tutto in lui l' acquistar quella ròcca, sol veramente che togliesse dai vivi il Monsignorino Astore Visconte, cavalier milanese di gran nome, la cui popolarità ed il turgido ingegno lasciavano a temere non movesse novità alcuna per rimettere nell' antica grandezza la sua famiglia. Nol disse a sordo, e Giangiacomo fece come il duca accennò: ma questi vedendosi in grand' odio perchè lasciava impunito l' assassino di Astore, stabilì disfarsene. L' inviò dunque al castellano di Musso con ordine in apparenza di cedergli il castello, ma in fatto di ucciderlo. Siccome però chi è in difetto è in sospetto, il Medici aperse le lettere, e v' ebbe veduto il pericolo. Nè per questo atterrito, contraffece un ordine ducale al castellano che tosto si recasse a Milano, cedendo in man d' esso Medici la ròcca.[1] Sortitogli a desiderio l' inganno, ne venne al possesso, e non si diè per inteso delle male intenzioni del duca, il quale del pari trovò del suo conto a chiuder un occhio. Tanta era la lealtà dei principi e dei privati. 1523.

Sul ciglio d' uno scosceso promontorio alla destra del lago di Como ove in maggiore ampiezza si dilata, a sopra capo di Musso innalzasi quel castello, che ha per naturale riparo da tre bande inaccessibili balze in precipizio; a spalle un' alpestre scogliera. La torre in mezzo sta fin dai tempi anteriori alla tradizione, e forse è delle difese de' Galli e

[1] Così narrano. Ma probabile che gli si affidasse uno scritto di tanta importanza? Come poi contraffare la lettera ducale egli che rozzamente scriveva, come io ho veduto dalle sue firme?

de' Longobardi. Tra quella torre ed il lago i Visconti elevarono una ròcca quadrata per difesa e soggezione de' paesi vicini. Quando l'ebbe il maresciallo Trivulzio, avendo le artiglierie mutato il modo di guerreggiare, pose presso il lago al cominciare dell'erta un baluardo, ove piantar le bombarde, e chiuse d'un muro le due ròcche. Trovò il Medici questi lavori imperfetti: li compì, dirupò ove fosse alcun po' d'agevole, scarpellò verso il monte un fossato, il cui fondo seminò di triboli, e d'aguzzi stecconi, che tristo a chi vi desse dei piedi: dispose merli, vedette, feritoje con tale saldezza di lavoro da far che quel luogo, per natura forte, divenisse inespugnabile, tuttavolta che bastasser l'acqua ed il vitto. Nelle quali opere fin le donne s'affaticavano di forza, animate dall'esempio di Clarina e di Margherita sorelle del Medici: la prima delle quali sposò poi Wolfango Teodorico Sittich signore di Altemps, l'altra il conte Gibertò Borromeo, e divenne madre di san Carlo. Ivi adunque il Medeghino acciarpò un popolo di truffatori, di satelliti scampaforche, e quelli d'ogni sorta uomini paesani ed avveniticci, che volessero ricovero e soldo, pronti a far quello e peggio ch'ei volesse. Là entro tutto era vita di guerra. In ogni parte rumor d'armi, suon di pifferi e di tamburi: chi impara le mosse, chi fa cartocci, chi tondeggia le palle, chi trae a mira ferma: e per insegnar a quella bordaglia l'arte difficile e sì necessaria in guerra dell'obbedire, teneva un consiglio di togati, diretti dall'integerrimo messer Gianantonio da Nava, che rendessero diritto. Anche esperti capitani ed artierí avea seco, bastando a noi nominare Agostino Ramelli da Pontetresa macchinista di gran nome, che per alzar l'acqua, i ponti, i pesi inventò molti ingegni pregevoli assai, e più se fossero più semplici. [1]

Fu il Medeghino di mezzana statura, ma ben tagliato di tutte le membra, largo il petto, bianca e ridente la fac-

[1] Stampò in francese ed in italiano *Le diverse ed artificiose macchine* (Parigi 1588) con 195 bei rami, dedicate ad Arrigo III, e nella prefazione accenna i servigi prestati al Medici. Servì poi ai Francesi, e morì all'assedio della Rocella. Nel frontispizio dell'opera si dice di Ponte Tresa; ma sotto al ritratto unitovi leggesi: *Augustinus de Rumellis de Mesanzana.*

cia, dolce la guardatura e penetrante, persuasivo il discorso; vestiva poco meglio che soldatello, parlava il pretto milanese, il che, unito a quella sua maniera alla soldatesca, lo rendeva molto popolare: pure era severissimo, anzi spietato nel mantenere la disciplina. Pochissimo dormiva; i piaceri del senso non cercò; suo diletto diceva il pensar alla guerra e alla casa, e negli istanti di riposo raccoglievasi sotto una tenda, e seduto s' un forziere, rosicchiando le unghie meditava e risolveva. Adottato un partito, e più volentieri appigliandosi ai più arrisicati, gli effettuava con risolutezza. Venendo a battaglia, non teneasi in mezzo ai soldati, ma da banda ove potesse veder l' ordine e la mischia. Insofferente della pace, fantaccino o capitano secondo occorreva, amato e venerato insieme da' suoi soggetti; feroce, acerbo, inflessibile lo trovavano i nemici ed i trasgressori de' cenni suoi; chi sel guadagnasse ne traeva e danaro al bisogno, e braccia per ottener la sicurezza propria o minacciare l' altrui. Quanto le limitate fortune glielo permisero, usò splendidezza e generosità.

Quivi il Medeghino applicò l' animo a legarsi lo Sforza con qualche importante servigio; e tale fu l' essersi opposto ai Grigioni, che dall' asprezza del nativo suolo s' affrettavano alla primavera del cielo italiano, ove gl' invitava il re Francesco a prodigare il loro sangue per una causa straniera. Il Medici adunque affogò o trasse in sua forza tutte le navi, sicchè furono essi costretti per montane vie costeggiare il lago e venir nel bergamasco, bezzicati senza tregua dal Medeghino. Il quale poi per costringerli a tornare indietro, assalì le Trepievi, dove teneva pratica, e chiamatele alla desiderata libertà, corse, mentre avea buono in mano, per la valle di Chiavenna, portando ruina e strapazzo. Al pericolo il governo reto dovette richiamar dal milanese i suoi guerrieri guidati da Dietegano Salis, i quali frenarono bensì le baldanzose correrie del Medici, ma non fu che gli potessero svellere di mano quanto avea già occupato. Si volsero dunque al Duca, che desiderando di farseli amici, confermò loro tutti que' possedimenti, restituì le barche tolte dal Medici, purchè dessero parola di non osteggiar più il

1524.

1524. milanese. Il Medici però, non curandosi più che tanto dell'accordo, si tenne a viva forza in possesso delle Trepievi.

1525. Poco dopo il re Francesco rinnovò le ostilità contro il Ducato: e al primo ridergli della fortuna, i Grigioni rotta la fede, ripresero l'armi contro il milanese, e con larghe promesse e colla fiducia ne' soccorsi e nel danaro di Francia, procurarono trarre dalla loro il Medeghino. Questi però era stato preoccupato dal Duca, che posponendo l'odio al vantaggio, gli assegnò uno stipendio ed il perpetuo governo di Musso, del lago, della Valsassina e di Chiavenna, ove riuscisse ad impadronirsene. Fu, com'è in proverbio, aggiungere sproni a buon corsiere: ma arduo quanto importante era l'occupare il castello di Chiavenna, il quale dominando le vie che sboccano dalla Spluga e dalla Pregalia, è antemurale contro i Grigioni.

Vogliono far rimontare fino ai Galli l'erezione di quel castello, una parte del quale siede in piano quasi a guardia del borgo, l'altra detta il Paradiso sovra il ciglione d'un'erta rupe cinta di doppio muro e dalla Mera, e non accessibile che per un viottolo approfondito a punta di picconi e di scalpello nella pietra ollare,[1] indi per una lunga scalea anch'essa ricavata nel vivo del sasso, ed agevole a guardarsi a mano di pochi. Era dunque impossibile torlo a forza, onde il Medeghino ebbe ricorso all'astuzia, e ne diè l'impresa a Mattiolo Riccio da Dongo, uno de' suoi più arrischiati. Questo ed una mano di bravi di sperimentata fede si introdussero occultissimamente entro il primo vallo che cingeva la pensile via, dove per ventura il fiume aveva aperta una breccia; ed ivi stettero attendendo nello stridore d'una notte invernale, guazzosi e presso ad intirizzirsi, se non che li ravvivava il coraggio. Era gran pezzo di notte quando Volfio Silvestri castellano grigione tornò d'aver goduto un banchetto a Chiavenna. Al quale tosto sono addosso i cagnotti,

[1] Trovo scritto che Gian Galeazzo nel 1363 edificasse il palazzo delle torri a piè della rôcca, facesse la gran torre, cominciasse a fender la montagna, che poi Giovanni Maria Visconti finì di tagliare nel 1460. In quel viottolo si legge altissimo SALVIVS: ma sarebbe pazzia il far conghietture sul capriccio forse d'uno scarpellino.

imponendogli coi coltelli alla gola di dar il solito segno, per 1525. cui s'abbassasse il ponte. Resisteva l'uomo, preferendo la morte al tradire i suoi: ma un figliuoletto che seco s'aveva, spaurato dal suono delle minacce e dall'armi, cominciò a gridare, e chiamar la mamma; che fattasi ad uno spaldo, ed inteso il pericolo di que'suoi cari, fece senz'altro calar il ponte. Così penetrati, stettero senza rumore. La mattina seguita essendo dì festivo, i principali del paese recaronsi, come solevano, a salutare il castellano: ed uno, e due, e tre, fino a venti entrarono, senza che uom ne uscisse. Taluno alfine ebbe avvisato in sugli spaldi gente d'armi diverse dalle usate, e non sapendo che volesser importare, entrò in sospetto, e tosto si diè nelle campane ed all'armi. I Medicei però resistettero bene, finchè sovraggiunto il Medeghino istesso, giovandosi di quegli imprigionati come di ostaggi, ebbe in potere anche Chiavenna, e corse la Pregalia, concedendo la preda ai soldati, nuovo infervoramento alla guerra. La presa di quel borgo costò al Medici una fucilata, che gli tolse il poter più divenir padre.

Era stato in quest'impresa soccorso da Gerardo conte di Arco governatore di Como, col quale concertò di conquistar la Valtellina. E senza por tempo in mezzo, vi entra, occupa Delebio e Morbegno. Ma non appena si fu egli ritirato, Giovanni Travers engaddino governatore della valle,[1] colle cerne paesane diede addosso al conte d'Arco, lo ruppe e costrinse ad abbandonar le conquiste. D'altra parte i Grigioni, benchè nel rigor del gennajo, movevano a ricuperare Chiavenna. Conoscendo però non poter levarsi quello stecco da gli occhi senza truppe regolari, mandarono ordine ai loro che militavano coi Francesi, perchè ritornassero, stimando prima vittoria il conservar l'acquistato. E fu questo il massimo servigio che il Medici potesse prestare allo Sforza: poichè la partenza di quelle truppe tanto peggiorò le cose del re Francesco, che nella famosa battaglia di Pavia si rimase sconfitto e preso egli stesso, *perdendo tutto fuorchè l'onore.* 24 febb.

[1] Egli descrisse in versi romanci la spedizione del Medeghino. Il Sismondi narrando, c. 115, questa guerra, pone il castello di Chiavenna all'estremità del lago Maggiore, e dovea dire di Mezzola.

1525. Poco dovette dunque rincrescere se la vittoria sorrise ai Grigioni sì in Valtellina, donde cacciarono affatto i ducali, e sì a Chiavenna che ricuperarono. Anche il castello, stato assai alla dura, si rese a buoni patti d'armi appunto la vigilia della battaglia di Pavia,[1] e tosto i Grigioni fecero trascinar nella Pregalia i cannoni, e dai terrieri smantellare la rôcca, come pure ogni bicocca e terra murata di Valtellina. Restarono però le Trepievi al Medici, che tratti a sè nuovi satelliti col largheggiare, si diede al corsaro, predando le navi, imprigionando le persone per buscare il riscatto; e inteso a stendere il proprio dominio, ebbe a sè Porlezza e la Valsassina.

Tra ciò Francesco Sforza era caduto in grave malattia: sicchè temendone la morte, erasi fatto trama di darne il dominio a suo fratello Massimiliano, perchè non ricadesse il ducato in Carlo V, esoso ai principi pel crescente potere, ai popoli per la sfrenata soldatesca. Ma venutone sentore al 1526. falso cuore del marchese di Pescara,[2] occupò, a nome dell'Imperatore, Milano: ed anche a Como, per invito de' terrazzani, pose un presidio spagnuolo capitanato da Pietro Arias. Così lo Sforza perdette lo Stato, tranne i castelli di Cremona e di Milano, ove egli fu assediato, e la rôcca di Musso tenuta dal Medeghino.

Carlo V e Francesco I conchiusero alfine la pace, per cui il re francese riebbe la libertà, chiamandosi contento di rinunziar affatto al milanese. Ma non appena fu libero, as- 23 magg. solto dei giuramenti dal Papa, entrò in una lega *santa*, cui scopo era sgombrar l'Italia da' Cesarei, ridonar allo Sforza intero lo Stato, e sollevar il popolo oltremodo scontento. E

[1] B. Jov., 140.

[2] Il marchese di Pescara nacque di famiglia spagnuola stabilita in Italia: combattè molte guerre con calore ed arte grande: ma per gratificarsi Carlo V s'avvilì sino all'infame mestiero di spia, tradendo quelli ch'egli stesso aveva sollecitati alla sollevazione col mostrarsi del loro sentire. Doleasi d'esser nato italiano, macchie che non gli saranno tolte nè dai versi di Vittoria Colonna sua moglie, nè dalle lusinghe di Paolo Giovio; il quale ricovrato dopo il 1527 per molto tempo dalla Colonna ad Ischia, la accarezzò, adulando il marito. Ivi scrisse tre dialoghi latini, che si conservano inediti presso i Giovj, uno sui famosi generali, l'altro sugli uomini dotti, il terzo sulle donne più rinomate.

1526. Luglio.

così col titolo di liberatori, fu ancora inondata l'Italia di soldatesche non men delle prime sfrenate. Lo Sforza riavutosi dal suo male, aveva dovuto cedere il castello di Milano con alcuni salvi, fra i quali l'occupare come sua residenza Como. S'incamminava dunque egli a questa volta: ma a Cantù venne a sapere che si trattava di tenerlo qui inerme, quasi statico degli Spagnuoli: onde fuggì al campo dei confederati.

1527.

Saltiamo gli eventi di quella guerra, e gemiamo sui mali domestici. Giangiacomo de' Medici non s'era piegato agli Spagnuoli: anzi opere di leone e di volpe usò contro di loro, e non era impresa che non gli venisse ben fatta.[1] Si finse una volta partito ad un lungo viaggio, e mandò uno scaltrito, che offerse agli Spagnuoli il modo di mettere in loro potere quella ròcca: i quali avendo creduto, inviarono alcuni: ed esso li prese ed appiccò col danno e colle beffe. Gettata allora la maschera, si pose a favorire apertamente la lega, sfogandosi contro Como, amica, o dirò più giusto, serva de' Cesarei. Debolissimi erano i provvedimenti contro di lui, sicchè su navi sottili correndo con rapine, prigionie ed arsioni il lago tutto, e facendo sua roba della roba di chicchessia, si affacciò sin al borgo Vico. Da terra poi acquistato il castello di Monguzzo, vi pose il suo fratello Battista, come a Civello uno sbandito di Como Luigi Borserio, che facevano star la campagna così, che non poteva star peggio. Egli poi a capo di 4000, cerniti i più da Lugano, Bellinzona e Chiavenna, prese Cantù, occupò i luoghi principali della Brianza tutti sparsi di castellotti dominati da feudatarj, e corse fino ai forti di Brivio e di Trezzo sull'Adda muniti dagli Spagnuoli. E sebbene mentre s'avviava a soccorrer Milano, toccasse dagli Spagnuoli una piena rotta a Carate

[1] Nel 1526 trattandosi la lega contro Spagna, il castellano di Musso era stato incaricato di far gente in Svizzera. Poi la pratica fu data al vescovo di Lodi, del che quegli acremente si querelò. È a vedere con quante cortesie l'ammansasse il Datario a nome del papa (*Lett. de' Prencipi*, 10 giugno 1526), come N. S. avesse gran dispiacere del disgusto pigliato; che solo la gran necessità ve l'aveva indotto: gran fiducia restare a N. S. in Sua Signoria e nel valor suo; non volergli tor parte della gloria che merita il nobilissimo concetto suo nella memoria che S. S. è per avere di mostrargli quanto grato servigio abbiale reso ecc.

1527. presso il Lambro, nondimeno conservò tutti i possedimenti.

Nè meno de' nemici nocevano al comasco i difensori, lupi custodi del gregge, che succhiavano e cittadini e campagnuoli con gravose tolte, ed oltre gli alimenti, in cui spendeva il Comune 100 scudi d'oro quotidiani, rubavano grano, liquori, panni, senza che facessero un bene del mondo. Qualche cosa avanzava? se la portavano i comandanti, esattori violenti delle publiche gravezze,[1] onde a satollar le ladre brame degli Ispani, si dovettero vender alla tromba, non che i beni degli assenti, quelli ancora dei presenti, e molti fin nobili, fin donne furono per impotenza a pagar le tasse, cacciati a prigione.

Dava anche ombra al debole governo la forza di Como, che s'era nelle passate guerre mostrata poco o tanto capace di resistere: sicchè, col pretesto che potessero venire occupati dal Medici, si smantellarono molti forti: e persino il castel Baradello, ove tenevasi scorta e munizione di cibi e d'armi, fu per ordine del Leyva diroccato, mandando con somma fatica in ruina le ritirate, le fortificazioni, le stanze, la cappella di San Nicolò, lasciando appena la torre, che fra quei ruderi rammenta tuttavia in quali tempi quell'edifizio venne ristorato, in quali distrutto. Impedito poi ogni commercio col lago, chiuso fino il porto per assicurarsi dall'armata medicea guidata da Francesco del Matto, di giorno in giorno si faceva più viva la penuria, cresceano i languenti, chi non piangeva aveva il singhiozzo, e per tutto un contar guai, un cercar pane, una continuità di miseria e di morte.

Si voleva altro che i deboli sforzi de' Cesarei a reprimere il terribile Giangiacomo. Campeggiò egli Lecco, e sebbene di là fosse snidato dai sovraggiunti ajuti, pure quei della santa lega, conoscendone per prova il valore, fecero di tutto per tirarlo dalla loro. E vi riuscirono: onde mutate le croci bianche in rosse, disertò dal duca all'imperatore,

1528.

[1] Il Rettore d'Uggiate che nominai a Pag. 263 in nota, scriveva sul suo zibaldone: « La terra da soldati et di fame roinata et io ne ho visto che volendo extirpare herba per mangiare caschare indreto et così di penuria » atenuati morire sì che pregati il max mo et optimo Dio che ne difenda » da tal conditione et dalle mani degli stranieri. »

venne investito del castello di Musso, da cui prese titolo di marchese, aggiunto il dominio del lago da Nesso in su, e Lecco di cui si proclamò conte. Per esercitare interi i diritti della sovranità, fece anche battere moneta negli Stati suoi, in questo nulla più riprovevole dei re e delle republiche d'allora, tutti legali falsarj del danaro.[1] E siccome il Leyva sempre mal agiato di argento, ne chiedeva al Medeghino, questi prometteva fornirgli gran somme, purchè gli si desse Como in pegno: e a poco più l'otteneva. Per consoli dare il suo dominio nelle Trepievi, rinforzò la torre d'Olonio, e singolarmente la sua di Musso, e poi si diede in corso pel lago, mentre il Borserio guastava la campagna. La flotta di lui era numerosa di sette navi grosse da tre vele e 48 remi, e munite di bombarde che scagliavano palle da libbre 40, oltre un'infinità di legni spediti. Per sè poi teneva riserbato un brigantino di gran capacità, coi migliori remiganti tramezzati da fucilieri e col quale dominava il lago, anche quando era maggior travaglio di vènti. Là sventolava lo stendardo dalle palle d'oro in campo rosso, e quel brigantino stesso col motto: *Salva, Domine, vigilantes*, era stato da lui tolto per impresa.

152

E poichè la virtù spesso è costretta prostrarsi appiè del

[1] Delle monete del Medeghino stampò alcune il Bellati, *Dissertazione sopra varie antiche monete*, Milano 1775. Il Carli ne publicò una di rame piccola con da un lato la testa e l'iscrizione IO. IA DE MEDICIS. M. MUSI. ✠, dall'altra il Lario, che regge una nave. Nella grida del conte di Lautrech sono nominate le monete di Musso, cioè i testoni da s. 16. 1/2, i grossi da s. 9 e da s. 5 1/2. Le monete di Lecco furono stampate dall'Argellati *De monetis Italiæ, appendix ad par III* pag. 74 Vedi Carli, *Delle zecche d'Italia*. Un'altra più grande da un lato ha l'arma dell'aquila con una palla e intorno il nome: nel rovescio una croce, e in giro *Marchio Mussi Co. Leuci* Un'altra d'argento ha la barca a vela col Sol nascente, e *Salva Domine Vigilantes*. Un'altra il Medici a cavallo e il nome, e nel rovescio l'arme coll'elmo crestato, e *Marchio Mussi Co. Leuci*. — Quando, per mezzo del Caravacca saputa la parola militare, sorprese a Lecco il Gonzaga, ne fe coniare un'altra di rame argentato, ov'è F. F., e *Jo. Ja. M. M. Le. Ob* 1531: cioè *fides fracta Jo. Jacobus Medici Marchio Leuci Obsidio*. I Giovj ne hanno una che ha le stesse parole, più un'aquiletta sopra una palla, e a fianco un X, e nel rovescio una croce, su cui quattro angoli le lettere IN. TE. Vedi Giovio, *Lett. lariane*. A Musso per ordine del Trivulzio furono battuti scudi d'oro. Medaglie o monete proprie di Como in quest'età io non conosco: sì a Bellinzona coniavansi i cavallotti di tre danari piccoli, e gli scudi d'oro.

1528. delitto ed invocare la permissione d'essergli sostegno, fortunato reputavasi chi acquistasse l'amistà del Medeghino, e guai chi gli schiacciasse la punta d'un dito! Se lo seppe Polidoro Boldoni di Bellano, che richiesto delle nozze d'una sua sorella, osò rispondere non voler lega o parentela con ribelli e ladroni: ciò costò l'eccidio quasi ad intera la famiglia.[1]

Ai padroni del mondo parlò una volta in cuore alcuna pietà della Lombardia, senza vantaggio sperperata: sicchè finalmente conchiusero la pace, per la quale Carlo si obbligava a restituire il Ducato a Francesco Sforza verso il pagamento di 900,000 ducati d'oro:[2] per sicurtà de' quali l'Imperatore occuperebbe Como e il castello di Milano. Allora Carlo V fu coronato dal papa in Bologna:[3] ceremonia che da 80 anni più non vedeasi, nè più si rinovò sino a Buonaparte, e che dava a Carlo il dominio dell'Italia così intero, qual non l'ebbero nè Carlo Magno nè Ottone, più non essendo frenato nè da prerogative di papi nè da franchigia di città o baroni. E Francesco II rimesso duca, pensò nuove gravezze per ismugnere la caricatagli somma da un paese già esausto affatto da 30 anni di guerra, da peste, da carestia. Bandito un perdono generale agli esigliati per causa di fazione, alcuni Tornaschi ristorarono alquanto la patria loro, che permettente il duca fu nel 32 rifatta. Como venne reso allo Sforza, tornando così ad un dominatore italiano.

1529. Ago. 10.

1530. 24 febb.

26 mar.

Il Medeghino però sdegnando ubbidir al duca, possente d'oro, d'uomini e di delitti, più sempre estendeva gli ambiziosi disegni. Il cognato conte di Altemps gli assolderebbe

[1] SIG. BOLDONI, ep. 29.

[2] Nell'investitura data da Carlo V allo Sforza sono compresi la Valtellina e Bormio: prova che quei paesi non ritenevansi appartenere ai Grigioni che pel diritto del forte. Tanto è ciò vero, che Carlo V quando trattava con Francesco I di Francia di cedere il Milanese al duca d'Orléans dopo la morte dello Sforza, poneva patto ch'ei rinunziasse ogni pretensione alla successione della Valtellina. Vedi LANGEY, *Mémoires*, lib. V, e GAILLARD, tomo IV, pag. 273.

[3] Il Sismondi pone in fallo quell'incoronazione ai 24 di marzo. In quell'occasione Romolo Amaseo recitò le due famose orazioni in difesa della lingua latina, sostenendo che l'italiana deve abbandonarsi alle ville, ai mercati, alle botteghe, ai trecconi. Tanto i letterati temeano di rendersi utili.

truppe in Germania; col Borromeo avea pratica per ottenere Arona, e così por piede nel Verbano: già teneva una ròcca in Valsolda, barche sul lago di Lugano, intelligenze a Bellinzona, gli occhi sulla Leventina: farebbe lega difensiva cogli Svizzeri: e poichè si faceva delle cose umane a chi più tirava, nella discordia dei voleri chi sa non riuscisse a buscarsi il Ducato di Milano? 1530.

Vòlto a dar corpo a queste ombre, e già altiero della speranza, cominciò dall' impresa della Valtellina, e prima dispose agli inganni il suo pensiero. Procurò metter vescovo di Coira Giovan Angelo suo fratello, allora arciprete di Mazzo, poi divenuto papa Pio IV: ma avvedersi i Grigioni dell' intenzione e sventarla fu tutt'uno. Mandò allora un suo fidato che, col sarocchino e il bordone e cogli atti di pellegrino, si pose alla Rasega, luogo oltre Tirano, ove acconciandosi pie parole in bocca, persuase i popoli alla devozione verso san Rocco, fe gettare le fondamenta, diceva egli, d' una chiesa, ma in fatto d' una fortezza. Affascinati dalla superstizione, davano i Valtellinesi ed oro e mani per elevar la ròcca: ma scoperto infine e distrutte l'opere sue, il bugiardo pellegrino n' ebbe assai a campar la testa. Allora ricorso alla forza aperta il Medeghino assoldò Tedeschi, Spagnuoli, condottieri rimasti senza stipendj per la pace, tutti uomini avvezzi a disprezzar ogni legge per soddisfare ogni voglia: ed armate tante braccia e le sue, sbarca in Valtellina, dove sostenuto da amici, e massime dai frati, s' insignorisce di Morbegno, sparpaglia le truppe raunaticce de' Grigioni, uccide Giovanni del Marmo governatore della valle ed i prodi Martin Traverso e Dietegano Salis: ed a tutti i principi annunzia in voce di trionfo una vittoria sì segnalata. E poichè il Medeghino spargeva di far ciò tutto d' intesa col duca, i Grigi mandarono a questo un ambasciadore a prender lingua del vero; ma esso Medeghino lo fece in un agguato ammazzare. Rimasero allora i Grigi convinti che il marchese dicesse il vero, fin quando un legato dello Sforza, trapelato fra le insidie, narrò ai Reti come l' opera stesse, e che il duca non che aver mano in quell' impresa, ma gl' invitava ad ajutarlo da quell' audace ribelle, promet- 1531. Marzo.

1531. tendo loro 30,000 renesi se racquistasse quanto possedeva avanti la guerra. Fece anche impedir gli ajuti che venivano al Medici, e richiamare gli Spagnuoli che lo servivano, i quali, vista malparata la cosa, facilmente obbedirono. Ad essi il Medici sostituì dei prodi laghisti, e continuò ostinato, benchè fosse fino bandita una grossa taglia addosso a lui ed a' suoi fratelli.

Il cielo però s'oscurava: movevano da una parte ben 12,000 Grigioni, dall' altra i Ducali, guidati per terra da G. B. Speziano, e in acqua da Lodovico Vestarino: mentre Alessandro Gonzaga duca di Mantova marciava sopra Monguzzo e gli altri castelli mediterranei, che con brava battaglia sottomise. Il Medici, che non avea mai creduto volessero gli oltremontani assumere a proprie loro spese la guerra, non fece però come sbigottito; e respinto dalla Valtellina raccozzò i suoi a Mandello, e nell'acque di Menaggio fè giornata colla flotta ducale; ma benchè combattesse con un valore degno di miglior causa, ne andò colla peggio. Frattanto Reti e Svizzeri, superando col numero il valore de' Medicei, s'avanzarono nelle Trepievi, ed assediarono il castel di Musso, trascinate con immensa fatica su gli inaccessi rocchi di quello scoglio le artiglierie. Ma il Medici cui la trista fortuna non iscoraggia, vola all'ajuto e con una presa di fortissimi soldati, per vie note solo alle capre ed a lui, si aggrappa sopra la montagna, ruzzola nel lago le bombarde de' Grigioni, sbaraglia gli assedianti, e nell'ardore della vittoria li caccia da Bellagio, da Varenna, da Bellano; si riduce poi a Lecco, ove non solo manda a vuoto gli sforzi del Gonzaga, ma così ben coglie il suo tempo, che audacissimamente penetratogli di notte nel campo, fa prigioniero lui stesso, ed a Malgrate riporta sui Ducali un' insigne vittoria.

Ma in battaglia avea perduto Francesco del Matto avventato garzone, poi il Borserio, braccio suo principale, e quel che più al cuore gli rincrebbe, il fratel suo Gabriele: onde disanimato da tante perdite, esausto di danaro, e stanco forse di tempestare fra le speranze e i timori d'una minacciata ambizione, pensò a raccorre le vele. Prima si proferse a Francesco di Francia, significandogli esser ad ogni suo co-

mandamento, e quanto potesse tornargli a grand'uopo caso che ritentasse la discesa in Italia. Ma quegli se ne rese malagevole, benchè molti l'esortassero ad afferrare il ciuffo alla fortuna. Fece adunque parlare a Carlo V e a Ferdinando d'Austria cercando buone condizioni, i quali pressarono il duca sì, che stipulò con lui in questi termini: Che il marchese restituirebbe le rôcche di Musso e Lecco, ricevendo in compenso 35,000 scudi d'oro ed una signoria, che fu poi il marchesato di Melegnano; il duca trasporterebbe a sue spese le artiglierie ed ogni arnese del Medeghino, e procurerebbe la vendita del grano e del sale di lui; ad esso Giangiacomo poi « et a tutti li fratelli et tutti quelli che li hanno servito, » concederà gratia ampla et generale de tutti li loro excessi » et delicti commessi, etiam che fossero tali che recercassero » speciale et individua mentione, come sarebbe *crimen lesæ* » *majestatis*, di modo che non saranno vexati directe nè per » indirecto, nè se li potrà procedere per alchuno indice, et » saranno restituiti li loro beni a tutti. »[1]

1531.

Nel marzo 1532 quel famoso avventuriere, al cui orgoglio troppo era grave l'obbedir un solo istante là dove era uso governare ad una rivolta d'occhi, salpava dal suo Musso. Ma dato appena dei remi in acqua, volgendosi a guatar il suo asilo di tant'anni, scorge i Grigioni, che impazienti vi si precipitano a demolirlo. Non sa frenarsi l'impetuoso, e risortagli in cuore l'antica baldanzosa volontà, fa porsi a terra, sbanda quella ciurma, e dispettoso e torto impone che rispettino il suo nido, fin almeno ch'egli non sia fuori di vista. In quanto appena il disse cessò il martellare, e solo dopo uscito di veduta si demolì a picconi, a mine quella rôcca: le ruine però vaste e solide quasi opera romana rimasero lungo tempo spettacolo di terrore ai naviganti, che da lungi nominandole a dito, narravano i casi ond'erano state la scena. Oggi ancor sopravanzano, e nel mezzo intatta la chiesetta di Santa Eufemia, che tra i disastri durò come l'anima del giusto ferma tra le tempeste della vita.

[1] La convenzione originale fu pubblicata da G. Molini ne' *Documenti di Storia Italiana*. Firenze 1837.

1532. Quest' avventuriere, che tra per forza d'armi e per arti d'inganno non può essere domato dal duca, dai Grigioni, dal re di Francia, da Carlo V padrone di mezz' Europa e dell'America, mostra ad evidenza la debolezza dei reggimenti d' allora, e ci chiama alla mente il bascià di Giannina, che ne' di nostri resistette invitto a tutto il potere de' Turchi.

Giangiacomo titolato marchese di Marignano, prese servizio dal duca di Savoja a nome della Spagna, elevandosi fin a mastro di campo, pel favore di Anton de Leyva governatore del Milanese. Ma il marchese del Vasto, che a questo succedette (1536) e che aveva con lui una ruggine antica, colsegli addosso cagione di perfidia, e invitatolo a pranzo, dopo un allegro bere il fece arrestare e lo tenne prigione: allora e principi e re scrissero in suo favore tanto che fu liberato. Passò allora in Ispagna; Carlo V con gran favore l' accolse, e l' inviò a reprimere i cittadini di Gand ribellati: si condusse poi in Ungheria a soccorso di re Ferdinando, e contro le Fiandre sollevate a libertà; dove all'assedio di Landrecy si trovò come generale d' artiglieria a combattere contro altri italiani, sperdenti il loro valore per altri stranieri: fu sin vicerè di Boemia nelle guerre di religione; sempre insomma ministro dell' assolutezza. Fatto poi generale della lega de' Medici fiorentini, del papa, dell' imperatore contro la toscana libertà, moltiplicò gli orrori di quella guerra; ed è in parte sua colpa se oggi ancora il viaggiatore piange la vasta solitudine che tace intorno alla florida Siena. Fu allora che s' inventarono genealogie per provarlo d' un ceppo coi duchi di Firenze; ma egli potea dire come Napoleone: la mia nobiltà comincia con me.

Pure dall' Elba e dal Tibisco non dimenticò gli antichi suoi disegni: e dopo il 1547 scrisse per indurre Carlo V a conquistar la Valtellina, proponendo suoi avvedimenti guerreschi, ed offrendosi anticipare all' imperatore metà delle spese, ed il 10 per 100 dell' altra metà, purchè gli venisse in feudo quel territorio.[1] Non gli diedero ascolto.

Sposossi in Milano a Marzia Orsina figlia del conte di Pitigliano altro famoso capitano di ventura; e quando ivi

[1] Diss. di Papirio Magnocavallo ms. in casa Giovio.

morì agli 8 ottobre 1555 il senato vestì il lutto, e fu con gran pompa deposto in quella metropolitana, ove è da ammirare il mausoleo eretto a lui ed a suo fratello Gabrio per disegno di Michelangelo e lavoro di Leon Leoni scultore di Menaggio, e che costò 7,800 scudi.[1] E chi lo guarda, medita tristamente in che miserabili imprese fossero ridotti a sfogarsi l'attività e il valore degli Italiani.

Battista fratello del marchese ne ottenne a prezzo il titolo e il dominio di Lecco e delle Trepievi, che però furono tosto ricuperate,[2] sicchè il littorale che durante quel fortunoso dominio erasi tenuto indipendente, soggiacque al destino di tutta Italia, e ricadde nell'oscurità.

Nel 1533 Francesco Sforza erasi sposato con Cristierna figlia del re di Danimarca e nipote di Carlo V a gran contento de' sudditi, che speravano così durerebbe un governo nazionale. Ma fievole era la salute di lui, ed entrante novembre[3] del 1535 morì, spegnendosi con lui la famiglia sforzesca. E quello fu l'ultimo giorno della lombarda indipendenza: ci si invitò a giurar fede al nuovo duca Carlo V, e così passammo a formare un'invisibile parte d'una monarchia che, tant'era estesa, mai non perdeva il sole: e come gocciole di rugiada cadute nell'oceano divenimmo un vulgo senza nome: ora spagnuoli, ora tedeschi, ora francesi, gli annali non ci ricorderanno più alcuna viril gloria politica: eppure sempre nuove lacrimabili sciagure.

1535.

[1] Marcantonio Missaglia scrisse la *Vita di Giangiacomo Medici marchese di Marignano valorosissimo et invittissimo capitano generale* ec. (Milano, Locarni e Bordoni, 1605). Merita fede perchè scriveva sulle memorie lasciategli da suo padre segretario di Francesco II Sforza. Ericio Puteano nella sua *Historia cisalpina* vuol mostrarci in esso un eroe: a quella va aggiunto un libro di Galeazzo Capella, *De bello Mussiano*. Vedi pure lo Sprecher, lib. IV; il Quadrio, D. 7, § 3; Rebuschini, B. Giovio, i quali ultimi due ci abbandonano a questo punto. Ne diede la storia anche Gabriello Chiabrera, rimasta fin a questi ultimi anni inedita (Genova, Pagano, 1826).

[2] Missaglia, *Vita del Medici*.

[3] Muratori ne pone la morte al 24 ottobre: ma da due lettere della duchessa vedova nell'archivio di Como, sappiamo che morì il 2 novembre. Il Burigozzo, che nella sua cronaca registrava gli avvenimenti di per dì, la colloca nella notte del 1°.

§ II.

Durava l'antico reggimento; ma i governatori si arrogavano i diritti del podestà, cui in fine non restò che d'amministrare la giustizia: vietatogli fino assistere alle pubbliche adunanze. Francesco Sforza fece compilar gli statuti che poi si osservarono sempre; però sembrando sconveniente che paesi d'un dominio e d'un costume istesso usassero tanto varie leggi, l'ultimo Sforza aveva in mente un codice generale, ove unir quant'era di buono in tutti: ma i tempi gli tolsero di dar corpo al bel disegno. Venuti alla dominazione francese, avemmo un governo al modo di quella nazione; ed è notabile come le istituzioni dateci, sia allora, sia all'età nostra, dai Francesi, durassero stabilmente, anche traverso alle dominazioni altrui; sì bene s'affaceano coll'indole nazionale e colla storia. Tale fu il senato, residente in Milano, ed al quale ciascuna città mandava un oratore; oltrechè vi erano chiamati da tutto il Ducato quei che alla ricchezza e alla nobiltà accoppiassero maggior conoscenza di leggi. Ne derivava l'accentramento della giustizia, senza però toglier ai Comuni d'esercitarne la loro parte, sussistendo ancora i tribunali pretorj, e il collegio de' nobili giureconsulti, e vigendo gli statuti particolari, le cui diversità per vero si riducevano a maniere di possessi, a qualche privilegio, a formalità di processure.

I principi andavano richiamando alla camera i dazj, che prima erano proprietà de' Comuni. Correndo così inimico tempo, ben potete figurare quanta esser dovesse la gravezza dei tributi. Le guerre coi Veneti, cogli Svizzeri, coi Grigioni, col Medici crebbero sempre le spese: poi quando veniva la pace, bisognava ancora pagare pei vergognosi soldi convenuti cogli stranieri. Ogni principe che si mutasse, gli si portavano lamenti: egli dava buone parole, prometteva almeno di non accrescere: intanto pagassimo per la solita canzone dei bisogni: poi finiva col crescere qualche cosa, o col richiederci doni volontarj, che si esigevano a forza. E fin d'allora s'era imparato a far tacere qualche magistrato

che osasse proteggere i diritti della patria. Nel 1534 il duca aveva col Comune di Como sistemati i dazj, che furono appaltati per lire 44,600 l'anno: ma tosto crebbero sì, che il Comune indebitossi di 50,000 lire, ed ebbe in carcere i magistrati. L'éstimo fatto nel 1516 ascendeva a 1,200,000 scudi. Ricadevano a danno de' contribuenti le molte esenzioni, che erano concesse non solo ad individui, ma ad intere comunità: e trentasette fra persone e Comuni erano assoluti dagli aggravj nel vescovado di Como: Ponte di Valtellina ebbe rimesso l'annuo censo per le grandi spese sostenute nella guerra veneta. Anche un Comune poteva concedere esenzioni, ma a proprio carico: siccome adoperò Como con cittadini benemeriti, coi forastieri invitati per ristorare la popolazione, e coi padri di 12 figliuoli.

Capitati gli Spagnuoli, oh allora sì che la cosa andò a trabocco! L'Arias d'un colpo raddoppiò dazj e gabelle, e per ordine del Leyva appaltò il privilegio di far il pane e venderlo il doppio di quel che valeva, e ci andava la testa a fabbricarne od a tener farina. E poi qualche volta per giunta obbligavano a dar grano e pane ai soldati ed al governatore a lieve prezzo, e il Comune compensasse i venditori.

Il modo di riscuoter i carichi ne cresceva il peso, giacchè si mandavano i soldati a vivere a spese dei debitori sinchè scontassero fin all'ultimo quattrino. E chi fossero quei soldati avete potuto vederlo: ai quali, per quanto a tutta voce se ne dolesse il Comune, doveasi pure dar per le case e vitto e fuoco.[1] Al peso delle armi erano sottoposti in qualche parte anche i cittadini, dei quali una compagnia ogni cinque giorni stava di guardia in bell'arnese. Andavano pure i nostri negli eserciti dei re ad acquistare stipendj senza gloria.

Per fuggire al tumulto dell'armi ed agli aggravj del governo migravano continuamente i cittadini alle terre svizzere o ad altri paesi men funesti d'Italia,[2] poichè, dice

[1] Per alloggio d'un fante con pane, vino, carne e formaggio, il Comune compensava s. 12 imperiali: la metà pel solo alloggio, s. 10 per un cavallo colla biada, e soldi 6 senza.

[2] Dal censimento del 1516 dice Giovio che trovaronsi in Como 1650 famiglie, dedotti i poveri.

Machiavello, quella patria è desiderabile, nella quale le sostanze e gli amici si possono sicuramente godere, non quella dove ti possono essere quelle tolte facilmente, e gli amici, per paura di loro proprj, nelle tue necessità ti abbandonano.

A spopolare le terre operò assai in quel secolo la peste, che possiamo dire continua durasse più in una parte e meno altrove, accresciuta singolarmente dalla sudiceria degli eserciti, in cui sempre n'era qualche spruzzo.

In questa età cominciarono pure a spesseggiare le morti improvvise: [1] di che tanto spavento provarono i Comaschi, che cominciarono gran divozione a sant' Andrea Avellino, proceduta poi fino ad eleggerlo comprotettore della città.

Aggiungiamo quel male effetto e pena della lussuria, che sebbene non isconosciuto in Italia prima della calata di Carlo VIII, pure dilatossi cogli ospiti francesi, e ne conservò il nome. Nel 1493 cominciò a diffondersi, e due anni dopo avea infetto tutte le nazioni, « re, principi, dice il Mu- » ralto, prelati, marchesi, capitani, soldati, nobili, mercanti » e quanti a libidine rompevano, cherici, secolari e regolari, » ond' allora si conobbe la virtù dei continenti. » Di molti altri disastri, che doveano scemare il popolo, troviamo ricordo. Più volte traboccarono i fiumi, più altre il lago (nel 476, 79, 81, 89, 93, 503, 508); singolarmente il 29 giugno 1506 i disastri devono essere stati sì fieri, che ancora se ne trova memoria come d' un diluvio in un proverbio delle terre a lago: e poi il 29 agosto 1520 alzossi improvviso « fin sopra l' altare del Duomo » dice il Muralto.

Dello scemar la gente erano effetto e divenivano causa anche le molte fiere, che infestavano le terre. [2] Nelle me-

[1] In un messale ms. milanese del 1488, si trova la Messa contro la morte improvvisa, cui Clemente papa unì l' indulgenza di 240 giorni, e a capo della quale si legge che, assistendovi cinque giorni con un cero acceso, si rimaneva sicuri dalle apoplesie, come se n' erano fatte abbondanti prove in Avignone e nei dintorni.

[2] Un semplice cronista milanese, il Burigozzo, nota circa il 1520 che « fu tanta quantità di lupi su per lo paexe, che era una cosa granda, e fa- » zevano tanto male in amazare persone, zoè puttini e donne, che quasi » se temeva a andare in volta se non erano 3 o 4 persone insema; tanto » era lo terrore di questi lupi, et questa non era meraviglia, perchè nelle » ville erano mancade le persone. »

morie comasche abbiamo che nel 1487 tanti lupi infestavano il contado, che lo Sforza fu costretto mandar bravi cacciatori a sterminarli.[1] Dovettero però lasciarne la razza, poichè nel 1504 rinovarono le stragi, sbranando fin a 20 fanciulli.[2] Anche una cronaca luganese racconta che attorno al 1500 i lupi divorarono ben 30 fanciulli; e aggiunge comparve una incredibile quantità di pidocchi. Nè vi porti meraviglia il trovar tanti lupi fra l'abitudine così comune della caccia: era esso un animale ignobile, e sarebbesi degradato il patrizio volgendo in esso i suoi colpi.

§ III.

Facendomi ora sulle materie ecclesiastiche, a Bernardo Landriano, ultimo vescovo nominato nell'altra età, successe Antonio Pusterla da Milano, che morì il 3 novembre 1457. Ebbe successore suo fratello germano dottore Martino Pusterla, il quale, essendo laico ancora, venne unto sacerdote in questa cattedrale: ma da quel punto più non fu visto col volto allegro. Morto dopo tre anni, gli successe Lazzaro Scarampo nobil astigiano, celebrato da Lodrisio Crivello in un'elegia, che parve ai nostri storici degna d'essere conservata; e da Francesco Filelfo, oratore e poeta di quella fama che ognuno sa, in un elegante discorso recitato qui in duomo. Ma che che fortune gli augurassero oratori e poeti, il povero Scarampo si recò addosso tanti debiti, che angustiato fin con minaccia di ecclesiastiche censure a pagarli, e trovandosi impotente, ne concepì tal cordoglio, che morì in Milano, lasciando nulla più che i suoi arredi da spartire fra i creditori.

1460.

1466.

Succede Branda da Castiglione nobile milanese in grandissimo stato presso re e papi, tanto che Innocenzo VIII lo creò cardinale: ma la porpora non ornò che la sua tomba, ove scese il 16 luglio 1487.

Altrettanto faccendiero e men virtuoso fu il successore Antonio Trivulzio cugino del maresciallo: mancavagli quella

[1] B. Jovii, pag. 83.
[2] Muralto, *ad ann.*

dolcezza d'indole, che guadagna i cuori; e sempre furibondo nulla operò di bene, a molti fece male, a se stesso ed alla sua famiglia.[1] I duchi tanto l'aveano preso in grado, che il Moro fuggendo da Milano lo pose fra i quattro che lasciò a governo: ma ne fu mal meritato: imperocchè al venir dei Francesi il prelato tutto fu per essi, e col favor del maresciallo cugino, entrò nel nuovo senato di Milano. Perciò al tornar del Moro dovette chiudersi in castello, finchè rivenuti i Francesi, tornò negli onori suoi: e per raccomandazioni del re Lodovico, o, se crediamo al Muralto, per 20,000 bei ducati sborsati a papa Alessandro, venne fatto cardinale. Con tal grado assistette ai conclavi per l'elezione di Pio III e del bellicoso Giulio II. Questi se l'ebbe amico e spesso commensale, perchè, dice il Muralto, nei due conclavi erasi valso del voto di lui *gratuitamente*. Morì in Roma a' 17 marzo 1508.

1500. 27 sett.

Gli tenne dietro Scaramuza Trivulzio, nipote del maresciallo ed intimo ne' consigli di Lodovico re. Ebbe grand'introduzione nelle faccende più scabre del concilio lateranense quinto; anzi in Roma fermò in fine dimora, ove Leon X lo nominò cardinale prete, e morì nel monastero di Maguzzano sul lago di Garda il 5 agosto 1527. Morigerato, affabile a tutti, paziente, si trattava con lautezza francese, godeva della società de' suoi preti e de' migliori cittadini, abbelliva il suo crocchio e la sua mensa d'una squisita corona di dotti: quali erano il milanese Giovanni Lascari tanto celebre tra il popolo di eruditi, che, distrutto l'impero greco, eransi rifuggiti in Italia; il milanese Musicola, bravo in ogni arte liberale, ma in musica singolarmente; ed i comaschi Matteo dall'Olmo vescovo di Laodicea uomo di gravità e dottrina nelle prediche e nelle dispute; Gianandrea Lambertengo che in ambi i diritti teneva il campo; Evangelista Gaggi erudito di storia, che aveva sempre alle mani le più nuove novelle, e Benedetto Giovio storico.[2] Fra tutti spiceava il Vescovo pel suo sapere di molte lingue, di giurisprudenza, di matematica, di teologia, di storia sacra e profana.

1512-1516.

[1] MURALTO, *Cron. ad* 1508.
[2] UGHELLI, col. 321. JOV., pag. 185.

Conosciamo una bella medaglia a lui coniata, ove n'è sul diritto il ritratto colla leggenda: *Scaramutia Trivvl. Car. Comen. Io. Firmi Primi F.*; il rovescio ha una bella figura della Prudenza con panneggiamenti, la laurea in testa, il compasso nella diritta, la lente nell'altra mano, il gallo basilisco, ed in giro *Haec Sola Dominatur*. È della grandezza d'uno scudo.

A Scaramuza successe il nipote e già coadiutore suo Cesare Trivulzio. Gli avevano però colto l'animo addosso gli Spagnuoli come fautor della Francia, sicchè in fine rimosso dalla sua sede, morì a Roma nel 1548.

Molti nei chiostri meritarono fama di santità. Geremia Lambertengo nato circa il 1440, dato dalla fanciullezza all'umile pietà del vangelo, misericordioso ai poveri, mite di cuore, divise i primi anni fra gli studj e l'orazione, poi chiusosi nel nuovo convento di San Donato, godea de' più bassi uffizj; accattare il tozzo egli di generosa schiatta, far le masserizie della casa; e, quel che più ne piace, satollava il povero col pane tolto a sè di bocca, tergeva il pianto del dolore ed il sudore delle penose agonie. Passò a Montebello di Lodi, indi come priore a Santa Maria del Pradello presso Imola, ed a Valverde presso Forlì, ove morì il 25 marzo 1513: e il Cielo segnalò la sua tomba con prodigiosi favori. Gabriele Quadrio da Ponte in Valtellina, eremitano di Santo Agostino, morendo in Dio nel 1525, ebbe titolo di beato; l'ebbe pure Beatrice, che rimasta vedova di Franchino Rusca, si diede alla pietà, e morì in Milano nel 1499.

A benefiche mire levò gli occhi il beato Michele da Careano. O fosse comasco o milanese,[1] fatto è che qui predicò con quello zelo, che a sua voglia trascina gli uditori. Alcuni de' suoi sermoni furono stampati (Basilea 1479): e leggendoli ti verrebbe meraviglia che tanta commozione destassero allora. Non altrimenti che le prediche di Bernardino da Siena, d'Antonio da Padova, d'altri che levavano fama viventi, sono freddi trattati di scolastica o di teologia morale, rimpinzati di profana erudizione, con suddivisioni

[1] Il martirologio francescano lo dice nato *Comi in Insubria*: ma nacque a Lomazzo paese di diocesi metà milanese e metà comasca.

pedantesche, con rozzo stile e pretensivo, con puerili semplicità, con tali dipinture di vizj da meglio destar alle risa: eppure commoveano al pianto, e il popolo s'accalcava sulle piazze, ne' prati ov' essi predicavano, e ne baciava le orme, e beato chi potesse averne una corona, un pezzuolo della tonaca, tanto vale la persuasione della santità, l'attrattiva della virtù! Frà Michele inculcava singolarmente la carità a' poveri, ai sofferenti. Ma la carità ne' secoli oscuri, anzichè al vero bisogno, largheggiava senza fior di discrezione. Nel cortile del Vescovo, alle porte dei palazzi e de' conventi ritrovava una zuppa, un soldo chiunque volesse assoggettarsi all' umiliazione di ricever un soccorso senza mostrare se veramente ne fosse meritevole. Così scemando la previdenza del povero, doveva crescere la mendicità in ragione de' soccorsi. Non ancora aveva la carità imparato che l' uomo è povero non perchè gli manchi la roba, ma perchè gli manca il lavoro: non ancora aveva saputo costringere l' ozio a pagar il suo tributo alla società: non ancora ad andar in traccia del nascoso dolore, goder quel piacere angelico di formar dei felici col consiglio, collo strappare una vittima dall' orlo del delitto, col raccoglier fanciulli abbandonati, e dall' inerzia e dalla dissolutezza avviarli al sentiero della virtù. E in queste opere si piacque il pio servo di Dio, Michele. I numerosi spedali eretti in Como venivano regolati ciascuno da particolari direttori, lo che rendeva intricata l' amministrazione, molteplici le spese, e meno curati i bisognosi. A persuasione di frà Michele eransi già in Milano i varj uniti in uno: ora ad assennati cittadini arrise il pensiero di far altrettanto qui pure, e vinte le opposizioni che ogni cosa nuova suol trovare in coloro che rifuggono alla sempre venerata tradizione dei secoli, giovando singolarmente lo zelo di frà Michele, si determinò l' unione, e quindi nel 1464 il vescovo Branda con gran festa gettò le fondamenta del nuovo ospedal generale di Sant' Anna, al quale colle debite approvazioni vennero uniti presso che tutti gli altri.[1] Il buon frate morì nel 1490 in tal concetto, ch' ebbe il titolo di beato.

[1] Gli ospedali di Como erano questi essi: San Lazzaro dei lebbrosi,

E tu dovunque sieno anime pietose avrai un tributo d'encomj ed una lacrima di riconoscenza, o Girolamo Miani, padre degli orfanelli, la cui tomba quante volte io baciai, mai non fu senza un interno commovimento a quella carità di cui fosti sì vivo esempio. Egli venne a Como nel 1533, ove gran copia d'orfani aveano lasciato i corsi disastri, ed ajutato singolarmente dai cittadini Primo del Conte e Bernardo Odescalco, li raccolse in due case, una presso San Lionardo, l'altra a San Gotardo. Ma non durarono per mancanza delle limosine, che forse si profondevano a fomentar l'inerte mendicità. Onde sì bell'istituto rimase in oblio, finchè noi vedemmo (decembre 1829) per opera di pii sacerdoti[1] e di generosi signori aprirsi di nuovo in città, pietosa cura, un ricovero privato per gli orfanelli: poveri orfanelli, che torneranno a sentire la dolcezza d'una voce paterna!

cui appartenevano i beni di Monastero in Valtellina: San Martino di Zezio, San Biagio, San Giorgio di Vico, dipendenti dal capitolo della cattedrale: San Gotardo, San Silvestro fondato dal vescovo Torriano, e detto poi di Sant' Antonio di Vienna pei frati che v'entrarono: San Lionardo, a cura degli Umiliati: San Bartolommeo già affidato ai Crociferi, soppressi i quali sotto il Carafino, de' loro beni si dotarono le nuove parrocchie di Brunate, Camnago, Monte Olimpino, il resto fu attribuito allo spedal generale. Ne erano pure tre di giuspadronato laico: Santa Maria della Cosia, San Pantaleone eretto nel 1323 da Corrado Lambertengo, che non furono uniti per opposizione de' patroni: e quello della Colombetta fondato da Ziliolo Marino e da Isacco Sanbenedetto, che venne poi aggregato nel 1764 all'ospedal generale. Nel 1551 vi fu unito l'ospedale degli Umiliati di Nesso: nel 1564 quel di Sant' Andrea di Erno: poi nel 1775 d'ordine di Maria Teresa vi s'incorporò l'istituto dei Catecumeni: nel 1782 per ordine di Giuseppe II la sostanza delle monache di Santa Chiara, e quattr'anni dopo il luogo pio della Carità. Sin dall'istituzione dodici gentiluomini lo amministravano, eletti e vigilati dalla Comunità di Como. Giuseppe II, l'uom delle novità, nel 1785 l'affidò, come tutti gli istituti elemosinieri, ad un solo amministratore, eleggendo un medico direttore, che sedesse nelle adunanze della congregazione. Leopoldo II tornò la forma primiera. La repubblica cisalpina nel 1799 restrinse gli amministratori a tre. Molti furono i benefattori, singolarmente nella seconda metà del secolo varcato. Vedi Della Porta, *Degli istituti di beneficenza e dello spedal maggiore di Como* (Ostinelli 1802), e *Istrutione et ordini per il buon governo dell' hospital maggiore di Como* ec. (Caprani 1644). Recentemente il conte G. B. Mugiasca, con testamento 8 maggio 1839, lasciò all'ospedale la sua sostanza di un milione e centomila lire. L'avv. Lucini pure la metà di 900 mila lire, di cui l'altra metà all'orfanotrofio maschile e ai poveri di Blevio.

[1] Canonico Peverelli, Salvatore Sampietro, Antonio Gaeta. Una buona azione che si lasci morir in silenzio ne uccide mille altre che sarebbero venute appresso.

Le benedizioni che essi tutto di pregano dal cielo su chi fu largo di misericordia e di soccorso, parlino al cuore della veggente pietà, sicchè cresca a maturi frutti il piccol seme. Quanti padri, che nello staccarsi dalla vita provano doppia la morte in pensando ai figliuoli, che lasciano deserti sul sentiero del mondo, sentiranno alleviar le angosce dell'affannosa agonia nel saperli affidati lassù a Quello che veste i gigli del campo e gli uccelli dell'aria, in terra alla carità, a quella virtù per cui più somiglia l'inferma creatura al sommo Creatore!

Dalla dolcezza che reca il ragionare dei buoni, ci toglie la storica verità a dover dire come tra il clero e ne' chiostri pur troppo tutto non fosse virtù. V'erano penetrati lo scandalo e la rissa, ed a tacere anche i novellieri che son pieni di mali racconti, ne abbonda la storia. Per dartene un saggio, nel 1499 le monache di Santa Chiara che vivevano in peccato sotto la direzione de' Padri conventuali, chiesero ed ottennero dal papa di togliersi a guida i Minori riformati di Santa Croce. Sel recarono a dispetto i primi: e tanto fecero, che ottennero dal papa di conservarsi nell'antico diritto. Ma le monache ad ostinarsi sul rifiutarli, e volere, dicean elle donnescamente, innanzi morire. Che fanno dunque i conventuali? Forse cento con baliste, corazze, schioppi, batocchi s'avanzano alla porta del monastero per isfondarla a forza. Il duca, al quale aveano avuto ricorso, per mezzo del banditore proibì che nessuno, sotto pena del cuore e dell'avere, s'attentasse ajutar le monache dai frati. I quali son là tra una folla di spettatori, e le povere aggresse colla croce, colle reliquie, e più potentemente con acqua bollente, con sassi, con tegoli a respingerli. Atterrite però dai fucili scaricati alla lor mira, comincia a fuggir una, e dietro quella tutte le altre nelle celle, in chiesa, a pregar san Francesco che le ajuti dai padri sdegnati. Questi intanto preso campo, a suon di martello atterrano le porte, e dentro. Ma la plebe contenutasi fin là, più non dura, e con un ammazza ammazza, comincia dar addosso agli assalitori, che n'hanno grazia a camparsela.[1]

[1] Vedi Rovelli, e G. B. Giov., *Lett. lar.*, 24.

Quantunque ancora non vogliam credere quello il secolo più religioso, pure frequentarono i prodigj, e singolarmente Nostra Donna onorò spesso di sue apparizioni le rive comasche. Nel 1480 apparve a frà Bartolommeo d'Ivrea s'un alto scoglio presso Locarno, appartenente alla famiglia Masina, ove in memoria edificarono la celebre Madonna del Sasso consacrata nell'87, poi resa insigne per miracoli, e con ampie indulgenze affidata ai Minori Conventuali, e adorna di pitture di Luino, di Bramantino, ma ancor più dalla bellezza della postura. Il 10 ottobre del 1492 a Gallivaggio in val San Giacomo mostrossi a due povere contadine: e là pure fu messa una chiesa, rifabbricata poi con più sfoggiato stile nel 1598. Nel 1504 si diè vedere presso Tirano ad un buon uomo Mario [1] nel dì del san Michele, ordinandogli d'elevarle colà un tempio, che in fatto con gran solennità si augurò nell'anno seguito, e che divenne il celebre santuario della Madonna.[2] Sanno i lettori che accadder in questo torno di tempo e l'apparizione a Caravaggio (26 maggio 1432), e alla Madonna del Bosco presso Brivio (9 maggio 1615), e il pianger della Madonna di Treviglio (1522), e di quella di Dongo (6 settembre 1553), e di quella di Nobiallo (1658). Trasandiamo altri miracoli per venir a quello più strepitoso accaduto in Como nel 1529. Il consorzio di San Pier Celestino la sera del giovedì santo portava in processione un'imagine del Crocifisso,[3] visitando le sette chiese. Ma giunti i confratelli al ponte di San Bartolomeo per passare a Santa Chiara e San Rocco, trovano tese due grosse catene, precauzione militare del capitano Lazzaro Magno custode del ponte. Al quale chiesero in cortesia il passo: ma avutone un niego, chinarono il Crocifisso perchè varcasse fra l'una

[1] Nato, dicono, al 1470 dalla famiglia Omodel.

[2] È fabbricata col brocadello della vicina valle di Poschiavo e del colle di Santa Perpetua: a tre navi, lunga braccia 60, larga 30. La consacrò Cesare Trivulzio, che seco portò in Francia le testimonianze del prodigio. Sul pinacolo luceva un fanale a guida de' viaggiatori. Bella sovrattutto è la porta maggiore con eleganti intagli. La cantoria di legno tanto ammirata per sottilissimo artifizio, e dove si impiegarono 80,000 giornate e 6000 scudi, è affatto sproporzionata al tempio, e più alle sottili colonne marmo fino, che la sorreggono.

[3] Vedi Pag. 320.

catena e l'altra. Quand' ecco staccarsi le pietre in cui erano impiombati gli anelli, cadere e lasciar così libero il cammino alla devota processione. Si ebbe la *notabile trascuranza*, dice il Tatti,[1] di non raccorre le testimonianze, e solo dopo 55 anni con deposizione di otto testimoni di vista, fu il miracolo autenticato: e fin ad oggi trae una folla di devoti ogni giovedì santo al santuario ove posa la devota effigie.

§ IV.

Confessiamo che questi portenti non avevano efficacia di ridurre in meglio i travolti costumi. Ne' cuori era morto il sentimento di nazione: perduta la libertà, nessuno si sentì da tanto di soffrire per una patria, che sì pochi beni prometteva: non trovarono in sè energia per iscuotersi da sì gravi mali. Il solo amor di patria onde fossero capaci era desiderar gl' Imperiali quand' erano sotto i Francesi, e i Francesi quand' aveano a padroni gl' Imperiali. Del resto, gente spaventata dalla segreta mano dell' Inquisizione, polizia di quel tempo, invasa da terrori pe' fortuiti accidenti,[2] avvezzata al frequente aspetto di atroci supplizj: in continua diffidenza degli esterni nemici e delle angarie legali: fra le estorsioni del governo, le prepotenze de' forti, non avea neppur vigore che bastasse a sentire gli spasimi che accompagnavano l' agonia d' un gran popolo. Troppo vedemmo quanto, profittando della debolezza del governo, abbondavano i malandrini, che fin a 50 insieme univansi a rubare, a stuprare, e commettere fin nel mezzo della città i più esecrandi eccessi. Molte tane s'additano qui e qua come asilo in que' tempi de' malandrini. Così il buco del piombo nel pian di Erba, uno sul monte Gionaro, un altro sul Bisbino, il buco di Nicolina al pian di Tivano, la buca di To-

[1] *Appendice* 19.

[2] Tanto si era persuasi che i fenomeni naturali presagissero gli eventi, che il Muralto, il quale non ne tace mai uno, scrive: *Federicus III imperator suum diem clausit extremum* ET TAMEN *in cœlo non apparuit aliqua cometa*. P. Giovio nel XIII delle storie attribuisce a guardature ed influenze di pianeti la riforma di Lutero e la conversione delle Indie. D' astrologia trattò ampiamente Fra Egidio da Como.

gna rimpetto a Campora su quel di Caneggio, ov'è ancora infisso un grosso anello, e dove dicono che quando dopo lunga pioggia sgorga dell'acqua, è segno che tornerà buon tempo. Sul dosso di Lavedo stava un mal frate, che con un suo terribil fucile faceasi pagar un'elemosina da chi volesse passare in buona pace. Quanti provvedimenti facevano e il duca e il Comune, convien dire che a poco approdassero, giacchè il Muralto rammenta frequentissimi e vili assassinj.

Udiamo lui stesso a descrivere lo sfoggiato abbigliarsi delle donne. « Fanno elle spettacolo di sè in vesti prolisse » collo strascico, maniche non larghe ma larghissime, e *tabarate*, e la camicia ornata d'oro con maniconi tanto ampj, » che vi bastano appena dieci braccia di tela di Rems, e la ve- » ste tutta è sì larga, che la donna vien tonda più che una » botte di otto brente: poichè sott' essa ne portano un'altra » detta *faldia* di frustagno o bambagino o tela, e attornovi » cerchj imbottiti di stoppa o bambagia. Il capo scoverto, i » crini sparsi come uomini, poichè fanno una cuffia (*scofam*) a » foggia di rete di seta colorata, in cui raccolgono la capella- » tura in modo, che la sommità ne esce arricciata. Un nastro, » detto lenza, d'oro o di seta avvolgono a mezza la fronte, » con suvvi rose, garofani, piume: mostrano il petto: strin- » gonsi in una cintura di velluto colla taschetta e il *puginale:* » abiti d'oro e di velluto, e non bastano ad uno braccia 40: » alcune di vario colore, e con divise: oro e gemme poco. Gli » uomini mo (soggiunge lo stesso) vanno semplici e positivi, e » da 10 anni in qua vestonsi a nero. »[1] I discreti sapranno fargli quel po' di tara che merita ogni descrittore di costumi, dove è quasi impossibile non dar nel satirico. Impariamo pur da lui che quasi ogni signore aveva a servizio un moro: e che nel 1517 il re di Francia ordinò si radessero le barbe che prima si nutrivano prolisse. E ci viene più volte descrivendo pranzi di centinaja di persone. Uno fra altri, ove Menapace Rusca imbandì tre vitelli, trentadue capponi da soldi 16 imperiali, cento polli da soldi 5, cento fra piccioni e quaglie, quindici capretti, dieci lepri, dieci conigli,

[1] MURALTO, *Cron. ms. ad.* 1507.

dieci pernici, sei fagiani, porci e carni dorate cinque, pasticci, torte infinite, varj savori e manicaretti di zuccaro, tre cougi di vino, sicchè gli costò 40 scudi. Maggiore spesa gettò in un altro Gerolamo Lucino con giuochi, nei quali da una torre si lanciavano, a foggia di bombarde, lepri, pernici e simili leccornie. Una festa fu preparata nel 1514 alle donne e zitelle di Como sotto sfarzose tende, ove dall'alto Venere dea inviava begli amorini, portanti in capo dei canestri con entro ogni sorta confetti. Si cominciarono anche in città e fuori brigate di compagnoni, e n'erano qui fin cinque di 20 o 30 ciascuna, che sbandivano i pensieri col darsi in piaceri d'epicureo, cantar tedesco, fare buon tempo come ogni di fossero nozze, indormendosi di quanto avveniva intorno a loro. N'erano corifei prete Angelo Rasina di Torno e Girolamo Menafussa: e le frequentava anche il Muralto.[1] L'avranno fatto alcuni per gola, altri per allegria spensierata, non pochi per istordirsi sui mali della patria.

Venuta qui nel 1472 la moglie di Cico Simonetta, i Comaschi la presentarono d'una pezza di panno finissimo: altrettanto a lui nel 1475, oltre cera, zucchero e confetti per 16 lire. Nel 1466 i delegati della città offrirono allo Scarampo 20 paja di polli, e un abito.

Verso il 1543, il Doni nelle Due Librerie scriveva al Domenichi: « Como mi è paruto bellissimo, il lago divino, buoni » i pesci, ottimi i vini, e mi ha confortato l'aere freschissi- » mo; e avendoci trovati tanti buoni compagni, musici, scrit- » tori, letterati e d'ogni sorte, e sovra tutto fabri di ceri- » monie, io vi sto molto volentieri. »

Strano è l'udire dal Rusca « che tutto questo paese (at- » torno a Como) è ornato di ameni colli, apriche spiagge, » pianure grandi, di selve, boschi, fiumicelli, d'animali » selvaggi, come lepri, cavriuoli, cervi e uccelli d'ogni » sorta. »[2] Anche Paolo Giovio dice che pei monti di Palanza, Lemna, Molina, *pastoribus sæpissime agmina cervorum occurrunt.*[3]

[1] Muralto, *ad ann.* 1511.
[2] Dice altrettanto il Porcacchi nella *Nobiltà di Como*, pag. 144.
[3] Rusca, *il Rusco*, pag. 54.

Di alcuni strani costumi ci conservarono memoria i vescovi, proibendoli nei sinodi diocesani. Alcuni stimavano che la prima moneta offerta per la prima Messa nella notte di Natale avesse qualche insigne virtù, onde a gara se la strappavano. Gli sposi, nell'atto di dar il consenso al matrimonio, beveano vino o altro liquore, e subito spezzavano la tazza, facendo atti ridicoli davanti all'altare. Quando una vedova passasse a nuovi voti, la ciurma le tenea dietro schiamazzando, battendo pajuoli, fischiando.

Tra i costumi venuti dal nuovo mondo il vescovo Torriano[1] racconta esser entrato l'uso di tirare pel naso, o di fumare, o masticare un nuovo genere di medicamento detto il tabacco. Innocenzo X lo avea vietato: ond'egli pure comanda al clero sotto pena di due zecchini d'astenersi dalla *sozzura di quella polvere*, almeno finchè stanno in chiesa o in sagrestia e prima della Messa. Tanto pareva contro ogni pulitezza quell'usanza che poi si diffuse come simbolo dell'egoismo del secolo nostro, e come una sudiceria, a fronte alla quale i nostri posteri crederanno meno sconcia qualunque si fosse de' tempi barbari.

I Valtellinesi ci sono descritti dallo Sprecher come gente robusta, avvenente, di man pronta: molta copia di nobili, insigni in armi e in lettere, che più di 100 son dottorati; la plebe industre, laboriosa, che sparsa per le città d'Italia è singolarmente amata pel pregio di fedeltà.

Che se volete un'idea de'costumi d'allora, ponete mente ai racconti che van per bocca del vulgo. Il perchè non è qui luogo a dirlo, ma è certo che nel popolo lombardo rimase altamente impresso quel momento: e le fiabe che contansi a veglia, piene di streghe, di castelli con trabocchetti, d'osterie dove uccidevansi gli avventori, di frati benefici, di frati sleali e disonesti, di boschi popolati da assassini, di guerrieri intrepidi in campo, e poi tremanti innanzi ad un potere che non conoscevano, di qualche senza paura,...... fanno questi vero ritratto di quel secolo.

Ma a ritrarre al vivo quell'età nulla gioverà meglio che il dire delle grossolane superstizioni che correvano, e delle

[1] *Conc. dioc.*, VI.

bruttissime maniere che teneansi nelle processure. È opinione antichissima che l'uomo possa operare cose straordinarie coll'ajuto d'esseri soprannaturali. Le leggi imperatorie uccidevano le maliarde, nelle longobardiche troviamo condannato *strigam quæ dicitur Masca*. Il popolo, sempre inchinato al maraviglioso e più ne' secoli d'ignoranza, era corrivo a tai fole. Quando poi vide processate le streghe, si convinse che vi fossero veramente, e parve peccato il dubitarne. Fra Bernardo Rategno comasco zelante inquisitore ci lasciò un libro *De strigiis*,[1] ove non solo si mostra per morale certezza sicuro di lor esistenza, ma rimane scandolezzato che siavi chi metta la cosa in dubitare. Han nome *Masche*, così egli; fanno congrega principalmente la notte avanti al venerdì, rinnegano in presenza del diavolo la santa fede, il battesimo, la Beata Vergine: conculcano la croce, prestano fedeltà in mano del diavolo toccandogli la mano col dosso della loro sinistra, e dandogli alcun oggetto in segno di soggezione. Qualvolta poi tornano al giuoco *della buona compagnia*, fanno riverenza al diavolo, che assiste in forma umana; e non vi vanno già per illusione, come pretendono alcuni ciechi d'intelletto, ma corporalmente e svegliate e ne' proprj sensi; e se la posta è vicina, a piedi; se no, sulle spalle al diavolo:[2] il quale talvolta le abbandonò a mezzo del cammino, onde si trovarono ben forviate: tutte cose che constano dalle loro *spontanee* confessioni agli inquisitori per tutta Italia. Anzi, a *chiuder del tutto le labbra agli avversarj*, adduce esempj di sè stesso,[3] che agitando processi in Valtellina ed a Ponte, ebbe deposizione da uomini di intera fede, che veramente le aveano vedute in tregenda; e fin una Tognina di 8 in 10 anni vi fu menata da sua zia Maddalena, ove vide e conobbe varie persone che nominò. Così

[1] Forma séguito alla *Lucerna inquisitorum hæreticæ pravitatis R. P. F. Bernardi comensis ordinis prædicatorum ac inquisitoris egregii, in qua summatim continetur quidquid desideratur ad hujusce inquisitionis sanctum munus exequendum. Mediolani, ap. Metios*, 1566. Fu stampato per opera del R. P. Inquisitor di Milano *ad laudem Dei*, ristampato delle volte assai, e commentato da Francesco Pegna. Il Rategno era inquisitore a Como nel 1505.

[2] Pag. 91.

[3] Pag. 92.

altre a Berbenno, altre a Chiavenna.[1] Niuno poi era in Como che non sapesse il caso intervenuto un 50 anni prima in Mendrisio a Lorenzo da Concorezzo podestà, e Giovanni da Fossato, i quali indussero una strega a menarli al giuoco: essa li esaudì, e videro le congregate; ma il diavolo accortosi di loro, li fe battere in malo modo.[2] *Quis ergo dicere velit hoc in fantasia, aut in somniis contigisse?* Portano poi la cosa all' evidenza e l'esserne state bruciate tante, e l'avere i papi stessi ciò tollerato.[3] Veggano i lettori miei come con fatti e con difettivi sillogismi si possano le più strane cose provare!

A sentir poi le colpe onde venivano notate! Ammaliare uomini, fanciulli, vigne, giumenti: medicar que' mali che nasceano d'operazione del diavolo: conversar con Diana e con Erodiade: ispirare odj ed amori: far impotenti ai connubj: spesso ricever dal diavolo certe robe, che mangiandole o solo toccandole producono di tali malanni, che i medici consumati dichiarano incurabili. Quanto al trasfigurarsi, il nostro Rategno lo crede mero prestigio, sebbene non neghi che, al modo onde furono mutati i compagni d'Ulisse e di Diome-

[1] Pag. 93.

[2] Citano questo fatto anche il Bodino nella prefazione della *Dæmonomania*, e Silvestro Prieirs, il primo contraddittor di Lutero, nelle *Mirabili operationi delle streghe e degli demoni*. Ove tu devi notare che il diavolo potea su di essi in quanto non erano in uffizio. Del resto, gl'inquisitori e giudici erano immuni dal diavolo, e « più volte essendo interrogate queste » maghe et malefiche per che causa non offendevano gli giudici et inquisi» tori, respondevano questo più volte haver tentato et non l'aver potuto » fare. » Così Fra Girolamo Menghi nel suo *Compendio dell'arte Essorcistica* (Venezia, Bertano 1605), pag. 416. Lo stesso però avvisa i giudici a tenersi in guardia col non lasciarsi toccare « e portare con esso seco del » sale essorcizato, della palma et herbe benedette, come ruta et altre ai» mili. » Pag. 480.

[3] Si aveano ben 103 bolle di diversi pontefici per norma del santo uffizio. Vedi Pegna, *Comment.* È singolarmente memorabile quella di Innocenzo VIII, 1484, dopo la quale tante furono le procedure, che nel solo elettorato di Treveri in pochi anni si condannarono per istregoni 6500 persone. Vedi Sprengel, *Storia pragmatica della medicina*, 8, 13. Alle none di gennaro 1585, Sisto V publicò una bolla *Cœli et terræ creator Deus* lunghissima, ove annovera e condanna ogni maniera di stregherie, l'astrologia giudiziaria, la geomanzia, idromanzia, aereomanzia, piromanzia, onomanzia, chiromanzia, necromanzia ecc. Vedi ancora le *Disquisizioni magiche* di quel Martin Delrio, le cui veglie, dice Manzoni, costarono la vita a più uomini che non le imprese di qualche conquistatore.

de, non possan anche le versiere cangiarsi in gatte e in altre bestie.[1]

Ben vedete che queste follie erano anche troppo per iscaldar le fantasie del popolo. Che se fin oggi la filosofia e la rivoluzione francese non poterono ancora estirpare simili ubbie (tanto possono le prime idee), che doveva essere allora, quand'ogni uomo n'era persuaso, la legge confermava questa credenza,[2] n'eran pieni i racconti de'crocchi, le storie, i romanzi? Stava dunque tutta la colpa in questa persuasione; stava qui il fondamento dei processi dell'inquisizione.

Inquisizione è la parola d'ordine di molti per detrarre alla santa religione nostra: del che io non vedo ragione del mondo. Aprite il vangelo o i Padri ed i concilj antichi, troverete ad ogni pagina un abborrimento dal sangue, una continua voce di pietà, un inculcar l'amore, un non voler la morte del peccatore. A che dunque rinfacciar alla religione quello ch'essa apertamente condanna? È nell'essenza di ogni potere costituito l'usare l'autorità coattiva; e allorchè la Chiesa era anima della società, doveva pur essa ricorrere ai castighi, inflitti però con procedure ben superiori alle consuete. Del resto, è notevole che nelle colpe di eresia o di malefizio essa puniva soltanto quelli che vi si ostinassero; oltre che li considerava come reati sociali, essendovi annesse o dottrine o pratiche o almeno intenzioni, che anche oggi punirebbe qualunque società ordinata.

Ciò quanto al principio: nell'applicazione si eccedette certamente; ma era un traviamento dell'umano intelletto, uno di quegli amari frutti che porta la pianta dell'ignoranza: e se erano ecclesiastici gli inquisitori, e se toglievasi a pretesto degli abusi la purità della fede, domandatene le storie, e vi sarà chiaro che dagli imperatori romani derivavano le leggi di morte contro gli eretici: e questi si brucia-

[1] Pag. 96.

[2] Una bolla di Pio II (17 marzo 1463) accusa di sortilegio gli abitanti di Rezzonico. I vescovi nelle visite interrogavano ogni parroco se vi fossero streghe o maghi. Il vescovo Filippo Visconti fece savj provvedimenti sull'esorcizzare. Anche Pier Antonio Stampa chiavennasco e curato di Delebio publicò la *fuga dæmonum*.

vano ne' paesi ove non mai fu stabilito il santo uffizio, e i riformati stessi perseguitarono a morte per opinione, e mi bastino per testimonio Ginevra ed il Serveto, e il libro di Teodoro Beza *De hæreticis a magistratu puniendis*. Erano poi comuni a tutti i tribunali que' mezzi esecrabili che l' inquisizione adoperava, del che tutto abbonderanno in queste pagine lagrimevoli prove. Ciò doveva io dire a sicurezza de' pusilli. Or tornando in cammino, vediamo i modi de' processi.

Come scoprire le streghe? domanda il Rategno: e risponde: o per conghiettura, o per confessione delle compagne, che tra loro si conoscono al giuoco, benchè il diavolo può in tregenda averne assunte le forme. Si conoscono anche se facciano sprezzi al SS. Sacramento, ritorcan la faccie dalla Croce: minaccino ad alcun che male gli accadrà, che si troverà malcontento, e in fatti così avvenga.

Uno dunque vien dalla fama indiziato di gettar incanti o di sentire di scemo nella fede. Giunge ad orecchio dell'inquisizione, e questa manda i suoi sgherri che lo rapiscano in orribili prigioni, e dopo alcuni giorni lo pongono innanzi all' inquisitore. È un uomo che ha incallita la natural compassione col presiedere per mestiero a metodici assassinj: e che pieno della crudele impazienza di trovar ne' colpevoli la propria gloria, interroga l' indiziato sul perchè di sua prigionia. Era canone dell' inquisizione, come d' altre inquisizioni odierne, che i querelati indovinassero le imputazioni loro: onde, trattandosi di colpe assurde ed impossibili, l'interrogato s' apponeva le più volte al falso. Per lunghe ambagi venivasi a suggerirgli qualche cosa, poi gli si spiegavano le accuse dategli talora da persone sconosciute, tal altra da un uomo costretto a parlar fra i tormenti: fin dal padre al figlio, dal marito alla moglie si ricevevano. Negava egli? quell'iniquo amor proprio che fa ostinati a trovare il reo dopo aver imaginato il delitto, lo mandava alla tortura.

I secoli più umani che incalzano l' età nostra, e che rispetteranno l' innocente nell' uomo non ancora giudicato reo, crederanno mai che la legge siasi una volta studiata al modo di peggio tormentar gli accusati? e che abbia rimesso i tormenti all' arbitrio dell' uomo, di cui è natura il limitar le sue

azioni secondo il potere più che secondo la ragione? e che colla tranquillità onde oggi s' insegna a medicar la soffrente umanità, abbiano i dottori additata l' arte di sconnettere con industrioso spasimo le membra degli uomini vivi, raffinar colla lentezza l' angoscia e la desolazione? Eppure fu così: e nelle leggi civili non meno che nelle ecclesiastiche; e a tacer d' altri che non sono da noi, la *Lucerna Inquisitorum* del Rategno ci dà appunto il codice di quelle giuridiche atrocità. « Due leggieri indizj (v' è scritto) bastano per sot-
» toporvi uno (p. 37). Non fa pur mestieri che per questo
» convengano l' inquisitore ed il vescovo o il suo vicario
» (p. 79). È in arbitrio del giudice lo stimare gli indizj per
» torturare: sia più facile nelle colpe più segrete (p. 82): si
» tenti prima se v' ha alcuna più agevole via di scoprir il
» vero: poi si tormenti primo quegli onde sia a sperar più
» la verità: le femmine più deboli, il figlio prima del pa-
» dre, e al cospetto di questo (p. 82). L'occhio del giudice dà
» arbitrio e misura al tormento (p. 84). Non vi sia sottopo-
» sto chi è in meno di 14 anni, quand' anche non si possa
» cavargli la verità colla sferza e collo staffile: nè i vecchi
» decrepiti oltre 70 anni: nè le donne che siano veramente
» riconosciute incinte. »

E quali atrocità erano quelle, buon Dio! Legare dietro il tergo le mani; levar in alto l' accusato e scrollar la corda sicchè venga a lussarsi l' osso dell' ómero; a lento fuoco abbrostir il corpo ov' è più sensitivo; cinto con una matassa di canape il pugno, torcerla finchè slogata la mano si ripieghi sul braccio; conficcare sotto le ugne pezzetti di legno resinoso; poi appiccarvi il fuoco; porre a cavalcioni d' un toro di bronzo arroventato.... mi cade la penna per l' orrore nel trascrivere le inumane guise onde credevasi strappar di bocca la verità.[1] I miserabili alzavano disperate grida, alle

[1] Vedete, fra altri, nello Zigler, *Tema 47 de torturis*, § 12. E il Claro, maestro sommo di tali procedure, insegna che vi fu qualche giudice che si fe' condurre l' imputata in camera, finsesi in ispasimo dell' amor suo, di volerla far sua, le promise la liberazione per estorcerle quella confessione che poi la conduceva al rogo (pag 760, n. 80). Notate che questi due dettano leggi al foro secolare. Quei Comaschi che imaginano il gran male che si sarà fatto dai domenicani a San Giovanni Pedemonte, senza andar là

quali indurando il giudice con profonda e riflessa soddisfazione, illuso dal santo fine del ben generale o della purità della fede, cresceva o scemava col cenno que' martòri.

Molti vi soccombevano, ed allora dicevasi gli avesse il diavolo strozzati.[1] Resistevano? giudicavasi opera d'incanto, e perciò avanti cruciarli si spogliavano dei vestiti, se ne radeva il corpo, talor fino si davano de' purgativi per dissipare le malíe che fossero fatte nei peli o negli intestini. Ma i più non reggevano, e per liberarsi da tanto sterminio, colpa o non colpa, confessavano quel che il giudice voleva, poi tornavano a negarlo dopo calati, indi a ridirlo fra nuovi tormenti,[2] finchè, come confessi, venivano cassati gli atti loro, messi nel fisco i loro beni, perseguitati gli eredi, essi sentenziati all'infamia, alla prigionia perpetua, alle galere, alla morte. E che morti! il bruciar vivo non era abbastanza: chè prima si doveva tenagliar i rei, recider la mano, fracassare le ossa, esporli per ore vivi intrecciati le infrante membra ai raggi d'una ruota.... non continuo, perchè troppa pietà mi accora.

Ecco alcuni canoni della *Lucerna inquisitorum* (p. 60, 61): « Pochi indizj bastano a presumere uno eretico: un lieve » segno (p. 74), anche il sospetto e la fama (p. 39): non è me- » stieri che i costituti de' testimoni concordino: se diranno » saper quell' infamia per udita, non sono tenuti a pro- » varlo (p. 79): non importa se siano i testimoni scomuni- » cati e criminosi (p. 56). Chi vuol camminare di piè sicuro » fa così: se alcuno è diffamato o sospetto di eresia, si citi e » si esamini: confessa? *benequidem:* se no, pongasi in car- » cere (p. 3). Gli avvocati non prestino ajuto o consiglio agli » eretici: ponno ben processarsi senza strepito d'avvocati.

ponno veder in piazza del Duomo, là ove confina il campanile del Duomo coll'archivio notarile, un buco, dal quale sporgevasi la carrucola cui si appendevano i miseri torturati, e si squassavano. E non era l'inquisizione.

[1] *Constitit flagitii reos in tormentis a dæmone fuisse strangulatos.* RIPAMONTI, *De peste*, pag. 115.

[2] « Quante volte può ritormentarsi il reo per le rivocate confessioni? » R. Due sole o tre: » così il Pegna nei *Flores comm.*, pag. 3. E il Rategno, pag. 88: « Se mo il reo negasse dappol quel che confessò ne' tormenti? Ri- » spondo: il reo è obbligato a perseverare in quella confessione: se no, si » ripetano i tormenti fino alla terza volta. »

» È tolto l'appellarsi (p. 18): la confessione purga ogni vizio
» del processo (p. 27): l'inquisitore non è obbligato mostrar
» il processo all'autorità secolare, che deve solo eseguirne i
» cenni (p. 60): non è viziato il processo sebbene non si pub-
» blichi il nome de' testimonj, nè se ne dia copia al reo. I
» figli degli eretici comunque buoni cattolici, sono privati
» dell'eredità paterna (p. 30). Gli eredi sono obbligati adem-
» pir la penitenza imposta al reo. Ponno privarsi degli officj
» e delle dignità i fautori, i figli, gli eredi degli eretici (p. 45).
» Uno si può dopo la morte dichiarar eretico, e confiscarne
» i beni: così il delitto d'eresia non s'estingue tampoco
» colla morte. Dei beni confiscati, il diocesano non tocca: se
» ne dà un terzo al comune ove segue la condanna: l'altro
» agli ufficiali del santo uffizio: il resto s'adopera per fa-
» vorir la fede, ed estirpare le eresie. »

Nè queste scene si riproducevano rare nelle comasche contrade. A Como l'inquisizione teneva un corpo d'ufficiali privilegiati con patente del Vescovo a portar l'armi, i quali adoprassero a scoprir gli eretici. Il Rovelli trovò in quest'età i processi di *sole* cinque persone bruciate in Como, e due o tre a Lugano. Ma l'Oberti scrive che frate Antonio da Casale, qui mandato inquisitore nel 1416, consegnò al braccio secolare ben 300 persone, che tutte furono abbruciate. Nel 1484 il Comune dovette porre sull'avviso un inquisitore, perchè più non eccedesse nel suo ministero.[1] Ma non pare gli fosse dato ascolto: giacchè l'anno seguente furono in Como arse 41 streghe;[2] e nella diocesi il numero de' processi eccedeva ogni anno il mille;[3] e l'inquisitore teneva 8, 10 e più vicarj, che ne ardevano un centinajo. Dal Muralto nostro abbiamo che nel 1514 infinite « eretiche della mala compagnia » furono catturate, e ben 300 date al fuoco siccome ricadute e

[1] *Nell' arch. com.*

[2] Così il *Malleus Maleficarum*, parte I, q. II, e parte II, q. I, c. 1.

[3] *Millenarium sæpe numerum excedit multitudo talium qui unius anni decursu in sola comensi Diœcesi ab inquisitore qui pro tempore est, ejusque vicario, qui octo vel decem semper sunt, inquiruntur et examinantur, et annis pœne singulis plusquam centum incinerantur.* Bartolomeo Spina, *De strigibus.*

impenitenti: e che in Mendrisio stesso [1] ed in Lugano, ove pur non v'era inquisizione ecclesiastica, il capitano ed il landfogto molte ne bruciarono. Sotto l'anno 1519 cita egli una donna cattivissima che ammazzava uomini, donne, fanciulli, e li mangiava; e che scoperta, fu posta viva sulla ruota. E nota che gli storici non fanno di ciò colpa all'inquisizione: al più, ne censurano gli eccessi.[2]

Tant'erano generali questi delirj che traviarono perfino uomini d'interissima coscienza non solo, ma di gran mente e cuore. Fino il buon Benedetto Giovio, che pur mostra sentire diritto ed umano, applaudiva al Rategno con questi versi del suo poemetto manuscritto sulle tredici fonti:

> *Hunc lamiæ metuere virum, sagæque potentes,*
> *Et si qua est teneros oculis quæ fascinet agnos;*
> *Stringebatque dolos et crimina cuncta fateri*
> *Impia, et iste dari mandabat corpora flammis.*

Protaso Porro da Asinago si compiaceva tanto di simili imprese, che sopra una porta del suo convento fatta ristorare da lui, fece scolpire:

PROTASIUS PORRO A LAMIIS SECTANDIS REDIENS FACIEBAT 1512.

Fin quel Carlo Borromeo, le cui virtù molto mi daranno a scrivere nel libro seguente, non rimase immune, non dico dal credere a patti diabolici e malie, sul che troverebbe compagni fin nell'età nostra, ma dal perseguitarli sanguinosamente. Dalla Mesolcina, valle italiana per cui i Grigioni confinano colla diocesi comasca, gran cose udiva di combriccole notturne, di spettri, di malie, d'armenti all'improvviso trabalzati dalle rupi, di affascinati fanciulli, di nembi addensati a ciel sereno: e Gianpietro Stoppano prevosto di Mesolcina, poi arciprete di Mazzo, in un libro delle azioni di san Carlo ms. nell'Ambrosiana, attesta aver ne' processi udito da queste femmine, « che non rado erano sollecitate dal dia-

[1] Ivi è ancora il campo delle streghe, ov'è tradizione che molte ne siano state arse. La valle di Sementina presso a Bellinzona dicevasi la valle delle streghe. In assai de' paesi comaschi conserva ancor nome la *casa delle streghe*.

[2] Vedi Giovio, *Dizion.*, pag. 424; e *Lett. Lariane*.

» volo in que' conventicoli a calpestar la croce: il che mentre in cieca frenesia tentavano, ne videro sprizzar vivo » sangue. » Il cardinale adunque deputò Francesco Borsato, uno de' meglio periti nel diritto, il quale, trovato il male ancor peggio che la fama dicesse, aperse i processi, e prima quattro, poi altrettante, poi tre, indi altre furono bruciate. Lo stesso prevosto di Rovereto Domenico Quattrino fu dal Borromeo condannato al fuoco, perchè undici testimoni l'aveano visto ne' congressi col demonio menar un ballo cogli abiti della Messa, e recando in mano il santo crisma.[1] Anzi sarà pregio dell'opera il qui udire un tal padre Carlo, che sotto gli 8 dicembre 1583 descriveva al suo superiore il supplizio d'alcune fra queste. « In un vasto campo (così egli) era co» strutto un rogo: e ciascuna delle malefiche fu sovra una » tavola dal carnefice distesa e legata; poi messa boccone » sulla catasta, a' lati della quale fu appiccato fuoco: e tanto » fervea l'incendio, che in poco d'ora apparvero le mem» bra consunte, le ossa incenerite. Dopo che il manigoldo » l'ebbe avvinte alla tavola, ciascuna riconfessò il suoi pec» cati, ed io le assolsi: lo Stoppano poi (quel desso che men» zionammo pochi versi sopra) e due altri sacerdoti le con» fortavano in morte, e le affidavano del divino perdono.... » Io non basto a spiegar con qual intimo cordoglio, e quanto » di pronto animo abbiano incontrato il castigo. Avanti con» dotte al supplizio, confessate e comunicate, protestavano » ricevere tutto dalla mano di Quel lassù, in pena de' loro » traviamenti; e con sicuri indizj di contrizione offrivano » il corpo e l'anima al Signore del tutto. Brulicava la pia» nura d'una turba infinita, stivata, intenerita a lacrime, » gridante a gran voce: Gesù; e le stesse miserabili poste » sul rogo, fra il crepitar delle fiamme udivansi replicare » quel santissimo nome: e pegno di salute aveano al collo » il santo rosario.... Questo volli io che la tua Riverenza sa» pesse, perchè potesse ringraziar Iddio, e lodarlo per li pre» ziosi manipoli da questa mèsse raccolti. » Fin qui egli; e sarebbero gettate le parole ch'io aggiungessi.

Poco dopo si temperò il santo uffizio facendo che ai

[1] Vedi Oltrocchi, *Notæ ad vitam s. Caroli*, pag. 684-694.

processi assistessero, oltre l' inquisitore ed il vicario vescovile, almeno due consoli di giustizia ed un notajo del Comune: e stabilendo che il carcere fosse nel vescovado, chiuso a due chiavi, che l' una rimanesse presso il vicario, l' altra presso l' inquisitore.

S' è gettata opinione che la Valtellina, come sottoposta ai Grigioni, andasse esente da tali atrocità. Fosse a Dio piaciuto! ma già hai potuto chiarirti del no. Nell' archivio di Bormio trovai che il 21 agosto 1489 il canonico di Como Nicolò di Castello si accusava saldo di L. 100 imperiali, dovutegli come inquisitore di quel Comune.[1] Un atroce fatto riserbiamo all' età seguente. E fin sotto al 19 luglio 1671 il vescovo Torriano scriveva a Cristoforo Pecedi parroco di Furva, aver nella sua visita ritrovato colà *quam plures tam viros quam fœminas variis sortilegiis infestos, fascinationibus incumbere et vere strigas esse, arte in tenera ætate prœhensa.* Lo perchè raddoppiate le indagini, nel 1672 e ne' quattro seguenti, furono giustiziate trentacinque persone e molte sbandite. Stefano Merlo, in una cronichetta non più stampata, notò che nel 1523 si mise in Sondrio inquisitore frà Modesto da Vicenza: « e non penso (egli soggiunge in suo semplice racconto) che al mondo si saria trovato il più furibondo et simulatore di lui; et aveva tanta capacità di guadagnare scudi, che faceva ogni diligentia a trovar gente, che avesse voglia di vendicarsi nell' accusar altri assai per cumular dinari; » e segue a dire che « se tali frati potessero andare in paradiso, troverebbero la via di far che in paradiso si scoprisse eresia. » Alla fine stancata la pazienza dall' ecceder di frà Modesto, egli venne cacciato via.

E poichè l' eloquenza dei fatti val meglio di qualunque discorso, in vece del troppo più ch' io so, e che stimo bene tacere, fra altre ho scelta da sottoporre, o lettor mio, alla indignata tua pietà una sentenza quale giace nell' archivio di Sondrio, pronunziata appunto da frà Modesto contro una miserabile, che come strega venne bruciata nel *Campello* di Sondrio:

[1] Rogato da Paolo Orco.

« Jesus. Nel nome della ss. Trinità Padre, Fiolo e SS.
» Amen.

» Nuy Frate Modesto Scrofeo de Vicentia dell' ordine
» sacro de' Predicatori de Observantia in Lombardia e nella
» Marca genovese, spetialmente nella città et tutta Diocesi
» et Vescovado de Como della S. Sede Apostolica contra la
» heretica pravità inquisitore delegato

» Avendo inteso, precedendo molte informationi, che et
» in questa terra et comune de Sondrio çi siano molte per-
» sone infette et maculate della maladetta heresia, apostasia
» della ss. fede nostra cattolica, et della prophana et execra-
» bile setta delle strie malefiche et idolatre

» Siamo venuti personalmente per cercare et intendere
» melio la verità, et procedendo nuy contra

» Santina moliere de Paulo Lardini de Sondrio qui pre-
» sente et costituita a nuy et al ufficio nostro, et infamata,
» et molto sospetta della maladetta heresia de apostasia della
» ss. fede nostra cattolica, et della abbominata setta delle
» strie

» Havendo avuto contra di ley molte informationi, in-
» ditj, accuse et confrontatione, per le quali era fatta molta
» sospetta delli predetti errori, detta Santina qui presente
» havemo fatto qui condurre nelle fortie nostre.

» Havendo vedute le sue examinationi più volte repli-
» cate, et niente confessando, essendo stata più e più volte
» exortata con dolce et amicabili parole da nuy che la do-
» vesse confessare la verità, che nuy gli donaressimo la vita
» e gli faressimo grandissima misericordia et non gli dares-
» simo alcuno tormento: tandem vedendo nuy la sua obsti-
» natione, per osservare l' ordine della giustizia, la facemo
» una volta mettere alla corda, et sempre stando ley nella
» sua obstinatione, non a voluto spontaneamente, come era
» obbligata, nel tempo della grazia a ley concessa, retornare
» alla vera penitentia, et alla s. madre Chiesa unde essendo
» stata confrontata da Margarita Gualterola e da Domina
» Joanina de Malacrida et da Madonna Valentia, olim mo-
» liere de Ser Maffeo de Ronchi quali hanno confessato e
» protestato in sua presentia averla veduta e conosciuta nel

» zogo del bariloto[1] nel logo de Tonale[2] a supeditar[3] la
» Crus, renegar Dio, la s. fede, il s. battesimo, adorar il dia-
» volo e commettere le altre cose ereticali, come son soliti
» commettere li altri strioni et strie: alle quali confronta-
» tioni la predetta Santina sempre stette obstinata, ymo con
» giuramento avendo mentito per la gola le soprascritte con-
» frontationi, et vedendo nuy la sua continua obstinatione,
» per li nuovi inditj a nuy sopravenuti, et conoscendo che
» ley non temeva li tormenti della corda, la facemo mettere
» sopra el tavoletto[4] di legno per avere da ley la verità
» delle cose hereticali per ley commesse.

» Tandem da poy essendo la soprascritta Santina giudi-
» cialmente avanti a nuy con il suo giuramento, confessò
» che essendo dicta Santina de octo anni in casa de una
» amita[5] visina molier de un Pedro de Ambria, una certa
» zobia[6] de sera circa a un' hora de note fu tolta per la so-
» prascritta visina, la qual montando a cavalletto sopra un
» certo baston, unto de un certo unguento, [7] fu portata nel
» zogo del bariloto in Tonale, et essendo nel detto zogo e
» loco, la soprascritta Santina vedete un certo grande foco
» smorzato et non simile al nostro, attorno al quale fogo ge
» erano molte et diverse persone, et balavano indreto, et vi
» era presente un grande signore che stava a sedere sopra
» una cattedra, che era el diavolo, vestito di belli vestimenti
» con doy corni in testa, le mani e li piedi sgrifati, [8] al qual
» gran signore la soprascritta Santina con la testa inclinata
» et con el zenogio sinestro ge fece riverentia, dicendo:

[1] La tregenda, la stregheria, il ritrovo delle streghe.

[2] Monte sul fondo della Valtellina verso la Valcamonica. Il Tonale era convegno solito delle streghe (Vedi IGNATIUS LUPUS, *Comm. in ediot. s. Inquisitionis*, lib. XX, diss. VIII, art. 1, def. IV, parte II), come eran il Barco di Ferrara, lo Spianato della Mirandola, e il monte Paterno di Bologna.

[3] Calpestare.

[4] Stesivi su gli accusati, se ne stiravano i piedi e le mani.

[5] Zia, nome latino, onde il volgare medina, ameda, meda.

[6] Giovedì: lo dicono ancora i Piemontesi e i Veneti: il Bembo stesso scrisse *giobbia*.

[7] Chi volesse sapere che unguento fosse, veda G. B. PORTA, lib. II, *Magiæ natur.*; e Girolamo Cardano, *De subtil.*, lib. XVIII, *De mirabilibus*: e *Des sciences occultes* par M. EUSÈBE SALVERTE, Paris 1830.

[8] Uncinati, coi grifi.

» bona sira, signor; a sugestione della soprascritta visina,
» al qual gran signore poy ge tochò la mano sinistra indreto
» alla roversa, et ge promesse fideltà, che voleva essere della
» sua compagnia, et dandoge se medesima, l'anima, el corpo,
» et lo tolse per suo Dio signor et patron, et sempre l'atte-
» ria per fino al dì della sua captura. Dal qual gran signor
» ge fu dato da bever con una taza che pareva d'arzento de
» una mala bevanda et pareva el lacte.

» *Interrogata* etc. Ha confessato che per la soprascritta
» visina in quel loco et zogo fece una cruce designata in
» terra col dito, et per comandamento della detta visina
» quella Santina a supeditata detta crus col pe sinistro pe-
» stando suso, ge pissò, e in vitupero facendo le fiche ge
» messe suso le nadeghe nude et se la schisciò.

» *Interrogata* etc. Ha confessato a sugestion della so-
» praddetta visina nel detto zogo et loco detta Santina re-
» negò la s. fede, il Signor Dio, la Vergin gloriosa, el para-
» diso, et el Santo Protettore.

» *Interrogata* etc. Ha confessato che da quel grande si-
» gnore che era el diavolo ge fu dato un altro diavolo per
» suo moroso, el quale si domandava Lionardo,[1] al quale suo
» moroso la detta Santina ge toccò la man sinistra alla ro-
» versa, e fu da quello abrazata, basata et desonestamente toc-
» cata, et cum quello poy balò indreto, et con quello carnal-
» mente comesse el peccato della sodomia.

» *Interrogata* etc. Ha confessato che una volta el dicto
» suo moroso in quel loco et zogo ha sputato la hostia con-
» sacrata cavata fora de boca al tempo della comunione, cioè
» la zobia santa, et detta hostia fu butata in terra, con li
» piedi zampugnata,[2] ge ha spudato suso e pissato, et fa-

[1] « Questo demonio, il quale come patrone et protettore gli è dato
» per guardia, gli professori di questa diabolica arte sogliono chiamare
» per nome (secondo ch' io intendo) Martinetto, il quale qualunque notte
» si ha da fare la loro generale congregatione a gli giuochi... dui giorni
» avanti il denuntia al suo clientolo ecc. » Vedi *Compendio dell' arte essorcistica* di Fra Girolamo Menghi (Venezia, Bertano 1605), lib. II, c. 3, ove descrive la tregenda colle circostanze appunto della povera Santina.

[2] Zampata, percossa e tramestata coi piedi.

» cendo in vitupero le fiche, et ge a messo le nadeghe nude
» suso, et quella struscigato. [1]

» *Interrogata* etc. Ha confessato che dalla detta amita
» sua a ricevuto certe polveri venenose de nocere alle be-
» stie, et alle umane creature, con le quali polveri prima ha
» nociuto quattro soy fioli, cioè uno Johane d' etate de 18
» mesi, Abondio de etate de 6 mesi, Joanbaptista et Paola soa
» fiola.

» *Interrogata* etc. Ha confessato con dette polveri a ma-
» lefiziato con detta sua amita uno Jacobo fiolo de una Se-
» rena, el qual abitava nel piazo di Mezegra della etate di 7
» anni.

» *Interrogata* etc. Ha confessato con dette polveri ha ma-
» lefitiata una Joannina fiola de una Tassella de Sondrio de 7
» anni in compagnia della sopradditta visina.

» *Interrogata* etc. Ha confessato aver veduto et cono-
» sciuto al detto zogo allo splendor del detto foco, et alcuna
» volta alla clarità della luna, molte persone della terra e
» comune di Sondrio, le quali al presente ecc. ecc. tacemo
» per il miglior ecc. ecc. et come più ampiamente se con-
» tiene nel suo processo contro ley formato.

» Li quali delitti et errori may non li a confessati sa-
» cramentalmente tam per vergogna, tam per comandamento
» del detto suo moroso, benchè ogni anno abbia fatto la con-
» fessione sacramentale delli altri soy peccati.

» Delle quali tutte sue confessioni appare più grave-
» mente nel suo processo contro di ley per nuy formato.
» Avendo ancora veduto le soy molte bosye, molti sperzury
» et molte variationi da ley nelle sue confessioni spontanea-
» mente in juditio facte, et retificationi, et non avendo seydo
» che ley era tenuta et obbligata personalmente et de se
» medesima et de li compagni dire la pura verità.

» Appare expressamente che non è tornata ne pentita
» dalli soy errori incontanente al tempo della grazia a ley
» concessa: dal che appare manifestamente che è stata et
» de presente è heretica, apostata della s. fede cristiana no-

[1] Strofinato, strascicato.

» stra cattolica, idolatra, malefica, et della prophana et ma-
» ladetta setta delle strie et impenitente.

» Havendo ancora veduto che nel tempo et termine a
» ley concesso non a saputo fare alcune difese et ancora ve-
» duta la sua citazione presentata ad udire la presente no-
» stra sententia

» Havendo finalmente veduto et diligentemente exami-
» nate tutte le cose che partengono alli meriti della causa
» della dicta Santina, così in facto, come de ratione, volendo
» nuy terminare la sua causa et processo examinato dal spe-
» ctabile et clarissimo professore della lez Messer Jo. Anto-
» nio Piperello[1] Vicario degnissimo del magnifico G.r capi-
» tano de tutta la Valtellina, per conselio del quale è stato
» determinato et concluso la soprascritta Santina esser im-
» penitente, et de esser punita secondo che dispongono le
» sacre leze, acciocchè la sua pena sia de terrore et spa-
» vento alli altri, et acciò tante ingiurie et nefandissimi sa-
» crilegi contro la divina magestate non remangano senza
» punitione, et anco tal morbo pestifero si possa meglio
» extirpare da questa terra et comune de Sondrio, la quale
» con tutto el nostro core sommamente desideremo purgare
» da ogni heresia, strione, strie et malefici, con matura de-
» liberatione et ss. conselio del sapientissimo professore della
» leze M. Jo. Ant. Piperello et com consentimento et autori-
» tate del Rev. Domino Guglielmo de Cittadini vicario de-
» gnissimo del rev. Monsignor di Como:[2]

» Invocato, adorato el SS. Nome del Signore nostro Mes-
» ser Jesu Cristo, della sua SS. Madre V. M., del glorioso
» martire de nostra fede san Pietro martire, delli Beati et
» santi patroni nostri Gervaso e Protaso et de tutti li Santi
» di vita eterna,

» Sedendo qui per tribunale sopra una cattedra posta
» avanti la porta della casa dell' Officio nostro, el qual loco
» et cattedra per nostri congrui et idonei loco et tribunale
» havemo eletto et de presente elezemo da proferir questa

[1] Vicario del governatore Giovanni Travers. Vedi QUADRIO, pag. 482 e 484.

[2] Vicario del vescovo Scaramuza. Vedi ROVELLI, III, 519.

» nostra sententia definitiva servando l'ordine et forma delle
» sacre leze con ogni miglior via et forma la qual possemo
» et dovemo per vigor arbitrio voglia et autorità della fede
» apostolica in questo a nuy delegati et concessi

» Havendo el suo tremendo juditio con li soy sancti
» evangely avanti ai'ochi nostri, per tenore di questa nostra
» sententia definitiva, declaremo, sententiamo et judicamo
» la sopraddetta Santina essere stata per lo passato et essere
» da presente heretica, apostata, idolatra, sacrilega, malefi-
» ca, et della prophana et nefandissima setta delle strie et
» impenitente, et come tale et de tale abominanda setta da
» esser punita et discazata dalla compagnia delle vere et
» bone pecorelle de Messer Jesu Cristo come persone infette
» et amorbate, et persone diaboliche, et de esser data e las-
» sata nelle mani del judice seculare da esser punita se-
» gondo che comandano le sante decretali leze imperiali. Et
» in executione di questa nostra sententia nuy dassemo et
» consegnamo et lassemo la soprascritta Santina nelle mani
» del spectabile Domino locotenente del prefato Domino no-
» stro governator della Valtellina qui presente, al quale im-
» ponemo che la dicta Santina debia aceptare nel di lui uffi-
» cio et quella punire secondo è detto di sopra.

» Pregandolo tamen che el voglia temperare la puni-
» tione sua per parte nostra senza morte di sangue.[1]

» Declaramo ancora tutti li beni mobili et immobili della
» predetta Santina essere confiscati et pubblicati dal zorno
» delli predetti errori in za,[2] et de essere distribuiti secondo
» li privilegi et consuetudini approvati dall'officio della Santa
» Inquisizione, revocando et per tenor della presente sen-
» tentia cassando, iritando et annullando tutti li testamenti,
» codicilli, donazioni, vendizioni, contratti, et alienazioni
» tutti de ciascuna generazione facti et facte per la predetta
» Santina dal zorno delli predetti errori per ley commessi
» fino al di presente.

» Della qual sententia comandiamo esser fatto pubblico

[1] Questa clausola non manca mai. Vedi *Hist. des inquisitions*, tomo II.
[2] In qua. Anche nel libro decurionale dell' Archivio di Como dal 1479 al 1485, leggesi un processo contro una strega di Monte Lompino, a f. 122.

» stromento per Antonio Rusca notario et cancellario del
» predetto ufficio dell' Inquisizione.

» Lecta, data, acceptata, pronuntiata et promulgata fuit
» et est suprascripta sententia per præfatum Dn. Inquisito-
» rem pro tribunali sedentem ut supra, et lecta et vulgari-
» zata per me jam dictum Antonium Ruscam notarium et
» cancellarium Anno Dn. 1523. Indic. XII die sabati XII
» septembris, præsentibus ibidem pro testibus D. Tadeo. q.
» D. Antonii de Lavizarii, D. Andrea q. D. Belli de Carbo-
» nera, et D. Gaspare q. D. Tomi de Marlianico Sondry
» omnibus Sindicis officii inquisitoris Sondry notis omnibus
» et idoneis. »

Di quanti tormenti, di quante cavillazioni, di quante suggestive domande fu duopo per far a quella sciagurata confessare tante colpe, delle quali ognuno di noi può giurare ch' ella morisse affatto innocente!

Anche Locarno ebbe tali spettacoli; e nel 1626, Domenica de Beltramino confessò al tormento di andar al barlotto con un diavolo Giovanni, e calpestar la croce, e ricever dal demonio polveri ed unti: e nominava le altre persone intervenienti. Fra le quali Giovannina Zucchetta confessò press' a poco le medesime colpe; Giovannina del Carrà altrettanto, e descrisse il diavolo con *in capo duoi corni simili a quei di bue, et sopra il capo una cosa nera: alcuna volta stava in piedi, alcuna volta sentato sopra una bella cadrega, circondato e servito da una moltitudine di diavoli.* E queste ed altre egualmente colpevoli finirono sul rogo. Nel 1644 un Giacomo Storno, accusato *di posseder certa polvere, con cui facevasi correr dietro le donne dove voleva et haveale al suo comando,* potè riscattarsene con cento scudi. Ma nel 1658 è memoria d' altro sanguinoso processo, contro Margherita Cioda di Brione, la quale confessò che un tale grande di statura e ben vestito, ma coi piedi di bestia, la tirò a cavallo, menolla ai molini di Contra, ove la fece rinnegar Dio e i Santi; e preso che l' ebbe a padrone, le regalò danari falsi, un pomo e polvere per far malefizj, vesti, anelli con cui la sposò, e un unto, mediante il quale un legno diveniva un cavallo, un asino, una capra,... e così seguitava sulla solita

solfa; e benchè si contraddicesse e ritrattasse, testimoni giurati deposero che la pubblica voce la tenea per strega, anzi alcuno asseriva che « s'avrebbe miglior tempo se si bru-» ciassero le streghe ; e si è fatto bene a brugiarne, e si do-» vrebbe seguitare. »[1]

Tutto il 600 durarono queste legali iniquità:[2] poi per conservarne almeno la memoria, ogni anno qui a Como sulla piazza di San Giovanni Pedemonte bruciavasi la figura d'una strega.

Nè contro sole maliarde procedeva quel tribunale: ma quasi volesse perpetuare l'ignoranza fondamento del suo potere, inseguiva il pensatore, bruciava i libri cattivi, o che tali credeva: coglieva cagione addosso a chiunque sapesse più su del vulgo: i giocolieri dovevano fargli conoscere le arti loro: e le memorie comasche ricordano un de' Campacci, che ad amichevole brigata in casa sua diede una sera lo spettacolo di molti polli che ballavano a suon di strumenti. Non era ancora aggiornato, quand'ecco gli sgherri dell'inquisizione, che se lo portano: nè più forse rivedeva la luce, se un frate suo benevolo non l'avvisava esser lui inquisito per quel ballare dei polli. Allora manifestò d'aver tutto il giorno tenuto carboni accesi sul pavimento, onde essendo infocato, costringeva que' pennuti a saltellare.

L'inquisizione perseguitava anche i dispersi figli d'Israele, che aveano in mano il commercio del danaro. Un d'essi nel 1436 ottenne di poter mettersi a casa in Como, ove prestava a sei danari per lira al mese, ciò che batte al 30 per 100.

[1] Nessi, *Memorie storiche di Locarno*.

[2] Nel 1597 era a Como inquisitore Pietro Maria da Vignano con ampie facoltà. Del 1615 Fra Angelo Buccio inquisitore comandava che i libraj gli presentassero il catalogo de' loro libri, così gli credi, e i dazini: non inviare nulla ai detenuti del Sant' Uffizio: minacciava scomunica a chi avesse atti o sentenze del Sant' Uffizio: questo editto fosse letto due volte l'anno da ogni parroco publicamente. Quando nel 1810 si soppresse San Gio. Pedemonte si trovò un automa con che atterrivansi i convenuti, stromenti di tortura, carceri profonde.

Tra le sue costituzioni il Bonomo prescrisse che i maghi e gl'indovini fossero severamente puniti: vieta l'adoperar statue, anelli, figure per guarir uomini o bestie; raccorre felci o cespugli in certi dì: siano cercate le fattucchiere che ammaliano fanciulli, fanno temporali, e delle quali varie vivono fra i monti della diocesi.

Guardáti sempre d'occhio sinistro, doveano gli Ebrei portar sulla persona un segno, spesso erano ricevuti a strapazzi e peggio: dicevansi rubar figliuoli, bere sangue umano, e il popolo a Como ed a Lugano sorse più volte contro di loro e li cacciò.[1]

Or vengano quelli che ci van ripetendo « oh al buon tempo antico! oh i nostri buoni vecchi! » Nè vi sarà, cred'io, chi taccerà il mio parlare di lezione tardiva. Grazie al dator d'ogni lume, che dissipò le tenebre fomentatrici di questi errori, ispirò agli ingegni la forza e l'ardire di indagare il vero, di proclamarlo, d'avanzare la ragione, di diffondere colla filosofia e colle lettere un costume moderato e benefico, che si propose per meta il ben degli uomini; che tornando umana ogni opera de' ministri della religione, tolse ai nemici di questa l'occasione d'ingiuriarla. Ma pure giovi, oh giovi gridare questi abusi, affinchè si veda come l'umana ragione può andar delirante seguendo immagini false di bene, e si provveda a rinvigorirla quanto ognun può collo studio e col sapere.

§ V.

All'agricoltura nocevano le molte bestie privilegiate per la caccia, e i porci selvatici, moltiplicati fra noi a segno d'eccitare una grave riotta nel popolo.[2] I frequenti lupi, danno indizio di molte selve. Più nocea la belva umana, della quale non è la peggiore quando non sia dalla ragione frenata: e vili guerre, ed assassine masnade, e offensori e difensori parevano gareggiare a chi più danneggiasse il terreno. No: se l'Italia è ancor bella, non è colpa de' suoi padroni, chè da loro non mancò il ridurla a deserto. Di conseguenza erano le ricorrenti carestie.

[1] Dalle persecuzioni fatte agli Ebrei nacque quel gran vantaggio del commercio, le lettere di cambio, che agevolarono il modo di girare da luogo a luogo ogni somma, senza esporla a' pericoli del trasporto. La prima cambiale fu tratta nel 1325 a Milano, pagabile a Lucca, a dar tempo cinque mesi: la seconda nel 1381. Vedi la bell'opera tedesca di Huelmann sul *Regolamento della città del medio evo.*

[2] Vedi PAG. 147.

Al commercio tornava di gran vantaggio la vicinanza di Venezia gran centro della negoziatura anche dopo scoperto il passaggio marittimo alle Indie, e il nuovo mondo; gli giovavano le tariffe semplici, e molte agevolezze d'esercitar liberamente l'industria: chè se le maestranze impacciavano la libera concorrenza, eccitavano però l'emulazione, custodivano l'onestà del procedere, la bontà del fabbricare, la certezza del lavoro e del sostentamento. Gli oltremontani poi non avevano ancora applicato alle arti una stima inversa della loro utilità, nè che si contaminasse il nobil sangue col gettarsi a mestiere di traffico. Vizio era l'ozio e delitto contro la società, e non che tener dappoco quelli che profittevole ed onoratamente mercatassero, troviamo dati a loro i titoli di *nobilis mercator, egregius, magnificus:* ammessi a giudici, decurioni, giureconsulti. Chi conosce l'uomo, sa come si fatte delicatezze valgano a pro delle arti.

Quanto alla plebe il lavoro era sempre ricercato: chiunque portasse sul mercato buone braccia, senza dubbio trovava chi lo togliesse ad opera: moriva sicuro il padre che lasciava sul cammino della vita i figliuoli provvisti di salute e di destrezza. Il Muralto nota che nel 1510 morì Luigi Muggiasca in Como non dico grande ma grandissimo mercante di drappi, che lasciò per 70,000 ducati: nel 1515 i Comaschi avevano dati in serbo ai Tornaschi tanti panni da valer 20,000 ducati: 200,0000 scudi offrirono quasi soli i mercanti per la fabbrica del Duomo:[1] gli Umiliati, viventi del tessere e mercatar lane, crebbero a ricchezza sterminata: tutti fatti che provano il fiore del commercio. Per agevolare il quale nel 1465 alcuni negoziatori e Comuni rifecero di propria borsa la via che da Dongo attraverso il monte S. Jorio mette a Bellinzona, opera stimata 200 ducati d'oro, e che doveva pagarsi con un imposto pedaggio. Ove potete veder l'embrione di quelle grandi società di privati, per cui mezzo oggi si compiono imprese straordinarie. Molti trattati furono anche conchiusi coi Grigioni pel passaggio delle merci, e perchè potessero cavar di qui vino e biade.

[1] Vedi B. Paravicini, ms.

La principale industria era ancora dei pannilani. Francesco Sforza pensò favorire le manufatture comasche col proibir nel 1454 che s'introducesse in città, ne' borghi e ne' corpi santi alcun panno forestiero, senza accorgersi che « in un paese che non sia un'isola, la proibizione di una » merce che vi ha spaccio è un inutile tentativo, che essendo » inosservato, ricade in discredito del legislatore. » Era eccettuato quello tinto in grana, o tanto fino da eccedere le lire tre al braccio: poichè di questi non ne dava abbastanza la fabbrica comasca. Il che ci fa veduto come i nostri maggiori preferissero i drappi ordinarj, che sono più necessarj all'universalità del popolo, e più facili a stabilirne lavorerj, non richiedendo nè troppa abilità negli operaj, nè troppi capitali negli imprenditori. Però non vogliate inferirne che di soli ordinarj si tessessero; poichè lo stesso duca commise di provveder qui il panno per le soldatesche e *per la corte ducale,* ottimo metodo di prosperare le manufatture ben più che le leggi coattive ed i privilegi.[1] I successori dello Sforza aggiunsero regole per le fabbriche interne, determinando quante braccia dovesse tirar ogni pezza, e che avesse il marchio per contrassegno della perfetta qualità; tutele di cui oggi si ride, ma che non doveano essere così disadatte allora, se osserviamo quali frutti ne derivassero. I Tornaschi ebbero comune coi cittadini comaschi la permissione di vendere a ritaglio in Milano i panni *berettini* o misti, lo che ne fece crescere il lavoro.

Così andando in bene la cosa, venivano a far procaccio da noi quelli che ora vengono a spacciare. Mercanti alemanni, e singolarmente belgi, tenevano stabilimenti e commessi in Como a posta pel commercio fra qui e la Germania; anticipavano i capitali ai nostri trafficanti e manufattori. E nel 1498 avendo questi tedeschi ardito mettere fabbriche a proprio conto, ne presero corruccio le società paesane, e se ne biasimarono al duca, il quale vietò che alcun estero qui aprisse lavorio: proibizione derogata poi dal Moro nel 1520.

[1] Anche oggi in Inghilterra si danno feste e ridotti, ove non s'entri se non abbigliato di stoffe nazionali. Il governo italiano aveva proposto di vestir con panni comaschi le truppe.

Dacchè si ruppe guerra coi Francesi, cessarono questi di portarci le lane di Provenza, onde disavanzarono qui i panni: e più avanti ancora si ebbe di male ne' tumulti successivi fra le armi straniere ed i domestici ladroni. Quelle società dei Fechin, Foccari, Fucher ed altre che davan un guadagno annuo di oltre 50,000 ducati, cessarono affatto al mancar della sicurezza, primo elemento d'ogni prosperità del commercio.

Nuovo genere d'industria si era però aperto fra noi, l'opera della seta. Era antichissima produzione cinese, ed i Romani la procacciavano a prezzo enorme, senza conoscere che si fosse: onde alcuno la credeva lanugine di certi alberi o fiori, altri una lana morbida od un cotone, e se la sapevano filata da un insetto, ignoravano il come. Gl'imperatori cominciarono usarne a gran pompa quando entrò la smania di emular il lusso orientale. Ma il gravissimo costo, per cui la seta pareggiavasi a peso d'oro, andava a tutto vantaggio dei Persiani, che ne facevano monopolio. A mezzo del sesto secolo due missionarj, da Sermida paese dei Seres, trasportarono in un bastone pochi grani di semente de' bachi in Grecia,[1] ed insegnarono allevarli; e tosto si diffusero nel Peloponeso, che dai *mori* o gelsi ebbe nome Morea. Ruggero di Sicilia nel 1146 trasportò da Grecia in Italia fabbricatori di seta variegata o tessuta con oro e di sciamiti: l'abilità de' quali si diffuse, e prese fiore singolarmente a Lucca.[2]

Una città che delle prime lavorò di seta fu Zurigo: ma gravi tumulti nel secolo XIV fecero, come narra Giosia Simlero,[3] che quell'arte passasse di là a Como ed al Lario. Noi Lombardi siam debitori al Moro di aver introdotto come il riso così i gelsi bianchi, che prima verdeggiarono a Vigevano,[4] poi intorno a Milano ed a Como; ed il Muralto già

[1] GROÇOFIO, *Belli get.*, lib. IV, c. 7.

[2] Muratori, negli *Annali d'Italia*, crede solo nel 1314 comunicata da Lucca alla restante Italia l'arte della seta: ma Bonvicino da Riva, da noi già menzionato, scriveva nel secolo XIII, che si facevano a Milano *pani de lana nobili et de SIRICO, bombace, lino*. FLAMMA, *ap.* GIUL., *ad ann.* 1214. Forse si tesseva senza saperla produrre.

[3] *Repubblica Elvetica*, Elzevir, 1627.

[4] Erano già noti gli alberi del gelso nero, ma cari solo pel loro frutto. Ondechè il Crescenzi, c. 14, lamentasi che le donne colgano le somme foglie dei mori per nutrire certi bachi, il che impedisce ai frutti di maturare.

sotto il 1507 nota che le campagne comensi davano imagine d'una selva di gelsi.[1] Grazie alla storia, che siasi una volta degnata scendere dalla sua sanguinaria maestà per serbarci il nome di Pietro Boldone natio di Bellano e cittadino comasco, il quale restaurò in Como l'arte della seta insegnandola alle donne, e pel primo piantò a lavorarla un mulino, o, come dirò all'uso nostro, un filatojo.[2]

Fu anche rimessa in essere l'arte del vetro antichissima in Como, e allora andata in dechino. Governando il Moro, si scoprì una ricca miniera di ferro sopra Dongo, e poco stante un'altra se ne cavò abbondante di quel metallo con rame presso Barbignano. Nel 1465 furonvi aperti i forni per la fusione, e divenne il traffico principale di que' paesi.

La Valtellina preparava i cuoj mandati dai Grigioni, che non seppero mai apprestar conce. Fin dal 1514 si stabilì la fiera della Madonna di Tirano, alla quale gran gente traeva, e dove si mandavano da Venezia droghe, cera, sapone: da Padova e Verona panni e calze: da Bassano i fioretti: da Brescia le lane, i filati, le candele: da Bergamo il cuojo: dalla Slesia e dal Sangallo le tele: dalla Germania i cappelli, ed appresso i panni; da Bolzano tessuti noti coi nomi di persiane, calamandre, tralicci: da Milano sete, stoffe, drappi, galloni d'oro e d'argento: da Genova e Trento tabacchi: da Bologna i canapi: da Crema i lini: dalla Rezia i buoi. Cambiavansi coi vini indigeni, colle opere di ferro tiranesi molto stimate; onde tra questo e tra il viver di tanta gente ed i carreggi, non poco danaro veniva a colar nel paese. Le prefetture svizzere crescevano a scapito del comasco, accogliendo quelli che, dalla povera Italia fuggendo, vi recavano l'industria loro. La fiera di Lugano provedeva di buoi, giovenche e cavalli tutta Lombardia.

È antichissimo ne' laghisti l'uso di migrare, cercando fortuna in paesi stranieri, per tornare poi arricchiti al natio.

[1] *In agro mediolanensi et comensi, prædia convertuntur in nemora horum arborum.*

[2] Muralto, *ad ann.* 1520. Ser Borghesano da Bologna primo inventò i filatoj nel 1272: arte tenuta a gran segreto, finchè entrando il XVI secolo, l'insegnò ai Modenesi Ugolino, che fu per questo appiccato in effigie.

Destri a profittare delle occasioni di guadagno, tenner dietro alle novità, delle quali quel secolo fu fecondissimo. Trovata la calcografia e la xilografia, i nostri si fecero venditori di immagini, di santini, finchè allargarono quel traffico al punto da stabilir le famose case degli Artaria a Vienna e a Francoforte, dei Cotta a Stuttgard e ad Augusta. Inventati i termometri e i barometri, se ne caricarono le loro cassette, tanto che ebber il nome di *barometti*, e corsero a portarne all'Inghilterra, alla Germania, alla Scandinavia; poi divennero fabbricatori di macchine pneumatiche, di bocce elettriche, di profumi stillati dalle nuove erbe venute dall'America, nel che ebbe una fama senza emuli il comasco Farina, per l'acqua che dalla città ove fabbricavasi fu nota a tutto il mondo col nome di Colonia; il tabacco, la cioccolata, derivatici dal nuovo mondo, diedero occupazione ad altri, come le polveri febrifughe, cui fondamento era la china.

Entrando a parlar d'arti belle corre alla mente d'ognuno esser quello il secolo quando Raffaele e Tiziano dipingevano, scolpiva Michelangelo, architettava Palladio, stampava il Manuzio; gran nomi! ma noi non crediamo deva la storia tener conto solo dei sommi. Giovan Battista Giovio ha già fatto ampia e savia memoria degli artisti comaschi nel suo dizionario: onde a quello rimettendo chi vuol sapere a minuto, sfioreremo la materia, fermandoci ove sia da aggiungere al detto da lui.

E cominciando dall'architettura, Andrea Vannone da Lanzo e Rocco Lurago da Pellio superiore in Vallintelvi, lasciarono edifizj in Genova più ragguardevoli per ampiezza e ricchezza, che per gusto esquisito.

In Venezia fanno istoria i Bregni architetti e scultori. Antonio alzò la fronte interna del palazzo dogale, la bellissima scala de' giganti e l'immenso deposito di Niccolò Tron ne' Frari con 19 statue maggiori del vero.[1] Lorenzo Bregno morto nel 1510 operò molte statue nelle chiese veneziane, corretto ed elegante. In faccia al deposito del Tron è quello del Foscari, opera egualmente di Paolo ed Antonio Bregni.[2]

1485.

[1] *Hanc meritam divini operis molem*, dice l'iscrizione.
[2] Federigo Foscari fece nel 1777 incidere il disegno di questo monu-

Tutti furono dimenticati dai nostri biografi. Altri comaschi possiamo presumere fra i lombardi che fondarono la scuola di Venezia.

Di fatto Francesco Sansovino nella *Venezia illustrata*, attribuisce a Tommaso Lombardo le opere di quell'egregio scolaro di Jacopo Sansovino, che il Vasari chiama Tommaso da Lugano, dicendo che lavorò « figure di sì bella forma, » attitudine e maniera, che possono stare fra tutte le altre » statue belle che sono in Venezia. » Anche oggi in quella città chiamansi lombardi coloro che da queste parti vanno colà a portar pesi. Ma comunque lodato dal Vasari, il suo gruppo della Beata Vergine col Bambino e san Giovanni in San Sebastiano ci sembra scorretta imitazione di Jacopo suddetto; ma forse erano migliori gli stucchi, a' quali più volentieri lavorava, e che il Vasari chiama bellissimi, e che perirono.

I Cremonesi s'attribuiscono Gaspare e Cristoforo Pedoni, fioriti all'uscir del XV secolo. Ma se bene osservi gli artificiosi e strani capitelli della casa già Raimondi a San Luca in Cremona, vi leggerai: *Jo. Gaspar de Lugano* 1499. Onde si dichiara la vera patria di « quell'ornatista famosis- » simo, nè inferior ad alcuno di quel tempo » per giudizio del Cicognara. Cristoforo Pedone lavorò pure in Brescia nell'elegante vestibolo de' Miracoli; ed in Cremona l'urna di sant'Arcaldo nella cripta del duomo. Tommaso Malvito da Como fece dal 1497 al 1508 la bellissima cripta del duomo di Napoli, col più bel lacunare tutto marmo, a mezze figure di santi, retta da 10 colonne joniche e 18 pilastri fra cui doveansi collocar i santi titolari se non moriva il cardinal Olivieri Carafa che fe' la spesa. Può dirsi veramente ch'egli mostrasse colà scolpiti i rabeschi dilicati che Sanzio faceva

mento, ove si legge: « Opera di Paulo architetto e Antonio scultore fra- » telli Bregno da Como. » Nel libro *Monumentorum Italiæ quæ hoc nostro sæculo a christianis sita sunt lib. IV editi a Laurentio Schradero, Halberstadien. Saxone*, trovasi a carte 155 questa iscrizione di Roma: *Andreæ Bregno ex Osten agri comens. statuario celeberrimo cognomento Policleto, qui primus celando artem abolitam ad exemplar majorum in usum exercitationemqus revocavit: vixit annos* 75, *mens.* 5, *dies* 6. *Bartholomæus Bollis registri pont. mag. executor et Chatarina uxor posuerunt MDVI.*

alle logge vaticane. Quei molti che da qui andavano fuori in officio di tagliare e squadrar pietre, conversando cogli artisti che fiorivano singolarmente nella beata Toscana, tornavano insegnati di scolpire e disegnare.

Fra quelli che lavoravano nel comasco meritano una fama ben maggiore della poca che godono i Rodarj da Marogia pieve di San Vitale. Tommaso fu architetto, come vedremo,[1] della tribuna del Duomo, a lavorar nel quale durò molti anni e vi lasciò opere di così squisito gusto, che non pèrdono da qualsiasi confronto. Ivi all' altare di santa Lucia fece i candelabri d'un lavoro così delicato, che più fino e più leggiero non potresti desiderarlo, e, se non tutto, il più d'ottimo gusto. Un altro altare suo dal lato opposto ha bei candelabri e figure discrete, cui se n'appiccarono altre disconvenienti affatto. Sono pure capolavori di questo genere i pilastri che sostengono la cantoria a mancina, ove il marmo, sebbene quel di fabbrica sia dei meno arrendevoli alla dolcezza delle forme ed alla finezza dell' esecuzione, è trattato con una polizia che incanta. Gli ornamenti della portella a man ritta[2] tengono alquanto di quegli inarrivabili che Agostino Busti detto il Bambaja scolpiva pel monumento di Gastone di Fois, e che trovansi presso la biblioteca ambrosiana e la pinacoteca di Brera, singolarmente nel girar de' fogliami, non punto, come gli antichi, spinosi e crudi, ma abbondanti di graziosi andari, con fiori e vilucchi e semi, ed uccellini sì finiti e pastosi, che non se ne staccherebbero mai gli occhi. Se vale il confronto dello stile, tutti questi son guidati dai Rodarj, come certo di Tommaso e di suo fratello Jacobo è la porta verso tramontana,[3] ove con gusto allora più volte usato veggonsi in luogo di colonne due candelabri di infinitissimo lavoro: e nel tutto una varietà di fantasie, una delicatezza di eseguire, un dar al marmo la morbidezza della cera, e proporzioni, e riposi, che ne fan un modello se non di semplicità, certo d'eleganza. Ivi tra una folla d'augelletti, di sfingi, di metope, di draghi, d'uccellini, d'altre

1497.

1493.

1515.

[1] Lib. IX, § V.
[2] *Hæc porta cœpta fuit die* VI *mensis junii* 1491.
[3] V' è scritto: *Thomas-Jacobus-D. V. M.*

bizzarrie armonicamente complicate fra i rabeschi, sanno tutti mostrare una rana, che pare in atto di gonfiare la vizza pelle. Degli stessi due fratelli sono i tribunali che aggettano dalla facciata, e dentro cui stanno i due Plinj: come è di Tommaso il Salvatore deposto in grembo alla Madre nella nave sinistra, e molte statue che altrove diremo, e che bastano ad assicurar loro un posto fra i più eccellenti. Bernardino Rodarj fu pur di molto valore in sì fatto genere, e me ne sono testimonio gli stipiti della porta di San Stefano in Mazzo.

Di quell' età Locarno mostra il bellissimo campanile di San Vittore, cominciato nel 1524, portato a due terzi dell' altezza, e interrotto forse pel soverchio caro de' generi.[1] La statua equestre del Santo tutelare vi fu trasportata dalle torri del castello, demolite al venir degli Svizzeri.[2]

Furono probabilmente comaschi gli artisti che alzarono la Madonna di Grossotto e quella di Tirano,[3] la semi-cattedrale di Bellinzona tenuta per la più bella del canton Ticino, e quella di Lugano.

Quest' ultima fu cominciata con lautezza di concetto sur un' altura di prospetto felice: ma il lavoro rimase incompiuto. Il che fa duolo all' anima; se non che nasce insieme la speranza che le nuove fortune, a che sorse quella città, possano animar i presenti a non mostrarsi da meno de' padri. Colà vincono ogni lode gli stipiti delle porte con un intreccio sì vivo, sì pastoso di fogliami, d' animali, d' arnesi, di fantasie varie e sì belle, che il più giocondo non potrebbe vedersi. Non fu per mia negligenza se mi mancarono ajuti a ricercare sul vero autor di quelli: ma a detta di alcuni si vorrebbero di quell' Agostino Busti che dianzi ho nominato, il migliore di quell' età in sì fatti lavo-

[1] Lo indurrei dal vedervi su rozza pietra scolpito che nel 1527 il frumento costava lire 6: la segale 5: il miglio 4.

[2] L' iscrizione dice:

Victor ego his armis dextra tueorque Locarnum
Atque Deo trino supplico voce pia.
Justitiæ clarum comitem dominumque potentem
Franchinum Ruscam progeniemque tegat.

[3] Vedi Pag. 20 e 92.

ri. Se però questa è non più che una induzione, noi vogliamo supporli piuttosto dei Pedoni di Lugano, che dicemmo aver in ciò mostrato quanto possa lo scalpello. A veder mio, è una sorta d'argomento per aggiudicar quell'opera ad un Ticinese il trovarvi chiaro lo studio fatto sui bellissimi fregi che adornano il monumento romano di C. Virio sulla facciata della chiesa di San Pietro presso Stabbio, e che è peccato si lascino andar guasti. Torranno, giovi sperarlo, torranno i bravi Ticinesi ad illustrare le cose loro con quei mezzi che mancano ad uno straniero e lontano: chè di belle arti assai posseggono essi, e Lugano stesso in quel secolo s'abbellì d'insigni pitture, quali sono quelle di Bernardino Luino agli Angeli. Primeggia la *spettacolosa* Crocifissione, composta di molte scene, che esprimono momenti diversi del gran dramma, con infinite persone in atti e panni ed affetti d'idee tutti varj ed insieme tutti veri, e con teste che staccansi vive vive dal fondo per effetto del chiaroscuro, con quella magia di guardature insegnata ai nostri da Lionardo, onde pajono chiederti risposta. E quel che è mirabile in tanta moltiplicità, non istornano punto il pensiero da quel Divino crocifisso e da quella Vergine... Oh chi nel fissarla in quell'atto di mortale abbandono, non crede veramente vederle il pallore occupar man mano il volto contraffatto nella mestizia del pianto? I giovani pittori vogliano studiar, com'io feci, quell'affresco da vicino, per conoscere che finezza di tocchi, che impasto, che morbidezza adoprino i gran maestri anche nelle pitture da mirarsi lontano. Del Luino stesso è la cena nel refettorio, ma alquanto scadente: bensì d'una meravigliosa verità è la Madonna dipinta sopra una porta del chiostro, idea d'una santa bellezza tra l'affetto del figlio e l'ammirazione del Dio, così sentita e cara, che tu non vorresti veder altro.[1] L'esame della quale m'assicurò veramente

[1] Oltre il soggetto principale della Crocifissione, havvi sul fondo varie medaglie figuranti l'orazione all'orto, la coronazione di spine, il viaggio al Calvario, la deposizione dalla croce, la risurrezione, l'assunzione, più o meno belle. Dei due ladri uno nello sforzo forse della morte, schiodò ambi i piedi, l'altro un solo. Distingui il buono dal cattivo ladro perchè in cima alla croce di quello è un angelo che con un riso raccoglie l'anima di lui, mentre lo spirto d'abisso ghermisce quella dell'altro. Il ritratto di

pennelleggiata da Luino la sopra–porta della chiesa di Ponte in Valtellina, ove il Bambino in grembo alla Vergine benedice san Maurizio; con due puttini, che l'uno regge un fiore, [1] l'altro le briglie al cavallo del martire guerriero: lavoro di composizione perfetta, d'armonia di colori, di grazia d'atti inenarrabile, e conservato così bene, che par fatto ora. [2] Gran pittore era questo Bernardino! Di lui senza uscir di città potete osservar meraviglie in duomo nel quadro di san Girolamo, uno de' suoi più belli, a parer mio. Nelle fisonomie dei santi Girolamo, Agostino, Antonio, Tommaso appajono la vivacità o la forza, la bontà o il pensiero, tradotti da artista che studiava il sentimento ancor più che l'effetto, e l'arte non riponea tanto nell'esecuzione, quanto nel concetto. La Madonna non è la più bella cosa; ma gli Angioletti, oltre la cara grazia che spirano, sono trattati con mirabile conoscenza della prospettiva. Vero è che in questa, nell'invenzione, nelle ombre può farglisi qualche appunto, ma nell'insieme qual maestria! che morbidezza! quanta luce! Graziosissimi pur sono i tre Santi della predella e le frapposte tavolette, massime quella che rappresenta la morte del santo, con sembianze di carissima e devota verità. Uscirono pure dal suo pennello le tavole del Presepio, ed i Magi che offeriscono a Cristo; [3] il san Sebastiano ed il san Cristoforo.

Luino è un uomo a destra a cavallo con quel suo gran barbone bianchissimo, simile al Simeone nel quadro dello Sposalizio in duomo di Como. V'è il millesimo 1528: è dunque posteriore a quelle di Saronno. Sotto v'è un san Rocco e san Sebastiano, molto vivi.

Ho da una cronaca luganese che la chiesa degli Angeli fu cominciata ai 17 febbrajo, domenica, 1499. Fu abolita nel 1847, ma è da far voti che non si lascino all'abbandono e al deperimento que' tesori dell'arte.

[1] Manca di rado ai quadri di Luino: i botanici lo dicono Aquilegia, e noi Perfetto amore, ed altri Colombina, perchè, dice il Cesalpino, le sue foglie pajono imitar i baci della colomba.

[2] Un disegno di grandezza naturale ne levò P. M. Rusconi di Sondrio, pittore e poeta di bel nome. Alcun giovane artista dovrebbe darci la descrizione delle opere d'arte di questa diocesi, che possa far riscontro alle *Notizie d'opere di disegno nella prima metà del secolo XVI* del celebre Morelli; tanto più che la litografia agevolò tanto il modo di propagare i disegni.

[3] Sono a tempera, nel qual modo mancano le opere di certa vaghezza ed unione di colorito. Nell'adorazione dei Magi è dipinta una giraffa, il che può infirmare l'asserzione di Buffon, che dice non essersene veduta al-

Questi ultimi lavori fece egli in concorrenza con Gaudenzio Ferrario, formato alla scuola dell' Angelo di Urbino. Dipinse egli Nostra Donna quando si sposa e quando fugge in Egitto: bei lavori, ma migliori ancor, a veder mio, sono gli affreschi della cappella della Madonna in San Fedele, ov' egli figurò Cristo nascente e la folla che trae a vederlo. Rifacendosi l' altare nel 1610, vennero tagliati barbaramente: ma chi li guarda sentesi portato a dar ragione al Lomazzo, d' averlo messo fra i primi sette pittori. Credonsi pure di lui alcune belle ma guaste pitture sulla sconsagrata chiesa dei Domenicani in Morbegno. Altre nella Madonna della Sassella son della sua maniera; non certo di lui. Di quell' altro grandissimo Paolo Cagliari il Veronese conservasi un eccellente quadro a Cremia sul lago, ov' è figurato l' arcangelo Michele cinto dalla più vera luce, che scalpita il domato Lucifero, la cui bruttezza e la fumea che lo avviluppa, fa colla bellezza dell' Angelo un di que' mirabili effetti di luce che distinguono la scuola veneziana.[1]

Chiunque avrà a scrivere la storia delle arti dovrà compiangere il modo vandalico onde certuni, non molto fa, credettero ostentar libertà col mandar a pezzi le belle opere che son gloria vera. Voleasi distruggere i frati per surrogarvi i soldati, cambiar chiese e conventi in caserme e prigioni? e si facesse in nome del progresso: ma perchè mettere il martello in capi d' arte, di cui restasse tanto desiderio? E Como ha quant' altri a piangersene, ed i maturi si ricordano quegli affreschi varj, giudiziosi, espressivi a Santa Croce della vita di Bernardino da Siena, lavoro di Felice Scotto (non confondasi collo Stefano, maestro di Gaudenzio) della vecchia scuola milanese, e gentile nel disegno come aperto nel colorito. In San Lorenzo avevano dipinto il Crespi ed il

cuna in Europa dopo risorte le lettere, ond' egli non s' arrischiò di darne il disegno. Eppure si sa che il Soldano d' Egitto n' avea mandata una a Lorenzo de' Medici.

[1] Di Cesare da Sesto pajono alcune tavolette in San Rocco di Sondrio, ma tanto mal condotte da un inesperto ristoratore, ch' è una passione il vederle. Alcune altre ne sono nella Madonnina di Morbegno. A Piantina frazione di Cosio è un san Bartolomeo, che si vorrebbe di Paolo Veronese. Io non ne giudicherò perchè nol vidi.

Fiammingo: in San Colombano il Magatti e Salvatore Bianchi di Varese....[1] Sono andati in frantumi.

Quanto a' Comaschi ch' ebbero fama di quell' arte, Giampietro Malacrida dipinse la palla dell' altar maggiore di Santa Maria di Mazzo nel 1489; Andrea Passeri di Torno fece nel 1505, al primo entrare a sinistra in Duomo, la Madonna delle grazie fra due apostoli, di ragionevol componimento, con le teste d' una diligenza grandissima e tutto un fare che tira al moderno, sebbene seccò e crudetto nelle mani; in grazia di Raffaello vogliamo perdonargli le dorature dei nimbi e de' vestiti. Di lui sono varj dipinti nella chiesa di Brienno del 1508. Il Lanzi ricorda pure un Marco Marconi vissuto presso al 1500, poco meno che giorgionesco, e forse scolaro dei Veneti. Nol trovo nominato: come neppure quel *Sebastianus de Plurio*, che nel 1517 dipinse l' altar maggiore di San Giacomo antica chiesa di Livo, or abbandonata, ma che merita una visita dell' amatore. Pare che le diverse famiglie facessero dipingervi le cappelle, onde è quella chiesa tutta fin al vestibolo piena di freschi più o meno belli, come bellissima è una vòlta, su cui la Madonna, Santa Caterina, San Rocco e molti angioli, con ornati d' eccellente gusto. Nel 1466 Giovannino figlio di Cristoforo de' Vasi de' Galli lavorò alla Chiesa dipinta di Bormio; in San Spirito di colà havvi altre pitture del 1471: e sopra il portone delle canoniche nel 1474 dipinse Bartolino de' Busi, ove è l' arciprete in tonaca e cappa rossa.

Bei lavori d' oreficeria si conservano in varie croci della diocesi, tra cui una a Domaso ha la scritta: *Opus Jo... Petri Lierni comensis* 1533 *ecclesiæ Domasii;* una a Gravedona ornata di pietre preziose e di gentili statuette d' argento, porta: *Hæc crux fabbricata fuit per Franciscum de Sancto Gregorio de Grabedona.*

In somma è che queste parti crescevano in opere di belle arti, effetto del favore, onde erano sostenute. Nel che singolarmente devesi lode a' preti e frati, poichè, a tacer dei vescovi, e stando solo nel Duomo, la Pietà fu scolpita dal Rodarj a commissione dell' arciprete Bossi: sull' altare di santa

[1] Vedi *Como ed il Lario*, pag. 25.

Lucia vedrai il ritratto de' Parravicini, che l'ordinarono; quel di rimpetto fu fatto fare dal canonico Lodovico Muralto; il primo entrando a destra fu nel 1487 commesso dal canonico Vitudono; sul quadro del Luino è ritratto il canonico Raimondi,[1] che gliel avea comandato a dipingere. Esempj imitabili!

In Germania era nata la Tipografia, il più gran benefizio che il pensiero ricever potesse dall'industria. Dovendo scriversi i libri da prima sul papiro, poi, dopo occupato l'Egitto dai Saracini, sovra la pelle di pecora, erano a sì alto prezzo, che tenevasi cosa singolare il possederne qualche numero.[2] Crebbero un poco dopo trovata nel secolo XII la carta di cenci: ed in fine Giovanni Guttemberg di Magonza stampò con caratteri mobili. In Italia arrivò quest'arte maravigliosa nel 1465, ed i Comaschi furono tra i primi a darvi opera, chi sa con quanti rabbuffi di coloro, pei quali ogni novità sa di peccato. Già nel 1474 il 9 agosto si era compiuta un'edizione in foglio grande del *Trattato delle appellazioni*, ossia *Congiario* di Gio. Antonio da San Giorgio prevosto di Sant'Ambrogio in Milano, pei maestri Ambrogio dell'Orco e Dionigi da Parravisino nobili comaschi. Tre anni dopo fu per Baldassare Fossato impresso l'*Opus statutorum* di Alberico da Rosate, poi la gramatica di Costantino Lascari, una delle primissime edizioni greche:[3] indi nel 1479 la vita di san Giovanni Capistrano senza nome di impressore. Delle altre stampe non vogliamo tener conto: ma merita ricordo

[1] Quello mostra che i canonici portavano l'abito rosso. Quando questo venne riserbato ai cardinali, vestirono il pavonazzo. In funzione portavano un umerario (noi diremmo batolo, becca) nero filettato verde, davanti a modo di mozzetta prelatizia, e dopo le spalle acuminato. Lazzaro Carafino mutollo nella cappa morella colle risvolte rosse, concedendo quella prima insegna ai parrochi della città, de borghi e della pieve di Zezio. MANTICA, *Note ms. al Tatti.*

[2] Nell'archivio della fabbrica del Duomo trovo notato come un gran fatto, che nel 1230 morì Rolandino De Piro, che lasciò *pro remedio animæ sue breviharium unum novum quem fecit scribi de suis denariis:* e nel 1268 Enrico Piper diede due testi degli evangelj ed alcuni libri del Testamento Vecchio.

[3] Il primo libro greco fu la stessa grammatica a Milano 1476: le incisioni sul legno si unirono ai libri per la prima volta in Roma nel 1467: quelle sul rame nel 1488.

la bella edizione del Vitruvio tradotto da Cesare Cesareano,[1] opera in un barbaro stile fra latino e volgare « historiata et » commentata a le spese e instantia del Magnifico D. Au- » gustino Gallo Citadino Comense e Regio Referendario di » epsa citate: e del nobile D. Alvisio da Pirovano Patricio » Milanese.... e impressa nel amœna et dilectevole Citate de » Como per Magistro Gotardo de Ponte Citadino Milanese: » ne l'anno del n.ro Signore Iesu Christo M.D.XXI XXV » mensis julii Regnante il Christianissimo Re de Franza » Francisco Duca de Milano con Gratia e Privilegio. »[2]

Indica forza d'intelletto questa moltiplicità di tipografie comasche, ed il vedervi interessate persone di nome, magistrati, nobili de' primi. In appresso qui sostenne l'onore della stampa Girolamo Frova, al quale il Comune concedette esenzione d'ogni carico, il privilegio delle sue edizioni e 50 annue lire in gratificazione. Dopo il 1615 vennero i suoi tipi a Gio. Angelo Turato, indi nuove officine stabilirono gli Arcioni, i Fiora, i Caprani, i Reina nel 600, i Peri, gli Staurenghi, gli Scotti, gli Ostinelli, il Noseda nel secolo seguente. Nella diocesi troviamo una tipografia a Poschiavo, dove fra altre cose vennero stampati gli statuti di Valtellina nel 1549 da Dolfino Landolfo, e nel 1668 da Bernardo Massella: quest'ultimo stampò a Tirano una disputa teologica di Gio. Maria Paravicino sull'impero supremo del papa. A Sondrio ne fu nel 700 stabilita una, che passò ai Rossi, ai Bongiascia,

[1] Cesare Cicerano milanese nato circa il 1482, scolaro *de Donato de Urbino cognominato Bramante*, fu il primo traduttore di Vitruvio: ma dopo il 7° capo del lib. VIII piantò il lavoro, che fu dato a finire a Buono Mauro bergamasco ed a Benedetto Giovio. Gli editori negarono al Cicerano la mercede; e disse il Vasari, e dietro lui il Rezzonico, *Disq. Plin.*, I, 206, che per dispetto gliene crepasse il cuore. Falso, giacchè nel 1540 viveva ancora, come prova il Tiraboschi, lib. II, c. 2, n. 46. Il Cicerano svolge ivi con qualche ampiezza la teoria delle proporzioni del triangolo equilatero applicata alle costruzioni gotiche, e singolarmente alla *maxima sacra æde baricephala*, com' egli, frantendendo Vitruvio, chiama il Duomo di Milano, nel qual gotico edifizio ei trovava dimostrazioni dell' architettura greca e latina. A pag. 20 *ne' commenti* scrive: « Queste pontine paludi per » uno frate di Como nostra ætate sono sta purgate et evacuate, cosa che » mai i Romani non la poteno fare. »

[2] Non ci ha virgole: per entro caratteri greci. Ne è copia nella biblioteca di Como: il *Congiario* conservasi a Milano nell' Ambrosiana, l' *Opus statutorum* ed il San Giovanni nella biblioteca Trivulzia.

poi al Morelli ed al Della Cagnoletta. La censura ecclesiastica fu introdotta dal famoso Alessandro VI.

E tornò a vantaggio che la tipografia nascesse quando gli ingegni erano svegliati al classico bello con tanto entusiasmo, cresciuto anche da quei Greci, che caduta la patria loro in mano de' Turchi, trovarono rifugio ed ostello nella cortesia degli Italiani. Col che non intendo di soscrivermi all'error vulgare, che i Greci della più misera età abbiano digrossato i concittadini di Dante e di Petrarca; ma furono un ceto d'uomini, i quali senza altro retaggio che le lettere, andavano di città in città a suscitarvi l'ardore del sapere, e far da insegnatori. Così in Como avranno dato eccitamento alla dottrina i dotti che costumavano al palazzo del vescovo Scaramuza [1] ed altri che frequentavano queste parti. [2]

Se però nel gran sapere di quel secolo fosse tutto oro quel che luceva; se gli scrittori che levarono il vulgar nostro a tanta cima di leggiadria attendessero a quel fine, senza cui un libro non ha merito, il propagare utili verità morali e civili, render gli uomini più umani, più saggi, più virtuosi, più felici; se nulla abbia la letteratura d'allora nociuto al franco ed originale pensare degli Italiani, nol diremo noi. Anche in Como sovrabbondavano le scuole. Il cardinale di

[1] Pag. 402.

[2] Nel 1533 villeggiava in Bellinzona Ortensio Landi scrittore bizzarro, medico, geografo, e che altro so io, il quale nel *Cicero relegatus* condanna affatto l'orator d'Arpino, che poi difende nel *Cicero revocatus*. Vedi *Dial. I.* Anche Matteo Bandello « soleva il tempo dell'estate andarsene in Valtel- » lina, e quivi a Morbegno, ma più spesso a Caspano ed ai bagni del Ma- » sino diportarsi mentre che i caldi duravano, e godersi quei freschi che » ordinariamente vi sono. » È appunto a que' bagni dice d'essersi avvenuto in Benedetto Giovio, in bocca al quale, vera o no, pone una delle sue laide novelle, ove immodestamente morde la lorda vita de' preti d'allora. Ivi egli dice che a Caspano « sono di molti gentiluomini, i quali, an- » cora che stiano su quell'alta montagna, vivono nondimeno molto civil- » mente con delicati cibi e vini preziosissimi. E benchè tutta la valle fac- » cia ottimi vini, nondimeno la costa di Traona li genera di tutta eccellen- » za; quivi tutto il dì si vedono Grigioni e Svizzeri, che vengono a com- » prare del vino. » Parte III, novella 43. Nella 56 narra pure di certe monache e di certo prete comasco a' tempi del vescovo Landriano. Gaudenzio Merula praticava con Benedetto Giovio, e con lui visitò la fonte Pliniana. La vide pure Camillo Ghilini famigliare del duca Lodovico Moro, che pel primo ne disse irregolare il moto nella sua descrizione del Lario e della Valtellina. *Ap.* Grevio, *Ant. Ital.*, tomo V, e *Rerum German. Scrip.*, tomo III.

Sion fu qui educato da Teodoro Lucini:[1] i due Giovj cominciarono gli studj in patria: Marcantonio Conti celebre sotto il nome di Majoragio, aveva fatto le umanità a Como sotto Primo del Conte suo stretto parente.[2] In Bellinzona fu messo un seminario pe' chierici da Alessandro Trifoglio intimo di Leon X. Ma alla storia della civiltà non importa che vi siano scuole, bensì quali siano. Se vi si insegnava il latino ed il greco, anzichè la lingua propria e la lingua di coloro co' quali facevasi commercio; i costumi de' popoli antichi, non di quelli fra cui dovevano vivere; periodi, giardini, figure rettoriche, quistioni teologiche, categorie scolastiche, verità speculative, non la retta logica, non la geografia, la meccanica, la storia, le matematiche, poco giovamento ne doveva ritrarre la forza intellettiva.

§ VI.

Degli uomini illustri nelle belle arti già parlammo. Nelle scienze sacre, oltre il già detto Michele da Carcano, ebbero nome Protaso Porro da Asinago e Matteo dell'Olmo da Morbegno domenicano, che fu innalzato nel 1497 al vescovado di Laodicea.

Ottaviano da Riva e Nicolò Lucini insegnarono arti liberali nell'università di Pavia. Giacomo Bruto, nato in Castel dell'Acqua, educò varj figli di principi, e lasciò trattati privi di latina eleganza e zeppi di peripatetica sottigliezza.[3]

Marcantonio Casanova, comasco ma nato in Roma, vien lodato assai come ingegnoso poeta,[4] spedito, mordace, fles-

[1] MURALTO, *Chron.*

[2] Vedi BAYLE, *Dict. historique et critique ad Majoragius*. Il Majoragio narra, *Orat. X*, che essendosi il suo maestro recato a visitar Erasmo da Rotterdam, nè trovatolo in casa, lasciògli un biglietto ove si sottoscriveva Primo Conte. Erasmo lo credette qualche gran barbassoro, onde quando egli ritornò arrancossegli incontro, tutto vecchio ed infermo che era, ed ebbe sulla prima a meravigliare trovando tal omiciattolo di niuna apparenza; conosciutolo poi alle parole, attestò che gli era più caro, che se veramente stato fosse un conte od un principe.

[3] Venezia, 1496.

[4] GIRALDI, *De poetis sui temp.*, tomo II, pag. 54. P. GIOV., *Elog.*, pag. 4, e dial. *De vir. illus.*

suoso, se non che alcuni gli appongono certo peregrino sale di stil troppo acuto, quasi camminasse più volontieri sull'orme di Marziale, che di Catullo. Il Giovio lo dice d'amabili costumi, ma che sparlato avendo di Clemente VII, fu creduto degno di morte, dalla quale salvollo il papa stesso; e segue che morì della peste succeduta al sacco di Roma. Il Valeriano però [1] dice che ridotto all'ultima miseria, s'accoppò nel 1527. [2]

Pietro Lazzaroni di Valtellina cantò le gesta di Filippo Maria Visconti e di Francesco Sforza in esametri che si vantava d'aver cominciati tutti con un dattilo. Ma il bello non istà nel difficile, e le Muse, dice Gargallo, non ballano sulla corda. Fra la *Raccolta di versi latini di illustri Italiani* trovo una selva di Gio. Francesco Filomuso [3] comasco, del quale non fanno cenno i nostri.

Francesco Corte da Lugano tradusse gli Adelfi di Terenzio. [4]

Era antica in Como la famiglia de' Busioni, che fra il rivoltamento delle fazioni si mutò a Mendrisio. Ivi Pietro generò Labinia bella tanto, che doveva, per fuggire pericolo, starsi continua in casa. Le pose gli occhi addosso Vizardo Rusca, e volea farla sua: ma mentre una sera passeggiava, come fanno gli amorosi, sotto le costei finestre, ne senti i parenti protestare di volerla strozzare, anzichè darla al prepotente. Quinci ira e guerra: molti Busioni morti: ed infine scannato Vizzardo, e trascinatone il cadavere sulla tomba degli uccisi nemici. Andarono allora dispersi i Busioni, e Giorgio, preso soldo dalla repubblica veneta, fu destinato a comandare il presidio di Belluno, ove nacque Pontico da padre nonagenario e da madre di 54 anni.[5] Chiamossi Virunio dal luogo natale: fu più d'una volta a Men-

[1] *De infel. litt.*, 2, 86.

[2] Vedi *Del poet. ital.*

[3] Tomo VII, pag. 172.

[4] Mantova, 1554, in-8.

[5] Non è questa la sola circostanza miracolosa, che leggasi nella vita di lui scritta da Andrea Ubaldo suo cognato (*Bologna, Monti*), piena di streghe, di prodigj, ma pure giudicata esatta dallo Zeno nelle *Diss. Vossiane*, XCVI. Il sig. Ticozzi nella *Storia dei letterati ed artisti della Piave*, lo dice dell antica famiglia bellunese Pontico.

drisio: Pandolfo da Rimini lo tenne caro: Lodovico Sforza gli affidò ad educare i suoi figliuoli: insegnò latino e greco in Reggio di Modena ed in Forlì, patì per le fazioni e per l'invidia, e stese fin 230 opere, traduzioni dal greco, polemiche, filologiche. Ma le sue prose sono indigeste d'erudizione: le poesie troppo imitatrici: onde avendo lavorato all'altrui, non divenne, come potea, l'emulo di Poliziano. Nacque intorno al 1467, morì nel 1520.

Francesco Cigalini di Como vissuto dal 1489 sino al 1550, medico pieno di varia erudizione e di filosofia, scrisse in sette libri il *Vulturenus de mathematica præsensione*, dedicato a Francesco Sforza, e stampato in Como [1] che è in somma un trattato d'astrologia, pieno di quei delirj ch'erano allora in delizia e in cui si perdette pure ne' libri *De dæmonibus* e *Cœlum sydereum*. Fra le opere sue inedite ricorderemo un libro *De Nobilitate patria*, ove discorre sulle cose comasche con critica scarsa.

Il Muralto nomina pure Francesco Paterio medico valente, che possedeva eccellenti specifici per far partorire maschi alle sterili, di che fece ottima prova colla moglie del conte di Mesocco: e coi quali, come ognuno può credere, guadagnò di bei danari, e primo in Como fece trarre lane da Provenza e Linguadocca e fabbricò un palazzo spendendo meglio di 2000 zecchini.[2] Ivi trovo pure Pietro Merulo da Menaggio peritissimo medico, che assistette Nicolò figlio unico di Giangiacomo Triyulzio, consunto per dieci anni da sifilide. Forse devesi in luogo di Merulo leggere Marcello, e sarebbe quel *Marcellus Cumanus* mentovato dall'Astruc,[3] tra i primissimi che scrissero e bene della sifilide, e che nel 1495 era nell'esercito sotto Novara.

Francesco Muralto scolaro in legge di Giasone del Maino, destro ne' pubblici affari, conversò coi più insigni dell'età sua; sotto il 1517 era sessagenario con moglie ed un figliuolo naturale. Descrisse egli i casi de' suoi dì, ma principalmente della patria, in una cronaca latina, che co-

[1] Caprani, 1655.
[2] Cronaca al 1509.
[3] *De morbis venereis*, tomo II, 7.

mincia per alcune notizie disgiunte; poi dal 1492 cronologicamente procede sino al 1520. Il buon uomo narra le cose come la penna correva, e giusta l'impressione che al momento su lui e sui vicini suoi facevano, quasi un padre che voglia serbarne memoria ai figli: inserisce qua e colà sonetti, arguzie, versi che si cantazzavano sui casi e sulle persone d'allora. Ad onta del rozzo suo stile noi ce ne staccammo con vero dispiacere: perchè gli è un diletto e un'istruzione soda udir i fatti da chi scrive quel che ne vide. Non però è da seguire alla cieca: poichè anche chi narra casi presenti svisa talora il vero, o per dimenticanza o per negligenza, sta ai rumuri del vulgo che ciancia il vero e il falso con pari sicurezza, e senza intenzione d'ingannare inganna, perchè vede le cose attraverso le illusioni, che all'uomo portano l'immaginazione, l'interesse, le speranze, le paure.

Da Luigi Zobio, latinamente detto Jovio, « di famiglia » più illustre per antichità che per ricchezza »[1] nacquero in Como Benedetto e Paolo. Il primo venne al mondo nel 1471, studiò in patria, ed agli splendidi tumulti in che si affanna la cortigiana ambizione, preferì la quiete e la dolcezza de' famigliari affetti. Era notaro e causidico, più volte console di giustizia. Primo osò tentare la storia patria, che dalla più antica origine trasse fino a' suoi tempi, sponendo in latino nel primo libro le vicende, nel secondo le cose di religione, gli edifizj e le persone illustri. Fors'egli ebbe sottocchi memorie che poi perirono: ma non accenna (ed è peccato) le sue fonti. Gli è gran lode l'aver dato poca fede alle fole di colui da Viterbo,[2] che insozzarono le scritture

[1] PAUL. JOV., *Elog.*

[2] Frate Annio da Viterbo morto nel 1502 publicò una farragine di cose antiche, le antichità italiche di Beroso babilonese, coi supplementi di Manetone egizio: il principio di Roma di Fabio Pittore: Mirsilo Lesbio, delle origini di Italia: i frammenti delle origini di Catone: un Itinerario d'Antonino: i tempi d'Archiloco (*Roma* 1498, *per Eucario Siber*), ed altre cose trovate, diceva egli, a Mantova. Uomini di gran credito se le bevvero, Leandro Alberti, Nauclero, Driedo, Valerio Anselmo, Giovanni Lucido Medina, Sisto da Siena; ed a passarne altri, il Sigonio diceva di attribuire altrettanta fede al frammenti di Catone che agli incorrotti antichi monumenti, *De antiq. jure ital.*, I, 25. Molti però lo contraddissero a viso aperto: contro i quali Tomaso Mazza domenicano publicò l'*Apologia*

di tutti quei d' allora. Non istampò la sua storia: così evitò la pedanteria de' parolaj, le scurrili contumelie degli invidiosi e de' superbi che per vendicarsi della loro meritata abjettezza, dentecchiano chi è più di loro. Solo nel 1629 fu stampata [1] per cura di Sigismondo Boldoni, che giudica nel suo stile non trovarsi gravezza e maestà, non mancare però l'eleganza: ed esser lontano dalla inetta leggerezza del secolo suo.

Fu pure sorriso dalle Muse, ed a tacere altre minori poesie, abbiamo un carme, ove celebra tredici fonti di Como,[2] spirante singolare soavità. Ajutò e compì l' edizione del Vitruvio, scrisse tre libri *De humana societate*, un'apologia sulla patria di Plinio seniore, un trattato delle imprese e de' costumi degli Svizzeri, opere inedite; nè stampò che *De Venetis gallicum tropœum*, e poche altre cose.[3] L' importantissimo de' suoi mss. è la colettanea delle iscrizioni romane, che trovansi nel comasco, ricopiate con grand' esattezza e

per F. G. Annio Viterbese (*Verona* 1673). Niuno più ha fede a' suoi trovati; se però fosse ignorante o impostore, la lite è sotto il giudice. Di lui trovossi poi un emulo in Alessandro Machiavelli bolognese morto nel 1766, che si piacque inventare li più strani documenti, co' quali trasse in errore molti, fin i Bollandisti, singolarmente nella vita di san Domenico. Più tardi l'abate Velo maltese inventò robe arabiche: ma non era più impresa da pigliar a gabbo il dar la baja al mondo letterato. Anche sulle antichità etrusche dall' Inghirami scoperte presso Volterra, fabbricarono conghietture alcuni de' nostri, massime Valtellinesi.

[1] Venezia, Pinello.

[2] Le fonti sono la Copiola a San Lazzaro, l' Umbrone a Santa Marta, l' Aventinia sul monte San Giovanni, la Gemula di Santa Margherita, la Sparga nel convento di San Giovanni, la Vivarina in borgo Vico, la Silace nel convento di Vico, la Prema di Sant' Agostino, la Sorga di Lanterio presso la Prudenziana, la Lacuatra a San Giuliano, la Novina di San Lorenzo, la Pluvilla di Valdosia, la Fonticula di Sant' Eusebio, poi la Driade montuosa che mette nella Sparga. Ivi Benedetto sente col nostro dottor Nessi quanto alla virtù medicinale dell' acqua, cantando:

O Medici, tantum fontis laudate medelam,
Febre sub ardenti languentis et ora rigate,
Nec de Seplasia semper medicina petatur
Horrida quam nobis auro gens barbara mittit etc.

[3] Queste sono: distici a Giulio Francesco Calvo (*Basilea* 1518); epigrammi latini mentovati da Corrado Gesnero nella *Bibliotheca*; una lettera a P. P. Paravicino, ed una selva nel libro *De Balneis* (*Venezia, Giunti* 1553); alcuni versi stampati a Firenze 1720 nel tomo V dei *Carmina illustrium poetarum italorum*. Giovanni Oporino di Basilea ne meditava un' intera edizione, come appare dalle lettere del Cicerejo, lib. VII, ep. 4, e *passim*.

nitore, e confortate d'alcuni commenti.[1] Maffei [2] dà al Fabretti il merito d'aver il primo unito una raccolta d'iscrizioni, che non fosse piena di finte o supposte: eppure tra quelle del Fabretti ve n'ha alcune di tali. In quella del Giovio fatta un secolo avanti non è una che siasi riconosciuta spuria. Fu un lume d'erudizione, sapendo di greco, d'ebraico, fin d'arabico; di numismatica, d'astronomia: onde l'Alciato lo nominò il Varrone lombardo.[3] Eppure forse sol una volta in sua matura vita uscì di patria recandosi pedestre a Milano.

Sempre però non fluirono quieti i suoi giorni. Il lettore s'immagina sempre l'autore tranquillo in comodo gabinetto, senz'altro pensiero che della opera sua, nè tiene a calcolo i pensieri ed i mali che lo tempestano. Benedetto in verd'età perdette il padre; onde ebbe il peso di educare i fratelli coi precetti e coll'esempio: indi e moglie e figliuoli, e cure domestiche e publiche, e tutta la tristezza de' suoi poveri tempi, che pesando sulla patria, gravissimi si riversavano su lui, tanto che aveva divisato di migrare nel mantovano. Non fu però che i guai esacerbassero l'indole sua posata e buona: franco, urbano, faceto, non cupido d'onori, stette in egual moderazione anche quando le ricchezze di sua famiglia crescevano mercè del vescovo fratello: onde quelle miti virtù, quel dolce costume, que' sentimenti di natura, che rivelano l'uomo usato a conversar più co' libri che coi tristi mortali, quella semplicità, che sì contrasta colla smania d'occupare di sè, propria delle anime vuote e de' cuori ge-

[1] Grand' impaccio davan a lui ed agli altri eruditi di quell' età le lettere OVF delle iscrizioni comasche, e che essi interpuntando leggevano *Omnibus Vivus Fecit*, oppure *Opus Votivum Fecit*, senza mai apporsi al vero. Pochissimo dopo s'indovinò indicar esse la tribù OVFentina, cui Como era ascritta.

[2] *De arte crit. lapid.*

[3] Quando nel 1541 Carlo V era atteso a Como, il Giovio diresse le accoglienze che si preparavano, e fece fra altre un'iscrizione, che sarebbe peccato non riferire. *Orobiorum græca colonia hic primum consedit. Eam Galli possederunt. Rhæti gens alpina vastarunt. C. Scipio Pompejus et Cajus Cæsar colonis frequentem reddiderunt. Exorto bello mediolanenses cremarunt. Federicus I restituit. Bellum intestinum bis diruit. Principum dissensio calamitatibus afflixit. Carolus V in spem felicitatis erexit.* Quante cose! e che pochi aggettivi!

lati, fanno a noi posteri amar Benedetto, gli fecero da'suoi contemporanei (rara cosa) perdonare la virtù.

Di 73 anni ai 6 novembre 1544 fu rapito al desiderio de' suoi: nobili giovani ne recarono a spalle il feretro in duomo, ove con onor inusitato venne sepolto, ed è a vederne la tomba a man sinistra [1] fattagli porre alcuni anni dopo da' suoi figliuoli, che non si mostrarono indegni del padre.

Paolo Giovio nato nel 1483, presi i primi dirozzamenti d'umanità in patria sotto il fratello e tutor suo, il quale mostrandogli la sua storia patria e il trattato dei costumi degli Svizzeri, l'invaghì degli studj storici; le scienze seguì a Pavia ed a Padova sotto il Pomponazio, ed a Milano sotto Lodovico Celio finchè venne medico. Ma afflitta Como da pestilenza, recossi a Roma, ove entrò in prelatura e fu fatto vescovo di Nocera; e legata amicizia coi grandi ingegni che facevano bella la corte di Leon X, sentì destarsi nella mente il desiderio di scrivere la storia de' tempi suoi. E la abbracciò in 45 libri, dal 1494 fino al 1547. Ne lasciò però mancanti sei fra il IV e l'XI, tre dei quali trovò G. B. Giovio, ed altri sei fra il XVIII ed il XXV, ove trattava del sacco avvenuto a Roma il 1527 per l'incostanza di Clemente VII, e dove la verità lo avrebbe costretto a parlar aspro di persone che troppo venerava. In quel sacco, se pur dobbiamo dargli fede, egli perdette un'arca ferrata, in cui aveva riposti 100 pesi d'argento lavorato ed i mss. della sua storia: la rubarono due capitani spagnuoli Gamboa ed Errera: il primo contento al metallo, non curò i libri: Errera, messi i più ad uso ignobile, riportò al Giovio quelli in pergamena o legati, se volesse riscattarli. Ma trovandosi questi male a danaro, ne pregò il Papa, che glieli ricuperò dando all'Errera un benefizio.[2] L'intervallo della storia è riempiuto dalle vite di Leon X, d'Alfonso di Ferrara, di Consalvo il gran

1512.

[1] Vedi G. B. Giovio, *Elogio di Benedetto*. L'esser sepolto in Duomo era prima serbato a' canonici e magistrati. Dopo il 1520 vi fu permesso il sepolcro rasente al pavimento ad ogni mercante o nobile, sol che lasciasse lire 10 annue o lire 120 una volta tanto. Il Cicerejo, ep. 3, lib. IV, ha un sonoro epitaffio destinato a Benedetto.

[2] Vedi *Epit. del lib. V, delle st.*

capitano, d'Adriano VI, di Ferdinando D'Avalos, del cardinale Colonna.

S'appoggiano principalmente a quest'opere le lodi ed i biasimi che si profusero a Paolo.[1] Che se noi vorremmo giudicarlo alle sue parole, ne troveremmo alcune da mostrarlo, tanto son giuste, il più veritiero degli storici. Preludendo alla vita di Cosmo de' Medici, reca buon argomento di sua veracità l'avere stampate le storie vivendo ancora quelli di che parla, e che gli potevano dar la mentita. « Lo storico » (dice altrove) maggiore e più illustre lode ottiene dall'in» corrotta verità delle cose che dalla facondia del discorso. » E in un dialogo ms.: « Quanto alle storie, ne vedranno il » merito i posteri meno invidiosi che i viventi. Sapeva ben » io che il dettar istorie fu sempre d'ingegni divini, pa» rendo chiedere opera esposta all'invidia, preparato ripo» so, non iscarso tempo e singolar prudenza ad eloquenza » congiunta: cose che io non ho sperato mai d'avere, nè le » sperò il fratel mio Benedetto, uomo, se l'amore non fa » velo al giudizio, per esperienza di lingue e memoria di » tutte cose a niuno secondo. Poichè egli, che con me fan» ciullo avea sostenuto vece d'ottimo padre e maestro, » quando alfine mi vide reduce in patria con doppia laurea, » amorevolmente mi esortava che requiassi in quegli studj » ove i migliori anni avea consumato, e coll'aspettato gua» dagno rintegrassi le fatte spese. Ma io tocco dentro da

[1] Monsignor de Tou sul fine del lib. XI dice che *ad gratiam et in odium scripsisse et venalem calamum habuisse fere omnibus persuasum sit*. Vossio, *Dell'arte istorica*, c. 9, pag. 48, e G. Scaligero, *Ep. de vet. gentis scal.*, asseriscono che nella corte di Enrico II ad alcuni figli della terra, perchè con lui generosi, prometteva chiarezza di stirpe e perpetuo nome: e per avverso vituperava chi il voler suo non facesse. Bodin nel *Metodo delle istorie*, IV, 73, dice che stava alla fama senza curar i documenti: e quel che potea scrivere di vero nol volle, quel che volle non potè. Scendono anche tutti a particolari, che non fanno al proposito mio. Nel *Gentiluomo* di Girolamo Muzio leggiamo, II, pag. 166: « Il Jovio nelle scritture sue fu » negligentissimo, e tutta la diligenza sua fu di procacciare che altri gli » donasse, e chi gli donava era il suo suggetto. Nel rimanente scriveva » ciò ch'egli udiva da costui e da colui senza chiarirsi del vero. » Anche Benedetto Varchi raccolse gli *Errori di P. Giovio nella Storia*, rimasti inediti sino al 1821. Il conte G. B. Giovio fece di tutto per difender Paolo da costoro: e *si Pergama dextra Defendi possent, etiam hac defensa fuissent*. Vedi anche il conte Litta nell'opera *Delle famiglie celebri italiane*.

» onesta invidia, non cessava di emulare in occulto lui, che
» scriveva elegantissimo la patria storia e un libro delle
» guerre degli Elveti. »

Gran peccato però che nell'opere stesse di Paolo abbondino le prove contro lui! S'abbattè egli in un'età, quando i principi, in gara di mostrar letteratura, dovevano curare la storia, giudice eterna, e adoprare con doni perchè gli storici divenissero adulatori: nè altra ne troveresti che avesse maggior libidine di adulazione, e che sì sfacciata l'udisse facendone scala a magistrati e prelature. Il Giovio non era quell'anima salda da rifiutar le lusinghe. « Io starei fresco (sen-
» tiamo le stesse parole sue) se gli amici e padroni miei non
» mi dovessero esser obbligati quando gli faccio valere la
» sua lira un terzo più che a' poco buoni e mal costumati.
» Ben sapete che con questo santo privilegio ne ho vestito
» alcuni di broccato riccio, et al rovescio alcuni per loro
» meriti di brutto canevaccio, e zara a chi tocca, e se essi
» avranno saette da berzagliare, noi giucheremo d'arti-
» glieria grossa. So ben io ch'essi morranno, e noi campe-
» remo dopo la morte ultima linea delle controversie. »[1]
Ed altrove: « Voi sapete che adesso sto in ocio et non lavoro
» *quia nemo nos conduxit*... sapete bene che io non voglio stu-
» diare se non in pelle di martore o di lupo cervero... e che
» non cavalco mule strette in toreuli da berrette... e ch'io
» voglio mangiare due volte il dì e con minestra, e ch'io
» voglio fuoco da San Francesco a San Giorgio. A far que-
» sto non si può l'uomo allambiccar il cervello *impensis*
» *propriis*. »[2]

Vedi l'uom mercenario che mette a posta di chi paga la sua penna! E tal si mostra ove scrive: « La fatica de' pe-
» sci m'andò vuota col cardinale di Borbone al quale dedi-
» cai il libro, rimunerandomi esso con un benefizio fabuloso
» situato nell'isola Tile oltre le Orcadi. »[3] Essendosi il marchese del Vasto invitato al suo Museo, villa il Borgovico, dove adunava ritratti e rarità, « L'aspetto (gli risponde) con

[1] Lettere, pag. 12.
[2] Pag. 100.
[3] Pag. 57.

» desiderio grandissimo, e so che non uscirà dall' uso suo
» magnanimo e liberale, ricordandomi quando ella per suo
» diporto va o alle Grazie ovvero a San Vittore, dove, benchè
» sia perpetua la grassezza e l' abbondanza, andando per
» quattro giorni vi porta provisioni per un mese. Che spe-
» rerò io se quella viene al Museo fra tanti uomini immor-
» tali, che sebben non mangiano, allettano però infiniti
» mangiatori? Voglio che Pitigian sappia che le botti del
» suo magazzino favorito fanno querciuola, e suonano il tam-
» buro. Farebbe anche bel vedere se V. E. accompagnasse
» il bel fornimento che vi lasciò, con un altro bello e simile. »
Così egli cerca al Pescara un par di cavalli; a Luca Contile de' pomi cotogni e pèsche confette; a Isabella di Mantova settanta risme di carta per fare stampar le sue opere; e si lamenta se regali non vengono o vengono scarsi alla sua avidità: e del cardinal di Lorena scrive che, se non gli fa pagare la sua pensione, dirà ch' egli non è della razza di Goffredo Buglione.

Ed era l' uomo da mettere la promessa in fatto, poichè così appunto adoperò con Adriano papa, cui nelle storie toglie con somme lodi al cielo, poi dopo morto lo celia vilmente ne' *pesci romani:* doveva essere men riconoscente prima, meno ingrato dappoi. Le due penne, che gli si attribuiscono, una d' oro per dire bene di chi pagasse, l' altra di ferro pel contrario, sono accennate pure nelle lettere sue, ove dice: « Io ho già temperata la penna d' oro col finissi-
» mo inchiostro. »[1] — « Io mi costituisco obbligato a consu-
» mare un fiaschetto di finissimo inchiostro, con una penna
» d' oro per celebrare le opere di Vostra Santità. »[2]

Questo è pur troppo verità, che quanti narrano cose toccate dal Giovio, le più volte non lo citano che per confutarlo, e m' appello a chi abbia uso degli storici migliori d' Italia. Semina poi i suoi scritti con motti satirici e mordenti, che

[1] Pag. 41.

[2] Carlo V diceva ch' e' vestiva gli eroi di traliccio o di broccato, secondo il prezzo che davano della stoffa e della fattura. Sapendo però che uno scrittore, per quanto poco coscienzioso, è letto se mostri talento, lo facea confutare da Guglielmo Van Male, massime a proposito della spedizione di Tunisi.

poco s' accompagnano alla gravità. Ed una colpa che non potrà togliersi alla sua storia, è il mancare di moralità, anzi il pervertirla. Abborro più le cattive massime che le cattive azioni, dicea bene Giangiacomo Rousseau: e se v' avrà chi giudichi colpa leggera il narrar un fatto così piuttosto che colà, nessuno saprà perdonare allo storico, che intende giustificare il tradimento, scemare l' abominio che ogni uomo sente sulle opere che disonorano la specie umana. Il duca d' Urbino assassina il vescovo di Pavia Alidosi, e Giovio fa una vilissima invettiva contro questo ed in lode di quello.[1] Gonsalvo chiama a sè in tutta fede il duca Valentino, poi l' imprigiona, e Giovio ne vuol discolpare il suo eroe.[2] E non sarebbe opera d' uscirne presto a voler qui porre tutti sì fatti passi.

Da vivente piovvero al Giovio onori e pensioni e medaglie, del che non sarà lodato da chi sa che appena è lecito esser buono storico e vivere, e da chi ricorda quante n' ebbe degli stessi di l' infame Aretino. Fecero a gara i maggiorenti, fin Cortes, fino il Gran Sultano nel regalargli mille cose ed i proprj loro ritratti, coi quali adornò quel suo Museo[3] suburbano d' ozj letterarj, superiore ad uom privato. Del quale diede poi una descrizione celebre più del luogo stesso: e degli uomini ond' aveva i ritratti, scrisse gli elogj poco sinceri, e spesso satirici.[4]

[1] *Carm. ill. poet. ital.*, tomo V, pag. 434.

[2] *Vita Gons.*, lib. III, pag. 275.

[3] Morto Paolo, le migliori cose furono portate via dal Museo e la casa venduta al Vicedomini, indi nel 1513 a Marco Gallio che la riformò, e la disse dal suo nome Gallia. Con gran dolore i Comaschi videro abbattute le venerande antichità, cancellar gli affreschi assai lodati dal Doni: danno ristorato in parte dalle pitture di Morazzoni e dagli affreschi di Isidoro Bianchi. I ritratti conservansi divisi fra i signori conti Paolo e Francesco Giovio. Questi ha pure lettere di Federico Borromeo ai Giovj, pregandoli a lasciar da un suo pittore ricopiare quei ritratti, per porne le copie nell'Ambrosiana. Anche Cosimo de' Medici vi tenne molt' anni il fiorentino Cristoforo degli Altissimi a tirarne copia per fregiarne il suo palazzo. PORCACCHI, pag. 47. Reputano singolarmente un Andrea Doria del Bronzino, il Cappello ed i Gritti di Tiziano.

[4] Ippolito Orio di Ferrara li fe' italiani (1552 Ferr.). Pietro Perna nel 1577 stampò i ritratti del Museo a Basilea. *Musæi joviani imagines artifice manu ad vivum expressæ, nec minore industria Theobadi Mulleri Marpurgensis musis illustratæ.* Thomas, nel *Saggio sugli Elogj*, loda grandemente quelli del Giovio, e ne descrive il Museo.

Altre opere sue sono il trattatello de' Pesci Romani,[1] una delle prime opere ove si tentasse la storia animale; le vite dei XII Visconti, la descrizione della Gran Brettagna, della Moscovia, del Lago di Como, gli elogj de' guerrieri, opere latine: oltre i commentarj delle cose de' Turchi, le lettere ed i motti e disegni d' armi e d' amore, in italiano. Aveva anche in mente di scrivere le vite de' pittori: ma il Vasari gli rispose: « Bisognerebbe, monsignore, che alcun d' essi vi reggesse la penna. » Intese Paolo il consiglio, e fu vantaggio, poichè così le avemmo di mano del Vasari.[2]

Il suo stile dallo Scaligero è detto affettato e lussuriante anzichè puro:[3] da Rolando Des Marets,[4] che a prima sembra elegante perchè bellamente suona, ma non è punto puro, abbonda d' idiotismi, mancando di proprietà; spesso parla a perifrasi, non pone mai un nome senza qualche epiteto. Invece a Giusto Lipsio,[5] grand' estimatore di Seneca, il suo stile parve « buono e grave, ed affatto da storia » benchè lo chiami nelle cose e nella fede ambiguo.[6] Or andate a mettere d' accordo i poveri grammatici! Aonio Paleario contemporaneo suo[7] gli attribuisce uno stile grande, fuso e ben

[1] In questo a c. 38 scrive che il Lario produce i più grossi pesci: trote talvolta di 100 libbre, carpani di 200 che non ponno con rete pigliarsi, e appena se ne passa la squama con giavellotti e fiocine! Anche nel *Lario* scrive che sotto il Grosgallo avvi Burberi, pesci che eguagliano in grandezza un uomo.

[2] Nelle arti non dà segno di senso squisito il Giovio, quando nell'elogio di Raffaello lo pone terzo dopo Leonardo e Michelangelo, ed affatto male ne descrive le insigni pitture del Vaticano, ed attribuisce a quel divino affettazione e violenza nel nudo, mancanza delle regole di prospettiva, in che anzi è sommo.

[3] Scaligeriana, I, 95.

[4] *Ep.* 41, lib. I.

[5] *Not. ad I polit.*, c. 9.

[6] « Quest' istorico (Paolo Giovio) per altro ammirabile nella maestria » dello stile e nell' evidenza e leggiadria de' racconti, fabbricò un palazzo » splendido su fondamenti ruinosi. Non già per difetto di sincera intenzione, come il nota la fama,... ma bensì per mancamento di scritture » autorevoli quanto è a negozj secreti, e d' informazion diligente sopra » l' opere manifeste. E senza allungarmi in annoverare gli spessissimi » falli pur troppo segnati in lui dal Belcar e dagli altri, ne addurrò qualche » esempio ec. » Pallavicino, *Storia del Concilio di Trento,* lib. V, c. 3. 4.— Il miglior catalogo delle opere di P. Giovio è in Cicogna, *Iscrizioni veneziane,* tomo III, pag. 324-336 sotto Santa Maria Nuova.

[7] *Ep.* 17, lib. I.

sonoro, al quale però manca la castità. « Tu (soggiunge) dici » forse de'costumi : io intendo anche del parlare. » Ove scherzosamente allude il Paleario alla soverchia libertà ne' modi del vescovo, il quale anche negli scritti esce talora in arguzie ed in descrizioni, ben altro che da monsignore. E quando coll'Adorno recossi ambasciadore dell'imperatore a Venezia, il senato concesse loro d' avere a cena una nobiltà di dieci fra le bellissime dame veneziane, delle quali in un dialogo inedito presenta una pittura così molle, qual s' addirebbe a Longo Sofista od all'Ariosto. Chi sa nulla nulla de' costumi d' allora non avrà meraviglia ch' egli tenesse senza rispetti un suo figlio naturale, e noi lo crediamo mondo di quegli enormissimi vizj onde viene appuntato; gran macchia gli imprime il solo venirne sospettato. [1] Anzi il mal nome ve-

[1] Nicolò Franco in uno de' sonetti lussuriosi-satirici, che comincia: *Fino al capo di Giovio il cappel verde* ecc. L'Aretino nel famoso epigramma

Qui giace Paolo Giovio ermafrodito
Che seppe far da moglie e da marito.

Un altro epigramma ha il Lasca. *Hic noster historicus admirandus profecto magis aliis, qui tametsi senex, parum abfuit quin pepererit (quippe hermafroditus), sed et id detestabilius quod cum esset etiam antistes, gaudebat numerari inter procos adolescentes.* CARDANO, nell' *Apologia di Nerone.* Nelle *Imprese militari ed amorose* si legge che, trovandosi in Pavia, dovette per lo men male evirarsi. Ciò smentisce o è smentito da quella sua vita lasciva. — Il Muzio lo taccia anche d' incredulità e d' infedeltà, *Lett. al P. Teofilo domenicano.* POPE-BLOUNT, *Censura celebriorum*, ecc., pag. 635, cita quei che di Giovio sparlarono. Girolamo del Negro scrive a Marco Antonio Micheli da Roma: « Giovio è in rotta coll' Alcionio poichè gli è stato » detto che l' Alcionio scrive istoria, la quale impresa egli non vuol » cedere ad alcuno. » *Lett. de' principi*, ecc., tomo I, p. 117. Così il Berni ce lo descrive come un buontempone, carattere che è il più a lui conveniente:

Stava un certo maestro feradotto
Col re Gradasso, il qual era da Como;
Fu da' venti fanciullo in là condotto
Poi ch' ebbon quel paese preso e domo:
Non era in medicine molto dotto,
Ma piacevol nel resto e galantuomo;
Tenea le genti in berta, festa e spasso;
E la storia scrivea di re Gradasso.
Stavagli innanzi in piè quando mangiava,
Qualche buffonerie sempre diceva,
E sempre qualche cosa ne cavava;
Gli venia voglia di ciò che vedeva,
Laonde or questo or quell'altro affrontava;
D' esser buscià gran desiderio aveva:
Avea la bocca larga e tondo il viso;
Solo a vederlo ognun moveva a riso.

nutogli dovette essergli ostacolo a conseguire il cappello cardinalizio, del quale visse ognora in isperanza, lusingatone dagli oroscopi, in che molto aveva fede. Ed avendo chiesto a Paolo III di venire tramutato dalla sede di Nocera, dove non credo risedesse mai, alla comasca, n'ebbe ripulsa: il che sopportò a malissimo in cuore [1] tanto che abbandonò la corte romana, e si condusse a Como nel 1549. Ma non arridendogli la vita pacata, recossi a Cosmo de' Medici in Firenze, ove morì al 10 dicembre 1552.

Bello, splendido ingegno, amantissimo delle lettere, d'erudizione s'altri mai vastissima, nella fatica indefesso: ma a che buone le lettere, se non c' incuorano alti sentimenti, generosità, soavezza di costumi? Quindi una serie di disgusti amareggiò le sue glorie: invidioso ed invidiato: ambì le ricchezze e la lode, ma care le pagò. Quanto diverso dal fratel suo Benedetto, che, appena eguale ai tempi in che s'avvenne, ebbe vivo al pensiero quell'antico dettato: *Ben visse chi ben s' ascose*; ad un tumultuoso grandeggiare preferì quella sicura mediocrità, che allontana i vizj dell'opulenza ed i delitti del bisogno: e la gloria e le ricchezze vennero a cercarlo nel domestico recesso. Ammiro l'ingegno di Paolo, desidero il cuore di Benedetto. Dicono che quegli avvisato un giorno d'aver narrando travisato non so qual accidente, replicasse:—« Lascia pur ire, che da qui a 300 anni tutto sarà verità. » — Scorsero quegli anni, la critica imparò a sceverare i fatti, ed al Giovio non assentì quella lode, che bellissima merita chi francamente parla ai posteri la verità; che non atterrito dal potere, non sorpreso dalla grandezza, non traviato da studio di parte, da lusinghe di mecenati,

[1] « E se papa Paolo non mi stimò degno della mitra della patria mia » posponendomi ad altri, non però resto di esser vivo... alla barba di » papa Paolo mi florisce in capo la memoria viva. » *Lett.*, pag. 58. Andrea Alciato nel consolava in suo latino: « Scrivi d'esser turbato da una grave » ingiuria. Meraviglia che a te meritevole d'onor maggiore per dottrina e » per età, nella domanda del vescovado in patria Paolo papa t'abbia al» tr'uom preferito. Ma che uomo! che nè è nato a Como, nè mai vi fu » visto, e che a quanto odo, dagli arcani della camera sordido di repente » in luce fu prodotto. » *Ep.*, 7 ottobre 1549. Questa tocca a Bernardino della Croce. Monsignore credeva pur molto alle vanità dell'astrologia, e a tacerne le molte prove della sua storia, scrivono che al nascer del marchese di Pescara togliesse egli ad osservarne l'ascendente.

esalta la virtù quand'anche è in ceppi: abborre il delitto sebbene coperto dallo splendore dei diademi e delle tiare.

E qui abbandoniamo il secolo di Leone X, il secolo dei grandi artisti, de' gran poeti, de' gran santi, il secolo d'oro: ma che oro fosse l'abbiam veduto. Lo splendore delle arti abbagliò la posterità, e l'Ariosto, Michelangelo, Raffaello fecero dimenticare il Leyva, il Medeghino, il Borbone: ma la verace istoria mostra che a far felici i popoli non bastano quadri e poemi.

Tre grandi accidenti però eterneranno quest'epoca: la riforma religiosa, della quale troppo avremo a dire nell'altro libro: il trovamento della stampa, che propagò rapidamente le scoperte, le verità, gli errori: in fine lo scoprimento d'un nuovo mondo. Il 3 agosto 1492 Colombo aveva salpato da Palos, e come tornò all'Europa, che derideva i suoi sperati eventi, ecco nuove ricchezze, nuovi bisogni, nuove speranze, e delizie e mali nuovi, e nuovi peccati: migliaja d'uomini si mandarono a scannare e farsi scannare per render l'oro più abbondante, e quindi meno pregevole. Ma il rimorso e pur troppo il gastigo tocca alle altre nazioni: a noi resta l'esultanza di pensar che il nuovo mondo è dovuto a Colombo, ad Americo, a Verazzani, ai Cabotti, tutti Italiani. Ah! fin a quando lascerem dire che le glorie nostre stanno tutte nelle memorie?

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.